LA GALLERIA
DI MINERVA
O V E R O

NOTIZIE UNIVERSALI DI QVANTO E STATO SCRITTO da Letterati d'Europa non solo nel presente Secolo, mà ancora ne'già trascorsi, in qualunque materia Sacra, e Profana, Retorica, Poetica, Politica, Istorica, Cronologica, Geografica, Thelogica, Filosofica, Matematica, Medica, Legale, e finalmente in ogni Scienza, e in ogni Arte sì Mecanica come Liberale.

TRATTE DA LIBRI NON SOLO STAMPATI, MA DA STAMPARSI oue oltre a quanto insegnano gli Atti di Lipsia, e d'Inghilterra, l'Effemeride di Germania, e la Biblioteca Vniversale di Francia, ed i Giornali de Letterati d'Italia, saranno inserite nuove curiosità ed insegnamenti.

A PROFITTO DELLA REPUBLICA DELLE LETTERE con intagli de' Rami opportuni a suoi luochi.

TOMO QVINTO.

Con Indice esatto di quanto si contiene distribuito per ordine di Materie.

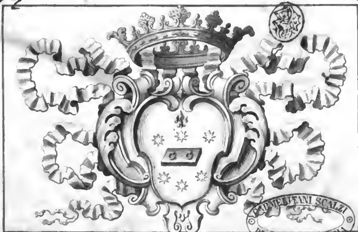
DEDICATO

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. il Sig. Marchese



SCIPIONE SACRATI GIRALDI,

Nobile Romano, Ferrarese, e Modenese, Sig. di S. Valentino, Cadiroggio, Gavardo, e loro Pertinenze, Giudice de' Savj, e Magistrato di Ferrara, &c.



IN VENEZIA, Presso Girolamo Albrizzi. M. D CC VI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.



Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore.

VScendo dalle mie Stampe ridotto a perfezione il Tomo Quinto della Galleria di Minerva, non poteva certamente ſuggerirmi il penſiero Sogetto, a cui per tanti sì degni riguardi foſſe più il proprio dedicarlo, che la Perſona ſtimatiſſima di V. Eccellenza; Il grado onorevole di Capo, che sìglorioſamente ella tiene del Publico di Ferrara, e l'inconero nello ſteſſo tempo di non più udite innondazioni in quello ſtato, ſono per verità ſtati due mezi, per cui ha V. E. avuto campo di far conoſcere al Mondo la ſublimità di quel ſpirito, che ha in rettaggio dalla nobiltà del ſuo ſangue, ma an-

cora

GALLERIA DI MINERVA

Tomo VII. Parte I.

Estratto d' Osservazioni Fisico - Mediche del VALLISNIERI, consecrate al Merito dell' Illustriss: Sig: Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss: di Modana.

Fontana d'Acqua limpida, che tigne i Panni in nero, sù i Monti di Modana.

I. OSSERVAZIONE.



Arra fra le altre cose nel suo Viaggio degli Apennini, e Montagne di Modana, che nella Villa di *Vetrivola*, ch'è vicina al Torrente *Dragone*, osservò un fonte, del quale que' Paesani si servono per tignere in nero, od in Berettino, ò color di Tabacco i Panni di Lana, e di Lino, senza spesa alcuna, e con provido consiglio della Natura alla povertà degli Abitatori. Fanno prima bollire i Panni in acqua, dove sieno foglie di Salice minore, ovvero certi grappoli di fiori pendenti la Primavera dalle Castagne chiamati *Iuli*, poi cacciano in fondo alla fonte rimescolati con fango, che vi si trova, i Panni, e ve li lasciano sino la matina vegnente. Allora li cavano, e gli sciacquano ben bene, e restano sulle prime di color Berettino, ò se più vi stanno, più si caricano, ed appariscono di color di Tabacco. Tornano à infonderli, e ve li lasciano tanto, che sempre più il colore viene oscuro, e dopo qualche tempo finalmente nero nerissimo, come nè mostrarono di varie sorti, e colori al *Vallisnieri*. Gli attestavano, che la roba tinta in quella forma durava assai più, che non tinta, cosa tutta contraria agli altri Panni, che si fanno tignere a' Tintori ordinarj, poichè presto dal Vetrivolo vengono logorati, particolarmente la Lana, e la Seta, anche conservata dentro le Casse. Non dubbita però il *Vallisnieri*, ch' anche quello non sia un Vetrivolo, che nuoti in quell'acque; mà più volatile, e non così fisso, e tagliente, come quello, che ordinariamente s'adopra da' Tintori, e perciò piùttosto rassodi, e leghi le fila, che le roda, e laceri. Osservò quel fango nero, e poco lontana una Miniera di Vetrivolo, il che dà tutto il peso alla sua riflessione, e lo crede molto ben noto agli antichi abitatori, per avere posto à quel luogo il nome specifico di *Vetrivola* per la Terra Vetriolata, e Fontana vetrivolica.

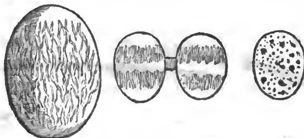
II. OSSERVAZIONE.

Vie dell'Aria nella seconda corteccia delle Vova, che vengono da fori della prima, e passa al tuorlo, e Cicatrice dell'Uovo.

Che l'aria entrasse dentro il corpo degli animali, anzi dentro tutti i corpi del Mondo lo credettero gli Antichi, senza però assegnarne le vie, ma con semplicemente imaginarselo. Alcuni Moderni però anno dubbitato, se si possa dare con tanta franchezza questa penetrazione fatta per diritto, e per traverso, come pensarono, poichè nè per i pori della pelle, destinati più tosto à portar fuora, nè per i Polmoni stessi seppero trovare l'ingresso. Si gonfino (diceano) d'Aria i Polmoni in un'animale ò vivo, ò moribondo, ò morto, e si vedrà, che l'aria mai non passa dentro i ventricelli del cuore, mà bensì l'acqua, ò altro penetrante liquore, se vi si getta. Dal che conclusero, che non v'entrasse, apportando anche ragioni, che sarebbe più male, che bene, cioe con le sue spire, ò corpicelli turbinati, ed elastici chiuderebbe, (quando v' arrivasse portata dalla corrente del sangue) i minimi vasi, ò l'estreme più che capillari radici, e impedirebbe la circolazione de' fluidi. Altri però, (ed è la più comune opinione) credettero, che v'entrasse, e se non per i Polmoni, ò per i Pori cutanei, almeno per le vie lattee delle intestine rimescolata col chilo, e si portasse dentro la Massa per varj usi, e fini della Natura. Il Sign, Bellini trovò, che non solamente poteva entrare dentro i viventi per le dette vie, mà trovò le vie patenti dell'Aria nelle vova tutte de' volatili, e visibili molto bene in quel-

le di Gallina, d'Anitra, di Gallina Indica, e simili, del che ne diede notizia ne'suoi Opuscoli *de Motu Cordis* Proposizione IX. Mà perche colà non insegnò il modo di trovarle, nè pose la figura delle dette vie, perciò il *Vallisnieri* hà pensato di fare cosa grata a' Letterati, se pone non solamente la Figura, mà la maniera di ritrovarle, donando però tutta la gloria all'Inventore. Si prenda un'uovo di Gallina, mà non però così subito nato, poichè l'aria non v'hà ancor bene givocato dentro, e non sono dilatate tutte le vie, e poi si divida bellamente il Guscio in due parti, lasciandovi dentro quella sottile Pellicella, che vi si osserva, e si getti via tutto il bianco, e tutto il tuorlo dell'uovo. Dopo si speri quella corteccia all'aria chiara, facendo scuro ne' dintorni dell'uovo, ovvero si speri à un lume, chiusa la finestra, e si vedranno manifestissime le dette vie della positura, e grandezza in circa, che si veggono nella presente Figura in un'uovo diviso di Gallina, benchè rozzamente abbozzate, come anche in quelle d' ogn' altro volatile.

Vovo di Quaglia aperto con le vie dell'aria. | Parte esterna dell' uovo di Quaglia.

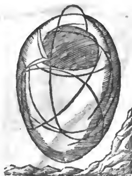


Chi vuole vedere il loro progresso, e il loro uso, legga il lodato nostro Italiano Sig. Bellini, à cui il *Vallisnieri* dona come si dichiara tutta la lode. Ed abbenche questo ritrovato paja così facile, e così semplice, non e però sprezzabile, per gli usi, che si deducono, e perchè tanti ve anno ricercate col cuocere le vova in liquori spiritosi, e colorati, e non anno mai potuto trovarle, poichè quantoppiù le vova si cuociono, s'indurano, s'alterano, si macerano, tantoppiù si nascondono. Chi vuol vedere ancora con di etto dell'occhio i fori, pe' quali entra, ed esce l'Aria, metta un'uovo dentro un bicchiere d'acqua limpida, e questo lo rinchiuda dentro la Macchina Pneumanica, e cavi l' aria. Cavata quella, ch'è dentro il cavo de la Macchina incomincia ad uscire anche quella, ch'è nell' uovo, la quale passando per l'acqua, fa vedere, come le fila di se medesima, ed esce alla superficie del vaso in frequenti bollicine, o gorgogli con giocondissimo spettacolo. Lo che pensa di mostrare in forma migliore l'Ingegnosissimo Sign. Zendrini nostro nella Macchina dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sign. Cristino Martinelli altre volte dal *Vallisnieri*, e da altri Letterati degni di lode merittamente lodato. In questa maniera pure, ed in altre, che pensa dar fuora il suddetto Sign. Zendrini si veggono i fori, o le bocche dell' Aria ne' Frutti, ne' Grani, o Legumi, nelle Radici, o Rami di Piante, ed altri simili. *Vedi l'aggiunta in fine di queste osservazioni.*

III. OSSERVAZIONE.

Crene di Cavallo dentro un'uovo.

FU' portato poco fà al *Vallisnieri* un' uovo di Gallina, dentro il quale attorno il bianco, o Albume erano crene vere verissime di Cavallo. Restò sulle prime sospeso di questo strano fenomeno, mà comechè nelle cose della Natura è molto pratico, sospettò d'inganno di qualchuno, abbenche fosse stato comprato fra molti altri nella pubblica Piazza. Tanto cercò, ed osservò, che trovò un picciolo foro nella corteccia, dentro il quale erano state intruse, il che anch' esso provò subito in un'altro, e li venne fatto il medesimo givoco. Ciò ha voluto communicare al pubblico, per far vedere gl' inganni, ed acciocchè gli Storici delle naturali cose non corrano subito a credere, quanto viene mostrato, essendo sovente in certi casi strepitosi o qualche givoco di mano, o qualche accidente accaduto per arte, ma non per ordine della Natura. Delle quali stravagantissime cose, che tutte sono false, ne sono pieni gli Scrittori d'osservazioni, e gli Atti di molte Accademie, benchè d'Uomini per altro dotti, e venerati dalla fama. Ed eccone la Figura.



IV. OSSERVAZIONE:

Vermi nati dentro un' Uovo di Lodola.

VN Virtuosissimo Cavaliere volendo per curiosità fare una Raccolta d'uova di tutti i Volatili, che poteva ritrovare, da porre nella Sua Galleria di Naturali cose, n'ebbe frà quelli di Lodola, i quali dopo certo spazio di tempo inverminarono, onde i cresciuti vermi incominciano ad uscire chi da un canto, chi dall'altro da certi fori fatti da loro stessi. Nacque subito un'aspra contesa frà Filosofi intorno la nascita di questi vermi. I Seguaci d'Aristotile tosto si sbrigavano della difficoltà, poiche riconoscendo la Putredine per Madre comune de'Vermi, accusavano la sostanza dell'uovo imputridita, come generatrice de'Vermi. Altri Moderni deridendo gli Aristotelici, dicevano essere ormai esplosa da tutte le più limate Accademie una tale sentenza, per l'esperienze fatte dal Sig. Redi, dal Sig. Malpighi, e dal Vallisnieri nostro ne'suoi Dialogi, sopra la curiosa origine di molti Insetti stampati nel Tomo primo, e terzo, di questa nostra Galleria. Vollevano, che fossero nati dalla loro semenza ingojata per accidente dalle Lodole, la quale portatasi all'ovaja, si fosse poi imprigionata in quelle vova, e nata in quel tempo. Dopo molti strepiti non fù mai possibile l'accordarli assieme, onde il curioso, e dotto Cavaliere stabilì d'accordo con i suddetti Filosofi di scrivere al nostro *Vallisnieri*, e sentire la sua opinione. Rispose questi, che nè gli uni, nè gli altri aveano colpito nel segno; non i primi per le ragioni, che ha detto ne'suoi Dialogi, e in altri suoi scoprimenti, non i secondi per le ragioni, che dirà nel suo *Trattato dell'Origine de'Vermi del corpo umano*, che quanto prima uscirà alla luce. Intanto, e per allora dicea, che le vova ingojate degl'Insetti, quando non sieno della spezie di quegli, che annidano ne'corpi degli animali non nascono, o nati subito muojono, ed essere favolose tante Istorie di Serpentelli veri trovati nelle vova, o di Rane, di Rospi, di Salamandre, di Serpenti, di Pesci, di Scorpioni, di Lucerte, e simili credute nate nel ventre degli Uomini, o delle Bestie, come dirà, e farà vedere nel suddetto suo Trattato, essendo scandalizzato di tante favole, che tutto di si scrivono dagli Accademici, e si danno alle Stampe per naturali maraviglie, con le quali anno isporcata affatto più di quello, che hanno fatto i buoni vecchi, la naturale Istoria. I vermi nati nelle vova delle Lodole essere venuti dall'esterno, cioè, o da certe Mosche, o da certi notturni Scarafaggetti, che vanno a deporre le vova loro sopra luoghi, dove nati possano penetrare, e ritrovare il nutrimento dovuto. Ciò osservò una volta in certe vova di Farfalloni notturni dall'ali occhiute, dalle quali, invece di nascere i soliti Bruccolini, nacquero per ogn'uovo moltissimi Moscherini vispi, e snelli di color ceruleo. Restò anch'egli attonito sulle prime da quella stravagantissima curiosità, ma preso il Microscopio osservò benissimo in ogni vovo due fori, cioè uno per il quale i piccioli vermi erano entrati; l'altro più grandetto, per il quale erano usciti, onde capì subito, ch'erano venuto dall'esterno, del che poi si certificò con altre osservazioni consimili, e coll'occhio stesso, avendo veduto certa razza di Mosche depositare le vova loro sopra altre vova, ed altre forarle, e trivellarle con un aculeo, ch'hanno in fondo al basso ventre, e per quel foro poi cacciarvi le vova. Il che fanno sopra i bruchi già grandi, sopra Crisalidi, sopra Ninfe, sopra Bozzoli, sopra i Pidocchi de'Cavoli, con questa osservazione però, che quelle mosche sono di razza diversa, benchè di genio uniforme. Lo che fanno ancora certe spezie di Vespe, e di Scarafaggi minuti. Chi ha ben capito, come nascano i Vermi nelle piante, nelle galle, ne' frutti, come penetrino dentro le vecchie, ed aride travi, dentro i marmi, sassi, creta durissima, e simili, dice, che capirà ancora, come nascano dentro le vova vermi non suoi. Cioè sono tutti parti Spurj, cioè nascenti da un'altro Padre, e deposti o sopra, o dentro le vova. Dice anche sopra, poichè i vermi di tal razza benchè appena nati, hanno tutti armata la bocca di durissimi denti, co'quali si fanno strada, e penetrano dentro ogni materia più dura. Hà il *Vallisnieri, Bozzoli con dentro altri Bozzoli, Crisalidi con dentro altre Crisalidi, Vova con dentro altre Vova, Insetti con dentro altri Insetti*; e tutti quanti nati nella suddetta maniera.

Ciò posto, e provato con sue verissime osservazioni passa ad ispiegare, come sieno nati i Vermi dentro le vova delle Lodole, benchè intere, e non iscrepolate, ne rotte notabilmente almeno, che si vedesse. Pensa, che qualche Mosca delle suddette spezie (non delle comuni, che ronzano attorno le mense) sentendo l'odore del nutrimento interno (essendo gl'Insetti d'odorato acutissimo, come notò anche Aristotile) deponessero le vova loro sopra le vova delle Lodole, dalle quali nati i piccoli vermini subito rodessero la buccia, e vi penetrassero dentro, *poichè siccome ebbero nella bocca ordigni da roderla per uscir fuora, non è maggior ragione, che gli avessero ancora per entrar dentro*. Dice poter anch essere, che la Madre loro trivellasse, e facesse un piccolo buco nella buccia, e per quello cacciasse l'uova, come ha osservato in altri, ma non potere ciò determinare, per non avere potuto vedere i vermi, i quali avrebbe conosciuto di qual Madre fossero, o almeno gli avrebbe conservati, finchè fatti Crisalide avrebbono dato fuora il loro volatile senza dubbio. Potevano anch'essere di certa spezie di Vespette, o Scarafaggetti, facendo molte, e molti di questi il medesimo givoco, ma non avere ardire detterminarlo, poichè, come ha detto, non ha potuto vedere di qual maniera fossero i vermini, che uscirono dalle vova della Lodola.

Che che sia però di questo, poichè poco importa allo stato della Questione, ch'era, *se fossero nati da putredine, o da Vermi ingojati, o vova d'Insetti inghiottite da quell'uccello i Vermi nati*, stabilisce il Vallisnieri, non essere venuti da niuna delle suddette cagioni, ma, come ha detto, dall'esterno, onde li pregava a cercare nella corteccia con diligenza con l'occhio armato di Vetro, se trovavano altri piccoli fori, o scisure, per le quali fossero entrati, e venne avviso dopo dall'ingegno, e diligentissimo Cavaliere, che cercati con diligenza questi fori, furono senza grande fatica ritrovati nella parte più larga del lato dell'uovo, e così terminarono le liti, e restò, come disse il Petrarca, *in sella la Verità*.

V. OSSERVAZIONE:

DATTERI, come si trovino dentro i Marmi, e BALLARI, o BALLANI dentro la Creta durissima sotto l'acque del Mare.

VN bravo Aristotelico ha creduto far vedere al *Vallisnieri* due osservazioni palpabili contro la generazione univoca, o dal seme sempre, col mandargli a donare varj pezzi di durissimo

mo Marmo, ed altri di denſiſſima Creta, dentro i quali erano incaſtrati, e rintanati animali viventi, primi de'quali ſi chiamano *Dattili*, o *Dattari*, gli altri *Ballari*, o *Ballani*, tutti cibi gratiſſimi de'goloſi. Queſti, e quegli non ſono, che una certa ſpezie di Cappe, o Conche bivalui, le quali per la ſimilitudine loro eſterna, quando ſi chiudono, hanno ſortito dal rozzo volgo de'Peſcatori, il ſuddetto nome. Come (dicea l'Ariſtotelico acuto) ſono mai nati là dentro queſti animali? certamente non da ſeme, poichè niuno ve l'ha portato, onde ſono nati da sè, e con l'influſſo delle Stelle, e concorſo d'intelligenze, e con una tale combinazione d'elementi, che ſi fà nella putredine di quel Saſſo, e di quella Creta, ſono venuti in atto, uſcendo dalla potenza. Il V*alliſnieri*, dopo che gli ebbe date quelle riſpoſte, che ormai ſono note, e per le ſue, e per le ſtampe di tanti Vomini illuſtri, ch'anno ſcritto ſopra queſta materia, gli fece vedere, ſpezzando le Pietre, e la Terra, o Creta, che indiſpenſabilmente ogni *Dattero*, o *Balano* avea la ſua ſtrada, che veniva all'inſuora, e comunicava coll'acqua, e coll'eſterno della Pietra, e della Creta, dal che deduceva, che foſſero ſenza fallo venuti dall'eſterno; e introdottiſi poi colà dentro, come in ſuo nido, e luogo proporzionato per vivere, e per nutrirſi, e mentre guardava con diligenza, ne oſſervò alcuni, che appena erano penetrati, altri, che appena avevano incominciato a rodere piccoliſſimi, e poco prima nati. Moſtrò, che ſe ſi foſſero ritrovati in mezzo ai Marmi ſenza ſtrada alcuna, che veniſſe al di fuora, l'Argomento ſarebbe ſtato aſsai forte, ma ogni volta, che trovava loro la ſtrada, per dove erano entrati, non valer nulla. Gli apportava la ſimilitudine de'Coſſi, o Tarli, che ſi trovano dentro i legni antichi duriſſimi, penetrati anch'eſſi ſenza fallo dall'eſterno, poichè ſempre v'anno il loro foro, e poi in fine divengono Scaraſaggi, come ha oſſervato, e queſti diverſi, conforme i diverſi Legni. Il medeſimo dicea de'Vermi, che ſi trovano dentro le frutta, i grani, o ſemi d'ogni ſorta, le nocciole, le noci, le ghiande, caſtagne, oſſa di Perſici, di Pruni, e ſimili. Il più difficile, ſoggiugnea il V*alliſnieri*, da ſpiegarſi non è queſto. Egli è, come ſi propaghino; come ſi fecondino, ſtando uno ſeparato dall'altro, e ſempre rinchiuſi da sè nella loro amica prigione. Ciò però, repplicava, non è di maraviglia a Chi ſà, come ſi propaghino le Oſtriche, ed altre Chiocciole marine, che anch'eſſe immobili ſtanno ò per lo più ſempre attaccate, e agglutinate alle Travi, agli Scogli, o in fondo al Mare, nè ſi muovono mai da loco. E pure ſappiamo di certo, che partoriſcono le vova loro feconde, come oſservò in Venezia il ſuo Modoneſe, Sig. Jacopo Grandi. Sono queſti viventi d'una certa razza particolare, che non ha biſogno d'eſsere fecondata. Sono tutti d'interni organi ſimigliantiſſimi, tutti hanno l'ovaja, e ſono in queſto genere, come le piante, cioè fanno il loro ſeme ſenza conſorzio del maſchio. Così fanno quegli Animali Marini, che ſi chiamano *Zoofiti*, o *Piant' animali*, i quali anch'eſſi ſono condannati a ſtare tutti, dove naſcono, e dove la prima volta ſi piantano, e pure propagano tutti la ſemenza loro. Così dunque, conchiudea il V*alliſnieri*, anche i Balani, e i Datteri, benchè ſeparati ſempre uno dall'altro, (come anche le Brume, gran flagello delle Tavole del fondo delle Navi) ſono da sè fecondi a ſuo tempo, maturando nel loro corpo le vova, come maturano i grani negli utricoli delle piante, eſcono per il foro, che ha detto, eſſervi infallibilmente in tutti, naſcono nell'acque, e tornano nati a forar altri Saſſi, o Crete, ed arrivati alla loro grandezza ſeguono a propagar la ſua ſpezie. Che forino i duriſſimi Saſſi, o Crete non eſſere nuovo a Chi è ſolo tinto di naturale Iſtoria, che altri vermi teneriſſimi in tutto il loro corpo abbiano poi in cima, o dentro la bocca ordigni oſſei, e duriſſimi, co'quali pian piano ſi fanno ſtrada, forano, e rodono ogni duriſſimo corpo. Così i Coſſi, o Tarli, così le Brume delle Navi (che non è, che una ſpezie di Tarlo, delle quali ne diſcorrerò nell'Oſserv. VIII.) così i Vermi tutti de' frutti di guſcio duro, ſono di corpo delicatiſſimi, e pure ſono corredati nella bocca d'armi duriſſime per bucare, e per rodere. Negli atti dell'Accademia de' Sapienti di Francia v'è la figura ingrandita col Microſcopio d'un Tarlo roditore, ed eſterminatore indefeſſo d'ogni più duro, e quaſi invincibile marmo. Parve, che l'Ariſtotelico ingenuo ſi quietaſſe a queſte coſe di fatto, mà però, diſſe, che non ſarebbero mancate riſpoſte per non tacere, e ſe non altro avrebbe repplicato ſempre, ſenza mai poter eſsere convinto *Materialiter concedo*, *Formaliter nego*.

VI. OSSERVAZIONE.

Antipatia d'un generoſo Cavaliere ai Pipiſtrelli, o Nottole.

SI trovava in Villa il V*alliſnieri* con un Cavaliere in ogni ſua azione generoſo, ma quando vedeva il Pipiſtrello affatto avviliſto, e perduto. Ciò credeva il V*alliſnieri* effetto d'imaginazione, ma chiuſo in una Camera, dove foſse un Pipiſtrello, gli venivano i ſudori, ſi cangiava di colore, e il polſo alterato batteva in forme irregolari, e morboſe, come s'aſſicurò con la viſta, e col tatto. Da ciò conobbe la forza degli effluvii, che ſcappano da corpi contrarj alla gentiliſſima teſſitura de'noſtri ſpiriti, i quali ſubito entrano in tumulto, e più non s'inſinuano nelle funi de'nervi con quella placida, e regolata maniera, che devono. Narra pure, che un'Officiale Tedeſco, avvezzo ad andare con cuore intrepido contro de' nemici, e vedere ſi da vicino la morte, quando vedeva un Gatto impallidiva, e cadeva in deliquio d'animo. Fù naſcoſto in una Camera dentro un cavo, ch'era nel muro un Gatto con avanti un tapeto, per vedere, ſe il male ſtava nell'opinione, ma giunto nella Camera ſenza ſapere, vi foſſe il Gatto, ne vederlo, ſi poſe ſubito a ſedere ſvenuto, pallido, e mancante, e non ſi riebbe, finchè non allontanarono il Gatto. Da ciò cava, quanto devono eſſere cauti i Medici in preſcrivere rimedj, da' quali la natura de' Pazienti abborriſce, poichè anche da quelli poſſono ſcappare effluvj di tal figura, che diſtruggano, e confondano gli ſpiriti dell'infermo, e gli ſervano, come di atroce, ed incognito veleno.

VII. OSSERVAZIONE.

Sputo in una Pleuritide verminoſo.

VN robuſto, ed impaziente di ripoſo, Villano fù aſſalito improviſamente da un dolor laterale dalla parte ſiniſtra con toſſe, ſputo cruento, polſo duro, e febbre ardente. Chiamato il V*alliſnieri* alla viſita l'incominciò a curare nel modo ſolito delle Pleritidi, delle quali in quella fredda ſtagione ne vagavano molte pericoloſe, e mortali. Adoprava i ſoliti, e noti rimedj, quando nella ſettima oſservò lo ſputo molto cangiato, poichè oltre il ſolo roſſo del ſangue, era tutto variegato di bianche fila, che parevano

all'occhio nudo fra di loro incrocicchiate, e tessute. Volle osservarlo col Microscopio, e trovò, ch' erano vermi bianchi, vivi, se moventi, lunghi, come la metà d'un ugnia, de'quali quel sangue era tutto pieno. Incominciò a dargli rimedj contro i vermi rimescolati con pettorali, ma stentò a vedergli morti fino verso la vigesima, nel qual tempo gli osservò finalmente morti, e poco dopo l'infermo sanò. Andava sempre ogni giorno osservando con istupore la gran copia de' medesimi, che usciva, de'quali pure se ne scaricò anche de'ritondi di lunghezza ordinaria per il ventre. Come si generassero, di qual sorta fossero, e come cagionassero la Pleuritide, promette d' esporlo nel suo *Trattato de'Vermi del Corpo umano*. Un caso simile osservò *pure* il Sig. Antonio Santuliana suo amico, e *grande* osservatore, e lavoratore di Microscopj. *Dalche* tutto deduce il *Vallisnieri*, quanti *mali* possano tormentare i Pazienti, originati da *vermi* incogniti al volgo de'Medici, e che sogliono *curare* i medesimi sempre colle regole generali, non osservando, come un male stesso può conoscere la sua origine da cagioni diverse, anzi fra se qualche volta contrarie.

VIII. OSSERVAZIONE.

Brume delle Navi. All' Illustriss: Sig: Bernardino Zendrini, Medico virtuosissimo in Venezia.

COll' occasione, che andò a Livorno il *Vallisnieri* a bella posta per conoscere di vista quel suo caro amico Sign: Cestoni, fece seco moltissime osservazioni, fra le quali quelle delle Brume non meritano l'ultimo luogo. Concorse a queste anche il Sign; Dottor Marcellini, lodato dal Vallisnieri per un nobilissimo ingegno, e perfettissimo Medico. Dice, che le Brume sono una razza di Tarli, o Vermi di mare, le quali annidano in tutte quelle tavole delle Navi, che stanno sempre sott'acqua le più vicine al livello della medesima, e colà stanno racchiuse, ciascuna da per sè in un proprio tubo, o cannello di materia testacea di figura di cono, da ambidue le estremità aperto, e lungo, quanto le brume medesime, delle quali secondo l'età ve ne sono di grandezze diverse, ma le maggiori, che s' imbatterono a vedere non passavano la lunghezza di un mezzo braccio Fiorentino, ed erano grosse incirca quanto il dito minore della mano.

Il predetto Tubo, o Cannello contenente la Bruma è bianco, e nelle brume maggiori, ed in quello di mezzana grandezza, è di pareti grossi, e forti, mà nelle minori questi tubi sono molto fragili, e gentili, e si vede che sono fatti di varj suoli, o falde, come sono fatti i gusci dell'Ostriche, e di altre Conchiglie Marine. Esternamente però appariscono composti in foggia di tanti anelli, i quali principiando dall'estremità anteriore, cioè dalla base del cono, si scorgono molto radi, ma avvicinandosi verso l'altra estremità più sottile, si osservano molto spessi, ed in quella parte appunto, dove i principali anelli cominciano ad apparire così folti, corrispondono loro internamente attaccate al medesimo cannello altrettante lamelle durissime della medesima materia testacea, le quali soprapponendosi l'una all' altra guerniscono all'intorno tutta quella estremità del tubo, quale sebbene in tutto il restante della sua concavità rassembri alquanto ineguale, con tutto ciò la di lui superficie interna, è liscia, e non iscabrosa, come l'esterna: In esso tubo, o cannello non ha la bruma internamente alcuna attaccatura, o connessione, ma vi stà totalmente libera, e sciolta, eccetto che in quella parte, dov'è l'estremità posteriore della bruma mirasi circondata da un certo cordone tutto quanto composto di fibre nervose, e dal medesimo se ne partono alcune, per mezzo delle quali vedesi strettamente legata ad alcune lamelle dello stesso tubo, la di cui intera figura *vedi Fig:* 4.

Cavata fuora la bruma dal suo cannello, apparisce della figura perappunto disegnata nella Figur. 1. *Fig.* 1. nella di cui estremità anteriore scorgonsi due ossi semicircolari da una parte concavi, e dall'altra convessi, aventi alcune appendici irregolari, in mezzo de'quali ossi stà situata la testa. E dall'altra estremità opposta miransi due Pinne ossee impiantate nell' accennato cordone composto di fibre nervose, nel mezzo delle quali pinne sono situate due lunghe, e ritonde appendici carnose internamente scanellate, ciascuna delle quali ha la sua propria apertura in punta. Fig. 1.

Tolti via i due ossi della testa, e le suddette due Pinne, non ha in se la Bruma altri ossi, nè spine, nè cartilagini, ma tanto le Brume più piccole, quanto le più grandi, sono tutte d'una sostanza muccosa simile a quella dell'Ostriche del medesimo colore, e del sapore medesimo, (che potrebbe servire di grata lusinga anche al palato de'più golosi) ma però più gentile, e d'una mollezza, e fragilità così grande, che per poco, che si maneggino con grandissima facilità si distanno. Afferma il Vallisnieri, ch'è cosa veramente di stupore, che un' animalaccio così fiaccido, e molle abbia poi tanta forza da rodere, e forare sott'acqua così sterminatamente le navi anche più forti, e di legni più duri, con rovina, e danno sì grande, e irreparabile delle medesime.

Tutto questo gran danno deriva dagli accennati due ossi concavi, e lunati, co'quali ha il capo armato, che a suo piacere strignendosi rodono, e bucano indefessamente il legno. Non si stringono questi tanto, che nel mezzo uno si sovraponga, o si combacj con l'altro, ma solamente ne'lati. Non sono fitti dentro la bocca della medesima, di maniera che possano chiamarsi i denti, e nè meno ne' margini, o labbra della medesima, ma osservò il *Vallisnieri* cogli altri accennati Signori, che sono sotto, e sopra con tal'estensione, che coprono la maggior parte del capo, e ciò serve loro non solo per rodere, ma anche, come di Scudo, per difendere la tenerezza del loro capo nell' insinuarsi nel legno. Vengono questi ossi roditori appesi a certi tendini musculosi sopra del capo, e sotto la gola, mediante i quali s'aprono, e si serrano. La figura di queste ossa è tale, come nella Figura 2., nella cavità di mezzo de'quali vi stà la bocca. *Fig.* 2.

La via, che fanno è tortuosa, e per lo lungo della Tavola, e trovando delle compagne, una si scansa dall'altra, e vanno avanti.

Si nutriscono della sostanza della Tavola, poichè il loro ventricello si trova sempre pieno delle rosure della medesima. Il loro esofago è breve, lo stomaco bislungo, d'indi seguono le intestine, che uscendo dal ventricello fanno varj ragiri, dopo i quali tornano ad inalzarsi, e si ragirano dietro la collottola, d'indi nuovamente con tratto disteso vanno lungo il dorso a scaricarsi nell'ano fuora della Tavola.

La loro coda è considerabile, poichè è armata da due lamine, come s'è detto, di figura, per dir così, *periforme*, alquanto concave verso la parte interna. Queste servono per istare appiccate a quella loro crosta *tubiforme*, o *Tubo testaceo*, che mette foce all'infuora nell'ultima, ed esterna superficie della Ta-

Tavola. Servono ancora queste due lamine per chiudere, ed aprire a loro piacimento la via agl'escrementi, ch'escono, e all'acqua salsa, che per un contiguo, e particolare canale entra dentro il corpo della Bruma, e si veggono distintissimi questi due canali.

Quest'acqua dunque entra per un canale diritto anch'esso lungo il dorso, che arriva fino al capo, d' indi un pocolino si piega, e si scarica nella bocca, dalla quale esce l'acqua, che serve per umettare il legno, e facilitare la rosura, ed in fatti nel cavo eroso avanti la bocca, dice il *Vallisnieri*, che si trova sempre acqua marina, che serve anche di veicolo all'ingojamento delle rosure sminuzzate del Legno.

Hanno il loro cuore notato anche dal Redi nel suo *Libro degli Animali viventi, dentro i viventi* contro il Padre Buonanni, mostratogli già dal Sig. Cestoni, il qual cuore è sotto il ventricello di figura ritondastra bislungo in forma quasi di due colonette, che ad occhi veggenti si dilata, e strigne, e caccia fuora per le sue arterie un sangue diafano, e trasparente, che circola per tutto il corpo per i necessarj bisogni, e per le vene ritorna al cuore.

Questi animalucci sono posti dal *Vallisnieri* nel numero di quegli, che generano senza il consorzio del maschio, come ha detto di sopra, nell'Osserv. V. de' *Balani*, e de' *Dattili*, essendo tutti femmine. Hanno posta la loro ovaja sotto lo stomaco, bislunga, la quale per il suo Oviduto, o Tuba scaricano nel fine dell'intestino, d'indi fuora nel Mare. Le vova sono tonde, diafane anch'esse, accompagnate, e circondate da un poco di mucco viscosetto. e tegnente, le quali galeggiano, e vengono poi gittate dall'onda del mare appresso le tavole, alle quali col loro visco s'attaccano, e nascono, e le nate piccolissime Brume si rivolgono poco dopo verso la tavola, e preso fiato incominciano a trapanarla, è a fare il medesimo lavoro delle descritte loro Madri.

L'escremento è di colore oscuro, onde compressi gl'intestini verso la collottola, e seguitando dolcemente col deto all'ingiù si caccia fuora del corpo, dove al contrario compresso il canale dall'acqua fà un moto contrario, e si caccia fuora per bocca, come s'è detto.

Non ve ne sono, che di due spezie, per quello, che per allora osservarono, una più grande, e grossa, un poco più del deto minimo, o auriculare, e sono quelle delle navi dell'Oceano, o che vengono dalle Indie, l'altra è la descritta. Quelle però dell' Oceano non hanno altra notabile differenza, che le Palette, o Lamine della coda, poichè sono di figu-
Fig. 3. ra, come di Penna, come nella Fig. 3. Cioè hanno un tronco osseo nel mezzo, che gitta, come certi rami all'infuora, che fortificano, e assodano tutta la Lamina.

Per difendere le Navi dalle Brume.

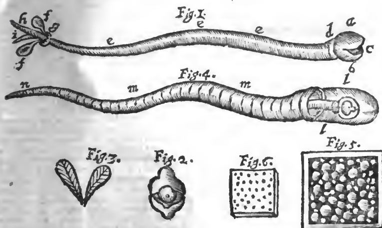
Afferma il *Vallisnieri*, che sono queste bestioluzze così terribili, benchè così dilicate, che senza iperbolici ingrandimenti combattono tacitamente sott'acqua con ogni più grande, e forte nave, la rodano, la trivellano, e per servirsi dell' espressione del Sig. Redi tolta da Marinaj, la verrinano tutta quanta con ruina final-
Fig. 5. mente della medesima. S'osservi la Fig. 5. dove è il disegno d'un pezzo di Tavola; di figura però minore segato per lo traverso bucato, come un favo, o alveare d'Api, da suddetti Tarli, i quali fori all'esterno sono piccolissimi, poichè, quando v'entrano non sono maggiori, ed apparisсono, come nella figura 6.

Per ischiffare, e difendere da così grande, e inevitabile danno le loro navi, hanno pensato alcuni di foderarle di lastre, o lamine di piombo, le quali col tempo, o strisciandosi sopra sassi, o arene, o consumandosi in qualche luogo, danno nullameno luogo a que' vigilantissimi Tarli di penetrarvi, oltreche la nave così coperta riesce più pigra al corso, più pesante, e meno abile a distinati officj. Perloche sarebbe pur bene (dice il *Vallisnieri*,) che gl'ingegnosissimi Inglesi, i nostri prudentissimi Veneziani, ed altri popoli maritimi applicassero a ritrovare qualche rimedio opportuno alla voracità di costoro. Dice pure, sapere ancora, che alcune altre Navi, particolarmente da Mercanzia, sono risoderate, o ricoperte d'un' altra Tavola, la quale non tocca altrimenti la nave, ma trà tavola, e tavola vi mettono del pelo da Basti, perlochè le Brume, forata che hanno la prima Tavola, arrivando al pelo, colà si fermano, e non penetrano alle altre Tavole, la quale brumata levano, e ve ne mettono un'altra nuova. Ma queste sono spese, e intrichi, che non sono per tutto il povero popolo de' Marinaj, onde sarebbe pur bene, il pensare qualche altro rimedio più facile, di poca, o niuna spesa. Dà dunque questo savio ricordo il *Vallisnieri*, del quale ne dà la gloria ancora al suo caro amico Sig. Cestoni, che bisogna sapere, che le vova delle Brume sono solamente ne' Porti, o vicine ad essi, non in alto Mare, e che queste di grossezza d'un grano di Miglio in circa, galleggiano sopra l'acqua accompagnate da un glutine, come ha detto di sopra, che le appicca alle Tavole, alle Travi, o a' vicini Legni, ma sempre a fior d'acqua, dove nascono, e le nate Brume poi serpono sovente un poco per lo Legno, o per la Tavola sempre sott'acqua, e lo rodono, e lo penetrano, dove a loro pare. Bisogna dunque, che il diligente Capitano della Nave, o il Padrone della Barca, quando comanda a' Marinaj, che lavino la Nave sopra l'acqua, acciocchè non patisca dal Sole, ordini ancora, che spazzino con diligenza d'intorno a fior d'acqua, per istaccare le vova attaccate, e ciò faccia almeno ogni otto giorni, poichè in questo tempo, o non possono essere nate, o nate non possono essere penetrate tanto, che non si guastino, essendo tenerissime. Se ciò non fanno, alzandosi la Nave dallo scaricarsi ogni giorno, nuove vova s'appiccano più a basso, e così di nuovo alzandosi altre seguono, di modoche, anche se non descendessero, e penetrassero solamente, dove nascono, infetterebbono gran parte di quella. Se non le spazzano, e detergono con diligenza, quell'acqua, colla quale bagnano la Nave esteriormente di quando in quando, serve d'utile alle superiori, che alzandosi dallo scaricarsi la Nave, vengono a restare sopr'acqua, poichè in passando, o colandovi sopra, se l'assorbiscono, e le mantiene. Questo dunque è il modo più facile, e più sicuro, che suggerisce il *Vallisnieri* nostro per conservare le Navi da questa peste animata, e avvisa pure, che debbono servirsi i Marinaj, o ragazzi destinati a quest'uso di scope forti, e fregar bene, che infallibilmente si manterranno. Così le Carni, e i Pesci si mantengono sicuramente da Vermi, se si nettano dalle vova depositatevi dalle Mosche, così le cose aride, i Panni, e simili si mantengono colla stessa diligenza da Tarli, guardandoli spesso, e percotendoli, e nettandoli. Così narra il Vallisnieri, che quando dimorava in Reggio sua Patria, difendeva sempre le Piante del suo Giardino dalla Rosura de' Bruchi, che sovente spogliano con danno, esterminio de' Frutti, cioè

divo.

divorando tutte le foglie; con istupore de'circonvicini, e contigui, che pativano un nobilissimo danno, poichè, come Filosofo naturale, sapendo, d'onde traevano que'Bruchi la loro origine, cioè da vova delle loro Madri depositate, e attaccate al tronco dell'arbore, o al principio de' rami maggiori, comandava, e insegnava al suo Ortolano, che con somma diligenza d'arbore in arbore le levasse, e le gittasse per terra, e calpestasse, onde liberava le Piante da que'loro infami ospiti, ed ingordissimi divoratori. Ma alcuni d'Aristotelica scuola credendogli nascere dalle Nebbie, e dalla Putredine, non sapendo altro, che quel degli altri, avevano il danno nel corpo per la privazione de'frutti, e nell'animo per la privazione del conoscimento del vero. Tanto vale anche nell'economia la diritta cognizion Filosofica, dal che si vede, quanto utile sia al genere umano lo studio presente di questa sperimentale Filosofia, poichè si cava oon solamente il diletto della cognizione del vero, ma l'utile nel governo di sè medesimo, e delle cose sue; Ed ecco le Figure, che illustrano la sopradetta Istoria della Bruma delle Navi.

Figura delle Brume delle Navi, e loro lavori, e parti.



SPIEGAZIONE DELLE FIGURE.

Fig. 1. a, Osso superiore, che copre la testa della Bruma.
b, Osso inferiore, che copre la parte di sotto, co' quali rode le Tavole.
c, Bocca della Bruma frà un'osso, e l'altro.
d, Collo della Bruma, co' tendini musculosi, a quali stanno attaccate le saddette ossa.
e e e, Corpo della Bruma.
ff, Pinne, o Lamelle ossee della Bruma, che servono per applicarle al Tubo, e per chiudere, e aprire a suo piacimento la via agli escrementi, e all'ingresso dell' acqua salsa.
g, Cerchio di fibre tendinose, e musculose per uso delle Lamelle, e dell'ano.
h, Coda della Bruma, o ultima estremità forata, per la quale si scarica degli escrementi.
i, Tobo membraneo, ch'entra in corpo alla Bruma, e serve per condur l'acqua salsa fino alla bocca.

Fig. 2. Ossi superiori, e inferiori del capo della Bruma divisi, e guardati in faccia con la bocca in mezzo.

Fig. 3. Pinne, o Lamelle delle Brume dell'Indie minori del Naturale.

Fig. 4. Tubo, o Canoello, dentro il quale stà la Bruma.
ll, Apertura, doveriene la testa la Bruma.
m m, Parte esteriore anullosa del Tobo.
n, Estremità, forata, dove la Bruma tiene la coda.

Fig. 5. Pezzo di Tavola minore del naturale, tutto forato dalle Brume, segato per lo traverso, acciocchè si veggano i fori interni.

Fig. 6. Pezzo di Tavola minore del naturale, acciocchè si veggano i fori esterni.

OSSER-

IX. OSSERVAZIONE:

Cavalette, o Locuste, che mangiava nel deserto San Gioanni, che cosa fossero.

NElla Parte VI. di questo Tomo cart. 162. v'è inserita l'ingegnosa Riflessione d'un Letterato sopra le Locuste di S. Gioanni, il quale vuole, che non fossero altrimenti Locuste, ma la radice di Raperonzoli, il che conferma con l'opinione, e autorità d'altri Scrittori. Il *Vallisnieri* ha molto dubbitato di questa curiosa, benchè nobile interpretazione della parola *Locusta*, pensando, che ciò debbasi intendere per l'Insetto Locusta, e che fossero, e sieno comestibili le Locuste, come moltissimi altri Insetti, e acquatici, e terrestri, narrando, che un suo amico in Villa fece mangiare delle Cicale involte in fior di farina, e fritte nell'oglio a certi suoi golosi compagni per burlarli, con gusto del loro palato, e senza alcun nocumento. Ma più seriamente scrive aver dubbitato il suo dilettissimo Amico Sig. Cestoni, il quale, subito, ch'ebbe lette quelle notizie Letterarie, scrisse al Vallisnieri in questa forma.

La più curiosa notizia, che sia fra le altre di quel savio Letterato è a mio credere, quella delle Locuste di S. Gio: Battista, ribobolate, o convertite in Raperonzoli. Lodo l'ingegno suo, ma senta V. S. Illustrissima, quanto io dubbito, che s'inganni. Gli Ebrei hanno per precetto di non mangiare alcuni animali, ma lo hanno altresì di mangiarne alcuni, fra quali sono le Locuste, le quali sono esquisitissime al gusto, ed io per curiosità le ho volute sentire, e sono assai megliori de' Gambari di Mare. Le pigliano adunque, o le fanno pigliare in campagna, e le cuociono, e salano per mangiarle, e S. Gio: Battista, come una volta Ebreo, le mangiava, essendo dichiarate Caser, *poichè dicono gli Ebrei, che hanno nel petto un segno significante* Caser. *Avverta però V. S. Illustrissima, che non sono delle comuni de' nostri Paesi, ma quasi ogn'anno, o poche, o assai le hanno da Tripoli di Barberia, e gli Ebrei colà dimoranti le comprano, e le accomodano in questa maniera, o per mangiarle, o per mandarle ad altri Ebrei. Mettono sul fuoco una gran Caldaja con acqua, e quando bolle, vi gittano dentro le Locuste vive (le morte da sè, le rigettano,) e danno loro un semplice bollore, e subito le levano, e le lasciano asciugare alquanto, poi le salano, e di nuovo le lasciano asciugare affatto, e le ripongono, e così conservano. Le femmine; che non hanno gittate le vova, sono le migliori, poichè hanno il loro corpo pingue, e grosso, come hanno le Centaurisse, o quella sorta di Cavalucci, che chiama V. S. Illustris: Ragnolocusta. Ne farò venire da Tripoli, e gliene manderò, acciocchè vegga, ch'io non mento.* All'asserzione ingenua d'un tanto suo fedele, e dotto amico il Vallisnieri s'è quietato, e confermata la sua opinione, e non ha voluto mancare di dare a noi questa nobile notizia nel genere suo, per disinganno de' Leggitori, e per levare al possibile tutti gli abbagliamenti, che si vanno leggendo continuamente a fasci sù libri di gravi, e per altro dottissimi Scrittori.

X. OSSERVAZIONE:

Industria d'un Calabrone nero-violaceo lucente nel fare il suo nido, e depositarvi le Vova col loro cibo, per i venturi figliuoli

QUanta sia l'industria degl'Insetti nel propagare la loro spezie, nel difendersi, nel nutrire i figliuoli, particolarmente d'alcuni, dice il *Vallisnieri* essere incomprensibile, come quelle piccole macchinette, se sono pure macchinette, ciò facciano. Ma si dichiara di questo non ne volere discorrere, come di cosa, che pare a lui, che superi l'intendimento umano, contentandosi di narrare con istorica semplicità quello, che fanno, lasciando a speculativi il cercare, come lo facciano. Questa sorta di Calabrone non è così frequente, come sono que' famigliari giallicci, che formano que' gran nidi di fragile, e come cartacea materia, e che sono rabbiosissimi vendicatori. E più rara, poichè non è tanto prolifica, come i suddetti, ed è più salvatica. Essendo, anni sono, stati osservati, e diligentemente descritti anche dal Sig. Dot. Marcellino, Medico degnissimo di Livorno, e suo grande amico, dona a Lui tutto l'onore, e porta le parole precise della Lettera, che così dice: *Non sò, se V. S. Illustrissima abbia mai osservato un certo Insetto volante, che fà la sua generazione dentro a legni vecchi. Questi io ebbi fortuna d'd'osservarlo l'altro giorno, mentre se n'entrava nel buco d'una Tavola, che serviva di tramezzo in una muraglia all'aria, e siccome non ne aveva mai veduti di tal razza, mi venne subito curiosità d'osservarlo minutamente, per iscoprire quello, che andava facendo, ed essendomi riuscito di rintracciarne l'Istoria, si contenti V. S. Illustrissima, ch'io quì gliela racconti, e che insieme le descriva esso Insetto alla meglio, che sò, e posso. Egli è un volatile della grandezza d'uno Scarafaggio Pillulare, ed ha la testa, il busto, ed il corpo simile molto, e in parte, a quello de' Moscioni, con questa differenza però, ch'egli è tutto ricoperto d'una Crosta durissima di un bel color nero morato, per di sopra liscio, e per di sotto il ventre tutto quanto guernito di folti, e cortissimi peli, con sei piedi parimenti pelosi, e quattro ali di color cangiante violetto, della sostanza medesima di quelle de' Moscioni, due piccole, e due più grandi, e più lunghe, ma però alquanto più corte del corpo dell'animale. Ha due Antennine in testa, ed un rostro durissimo, ed acuto, col quale và rodendo, e forando i Legni, entro de' quali, a guisa d'un Minatore, s'inoltra, e vi và facendo diverse straduole, per riporvi poi le suo vova. Questo, ch'io ho osservato, avea fatta una buca nella Tavola, che penetrava dentro la lunghezza di tre dita traverse di sotto in sù, nel fine della quale sempre rodendo, e scavando, e gittandosi addietro, e fuora della Tavola la rosicatura, aveva formate tre altre straduole, che sebbene trà di loro erano distinte, tutte però insieme communicavano per una grotticella comune à tutte. La prima strada era lunga mezzo palmo, l'altra quanto il dito medio della mano, e la ter-*

za

za un poco più corta. Nella prima vi erano cinque ſpartimenti, ebe formavano come tante Camerelle, nell'altra tre, e nella terza due, e queſti ſpartimenti, erano le pareti divisorie fatte della medeſima roſicatura della Tavola. In ciaſcheduno di que'vani, ovvero Cellette, ehe naſcevano da quei ſconpartimenti, vi ritrovai dentro un belliſſimo verme bianco fatto a mezza luna, e ſenza piedi, dove più piccolo, e dove più grande, e tutto il reſto del vano delle Celle lo ritrovai ripieno di una certa ſoſtanza di mele più conſiſtente di quello ordinario, e d'un eerto colore, ehe nel giallo roſseggia, del qual mele que'vermi s'andavano nutrendo, ſcaricandoſi de'loro eſcrementi in un'angolo della Cella. Queſti vermi gli ho eollocati dentro un cannello di Canna eon i ſuoi ſpartimenti, ed il ſuo vitto, ſperando di vedergli volare a ſuo tempo, e queſto tempo mi dò a eredere, poſſa eſſere nella futura Primavera, ſe non m'inganno.

Queſta Lettera fù ſcritta il primo Luglio dell'anno 1698. e nel primo d'Agoſto dell'anno ſteſſo avviſò il Ceſtoni il noſtro *Vallisnieri*, che erano già maturi, cioè, ch'erano i vermi fatte ninſe, e che preſto aſpettava, che uſciſſero i volanti, onde s'erano ingannati a credere, che aſpettaſſero a naſcere la Primavera. Nacquero dunque da quelle Ninſe altrittanti Calabroni ſimili ai loro Padri, come ſuccede *in* tutti i viventi di queſto Mondo.

Qui nota il *Vallisnieri*, che Ariſtotile ebbe qualche barlume della vera naſcita in generale de'Calabroni, i quali tutti, come il genere delle Veſpe, e dell'Api, fanno i loro nidi colle ſue cellette di materie diverſe, conſorme le diverſe ſpezie, ma però in tutte pongono il cibo per lo nutrimento de' figli, i quali giunti alla deſtinata grandezza ſi cangiano in Ninſe (così le chiama Ariſtotile) d'indi in volatili. Nel ſuo Lib. de Gen. Animal. così laſciò ſcritto in più luoghi, *Caſabrenes, veſp que Favei exadificant pullis ſuis, ſi ducem habeaut nullum, eumque palantes quærunt. Ac crabrones quidem in ſublimi loco: veſpæ in foramine, quæ ducem habent ſub terra &c.* Si vede però, ehe non avea turra la notizia di tutti, polchè i ſopradeſcritti fanno i loro favi *in foramine*, ſiccome molte Veſpe al contrario *in ſublimi loco*, oſſervandoſi continuamente appeſi ai tetti Favi cartacei di Veſpe. Ha notato pure il *Vallisnieri*, che tutti i deſcritti Vermi oſſervati nelle Celle non ſono d'una grandezza ſempre medeſima, ma conforme ſono nati prima, o dopo, ſono più grandi, e più piccoli, ed alle volte alcuni convertiti in Ninſe, quando gli altri ſono ancor vermi, lo che pure dice, che notò con eſattezza Ariſtotile, parlando però in generale. *Ad Cellæ latus* (de Gen. Anim.) *deponunt fętus ſuos guttę magnitudine, quæ parieti bærent. Non omnibus in Cellis tamen ſimul fętus eſt: ſed iu quibuſdam adeò grandes, ut etiam volare poſſint, in aliis Nymphæ: in aliis vermiculi adbue. Quibus ſolis ſubeſt ſtercus, ſicuti etiam in apum genere. Ac quandiù Nymphę ſunt, neque moventur, & obducuntur follieulo.* Molto del quale ha ritrovato traſeritto colla ſua ſolita grazia da Plinio H.N. l.11. c.21., dicendo *Fętum ipſum inæqualem, & barbarum alium evolare, alium in Nympha eſſe, alium in Vermiculo.*

Oſſerva pure il *Vallisnieri* quella ammirabile providenza di rinchiuderſi in quelle Celle dalle Madri tanto cibo, che baſta, per nutrire ſino alla lor perfezione i nati figliuoli, ſenza porvene ne troppo, ne troppo poco, il che non ſo, come un uomo, poteſſe miſurarlo per certo lungo tempo detterminato ad un ſuo figliuolo, il che pure oſſervò ne'nidi di Terra delle Veſpe Ichneumoni, le quali deſcriſſe ne'ſuoi dialoghi, ponendovi anch'eſſe imprigionati con le vova tanti Ragniteli di numero, ne ben vivi, ne ben morti, quanti baſtano per alimento ſino a certa perfezione de'ventuni feti.

Ma perche il *Vallisnieri* ha ritrovato il Calabrone ordinario malamente ſinora deſcritto dagli Autori, e ſegnatamente dall'Aldrovando nel ſuo Lib.1. degl'Inſetti cart.226. percio ci ha voluto partecipare una ſua diligentiſſima deſcrizione, ch'e' fece, quando attendeva a coteſta ſorta di ſtudio. Ed eccola.

Deſcrizione del Calabrone giallo ordinario.

HA' il corpo diviſo in tre parti Capo, Buſto, e Ventre. E di doppia grandezza della Veſpa ordinaria, ma più ſodo, e più feroce. Il capo è groſſo, come quaſi un Cece, e rozzamente ritondo. Gli occhi occupano una gran parte di quello, e ſono di figura poco diſſimile da un Rene umano, eſſendo ovati verſo l'eſterno, ma ſcavati verſo l'interno per una certa laminetta gialla, e cartilagginoſa fatta a triangolo, ch'eſce da una certa eminenza, ch'è alla radice ſuperior delle antenne, e s'incaſtra, come ne'medeſimi, rompendo loro l'ovata figura da quella parte. L'acuto della lamina non termina nel bel mezzo dell'occhio, ma và un tantino più alto. Gli occhi ſuddetti ſono diviſi in centinaja di parti, aguiſa di Grate, come ſono que'dell' Api, e quaſi di tutti gl'Inſetti, ſe pur ſon'occhi, come ſoſpettò il *Vallisnieri*, che non foſſero in uno de'ſuoi dialogi. Sono traſparentiſſimi, e moſtrano il loro ſondo di colore di ſoglia morta, che a rifleſſi della luce ondeggiano. Sopra la ſommità del capo vi ſono tre pallutolette diafane anch' eſſe, e come di finiſſimo criſtallo, che pajono altri tre occhi, poſte con ordine triangolare. Dove s'impiantano, calcano all' indentro ne' loro dintorni il cranio, quaſi, che foſſero tre luсidiſſimi chiodetti. Il capo è di color caſtagno aperto, che tira al roſſigno, di ſuperficie ineguale, e per una folta punteggiatura, e per alcuni peli, che l'armano. Fra un'occhio, e l'altro ſi inalza una lamina a foggia di tumoretto diviſo da un ſolco in due parti, che verſo il muſo gialleggia, ma d'un giallo pallido, e lucente. Termina in un'angolo ottuſo, e da ambidue i lati ſcappano fuora due lunghe antenne, chiamate dagli ſcrittori *ignava cornicula*, che guardano avanti rauncinate al baſſo. Coſtano queſte di undici nodi, il primo de'quali è aſſai più lungo degli altri, ed eſce da un globo di color di lanè lucido, e quaſi traſparente. Queſto primo nodo s'allarga verſo la ſommità ſua, come tromba, e riceve dentro di ſe un'altro nodo di color più oſcuro, meno però lucido, e meno diafano. A queſto ſuccedono tutti gli altri d'egual figura, ſe non l'ultimo, che ſi reſtrigne, e termina in una punta ottuſa. Sotto le antenne nel ſito, dove hanno il naſo i quadrupedi, v'è una lamina di colore appunto, come è la buccia d'un Cedro maturo, e così punteggiata. E'conveſſa, e ſegue il giro degli occhi, ma verſo la bocca termina biforcata in due punte ottuſe. Di quà, e di là dalla bocca ſono due

durissime tenagliette armate verso la parte interna di tre denti più oscuri, infra le quali si nasconde la bocca.

Segue'al capo un sottilissimo collo, col quale s'appende al busto, o al petto. Il dorso è ritondato di color nero con una larga striscia nel mezzo di color giallorossiccio, la qual pure è solcata, e incavata da una nera sottilissima linea. E formato, o coperto da una dura lamina pelosa di figura di piramide ottusa, o cuore colla punta verso del collo, dagli angoli esterni della quale, e sotto quelli spuntano le ali. Le ali sono di materia cartilagginosa, fortificate da tendini diramantisi, come corde, per tutta quanta la loro lunghezza.

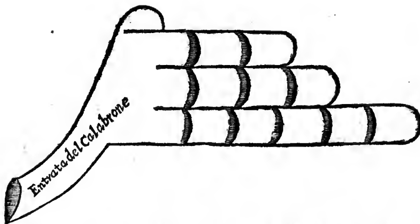
S'attacca il dorso, e il petto al ventre inferiore per mezzo d'un sottile, e forte cannello, per il quale passano al basso le intestine, le vene, le arterie, e i nervi, ed altri vasi necessarj.

Ha sei gambe, cadauna delle quali ha la sua cossia, il femore, ed un'altro nodo assai lunghetto, e schiacciato alquanto, dal quale pure n'esce un'altro, ma più breve, e più sottile, nella di cui cima sono tre nodi lunati, come tre navicelline, una sovraposta all'altra, dall'ultima delle quali sbocca un deto armato di doppio uncino. Sono di colore castagno pendente al rosso, e un pò poco trasparente ornate d'alcuni pelucci del mentovato colore.

Il ventre è ovato, coperto nella parte di sopra da cinque cerchj cartilaginei, che vanno a combacciarsi con altri cinque mezzi cerchj, che discendono la parte di sotto aguisa di squamme. Terminano il ventre altri due anelli, dentro i quali stà inguainato, e nascosto l'aculeo. Questi mezzi cerchj verso il dorso sono tinti, e come ombreggiati, e sfumati di color di filiggine, ma gli ultimi tre, tanto superiori, quanto inferiori sono di colore cedrato, come appunto sono gli ultimi accennati, che terminano in punta, e formano come una codetta, che rinchiude l'aculeo. Ne' fianchi di cadauno anello v'è una macchietta nera, come pure il mezzo del ventre è tutto ombreggiato di scuro. Tutti questi anelli, sono guerniti di peli cedrati, ed anch'essi alquanto affollati con varj punti.

Resta la descrizione dell'aculeo, e delle viscere interne, che si riserba nel suo Trattato, e per ora ci comunica l'abozzo del nido, fatto nella descritta Tavola di sopra dal primo notato Calabrone Violaceo.

Abbozzo del Nido del Calabrone Violaceo Minatore.



XI. OSSERVAZIONE.

Botte piccole acquajuole notate nelle acque stagnanti verso i luoghi maritimi, che chiama Ululone.

HA osservato il *Vallisnieri* nelle acque stagnanti d'acqua dolce verso il mare, una certa sorta di Botte piccolissime, che non si veggono verso i monti, e dove l'aria non sente troppo il Scilocco. Sono nel dorso simili di colore, e di scabrezza alle Botte ordinarie, ma il ventre tanto del Maschio, quanto della Femmina è macchiato di giallo, come quello delle Salamandre. Sono piccole assai più delle Rane, e non eccedono la disegnata grandezza. La loro figura esterna, e interna non è dissimile dalle Botte ordinarie, e spirano anche queste quell'odore ingrato, grave, e stomacoso. Sono orride di vista. Sono lussuriosissime, e in ogni stagione, incominciando dalla Primavera sino a primi freddi le ha vedute unite all'opera della generazione. Il loro grido, o canto è curioso, ma nojosissimo, e pare un'uomo, che si lamenti, e si senta da lungi, o dal fondo d'una Caverna. Lo fanno principalmente la

Pri-

Primavera, e quando sono innamorate. Per l'urlo, che fanno le chiama *Vitulum*, e dice, che ne discorrerà più a lungo un'altra volta. *Eccone la Figura*.



XII OSSERVAZIONE.

Che serve d'aggiunta all'Osservazione seconda delle vie dell'Aria nelle Vova. All'Illustriss. Sign; GIORGIO CONDILI, Nobile di Paro, e grande speranza dell'Arte Medica.

Essendo questa cosa nuova, e non ancora data fuora in figura da alcuno, che noi sappiamo, ha voluto il *Vallisnieri* favorirci d'altre osservazioni, che riguardano le medesime con molta nostra consolazione, le quali sempre più illustrano questo bel ritrovato del Sig. Bellini.

Adì 18. Marzo scrive, che aprì un'uovo d'Anitra, per osservare le suddette vie, e trovò, che incominciavano un deto per traverso lungi dall'angolo ottuso, e terminavano un'altro deto per traverso lungi dall'angolo acuto.

Poco dopo ne spaccò uno di Gallina. S'accostavano assai più vicine all'angolo acuto. Incominciavano larghe, e poi verso la terza parte dell'uovo si diramavano in minori, poi di nuovo in altri minori ramicelli sino al perdersi in sottilissima sottigliezza, di maniera che non arrivavano alla metà dell'uovo, ch'erano, come sfumate, d'indi poi ne tornavano, come delle altre a farsi vedere, ma più rade, ma nè anch'esse s'incanalavano a dirittura fino al fine, ma ora si perdevano dietro la via, onde s'incrocicchiavano, andando per lo traverso, e smarrendo il dritto cammino si perdevano, come in nulla, e qualch' una arrivava, dopo varie diramazioni sino al termine. Dal che è paruto al *Vallisnieri*, che queste vie, o canali abbiano diversi principj, o s'incaminino verso più luoghi, cioè verso la Pupilla dell'uovo, verso l'angolo acuto, nel mezzo, e in quà, e in là.

Ha pure cercato, se s'imbocchino ne' pori dell'uovo, che si veggono nella sua scorza, bevendo l'aria da quelli, ma non gli è venuto ciò fatto, avendo osservate le boccucce de pori lontani dal principio de'canali, abbenchè qualche volta s'accostassero ad alcuni, e senza dubbio assorbano l'aria da quelli.

Adì 23. Aprile aprì quattro vova di Gallina Indiana, ch'erano state sotto la medesima al covaticcio per tempo dovuto, e non erano nate. Tutte quattro aveano diversa esterna apparenza sotto la prima buccia. Uno, (levata la prima detta scorza dura) era bianchissimo, e chiaramente si vedeano anche al di fuora al lume del Sole, le vie dell'aria. Il secondo (tolta pure la prima scorza, o buccia) era molto umido, e grondava stillato da pori in un fetido giallastro umore, ed era di colore giallobianco, ed appena si scorgevano in qualche luogo le vie dell'aria. Il terzo, (levata pure la detta buccia) era di color berettino più asciuto, spirava un' intollerabile odore, ne si vedevano più le vie dell'aria. Il quarto, accomodato nel modo suddetto, era d'un berettino scuro, ed asciutto, e la prima tonaca s'era separata dalla seconda, senza scorgersi via alcuna d'aria, per la corrottela seguita.

Riflette sopra questi quattro gradi di corrottela, e sospetta, che ciò succedesse, o perchè uno era nato prima dell'altro, o perchè uno era più sottopposto al calore urente delle madre dell' altro.

Adì 24. Aprile, gli fù portato un' Uovo appena nato senza il guscio duro, e così fresco di nascita l'aprì, ma non trovò canale alcuno d'aria, avendo notato, che quantoppiù sono nati di fresco, tantoppiù sono piccole, e alle volte invisibili le suddette vie, e quantoppiù sono lontani dalla loro nascita, tantoppiù sono patentissime, il che deve servire di regola a Chi vuole trovarle, essendo la ragione di ciò facile, come notò il *Vallisnieri* nell' Osserv.2.

Scrive il Bellini, che queste vie sono la metà nella prima membrana, e l'altra metà nella seconda, ma il *Vallisnieri* ci avvisa, averle tutte trovate benissimo nella prima sola, che separò dall'altra, ch'è sottilissima, e nella quale nulla vide; Nulladimeno si protesta di non volere contradire all'ingegnoso inventore, e può essere, che non sapesse ben dividere quella prima.

Adì 28. Aprile aprì un'uovo d'Anitra da molti giorni nato. Guardò dirimpetto ai raggi del Sole, e vide innumerabili cannellini d'aria più di quelli, ch'avea mai osservato, e ven'erano per tutti li versi.

Primo, notò non esservene alcuno nell'angolo acuto, anzi dopo quello per lo spazio d'una mezz'ugnia incominciavano per lo traverso, e parevano, come onde del Mare, poi s'inalzavano verso il mezzo.

Secondo, non passavano la metà dell' uovo, poi sfumati si perdevano.

Terzo, la Pupilla, o angolo ottuso, che altre volte osservò senza canali, era tempestata de'medesimi, con questo però, che sotto la pupilla moltissimi s'incrocchiavano assieme.

Quar.

Quarto, separò la seconda membrana dalla prima, e vide i canali molto patentemente nella prima, non la metà nella prima, la metà nella seconda, come vuole il Bellini, abbenche gli paresse vederne alcuni vestigj anche nella seconda, onde sospetta di nuovo, che questi sieno, come due Tegole unite assieme.

Adi 26. Aprile aprì un'uovo d'Oca marcio, che trovò gallegiante sopra nna fossa d'acqua ripiena, ma non potè vederci alcune vie, per essere il tutto corrotto. Nota, che posto in un Cassetto prima di romperlo a ore 14. lo trovò a un'ora di notte tutto grondante di grosse gocciole d'umore fetidissimo in varie parti; Nel rompere la dura buccia scappò l'aria con fischio sensibile, con un fetentissimo, e più che cadaverico odore, onde convenne gittarlo. Ne aprì un'altro d'Oca, portatogli il giorno dopo anch'esso corrotto. Aperto, e lavata la buccia da quella stomacosissima materia, vi osservò i vasi dall'aria, ma minutissimi, e ristretti.

Adi 30. Maggio gli furono portate dieci Vova di certa Quaglia grossa, che nel Reggiano chiamano i Cacciatori *Rè di Quaglia*. Aperte trovò le vie dell'aria più verso la parte angusta, che verso l'ottusa, poichè verso l'ottusa sotto la Pupilla, dove per l'ordinaria dice, scorgersi una selva di rami, in queste vene trovò poche, e rare vestigie.

Dalche deduce il *Vallisnieri* nostro givocare la natura nel numero, nella struttura, nel sito di qneste vie, benche perpetuamente in ogn'uovo si veggano con le condizioni accennate.

Caso raro d'uno, che non poteva più inghiottire cosa alcuna per l'esofago rendutosi cartilaginoso, sua cura mecanica per qualche tempo, sua morte, e anotomia del Cadavero. L'an. 1693. D'ETTORE della VALLE in tempo di sua gioventù.

Al Riveritissimo Signor

GIULIO CESARE MATTACODI da Scandiano.

Gioanni Grimaldi Canzolajo da Scandiano di tempera bilosa, e melancolica fù nel tempo della sua sanità voracissimo. Arivato a 40 anni vomitò un giorno una mezza libra di sangue, come pur fece anche dopo varie volte, ma in poca copia. Anche una tosse asciutta sovente lo molestava, siccome quantità di flatti per ogni parte. S'allentì alquanto nel cibo, non per la fame, ch' ancor l'irritava, ma per un certo intoppo, che sentiva in fondo all'esofago nell'ingojare i cibi più grossi, od aspri. Crebbe appoco appoco l'impedimento, e crebbe a segno nello spazio d'un'anno, che non poteva più ingojare ne meno i liquidi più sdrucciolevoli, o spiritosi. Chiamato nel fine provai in pochi giorni varj rimedj, e particolarmente spiriti corrosivi diluti ora con brodo, ora con acqne proprie, ma senza frutto. Gli fece porgere una fiata alla mia presenza, e del Padte Prospero Tassi da Reggio buon brodo con un'uovo sbattuto, ma non potendo discendere al solito nello stomaco, stette alquanto irrequieto, e turbato, quindi appoco appoco incominciandogli a lagrimare gli occhi, sputò grosse falde d'un fluido viscido, e spumoso, e finalmente non potendo più soffrire l'irritamento di quel liquore stagnante vomitollo intatto, e illibato. Vedeva urgente il bisogno, e pendeva a momenti la vita. Feci perciò fabbricare a un mio ingegnosissimo amico un'ordigno ritondo d'osso di Balena in forma d'arco stirato di grossezza d'una penna d'Oca un pò più curvo da un canto lungo poco più d'un braccio italiano, nella di cui cima maggiormente incurvata feci strettamente legare una piccolissima, e gentilissima Spugna. Fatto prendere un cucchiajo d'Oglio d'amandole dolci, cavato senza fuoco al paziente, ed intinta pur la Spugna nel medesimo, siccome unto tutto l'arco gli comandai, che alzando alquanto il capo, e cacciata fuori la lingua da se stesso mandasse bellamente giù per la gola la macchinetta descritta. Ciò eseguì facilmente superata quella natural renitenza nel primo incontro delle fauci, ed arrivando al consuetto intoppo de'cibi da me animato a spignere, ed a spezzare generosamente l'ostacolo, con tre colpi replicati lo ruppe, e passò nello stomaco. Era curioso l'udirlo discorrere con quell'arco in gola. Non sentì tormento veruno nell'atto di passare a forza, ma solamente dopo cavato l'ordigno un piccolo pizzicone. Ordinai, che gli fosse data una leggier tazza di latte, quale eggregiamente tutta se la bevette. Riposato alquanto gliene feci dare un'altra, quale stentò un poco a penetrare, siccome un'altra più difficilmente fluì. Osservata la Spugna era intrisa di sangue. La matina vegnente stava allegro, e mangiò una Panatella ben densa, come la sera una zuppa di brodo, sentendo minor intoppo di quello sentì l'ultima fiata, quando assorbì il latte, accadendo ciò fosse, perche la notte stillò sangue dalle boccucie aperte di quel carnume sforzato, onde rimpicciolitosi lasciò più libero il foro.

Ne quì stava tutta l'idea de'suoi mali. Era scorso più d'un'anno, ehe appena sopra l'umbilico alqnanto verso la parte sinistra, si sentiva nn non sò che di prosondo, èd occulto, qnale con battiture ben grandi, e regolate rispingeva la mano. Lo giudicai quasi un'Aneurisma nell'arteria aorta, non ancor diramata ne'Reni, e riflettei, che l'errore fatto dalla natura nel secondo ventre, era stato sin'ora rimedio a disetti del terzo. Aneurisma si pericoloso non potea tenersi in freno, che con una dieta sì rigorosa, come stimava.

E' ancor notabile, ehe al paziente in quell'estrema languidezza di corpo sovragiunse un gran dolore di capo, il quale nel termine di cinque giorni affatto svanì, mentre in detto tempo tornò eggregiamente a nntrirsi. Il polso si fece più celere, e più gagliardo, e ritornò la fame in quegli ultimi giorni affatto smarrita. L'immaginato Aneurisma più non sense per le intestina, che sono piene. Asserisce però l'Infermo, che alle volte lo sente, forse, o quando è più impetuoso il moto del sangue, o men piene l'intestina.

Quando credeva, che il Paziente incominciasse a godere una più sicura salute, mentre descendeva ogni cibo, purche ben cotto, e non aspro, ecco che in capo a nove giorni torna a fermarsi in mezzo all'esofago.

Richiamato comando, che faccia il simile, come fece, quando si fermava in fondo al suddetto cacciandosi con violenza l'arco in gola, e spezzando l'intoppo. Ha tentato quattro volte, ma non gli e mai riuscito il passare, abbenche sempre tirasse fuori l'arco colla Spugnetta inznppata di sangue, e dopo ne sputasse di molto.

E' arrivato fino al primo di Maggio, che gode una salute ancor languida, e titubante. Mangia cibi lubrici, ed arrendevoli, ma coll'arco più non penetra, o passa l'intoppo, che ha nel mezzo della gola.

gola. La fà però fanguinar fpeffe fiate, e queſto gli giova affai, rimpicciolendofi, e dando il pafto a cibi più libero. E ſtato poco obbediente a miei precetti. Ha fempre rifiutato il farſi fare un Cauterio, nel che affai confidavo, non perche quella fantafima della natura mandaffe per quel foro folo le materie peccanti, ma perche mancando alla maſſa quel pò pò di buono, e di cattivo, crefcefse più difficilmente il carnume.

Adi 18. Agoſto tornò à letto. Adi 26. vomitò fangue, Più non paſſava il cibo. L'ultimo d'Agoſto ſpirò. Fatto aprire apparì l'efofago verſo la cardia divenuto cartilagineo, e duro, e crefciuto alla groſſezza d'un dito per ogn'intorno la di lui tunica, per lo che il foro era anguſtiſſimo, e appena paſſava il taſto. Le due glandule, che vi fono vicine s'erano anch'eſſe indurite, e refe cartilaginee, e ingroſſatiſi; come una noce, quali pure calcavano, e ſtrignevano l'efofago. Il Polmone era fcirrofo nella parte fuperiore, e nel mezzo v'era una piaga ben grande, e piena zeppa di marcia fanguinofa. Nel cuore oon v'era polipo di forte alcuna. Era oſſervabile, che il Pericardio era pieno affatto d'acqua, o di linfa. Non v'era Aneuriſma nel ventre inferiore di forta alcuna, ficcome nell'Efofago non v'era carnume. La cagione del battere, che così manifeſtamente fi fentiva era la vivacità dell'Inteſtina, e la cagione del oon ingojare non era Carnume, ma l'anguſtia dell'efofago refofi Cartilagineo, e di più compreſso dalle due glandole, che lo coſteggiano al di fuori. Così nella noſtra arte è facile l'inganno. Il reſto delle viſcere del ventre inferiore, e del capo era illibato.

ESTRATTO

D'una Differtazione del Signor Dottor

DIONISIO ANDREA SANCASSANI.

Sopra un'Iſcrizione anticha, fcritta all'Illuſtriſsimo Signor Cavalier CAMILLO SILVESTRI.

D. M.
M. VAL. SATUR
III. PIET.
VIX. ANN. XX.
MIL. MEN. VI.
—— FR
L. DOM. MART.
DUP. SUB. P. C.
ITE. V. AUG.
M. SEST. PUDE.
N. DEL. VIX. ANN.
XXVIII. MIL. AN.
VIII. III. PIET. M.
VAL. CAPITO. F.
R. H. B. M. PO.



L. Sig. Dot. Sancaffani Medico Primario della Città di Comacchio a baſtanza conoſciuto per molte ſue utiliſſime opere prefentemente dà a divedere fino dove arriva la perſpicacia del ſuo Intelletto anche nell'Erudizione antica.

Egli ha fatto una diſsertazione fopra una lapida, e ripartita in introduttione, propoſitione d'eſsa; ed otto Paragrafi per illuſtratione della medeſima. L'introduttione è bizara, condannando Epicuro, e Lucretio, che ponevan l'humana felicità nella tranquillità dell'animo, e nell'indolenza del corpo. Moſtra egli, che dalle laborioſe veſsationi di queſto, e dalle inquietudini dell'altro, ſi ritragono que' vantaggi, che ponno portar l'huomo alla felicità, tal quale può haverſi qui in terra. E per dire delle inquietudini dell'animo, moſtra, che il deſiderio di ſapere, e l'affiduità

duità degli studj sono un honorato tormento della
mente, la quale, quanto più sono quelli ardui, più
ne cava piacere, e questo tanto maggiore, quanto
più penò per il conseguimento di qualche astrusa
notitia. Ciò esemplifica in più modi, e l'ultimo si
è quello dell'agitatione, in cui da qualche tempo
in quà, ogn'anno, riducevasi, quando nel Carne-
vale riandando le sue private Schede d'iscrittioni
da se raccolte, gli si parava d'avanti la detta, che
dice Murata nel prospetto della Chiesa della *Pieve
d'Argenta*, grossa Terra del Ferrarese, trenta mi-
glia lontana da questa Città. Onde, posta l'iscrit-
tione, la quale farà disegnare da un buon pittore,
acciochè si veda, ove sia stata mal trattata dal tem-
po, e dall'ignoranza di chi non ne conobbe il valore,
1 passa al primo §. che è la consideratione generica
del marmo, mà in modo che nulla rilieva di ciò,
che in avenire è per esporre per intelligenza di essa.
2 Nel secondo §. racconta, haver havuta la curiosità
di sentire il parere di soggetti dotti, e versati in tali
studij, almeno per intelligenza dell'abbreviatura
III. PIET. la quale à lui pareva il modo più diffi-
cile, à sciogliersi. Porta dunque, un doppo l'al-
tro, i sentimenti di sei virtuosi Personaggj sopra
ciò, nel che fare loda gli stessi prima, e accenna le
congiunture, con le quali si è introdotto nella loro
amicitia. Poi pone i loro sentimenti nella lingua,
ò Idioma, con cui furongli cortesemente commu-
nicati per via di lettere. Sono questi: *Monsignor de-
gli Albizi*, Prelato Cesenate; 2. *Il Sign; Dottor
Girolamo Baruffaldi Ferrarese*; 3. *Il Sign; Abbate
Lodovico Antonio Muratori Modenese*; 4. *Il Sign;
Giuseppe Tiraboschi Senogalliese*; 5. *Il Sign; Ab-
bate Antonio Ferri Imolese*. 6. *Il Sign; Cavallier
Camillo Silvestri Rodigino*, à cui è dedicata, ò in-
dirizzata la pistola; tutti Letterati di grande ha-
bilità, e in ogni virtù chiari, mà nell'antiquaria
3 chiarissimi. Ciò fatto, nel §. terzo considera i dub-
bij, e oppositioni de' detti virtuosi, i quali tutti
ò s'accordano nel confessar di non intendere la Ci-
fra III. PIET., ò vi danno spiegationi poco sodis-
sfacenti allo Scrittore. Se *Monsignor degli Albizi* as-
serisce doversi con gli occhj accertare, se stia così;
dice l'Autore haverlo fatto più d'una volta, e co-
sì haverlo trovato. Se *li Signori Baruffaldi*, e *Fer-
ri*, confessano non intenderla; non disloda così
ingenua affertione. Se *il Signor Tiraboschi* sospettò
od asserì Apocrifa l'iscrittione Argentana per le
abbreviature troppo in essa frequenti, e insolite,
come dice, ne'nomi gentilitii, lo disinganna. Se
il Signor Silvestri interpreta III. PIL. *tertii pili*,
sospettando, che gli anni habbiano alterate le let-
tere; à questi non men che agli altri sodisfa ad un
per uno *il Signor Sancassani*, ove accertando
della purità del marmo, ove mostrandolo prefer-
vatissimo nel sito, in cui sono le lettere III. PIET.,
ove sostenendo i diritti di questo, ove facendo ri-
levare le spiegationi sino qui addotte da tal'un d'
essi essere insussistenti. Nel che fare procede con
tutta la disinvoltura necessaria à chi vuol bene soste-
nere i suoi pensieri, mà non già perder gli ami-
ci, in gratia de quali son conceputi. Certa cosa
è, che frà gli altri *li Signori Tiraboschi*, e *Sil-
vestri*, sono con tal dolcezza emendati, che il di-
singanno non potrà che piacer loro. E perchè il
primo di quegli due havea scritto, che non si sa-
rebbe mai trovate abbreviatura tale, ò simile in
4 Lapidi antiche Romane; *il Sign. Sancassani* nel §.
quarto ne porta ben nota, se non con la stessa, al-
meno con simili, quali frà l'altre sono la prima,
ove stà III. APOLL., la terza, ove è III. PROV.,
e la quinta, ove si legge III. FIDE. Quindi nel §. 5
quinto si dà à cercare il vero significato di queste
sorte d'abbreviature. Perciò osserva, che tutte
queste iscrittioni, à risserva dell'ultima, sono di
Soldati Romani. E perche di questi, altri erano in
armata terrestre, altri in navale, osserva egli, che
quelli di Terra notavano ne'marmi sepolcrali non
solo gli anni di vita, e della militia, mà di più il
nome della Legione, Cohorte, e Capitano, sotto
cui militavano, e ne porta gli esempli. Dunque
(inferisce egli) anco i Soldati di mare doveano no-
tare almeno il nome della Nave, sopra cui milita-
vano. E qui benissimo avisa, antichissimo l'uso di
chiamar le navi co'loro nomi, e questi essere stati
presi dalle Tutele, ò Numi, al patrocinio de' quali,
si raccomandavano, ò da qualche segno profano,
che sù la porta scolpita si osservasse. E, detto per-
ciò quello, che in questo particolare bisogna, che
non è poco per dilucidatione di cosa, che anche hog-
gidì è in uso, siche ogni nave hà il suo nome, con-
chiude, che nella prima delle iscrittioni III. APOL.,
nella seconda III. ÆSCULAPIO. nella terza III.
PROV. nella quarta IIII. PROVIDENTIA. nel-
la quinta IIII. FIDE. nella sesta, e settima III.
DIANA. nell'ottava III. TRIUMPHO. nella no-
na III. CVS. e nell'Argentana, che stà per la deci-
ma, III. PIET. erano le Tutele delle navi, che
da esse, per istinto di religione, havevano il no-
me. Indi considera le Cifre III. III. IIII., che avan-
ti le Tutele si veggono, e conghiettura, che signi-
fichino *Trireme*, *Quadrireme*; E, sotto le quali, e
simili voci, suppone compresa ogni nave da guer-
ra. Questo bensì averte egli (è mi par che habbia
ragione) che ogni nomenclatore spiegando le voci
di *Trireme*, ò *Quadrireme*, vi soggiunge *nave
da tre, ò da quattro ordini di remi*. E di più
citta alcuni, che scrivendo dell'antica nautica, non
solo hanno detto lo stesso, mà di più disegnate, e
stampate le navi con tre ordini un sopra l'altro di
remi, persuasi, o volendo persuader altri d'una co-
sa, la quale non hà, ne haver puote, verun fonda-
mento. Prova anzi essere inezia il sognarselo,
mentre que' disegni sono errori d'ingannata imma-
ginativa, non copie di antichi marmi, o di meda-
glie, nelle quali, dice vedersi sempre le navi con
un sol ordine di remi. Dice dunque, e crede, ed'io
pur m'aveggo, che l'era così, che dal numero de'
remiganti, applicati ad ogni remo delle navi, altre
di esse furono dette *biremi*, altre *triremi*, altre
quadriremi, e così discorrendo, sino alli sette;
mercechè non sà, che più di sette huomini possano
impiegarsi à maneggiar un remo. Superata dunque
ei pensando la gran difficoltà del III. PIET., passa
l'Autore al §. sesto, in cui imprende à dicifrare l'is- 6
crittione tutta. E perche *il Signor Cavallier Sil-
vestri* era di sentimento, ch'ella fosse un monu-
mento, fatto ad honore di quattro Soldati de-
fonti, *il Signor Sancassani* si fà forte sù l'idea
conceputa, che sia un monumento, eretto da
un solo à due estinti, nel quale per accidente sia
nominato il quarto, che però era vivo, ed è il no-
tato alla linea XI. avertendo, che l'altro vivo, che
erigge il monumento, è due volte nominato alla
linea 6. & alla 15. Così egli, datogli à spiegarla,
parola per parola, fà rilevare in fine, che l'iscrittio-
ne è doppia, e fatta da un solo *M. Valerio Capi-
tone* à *M. Valerio Saturnino* suo fratello buono, e
à *L. Domitio Martiale* fratello Uterino: Il primo
principiante nella militia: l'altro istradato alla
glo-

gloria militare, e illustre per le dignità conseguite: tutti però soldati nell'armata di mare, che i Romani tenevano à *Ravenna*. Ciò rileva unicamente dalle ponderationi, che si fanno à tutte le abbreviature; e ben farei troppo prolisso, se ad una ad una, volessi, qui rivangarle. Posso però accertare V. S. Eccellentiss:, che *sopra* cadauna fà sode riflessioni, e apporta marmi, ed iscrittioni in prova di ciò, ch'ei ne crede, sichè posso dire d'essere persuasissimo doversi legere, come in fine ei la spiega, così:

(1.) *DIis Manibus*. (2.) *Marcus Valerius Saturninus*. (3.) *Triremis Pietas*. (4.) *Vixit Annis Viginti*. (5.) *Militavit Mensibus Sex*. (6.) *Marcus Valerius Capito*. (7.) .... *Fratri*. (8.) *Lucius Domitius. Martialis*. (9.) *Duplarius*. (10.) *Subpræfectus tlapsis*. (11.) *Item Decemvir Augustalis*. (12.) *Marci Sestij Pudentis*. (13.) *Numerator Delectus*. (14.) *Vixit annis Viginti octo*. (15.) *Militavit Annis Undecim. Triremis Pietas*. (16.) *Marcus Valerius Capito Fratris*. (17.) *Heres Benemerente Posuit*. Dissi persuasissimo, perche dal contesto, fà vedere esser due iscrittioni fatte, come dissi, da un solo *M. Valerio Capitone* à due fratelli; uno è *Marco Valerio Saturnino*, fratello per parte di padre, e di madre, e l'altro, perche solamente fratello uterino, di casato differente, ed è *Lucio Domitio Martiale*. Cooghiettura, che egli che corrobora con la ragione, e coi marmi, facendo rilevare le qualità di queste due nobili famiglie *Valeria*, e *Domitia*. Lo stesso fà al nu. 12. ove gli accade nominare *M. Sestio Pudente*, facendo vedere la famiglia *Sestia* nobile in Roma, quanto era plebea la *Sextia*. Terminata l'interpretatione del monumento *Argentano*, passa nel §. settimo à considerar succintamente le
7 nove inscrittioni esposte nel §. quarto, che egli chiama congeneri, perchè hanno una nota sul modulo del III. PIET. sotto ogn'una d'esse cade qualche curioso riflesso, ò modesta censura di Antiquarij, per altro da lui stimatissimi. Tal'è quella, ch'ei fà alla spositione, che fece *il Sig. Cavallier Sertorio Orsati* ne' suoi monumenti Padovani all'iscrittione 9. Settione 6. pag. 237. dove essendo scritto; D. M. PARTHENOPEO. AUG. DISPUERNE &c. vi soggiunse quel Grand' Huomo; DISPUERNE FESTA, *quod voluit che forsan Dispuerna, seu melius Dispuernea Festa, hocque fabrili imperitia mendum illapsum credo, sed perperam, nam quid Dispuerne cum Festa?* Dove stupisce *il Sign. Sancassani*, che quel gran Letterato, che *il Signor Tiraboschi* chiama Principe degli Antiquarj, non s'accorgesse, che il DISPUERNE era non una sola parola, ma cosa di due significati, e che vi andava un punto doppo il P. siche dovea star così, DISP. VERNE, e con ciò resta chiaro, che *Festa*, la moglie, non è connessa con dette parole, le quali ei riferiscono à *Parthenopeo*, è l'additano *dispensiero* d'Augusto, ò di Corte, ed insieme nato in Corte, e figlio d'una Serva, come si sè intendersi la parola *Verna*.

Così al §. ove tratta delle Tutele, insegne, e nomi delle Navi, confessando ingenuamente il *Signor Sancassani* haver havuto il primo lume all'interpretatione del III. PIET. da una iscrittion Ravennate, gustosissima mi sembra la notomia, che egli fà dell'interpretatione, che il Padre *D. Bernardo Mont-faucon de Roquecaillade en Languedre*, Monaco Benedettino della Congregatione di S. Mauro in Francia, e dilettante di Antiquaria, per lo cui studio pellegrinava nella nostra Italia, anni sono, ne lasciò scritta di suo pugno in Ravenna mia Patria a' Signori Fratelli Danesi, Nipoti del *Cavallier Zacca*, noto per le sue rare virtù, e mentre visse; stimatissimo & apprezzato perciò da' Principi. Trovasi ella tuttavia nel Cortile della Casa de suddetti Signori sopra un marmo, che dal loro Zio già con altri portato da Comacchio, comincia; VLCIA. M. L. GLAPHIR. OB. MERITIS EIVS. POSVERVNT. &c. Quali parole leggeva il Padre suddetto: *Vlcia Marci Lucilii Glaphyra; idest nurus obiit. Meritis ejus posuerunt &c.* Quando *il Signor Sancassani* fa vedere doversi leggere così: *Vlcia Marci liberta Glaphyra (idest elegans aut pulchra) obsequentes meritis ejus posuerunt*. Gli Intendenti faranno giustitia à chi si deve, mentre à V. S. Eccellentissima solo soggiungerò, non scostandomi da questo monumento, che *il Signor Sancassani* ingenuamente si protesta, esser tenuto ad esso del lume havuto, per intendere nel monumento *Argentano* la Cifra III. PIET. la quale era riuscita sì difficile à sei Letterati, che, come le dissi, n'erano stati richiesti del loro giuditio, e perche doppo il *posuerunt*, sieguono i nomi di quelli, che dedicarono questa memoria, e furono T. ALFIVS. LABIO. ET MVRCIVS. ZANATIS. ET SVAVIS &c. egli riflette, che questi voglionsi distinti, e contrasegnati per Soldati dell'armata maritima, soggiungendovisi perciò DE LIBVRNA. DIANA. Le quali parole, altro non significando, se non che essi militavano sopra una Nave detta *Diana*, subito, dice lo stesso, che raccordossi della corsa delle quattro Navi, che nei funerali d'Anchise d'ordine d'Enea si fecero, e che erano dette *Pistri*, *Centauro*, *Chimera*, e *Scilla* dalle immagini profane delle navi, destinate alla corsa, le quali perciò havevano il nome da' duoi segni, sicome da' simulacri di Deità, che *Tutele* si dimandavano, prender pure li solevano; e migliorata la religione, il sogliono ancora a di nostri; sapendosi, che le navi hoggidì pure *S. Nicolo*, *Santa Barbara &c.* soglion dirsi dalle Immagini de' Santi loro Tutelari.

Queste due sole curiose emendationi le servan di certezza d'esservene altre di simil dilettevol natura. Speditosi dalle iscrittioni congeneri, si ferma nel §. ottavo & ultimo à farsi delle oppositioni, opportunamente prevenendo l'altrui censura, che in 8
tali materie dubbie suol esser facile à prender piede. La prima d'esse è, che havendo egli posto per nobili le Case *Valeria*, *Donitia*, e *Sestia*, pareva improprio, che servissero in armata di mare gentl di conditione sì illustre, quando *Giusto Lipsio* avertò, discorrendo della militia Romana, che *in militia navali viliores legebantur, & fere libertini, quia talis militia semper habita vilior*. E quì s'impegna à sostener il decoro della militia navale, e della Classe pretoria di *Ravenna*, di cui raccoglie molti antichi monumenti, e coll'illustrarli, da splendore e à tal Città, e alla militia navale, che in ella si esercitava. Altre oppositioni si figura, le quali per brevità tralascio, ac-

cenandole solo, che termina la dissertatione assai bene con molti encomij, e de' soggetti eruditi, che ne diedero il motivo, e *del Sig Cavallier Silvestri*, a cui è indirizzata.

Breve Ragguaglio di Giambattista Scarella intorno al Fiore dell' Aloè Americana; All'Illustriss: ed Eccellentiss. Sig: RUBERTO PAPAFAVA Nobile Veneto. In Padova 1710. per Giambattista Conzatti.

ESsendo stata la prima volta, ch'è fiorita in Padova l'Aloè Americana, il Signor Giambattista Scarella celebre Botanico ha voluto fare onore alla Pianta, a se stesso, e al celebratissimo Giardino della Nobilissima Casa Papafava, in cui è fiorito, col darne una succinta Relazione, e porte in fine la figura intagliata in Rame.

E' mirabile veramente questo raro parto della Natura, ma ha molto bene adempite le parti sue il Signor Scarella coll'apportare tutti gli Autori, che hanno fatta menzione di questa Aloè, e duve, e quando, e in qnal maniera sono fiorite simili Piante. Fa vedere dalla diversita delle Istorie, che apporta, come non è sempre vero, che questa Pianta tardi cento anni in circa a fiorire, mentre dalla Relazione di molti Autori si cava, che fioriscono più presto, e più tardi, conforme la coltura migliore, il terreno, l'aria temperata, e simili. Danno molto pregio a questa Lettera dieci, e nove Paragrafi inseritivi dal nostro Signor Vallisnieri, co' quali spiega i più astrusi Fenomeni di questa Pianta, cioè, come tardi tanto a fiorire, come cresca, e v'è il diario del tempo, che cresceva, siccome pone molte sperienze da Lui fatte sopra un certo sugo, che grondava da Fiori in forma di Mele, cosa nuova, e non osservata da alcuno Autore. Anch'egli mostra non tardare tanto a dar fuora il Fiore ne' luoghi caldi, avendone veduto in Livorno molti fioriti, ed essendogli stato asserito in quelle parti non tardare più di dieci, o dodici anni a fiorire, per confermazione del quale v'è in fine una Lettera del Signor Diacinto Cestoni scritta al suddetto nostro Professore di Padova.

Vi sono pure in fine versi Elegiaci, che descrivono in ottimo Latino la fiorita del detto Aloè, e coronano l'Opera.

Sappiamo pure, che dietro al Lago di Garda sopra certi scoglj, e dirupi, molti Aloè vi sono, le quali fioriscono spesse volte, ed anno il fiore bianco, o sia per lo sito asciutto, e che somministri alle foglie poco sugo, o fieno di spezie diversa. Vengono altissimi que' Cauli, o Stipiti, e matura spesse volte il frutto; cioè i semi dentro i suoi bacelli, i quali screpolando, e portati in quà, e in là da venti, hanno riempito molto tratto di Paese di questa Pianta, che una volta fù pellegrina, or fattasi cittadina, e dumestica, sotto il nostro benignissimo Cielo.

(+)

Trattato delle riflessioni, refrationi, inflessioni della Luce, con due trattati delle spezie, e grandezza delle Figure curvilinee. A Londra appresso Samuel Smith 1704. in 4. con un gran numero di Figure.

COntiene quest'opera molte cose nuove, e appoggiate sù un numero grande d'esperienze, che bisognerebbe copiarle intieramente, se si volesse raprefentare tutto ciò, che merita l'attentione. Ciò, che può dirsi in generale si è, che li principij, e scoperte del Sig Neuton distrugono totalmente l'Ipotesi de' moderni sù la natura de colori. Conviene però con essi di certi principii generali, per cui comincia la sua ottica, e da come assiomi. Doppo gl'assiomi viene alle propositioni.

La prima si è, che li lumi, che differiscono in colore ancora differiscono in gradi di rifflessione, cioè à dire, che li raggi che fanno il blò, non soffrono la medesima refrazione passando da un mezzo all'altro obliquamente, che li raggi li quali fanno il rosso passando con la medesima obliquità nel medesimo mezzo. Prova questa propositione con de corpi attualmente coloriti, come una carta dipinta in blò, e rosso, e con de colori, che si formano per li raggi della luce, che passano a traverso d'un Prisma di vetro. Ecco l'esperienza; Prende una carta biancha tagliata in retangolo, la divide in due parti uguali per una linea retta, dipinge la metà di rosso vivo, e l'altro d'un blò parimente vivo, presenta questa Carta ad una candella, e riceve con un vetro lenticolare li raggi riflessi da questa carta, e trova, che doppo il passaggio de raggi per il vetro, la parte, dove li raggi blò, si dipingono su la carta bianca opposta e più vicina al vetro lenticolare, che quella dove li raggi rossi si dipiogono distintamente doppo il passaggio per il vetro più vicini della quantità d' un ditto e mezzo.

La seconda propositione dell'Autore, è che il Sole è composto di raggi capaci di differenti refrazioni, cioè a dire, di cui gl'uoi soffrono più refrazione degl'altri, ancor che passino con la medesima obliquità da un mezzo in un'altro. Fa un foro in uoa camera oscura mette presso il Foro un Prisma di Vetro, situato nella maniera, che descrive per ricever l'immagine del Sole, che passa per il foro della Finestra, e si và a dipingere con li suoi colori su le parete opposta, come ciò arriva alli raggi, che passano per il Prisma. All'hora si è veramente scoperto di vedere in scurzo, dell'imagine rotonda del Sole, quale dovrebbe essere, (se tutti li raggi, che cadono con la medesima obliquità sul Prisma soffrono un'uguale refrazione,) vedere dico un'imagine lunga terminata, secondo la sua lunghezza da due rette linee paralele, & all'estremità da due semicirculi, in maniera, che questa imagine è cinque volte più lunga, che larga, dove ne segue, che li raggi d'alto habbino sofferto una maggior refrazione, che li raggi del basso. Si giudica bene, che quest'imagine è colorita, ma è importante d'avertire, che ella è verso il basso nella parte dove li raggi soffrono minor refrazione, rispetto la parte alta dove soffrono maggior refrazione, gialla, verde, o blò. Solamente quest'esperienza, & altre fanoo vedere, che un'uguaglianza d'incidenza, produce uguaglianza di refrazione,

ma

ma non prova, che questa disuguaglianza proceda, o da ciò, che li raggi ch'anno una medesima incidenza soffrino refrazioni diverse constantemente, o per accidente, o da ciò, che il medesimo raggio è disperso per la refrazione estesa, e dillatata, come se si fosse diviso in più raggi.

Per saper questo il *Sig.* Neuton, fa tale esperienza, mette un *secondo* Prisma appresso del primo; prima in croce, *per* ricever l'imagine del primo, e conclude, che *se* questa differente refrazione venisse da ciò, *che* un medesimo raggio si dividesse in molti, *o di* qualche disuguaglianza casuale di refrazione, questi medesimi raggi per la seconda *refrazione*, che accaderebbe al secondo Prisma, essendo *soggetti* all'istesso effetto, dovrebbero rendere *l'imagine* del Sole più larga, che non è nella *sperienza* precedente. Nel primo Prisma, la refrazione si faceva in alto, nel secondo a lati, ma hà ritrovato, che l'imagine del Sole non s'era punto aumentata, che la parte d'alto, che sul primo Prisma soffriva una grande refrazione, e che pareva violetta, e blò, soffriva parimente nel secondo Prisma una refrazione più grande, che la parte di sotto, che pareva rossa, e gialla, e questo senza alcuna dilatazione dell'imagine nella sua lunghezza. Qualche volta l'Autore ha posto il terzo Prisma doppo il secondo; un quarto doppo il terzo, per il mezzo di cui l'imagine deve soffrire una refrazione al *lato*, ma li raggi, che soffrono una più grande *refrazione*, che gl'altri nel Prisma primo, ne soffrono una maggiore in tutti gl'altri, & il tutto senza dilatazione dell'imagine ai lati; dove si può concludere, che li raggi, li quali soffrono una refrazione maggiore costantemente, devono cre dersi per la loro natura capaci d'una refrazione maggiore. Bisogna per confermarsi di quest'esperienza osservare, che li raggi capaci d'una refrazione uguale, cadano sù d'una spezie di cerchio, che corrisponde al disco solare. Si concepisse facilmente, che se l'imagine del Sole fosse allungata doppo la refrazione del secondo Prisma, perche un medesimo raggio si sparge, e disperge dall'alto al basso, mettendo un secondo Prisma in croce doppo il primo, questo medesimo raggio dovrebbe dispergersi a retta, e sinistra, doppo d'esser uscito dal secondo Prisma, se per gl'effetti di questi due Prismi giunti insieme, si dovrebbe formare un'imagine a pocco presso quadrata, il che non succede.

Ecco un'altra esperienza, che conferma il medesimo: Fà due fori uno presso l'altro alla fenestra della sua camera oscura, e colloca a ciascuno un Prisma, che vada a dipingere *nella* parete opposta l'imagine del Sole simile a quella, della quale habbiamo parlato lunga, e colorita; di poi ad una piccola distanza colloca una carta, i cui termini siino stretti, e paralelli, dispone li prismi, e le carte, di maniera, che il color rosso d'un imagine possa cadere direttamente sù della metà della carta, e il color violetto su l'altra metà dell'a stessa, di sorte, che la carta apparisca di due colori, una metà rosso, l'altra metà violetto. Ciò fatto cuopre di lino nero la muraglia di sotto la carta, di paura, che qualche lume riflesso dalla muraglia, non impedisca l'esperienza; doppo questo riguarda la carta a traverso d'un terzo prisma paralello, alla stessa carta, all'ora vede la metà illuminata da un color riflesso, diviso dall'altra metà d'una refrazione più grande, particolarmente all'hora, che s'allontana considerabilmente dalla carta; qualche volta in luogo della carta, si serve d'un filo biancho, e questo filo apparisce a traverso del Prisma, diviso in due fila paralelle, di sorte, che la metà, che è illuminata di lume violetto, apparisce più vicina, che l'altra di lume rosso illuminata, e sola la metà del filo resta costantemente luminata di rosso, e l'altra successivamente da tutti gl'altri colori, ciò, che può farsi girando uno di questi Prismi sul suo asse, mentreche l'altro resta immobile, e quest'altra metà di filo riguardata a traverso dal Prisma, ponerà una linea retta, continuata con l'altra, quando sarà illuminata di rosso comincierà a dividersi in più, quando comincierà ad esser illuminata di color doretto ella s'allontanarà di vantaggio, quando sarà illuminata di giallo, più ancora quando di blò, e più ancora quando di violetto assai carico. Questa esperienza prova, che li diversi colori sono sempre più, e più capaci di refrattione gl'uni più degl'altri, in quest'ordine il rosso meno di tutti, poi successivamente il doretto, il giallo, il verde, &c. Prova poi con molt'altre esperienze curiosissime, con quali dimostra, che la luce del Sole è composta d'una mistura heterogenea, di cui gl'uni soffrono costantemente una maggior refrazione degl'altri, passando con la medesima obliquità, per il mezzo medesimo.

La terza proposizione, è, che il lume del Sole è composto di raggi più proprij ad esser riflessi, che gl'altri, e che quelli i quali sono più proprij ad esser riflessi, che gl'altri, soffrono una refrazione maggiore. Prende un Prisma, i cui due angoli su la base siino di 45. gradi, e perciò quello della sommità retto. Mette il Prisma appresso il foro d'una finestra della camera oscura per ricevere i raggi del Sole, e girando il suo asse, fino a ciò, che li raggi cadonosi obliquamente su la sua base, che se siano riflessi, ritrova, che quelli, li quali sono riflessi i primi, soffrono una refrazione più grande, e così successivamente degl'altri.

La quarta proposizione, insegna a separare li raggi heterogenei d'un lume composto. Bisogna ricordarsi, che quest'imagine longa del Sole formata dal prisma su la carta bianca, o muraglia opposta, e composta d'un numero di cerchj assai grande, e che essendo vicini gli uni a gl'altri, siino così intralciati gl'uni su gl'altri, in sorte, che il primo, v.g. la cui circonferenza termina la figura a una delle estremità è intralciata nel secondo, il secondo nel primo, e nel terzo, &c. fino all'ultimo, che termina la figura all'altra estremità, che è incastrata nel penultimo. Tutti questi cerchj sono tante imagini rottonde del Sole formate in particolare per una spezie di raggi, che sono capazi d'una certa refrazione; se dunque si potesse senza roverściar l'imagine totale, e lasciando li centri di ciascun cerchio particolare diminuirne li diametri, li cerchj si ritroverebbero serati gl'uni dagl'altri, in una certa successione rinchiusi ai lati da linee paralelle, che terminano la figura totale, secondo la sua lungezza. A quest'effetto, l'Autore diminuisce il foro della finestra, per diminuire l'imagine del Sole, che passa per il foro, e cade sul prisma. Colloca a dieci, o dodeci piedi dal foro nella camera oscura un vetro lenticolare, per cui l'imagine del foro possa esser distintamente ricevuta su d'un foglio di carta biancha, collocato alla distanza di 6. 8. 10 ò 12 piedi dal vetro lenticolare più, o meno, secondo la differenza del vetro. Imediatamente di dietro al vetro colloca il Prisma, per cui il lume, che è passato per attraverso il vetro, può soffrire refrazione maggiore, sia di alto, o basso, sia a lati, e che l'imagine rotonda ammassata dal

vetro

IL SIGN: COPPEN OLLANDESE, che hà per lungo corſo di tempo, viaggiato, e dimorato nella China, indirizza queſta Lettera all' ILLUSTRISSIMO, & ECCELLENTISSIMO SIG. ANTONIO CORNARO NOBILE VENETO: dando a lui notizia di varie curioſità, che hà in que' Paeſi attentamente diſaminate,

QUanto, o mio Signore, mi ſia piacciuto il voſtro degniſſimo Iſtituto ritrovato, le lettere, che ſeguitamente mi darò l'onore di mandarvi, ve ne renderanno un'aperta teſtimonianza. Dopo ritornato *dalla Cina*, mi è paruto convenevole notificare qualche coſa al Mondo, di quanto ò veduto, ed oſſervato. Sappiate dunque, che queſta *Nazione* è la più atteota al ſuo intereſſe, la più intelligente a maneggiare negozj da per tutto, la più intrepida nelle azzioni, in una parola, la più accorta ſi poſsa mai dire; ſapendo porre in opera tutti li talenti neceſſarj per farſi l'ingreſso da per tutto, ov'ella vi abbia qualche coſa da guadagnare, e per iſtabilirſi con diſpendio di tutti coloro, che li poſſono nuocere.

Li Popoli del Cochin pretendono di aver trovato il ſegreto di aſſicurarſi della Succeſſione de'Prencipi del medeſimo Sangue. Appo loro, non ſono li Figliuoli del Rè, che ſuccedono, mà li Figliuoli delle Sorelle del Rè. Quelli *del Pegù* anno un altra coſtumanza. Il loro Rè và dopo l'Imperadore della China pel più ricco dell'Indie, in oro, in argento, ed in pietre. Tuttocciò, ch'entra nel ſuo Teſoro, non eſce maippiù. *Pegù*, ch'è *la Capitale*, è famoſa per le ſue foſse, piena d'*enormi Cocodrilli*, che anno fino trenta piedi d'altezza. Il Popolo abbandonato come il ſuo Rè, ne'piaceri li più infami, à la ſciocca ſuperſtizione di bere dell'acqua di quelle foſſe, con pericolo d'eſſere divorati *da Cocodrilli*, che teneramente amano la carne de'loro adoratori. L'aſtuzia *de'Ramarri* è ſtraordinaria. Allorche di giorno ſi porta qualcheduno a cavar dell'acqua, eſſi ſi naſcondono ſotto la ſoltezza dell'erbe, e de'giunchi, che quivi creſcono, ed afferrando la perſona per la mano, o pel piede, tanto lo trattengono, che l'infelice vittima pietoſamente grida ſoccorſo; e bentoſto doppo s'intende *il Cocodrillo*, che l'ammazza, e la divora. La ſuperſtizione degli Indiani gli porta ancora ad una ſpezzie d'adorazione a riſguardo de'Serpenti.

Gl' Elefanti ſono più riſpettati da Cocodrilli, per eſſere apparentemente ſpaventevoli a cagione della loro ſmiſurata grandezza. Come il Reame di Pegù abbonda di *Elefanti*, la di cui caccia è il più nobile divertimento del Rè, è ben facile l'imparare il modo, con cui ſi prendono, e ſi famigliarizzano. Ritrovano molte femmine della iſteſſa ſpecie per queſto effetto; le conducono in una ſoltiſſima Foreſta diſtante trè leghe dalla Città del Pegù: ſi ſtrofinano con un certo oglio, che attrae molto da lontano gli *Elefanti* verſo le femmine, che ſi fanno ſeguire, in prendendo ſempre il cammino della Città, ove eſſe entrano confuſamente con li maſchi in un gran Serraglio, quale ſubbito chiudeſi, ſenzacchè li maſchi nel calore ſi accorghino ancora, ch'eſſi ſono preſi; Le Femmine ritirandoſi nelle loro Stalle ordinarie, che ſono formate ſopra il campo per certe porte, che vanno a terminare in canali. Allora i ſelvaggi Elefanti, che ſi veggiono preſi nel ſerraglio, fanno un maneggio trà di loro, che infinitamente divertiſce gli Spettatori. Eſſi cercano ſoccorſo per liberarſi dal carcere. L'amore della libertà gli fà porre in furore, s'ingegnano laſciare il dente, e proccurano vendicarſi contro gli Autori della loro cattività. Stanchi gemono, piangono, e gridano per lo ſpazio di due, o trè ore, ſintantochè eſſi laſciano cadere la loro tromba per terra, da cui eſce una grandiſſima quantita di acqua, che viene loro da tutto il corpo, con cui ne bagnano tutti. Allora ſi fà parimenti ſortire le Femmine, che vanno nelle Stalle preparate per li Maſchi, che non mancano di ſeguirli; mà le Femmine ſortiſcono così toſto per una ſeconda porta, che ſi ſerra nel medeſimo tempo, che la prima, per la quale i maſchi anno ſeguitato: con tal mezo ſi trovano ſoli nelle ſtalle a loro deſtinate, ſtando trè, o quartro giorni ſenz'alcun nudrimento: nel termine poi di nove, o dieci giorni ſi famigliarizzano, come gli altri.

Nel Reame di Iazor ſenza veruna coltura vi ſi producono Alberi belliſſimi; ed io vidi un giorno, che il Rè donò ad un Ammiraglio Ollandeſe trè Canne di Zuccaro, ciaſcuna di diciotto piedi di lunghezza, e ſette oncie di groſſezza..... *L'Iſola d' Ambene* à de'Boſchi interi d'Alberi, nominati *Sagus*. Queſto maraviglioſo Albero è molto alto, ed appenna un'uomo può aubracciarlo. Le Foglie ſono ſimili a quelle del *Coco*, mà un pocoppiù grandi: dentro à una midolla tutta bianca, coperte al di fuori di una ſcorza, che à un dito di groſsezza. Le Foglie vecchie ſervono a coprir le Caſe; le nuove ſi lavorano in lino, ò in bambagia, e poi in Drappi, che ſi tingono in diverſi colori; mà queſti Drappi non ſono nè forti, nè di durata. Dalla midolla ſi fà della farina, e del pane; con prendere un pezzo di canna alquanto curva, mediante la quale ſi leva la midolla, ch'è ſimile al *Sommaco di Spagna*, benche queſta ſia di color giallo, mà la midolla ſudetta è di color bianco. Si pone ſeguitamente in un crivello con le foglie del *Saga*, che ſono unite alla ſcorza, o al tronco del medeſimo albero. Si getta nel ſudetto una certa quantità di midolla, che s'inaffia d'acqua, quale tira ſeco in paſſando tutto il ſuco della midolla. Tutto il liquore, ch'è come di latte, ſi rivece in un barile, ch'è ancora fatto di *Saga*; e fintantocchè l'acqua ſi ſcola per un piccolo canale, la ſoſtanza, ch'è propriamente il vero Saga, fà la depoſizione nel barile, e dopo eſſerſi ſeccato ſi sfarina. Il forno per farlo cuocere, conſiſte in una forma di mattone, che à cinque, o ſei pertugi propj, ciaſcuno di trè dita, e lungo in circa un palmo. Si pone queſto mattone nel fuoco, e quando è ben riſcaldato, ſi getta la farina nelli pertugi, ove ſi lega, e prontamente ſi cuoce, in modocchè un ſol uomo ne può cuocere in un giorno quantocchè baſti per cento uomini.

Nel vaſto Regno della Cina vi è d'oſſervabile una coſa ſingolare intorno a Maritaggi, e maſſime *nelle Provincie vicine alla Tartaria*, mentre colà mandano una nota degl'Uomini, e delle Donne, che aſpirano ad accaſarſi. Sei Comiſsarj dividono gli Vomini in trè bande; ed in ſei altre le Femmine. Il primo ordine degli Vomini è compoſto de'più ricchi, quello delle Donne delle più belle, e così li due altri: gli Vomini più brutti, e le Donne più deformi ſono obbligate a maritarſi inſieme. Se vi

ſono

Perche l'Instituto nostro non è solo d'apportar notizie de Libri, novi, opuscoli, Dissertazioni, & tutto ciò che và di giorno in giorno illustrando la Reppublica Letteraria, ma altresì far menzione e di que Vomini, e di quelle illustri famiglie, che molto fecero per acquistarsi in essa nome immortale per tanto quivi, così richiesto principalmente dall' Illustriss. Signor Antonio Giorgio Ignazio Barone di Madeburgo si registrarà la serie d'alcuni Vomini e d'una Casa delle più illustri, qual'è la Piazza, acciochè i lettori specchiandosi ne studij illustri, che fecero, suscitino poi in se stessi il nobile desiderio di render eterno il suo nome, & assieme concepiscano una giust' Idea di questa nobilissima famiglia.





Ien dunque posta la Famiglia Piazza da Luca di Linda, e dal Crescenzio fra le Nobili di Parma da Girolamo Rossi fra le Nobili di Ravenna, e dal Cavalier Marchesi fra le Nobili di Forlì. Vanta questa Famiglia la sua antica origine dalla Germania, di dove portando la metà dello Stemma Imperiale donatole dagli Antichi Cesari, se ne venne con Ottone Imperatore in Italia circa l'anno del mille.

Piantò le sue prime radici in Lombardia, e Cristoforo Piazza famoso Capitano de'Lombardi, militando in Sicilia in compagnia del Co: Ruggero Normando contro li Saraceni, edificò colà dalle rovine d'un'antico Castello la Città detta PIAZZA, dal suo fondatore, dove anche in oggi gli Abitanti hanno assai del linguaggio Lombar-

do. Allora fù, che questa Famiglia aggiunse, oltre detto Stemma Imperiale un panno rosso, ò sia stola, ò cingolo militare usato da prischi soldati del Regno Sicolo, impresa pratticata anche in oggi dalla detta Città di Piazza. Sopra il medemo panno rosso spiegò in fine trè Stelle in memoria di Trinacria liberata dalla tirannide de' Saraceni. Arma tuttavia usata dalla Casa Piazza, la quale pure ha usata l'Aquila bianca, in tempo che hà avuta servitù alla Casa d'Este. La medesima Arma si vede sopra la lapide sepolcrale posta nella Chiesa di S. Paolo in Monte di Bologna de Minori Osservanti Riformati, dove è sepolto il Venerabile Francesco Piazza, che tanto faticò per la Santa Sede, e per tutta la Cristianità, e scrisse varij trattati specialmente un copiosissimo *De Excommunicatione*. Le parole di detta Lapide sono le seguenti. *Franciscus Piazza ob singularem Doctrinam, & miram prudentiam in negotijs pertractandis per totam Italiam Nuntius Apostolicus ab Eugenio IV. Pontifice Max. delegatus, suo munere summa cum laude functus, famamque Sanctitatis inter Minores Observantes adeptus, obijt Anno à Iesu Christo nato M C D L X. Et Eques Octavius Piazza Parmensis, ac Ioannes Piazza Ravennae Canonicus tanti Viri non immemores Pronepotes Lapideam hanc memoriam ponendam curaverunt:* Dell'istessa Famiglia come dice il Panziroli nel suo Libro intitolato *De Claris Legum interpretibus*, fù Giovanni Piazza antico Dottore, che scrisse ampiamente in Jure, & in Specie gli ultimi trè libri de' Codici: fù sepolto anch'esso In Bologna nella Chiesa di S. Pietro vicino alla Porta detta delle Campane circa l'Anno 1502., e del medesimo Giovanni parla parimente l'Alberti, il Crescenzio, ed altri.

Si diramò questa Famiglia in Romagna circa l'Anno 1550., quando Ranuccio Farnese Principe di Parma fù fatto Cardinale, e Arcivescovo di Ravenna, dove condusse in sua compagnia Pietro Piazza, che si stabilì in detta Città, e fù ammesso in Senato.

Il Canonico Giovanni Figlio del medesimo fu Uomo dottissimo, e si legge nella Metropolitana di detta Città la seguente Iscrizione ornata di finissimi Marmi coll' Arme sopra enunciata della Casa Piazza. *Ioannes Piazza Metropolitanae Ravennatis Canonicus, Nobilitate, Doctrina, Pietateque preditus ab Illustrissimo, ac Reverendissimo Raynnutio Cardinali Farnesio Archiepiscopo Ravennae multis honoribus cumulatus, obijt anno M D LXXVIIII., cui Eques Iulius Piazza, & Vincentius Piazza Consobrini Marmoream posuere memoriam.*

Quando il Pontefice volle segregar la Chiesa di Bologna da quella di Ravenna, stampò detto Canonico Giovanni alcune Scritture molto dotte, ma alquanto pungenti, onde questa Famiglia ebbe qualche disastro; Ritirata però sul Dominio Fiorentino fù accolta benignamente dalla Casa Medici, e il sudetto Giulio Piazza fù insignito della Croce di Santo Stefano, la quale di Padre in Figlio è passata, e dura tuttavia in questa Famiglia, & il sopr'accennato Vincenzo ebbe Cariche cospicue in Toga, e scrisse in Iure, come dice il Co: Agostino Fontana nella sua Biblioteca Legale: è sepolto in Firenze nella Capella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi colla seguente Iscrizione ornata di fini Marmi coll'Arme come sopra, di Casa Piazza.

Vincentio Piazza Virtute, ac Nobilitate praclaro multis Italiae Principibus ob suam apud eos egregiè collocatam operam, Carissimo, Serenissimi Magni Ethruriae Ducis Consulta Auditori Supremo, Anno M DC XI. obito, Petus Eques Piazza ex digno Filio dignissimus Nepos propria ossa conjunxit anno 1680. Optimo Avo, atque dilecto Fratri Christophorus Piazza Monumentum posuit.

Li sudetti Cavalier Pietro, e Cavalier Cristoforo furono versati nelle belle lettere, & spiccarono eccellentemente nelle Accademie di Ravenna, di Forlì, e di Firenze. Figlio del medesimo Cavalier Cristoforo è il Cavalier Vincenzo Piazza Autore del Poema Intitolato BONA ESPUGNATA.

Si por-

Si portò questi in età d'Anni 8. alla Corte di Parma in qualità di Paggio, e in essa apprese così bene non solo le scienze, come tutte le Arti Cavalleresche, che compose detto Poema in età d'anni 18., mentre era Gentiluomo della Cammera in quella Corte, dove poi poco doppo fu fatto Maestro di Cammera di quel Serenissimo Principe. Ha avuto la sua Famiglia molti soggetti qualificati in Armi; ma essendo l'Idea di questo Libro di parlar solo de' Letterari, si farà menzione di Monsignor Camillo Piazza, il quale morì pochi Lustri sono Assessore del Sant' Offizio in Roma Prelato di gran virtù, acclamato Cardinale da tutta quella Dominante; ma il gelo della morte gli tolse le Rose del Vaticano: non potranno però queste mancare a Monsignor Arcivescovo Giulio Piazza oggi vivente Nunzio Pontificio a Vienna, il qual'è ornato di tutte quelle belle parti, che si richiedono al suo degnissimo Impiego. Il Co: Lodovico Piazza suo Fratello è parimente famoso Poeta, avendo stampate molte bellissime canzoni, e fa pompa continuamente del suo ingegno nell'Accademia di Forlì sua Patria.

Anche il Co: Giulio Piazza Fratello di detto Cavalier Vincenzo stava attualmente componendo un'Opera Canonica, essendo Canonico della Cattedrale di Parma, ma morì d'Anni 25. e la medesima restò imperfetta.

ANIMADVERSIO HODIERNI status Medicinæ practicæ, quæ hactenus incerta, argumentis Empiricorum, & Rationalium, istorum invita Minerva, demonstratur a STEPHANO DANIELLI Praxeos, & Anatomes in Archigymnasio Bononiæ Professore, atque in Academia physica-medica, inibi jamdudum erecta, academico honorario.

Venetiis M. DCC IX. Apud Dominicum Lovisam. Superiorum permissu.

IN hoc libellulo Author Medicinæ practicæ in patrio Bononiæ Archigymnasio publicus Lector, scitè animadvertit, clarissimos Viros, ab ipso laudatos, Marcellum Malpighium, & Joannem Hieronymum Sbaraglium concordare in magni momenti quæstione, utrum Medicinæ exercitium rationale sit, aut empiricum, dum eorum authoritates, quas plurimas indicat, in ostendendam Medicinam practicam satiùs empiricam, quàm rationalem, sibi videntur uniformiter collimare: &, quoniam fundamentum sententiæ concordis in incertitudine, qua Clinici operantur, constituitur, comprobantibus etiam D. D. Luca Terranova, & Horatio de Florianis (esto rationalis Sectæ propugnatores strenui sint, qui, ut ipse Doctor commendat, sunt dignissimi Viri, quin imò Practici saniores, sed pseudonymos conjicit) nullus dubitat, ex tantis Præceptoribus, instar cunctorum hujus Ævi Medicorum (tanta est existimatio, qua ipsos Professores cæterorum loco observat, veneraturque) clare constare, præsentem statum Artis æsclepiadeæ statui posse empiricum, ea tamen modificatione, qua sentit in toto excursu doctissimæ suæ Dissertationis, in qua vel sanissima consilia exhibet illis, qui Scriptorum Operibus operam navant, quique utilia circum Volumina, ab ipsis eximiis Lycei Bononiensis Professoribus Malpighio, & Sbaraglio edita versantur, ut, ipsis ducibus, quædam eorum studia prosequantur, nonnullas dijudicaturi controversias, quæ inter ipsos agitantur circa materiam cùm anatomicam, tùm botanicam, quæ constituendo, nisi inter Meliores, inter Majores tamen, practicantem Medicum non parùm auxiliantur, atque antedicta omnia in confirmationem eorum, quæ ipse, de Fastubus Litteratorum Forolimiensibus Annorum 1702. 1703. benemeritus, suis eruditis Exercitationibus aliàs in eisdem, in lucem editis, publicam ad utilitatem exposuit.

RI-

RIFLESSIONI
SOPRA LA GENESI
DEL P. ORAZIO DA PARMA
Riformato Francescano.

Dedicato All'ͤ Eminentiss. e Reverendiss. Signor Cardinale.

ANTON-FRANCESCO SANVITALI
ARCIVESCOVO D'URBINO

Una delle più cospicue famiglie d' Italia, come si vede nel Libro intitolato Famiglie Illustre d' Italia del Sansovino. Tomi due in Quarto.

Stampati In Venezia, M. D CC X. Nella Stamperia Bragadina. Si vende da Girolamo Albrizzi.





Ra gli studj fatti sopra la Genesi, risplende singolarmente, per la limpidezza dello stile, per il maneggio della Divina Istoria, per i Lumi di Lettura speciale, e per zelo di sacro Oratore, la sudetta, quale riesce gustosa al Teologo, utile al Predicatore, profittevole al Mondano, e frutuosa ad ognuno; avendola egli proveduta di tutto ciò, che può dare in genio a qualunque Lettore; e può sperare ogni frutto da quella Applicazione, che cattiva l' intelletto, e muove soavemente l' Arbi-

Arbitrio. Egli divide ogni Capo del Libro accennato; in Punti, e li Punti in Riflessioni. In ogni Riflessione assume un motivo da discorrere, fondato in un Periodo, ò varj di quel Capo, che tratta, citati con l'Asterisco; e forma un'Assunto *justa* lo stile, che piace, e si di *quello*, ò di quelli, e specialmente *della* Storia, per principal' argomento; e per essere questa nobil fatica *tutta* santa, usa d'altre Istorie, *ma* sacre, con l'autorità di Spositori, e Santi Padri; onde mostra d'aver dubitato un'offesa, se avesse apportato una sola profanità, d'un'impegno sì decoroso.

Di presente n'abbiamo in luce due Tomi in quarto; nel Primo si contengono il Prologo, che consiste in una notizia universale della Sacra Scritturà, e nove Capi del Libro glorioso, che consistono dalla Creazione, fin quando Noè fù rinchiuso nell' Arca; però la prima Riflessione di questo Tomo, e tutta in ossequio del Creatore; mostrando in ciò l'Autore, pria di trattare delle Creature, di aver voluto glorificato il primo principio.

Nel secondo, si contengono diciotto Capi; cioè dal Diluvio cessato, fino alla Vendita della Primogenitura di Esaù, e Giacobbe; e in questo hà mostrato lustro maggiore d'ingegno; ed hà promesso cose di maggior'applauso; e si rende soggetto tanto di maggior'aspettazione, se Iddio li frequenterà il dono della sua assistenza, quantocchè in età di trentacinque anni, fa degna la sua Penna d'universal gradimento.

LETTERA

DEL SIGNOR

DONATO-ANTONIO LOPES

Medico di Bari, e Segretario Promotoriale della Società Rossanese.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

BERNARDINO RAMAZZINI

Professore di Medicina nello Studio di Padova, Accademico de' Curiosi di Natura della Germania, e della stessa Società di Rossane, &c. In cui gli dà notizia di molti Libri Nuovi venuti al Canonico Sig; D. GIACINTO GIMMA, Avvocato Straordinario della Felicissima Città di Napoli, &c.



LA continua pratica, la quale io godo col Sig. Canonico D. GIACINTO GIMMA degnissimo Promotore della Società nostra degl' *Incuriosi* di Rossano, mi hà data la fortuna di leggere la sua nobilissima Opera *de Morbis Artificum*, che mi è stata di somma soddisfazione, perchè spiega in essa tanti morbi, che sogliono a diversi Artefici avvenire, de'quali appena sparsamente appo gli Autori sene legge alcuna memoria. Hò ancor letto alcuni suoi dottissimi Opuscoli; anzi l'erudito Elogio fatto a V.S. Illustriss. il quale dovrà stamparlo nel *Terzo Tomo degli Elogj Accademici*, e veramente son divenuto così adora-

tore della sua Dottrina; che non posso trattenermi di tributarle il mio ossequio. Prendo l' occasione di riverirla con darle notizia di alcuni Libri, che lo stesso Sign; Promotore per lo spazio d'alcuni mesi hà ricevuto in dono da'varj Letterati; essendo solito riceverne di continuo anche da Città rimote per la stima, che fanno i Virtuosi della Virtù sua. Egli hà per lo spazio quasi di un'anno perduta la desiderata applicazione a gli studj; poichè le continue indisposizioni, che si stimano cagionate dalle sue grandi occupazioni, l'han travagliato ben lungo tempo. Nella Pasqua di Pentecoste dell'anno scorso, fù assalito da una febre accompagnata da un flusso di materia dalle orecchie, che l'hà tenuto convalescente per tutta l'estate, e nel Settembre l'assalì un Pneumatismo così duro, che l'hà trattenuto infermo da cinque Mesi, nè ancora può vedersene libero. Quì la stagione anche è stata pessima, e le spesse febri acute gli han tolto molti amici, e Concittadini, e tra gli altri *Gaetano Tremigliozzi* nostro Consiglier- Promotoriale, che nel nono giorno della sua infermità alli 23. del Mese di Gennajo, fu condotto alla sepoltura con dispiacere di tutti coloro, che l'hanno conosciuto. Queste sue frequenti infermità non ci fanno godere publicato alla luce almeno il primo Tomo della sua *Libreria*, e l'altro delle *Dissertazioni*; perchè quello degli Elogj, e la grand'Opera dell' *Enciclopedia* sono trattenute dall' impedimento della spesa grave, che vi bisogna per la stampa. Sin dell'anno 1703. gli scrisse da Torino *Gio: Fantoni* Medico Torinese con lettera delli 20. di Aprile: *Quod sciam Te esse graviter exercitum ægrè adducor, ut meis Te literis interpellem, quamquàm nil mihi suavius litterario commercio Viri potissimum, cujus per Orbem fama viget. Solus id brevibus, & infelicibus annis præstas in regimine, & incremento Academiæ, quod Reges, & Mæcenates amplissimi vix aurei seculi spatio conceperentur.* Ma le sue occupazioni alla Chiesa, per lo peso, che porta seco il suo Canonicato, e le indisposizioni continue, non han fatto vedere maggiori i progressi della Società nostra, della quale parlando il *Crescimbeni* nella *vita di Monsignor della Noce* tra le *vite degli Arcadi à cart.18.*, non hà mancato scrivere, che la medesima *sia ora per opera dell'Eruditissimo Canonico Giacinto Gimma sì rinomata*. Prego Iddio, che lo conservi colla desiderata salute per servizio, e gloria de' Letterati, verso i quali non solo colla penna; mà colla lingua, e con tutte le sue forze si dimostra tutto affetto. E veramente non da altri, che dalla di lui somma amorevolezza hò io avuto l'onore di conoscere il gran merito di V. S. Illustrissima del Sig. *Antonio Vallisnieri* del Sig. *Ab. Fardella* suoi illustri Colleghi in cotesto dottissimo studio, e di tanti altri Valentuomini, che sono di grande ornamento in questo secol d'oro. Le offero la servitù mia, e le porgo la notizia di alcuni libri, che hà egli tra pochi mesi ricevuto; e farei ben prolisso, se mi venisse voglia di parlare di tutti quei, che in un'anno intero gli sono stati inviati.

Alcuni di questi sono stampati di fresco, altri negli anni addietro, e sono i seguenti.

Laurentij Terranei Ph. & Med. Doct. Colleg. Taur. de Glandulis universim & speciatim ad Uretham Virilem novas. Taurini 1709. ex Typographia Alphonsi Jo: Bapt. Guigonij Impressoris S. Officij. in 8.

Dodeci Copie gli ha mandato questo nobilissimo Autore della Città di Torino, e fin dall'anno 1702. comunicò egli questa sua nuova scoperta delle Glandule nel canale orinario, e tosto il Sig. Promotore con lettera delli 30. di Decembre dello stesso anno lo spronò a meditare l'uso di esse, e gli propose quella gloria, di cui era meritevole, scrivendogli: *Si magnam laudem adepti sunt Pejerus ob glandulas intestinorum ab ipso perceptas: Eustachius ob illas Renum Glissonius, & Warthonus ob alias salivales, Nukius, Asellius, Pecquetus, Bartholinus, Wirsungius, Malpigius, aliique ob alias alterius generis; nomen quidem immortale tibi paras ob conglomeratas, & disgregatas Glandulas ad Urethram virilem à te detectas, quarum ope Naturalium rerum cultoribus viam aperis ad alia excogitanda, tam circa seminis, urinæque emissionem, quàm circa morbum, quæ in urethra sæpissimè fiunt*: oltre quelche poi ne scrisse nel *Tomo secondo de' suoi Elogj Accademici*. Ora l' ha finalmente publicata non senza una grande sodisfazione della Società nostra, di cui è certamente benemerito, e spero, che sara pure gratissima alla Repubblica Medica.

Dopo la dedica del Libro fatta al Marchese D. Giovambatista d' Auria si legge la Prefazione; in cui dimostra l'occasione di questa nuova scoperta, e la risoluzione fatta in pubblicarla; esamina perciò la Sede della Gonorrea, riferendo le varie opinioni de' Medici, col cui mezzo nelle Sezioni Notomiche ritrovò queste glandule, e riferisce il giudizio di molti nostri Accademici, dicendo: *Certè non inutile penitus hoc tenue quantumvis inventum fore confido aliquot istarum partium morbis, Gonorrhæis puta, earumque simptomatibus meliùs exponendis, fortè etiam tutiùs curandis, quod mihi per litteras candore, ac eruditione refertas (quibus me & honore, & voluptate cumulavit) plenis authoritate verbis confirmat Vir celebri nomine meritò spectatissimus Georgius Baglivus*: Glandulæ Conglomeratæ, & disgregatæ a Te detectæ circa Urethram virilem, viam satis amplam aperiunt, abstrusas investigandi causas quamplurium Vesiæ, ac Penis Catharrorum, quæ usque adhuc in recondito latent. *Quemadmodum*

dum & ille qui in Magna-Græcia Academiæ Incuriosorum, *Pythagoricis quondam scholis æmulæ, nomen primus, dignitatem præcipuus, immortalitatem præ cæteris unus dedit*, Hyacinthus Gimma *dignus certè vicissim totidem laude sapientum, quot Ipse Reipublicæ litterariæ Proceres, Academiæ socios, interquos eminet, magnifica laudatione prosequitur in nobili opere, ubi*

Il nome altrui ad immortal memoria
Con sua penna sublime erge alle stelle.

atque disertissimo me Elogio magnificentiùs excipiens,

Così gentil fa al glorioso stile
Soggetto vile, onde virtù si scopra,
Le mie rozze sembianze, e il nome umile. &c.

Cujus maximum sapientia, & quæ summæ sapientiæ est animi, erga sapientiæ cupidos, facilitatis beneficium, quod studia mea, summa laude, videlicet sua, & liberali munere gloriosiùs, & suavi stimulo potentiùs promovere peramanter voluit, gratus agnosco. Vir inquam Amicissimus, & Eruditissimus sic: aprendo largo campo a' Filosofi di poter non solo rinvenire molte cose forse fin'ora ignote intorno all'emissione del seme, e dell'urina, che per l'uretra si fanno: ma anche su le cagioni de'mali, che alla giornata sogliono in essa avvenire. *Gemmeum quoque calculum suum conferentibus Viris sapientia, dignitate, Nomine Amplissimis*, Luca Tozzi *Innocentij XII. Pont. Max. olim Archiatro*, Luca-Antonio Portio *Medico Cæsareo*, Agnello de Neapoli, *Illustrissimæ Academiæ sociis non dicam spectatissimis, sed Patribus optimè meritis*. Soggiugne ancora il sentimento di altri nostri Colleghi, cioè di *Nicolò Lanzani*, del *P. Matteo da Caraglio* Capuccino Medico Turinese di *Matteo Giorgi*, e del celebre *Giovan-Giacomo* Mangeti, e conchiude: *Tanto sapientum favori ut, imparibus licèt, datis tamen, additisque ipsorum auctoritate viribus quoquo modo respondeam, præsentium Glandularum statum præternaturalem indagare saltem aduitar statim ac, quam instituo tractatiunculam status earundem merè naturalis observatione contentam explevero.*

Divide poscia tutta l'Opera in cinque capitoli. Nel primo tratta generalmente delle Glandule disgregate; dove và dimostrando con eruditissime ragioni aver la natura con gran sapienza oprato nella moltiplicità delle glandule, e suoi particolari rivoli, col loro uso, necessità, ed utile, e fà brevemente l'enumerazione delle medesime colla loro differenza dall'altre glandule, e di molte delle sopradette ne va esaminando la struttura, ed universalmente la diloro varietà, come anche la fabrica de'proprj vasi reticulari;

Nel secondo capitolo parla delle glandule disgregate dell'uretra, dove chiaramente dimostra il bisogno delle medesime nell'uretra, e dopo impugnati molti classici Autori nello stabilire l'origine d'un certo liquido, che si osserva nella medesima, stabilisce le Glandule disgregate per ajuto, o supplimento alle Prostrate, non potendosi da queste dare il sopradetto linimento, e dandosi è manchevole per gli usi necessarj da lui stabiliti; poi va spiegando le sopradette glandule dispreglate nell'uretra de'Bruti, nell'uretra degl'Uomini, ed in quella delle Donne, e dimostra nell'uretre la varietà delle glandule, e loro tuboli; indi la diloro costituzione, e struttura; come anche l'unione delle Glandule disgregate maggiori, in che modo si faccia, ed instituisce l'Analogia tra le disgregate dell'uretra, e le glandule lenticulari degl'intestini; dimostrando ancora la diloro segregazione, inordinanza ed'inegualità, come anco la varia loro distribuzione in varj luoghi secondo il bisogno, e dimostra il tutto per maggior chiarezza di quanto ha detto colla divisione, che lui fà dell'uretra.

Nel terzo capitolo esamina le glandule Conglomerate dell'uretra, cioè di qual natura siano, con qual canale, e con qual liquore siano ornate, quali siano i loro usi, e con quali mezzi l'adempiscono, in quali Druli siano, e quali siano, e con quali analogi instrumenti, ed in che modo si supplisse nella di loro mancanza.

Nel quarto capitolo parla del muscolo delle Glandule Conglomerate dell'uretra; dove dimostra la necessità di questo muscolo, e sua origine.

Nel quinto capitolo tratta delli morbi delle Glandule dell'uretra, e specialmente della Gonorrea, dove spiega le varie cause de'proprj mali delle glandule, e le varie specie di Gonorrea, colle di loro parti affette, come anche in che modo si faccia la Gonorrea venerea, e l'Ernia venerea. Fà poi sei degnissime osservazioni Mediche, e Notomiche intorno a' morbi delle Glandule dell'uretra, e dà fine a questa sua opera con due figure, dove specialmente dimostra le sue nuovamente scoperte glandule.

A questo suo Trattato delle Glandule da lui nuovamente scoperte ha aggiunta altra opera, cioè: *Laurentii Terranei Perorationes doctorales selectæ*; e queste giungono al numero di cinque, e sono:

In Natalitiis Regis Principis Pedemontium prò Laurea Physico-Medica Perillustris D. Jo: Martini Presbyteri Genethliacus, quem Illustriss: D. Bortholomæo Torrini Comiti Quincinetti &c. Laurentius Terraneus D. D. D. Anno 1699. Augustæ Taurinorum, Typis Alfonsij Jo: Baptistæ Guigonii. 1707.

Philippi V. Hispaniarum Regis, & Mariæ Ludovicæ à Sabaudia Augustis Sponsalibus in Laurea Physico-Medica Perillustriss: Dom. Joseph Ferrerij Plausus Oratio à Laurentio Terraneo habita anno 1701. Mense Augusti. Taurini ex Typogr. Boeti, & Guigonij.

In Laurea Physico-Medica Perillustr. Dom. Francisci Bessani Oratio venerando Sacroque Philosophorum, & Medicorum Collegio Electorum Academiæ Principis ad Publicas universæ Philosophiæ Theses Patronatu summa cum Majestate statim

atque

atque perfunctis, habita à Laurentio Terraneo anno 1701. Mense Septembris. Taurini ex Typogr. Boeti, & Guigonij.

Perillustris. Dom. Vincentij Fantini Lauream Physico-Medicam assumentis Galaxia. Oratio à Laurentio Terraneo habita anno 1703. Mense Julij. Taurini ex Typogr. Boeti, & Guigonij.

In Doctoratu Physico-Medico Perillustr. Dom. Jo: Antonii Perretti Laurea Triumphalis Oratio ad Sacrum, & Venerandum Philosoph. & Medicor. Taurinensium Collegium a Laurentio Terraneo habita anno 1706. Mense Decembris. Taurini apud Guigonium.

Si desiderano di questo degnissimo Autore altre lodevoli Opere, delle quali fa menzione il nostro Signor Promotore negli *Elogj Accademici*, e particolarmente i sette Volumi *De Re Botanica*, i quali saranno molto giovevoli a' Letterati.

BIBLIOTHECA SICULA, Sivè de Scriptoribus Siculis, qui tùm Vetera, tùm Recentiora secula illustrarunt, notitiæ locupletissimæ, in quibus non solùm Siculorum Auctorum, qui adhac usque tempora scripserunt Codices excusi, vel Manuscripti adnotantur; verùm etiam eorundem Patria, Ætas, Professio, Munia, Dignitates, Memoranda, Obitus, & Epitaphia recensentur. Encomia itidem, quibus adhuc exteri scriptores Siculos Auctores exornarunt, in Lectorum gratiam indicantur: nonnulli Scriptorum lapsus corriguntur: pluresque Siculi Scriptores vel ab alienigenis Provinciis usurpati, veræ Patriæ restituuntur. Accessit Apparatus præliminaris operis, complectens Sicanæ Historiæ prospectum, disquisitiones de nomine Siciliæ, Siculorum ingenio, & Literis, & de computo Olympiadum. Auctore Sac. Theol. Doctor. Antonino Mongitore Presbytero Panormitano. Tomus I. Panormi ex Typogr. Didaci 1708.

E Stato questo dono fatto dal medesimo Autore al Signor Canonico *Gimma* Promotore, con inviarlo a Roma al Signor Canonico *Crescimbeni*, acciochè lo trasmettesse, e quanta stima egli faccia dello stesso Promotore, lo dimostra la medesima Opera, in cui con molta distinzione lo cita. Si è finalmente veduta alla luce questa Biblioteca da' Letterati con tanta ansietà aspettata, e mancava questo pregio alla Sicilia, di cui si vede ora arrichita. Dopo aver mostrato la gloria della sua Patria il *Mongitore* pubblicando le sue *Annotazioni e Giunte alla Sicilia Inventrice di D. Vincenzo Auria*, in cui ha dimostrato essere stati i Siciliani inventori di moltissime cose alle arti, ed alle scienze appartenenti, hà voluto metter sotto l'occhio il numero grande degli Autori Siciliani. Di questi molti aveano scritto in varie opere, come dimostra egli stesso nella Prefazione; ma in vero mancavano in tutti una compiuta notizia degli Autori, che ora in questa nobilissima Biblioteca si scorge, bastevole a satollare la curiosità di ogni Letterato. Quanta sia stata la fatica, e quanta erudizione dimostri in quest'opera, ogni Virtuoso di sano giudizio può ben riconoscerlo, e maggiormente chi ha pratica di raccolta d'Autori. Appare similmente la sua erudizione nell'Apparato alla stessa Biblioteca, in cui ha nobilmente scritto della Sicilia, del nome della stessa, della coltura delle Scienze fin dagli antichi tempi: dell'ingegno de'Siciliani, e del computo delle Olimpiadi. Incomincia dalla lettera A, e termina nell'I, con che se ne spera il compimento coll'altro Tomo. Egli è uno de'nostri Accademici più cari al nostro Promotore; perlocchè non può la società nostra non venerare la di lui dottrina, per cui sarà sempremai viva la memoria nella Repubblica de' Letterati.

Dal Sig. Conte *Lorenzo Arrighetti* Fiorentino hà ricevuto i seguenti quattro libri.

POESIE TOSCANE di Vincenzo da Filicaja Senatore Fiorentino, e Accademico della Crusca; In Firenze 1707. Appresso Pietro Matini Stamp. Arcivescoval. in 4. grande.

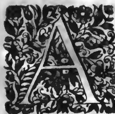
LA candidezza, ed amenità dello stile di questo Autore, la gravità de'concetti, e la nobiltà della stampa fa veramente innamorare i Virtuosi alla lettura di queste nobili Poesie. Incominciò l'Autore à stamparle; ma poi dalla morte prevenute, furono dedicate da Scipione da Filicaja suo figlio al Gran Duca. Sono tutte Sonetti, e Canzoni, ma veramente nobili, che sostengono il decoro della Poesia Toscana, e degne di esser lette.

GALLERIA DI MINERVA

Parte II.

Lettera del Dottor Sig: D. Giacinto Gimma, Canonico della Chiesa Metropolitana di Bari, Promotor perpetuo della Società Rossanese, &c. All' Illustris. e Reverendissimo Sig. STEFANO CUPILLI Arcivescovo di Spalatro.

In cui si contiene una sua Descrizione del Regno del Cile, e due Relazioni de' Viaggj fatti e per Mare, e per Terra, dal P. Fanelli Giesuita, nella Missione allo stesso Regno.



Dimostrar l'ossequio, che professo alla gentilezza, e dottrina di V.S. Illustriss: e Rev: non mi si presenta occasione più pronta, che questa, in cui mi è paruto inviarle due Relazioni del P. Antonio-Maria Fanelli della Compagnia di Giesù. Io ben sò, quanto sia esercitata così nella Geografia, come in ogni altro genere di dottrina, e ben lo dimostrano le sue nobilissime Opere, colle quali si rende istancabile per illustrare l'Italiana Letteratura; dando maggiormente all'Italia in questi tempi colle sue dotte applicazioni quel nobil pregio, di cui eran troppo desiderosi i Letterati; e so, che queste materie non giugneranno nuove alla sua alta intelligenza, e cognizione; contuttociò, perche le recano diletto gli affari Letterarj, m'immagino, che non le saranno punto dispiacevoli. A ciò mi ha mosso l'aver veduta pubblicata nel sesto Tomo della Galleria di Minerva la Relazione del Viaggio alla Cina, fatto da un'altro Giesuita, e la considerazione, che queste Relazioni, che le indirizzo, contengono curiosità particolari, che non si veggono riferite dagli Scrittori di quei paesi. Quando io presi a leggere le suddette Relazioni, mi fu mossa dalle medesime la curiosità di sapere alcune cose più particolari di quel Regno, e da qualche Autore, che n'hà dato alcuna notizia, formai una brevissima descrizione, che ho voluto premettere.

Sin dall'anno del Noviziato fè proposito il P. Fanelli passare alle Indie, e patire per servizio della Santa Fede, e quando potè ottenere la licenza e l'ubbidienza tanto da lui desiderata, per soddisfare al buon gusto del Sig. Sigismondo Fanelli suo padre, Nobile di questa Città, ed Uomo Letterato, promise d'inviargli da quei paesi qualche breve relazione, che fosse bastevole a soddisfare alla di lui curiosità. Non mancò di adempire la promessa, ed inviò la prima Relazione da Buenosayros Città primaria della Provincia di Tucuman in data delli 16. di Novembre del 1698. che quì giunse alli 30. di Decembre del 1699. Con una lettera, che pur le indirizzò, dispiacendomi non essere quì giunta un'altra, che scrisse da Cadice, in cui forze riferiva i nomi de' Compagni, e qualche altra curiosità, che può desiderarsi. Dalla Città di Santiago, o sia San Giacomo scrisse poi la seconda Relazione, che quì giunse quando era già morto il suddetto Sigismondo suo Padre; nè altra si è ricevuta, che non avrei mancato d'indirizzarla. Quanto sieno degni di compatimento i poveri Religiosi, che si portano in quei paesi non con altro fine, che di servire a Dio, si ricava dalle medesime Relazioni, delle quali una è del viaggio per Mare, e l'altro per Terra, e se i pericoli del Mare fan tremar chi gli legge, quei della Terra nientedimeno fanno inorridire.

Partì il Padre colla Missione al Cile, che da altri vien detto Chile, o Chilè, o Chili, Regno (come V.S. Illustr. e Rev. ben sà) ch'è parte dell'India Meridionale, e propriamente di quella Penisola, che viene appel-

appellata Perù, ed è in sette Provincie partita dal *Rosaccio*. Sono queste Castiglia dell'Oro, Paria, Quito, Brasile, Cile, Plata, e Chincas, e si stima la stessa Penisola girar sedecimila miglia, ma da Levante a Ponente non è più ampia di cento miglia, avendo il mare da una parte, e la gran Cordigliera dall'altra.

Dividono altri tutto questo gran Paese in Terraferma (che abbraccia la Castiglia dell'Oro, e la Guiana) in Perù, in Cile, in Magellanica, in Paraguai, ed in Brasile. Tutta la parte della Costa Orientale, che si stende dal Maragnon alla Plata, che dicesi Brasile, soggiace alla Corona di Portogallo, e'l rimanente a quella di Castiglia; ma ne' gradi 36. è la celebre Valle d'Arauco, la quale mantenutasi in libertà con bravura memorabile per lo spazio di molti anni, si è difesa dalla potenza degli Spagnuoli; anzi gli Araucani han fatto colla lor guerra divenire il Cile mal popolato, conforme ne dà testimonianza *D. Alfonso d'Ersilla* co' suoi versi in lingua Castigliana.

Il P. Alfonso d'*Ovaglie* Giesuita nella sua *Relazione Istorica del Regno del Cile* lo divide in tre parti, cioè la prima e principale quella, che si comprende tra i Monti alpestri nevosi, e Mare del Sur, che propriamente Cile vien detta: la seconda l'Isole, che per questi mari sono sparse per tutta la costa fino allo stretto di Magaglianes: e la terza, che contiene le Provincie del Cujo, che sono dall'altra parte de' monti, e si stendono fino allo stesso stretto, e per largo fino a' confini di Tucuman. Queste ampie Provincie del Cujo furono aggiunte dal Re Cattolico nelle divisioni, che si fecero del circuito, e giurisdizione de' Governi dell'Indie Occidentali, e vengono ad uguagliare nella lunghezza a quella del Cile, ma due volte tanto l'eccedono nella larghezza.

Descrivonogli Autori il Cile freddissimo, e così detto dal freddo, secondo il linguaggio del paese, e di tanta freddezza, per gli altissimi monti, che gli soprastanno, che Diego Almagro, il quale fu il primo a discoprirlo nel 1535. perdè molti Cavalli, e molti Vomini, che vi restarono per lo freddo. Scrive perciò il *Magino* ne' *Commentarj alla Geografia di Tolomeo*, che *ab incredibili ejus frigore nomen sortita est*: e Gio: Gerardo *Mercatore* nel suo *Atlante* aggiugne, che sia il freddo così veemente, *ut equos cum sessoribus penitùs constringat, & marmoris instar induret*. Sono invero maravigliosi i freddi per cagione della molta neve della Cordigliera, che per cinque, o sei mesi cominciando dall'Ottobre vanno continuando, del che molte curiosità hanno scritto *Antonio Errera decad. 5. lib. 10. cap. 5.* dell'*Istoria dell'Indie*, e *Garcilasso* nel 1. *Tomo*. Bisogna però distinguere la varietà de' luoghi; poicchè generalmente il caldo, e 'l freddo del Cile, non è rigoroso, come in Europa, ed in particolare fino al grado 45. e di là innanzi verso il Polo, cominciano i freddi eccessivi; ed è più calda la parte Maritima di quella de' Monti.

Reca certamente maraviglia quel che riferiscono di quei paesi, e particolarmente del Perù, che in poca distanza di luogo, quando ne' monti è Primavera, ne' piani è Inverno, ed in una medesima Terra, e Regno si scorge inugualità delle Stagioni, e spesso avviene, che in alcune parti la mattina si partono di dove piove, e si ritrovano avanti sera, ove si crede, che non piovesse mai, perchè non piove, nè nevica ne' piani, nè tuona, come ne' monti, anzi quando piove ne' monti, fa gran caldo ne' piani, e si è notato, che quei, che da piani a' monti si trasferiscono, sentono i travagli stessi di stomaco, e di vomito, e di testa, che sogliono sentirsi in mare da chi non è avvezzo; e ciò avviene o per la soverchia sottigliezza dell'aria, e de' venti, o dalla diversità; perchè ne' piani l'aere è caldo, umido, e grosso, e'l vento è uniforme, e nelle montagne è freddo, secco, e sottile con vento vario. Quei luoghi maggiormente, che dal mare sono lontani, non potendo ricevere i venti, e le umidità di quello sono nell'Estate così caldi, che ardono la gente, ed al contrario nell'Inverno sono così freddi, e così secchi per mancanza di pioggie, che si aprono le mani, scorticano le labbra, e si sogliono trovar morti gli animali, e molte volte gli Vomini, come avviene alle pianure di Cujo, di Tucuman, e di Buonaire.

Vien somigliato il Cile tutto all'Europa per le stagioni consimili, e per le frutta, e per lo Clima, diverso perciò da tutti i paesi dell'America, imperocchè nel Brasile, Cartagena, Ponamà, Portobello, ed altre Coste, e Terre, che stanno dentro i Tropici, sono per tutto l'anno i caldi grandi e continui: nel Potosì, nella Serra del Perù, i freddi: in altri v'è una sorte d'Inverno, in cui non piove, solo piovendo nel più forte caldo della State: in altre parti nè grano, nè vino si raccoglie, nè oglio, ed in altri, in cui queste cose si veggono, mancano i frutti Europei.

Descrivono questo Regno lungo ben cinquecento leghe, e stretto non avendone più di venti tra il Mar Pacifico, e le Montagne dell'Ande, dalle quali vien terminato: ha dal Settentrione il Perù, e la Terra di Magaglianes dall'Oriente, e dal Mezzogiorno.

Dice il *Magino*, che *pluvias, fulmina, & totius anni mutationem sentit, quemadmodum Europa*: e 'l *Mercatore* conferma lo stesso; *nisi quod illic æstas est, cum nobis est hiems, mutatis rerum vicibus*. Il *P. Ovaglie* riferisce, che dal mezzo Agosto principia la Primavera, dal mezzo Novembre l'Estate, dal mezzo Febbrajo l'Autunno, e dal mezzo di Maggio l'Inverno, e che solamente nelle Valli si veggano cader le saette; perchè le tempeste e la varietà de' tempi vengono a terminarsi negli alti Monti, mentre ne' piani è sempre un'aria costante, e pacifica. La forza degli estremi caldi viene ad essere nel dì di Natale del Signore, e bisogna contemplar colla Fede il Bambino GIESU' tremante nel Presepio, come stava in Betlem.

E nel Cile la famosa Cordigliera de' Monti, che Serra dicesi nel Perù, e può veramente dirsi maraviglia della natura. Si stende dal Nort al Sur, dalla Provincincia di Quito al nuovo Regno di Granata fino a quello del Cile mille leghe Castigliane, al che aggiugnendosi quel che s'intende per lo stesso Cile fino allo Stretto di Magaglianes, saranno in tutto poco men di settemila e cinquecento miglia, costeggiando sempre la terra, in modo, che quello, che più si allontana nel Cile del Mare sarà da cento venti miglia: ha duecento miglia di diametro con molte aperture e valli nel mezzo, quali prima di giugnere al Tropico sono abitabili, non già più oltre, per le continue nevi, delle quali stanno sempre coperti. E così grande l'altezza, che tre e quattro giorni si spendono nel salire alla cima più alta, ed altretanti al discendere, e le meteorologi-

logiche impressioni si veggono là nel mezzo de'piedi delle mule spaventandole, e ritrovandosi alcuno in quell'altezza de'Monti, par che vada calpestando le nuvole, delle quali si ricopre la serra senza potersi discernere; anzi mira come scabello de'suoi piedi l'Iride sceso in terra, quando altri, che stando in terra lo veggono sopra le lor teste; e quelch'è di più maraviglia, mentre egli cammina su le rupi asciutte e secche, nel tempo stesso, che le nuvole si sciolgono in acqua, vede il Cielo à lui superiore tutto sereno, e tempeste orribili di lontano con pioggie copiose nella profondità delle aperture, come più diffusamente riferisce il *P. Ovaglie*.

Ha la Serra sedeci Vulcani, e tra gli altri nell'anno 1640. ne scoppiò uno nel paese di Guerra, il quale con tanta forza bruggiò, che per mezzo dividendo si il monte, buttava pietre accese, con tanto formidabile rimbombo, che in tutti i luoghi convicini si sconciarono per lo spavento molte Donne. Il primo di questi Vulcani dicesi di Copiapo, altri di Cocimbo, della Lingua, di Peteroa, di Chilan, d'Antoco, di Notuco, di Villaricca, di Osorno, di Guanahuca, di Quechucabi, di S. Clemente, ed altri senza nome. Diego *Ordognes de Sevallos* nel 3. *lib. Cap.* 18. del suo *Viaggio universale del Mondo* scrive di quello nella Valle di Coca, in forma di un pane di zuccaro, simile a quello dell'argento del Potosi, che nell'Inverno manda fuori tanto fumo, e cenere, che bruggia tutta l'erba per lo spazio di diece miglia. Degli spessi Tremuoti perciò nella Città di S. Giacomo, ed in altri luoghi possiamo assegnarne la cagione naturale a' molti Vulcani, e così osserviamo Napoli, e Sicilia a' tremuoti soggette per lo Vesuvio, e per l'Etna, e per le ignote miniere, che tengono.

Scorrono dalla Cordigliera così copiosi fiumi, ed in tanta moltitudine, che si rende affatto impossibile numerare quanti sieno nelle loro origini. Quei soli, che corrono all'Oriente, sboccando nel Mare del Nort, ed in profonde, ed ampie lagune, come son quelle del Cujo; e quei, che corrono a Ponente, e sboccano nel mare del Sur (senza quei della Terra del Fuoco, di S. Vincenzo, e di Magaglianes) che moltiplicati quattro, o cinque volte; poichè tanti sono quelli, che ciascheduno incorpora in se nel cammino, saranno in tutto più di duecento, quali così gonfi giungono al mare, che alcuni di essi han fondo soverchio per navigar Galeoni. Molti fiumi dalle Montagne calando colle nevi sciolte si portano nel Mar pacifico, o del Sur, ch'è lo stesso, e nel Magellanico, alle volte però coagulandosi di notte per lo freddo soverchio, sciolto il ghiaccio, nel giorno se ne scorrono.

Oltre i Fiumi, e Fontane della Cordigliera, sorgono altre in gran numero ne'piani, e nelle balze di acque preziose, e di proprietà ammirabili. Celebre è quella del formidabile Volcano di Villarica, la quale manda fuori due doccie d'acqua, ciascuna grossa come un corpo di un'Uomo: così quella presso il fiume Cico d'acqua calda, efficace alle infermità contagiose: e l'altra di Maguey con due doccie di acqua, una soverchio calda, e l'altra troppo fredda. Sono simili i Bagni di Roncagua presso S. Giacomo, e quella di Ramon bastante ad inaffiar molte Terre: e quella di Caren, e l'altra di Maiten tanto più fredda, quanto è più grande il calore del tempo, ed altre vi sono di gran maraviglia. Sono anche innumerabili le Lacune, ed assai utili per lo Sale, che in esse si raccoglie.

Molte sono ancora le Isole del Cile sparse per tutta la Costa del Mare Pacifico, fino allo Stretto di Magaglianes, ed alcune molto grandi, come quelle di S. Maria, la Moccia, quelle di Gio: Fernandes, e sopratutto quelle del Ciloe, ove è fondata la Città di Castro, e nell'Arcipelago del Ciloe, quaranta Isole si numerano, altre dodeci nella Provincia di Calbuco, altretante quelle de'Cioni: altre ottanta ne scoprì Pietro Sarmento: tre ve ne sono avanti Cocimbo, che dicono di Totoral, di Mutillones, e de' Passeri. La Quiriquina è nel seno della Concezione; ed altre pur vi sono, oltre quelle, di cui si ha poca notizia.

E' così grande la sua abbondanza, che sembra favola, quanto della medesima si riferisce. Si raccolgono le biade dal Decembre fino al Marzo, come il grano, e'l Maiz, ch'è il frumento dell'Indie, e rendono alcune almeno a venti e trenta per uno, altre cento, altre come il Maiz a quattrocento per uno, rare volte accadendo, che manchino del lor frutto compito, ond'è forza, che per la quantità s'abbiano a prezzo basso. Fuorchè le Fragole d'Italia, che sono ivi, e nel colore, e nella grandezza di maggior qualità, non si comprano frutti universalmente, lasciando aperti gli Orti, e i Giardini a chiunque n'abbia voglia, oltre che i Boschi per le legna, le pescagioni, e del mare, e de'fiumi, e de'laghi, la caccia, e le saline, sono in tutto il Regno communi. E molto grande la copia de'vini generosi di specie diverse, e sono grosse le viti, come un corpo d'un'Uomo, e di gran maraviglia i grappoli dell'uva; tanto che narra il *P. Ovaglie*, che bastò un solo grappolo ad empiere una buona cesta, e satollare tutta una comunità di Frati. Formano anche altri vini e cervose da'frutti diversi, che similmente son nobili.

Confessa l'America tutta riconoscere dalle Spagne, tra gli altri beneficj l'essere stata secondata con tante notabili piante, alberi, e semenze, delle quali era priva, e ne gode il Cile con gran pienezza; perchè ha ora tutte le sorti di alberi Europei, oltre i proprj, de'quali stava dall'Autor della natura provisto, e questi sono così grandi, che non solo formano tavoloni assai lunghi; ma da essi fabbricano casse assai grandi, tutte di una sola tavola, senza, che sia necessario d'unir l'una coll'altra. Fr Gregorio di Leone dell'Ordine Serafico di S. Francesco, il quale visse nel Cile da quarantadue anni, e fu diffinitore della sua Religione, dice nella Mappa del Cile, che nel Cujo sono alberi di Alerce così grossi, che appena gli può cingere una fune di dodeci braccia: che si cavano da'lor rami seicento tavole di venti piedi lunghe, e larghe due palmi e mezzo, fatte non già colla sega, ma con accette, con cui bisogna, che buona parte del legno se'n vada in ischieggie. Sonvi alberi anche aromatici non solo ragguardevoli per la qualità, e per li frutti, ma per la virtù loro in uso della Medicina. Mirabile fu quell'albero riferito dal più volte nominato *P. Ovaglie* Giesuita nativo di S. Giacomo del Cile, e suo Procuratore in Roma; poichè si trovò nell'anno 1636. nella Valle di Limace, giurisdizione di S. Giacomo suddetto, che rappresentava una Croce col Crocefisso nudo fino al ventre, ed involto il rimanente come in una sindone con tutti i suoi membri distinti, il quale, fabbricata una Chiesa da una ricca Donna, e divota, fu posto sopra un'Altare. Simil prodigio si scorge nell'immagine di Maria, col Figliuolo nelle braccia, scoperta in un bosco d'una Rupe d'Arauco; mentre non da altro artefice, che da quello della natura si scorge il sasso, che colle sue vene variamente colorito, forma la negra capellatura della Vergine, lunga fino alle spalle, il volto bianco, e ben proporzionato, la veste di color rossaccio,

cio, il manto giallo in oro colla fodera di colore azurro, bisognando in una determinatà distanza mirarla; perchè molto appressandosi, veggonsi solo alcune macchie senza distinzione.

Oltre i frutti Europei, che son'ivi in maggiore abbondanza, e grandezza, e sapore de'nostri, ha similmente i proprj, che per lo più sono salvatichi, e le Palme, che da se nascono, sono in tanta abbondanza, che ricuoprono i Monti, e dal loro frutto, che si porta al Perù, si cavano smisurati guadagni. Non è credibile la forza, con cui germoglia la terra tanti fiori diversi, tanti frutti, e tante erbe anche aromatiche, le quali in moltissime parti non sanno distinguere le campagne seminate dalle incolte, e sono in tanta altezza, che può con difficultà in quelle penetrare un Cavallo. La senape, il finocchio, le rape, la menta, e molte altre, che in Europa si seminano, ivi nascono da se per li campi, i quali sono per molte miglia ripieni, e di queste per lo più si pascolano le Capre, e le Pecore. Cresce la senape, ed ingrossa tanto, che si è veduta come un braccio grossa, e tanto alta, e frondosa, che sembra albero, ond'è, che si veggono come boschi di molte miglia formati da questa pianta, e formano su le cime di essa i lor nidi gli uccelli.

Prima che giugnessero gli Spagnuoli nell'America, non si eran vedutte Vacche, Cavalli, Porci, Gatti, Cani di tante specie; ma poi si sono così moltiplicati, che ricuoprono le campagne in molte parti, e le distrugono, e nelle pianure di Buonaire, e Tucuman apporta maraviglia il vedere tante truppe di bestie, che perpetuamente vanno attraversando la strada senz'altro padrone, che quello, che arriva, e le piglia se può; ond'è che si vendano per vilissimo prezzo. Siccome la terra è tanto grassa, e fertile, che fa ingrassare in maniera gli animali, che qualche volta cavano da una sola Vaccha cento cinquanta libre di sedeci oncie di sevo; così è rimedio necessario nel Cile far tanti macelli, uccidendo migliaja di Capre, Vacche, Pecore, e Castrati; ricavandone il solo sevo, e le pelli, senza aver'altra cura della carne, che di brucciarla, e buttarla nel mare, e ne'fiumi; acciocchè l'aria non si corrompa. Sono oltra di ciò varj animali, ch'eran proprj del paese, come quelli detti Pecore della terra, che prima servivano per arare i Campi, invece de'Bovi, e portar some; e quelle, che generano la pietra Bezoar, e tanti altri, che qui descrivere non si possono.

Abbonda nella stessa maniera il paese di uccelli da caccia, da canto, da rapina, tanto Europei, quanto della terra, e la loro abbondanza è nociva; poichè giungono gli eserciti degli uccelli a mietere i seminati, e distruggere le uve, non bastando tanti guardiani con tante frombole, archibusi, spaventacchi, ed altri istrumenti a custodire i lor frutti.

Non è dissimile la varietà, e moltitudine de'pesci, e frutti marini, che si cavano dal mare, da'fiumi, e da'laghi. Sono in tanto numero le Balene, e così grandi, che Guglielmo Sceuten fu necessitato a navigar con grande attenzione per quei mari, fuggendo ad ogni passo or da questa, or da quella parte, perchè metteano in manifesto pericolo i navigli. Così sono in grandissima moltitudine i Lupi marini, grandi come Vitelle, molti de'quali stando al Sole sopra le Isole, anche fuori dell'acqua, e l'un quasi sopra l'altro, le coprono: e i Leoni marini, grandi come Polledri, ed altri grossi Animali di altre specie, propagandosi nientemeno nel mare gli animali di quel che si propagano nella terra, per esser quel clima tanto favorevole alla loro propagazione.

Gagionano le ricchezze del paese le miniere dell'Oro, Argento, Bronzo, Stagno, Argentovivo, e Piombo; e del Bronzo Gilese lavorano tutta l'Artiglieria del Perù, e di quei Regni, e le Campane, ed altri vasi a loro uso. Le sarti, di cui si provedono le Navi del mare del Sur, i micci per armi di fuoco per tutti gli eserciti, e presidj delle Coste del Perù, e Terraferma; le Mule, che si mandano al Potosi per le campagne d'Altacama, i frutti delle palme salvatiche, le mandole, i legumi, che non sono nel Perù, le lane, le pelli, le medicine, la pece, l'ambra, il mele, il verzino, e tante altre cose, accrescono sommamente le ricchezze.

Sono i Cilesi di gagliarda complessione, e di forte natura, avvezzi dalla fanciullezza a'rigori del tempo, ed al disprezzo d'ogni delicatezza; ma perdono tutta la loro gagliardia uscendo dalla lor patria sotto clima diverso, perchè tosto si ammalano. Vestono di pelli d'animali, e di lupi marini: amano la libertà; e quei, che sono sotto il dominio degli Spagnuoli, si sono sottomessi al governo, ed alla Religione, ma quei, che non si han potuto sottomettere, sono idolatri, e perniciosi nemici dell'uman genere.

Hanno gli Spagnuoli diverse ricche Colonie nel Cile. La sua Metropoli è *Santiago* o *San Giacomo* nella Valle di Maproco, diece miglia lontana dalla Cordigliera, fondata nel 1541. dal Governadore Pietro Valdivia, fatta in forma del giuoco degli Scacchi, e colle strade tutte d'una stessa grandezza, e tanto larghe, che possano camminarvi tre carozze giunte; fuorchè una, che ha tanto spazio, quanto ne hanno quattro, o cinque strade, ed ha la sua Audienza Reale, e'l suo Vescovo. Tutto il paese però è diviso in Presetture, che prendono il nome dalle più nobili Città. Fondò anche *Serena* nella Valle di Cocimbo, che prima Cocimbo avea nome nel 1544. e la Città della *Concezione* nel 1550. nella picciola Valle di Penco, la quale ha nobil porto, e'l suo Tribunale: e similmente l'*Imperiale*, che ha un'ampio lago, e così detta, perchè in quella Provincia entrando gli Spagnuoli, su le porte, e i tetti de'Cilesi, vi ritrovarono le Aquile di due teste fatte di legna. Fabbricò pur *Valdivia* dalla sua famiglia così detta presso un porto di mare; e *Villaricca* su la riva di un picciol lago presso a due Vulcani, che in certi tempi, come il nostro Vesuvio, gittano cenere, e fuoco. Indi popolò *Angolo* coll'occasione del lavoro delle miniere. *Mendozza* è così detta da Garzia Mendozza, e poco frequentata per la difficultà delle strade tra i monti coperti di continue nevi. La Città di S. *Croce di Lojola* fabbricata dal Governador D. Martino Garzia Ognes di Lojola, crebbe tosto con mirabil progresso, concorrendovi ad abitare Spagnuoli, e Indiani. Gl'*Infanti* è Città forte contro i Barbari; i *Confini* è pur nella Valle di Angoli. *Orsono* sterile, e fredda, ma ben ricca di oro. *Valparadiso* ha nobil porto, così *Quintero*. Euvi *Buccalemo*, S. *Giovanni*, *Chilan*, e molte altre; come ancora molte Colonie degli Spagnuoli, furono distrutte dagl'Indiani. L'*Imperiale* prima della Guerra Araucana, avea trecento milla Uomini accasati di servizio, come dice il Botero, e *Valdivia* n'avea centomila. Nell'anno 1562. fu tutto il paese travagliato da tremuoto così forte e terribile, che i monti si videro trasportati, a'fiumi serrato il passo, anzi uscito il mare da' suoi confini, dicesi, che occupò trecento leghe di Costa, ed allora gittò a terra la *Concezione*: rinovatosi poscia nel 1575. atterrò *Valdivia*. Nel Maggio del 1633. fù così spaventevole tremuoto in Ciloe, che in un Credo, che durò, rovinò il Castello di Carelmatu, riempiendo il mare e la terra confusamente di sassi, di legni delle case, di barche stritolate

late

late, e disfatte; e cavando da'Sepolcri le offa de' morti.

Si cava dalle Lettere annue stampate dalla Compagnia di Giesù negli anni 1594. e e 1595. che la prima entrata della stessa Compagnia nel Regno del Cile, sia stata nel 1593. poicchè per ordine del Re fu inviata la prima Missione di otto Compagni, cioè sei Sacerdoti, e due Fratelli Coadiutori, e per Capo di tutti il P. Baldassar Pinna, Vomo già di settanta anni. Cominciarono questi à navigare nel Febbrajo di detto anno, predicando nella Nave tre volte la settimana, e confessando i passaggieri; e dopo travagliosa navigazione con frequenti pericoli continuata in trentanove giorni, giunsero a Cocimbo tutti scalzi per voto, che avean fatto: indi passati a Santiago, furono albergati da'Padri di S. Domenico nel loro Convento, finchè si trasferirono alla lor Casa dal popolo edificata, e dieder tosto principio alle lor fatiche Apostoliche.

Ma qui non è da tralasciarsi un'osservazione, intorno quelche narra *Alfonso Ulloa* nella Vita dell'Imperador Carlo V. scrive egli diffusamente, che dopo essere molto tempo prima passato all'Indie il Marchese Francesco Pizzarro, lo seguì dopo Consalvo suo fratello, e questo giunto al Perù, ed acquistata cotanta ricchezza, quanta mai alcun Principe senza Corona di Re avesse avuto in suo tempo, fattosi Tiranno dello stesso Perù, come s'era fatto prima il fratello Francesco, delle cui inumanità ivi usate, *ne fa memoria* il *Vallemont* negli *elementi della Geografia, part.2. c.9.* e ribellatosi dall'Imp. Carlo V. suo Signore, non potendo sostenere la forza dell'esercito Imperiale; anzi tuttavia scorgendo, che veniva abbandonato da'suoi Soldati, pensava andarsene allo scoprimento del Cile, o del Rio della Plata, o di altri luoghi, che aveano l'entrate per la parte superiore del paese. Non fu però in tempo di poter ciò eseguire; mentre succedendo poscia la battaglia nella Valle di Sanguisaguana alli 9. di Aprile del 1548. fatto prigioniere, gli fu tagliata la testa, la quale coperta con una ferrata, fu posta in una finestra nella piazza pubblica della Città de los Reyes, e'l corpo mandato a sepelirsi con onore al Cuzco. M'immagino, che più tosto detto Consalvo potea conquistare il Cile, che scoprirlo, poicchè la battaglia, come si è detto, seguì nel 1548. e gli Autori portano lo scoprimento dello stesso Chile fatto dall'Almagro nel 1535. Questo Almagro fu ucciso da Ferdinando Pizzarro fratello di Francesco, il quale non avea goduto lungamente il frutto funesto delle sue colpe; un figliuolo di Almagro uccise Ferdinando, e Consalvo Pizzarro terzo fratello, ch'era riuscito insopportabile in quel paese, lo vendicò: ma fu egli poscia decollato. Scrive di ciò tra gli altri il *Vallemont* parlando del Perù; mà essendo queste materie ben note a V. S Illustr. e Rev. non intendo più trattenerla. Può solo servirle di divertimento la lettura della seguente Lettera, colle due Relazioni del P. Fanelli, che le invio, e desideroso della sua buona grazia, le fo riverenza, e mi confermo.

Bari li 15. Marzo. 1710.

D. V. S. Illustriss. e Rev.

Divotiss: Serv: vero Obbligatiss:
N. N.

Al Sign; Sigismondo Fanelli mio Sign; e Padre Carissimo.

Bari.

AMATISSIMO PADRE

INvio a V. S. acclusa nella presente la Relazione di tutto il viaggio della mia Missione del Chile, dall' Europa alle Indie Spero, che sarà di sua soddisfazione, come è stata a questi Padri, che n' hanno fatto varie copie per inviarla ogn'uno alla sua Provincia. Non si inorridisca intanto V. S. in leggerla, vedendo i patimenti di ogn'un di noi in tutta la navigazione, mentre l'assicuro, che questi ci sembravano pochi, e leggieri e se fu liberale il Signore in darci tante occasioni di meritare, liberalissimo fù in arrichirci di una rara generosità di animo, e di consolazioni spirituali, che ci facevano bramare sempre maggiori le pene, e stimar nulla le presenti. Mi ritrovo, grazie al Signore, in buona salute, e sopratutto contentissimo di vedermi in questi paesi, che solo per Dio si può venire, cioè fra Barbari, ove sempre aspiravano i miei pensieri stando in Europa. E campo questo amplissimo per fatigare nella vigna del Signore in tal maniera, che se tutti i Padri della Compagnia d'Europa passassero in queste parti, non istarebbe certo niuno in ozio. Questa sola Provincia del Paraguai, tiene già convertiti alla Fede di Cristo, trenta popoli Indiani; ogni popolo però non tiene più, che ottomila anime, e due Padri de'nostri, che gli governano sì nello spirituale, come nel temporale; stanta che gli Spagnuoli, non solo non possono entrare in dett. Popoli; ma nè meno di lontano intrigarsi in cose degl'Indiani. Vi sono ancora infiniti Popoli da convertirsi; e si vanno a poco a poco per mancanza di soggetti convertendo. Qui in Buenosayres ogni Festa vengono molti Barbari à cavallo a vendere pernici, e di tutto il denaro, che pigliano, se ne comprano vino, ed acquavita; con che s'imbriacano come bestie, ed a vedergli così ubbriachi, sembrano tanti diavoli. Sono poi essi negri, e brutti per natura, portano la chioma incolta, e vanno quasi nudi, perchè non portano altro, che un panno assai grosso, che gli copre le spalle, e le parti d'avanti senz'altra cosa. Questi sono difficili a convertirsi per lo mal'abito, che tengono ad ubbriacarsi quasi ogni giorno. La Missione del Paraguai, cioè di questa Provincia, in cui mi trovo, che si partì colla nostra del Chile da Cadice, come stà scritto nella Relazione acclusa, divisa in tre Vascelli, fin'ora non comparisce tutta, ma solo due parti d'un terzo. Giunse il primo Vascello, ove veniva parte della detta Missione undici giorni dopo del nostro arrivo: il secondo giunse un mese dopo, il terzo non comparisce fin'ora, con tutto, che siano passati due mesi. Non si maravigli però V. S. di questo, perchè detto Vascello niente cammina colle velle tutte gonfie di venti per molti difetti, che tiene nella fattura. Stimano, che avrà pigliato porto qui al Brasile, per mancanza de'viveri, e lo stanno aspettando per tutto il corrente mese di Novembre. La nostra partenza per lo Chile, sarà poi dimani, cioè alli 18. di Novembre: stanno già pronte trenta Carrette bene accomodate in maniera di tanti cammerini, colla sua porta, e fenestrino. Partiamo in mal tempo, cioè nel cuor della Estate, per passare la Gordigliera, prima, che si serri dalle nevi: è cammino questo assai lungo, tutto pianura di 360. leghe, fino a Mendozza, che stà di qua della Cordigliera, senza incon-

G tarci

trarci con un' albero, non che con un'Uomo vivente.

Le particolarità del suddetto Viaggio, scriverò piacendo al Signore, dal Chile per lo cammino del Perù; con che se V. S. vuole qualche volta favorirmi colle sue, potrà indirizzarle per lo Perù, o per lo Brasile, o finalmente per Buenosayres, co' Vascelli, che partono da Spagna. Finisco dando a V. S. ed alla Signora Madre, a tutti i miei Fratelli, e Sorelle, come anco a mio Avo, ed al Canonico D. Ignazio Aghilar mio Zio, un milllone di abbracci. Tengo è vero le Signorie Vostre lontane di corpo; ma l'assicuro, che le tengo coll'anima vicinissime, e non lascio di raccordarmene ogni giorno al Signore, con tutta caldezza da sopra l'Altare. Ricordi V. S. da mia parte a tutti i Fratelli, e Sorelle, l'obbligazione, che tengono di servire Iddio, in questa breve vita, e di attendere a salvar la propria anima, e dica di più al Canonico D. Saverio, che tengo particolar memoria di lui, Mille saluti da mia parte a tutti cotesti Padri del Collegio, ed agli amici; con che bacio divotamente a V. S. ed alla Signora Madre le mani, e come Figlio le cerco umilmente la santa Benedizione.

Buenosayres li 16. Novembre; 1698.

Affezionatiss: ed'Obbligat: Figlio, e Servo;
Antonio-Maria Fanelli, della Comp. di Giesù.

Prima Relazione di tutta la Navigazione della Missione del Chile, dall'Europa all' America Meridionale.

CON molta difficultà mi sono indotto a descrivere la presente relazione del mio viaggio, e de' Compagni dall'Europa, all'India Meridionale, e se non fosse per l'obbligazione, che professo a V. S. con gusto grande l'avrei tralasciata, conoscendo l'insufficienza della mia penna, come inabile a descrivere in pochi versi quel che non è capace in un ben grosso volume, riservandosi questa perfezione a molto pochi. Se dunque al contrario mi spinge l'obbligazione, e se non si ammettono le mie scuse, riceverà V. S. la presente, con animo di compatire le mie imperfezioni.

Superate per la Dio grazia tutte le contrarie opposizioni umane, e diaboliche, intente ad impedire la nostra navigazione, ed uscita dall'Europa, come da Cadice scrissi à V. S. si diè pubblicamente il bando alla partenza in tal giorno stabilito a' sette Vascelli destinati per le Indie, cioè a' primi tre, che andavano per avviso della Flotta al Perù, Cartagena, e Lavana; gli ultimi quattro per Buenosayros. Seguì l'imbarco della Missione alli 19. di Aprile dell'anno 1698, giorno di Sabbato alle 21. ore. Si armarono prima d'imbarcarsi i Soldati di Cristo co' santi Sagramenti, offerendo ogn'uno al Signore per vittima la propria vita, o fra le tempeste del mare, o fra le mani de' Barbari, secondo che era la sua maggior gloria. Quanto fu grande il giubilo di tutti nell'imbarcarsi, e dar l'ultimo addio all'Europa, ed a' Padri del Collegio, lo lascio considerare a V. S. non essendo cosa possibile a descriverlo. Uscì dunque in processione di Casa la Missione del Chile, e quella de' Paragui accompagnata da' Padri del Collegio. Ogn'uno portava appeso avanti il petto il Santo Crocefisso, come centro de' suoi affetti, e guida di sì lungo cammino intrapreso, ed un Santo Breviario fra le mani all'Appostolica. Seguivaci una infinità di popolo, chi tirato dall'ammirazione, chi dalla curiosità, e chi dalla tenerezza, vedendo il sagrificio di tanti Missionarj, che facevano al Signore, lasciando l'Europa, i Parenti, e gli Amici, per la conversione degl'Infedeli. Giunti al porto, ove stavano le Barche per portarci a' Vascelli, trovammo una moltitudine di gente concorsa alla nuova dell'imbarco de' Padri Missionarj. Si diè subito un'altro abbraccio a' Padri, che per tenerezza non poteano trattenersi dalle lagrime, e poi si abbracciarono con tutto affetto le due Missioni, che andavano divise in quattro Vascelli, cioè quella del Cile tutta in uno, l'altra del Paraguai distribuita in tre Vascelli. Posti nelle Barche, c'imploravano ad alta voce tutta quella moltitudine di Vomini dal Cielo prospero il viaggio, e felicissimo l'arrivo, e non si partirono dal Porto finchè giunsimo a' Vascelli, accompagnandoci coll'affetto, e colla vista.

La prima notte in quella mobile Casa, si passò alquanto molesta, sì per le novità, come anche per la moltitudine di gente, e per confusione di tanti fardelli, che occupavano una buona parte della camera di poppa; con che alcuni de' nostri passarono quella notte in veglia, chi disteso sopra le nude tavole, chi assettato, e chi in mal posto aspettando il giorno per mettere in ordine tutte le cose. Alli 21. di Aprile alzarono le ancore, e al far del giorno i Vascelli spiegarono le vele, non però tutte, ma solo la picciola, che sta alla cima dell'albero maggiore, e camminavano a poco a poco uscendo dal porto con tutta diligenza, per non intoppare in uno di quei molti Vascelli, che stavano nel medesimo porto, o di quei, che entravano. Il Demonio comune nemico, per non farsi conoscere, ch'egli dormiva in quel giorno, fe trovare in tal posto il nostro Vascello, che andava ad incontrarsi con un'altro, che stava quasi fuori del Porto à prora con prora. Vedendo il pericolo i Marinari cominciarono a dar voci al Cielo cercando ajuto, perchè non era sufficiente l'umano, e si posero tutti alla prora con lunghe verghe alla mano per ischivare a tutta forza l'incontro, se così era possibile. Si celebrava allora nel Vascello il Santo Sagrificio della Messa, ed i nostri si prostrarono tutti avanti quell'Altissimo cercandogli soccorso in tal evidente pericolo. L'Amabilissimo Signore, che mirava con occhio di pietà le nostre preghiere, fece di modo, che s'incontrasero i Vascelli, l'uno coll'altro, mà che solo tra di loro in segno d'amicizia si baciassero, senza che l'uno danneggiasse l'altro, come successe con ammirazione di tutti, dichiarandosi per miracolo della Divina mano quel fatto. Passato il pericolo, ed usciti fuora del Porto, buttarono le ancore nel mare i sette Vascelli, e noi tutti dassimo le grazie al Signore, del ricevuto beneficio. Vennero il giorno a bordo i nostri Padri del Collegio per darci un'altro abbraccio, e solleciti di nostra salute ci dimandavano, come aveamo passato quelle prime due notti, ed al licenziarsi si rinovarono le lagrime passate, parte da tenerezza, e parte da una santa invidia. Il 4. giorno dopo il nostro ingresso nel Vascello un'altra volta tentarono il viaggio, e dopo breve cammino cominciò in questo preludio di navigazione à molti de' nostri non avvezzi à navigare per la nausea marina il vomitare, che nasce dal tedio molestissimo dello stomaco, dal moto della Nave conturbato, ed a perdere l'appetito a' cibi. Supplì a soccorrere quell'afflizione di quei Padri, che sentivano le pene del Purgatorio, la carità degli altri immuni, da tale e tanto travaglio. Finalmente il quinto giorno ricevuta l'ultima spedizione da Cadice dagli Ufficiali Regj al-

zarono le ancore, e si posero alla vela tutti i sopradetti Vascelli. Il nostro per essere più veloce degli altri non le spiegò tutte, ma solo due per raffrenare il suo corso: con tuttociò andava poco meno di una lega inanzi agli altri. In questo modo di andare si scoprirono di lontano due vele, che venivano a tutto corso ad incontrarci, dubitando tutti di qualche sinistro successo, e non potendo ricevere soccorso dagl'altri per la lontananza, comandò il Capitano a' Marinari, che disponessero le armi, distribuendo ad ogn'uno il suo posto ben provisto d'armi bianche, e di fuoco, ed i nostri Sacerdoti armati col Santo Crocefisso alla *mano*, per animare la Gente a combattere animosamente contro i nemici della Fede, se tali fossero. Stando vicini poco più di quattro miglia, una *delle* sudette Vele pigliò altro cammino, e l'altra s'accostava a noi. Quando fu a nostro tiro di Cannone, ci salutò con cinque colpi, come a Capitana, essendo legge questa tra' Vascelli sempre, che s'incontrano. Era questo un Vascello Inglese, che andava a Genova carico di Zuccaro, venne ad incontrarci per sapere dal nostro Capitano, se erano arrivati i Galeoni a Cadice, che si aspettavano dall'Indie, e risposto loro di nò, ci risalutò un'altra volta, e s'incamminò verso lo Stretto di Gibilterra. Non è da lasciarsi un beneficio speciale ricevuto dall'Altissimo in quella confusione d'armi: Sedeva uno de' nostri in un banco sopra la piazza del Vascello, quando all'improviso sbarò da se medesimo uno di que' Moschetti carichi a palla, ed il colpo gli passò per un braccio senza danneggiarlo; grazie al Signore, che ci mirava con occhi di pietà. In questo giorno fu eletto a voce comune per Padrone, e Protettore della navigazione intrapresa l'Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, ed ogni giorno se gli prestavano divote suppliche, e preghiere, avanti una sua divota Immagine. Nel settimo giorno si accrebbe la pena dello stomacho à molti de' nostri, e questi per lo più erano Padri Spagnuoli; e più dura si mostrò in loro la nausea de' cibi, per li sregolati moti del Vascello, sbatutto da tutti i lati da furibondi venti, prosperi però, mà assai impetuosi. Imploratasi la Divina misericordia in quel combattimenro di mezza tempesta, subito si videro contro di noi volar due Navi de' Turchi, le quali conoscendo, che i nostri Vascelli erano Spagnuoli, superiori di numero, e di forze, voltarono la prora in Affrica a tutta cariera, senza accostarsi a tiro di Cannone. Alli 9. giorni morì disgraziatamente un povero Marinaro, che stava dalla parte esteriore della poppa, applicando pece per quei luoghi più bisognosi. Fidato di se medesimo non si curò legarsi con una fune, come far sogliono in tali occorrenze i Marinari: Se gli scappò un piede, che teneva appoggiato sopra un Cannone, o per il moto grande del Vascello, mentre il vento era a bastanza fresco, o per le onde di quel mare adirato, che giugnevano a bagnar quella parte, ove egli si appoggiava. Sia quelche si voglia, egli andò nell'acque, cercò l'assoluzione, e da' nostri, che stavano a vista, gli fu data. Quì sì tutti i Marinari postisi di proposito ad ajutarlo, fecero il possibile, *ma* in vano; perchè non si potea raffrenare si subito quel Vascello da quel veloce corso, con cui camminava, gli buttarono varie tavole, banchi, e quanto si trovavano frà le mani, acciocchè si afferrasse ad una di quelle, fintanto, che voltassero le vele, e la prora per quella parte, ove egli restava. Non fu possibile al povero afferrarne pur' una per li gran cavalloni dell'acqua, che l'impedivano; finchè contrastando non più, che un buon *Credo* col mare, da una di quelle onde minacciose fu affogato, e sepelito. Fù questa morte, vita alla grazia a più d'uno, stante che si risuscitò il santo Timor di Dio frà quella gente sì atterrita dal successo funesto, come altresi mossi da una Predica fatta da uno de' nostri, valendosi dell'occasione con tutto zelo e fervore alla maniera de' veri Missionarj. Il giorno seguente 10. di nostra navigazione, oltre le Orazioni stabilite dalla Chiesa, si cantò una Messa per l'Anima del Defunto con tutta sontuosita da' Padri di S. Francesco. Ogni giorno si dicevano dieci Messe nel Vascello, ch'era l'unica nostra consolazione, e queste dicevansi per ordine secondo la lista, e distribuzione fatta dal nostro Padre Procuratore. Se la Nave più del solito natando si moveva, all'ora al celebrante assistevano due Padri Sacerdoti, uno da una parte sostentando con una mano il Calice, con tutto, che tenesse di basso un grosso peso di piombo, l'altro dall'altra parte tenendo il Missale.

A gli 11 e 12. di nostra navigazione non vi fu cosa di nuovo, si camminava come prima con vento prospero. Alli 13. si placò il vento, e si pose a calma. Alli 14. giorni ci soccorse un'aura benigna, che ci portava in poppa a cammino, frà tanto a noi puzzava l'acqua. Suole questa nel Mare per li primi giorni turbarsi, e poco dopo si rassetta in maniera, che non dà ripugnanza a beversi. Alli 15. giorni si scoprirono le Isole Canarie co' suoi alti Monti, e quì si fece la divisione de' Vascelli: ogn'uno pigliò il suo cammino sicuro di non incontrarsi più co' nemici. Fece un nostro Vascello un saluto reale alla Vergine Madre, che si adora in quell'Isole, e per non andar di conserva co' tre altri Vascelli, che venivano con noi a Buenosayres, il Capitano si licenziò con fargli un buon saluto col cannone, ed in termine di poche ore fummo soli in mezzo all'Oceano. Alli 16. del viaggio col vento in poppa si passarono varj scogli felicemente, che stanno di là dalle Canarie. Alli 17. 18. e 19. più freschi di prima spiravano i venti, e si camminava nobilmente verso il termine: giunsimo in questo giorno a stare di basso al Tropico di Cancro. Alli 20. del viaggio per essere il giorno dell'Ascensione del Signore la maggior parte de' Marinari si confessò, e comunicò, con molta pietà e divozione.

Alli 21. tenendo il Sole a perpendicolo, vibrava i suoi ardenti raggi a tutta forza, tanto più, che era il tempo del tutto sereno. In questo giorno si prese un pesce, che fu di gran maraviglia a vederlo; si chiama Volatore, perchè vola a guisa di uccello fuori dell'acqua, fin tanto, che si asciutiano le lunghe ali, che porta al volo. Venne a rifugiarsi dentro il nostro Vascello, essendo perseguitato da un'altro pesce, e restò nella medesima Chiesa prigione. Di questi per tutto il cammino n'abbiamo visti una infinità, piccioli, mezani, e grandi, il più grosso sarà quanto una ben grande treglia coll'ali di un palmo. Alli 22. leggiermente spiravano i venti, ed alli 23. diedero i nostri principij ad una Missione per la gente del Vascello, che in tutto era di 260. Si diedero grazie al Signore con tutto fervore e frutto di quelle anime, e durò fino alli 29. Alli 30. giorni di cammino Festa di Pentecoste si confessò tutta la gente, e poi si comunicò per guadagnare l'Indulgenze della passata Missione. In questo medesimo giorno ci ricreò il Signore con una copiosa procella d'acque, la quale non solo dissetò l'ardente sete di tutti, mà anche rinfrescò un poco il fuoco dell'aria. Si raccoglie mirabilmente l'acqua, che piove nel Vascello con un'antenna grande legata da' quattro angoli, e si pone nel mezzo una palla per darle peso, e da basso una tinna, che la riceve. Oh quanto si bramano

le pioggie da chi naviga per lungo cammino, stante la misura ordinaria dell'acqua, che si dà, è molto scarsa, come diremo più a basso. Si camminò con vento mediocre fino alli 35. della navigazione, ed in questo giorno s'instituì da'nostri una Novenna al glorioso S. Francesco Saverio, stante che ci trovavamo in calma, e sotto un clima assai focoso, e questa durò per più giorni. Alli 44 si vide un pesce assai grande saltar dall'acque per divorarsi un giovine del Vascello, che sedeva nella prora dalla parte di fuori, e fu grazia del Signore, che non giunse a tanto alto posto il salto, ove li trovava, che altrimente gli avrebbe dato nel suo corpo mobile sepoltura.

I giorni di calma servivano a'Marinari per pescare, e pigliavano tanta quantità di pesci, che non sapeano che farne: basta solo dir questo, che un giorno solamente in termine d'un'ora pescarono cento Tondi ben grossi, ed una moltitudine grande de'piccioli: così sapeva ricompensare l'Altissimo il tedio di quelle calme colla gustosa ricreazione della pesca. Qui i Padri della Missione di S. Francesco, i quali, come scrissi a V.S. da Cadice, erano diece, instituirono alcuni giorni di divozione per la Festa del Glorioso Santo de'Miracoli Antonio di Padova. Alli 53. avanti l'occaso del Sole, si scoprì l'Aghinea, terra tutta di Mori Idolatri. Alli 55. e 56. del viaggio si celebrò con tutta sontuosità la Festa di S. Antonio col Vespro, e Messa cantata con colpi de'Cannoni: in somma fu giorno d'allegrezza. Alli 57. stando un Marinaro sopra un'albero del trinchetto col a lancia pescando tonnine, che sono pesci grandi di 70. in 80. rotola l'uno, teneva legata la lancia ad una verga, e la verga ancora ad una lunga fune per dare il colpo, e tirare con quella la preda. Stavgali dietro un Giovine per dargli ajuto; non sò, se fu sua negligenza, o poca attenzione al buttar del Marinaro la lancia ad uno di quei pesci, che andavano danzando d'intorno al Vascello, cadde il Giovine nell'acque: corsero i nostri a'gridi de'Marinari a dargli l'Assoluzione, se per sorte restava esca di quei pesci, o affogato dall'acque. Volle l'Altissimo, che vi trovasse imbrogliato con quella medesima fune della lancia, con che afferratosi fortemente a quella, fu tirato sopra sano, e salvo, mezzo morto però dalla paura, e dopo lui tirarono il pesce. In ringraziamento al Signore, ed alla Vergine Madre, che s'invocò in suo ajuto, si recitò in quell'istante il Rosario colle Litanie, ed altre Orazioni, come ogni giorno si usava da che s'incominciò la Navigazione. Alli 60 giorni di cammino si passò felicemente la linea Equinoziale con vento prospero contro l'aspettazione di tutti, essendo quel posto uno de'più difficili a passarsi, sì per le continue calme; come altresì per gl'insoffribili ardori del clima, che giungono a corrompere non solo i cibi, ma anche a distare le complessioni degli Vomini, fino a dargli la morte. Grazie dunque al Signore, che ci liberò da quel male per altro inevitabile. Con questo vento prospero ci accompagnò per più giorni il Signore.

Alli 63. si videro le acque avanti la prora far molto rumore, e tutte adirate spumanti, dubitando i Marinari di qualche scoglio, stavano per voltar le vele, se non fosse uscita fuori a farsi vedere una ben grossa Balena, che andava danzando sopra del mare. Di queste poco meno di settanta n'abbiamo vedute per tutto il cammino, come altresì un numero infinito di mostri marini di smisurata grandezza, che al solo vedergli ponevano spavento. Alli 67 del viaggio, giorno della Natività del gran Precursor di Cristo, Battista, si solennizò con tutta pompa, essendo Festa propria del Capitano, che Giovambatista si chiamava: regalò i Marinari; ed a'Padri fece un sontuoso pranso. Alli 72. si passò il Capo di S. Agostino assai pur difficile à superarsi per la moltitudine degli scogli, che tiene, e non si passa, se non col cuore palpitante, dovendo il Vascello caminare trà le fauci della Morte. Alli 75. ritrovandoci da quest'altra parte del Mondo, e provando sotto di quel nuovo polo orrido e freddo il secondo inverno in un medesimo anno per passare in veglia, e con fretta una buona parte di quelle eterne notti: ragunati insieme nella camera di Poppa ogn'uno avea obbligazione di raccontare i più nobili fatti de'Santi, o d'Uomini illustri, che si ricordava, i quali servivano per fomentare si lo spirito, come altresì per allegerire il tedio di sì lungo cammino: industrie tutte di chi gli bruccia nel petto il fuoco dell'amor di Dio. Alli 76. si videro nel Cielo svolazzare un numero infinito di grande Uccelli, che andavano in caccia di que'pesci volanti, che dissi di sopra, ed era cosa reale a vedersi: l'afferravano tra le unghie a volo, ed in batter d'occhio se gli divoravano. Alli 77. lasciando indietro il Tropico di Capricorno ci sopraggiunse una calma, che durò dodeci giorni, con tuttociò si camminava un poco, perche non era del tutto perfetta calma. Alli 89 quel poco vento, che spirava, diè in mille scartate, perche si debilitò, mutò, ed estinse, e di subito ricuperate maggiori le forze sollevò fiera tempesta nel mare, ed un'altra più orribile nell'aria, in tal maniera, che le acque sembravano un'abisso inferno, il Cielo, per li lampi, tuoni, e fulmini in tanta abbondanza, che l'uno non dava luogo all'altro; così che deposte le vele per non perderle insieme con gli alberi a quell'impeto de'venti, e legatosi il timone per non potersi regolare, si lasciò il Vascello in braccio di quell'abisso adirato d'acque, che sfogando la rabbia contro di lui solo, che gli faceva ostacolo, gli mostrava in effetti il suo intento, cioè a dire d'ingojarselo. Stava dunque il Vascello posto in ischerno in mezzo alle fauci di tante onde minacciose, e staffilato da ogni parte da tali colpi di mare, che tremava tutto dal fondo fino alla cima qual palagio scosso da fieri colpi di tremuoto. A tal furibonda tempesta considerando i Marinari, che non poteva resistere l'agonizante nostro legno senza soccorso Divino, ed umano, l'incatenavano fortemente con grossi capi di fune, ben tirati in tutti i lati per dargli più forza contro que'orridi marosi, e poi si diè ogn'uno istantemente colle Orazioni ad implorare dal Cielo misericordia, ed a ricorrere alla Vergine Madre, ed a'Santi. A questo effetto si accrebbero pubbliche divozioni, frà le altre si stabilì di cantare sontuosamente fin'al termine un Rosario alla B. Vergine dell'Aurora, così chiamata dagli Spagnuoli, ogni mattina prima di uscire il Sole, oltre di quello, che si recitava ogni giorno poco prima dell'Occaso. I nostri di più accudivano al proprio Padre S. Ignazio, di cui si approssimava la Festa, e si stabilì a detto Santo una pubblica Novena. Seguitando intanto più che mai il vento, e la tempesta, non gli bastò per isfogo nove giorni, che già erano passati, e stavano alli 98 di nostra navigazione. Si fece una stretta riforma a quei pochi cibi, ed all'acqua, che ci davano per sostentar la vita. Mi spiego per non lasciar cosa non dichiarata; l'ordinario nostro magnare era il seguente: dopo due, o tre ore di Sole la mattina si dava una colazione varia; alcune volte davano una fetta di presciutto con biscotto bollito nell'acqua a guisa di pan cotto con un poco di butiro dentro: altre volte una fetta di formaggio, o quattro passe, ed una mezza carafa scarsa un detto d'acqua, ed un bic-

bicchier di vino, che non bisogna dirlo, stante era totalmente torbido, che sembrava feccia, e comunemente o si lasciava, o si dava a' marinari. Con questo si passava tutto il giorno, e con quanta penna, lo lascio considerare a V. S. fino alle 22. ore stabilite per la cena. In questa seconda mensa si dava un'antipastò di galline, o di castrato bene scarso, fintanto, che durarono: una minestra di pasta con un poco di carne salata per porzione, o sia puzzolente, o piena di vermi, com'era quella, che ci davano non si sperava altra cosa, e per pospasto quattro olive colla mistura medesima a capello di acqua, e di vino dalla mattina, e con questo si finiva la sontuosa cena. Vengo *ora al* punto di sopra, si fece dunque una riforma *generale* a questi pochi cibi, ed all'acqua, stantechè *il tempo* più che mai perverso durava contrario *per il* nostro cammino. Si ridusse finalmente il nostro *sostentamento* d'ogni 24. in 24. ore a due on*cie di bis*cotto misurato, tre oncie di legumi mal *fatti* in minestra, ed a quattro olive *numero* con un *bic*chiero assai picciolo di vino, ed un mezzo d'acqua. A si poco cibo mancarono a tutti le forze in tal maniera, che sembravano nella faccia viventi cadaveri: le lingue si vedevano bruggiate dalla sete, gli occhi rinconcentrati in dentro, il volto pallido, e senza sangue, non si vedeva per miracolo una saliva da ninno cacciar fuori dallo stomaco, perchè stava del tutto secco d'umori. A tal vita da Anacoreti ci invidiavano gli Angeli, e ci confondeva Lucifero per l'allegrezza; con che i santi Missionarj pativano quel poco di travaglio; e non si sentiva altra cosa da quelle bocche, se non quel *Plura Domine, plura* dell'Apostolo dell'Indie, e nostro Capitano S. Francesco Saverio. Non si dormiva ne giorno, nè notte per le continue, ed orribili scosse del Vascello, che ora da una parte, ora da un'altra ci buttava come una palla; con che si passavano quelle notti; e quei giorni in santi discorsi, gloriandosi ogn'uno con una santa superbia di trovarsi in quel mobile ergastolo con tanti patimenti puramente per Dio. Si fecero varj voti al Signore in questa occasione: il Capitano offerì 160. Messe alle Anime del Purgatorio, a Marinari non sò, che digiuni, e limosine, i nostri di entrare in Buenosayres a piedi scalzi, ed andare in processione di tal sorte fino alla Chiesa del nostro Collegio, recitando divote orazioni. Mossosi finalmente l'Altissimo à tante suppliche, orazioni, e voti, fè placare quei venti, e quelle adirate acque al centesimo giorno di nostra navigazione, e doppo trè giorni di mare sussegato alli 4 di Luglio c'inviò un prospero, e fresco vento, che ci ricreò, stante il Vascello vittorioso dalle passate tempeste, volando andava verso il suo termine.

Alli 10 di Luglio 114. della navigazione cascò malamente infermo il Capitano sotto il peso di quella regola comune de'cibi detta di sopra, che in pochi giorni lo ridusse all'estremo Se gli diedero i Santi Sagramenti, e si disponeva per la morte: finalmente dopo di questi per grazia speciale di Dio, a poco a poco si andò migliorando, fin'a vedersi del tutto sano. Alli 31. di Luglio si celebrò più sontuosa dell'altre la Festa del nostro Santo Padre Ignazio, per essere Padrone del Vascello: si confessò, e comunicò tutta la gente, con quanto profitto delle loro anime, lo sa solamente Iddio, e uoi altri Confessori, poichè si fecero Confessioni generali, ed ogn'uno come se avesse da morire, trovandosi in tante strettezze accomodava i suoi conti della coscienza per quel passaggio. Ne è da lasciarsi, che stavano i Padri Missionarj debboli di forze in estremo, però in quel giorno del proprio Padre pieni d'un santo Zelo immobili stavano per più ore confessando gente per altro rozza, che molta fatiga vi vuole à spedirle nella Confessione, come ogn'uno ben sà; poi si fè una fervorosa Predica in lode del Santo per compimento della Festa. Giunse l'ora del pranso, che consisteva in una minestra di legumi, e quattro olive, si diè di più, come cosa di gran regalo per la sontuosità della Festa un poco di butiro crudo con l'ordinaria porzione d'acqua, e di vino, ne più, nè meno. Giubilavano intanto con animo generoso, e sovraumano i Missionarj, vedendosi per l'amor del suo Signore morirsi della fame, e della sete; tutto al contrario piangeva dirottamente il nostro buon P. Procuratore Michele de Uginas le pene non sue, ma di tutta la Missione, cioè de' suoi figli, in tal maniera, che andavamo noi altri a consolarlo; acciochè non si morisse di malinconia. Teneva il Padre una buona provisione di cioccolata, ma non potea darcela, come ce la diè per li primi due mesi, e più giorni per l'acqua, che mancava. Biscotti dolci bensì ci dava, acquavita, passe, fichi secchi, e per ultimo quanto si trovava di provista.

Alli 116. del viaggio si camminò tutto il giorno con vento prospero, però la seguente notte, che era di S. Lorenzo Martire, uscì fuori dagli abissi altra tempesta più foribonda della passata, che ci spaventò fuor di modo. Il Cielo era tutto fuoco per li continui lampi, fulmini, e tuoni, il mare non si facea vedere per l'oscurità della notte, ma a bastanza si facea sentire, che stava pieno di rabbia. Si diè di mano agli Esorcismi, che usa la S. Chiesa in tempo di tempesta, e poi ogn'uno si pose ad invocare i suoi Santi Protettori. Si se voto alla B. Vergine in quella notte, se ci liberava dalla suddetta tempesta, di digiunare in pane, ed acqua, la vigilia della sua Assunta in Cielo, che si approssimava. Presto si videro gli effetti di si benigno Signore, poicchè subito si raffrenarono i venti, e si placarono le onde. Apparve in questo mentre alla cima dell'Albero maggiore come una candela di fuoco bruggiante, che da molti si chiama Fuoco pazzo, e da' Marinari S. Elmo. Accortisi dunque questi di quel fuoco, cambiata la tristezza in allegria, e postisi in ginocchioni, salutavano, e ringraziavano il loro S. Elmo, e poi quando si estingueva il fuoco, gridavano ad alta voce: Buon viaggio, buon viaggio. Si stima buon'augurio da'marinari, quando nelle tempeste comparisce detto fuoco sopra degli Alberi, e dicono che S. Elmo loro Protettore viene ad ajutarli, e per ciò pongono in allegria e festa. Caddè la medesima notte dal Cielo un diluvio d'acqua, che bastò, grazie al Signore, ad estinguere la sete di tanti, che si morivano.

Alli 117. si pose a contrario il vento, con che si legarono le vele, e'l timone ad modo solito, e si lasciò il Vascello contrastare da se solo con quell'acque. Alli 118. del viaggio, cioè alli 14. di Agosto si videro le acque torbide, e si ra legrò il Piloto, conoscendo di star vicino a terra: buttò lo scandaglio di piombo nel mare, per vedere quanto fondo vi era, e trovo 80. braccia di acque: Si fece il digiuno promesso alla B. Vergine, e si diede per quel giorno un poco d'acqua di più da bevere. Alli 15. giorno dell'Assunta con prospero vento si camminò fino alla notte, e trovandosi in venti braccia d'acque, si diè fondo la prima volta non per vento, ma solo per paura di non dare in terra col Vascello di notte, e perderci tutti. Alli 16. Agosto alzate le ancore al far del giorno, e spiegate le vele a' venti si camminava prosperamente verso la bocca del Rio della Plata, e si scoprì finalmente Terra

d'America. Qui sì ogn'uno desiderava in quel punto divenir' un'altro Argo, per mirare à cento occhi la propria madre per meglio godersela: non è però maraviglia, perchè sicome e proprio de'pesci vivere fra le acque, così appunto è proprio degli Vomini, vivere, e desiderare sempre la terra, come suo proprio centro. Il giubilo dunque, e l'allegrezza di tutti non è cosa facile a spiegarsi, con che lascio considerarlo a V. S. Al calar del Sole si giunse al celebre Rio della Plata: la larghezza di detto fiume alla bocca è di sessanta leghe: dentro poi è solo di cento miglia, quanto tiene il Golfo di Venezia, e si diede fondo. Alli 17. di detto Mese si scoprirono l'Isole de' Lupi, chiamate dagli Spagnuoli per la quantità di detti animali non terrestri, mà bensì marini, che vanno danzando per quel posto, e si giunse a dar fondo sul tardi all'Isola di Maldonato, che sta dentro al Rio. Quì si cominciò per esser porto sicuro ad allargarsi la mano a'cibi, e si dava la colazione la mattina, e la cena sul tardi, come appunto si faceva nel principio della navigazione

Nel 126 giorno di cammino, e 18. di Agosto si arrivò alla vista del Monte Vidio, e si passò felicemente il Banco Inglese, cioè a dire un grande arenale, che sta in mezzo al Rio, ove si son perduti molti Vascelli, e si diè fondo verso una mezz'ora di notte. Alli 127. di viaggio il Capitano inviò collo schiffo le lettere del Re, e di tutta la Provincia al Governadore di Buenosayros per il suo Nipote, dandogli in una lettera distinta notizia del viaggio, e cercandogli soccorso de'viveri, perchè questi mancavano. Alli 128. della navigazione, si scoprì la terra dall'altra parte del Rio: alli 129. giorno di S. Bartolomeo, s'entrò in acqua dolce di detto Rio; alli 130. ritornò a bordo lo Schiffo con quattro vacche ben grosse, cinque agnelli, dodeci galline, quantità di pane, formaggio, ed altre bagattelle. Il P. Rettore del nostro Collegio di detta Città, c'inviò molte pernici, galline, e pane, stanteche il nostro P. Procuratore coll'occasione dello Schiffo gli scrisse in che stato si trovava la sua Missione.

Alli 132. si passò felicemente ancora un'altro banco detto Ortiz, più pericoloso a passarsi del primo per essere di pietra. Si giunse alla fine al desiderato termine dopo 134. giorni di cammino, alli 30 d'Agosto giorno di Sabbato verso le 24. ore, datosi fondo quattro leghe distante dalla Città, come si suole per lo poco fondo dell'acque, che tiene il fiume vicino la Città. Si fece un saluto reale al Castello, e questo ci risalutò; si cantò il *Te Deum laudamus* in ringraziamento al Signore, e la mattina seguente si cantò una Messa, doppo la quale fatta una buona colazione, e speditoci dal Capitano c'imbarcammo dentro due grosse Barche, colle quali c'inviò il Governadore a pigliare, e verso le 22. ore, e quarto giunsimo a terra. Ogn'uno stava già scalzo per entrare in Città a piedi nudi secondo il voto fatto, mà il P. Rettore, che venne a riceverci con tutti i Padri del Collegio lo proibì, perchè il tempo era umido, e freddo, dicendo, che in Casa ci avrebbe mutato in altra cosa il voto. Calati dunque in terra, dato un'abbraccio al Governadore affezionato della Compagnia, che stava aspettandoci, ed un' altro a tutti i Padri, ci buttammo inginocchioni in terra a render grazie al Signore dell'arrivo, e bacciando la terra nostra madre in segno di gratitudine, che ci riceveva nel suo seno, c'incaminammo in processione per la volta del Collegio, ove fummo ricevuti a suono di Campane a tutta festa. Entrati dentro la Chiesa à riverire il SS. Sagramento, ed il nostro S. Padre fummo alle camere a riposare, ed a ricevere le carezze di questi Padri affettuosi più che Madre verso ogn'un di noi.

Questo è quanto posso in breve dire a V. S. di tutta la mia navigazione e de'compagni, resta ora dire qualche cosa del paese, per non lasciar vuoto questo poco di carta. Questa è una Città primaria di tutta la Provincia del Tucuman, di grandezza però non è più, che la metà della nostra patria Bari; le Case *uno verbo* sono pagliari, perchè son coverte di paglia, ed alte dalla terra non più, che tre, o quattro canne, per mancanza di pietre, e di calce. Abbonda di Vacche, Bovi, Cavalli, Agnelli, e Castrati, di tal maniera, che si comprano a Carlini, cioè à dire per niente. Grano ne fa a bastanza, il vino viene da fuori, perchè qui non tengono vigne, e nè meno vi sono frutti, se non che quantità solamente di percoca. Il Clima è sregolatissimo, passa ogni giorno *ab extremo ad extremum sine medio*, &c.

Seconda Relazione del Viaggio fatto da Buenosayros a Mendozza.

SCrissi da Buenosayros a V. S. dandole piena notizia di tutta la navigazione colle circostanze, e particolarità, che vi concorsero in forma di diario, puramente per soddisfare al suo gusto, ed alle mie obbligazioni; mercè che la distanza non toglie dal cuore l'affetto paterno. Finalmente trovandomi già per la Dio grazia al termine desiderato, cioè in Santiago del Chile, doppo un'anno di cammino per mare, e per terra, mi spinse l'affetto dell'animo a dar di mano alla penna, e descriverle qual fu, e come ci successe il cammino per terra, benchè non trovo già, come le notificai, nella mia penna quella facilità di scrivere in Italiano, come prima; poicchè la veggio già estinta; cosa, che non poteva darmela a credere; con che non si maravigli V. S. se in questa relazione troverà errori di lingua, povertà di frase, e abbondanza di termini improprj. La causa di tutto questo è l'avermi scordato affatto la lingua natia, e benchè molto mi costarà l'andar mendicando le parole Italiane dalle mie morte specie, il tutto me lo facilitarà l'obbligazione, e l'affetto, che si mantiene qual viva fiamma nel petto verso di V. S. e di tutta la Casa.

Alli 24. di Novembre dell'anno 1698. giorno di Lunedì verso le 22. ore si partì la Missione del Chile da Buenosayros doppo il riposo di tre mesi, che non vi vollero meno, avendo preceduta una tanto lunga, e penosa navigazione accompagnata da' Padri del Collegio di detta Città fino al luogo, dove stavano le Carrette, che in numero erano trentadue, lontano dalla Città un miglio: datosi un tenero abbraccio si licenziarono con lagrime a gli occhi, dicendo ogn'uno da chi si spediva; Addio, a rivederci nell'altra vita. Si restarono i Missionarj Chileni la notte a dormire nelle Carette, e la mattina all'alba, celebratosi da uno de'nostri il Sagrificio della Messa, e fatta una breve colazione, ogn'uno entrò col compagno nella Carretta destinata; intanto la gente di servizio co'Carrettieri montati a cavallo andavano pigliando i Bovi co' lacci, non potendosi prendere altrimente. Erano questi in tutto 370. quattro per Caretta, e gli altri per rimutare i già affannati dal giogo: Cavalli, e Mule 200. sì per lo servizio de' Servidori, come altresì per li Padri, quando volessero montare a cavallo, ed uscire da quei ergastoli camminanti delle Carrette, che sono fuor di misura tediose. Legati gia a' gioghi i Bovi si diè principio

cipio al viaggio con molta festa e giubilo: sembrava certo un'esercito la vista di tanti Carri uno doppo l'altro, in ordine con moltitudine di Bovi, ed un'altra di Cavalli, e Mule, che gli seguivano: al mezzo giorno si fermavano i Carri, e i nostri subito davano di mano ad alzar le baracche, o padiglioni, che portavano con noi per questo effetto, si per dare a' corpi sotto di loro il dovuto ristoro co'cibi, come altresi per non essere per quelle due ore di riposo esposto a'raggi di un sole cocente, o nelle Carrette quasi fucine d'ardori. Alle 20. ore del giorno si proseguiva il viaggio, e durava fino alli 24. si camminava in tutto il giorno da diece leghe poco più, o meno, conforme s'incontrava per lo cammino acqua per gli animali. Veniva di conserva con noi il Vescovo del Chile, che trattava con molta famigliarità co'Padri, senza dar suggezione ad alcuno, come se fosse della compagnia La mattina prima, che uscisse il Sole già i Padri stavano in piedi accomodando gli Altari portatili, ch'erano tre sotto de' Padiglioni per celebrare tutte le Messe, che si poteano avanti di porsi in cammino, e quei che non poteano dirla, aspettavano fino al mezzo giorno, quando si fermavano i Carri, per sagrificare all'Altissimo; sicchè tutti i Sacerdoti tenevano la consolazione di celebrare in questi deserti ogni giorno. Tutto il cammino da Buenosayros fino a Mendozza, che si contano 300. leghe, e piano, che sembra alla vista un mare; non si vede per miracolo un'albero, nè s'incontra una pietra, non vi sono alloggiamenti, ove fermarsi. Sono bensi ricche le campagne di pascoli per gli animali: Si passano otto fiumi, ed allora si aggiungono alle Carrette altri quattro Bovi, mercè che il peso grande de'Carri sepellisce le ruote in quei fanghi, o arene de' fiumi, che per estirparle molto stento vi vuole de'poveri Bovi, e Servidori.

Per non mettermi in un laberinto di confusione descriverò per adesso i patimenti, che si passano per queste tanto deserte campagne, e poi descriverò le ricreazioni, notificando a V. S tutto quello, che sarà possibile. In quanto a' patimenti, i calori tengono il primo luogo per averci posti in tanto lungo viaggio nel tempo de'maggiori ardori dell'Estate, a fine di passare la Cordigliera de'Monti, così chiamata dagli Spagnuoli, a tempo proporzionato, come le dirò. Sicchè erano tali i caldi, che in pochi giorni ci fecero tutti mori nel sembiante. Le acque da bevere, oltre l'essere di loro natura torbide, poteano servir sicuramente di brodo nelle minestre senz' altro artificio di fuoco: la polvere, che si alzava per lo calpestrio di tanti Carri, Bovi, Muli, e Cavalli era ben grande, e non è possibile spiegare in breve l'incomodo, che ci dava. Toglieaci primieramente la libertà di tenere aperti gli occhi, e poi ci obbligava a star chiusi da per tutto in quei forni delle Carrette, senza poter non dico recitar l'Ufficio, e leggere qualche Libro divoto per passare il tempo, ma nè meno ci dava gusto il parlare Sono questi, come ogn'un vede, grandi patimenti; mà considerandosi il martirio, che ci davano i tavani, o moschiti quattro giorni continui, quando passammo per certi luoghi pantanosi, sembrano fiori tutti i già riferiti travagli. Erano questi in tanto numero, che ci toglievano la vista del Cielo. Quì si, che i Bovi divenivano pazzi per non potersi diffendere da quei affamati animaletti, che gli sugavano il sangue. I Padri per difendersi andavano di galoppo a Cavallo per quelle campagne cercando alcun luogo, ove non ve ne fossero tanti, ma era tutto vano; sicchè armatosi ogn'uno di pazienza passava le notti intere in veglia, ed i giorni senza riposare; anzi nè meno potevamo ristorarci coll' ordinario sostentamento de'cibi, contentandoci solo con un boccon di pane, ed acqua per non trattenerci à mensa con tanto travaglio. Quando si fermavano le Carrette, e ci ragunavamo insieme, chi appariva colla faccia gonfia, chi colle orecchie, naso, e labbri, chi colle mani, che in verità era spettacolo il più lagrimevole a pensarsi, ma ogn'uno avvalorato dalla grazia della vocazione giubilava, ridea, gustava al vedersi in mezzo di quei piccioli animali insaziabili di sangue, e carnefici di tutti i viandanti. Finalmente l'Altissimo vedendoci in mezzo di tanti furiosi nemici volle soccorrerci con un vento così fresco, che fu bastante a ponergli in fuga, tanto che fu con pochi la zuffa per lo restante del cammino di quei pantani, e quelli per essere più valorosi non vollero lasciar la preda, che già tenevano fin'a restarsi del tutto satolli. Per mancanza di legne, che non si hanno in queste parti, non incontrandosi alberi per questi campi, come già dissi di sopra, accendevano il fuoco con sevo, e sterco secco de'Bovi, e con le ossa di animali, che si veggono in quantità per lo cammino all'usanza de'passaggieri di questi paesi.

Inquanto alle ricreazioni e vaga la vista di tanti Tori, e Vacche, le quali s' incontrano, e che non riconoscono altro padrone, che il Creatore dell'Universo, dandoci occasione di alzar gli occhi al Cielo, ed ammirare in loro la grandezza di Dio. Ma acciocchè faccia V. S. giusto concetto di tanta quantità di Vacche, e di Tori, sappia, che ogni anno si pigliaranno più di trecento mila Vacche per alimentare tutto il Regno del Perù, Tucuman, e del Chile con tutti i popoli degl'Indiani, che stanno sotto il comando de'Padri della Compagnia. Il prezzo ordinario, con cui si comprano, è di quattro reali l'una, che viene ad essere in moneta Italiana quattro Carlini e mezzo: quando però giungono a Buenosayros i Vascelli di Europa, si fa una carnificina di Tori incredibile solamente per le loro pelli, e basta dire, che ogni Vascello carica trentamila pelli per trasportarle a Spagna, e lasciano la carne in preda de'cani, che come mandre di pecore vivono in questi deserti col solo alimento di carne. La quantità de'Cavalli, e giumenti, che ancora s'incontra, supera senza comparazione il numero delle Vacche, e Tori già detto, e per lo cammino ben due volte fummo costretti a fermarci colle Carrette per dare a questi libero il passo, che a guisa di tanti folgori ci passavano davanti gli occhi a tutta carriera, e ci lasciavano i propri parti, che stanchi per tanto correre si davano per vinti, però doppo alcuni giorni si morivano per mancanza di latte. Sono questi di smisurata grandezza, e con la varietà de'colori innamoravano la vista de'viandanti. Gl'Indiani infedeli, che vivono in questi diserti, gli prendono co' lacci, e doppo avergli ammazzati, gli danno a'passaggieri per un bicchier di vino, per un coltello, o al più per un freno

Entrai una volta nelle case di questi Barbari, che le chiamano Ranci, o Ciose, e mi cagionò gran maraviglia: tengono le case in questa forma: piantano due tronchi di alberi in terra con un'altro di sopra nel mezzo, a guisa di forche, e poi cuoprono a modo di baracche quei tronchi con pelle di Vacche, vi fanno la porta delle medesime pelli, e con questo danno fine alla fabbrica. Dormono in terra senza altro materazzo, che di un Cuojo di Vacca; le Donne si cuoprono le carni con un manto di pelli d'animali, quando passano gli Spagnuoli; però tutto il giorno stanno nude. Gl' Uomini prima andavano nel medesimo modo; ma ora per aver veduto gli Spa-

Spagnuoli, che vanno vestiti, tengono a vergogna l'uscire ignudi; sicche hanno inventato un modo stravagante di vestito: si procacciano una come coperta di lana tinta, e quadrata; nel mezzo vi fanno un buco, quanta basta, che v'entri il capo, e con questa si cuoprono, chiamandola camisetta, o poncio. Le armi, che usano per difendersi da'nemici, sono due palle di pietra, che sempre le portano al fianco legate con una fronda. Per li figliuolini di latte hanno appesa una fune nel mezzo delle loro Ciose, o ranci con una tavola, e sopra di questa vi fanno la cuna per riconciliargli il sonno. Quando alcuno muore, tutti i parenti si tingono il volto con sevo mischiato con polvere di carboni, non lavandosi prima, che finisca un'anno intero di lutto; sicchè a vedergli con questi sembianti d'inferno, cagionano ne'petti de'Cristiani un grande orrore, come se vedessero i mostri d'Averno. Si alimentano con carne di Cavalli, benche non gli mancano Vacche, tenendole a vista, e perciò puzzano come Demonj. Stanno tutto il giorno oziosi senza altro pensiero, che di rubbare a' viandanti, e però gli Spagnuoli quando si fermano a vista di loro, cominciano a sparar gli archibusi per tenergli in paura. Parlargli intorno la Fede di Cristo è cosa inutile, perchè si fingono sordi, chiudono gli occhi, e stridono i denti, como tanti arrabbiati; però quelche mi fu di gran maraviglia, è, che procurano con suppliche, e con efficaci preghiere a quanti passano per li loro ranci, che gli battezzino i loro figliuoli, sicchè vogliono essere battezati, ma non vivere da Cristiani. Non adorano Idoli, e non riconoscono altro per Dio, che il proprio ventre col vizio della carne. Tengono più mogli, e sono sopramodo amici dell'ubbriachezza. Hanno molte volte intrapreso i nostri Missionarj della Provincia di Tucuman l'impegno per convertire questi infelici, ma tutto in vano: si mostrano al principio affettuosi, umili, e desiderosi di essere battezzati, ma quando vedono, che i nostri voglion dar principio all'opera, fuggono all'improviso di notte, e vanno à fabbricarsi in altra parte di questi deserti le Ciose; onde lasciano delusi i poveri Missionarj senza altra preda, che dell'ardente zelo, che tengono delle loro anime. Le Donne quando montano a Cavallo, sono come tanti folgori, perche non sanno andare a Cavallo, se non correndo più che a galoppo, senza altra sella, che di un fascio di paglia, o di erba legata alle spalle de'Cavalli; e quanto più è generoso, e indomito il Cavallo, tanto più tengono gusto di montarlo, acciochè tanto più si conosca il lor valore. Tengono comunemente la faccia grande, pieno il corpo, e sono di mezana statura: non coltivano in altro modo la chioma de'capelli, che col lavarsi una, o due volte la settimana, e questo è comune anco agli Vomini, e la portano sempre sciolta sembrando tante code di topi. L'Inverno invece di coprirsi colle mante quando dormono esposti a' rigori de' freddi, si procacciano una quantità di Cani, e con questi si compongono i letti: li pongono al capezzale, a'fianchi, ed a'piedi, e con ciò si burlano delle nevi, e de'geli. Quando stanno ubbriachi si uccidono l'uno coll'altro come bestie, e quando si trovano infermi, giammai dicono, che sia indisposizione di corpo, ma affermano, che gli han fatto male i Bruchi, dicono così quelli, che tengono comunicazione col Demonio, e vanno tra di loro pensando, chi potrà essere il delinquente, ed il primo, che se gli presenta all'imaginazione escono dalle Ciose armati, come tanti furiosi leoni, e non ritornano, se prima non lasciano morto nel campo l'immaginato nemico, e con questo danno a credere, che non morissero, se niuno gli facesse del male, o gli danneggiasse la salute. Pazzo inganno del Demonio, che gli fa stimare immortali, ed impassibili, acciocchè facciano tanti omicidj. Sono fuor di misura superbi, di animo altieri, e lordi di loro natura, in tal modo, che non tengono altra cosa per essere chiamati Vomini distinti da'bruti, se non il parlare, e questo è senza ombra di giudizio, perchè sono incapaci di qualsivoglia ragione, che se gli dice. Saria per me un giammai finire, se di proposito volessi descrivere tutti i loro costumi; passo intanto ad altra cosa, perchè ho detto a bastanza di questi Barbari. Bastarà alla capacità di V. S. per discorrere il di più.

Supposto, che non lasciai sopra di parlare de' Quadrupedi, dirò ancora colla solita brevità alcuna cosa de'Volatili. Si veggono Mandre intere di Struzzi, che colle ova, che vanno seminando per questi deserti, danno a' viandanti la comodità d'astenersi ne'giorni de'Venerdì, e di Sabbato del mangiar carne, ed a servirsi delle loro ova per le vivande. Si trovano altri uccellacci, che non si pascono di altro, che di carne, la qual giammai gli manca, mentre per la quantità de'Quadrupedi, come ho riferito di sopra, molti per essere già decrepiti, si lasciano morire dal grave peso degli anni, ed appena cadano a terra, quasi mezzi morti, si adunano i già detti uccellacci, l'uno chiamando l'altro, ed in batter d'occhio lasciano la pelle colle sole ossa. Tengono un canto lamentevole, però molto risonante, ed acuto.

Altri vi sono con colori bianchi, e negri, che tengono, e sono molti dilettevoli. Uccelli son questi diurni, e notturni, e sogliono domesticarsi nelle Case, perchè sono ottimi guardiani, mentre nel veder gente entrar nella Casa, cominciano subito a dar voci, avvisando il Padrone, e quel che mi recò maraviglia, fu il vedere, che nelle ali tengono dall'una, e dall'altra parte di fori due ben grosse spine a guisa di acuti sproni, che la natura diede loro, acciocchè si difendano dagli Uccelli da rapina. Non sono più grandi d'una Tortora, sono molto leggieri nel volo, e co'piedi alti: è il bello e gustoso vedergli azzuffare con gli altri uccelli, che con quegli sproni fanno squarci, e carnificine degli emoli. Altri vi sono bellissimi si ne'colori, come ne'canti, differenti da cotesti d'Europa; e particolarmente vidi una specie di uccellini, che non sono più grandi di un Moscone col becco lungo, che alla prima vista mi parvero in fatti Mosconi del campo, finchè un giorno incontrai un nido, che mi tolse d'inganno. Altri vi sono di color tutto rosso, che sembrano fiammette di fuoco volanti. Ne'pantani si ritrovano tutti gli Uccelli aquatici d'Europa. Abbondano di più questi campi di Pernici, che con facilità si fanno uccidere con un bastone, che portano sempre seco i viandanti per questo effetto, perche incontrandosi con esse a guisa di galline, vanno per terra trovando il cibo, col medesimo bastone gli danno nel capo, e le lasciano morte, ed in questa forma si piglieranno trenta, o quaranta ogni giorno senza travviare il cammino per ritrovarle. Viaggiando per questi deserti non vi bisogna molta provisione di viveri, perchè non mancano vitelle, pernici, e caprj, che anco vi sono in quantità per trattarsi, e per trattarsi nella mensa da Principe, basta portar seco biscotto, e vino senz'altra cosa. Accade molte volte, che per una lingua uccidono una Vacca, o un Toro: altre volte, come co'miei proprj occhi hò veduto, per un palmo di pelle squarciano ancora un Toro; e tutto questo

succe-

succede per l'abbondanza, che il Signore ha dato in questi deserti.

Passammo un giorno per un cammino tutto pieno di formiche, e mi parve di stare in Italia in mezzo d'una Campagna piena di brucchi, i quali sono il flagello di Dio, come mi vidi più volte, sicchè trattammo di affrettare il passo per non lasciarci in preda di quei famelici e tediosi animaletti. Grazia del Signore fu, che non incontrammo Tigri, di che abbonda il paese; vidimo bensi Leoni, ma questi non fanno alcun danno agli vomini, come le Tigri: non sono più grandi d'una pecora senza tener la ferocia e maestà degli Affricani. Vi sono quantita di serpenti, e vipere; però non mi pare, che tengano veleno; con tutto ciò io stava sempre in veglia.

Nella Vigilia di Natale alle 23. ore del giorno, giunsimo alla Città di S. Luigi, che sta sotto il dominio del Regno di Chile, abitata dagli Spagnuoli. Furono da noi fatti quattro giorni di Missione, e Monsignor Vescovo cresimò la gente: le Confessioni furon molte; mercè che duravano fino alla mezza notte, come altresì le Comunioni furono assai numerose. Dato fine alla Cresima proseguimmo il viaggio, che per quattro giorni fu arenoso senza incontrare acqua per gli animali: onde lascio considerare a V.S. come la passarono i Bovi, e Cavalli coll'ardente sete di quattro giorni in mezzo di que'focosi ardori dell'Estate, e quando giunsero a trovarla, entravano in quei pantani con una avidità così grande, che parea non aver veduto acqua per molti anni, ed alcuni di tanti Bovi per lo molto bevere si lasciaron morire nelle medesime acque.

Giunti al fiume di Mendozza mi parve impossibile, che le Carrette potessero passare per esser largo quanto tre tiri di schioppo: è sopratutto furioso per la piena. Fermatici finalmente alla vista del fiume cominciammo a pescare, e'l travaglio non fu vano, perchè ci fruttò alcuna pesca. Intanto montati a cavallo i Servidori passarono il fiume con tutti i Bovi, e mule per esaminare il passo, ed a poca distanza di cammino incominciaron gli animali ad andare a nuoto per la gran piena, e la violenza della corrente gli trasportava all'ingiù, e doppo aver passati all'altra parte, gli fecero ritornare ove stavano le Carrette. Si passò tutta quella notte con molto vento, con un Cielo, che minacciava diluvij; ma predominando il vento per nostra fortuna, si serenò talmente l'aria, che ci tolse il timor della pioggia. Nel mattino all'Alba si animarono i Servidori a passar le Carrette di là dal fiume, sicchè legati per ogni carretta otto Bovi per più sicurtà, si preparò il passaggio; intanto apparve dall'altra parte del fiume una moltitudine grande di Soldati, che venivano a ricevere il Vescovo, e passando il fiume a cavallo, ci servirono, come tanti schiavi a passar le Carrette. Sono questi à guisa di pesce nell'acque de'fiumi, perchè non temono le bravure delle lor piene. Passò finalmente come Capitano Monsignor Vescovo colla sua carretta accompagnato da'Soldati, che andavano a cavallo dall'una, e dall'altra parte con molta festa e brio de'medesimi, che animavano i Bovi colle grida a tirare il Carro con fretta, e come se fosse una barca, passò a galla il fiume, ed in questa forma tutte le altre passarono senz'alcun danno per la Dio grazia. Solamente nella Carretta dove io andava per essere la più forte dell'altre vollero entrarvi due Padri d'un'altra Carretta a farmi compagnia; Sicchè stando già nel mezzo del fiume, dove più furiosa era la piena, si affogò un Bue il più vicino al giogo, e ci cagionò gran timore. A tal pericolo si ragunò tutta la gente di servizio, ed a forza di grida, e di funi tirarono a terra la Carretta, come far sogliono i Marinari alle barche, e lodato il Signore, ci posero in salvo. Passato già il fiume ci fermammo per un giorno intero dall'altra parte, per dar'un poco di riposo agli animali, che stavano molto fatigati; nella mattina a buon'ora c'inviarono i Padri del Collegio di Mendozza molti rinfreschi, ed anche i Cavalieri della Città à Monsignor Vescovo, e tra l'altre cose mandarono quantità di frutti scelti; e some intere di scatole piene di varj generi di robbe dolci, che ci servirono per celebrare la Festa dell'Epifania.

Dato fine a quel giorno di riposo proseguimmo il viaggio alla volta di Mendozza, ed agli otto giorni di cammino ci vidimo alla vista della Città. Ci vennero subito all'incontro squadre intere di Soldati con tutta la Nobiltà del paese a riceverci insieme col Vescovo, e cominciarono a sparar gli archibusi, a sonar le trombette, e toccare i tamburi col suono delle Campane di tutte le Chiese per lo giubilo. Tutta la gente si ragunò in mezzo della Città, curiosa di vedere Vomini d'Europa, e l'entrata, che fu per di sotto gli Archi trionfali. Gionti nella Piazza il Vescovo tirò il cammino per la Chiesa maggiore, e noi altri per lo Collegio, ove ci aspettavano tutti i Religiosi del paese, cioe, Domenicani, Francescani, Agostiniani, e Mercenarj. Smontati da cavallo entrammo nella nostra Chiesa accompagnati da tutti quei Religiosi, i quali cantarono in ringraziamento al Signore il *Te Deum Laudamus* per lo felicissimo arrivo. Durò il viaggio da Buenosayros a Mendozza 47. giorni, e nella stessa riposammo un mese intero regalati da'Padri con eccesso di carità. Non mi pongo a descrivere la Città, perchè è come tutte l'altre dell'Indie: le case stanno fabbricate di terreno ammassato con paglia, e sono molto basse co' tetti coperti di paglia. Abbonda di frutti, come a dire di pera, fichi, percoca, durasni, maleoni d'acqua, e di pane, vi sono vigne, ma non fanno i vini così generosi, come cotesti d'Italia. Il Clima è molto focoso, e vi sono continue tempeste di tuoni, e fulmini: il buono, che si ritrova è, che non vi sono mosche, nè altri animaletti fastidiosi agli Vomini. Doppo una settimana volle il Vescovo dar principio alla Cresima, e ci pregò, che facessimo una Missione di otto giorni, con molto gusto accettammo la volontà, e la notte seguente uscimmo tutti dal Colleggio con un Crocefisso intimando a tutta la Città la Missione, ed in tutte le strade maestre predicammo alla gente con molta loro compunzione, in modo, che mossi tutti dalla grazia Divina concorsero in tutti gli otto giorni, che durò la Missione, che si fece con molto spirito, ed acquisto di gran numero di anime nella Chiesa del nostro Collegio. Finita la Missione mi cadde in sorte con un'altro Padre Fiammengo d'andare ogni notte a predicare in un'altra Chiesa del Collegio, che sta distante dalla Città buon tratto di cammino dalla nostra Casa a preghiere della gente, che vive in quei contorni, la quale giammai ode le Prediche solite a farsi nella Città per non aver chi gli guardi le Case. In questa Chiesa cominciai à predicare in lingua Spagnuola, e da allora fin'adesso non ho lasciato l'ufficio di predicare. Un giorno prima di entrar nella Città vi fu un tremuoto, può essere, che il Demonio conoscendo la guerra, che i Missionarj gli aveano da fare nella suddetta Città, volle dar mostra col tremuoto di dolore.

Passati quindeci giorni di dimora giunsero dal Chile le Mule, che c'inviò il Provinciale per trasportar tutti i Padri della Missione al termine desiderato. Erano queste 150. ed accomodate tutte le some per ogni Mula, che vi fu bisogno quindeci altri

giorni a ponerle tutte in ordine, ed in ugual peso, e doppo d'essere stati un mese intero in Mendozza, dato un'abbraccio a'Padri del Collegio, montammo su le Mule accompagnati da'Padri del Collegio, e da tutta la Nobiltà, che ci mirava come tanti Angeli calati dal Cielo, senza altro intento, che di far bene alle loro anime. Dato finalmente principio all'ultimo viaggio, che restava, verso le 22. ore del giorno doppo il cammino di una lega si licenziarono quei Padri con grande dimostrazione di affetto, e fummo a fermarci in un piano, che teneva bastante pascolo per le Mule. All'Alba i Padri cominciarono a celebrare le Messe, finchè i servi caricavano le some, e doppo si proseguì il cammino. Il primo, e secondo giorno fu in piano; ma poi per gli asprissimi monti, che per essere troppo alti, stanno tutto l'anno coverti di neve, e solo per quattro messi dell'estate danno libero a'passaggieri il passo, e tutto il resto dell'anno tengono colle sopradette nevi, e ghiacci serrata la porta di Mendozza per Chile. Viaggio è questo, che si fà in pochi giorni; ma io volentieri farei un viaggio di molte leghe, sia per mare, o per terra per non passare la Cordigliera di questi monti così chiamata dagli Spagnuoli, che non solo è penosa; mà anche pericolosissima di perdere la vita; mentre non si passa anno alcuno, in cui non succeda qualche disgrazia. Il cammino è quasi tutto per gli orli delle cime de'monti non più largo di un palmo di bufso, che forma una profondità orribile. Scorre un furioso fiume, che atterrisce col solo mirarlo, ed alcuni della Missione chiudevano gli occhi facendosi portar dalle Mule, perche gli vacillava il capo, di notte ci fermammo in quei concavi delle valli, che sono sopramodo freddi per li venti, che passano per mezzo delle nevi, che ci gelavano tutti sotto i padiglioni portatili, che con noi portavamo. Il mirare le nevi ci offendeva la vista degli occhi, fino a lagrimare per quei riverberi mordaci, che spicava contro di noi. Tutto il giorno altra cosa non si facea, che salire all'in sù, e scendere all'ingiù per quegli spaventevoli precipizj, e fa di bisogno, che ogn'uno ad ogni passo faccia un'atto di contrizione disponendosi a morire. Se la Mula si spaventa, o sdrucciola un poco il piede, in un momento si vedrà fatto fregole, e se ciò non succede, si può attribuire a miracolo della providenza dell'Altissimo, poicchè non sono credibili da chi non si veggono i manifesti pericoli, che vi sono. Comunemente si dice, che in tutto il giro del Mondo non si trovano passi più pericolosi di questi, ed in fatti è così.

Prima di giugnere al mezzo del cammino incontrammo due cadaveri de'mercanti, che passando la detta Cordigliera, caddero in terra morti gelati dal freddo, ed un poco più avanti trovammo un'altro morto per la stessa cagione. Era questo un'Indiano, che portava lettere di negozj. L'ottavo giorno del viaggio passando per l'orlo d'uno di quei asprissimi monti, cadde, e si precipitò una Mula all'ingiù, che portava due casse di libri, e fu a parare nel fiume lasciando la vita in quelle minacciose correnti; però per ispezial grazia del Signore le due casse furono a fermarsi alla riva del fiume, che per pigliarle costò non poco travaglio, e si trovarnno piene d'acqua con danno de'poveri libri. Doppo questa prima disgrazia accadero due altre nel medesimo passo; mentre caddero due altre Mule cariche di erba del Paraguai, che l'usano in questi paesi, come gl'Italiani si servono del Caffè, con questa differenza, che i paesani di queste Indie bevono l'acqua di detta erba più volte il giorno, e sempre *usque ad satietatem*; e gl'Italiani, solamente una volta colla misura d'una picciola chichera. Morirono nel fiume le Mule; con la perdita altresì dell'erba, che valeva sessanta scudi la soma. Avanti di noi passarono alcuni Frati di S. Francesco, ed uno miserabile cadde nel fiume, e per favor particolare del Signore, e del suo Patriarca San Francesco si salvò in questa forma. Subito, che i Servidori videro la disgrazia, gli tirarono il laccio con tutta celerità, quando stava combattendo contro la violenza delle correnti a nuoto, e lo aggrapparono in un braccio; il che fu bastante per tirarlo a terra, e restituirgli la vita, che tutti lo davano per morto, e la mula, con cui viaggiava, si affogò nel medesimo luogo, ove cadde il Padre. Da'sopradetti disastri potrà V. S argomentare quali sieno i pericoli di questi viaggi: Io soleva dire a'miei compagni, che se al Demonio gli offerissero mille Anime con patto, che passasse la Cordigliera a Cavallo per tutti i pericoli, che vi sono, rifiuterebbe l'offerta per non passarla.

Nel nono giorno del cammino giunsimo alla sommità della Cordigliera, che la divide dall'una, e dall'altra parte, e ci parve di essere gionti al terzo Cielo coll'Apostolo S. Paolo per vederci in quella immensa sublimità, dove i freddi sono tanto eccessivi, che rompono i labbri, e le guancie de'passagieri. Gelano di tal sorte le mani, e i piedi, che sembrano morti, e fanno shattere i denti con tal'impeto a tutti, che se alcuno non usa tutta la diligenza, che deve, si taglierà la lingua non volendo co'proprj denti; la vista poi è incomparabile, perchè si vede di là sopra un Mondo intero di terra. Il restante del cammino da quest'altra parte fu quasi simile al passo per li medesimi pericoli, che vi sono. I ruscelli d'acqua, che ad ogni passo s'incontrano, sembrano di cristalli, e per bevere son preziosi, così per essere gelati, come per essere leggieri allo stomaco.

Passati dodeci giorni del viaggio giunsimo al concavo di un monte, dove ci aspettava molta gente, che c'inviò il Governadore di Santiago del Chile, con molti rinfreschi, e ci fe trovare un sontuoso banchetto con molta varietà di vivande tutte scielte. Alli 13. giorni fummo accolti da un Paroco in sua casa, il quale fu discepolo del nostro Padre Procuratore Michele de Vignas nella Filosofia, e Teologia, e ci trattò con molta compitezza. Alli 14. giorni gionsimo a mezodì in una Massaria della Compagnia, che la chiamano Ciaccauucco, dove trovammo il P. Rettore del Colleggio di S. Paolo con due altri Padri, che ci aspettarono per più giorni; come altresì il P. Provinciale, il quale vedendo, che tardavamo, si ritirò a Santiago, ch'è la Metropoli di tutto il Regno del Chile, non per quali affari di molta importanza. Fummo trattati, dico il vero dal detto P. Rettore con eccessi di straordinaria cortesia: riposammo tutto quel giorno, ch'era l'ultimo di Carnovale, ed il primo giorno di Quaresima montati sulle Mule c'incaminammo per la volta di Santiago, termine della nostra pellegrinazione, e due leghe avanti di giugnere alla Città, venne il P. Provinciale con molti Padri ad incontrarci, come altresì una moltitudine grande di Cavalieri, Sacerdoti, e Canonici affezionati alla compagnia, e poco doppo venne il Governadore accompagnato da tutta la Corte secolare, e ci mostrò chiarissime dimostrazioni di affetto; sicchè con tutta quella moltitudine di Signori ci andammo avvicinando alla Città, e sembrava certo alla vista un numeroso esercito di soldati a cavallo. Giunsimo finalmente al Collegio grande degli Studj di S. Michele verso le 23. ore del giorno, e smontati dalle Mule fummo alla Chiesa a dar le grazie all'Altissimo per lo felicissimo arrivo, e si cantò da'Musici il

Te

Te Deum laudamus. Doppo fummo à licenziarci da tutti quei Signori per dare alcun riposo a' corpi già stanchi per tanto viaggiare. Il Rettore di questo Collegio era Italiano della Provincia di Milano chiamato il P. Andrea Alciati, che ci trattò alla grande con eccesso di regali; benchè fossero giorni di Quaresima. Nel Refettorio si recitarono da' varj de' nostri Padri Orazioni, e Poemi latini in lode di tutta la Missione con applauso grande di tutti.

Questa Città di Santiago, o se la vogliam chiamare in Italiano, di S. Giacomo del Chile, doppo quella di Lima è la maggiore, che tiene tutta l'America Meridionale. Ha molta nobiltà, ed il numero del popolo sarà di quarantamila anime: il sito è amenissimo fondata in una Valle spaziosa circondata da' monti della Cordigliera. Il clima è perfettissimo: il Cielo sta sempre sereno; non vi sono pioggie in tutto l'anno, solamente in tempo d'inverno pioverà tre, o quattro volte, che comincia per lo mese d'Agosto; però co' fiumi, e ruscelli, che scendono dalla Cordigliera, si inaffiano i campi, e si rendono fecondi. Non si veggono tempeste, nè meno venti furiosi: non vi sono lampi, nè tuoni, o fulmini, di più non vi sono animali velenosi, nè mostri feroci, che danneggiano i campi, o i bestiami, e se non vi fossero tanti tremuoti, che vi sono per cagione di tanti Vulcani, che stanno in questi monti della Cordigliera, si direbbe questa Città la terra di promissione, o Paradiso terrestre. L'ultimo tremuoto, che vi fu ne' mesi addietro, durò poco meno di un quarto d'ora con orribili scosse: caddero alcune Case, e la nostra Chiesa per esser tutta di mattoni, ricevè alcun danno negli archi delle lamie. Uscimmo tutti di casa per non perdere quella occasione di predicare per le piazze, e per le strade della Città divisi in quattro parti per disporre il popolo a piangere, e a far penitenza de' peccati. Ringraziato sia sempre il Signore, si fecero molte conversioni di gran peccatori, che molta consolazione ci cagionarono.

Passati quindeci giorni di riposo, s'incominciò a fare la divisione de' nuovi soggetti Europei per le missioni degl'Indiani, che già aveano finito gli studj, dandosi ogn'uno con impegno a studiare la lingua Indiana, ed io con alcuni Compagni un mese doppo l'arrivo, mi esaminai del primo anno di Teologia sopra due Trattati de *Praedestinatione*, e *de Fide*, che studiai per lo cammino per non perdere un'anno intero di studio, senza tener maestro alcuno, e solamente conferiva qualche volta argomentando sopra queste materie scolastiche co' Padri della Missione; ed ora per la Dio grazia mi veggo già vicino al porto de' miei studj, perchè non mi restano più, che quattro mesi del quarto anno per dare a questi il fine, sicchè prima, che giunga la presente nelle mani di V. S. starò già fuori, piacendo al Signore, non tanto degli Studj, ma altresì della terza Probazione.

Molte Missioni d'Indiani vi sono in questa Provincia; però questi infelici Barbari dediti ad ogni sorte di vizj si rendono incapaci di entrare nel grembo di Santa Chiesa: i poveri Missionarj stanno in mezzo delle Campagne senz'altri Palagj, che d'un Rancio, o Ciosa, conforme le Case degl'Indiani, i quali non voglion vivere insieme; ma tutti stanno divisi, due, o tre leghe distanti l'un dall'altro; sicchè il travaglio de' poveri Missionarj è grande; poichè per insegnargli la dottrina, o predicargli la Fede Cristiana, è necessario, che facciano un continuo viaggio passando i fiumi, valicando pantani, che s'incontrano senza numero, sottoposti alle inclemenze delle stagioni, a' venti, pioggie, e nevi, per essere il clima, dove questi vivono, molto rigoroso. Sono fuor di modo guerrieri, e di tal sorte, che al primo avviso del Casiche (così chiamano il Capo di loro) si ragunano in un batter d'occhio tutti a cavallo, senz'altro apparecchio di guerra, che di picche, e con queste fanno tremar la terra, non dico le Compagnie Spagnuole armate d'Archibusi. Non tengono forma di governo, vive ogn'uno come gli piace, non si gastigano i delitti, che si fanno tra loro dal Casiche, il quale viene ad esser come un Duca di queste parti; poichè in questo solo non tiene autorità; e quando vogliono accasarsi, comprano le Donne, come se fossero Schiave, da' loro Amici, e Paesani, ed il più ricco tra di loro è il più fortunato, perchè può comprar più Donne per mogli. Abborriscono gli Spagnuoli come lo stesso Demonio, ma tengono rispetto a' Missionarj, e molta riverenza, vedendo, che non gli fanno del male, anzi gli procurano il lor bene, e gli difendono dagli Spagnuoli, e per questa carità, che usano i nostri à loro, è cagione, che molti lasciando quella vita di bestie, si diano a vivere come ragionevoli, entrando nel numero de' Fedeli a ricevere il Battesimo.

La Missione più gloriosa, che abbiamo in questa Provincia è quella di Ciloè, che stà posta nel mare in un'Isola vicina alla Terra del Fuoco. Sono gl'Indiani di queste Isole di buona indole, e docili, ricevono con gusto il Battesimo; non tengono più di una moglie, ne meno sono inclinati alla lussuria, nè all'ubbriacarsi, e vivono come veri Cristiani. Il clima però, dove questi vivono, è orrido per li venti, e freddi; che vi sono: tutto l'anno vi piove, e i Vascelli da qui non possono andare a soccorergli con viveri, se non una volta l'anno, e questo con molta difficultà per essere il porto molto pericoloso ad entrarvi. Le fatiche e i patimenti di quei poveri Missionarj sono infiniti, mercè, che non vi sono più di quattro, e tengono sotto il lor comando trentasei Isole distanti una dall'altra buon tratto di mare, e vanno tutto l'anno visitando le dette Isole, battezando, insegnando, e predicando agl'Indiani, ed amministrando i Santi Sagramenti della Confessione, e Comunione, viaggiando per un mare molto tempestoso in certe piccole barche nominate Cante. Da ciò potrà V. S. conoscere i travagli di quei poveri Padri, che come tanti Appostoli consagrano per vittime al Signore le lor vite. Giammai il P. Provinciale può andare a visitar quella Missione per li sopradetti pericoli, e per non esporsi in contingenza di non trovar in casa i soggetti; perchè questi si dividono per quelle Isole ogni anno, come ho detto, e non ritornano al Collegio, se non doppo sei Mesi, e stanno tutto quel tempo senza confessarsi, mentre che per la mancanza de' soggetti escono alle Missioni ogni anno senza compagno. Abbonda il paese di carne, e pesci, per pane si servono del grano d'India; non vi sono frutti, nè vigne, nè corre tra loro moneta, però con tavole, o travi, di che abbonda il paese, comprano da' Vascelli quel che ad ogn'uno fa di bisogno, cioè panno per vestirsi, vino, acquavita, e simili.

Questi Monti di Chile hanno ricche le viscere d'oro, e d'argento; però per la poca gente, che si applica a questo ufficio, il qual veramente è penoso, non si coltiva, nè si raccoglie, se non da alcuni pochi. Qui tutte le cose, che appartengono al vestire, tengono altissimi prezzj, e basta dire, che per vestire un Soggetto della Compagnia, vi vogliono cento e cinquanta pezze d'otto, che viene ad essere in moneta Italiana più di cento cinquanta Scudi,

di, dandogli l'ordinario, che usa la Religione in tutte le parti; però quelche appartiene per vitto, si paga per niente. Non si fa oglio, sicchè tutte le vivande ne' giorni di Venerdì, e Sabato, e Quaresima, si compongono con grasso di Vacche, ed usano ancora latticinj in detti tempi. I frutti di mare, che ritrovansi in questi paesi non tengono comparazione con quelli di Taranto, nè di tutta l'Europa. I Ricci sono grandi, quanto un mellone di acqua, le cozze negre sono d'una libra l'una, e così degli altri. La Cera per le Candele viene da Europa, e perciò tiene molto prezzo, come il già detto del vestire. Se quì non vi fosse la corrispondenza de' Vascelli, che vanno, e vengono della Cina, donde gl'inviano a queste parti carichi di ricchissimi drappi, di setta con varj colori, sarebbe la distruzione di tutto questo Regno, per ragione, che le mercanzie di questi Vascelli Cinesi, si comprano a giusto prezzo; al contrario quelle, che vengono da Europa.

Questo è quanto ho potuto in breve notificare à V. S. acciocchè sappia conoscere le notizie del paese, in cui mi trovo, ed insieme quali siano le Indie; con che dò fine a questa Relazione per non più infastidirla. Perdonerà poi V. S il poco buono stile, colla mancanza delle particole, come altresì tutte le altre imperfezioni, che nella presente troverà, e sappia, che ho fatto un miracolo, dando fine, benchè malamente al mio impegno, e giammai m'immaginava di poter giugnere a compire i miei disiderj; Prego intanto V. S. a non leggerla a' suoi amici senza prima correggerla, perchè mi cagionerà molta vergogna.

Ad dissertationem de terra Noceriana appendix Epistolica de Tartaro ejusdem inter aquæ maris metamorphoseon invento, Illustrissimis Dominis Magistratus Civitatis Noceriæ Moderatoribus, data, ac præclarissimo, sapientissimoque D. Artium, Medicinæque Doctori ANTONIO VALLISNERIO in celeberrima Academia Patavina Professori, donata ab Aloysio à Fabra, Artium, Medicinæque Doctore, ac in alma Ferrariensi Academia Professore ordinario.

Ferrariæ. Typis Antonii Carraræ 1700. Superiorum Permissu.

E Noto alle Accademie Letteratie il nome del Sigoor Luigi dalla Fabra per altre sue Opere nobilissime date in luce. Ora avendo discorso assai fondatamente, e con molti esperimenti alla mano delle virtù, e qualità della Terra di Nocera, discorre in questa Lettera del Tartaro della medesima.

Torna nel principio della Lettera a ritoccare le virtù di assorbire, e dolcificare della suddetta Terra, difendendola dalle opposizioni fattele da alcuni, che fosse simile nell'azione a tutti i Crostacei, che non dobbiamo paragonare gli acidi del nostro corpo cogl'assorbenti esterni terrestri, e che può piuttosto eccitare fermentazioni, ed ebullizioni viziose nelle prime vie, che sedarle, alle quali cose tutte egregiamente risponde.

Ciò fatto passa a cercare l'indole d'una certa materia cavata dall' Acqua d'una fontana, che passa pet la medesima terra, la quale posta ne' vasi di Bronzo per fare i bagni, risplende, e nel bollire solleva bolle limpidissime simile all'argento lucente, ma a poco a poco manda, e attacca alle interne pareti, e al fondo del vaso una materia bianchissima, alquanto crassa, che finalmente s'indura, *quæ Ahenearum* (dice) *lateribus, & fundo sensim adhærens concressit, ut in materiam albam, densam, nonnihil ponderosam, nec de facili friabilem, asperioremque, & crystallinam, gustui aliquantulum subacidiusculam, dentes nonnihil exasperantem, & in aqua indissolubilem, induresceat.*

Cerca il dottissimo Signore, che cosa sia questa materia, e fà vedere con varj nobilissimi, e palpabili esperimenti essere anch'egli un'alcalico, cioè un Tartaro dolcificante, che preso per bocca può assorbire, e domare egregiamente la ferocia degli acidi, e ne porta alcuni esperimenti assai ingegnosi, e che meritano tutta la lode.

CONSIDERAZIONI, ed ESPERIENZE di Antonio Vallisnieri intorno al creduto Cervello impietrito, ed alla generazione de' Vermi ordinarj del Corpo umano.

In Padoa, nella Stamperia del Seminario 1710. Appresso Giovanni Manfrè. Con licenza de' Superiori, e Privilegio: in 4.

QUesti sono due curiosissimi, ed eruditi Trattati, che l'Autore avea fatti separatamente, ma poi uniti con lodevole diligenza dallo Stampatore.

Il primo Trattato è contra Mons. Verney il Giovane, che presentò una *Concrezione* trovata dentro Calvaria d'un Bue all' Accademia di Parigi, credendola il Cervello d'un Bue impietrito. Fà vedere il nostro Autore non essere Cervello impietrito con altre osservazioni da lui fatte in un simile caso, e con varie Sperienze, fà vedere, essere una *Concrezione Osseo lapidea*, mà non Cervello Lapidefatto.

Nel secondo Trattato, mostra quanto abbiano fin'ora errato i Moderni, e gli Antichi intorno alla Generazione de' Vermi ordinarj del Corpo umano, portando esperienze, & osservazioni sue in contrario, e in fine stabilisce, come, e d'onde nascono. Pare anche questo Libro fatto contra

tra un'altro Franzese; cioè Monf. Andry, che anch' egli hà fcritto fopra la medefima materia, mentre fpeffe volte l' impugna, e fa vedere gli enormi abbagliamenti, che ha fatto si nella Medica, come nella Naturale Storia.

L' una, e l'altr' Opera è degna d'effere letta da chi ha l'ottimo gufto del Secolo corrente, effendo tutta refperfa di nobili Offervazioni, ed efperienze, ed effendo dal principio fino al fine una Savia, e modeftiffima Critica.

VIAGGIO PER I MONTI DI MODENA

D I

ANTONIO VALLISNIERI,

Nel quale da molte nuove Notizie Fifiche, e Iftoriche non ancor pubblicate, defcritto, e indiritto al Padre D. MAURO Vallifnieri, tradotto in Latino dal Sig. L. V. S.

Præftantiffimo Viro Admodo Rev: D. D. Mauro Vallifnerio de Comitibus de Vallifneria Congregationis Caffinenfis Monaco, atq; Decano.

Antonius Vallifnerius de Nobilibus de Vallifneria. S. P. D.



Vamvis ad tædium ufque anno elapfo prælongam Epiftolam montano itinere in amænam, & afperam exaraverim, mihi è re vifum eft, hoc anno aliam addere circa ea,quę rurfus hac æftate obfervare licuit, tùm ut penitùs omnes fufpicionum nebulæ detergantur, tùm ut nova novis fuperaddantur. Nondum enim faturata erat primo in itinere curiofitas mea,nondum ut audio, tua, hinc nova non inutilis forfan peregrinandi cupido animum,corpufque torfit, & exercuit. Facilè tamen mihi fore arbitratus, in hac re tibi præcipuè morem gerere, tuifque obviàm ire mandatis. Patere igitur vir fapientiffime, ut quæ denuò obfervata in tuum finum defcendant, tùm ut humanitate tua, qua me fovere foles, afpeftrem ruditatem dedifcant, tùm ut pondus, quod à Scriptore fuo obtinere non poffunt, à te mutuentur. Sapiunt plurima ex iftis plus hominum, quam Naturæ Hiftoriam, meque lubet, te ita volente, à meo inftituto, genioque paululùm aberrare. Quamvis enim tu fis rerum antiquarum folertiffimus indagator, & characterum Niliaca papyro, ftyloque vetuftiffimo Scriptorum doctiffimus interpres, ego verò fitit or novarum inexplebilis, nihilotamen minus collimamus utrique In eundem novitatis fcopum, ut fcilicet, quæ Naturæ, vel Artis fquallore, aut Inertæ dulcedine fepulta jacent, in novam lucem emergant. Multa, quæ vix deguftavi, alia, quæ dubia apud me malè audiebant,& nonnulla demùm, quæ fpontè ommifi hæc tumultuaria excipiet epiftola, quæ ad fua loca in prima referre poteris. Nullus dubito, quod quædam veluti pro fcholis jam dictis, quædam adhuc incomperta pro complemento ad Caleronianam præcipuè illuftrandam Provinciam infervient. Omnia fine fuco, & ferè fine ordine, veluti per faltus enarrabo, tùm ut brevitati indulgeam, tùm ut labori, placebuntque ita forfan magis rudi nuditate fua, quæ omnem fallaciæ labem emaculare folet.

Turrita pagus mutuatur nomen à *Turita* flumine, quod ab afpero Montis jugo, qui Pania vocatur, defcendit. Fonte jungebatur antiquitus, qui Ducali Decreto anno 1641. refectus eft à Joanne Parino Conterraneo, vetuftam, vaftamque rurfus arte, quam perfectè callebat; erigens columnam quàm rapidiffimum flumen olim eruerat. Propè ripas antiquæ Arcis rudera terram exafperant. Ab hac paffus bis centum præter propter diftant antiquæ nobiliffimæ Thermæ, de quibus in antecedenti Epiftola pag.prima. Dominatur his locis,uti Caftronovo Arte fortiffima *Montis Alfonfi*, cujus pariter in prima Epiftola pag. . . . meminimus.

Campori pagus fupra Fofcianam, fortunata Cardinalis Gampori Patria, cui nomen dedit, cujufque domus, ut illuftre Viri Eminentiffimi fortunæque Romanę monumentum digito oftenditur. Ejufdem Pater fuit D. Paulus Campori, vir perhumanus; & honeftiffimus, Avus D. Joannes Maria optimæ indolis, qui primus Caftrinovi domicilium figit, ut apparet ab Inftrumento rogato à Francifco Cafino de Caftronovo die 24. Martii 1541. Poftquam per multos annos Cardinali Papæ Pauli V. Nepotis à fecretis fuit, cum plurima, prudentiæ, ac Virtutis argumenta dederit, Commendator S. Spiritus, ac ejufdem Ordinis Generalis declaratus eft, & tandem anno 1616. Sacra purpura ornatus fub titulo S.Thomæ in Parione. Gratulationes Caftrinovi per Equitem Bertacchium conterraneum fuum tranfmiffas benigniter accepit, Epiftolęque fingulari urbanitate refpondit, quæ fub die 18 Novembris anno 1616. Data: Romæ legitur.

Camporgianus, de quo in Epiftola prima. Arx eft à Serchio Torrente per medium lapidem diftans, quam, uti fama eft, Calfurnius Romanus extruxit eo tempore, quo contra Apuanos Ligures arma captavit, vel in trium Monarcharum Profcriptionibus, hinc primò Calfurnianus vocatus, deinde corrupto nomine Camporgianus. Alii ex Rofio Romano ædificatam exiftimant, ex quo *Campus Rofsianus*, poftea Camporglanus, appellatus. Hæc fæculis anteactis Vicariæ, feu Provinciæ caput extitit, uti patet ab Inftrumento Nicolai Pieri Camporgianenfis anni 1293. die 15. Aprilis. Dum ibi morabar, quadratam antiquiffimam Turrim ferè folo æquatam mihi D. Carolus Davinus avunculus meus generofiffimus oftendebat, è cujus angulo annis elapfis bini fratres thefaurum eruerunt, uti Soror eorundem Valerii Cuffini uxor enarrabat, fed infæliciffimo fato. Romam enim tranflati, ut occultò Plutonis gazis fruerentur, ob auream ftatuam aurifico vendi-tam pro latronibus accufati, furcis fufpenfi in Proferpinæ familia defcripti funt. Non procul ab Arcis mœniis Nux annofa, quam D. Joannis vocant, latè fuos pandit ramos, quæ ufque ad noctem D. Joannis

nis Baptistæ apparens arida, repentè frondescit, mirante populo, fructusque aliis edit similimos. Hoc autumant coloni miraculum, sed uti scis, apud Philosophos Naturæ lusum audit. Cogitur enim in angustis utriculis diù coctus, ac elaboratus succus, donec aeris tempore expansus, vi facta in alveolorum valvulis, laxato veluti elatere in frondes, fructusque subitò geminat. Vel forsan folia, & fructus intra gemmas, velut embrio in secundinis, vel inaurelia papilio, involuta latent, cum tamen edomito, scissoquè per aeris clementiam cortice, facto impetu de repentè emergunt. Ita observatum est, Aloes caudicem Bombardæ ictum æmulantem, quando vi subita antiqua referat repagula, citaquè vegetatione evibratur in aerem. Præstantissimos Viros aluit hic locus, Inter quos Peregrinus Bertacchius, qui anno 1619. die 22. Martii Mutinæ Episcopus creatus est, ipsamque decem, & septem annorum curriculo prudentissimè, ac religiosissimè rexit. Obiit xi. Kal. Septembris anno 1627. Habuit & Dominicum Bertacchium Medicum, Philosophumque suo tempore celebrem, qui anno 1584 Libros quatuor *De Spiritibus*, & tres *De facultate vitali* satis ingeniosos, & eruditos edidit. Petrum, Faustum, & Pellegrinum Davinum, tres Jurisconsultos olim celeberrimos, viventemque adhuc Jo: Baptistam Davinum Serenissimi nostri Ducis Medicum omnigena eruditione clarissimum prætereo ne horum in laudes pronus cadens meorum fautor videar, cum ab hac antiqua, & literata familia meæ carissimæ Matris origo. Paucis ab hinc annis Anselmus Micottus J. U D. claruit, cui multa ad Caseronianam historiam spectantia debeo, quod palam lubens facio, cum, teste . . . ., *res ingenui pudoris sit se fateri, per quos profeceris*.

Fresiscum Terra est supra Salebrosi, ac altissimi Montis cacumen sita, ac ut in prima Epistola diximus, tertia Caseronianæ Provinciæ Vicaria, quæ sub suo regimine plures possidet vicos, quorum habitatores ad num. 4595. ascendunt. Ibi est Arx antiquissima circumundique Inaccessis scopulis munita, in qua populi Gubernator, quem *Rationis Ducem*, ut alibi diximus, vocant, residet.

Ubi olim & meus gratissimæ memoriæ genitor *Rationis Dux* fuit, ac dubias ferocissimi populi per plures annos habenas felicissimè rexit, ubi & ego tunc temporis natus, ut in altera Epistola, & prima Tuscæ linguæ, ac Litterarum rudimenta Sugi. Hujus Arcis origo penitùs ignota, quamvis secundum nonnullos à Virginio Tricosto ædificata credatur. Hæc Regio Castaneis, ac armentis fertilissima, vino, tritico, aliisque segetibus ob Cęli, solique inclementiam sterilis. Hinc passim populus ille, ferox licet, atque ingenio acutissimus solas bibit aquas, solisque Castaneis, Lacticiniis, carnibusque nutritur. Observatione dignum est, quam curis ferè omnibus vacuus lætè vivat, toto anni curiculo cantibus, sonis, choreis deditus paupertatem suam fallat, locique asperitatem genii amænitate demulceat. Diceres antiquos Pastores Arcadas ibi sedem locasse, vel hilarem transtulisse coloniam. Mulieres passim pulcherrimæ, candido, roseoque, colore præter aeris Caseronianæ morem venustæ sunt, licet, ut plurimùm solas aquas ebibant, crassoquè alantur cibo. Ex quo mirari subit, quomodo nostrates mulierculæ adeò ab aquis abhorreant, siticulosi timentes iras uteri.

Soraggium in ultimis *Prataręnę* appendicibus ferè Cęlo conterminis ad primam Fontis Serchi, seu Esari scaturiginem situm est. Locus hic ferè omnium nivosus, abruptus, asper septem Viculis constat, inter quos *Metellum*, *Rocca*, *Villa*, *Briccum*, & *Campusgrandis*. Incolæ ferè omnes Pastores, qui ob Paterni loci sterilitatem penè toto sęvioris anni tempore maritimis in vicinis Littoribus cum suis pecudibus vivunt, quarum ditissimi sunt. Decem enim & quatuor mille Oves, & Capras numerant, Equorumque, ac Vaccarum armenta plurima.

Parum distat in opposito Monte admirabile specus in immensæ molis saxo excavatum, quod communiter vocant *Grotta delle Fate*, idest Antrum Sagarum, Incantatricium, aut Magarum; quæ uti rudi olim venditabant popello

Cantu sæpè animas imis exire sepulchris,
Atque satas aliò poterant traducerę messes.

Alii dicunt, quod illa esset Sibillarum spelunca, quæ Cœlesti afflatæ numine noscebant.

Pandere fatidicis venientia sæcula dictis.

Quæ omnia tamen vel credulæ plebis deliramenta, vel subdolas impiorum technas existimantes ad specus observationem devoluamur, quod sanè potius Artis opus, quam Naturæ lusum sapit. Distinctum enim est in plura concamerata cubicula adeò affabrè, & cum ordine disposita, ut verè aliquando à mortalibus, si non laboratum, cultum saltem a vero non abludat. Ab hoc pago processit vulgatum illud apud Italos adagium *Menar l'Orso a Modana*, quando Provinciam satis difficilem exornandam aliquis sumit. Cum enim antiquitùs illorum Montium habitatores sumpserint in emphiteusi, seu uti dicunt *a livello* ab Æstensibus Ferrariæ Ducibus plurima nemora in *Valle* nunc dicta *Porcorum* in *Gazzani* agro sita, ut sua pascerent armenta, se repentundarum loco obstrinxerunt, Mutinam quolibet anno viventem Ursum devehere, qui primo Salinarum Ministro traditus, Ferrariam postea navicula transportaretur. Cum itaque per multos annos Sylvaticum, ac anceps istud tributum solverint, serò sapientes, sibi valdè durum onus imposuisse animadverterunt, tùm ob adeò ferocis capiendæ, tum ducendæ belvæ difficultatem, ac ferè conatibus omnibus majus esset, ut quolibet anno suo muneri satisfactum irent. Hinc ob laboriosum nimis opus rusticorum illi rustici, ac bardorum bardi deridebantur ab aliis, ansamque adagio dedere. Cum autem Æstensium Principum innata benignitas vires illius populi superare animadverteret, ut quolibet anno Ursinum illud solveret tributum, in Suem domesticum ponderis tercentum librarum nostratium permutarunt Ursum, quod die D. N. J. C. natalitio solvi debebat, uti legere est in Instrumento per Franciscum Mariam Panizarum die 15. Junii anno 1607. firmato. In hoc enim enarrat, quod anno 1451 per rogitum Baltassaris Bardellæ Notarij Ferrariensis die 28. Junii Concessum fuere in emphiteusi Soraggi hominibus à Borso Ferrariæ Duce Pascua, seu *Alpesastola* in Regiensibus Alpibus sita cum hoc pacto, ut in perpetuum Ursum viventem Mutinam ducerent. In præsentiarum tandem ob novum initum fœdus nostro Serenissimo, & Clementissimo Duci duodecim scuta argentea quolibet anno solvunt.

Dum intar binos Esari fontes descendebamus post unum tantùm lapidem *Sillanum* supra monticulum locatum vidimus. Terra est, quæ populum abit urbanum studio, negotiis, armis, & pastoricio muneri deditum. Joannes Bosius in suo M. S. ædificatum fuisse hunc pagum à Lucio Scilla existimat, eo tempore, quo auxiliatrices copias volens Mario jungere, qui tunc contra Gallos pugnabat, ibi ob enormem Nivium copiam hærere coactus, multas casulas, ac magalia, tanquam Tentoria, fabrefecit, ut se à Cœli brumalisque rigiditate defenderet, quo peracto tempore decedente, vicini rustici domunculas, ac gurgustiola illa inhabitare cœperunt, lotumque

Silla-

Sillanum à Scilla vocarunt. Multi illustres viri tùm Medicinæ, tùm Jurisprudentiæ, tùm picturæ addicti hunc exornarunt, inter quos Joannes Laurentius famigeratissimus, & Joannis Lemmi Medicus non ultimæ Famæ.

Post emensos quinquaginta passus supra collem elatum Arcis antiquæ adhuc fundamenta extant, quæ *Castellucium* dicitur, quadrato lapide, ut Romanorum mos est, calceque lapillis immixta olim fabrefacta. Inter hujus rudera antiqua Romana numismata aurea, argentea, ænea, reperiuntur, quæ ut ipsa argumento sunt, hanc Romanos quondam erexisse, atque incoluisse. Supra primum Eseri ramum Pons ad quinquaginta cubitos elatus marmoribus, & elegantia eximius extollebatur, qui anno 1578. Mense Octobris ab inani aquarum copia eversus est, comunibusque Vicariæ impensis ligneus denuò factus anno 1585. Mense Septembris.

Apud Salam super inaccessum, præcipitemquè scopulum inter D. Michaelis flumen, & Esarum sedet Arx *Castellucium* dicta, quam transactis sæculis Castrum Dongionis apellaverunt. Muris undique adhuc cincta, sed nunc habitatoribus vacua vilescit.

Divus Dominus Terra est prædictæ proxima, quam Bartholomæus Accursinus Primarius Ravennæ Medicus decoravit, qui *Tractatus, & Consultationes Medicas* Ravennæ anno 1622. typpis edidit. Joannes Baptista etiam Grisantus Juris utriusque percelebris Doctor Medico decori legale addidit.

Non longè distat à *Camporgiano*, & *Divo Domino Arx Albertorum* (La Rocca degli Alberti), qui quondam hujus erant Domini, uti refert Pater Gammanus Histor. genealog. 61. Horum stirps clarissima à maximo illo Tuscę gentis marchione *Adelberto*. Enarrant, quod Florentini Legarum quondam ad unum de istis Comitibus miserunt, ut secum fœdus iniret, qui cum inexpectatus incustoditam domum intrasset; ipsum sedentem, & sua sua genua comedentem invenit, qui Florentiam reversus pro joco retulit, se Roccæ Comitem invenisse supra Tabulam adeò ipsi caram edentem, ut eam pro quolibet Mundi auro non vendidisset. Ita prisci Heroes marcido luxu, deliciisque spretis, quibus magnæ animæ plerumque fatiscunt, corpus, animumque laboribus, temperantia, frugalitate durabant. Reliquiæ Arcis hujus adhuc extant conspicuæ Vasto, & fndato Murorum ambitu supra altissimum scopulum circumdabatur, turribus munita pluribus, cujus difficilis accessus per unicum ostium ferreis adhuc cardinibus firmatum custodiebatur.

Vaglium inferius (Vagli sotto), & *Vaglium superius* (Vagli sopra) viculi sunt inter nemora, cautesque asperimas ad ferè inospitos Paniæ limbos siti. A Luccensibus armis anno 1396, ut in libro Mag. de Differentiis Reipublicæ Luc., capti, sed quis prius hos possideret, ignotum. Et ibi Arcium antiquarum reliquiæ supersunt, Romanorumque Imperatorum numismata reperta. Templum antiquum extollitur non illaudabile, marmoreis lapidibus quadratis Romano more fabrefactum. Gens adeò Sylvestris, & aspera tetro colore perfusa, & pilis hispida, ut nuper è Scythia erupisse credideris. Vix ullis urbanis obstringuntur legibus, eorumque fœminæ æstivo tempore sola amictæ subucula continuò per vias, & agros ad laborandum incedunt, ridentibus advenis. Annis elapsis, dum Missæ, sacra celebrabat eorumdem Parochus à Grassatoribus interfectus, victima simul, & Sacerdos, ex quo facilè coniicies, quis populi truculenti genius, quænam indoles.

Parùm à *Vaglio inferiori* distitus est Meridiem versus supra altum collem fundatus *Careggines*. Arx quondam fortissima, nunc Terra multo referta populo, duabus munita Portis. Homines sunt robustissimi, celebres Agricolæ, nonnullosque etiam obtinuerunt literis celebres. Agri Castaneis, tritico, aliisque segetibus abundant, armentis ditescunt, sed vino ferè carent. Mirabar inter rudissimas Paniæ cautes pro fovendis Peregrinis non rude hospitium, cujus locum *Isolam Sanctam* appellant. In hac Terra usque adhuc morem superstitiosam credulitatem redolentem servant. Quolibet scilicet anno, nocte Divi Michaelis Mense Septembris homines in agros descendunt, & ut ipsi dicunt, ad Lamias, Striges, fascinatricesque depellendas. Tunc Campanulas, Crepitacula, Tympana, & alia hujusmodi strepera instrumenta sonant, sclopos exonerant, vociferant, ululant, altaque voce hac verbum sæpè repetunt *Maconeccio*, *Maconeccio*, verbum penitus barbarum, nihil exprimens, nullique præter hanc occasionem, obvium, existimantque hoc modo Castanearum fructus à fascinatione sartos tectos habere, & Castaneationem; idest earundem Collectionem in vado tutissimam ponere. Non dispari sanè modo; ac ridiculæ antiquorum fæmellæ, quæ cum Lunæ Ec. clipsim intuebantur, miseratione intempestiva commotæ supra tecta, & summa locorum cacumina scandentes variis sonitibus, fragoribus, vocibusque inconditis clamantes existimabant,

Posse laboranti strepitu succurrere Lunæ,

quam Sagarum incantamentis pallescere, ac laborare arbitrabantur.

Poggium D. Terentii supra dorsum amænissimi Collis eminet, qui continuò Solis radiis tepescit. Defenditur à Septentrione ab horridissimo, ac altissimo scopulo, qui *Capriola* vocatur, cujus pedes lavat Æsar, & supra quem antiquitus Arx inexpugnabilis eminebat, cujus nunc vix fundamenta prostant, ultimasque minas minantur. Inter hæc multa Idola, numismata Imperatorum, Thalismani, Periaptæ, vota, urnulæ, antiquis vetustorum annuli ac hujusmodi Patrum reliquiæ reperiũtur. Multæ Turres angulos tutabantur, binæquè Portæ, quarum altera *Bacciana*, *Poggi* altera vocabatur. Paucis ab hinc annis aureum annulum invenerunt humana figura exornatum, quem emit Excellentiss. U. J. D. Albertus Paganuccius Ferrariensis tunc Camporgiani *Rationis Dux*, sed quænam, aut quid signaret rudi fuit ignotum popello Saxum illud horrendum ingens rubro-ferugineo colore tingitur, hinc subesse Mineras non vacua forsan apud incolas suspitio. Fœcundissima in hoc Colle vineta luxuriant, undique enim vitibus consitus, quæ Caferonianum Phalerunm donaur. Nullibi enim in tota Provincia suaviori plena mero subrubet uva. Hoc sæpè meas laboriosi itineris curas fugavit, vivificique nectaris instar labantes vires restituit.

Sed satis eruditissimo tuo genio, licet non satis meo muneri satisfactum. Ut tibi morem gererem penè oblitus sum mei. Provolvamur jam ad naturæ miracula, nuperi sæculi deliciolæ, fortunæ, artisque volubili satis contenti ludibrio. Visitavi rursus, sudo existente Cęlo, Querzolæ Salsam die 7. Octobris, de qua alias. Procul inde visitur cinereus Collis, qui quolibet anno ex perpetuis terræ veluti coctæ, ac viscidulæ vomitibus in altum sibi ipsi gravis crescit, & extuberat. Per septem hyatus conspicuos magis, & satis amplos tunc prædictam materiam cum aqua salsuginea immixtam eructabat, multaque alia parvula hinc inde dehiscebant spiracula. Nullum materiæ, atque aquæ inter tot ora discrimen, nisi altera magis aquam, magis altera terram vehat. Os majus continuò ebulliens, ac per intervalla cum profundo strepitu vaporum, aut fumi, flammamque aliquando

doglomos evomens Putei ordinarii peripheriam æquabat. Binis è ſinubus aquæ rivulus proſiliebat, cui guttæ Petrolei nigerrimi, ac fetidiſsimi ſupernatabant, cujus pars aliqua hinc inde, ubi ſtagnabat, colligebatur. In quibuſdam ſpiraculis, ubi viſcoſius, nec ab aqua lubricum adeò expuebatur lutum, non continuò apparebant bullæ, ſed per æqualia temporum ſpatia tumebant. Et in his viſibilis fumus, & ut in omnibus nocturno tempore ſæpè micat flamma. Parum diſtat in Collis latere fons aquæ limpidæ, quæ quaſi perpetuò ſubpoſitus lateret ignis, ollæ ad inſtar continuò bullit, licet tactu frigidiuſcula. Narrarunt incolæ, quod antiquitus in dorſo montis omnia *Salſæ* oſcula patebant, ſed tùm ex continuis luti, fluidæquè Margæ, ac lapillorum vomitibus, tùm ex novis hyatibus ad ſuperiora ſemper tendentibus antiquis clauſis, ſupremum tandem illius Montis cacumen obtinuerunt. Nunc etiam ſæpè non ſine improviſo ſtrepitu ſedem mutatur, tuncque in arato vicino agro novos gurges aperiebatur. Fluit eructata materia in præceps Torrentem verſus, quem *Faſianum* apellitant. Obſervatione dignum eſt, quod quando Salſa, uti diximus in prima Epiſtola furit, omnes hyatus, quæ ipſam conſtituunt, in unam maximam coeunt Voraginem, quæ mugitibus horrendis ſaxa, lutum, terram, quandoque mole caſas æquantem in aera vibrat. Totius Salſæ, vel hyatuum ſimul ſumptarum diameter ad centum, & ultra paſſus extenditur. Ubi non fuit aqua, ſed rejectus areſcit limus, ſale albo marino perſimili cum nitro, & calcario mixto floreſcit, capris, armentiſque gratiſſimo. Montis ſtrata ex terra variis immixta ſaxis conſtantur, quorum multa calcaria, alia diverſæ indolis, atquè coloris. Agri circumpoſiti cultui undique, ac ſegetibus, arboribuſque fructiferis, imò ſalicibus, ac populis ob humentem terram luxuriant. Omnis, quæ ſcatet aqua, lutumque, manu judice, nullum calorē fovet, licet ad oculum utrumque perpetuò bulliens fervoris imaginem referat. Dum cœlum pluvias minatur, ſtrepitu, vomituque imaniori furit. Rarò tamen terremotu, tonitruque æſtuoſo, ut in altera diximus, vicinis caſis ruinas minatur. Propinquiores per tercentum paſſus diſtant, narrabantque domeſtici, ſe hac ætate per tres ſolùm vices fugam arripuiſſe, domuſque evacuaſſe, murorum caſum, terramque horendè quaſſatam expaveſcentes.

Per bis mille paſſus ab hac diſtat altera *Salſa* in agro *Caſiolæ* ſita, quæ hac furente furit, hac miteſcente miteſcit. Tacita ſcilicet inter ſe per effoſſos à natura cuniculos ſervant Comercia. Utraque ad tactum frigeſcit, utraque ſimilibus qualitatibus pollet, de quibus ſermonem fecimus in Epiſtola prima.

Vicini Montis ſtrata, ut in alta, dirutaque præterfluentis torrentis ripa videre eſt, omnia ferè perpendiculariter ſita, ſaxeis, terreiſque veluti laminibus æquo ordine interpoſitis obſervantur.

Undatim, & arcuatim picti lapides, quorum etiam de primo Collium Scandianeſium ambitu agentes in prima Epiſtola meminimus, uberiorem, perfectioremque obtinent mineram ſub parum diſtante Arce *Viani* in agro dicto *Capanna* ſub ripa *Fraſcaro* vocata. Hoc rurſus refrico, quoniam nuper Illuſtriſſimus Eques Bianchi Veronenſis me per literas enixè rogavit, ut horum multos ipſi tranſmitterem pro exornandis ſcriniis, tabuliſque aptiſſimos. Pulcherrimam venam, uti vocant, ſortiti ſunt à natura, caſuvè perbellè diſpoſitam: coloribus etenim variis eleganter veluti à pictore delineatis, umbriſque ſuo loco diſpoſitis adeò diſtinguuntur, ut varias veluti portas, arcuſque, ut in proſpectiva paulatim deficientes, oculoſque fallentes demonſtrent, lævoremquè facilem, ac luciditatem, quod in hoc opere rerum ſumma eſt, Agatæ ad inſtar, ferentes, non parvi pretii pendendi ſunt.

Quaræ, ſeu Aquarij Balnei medicatas aquas rurſus viſitavi die 10. Septembris, nonnullaque primæ Epiſtolæ addere; & aſperiori lima tentare neceſſe eſt. Erumpunt ab imo altiſſimo Montis in ripis *Doli*, ſe ſeque unà cum aqua præterfluente commiſcent. Montis dorſum, ac viſcera ferè tota ſaxea parvis arenulis, terreoque glutine ferruminata, ſtratis per rimas hinc inde terra bibula ut plurimum ſatures compacta, quæ à meridie in occidentem flectuntur. Paucæ terrarum glebæ ſupremum verticem, cavoſque coſtarum Montis ſulcos tenet, qua Caſtanearum quercuumque Sylvæ nutrimentum ſugunt. Vocant ſaxum illud *Macigno*: non enim calcarij, non gipſi, non marmoris, ſed arenoſæ, friabiliſque concretionis naturam ſapit. Antiqui circa Medicum Fontem quadratum excavarunt intra montis radices ſinum, ſub quo marmoreum vas, crateris adinſtar, de quo in altera Epiſtola, ſalutiferas aquas, tanquam ſacras religiosè ſervabat. Dum ab anguſtiis ſaxorũ erumpit, bullas per intervalla, veluti aereas, eructat. Hyemali tempore fumat, æſtivo frigidiuſcula, licet non adeò, ut Montani aquæ dulcis fontes; Hac vice vermem prælongum viventem inteſtinalibus noſtris teretibus non multum abſimilem ibi placidè natantem inveni. Suboſcurus erat, longitudinis ſpithamæ, craſſiuſculus, capite ferè quadrato, quod intra colli anfractus facilè celabat, cauda acuta, qui ab aqua extractus paulò poſt obiit. In quibuſdam eruditiſſimis Latinis Literis Cardinalis Corteſii Mutinenſis, qui vixit anno 1530. Aquarii fontis encomia leguntur. Tanti hunc pendit Gabriel Fallopius, ut in ſuo lib. de Thermal. Aq. cap. 25. p. m. 324. acriter conqueratur, quod velint, Balneum Aquarianum à Pago Aquario denominatũ ſitum eſſe in agro Regienſi, cum in agro Mutinenſi ſcatere teſtetur. Patriæ ſanè gloriæ nimis avidus, hoc pretioſum Naturæ donum illi perperam vindicare contendit. In noſtro enim agro Regienſi ſcatet in confiniis Mutinenſis agri. Decipitur deceptus forſan ab aliis ratione fluminis, è cujus ripæ margine fluit, putans eſſe Draconem, quod Dolum eſt. Illud enim Mutinenſem ditionem, hoc Regienſem irrigat.

Aquæ hujus Balnei (deſcedens Fallopius ad laudes, atque virtutes, inquit) *habet optimam mixtionem, ita ut centum, & plures etiam annos integra ſervetur; & ego eam bibi, quæ jamdiù fuerat extra proprium fontem ſervata, & integra, incorruptaque prorſus erat.* Hæc communis ſalſis omnibus aquis gloria, ita ut ſalis marini ſola rudis immixtio aquas omnes à putredine præſervet.

De Metallis autem (ſequitur ibidem) *in ipſa contentis dicunt aliqui, quod continet Camphoram, & quod habet Camphoræ odorem, ſed ſunt in errore: quia aqua in ſcaturigine ſua nullum habet odorem manifeſtum.* Sanè decipiuntur, qui Camphoræ odorem referre ſcribunt, ſed & decipitur Clariſſimus Fallopius, qui nullum redolere teſtatur. Parum enim ſulphuris olet, ni me nares fefellere. Hoc fortaſſe diverſis anni temporibus plus, minuſvè patet, ſed ſemper aliquid ineſſe in dubium eſt. Si autem hæc ſervetur, adeò Bituminis, ſulphuriſvè naturam acutè fœtet, ut nonnulli Camphoram in ſuo ſinu condere exiſtimarunt. Exaltatur ſcilicet, ac fit manifeſtum extra ſcaturiginem quod in ſcaturigine ſua ferè latet, & aliquando forſan inconſpicuum eſt.

Savo-

Savonarolam deinde, Mengumque Faventinum acriter, & jure merito impugnat, qui contendunt in se continere Alumen, Sal, vel Nitrum, alii Sal, & Alumen, cum revera præter sulphurea quædam subtilissima ramenta, nil nisi Sal commune, Nitrum, alii sal, & alumen, cum revera præter sulphurea quędam subtilissima ramenta, nil nisi sal commune, Nitrum, parum salis calcarii, & portiunculas terræ, vel saxi veluti calcinati contineat, quam doctissimus Fallopius sub nomine *marmoris, vel calcis genitę ex marmore candido valde* indigitabat, quod subesse in Montis gremio mineras Salino-sulphureas, quæ saxeas glebas, vel forsan terræ virginis portiunculas in calcem redigunt, & abradunt, ostendit.

Habet aqua hac (ibidem Fallop.) *vim calefaciendi, & exsiccandi magnam, & diu, ut dixi, perdunt integra, ita ut deferatur in Gallias, in Hispaniam, Neapolim, & in alias longinquas partes, incorrupta semper manens, & apud Balneum semper sunt Agasones, qui ipsam accipiunt, & deferunt in varias partes, & Regiones. Utimur autem hac aqua eisdem modis, quibus Aponitana. Calefecit ventriculum, Colon intestinum, prodest ad Menstruorum alborum fluxione, & ad omnia membra, quæ laxa sunt, constringenda.* Quibus viribus alias adde, quas in prima Epistola recensebam.

Parte fluminis prædicti læva supra collem antiquissimi *Oppidi* fundamenta extant, meridiemque versus *Fani* etiam non obscura vestigia, in cujus vicinis fons alter falsugginosus antedicti æmulus abundè scatebat. Stillitat etiam adhuc, sed paucarum divesopum saxis, lutoque obrutus, & inglorius. Fanum forsan antiquitùs medicatis Fontibus sacrum, ut in collibus Euganeis, aliisque hujusmodi locis passim videre est. Loca enim Balnearum, Thermarumque quam plurima, tanquam Oracula ab antiquis frequentabantur. Plinius enim, inter alios, testatur *auctum fuisse Deorum numerum ex aquis medicatis, & ex earum celebritate conditas urbes, & oppidos*.

Nec soli prædicti medicati fontes in illa sede scatent. Dum meum sequebar iter usque ad *Goam* per nonnulla milliaria citra ejusdem Doli ripas multæ hinc inde fluebant aquæ ejusdem Aquariæ indolis, quarum fontes quatuor à nemine usque adhuc observati sale albissimos vicinas ripas ditabant. Sulphureas etiam fœtidissimas inter has inveni, aliasque *Caseronianę Plebis* aquæ, de qua in antecedenti, & in præsenti etiam mentionem faciemus prorsus simillimas, quamvis per decem, & octo lapides distent. In hoc fluminis alveo, forsan ob prædictas sulphureas, salinasque aquas, nullæ Truttæ natant, solum inferior pisciculorum fluviatilium, uti Barborum, squallorum, Caved. plebecula residet. Apeninos versus tribus solùm emensis milliariis exquisitissimæ Truttæ fœtificant. Fines enim suos & Pisces habent, sibique aquarum Regna dividunt. Parte Doli dextera altissimæ, Murorum adinstar, ripæ. Ex saxeis enim stratis orizontaliter superimpositis adeò firmantur, ut ab operosa Artis industria fabrefactæ videantur.

Onsiani Gurges aquæ salsæ adeò copiosus erumpit, ut pro Molendino vertendo sufficiat. Ubi antiquitùs sal perfectū fossile pro humanis usibus laborabīt, sed nescio, quo fato, nunc adeò utile, & laudandum opus silet, de quo forsan alibi. Adhuc enim plumbea vasa, & alia operis argumenta supersunt, quæ facile possent rursus in usum revocari. Sulphureæ etiam non longè scatent aquæ, quas cum rusticus ægrotans intempestivè bibisset paulò post obiit. Supra Molendini Lacum aqua etiam, quæ apparenter nec sal, nec sulphur redolet, reperitur, quæ scabies eminenter sanat.

Dum Apeninorum juga Scandebam, vidi Pastores cum Pileis ex Fomite igniario fabrefactis caput tegentes quibus aeris inclementiæ, ponderi, & impensis omnibus consulunt. Æstate etiam sudorem absorbent, hyeme calorem, & siccitatem adeò capiti amicam fovent. Ex fungis arboreis maceratis, & coctis illos conficiunt, vestes ex pecorum coriis sole exsiccatis, & pilis adhuc horrentibus, calceosque ex fagino ligno gerunt. Ita primi parentes nostri sine Artium cultura sanitati, & commodo, sola natura docente, prospiciebant. Rosæ sylvestres, seu Canini Rubi die 12. Septembris florebant, fragarumque familia suavissima inter saltus, & vepres maturescebat. Narrabant, quod prima Septembris die nix erat delapsa, quæ tribus ab hinc diebus rursus ab alia superinduta, licet tunc calore Solis tabefacta nullæ amplius nisi quibusdam in altissimis vallibus, reliquiæ albescerent. Nondum Ordei facta messis, quod ferunt, antequam antiquum metant, ut altiores radices agat. Siliginem etiam ferunt, tritici parum; fabarum nihil. Interdum adeò inexpectatò enormiter ningit, ut segetes omnes, desperata messe, sepelliat. Innumera in Apeninorum limbo Carlina, inter herbas ex Carolo Magno alexipharmaca, quam incolæ pro Cinara comedunt. Verminat & hæc tamen in calyce, vermemque esse animadverti Muscę cujusdam sylvestris sobolem, de qua in meo Generali de Insectis Tractatu. Ubi aer in Apeninorum jugo asperior rigescit, nil nisi immensa Fagorum nemora, tuta ferarum, quondam, Ursorum nempè, Aprorum, & similium loca, in altum tolluntur, quorum fructibus præcipuè vescebantur. Nunc suibus domesticis nutrimentū præbent, Pastoresque Oleum ex illis etiam eliciunt, angusta re contenti.

Plebis Balneum, seu aquę Thermales Plebis (della Pieve) de qua in antecedenti sub Fossianæ sylvis in paludosa planitie occidentem versus erumpunt. Earumdem alveus, Crateris adinstar, triginta, & ultra cubitorum circuitu. Continuò blandè tepidiuscula, fumans, ebulliens. Ea humiliore parte in declive vicini Prati continuò fluit. Immiscetur cum aliis aquis è superincumbentibus sylvis cadentibus, quæ ipsam ambiunt, ac turbant, resque plena tædii, ac laboris est, veram aquam Thermalem non immixtam è medio putei exantlare. Cum enim luto, & aquis lubricum, infidum, palustre solum existat, nemo potest manibus veras, impermixtas, & medicatas aquas exhaurire. Hinc vas in summo perticæ apice appendunt, & ubi magis ebullientes vident protenso brachio aquas extrahunt. Insecta, Buffones, Ranæ, Serpentes in hoc Palude degunt, inter juncos, herbasque aquaticas nidulantes. Mutant & hæ thermæ quandoque locum, temporum vicissitudines prędicunt, furunt, & tonant, ut *Salsę*, hyatusque horrendos, raro tamen, aperiunt. Retulerunt incolæ, quod antiquitùs domus pro Balneis aderat, sed improviso mutantes aquæ sedem, illam absorbuerunt. Nunc errant nullo pariete coercitę, quo volunt, incustoditæ, & sine decore in nativa squallent valle, quamvis nullæ Caseroniæ Thermę apud exteros, atque colonos sint magis in usu, & fęlicissimis experimentis in dies clarescant.

Ad *Panię Corsini* pede fons adeò aquarum dives emergit, ut pro duorum Molendinorum munere sufficiat. Retulerunt coloni, quod hic fons secreta servat comercia cum supradescripto Lacu *Plebis Fossianæ*, & hic cum Puteo in medio, Vicus Fossia-

næ

næ ad usum populi excavato consocias habet; aquas, quod facilè conieceruut ex Fistula, Cucurbitula, & Baculo à Pastore in prædicto Corfini fonte relictis, & mox absorptis, quæ omnia post nonnullos dies prius in Valle, postea in Puteo invenerunt anno 1640., uti testatur etiam in suis M.S. Timotheus Tramontus lib. 8. Sylvæ Feronianæ Cap. 6. quod tamen apud me, ut vera fatear dubiæ est fidei.

Addam tandem tumultuario calamo nonnulla partim observata, relata partim, partim hinc inde ex M. S. decerpta, ita tamen, ut quæ ipsismet oculis non vidi, nec affirmem, nec negem.

Nascitur in *Barge* Montibus Diaspruin, quod in mea Marmorum serie reservo D. Dominicus de Corradis Austriæ alias laudatus nuper ad me dono misit frustum ejusdem durissimum, perbellè rubicundum, & magnitudinis satis enormis, quod Bohemicum, immò Orientale colore, duritie, luciditate æmulatur, quod in vicinis Furno Volastro Panis fœliciter invenit, ubi hujus ditissima minera.

In Colmastij, & Sapiglianæ agris Pyrites, Trochites, Pentacrinus Stupatus, Hyeracites solaris reperitur. Ex M. S. Timothei.

In *Arciana* plurimæ Marchesitæ fulgent, eo scilicet in loco, in quo Cœlo licet sereno plurimæ quandoque fœtidæ, ac sulphureæ exhalationes ascendunt, hinc subesse Mineras arbitratur, idem Timothens ex Cardano lib. 4. de Subtil. rerum, quam sanè venæ nuper supra *Paniam perforatam* (Pania forata) detectæ, quæ non multo distant à *Vergemolo*.

In *Corfini Pania* nascitur herba, quarum Pastores *Linguam auream* vocant, cujus succo 24. horarum spatio sanantur vulnera. Præruptis altisque hæc saxis inhæret, & non sine maximo labore colligitur. Illam describit cum figura linguæ humanæ, ut digiti medietas crassa, ut quatuor longa, coloris flavi, odoris Buxi.

E Radicibus cani *Termophilonis* exit *Esanches* (piccolo Serchio) ita dictus à Franchino, & Tramontio lib. 2. c. 3. duo & viginti limpidissimis rivulis hinc ditatus Esarum spumeus intrat in *Portardeti* viciniis. Virent plurimis Simplicibus Esaruli ripæ, inter quæ Polipodium, Artemisia, Matricaria, Valeriana, Trinitaria, Pulegium, Tymbra, Tymus, Sisimbrium, Juncus marinus, Serpillum, & alia. Inter lapides, quos vehit; reperiuntur Selenites semicirculares, Gagates, Amyanthus, Onix, Belemnites, Ætites albus, & rubeus. Dum ripas torrens deradit, vel gurgites excavat, *Abetis* olim sepultæ bituminosa frusta detegit, quibus ad arcendas tenebras pro facibus utuntur Monticolæ. Optimæ sunt pro ferro repurgando hujus aquæ, & pro potû saluberrimæ. Plurimas alunt Trutas, Piscesque alios saxatiles exquisitissimi gustus, & optimi nutrimenti.

In asperrimo Monte inter *Soraggium*, & *Corfinum* antiquitùs, ut fama est (ex eodem Scriptori lib. 9. cap. 2.) subterranea via à fugitivis Romanis fuit excavata, per binos lapides longa, quæ nunc saxorum ruinis, aquisque stagnantibus est impervia, & obruta. Nonnullæ ex prædictis aquis sulphureæ, variisque salibus imbutæ, quibus fistulæ, scabies, ulcera, atque perniones sanantur. In dictæ Paniæ cavernis multi naturæ lusus ex aquis ab alto cadentibus, ut in prima Epistola de *Furni Volastri* Antro diximus.

Mons, supra quem *Arx Soraggi* sita est ab alio Monte immani quondam sejunctus terremotus impetu cernitur. Dicunt incolæ, quod adeò enormis scissura in Morte Christi D. N. contigit, ibique Ecclesia constructa est, cujus fides stet apud prædictum Auctorem, populosque illos admirabilius in credendi pertaciles.

Sed paucula hæc, doctissime D., tùm meis oculis firmata, tùm ex aliorum M. S. eruta sufficiant, majora daturus, si in Patriis laribus aliquando pedem figam. Gestit etiam animus, ut, manus manibus consertis iter unà *Vallisneriam* versus ineamus, ut & admirabilem illum supra montem Lacum, & tot alia memoria digna Naturæ, & Artis miracula venturis pandamus Nepotibus. Si enim aliorum, cur & nostras conspicuasque antiquorum nostrorum sedes non licebit privatis licet, ac rudibus chartis committere? Macte igitur animo, vive Deo, Patriæque decori, & quam in eruendis antiquitatibus adeò doctè spartam exornare sumpsisti, fac ut impleas. Fidus ego tuis inhærebo vestigiis, & si quam adeò generosè viam calcas, numeris omnibus non teram, te saltem votis obsequentissimus sequor. Vale Vallisneriæ domus decus, & ornamentum, & Nestoris annos æqua.

Patavii die 10. Decembris 1708.

LETTERA

Del Canonico D.

GIACINTO GIMMA

Dirizzata

All' Illustrissimo Signor

ANTONIO VALLISNIERI

Publico Professore di Medicina-Pratica
Nello Studio di Padova, &c.

In cui gli da notizia di quanto gli avvenne con un Chiromante, e di alcune indisposizioni Catarali accadute nella sua Patria, e nel Regno di Napoli, e riferisce ancora alcuni Libri pubblicati dal Canonico Sig. Gio. Mario Crescimbeni, intorno gli affari della nobilissima Accademia d'Arcadia.



Dopo aver inviata al giudizio, e censura di V. S. Illustriss. quella mia Epistola, in cui le comunicai la mia opinione intorno la vanità Metoposcopia, della Chiromanzia, e di tutte le altre Divinatorie o Astrologiche, o naturali, dimostrata col mezzo della Notomia contro la comune sentenza de' Professori di esse, la quale ho poi veduta stampata nella *Parte XII. del Tomo V. della Galleria di Minerva*, mi avvenne un fatto, che mi è paruto certamente ridicolo, e bisognava aggiugnersi alla sudetta mia Epistola, perche si viene a scorgere quanta poca certezza, anzi quanto grande derisione abbiano eglino stessi della loro Arte, che professano. Giunse in questa Città un Professore di quelle Dottrine, o diremo meglio, di quelle vanità, di cui facendone pubblica pompa nelle Piazze, ricavava qualche danajo da' Curiosi; ed avendo lo occasione di parlargli in presenza di molti, ove ad astrologarci era venuto, incominciai dolcemente a deriderlo, dimostrando qualche disprezzo della sua professione. Perche si vide motteggiato in cosa tanto a lui gelosa, volle impegnarsi a difendere la sua vana dottrina con qualche audacia, tanto più, che non mi credeva instruito nella medesima. Col riso sulle labbra gli dimandai il fondamento dell' Arte sua, gli dimostrai la falsa supposizione dell' influsso così

cele-

celeste de' Pianeti, come naturale delle parti principali del corpo nelle linee, e tutto quello, che mi parea necessario a mettergli avanti gli occhi. Dico il vero, si conobbe stretto fortemente, e beffeggiato da chi l' udiva, mentre a lui si negavano tutte quelle cose, che lui aveva per certe ed infallibili, e non avea le risposte, da' suoi Autori, e Maestri non insegnategli, però tiratomi da parte, mi supplicò tutto umile, e con somma tenerezza a tacere, e non iscreditarlo, per non fargli perdere il pane, e 'l guadagno, con cui vivea; del che mi metteva scrupolo, tanto più, che io era Sacerdote, e Confessore, come pur gli fu detto. Ebbi motivo di fargli, una dolce esortazione, che lasciasse una professione tanto vana, anzi illecita, ed avesse riguardo a tanti peccati, che facea commettere a' creduli; oltre i suoi propri, e l'obbligo, *che tenea* di restituir tanto danajo, che avea quasi *rubbato* colla sua Arte; anzi che io non lo vedea *libero* dalle scommuniche fulminate da' Sommi Pontefici contro tali Professori, i quali benche pensino discorrere sul probabile, pure sono poi facili ad asserire per certe le loro predizioni anche spettanti al libero arbitrio, e che però era cosa alla sua coscienza più sicura, e potea certamente vivere con minore miseria appigliandosi ad altro mestiere. Parea, che a ciò si andasse disponendo, e mentre per soffiarsi il naso volle il poveretto prendere il moccichino, se lo ritrovò con suo dolore rubbato, affermandomi, che glie lo avean tolto, quando appunto stava meco questionando. Perche tutti m'erano amici quei della conversazione, l' avvisai a trattenersi, e già m' inviava a farglielo restituire, quando egli (e questo è il caso ridicolo) m'impedì abbracciandomi, e mi pregò a non farne pur motto; perche poi le diceano, che *essendo Astrologo ben potea indovinare colla sua Arte la persona, che rubbato l' avea, e che ciò più volte in diverse Città, ed in cose di maggior valore gli era avvenuto; onde si contentava perder tutto per mantenere il suo credito*. Mi vennero tosto in mente i versi addotti dal Diceo:

Nota tibi Astrologo lati sunt sydera Cœli;
Uxorem mœcham non tamen ipse vides.

e gli altri

Uxorem duxit pura pro virgine matrem
Astrologus, fallunt sydera, & Astrologus.

e quel ancora del Marullo, scrivendo di Biliotto Astrologo lib. 4. p. 99.

Dum cavet Astrologus perituris sydera amicis
Dum sibi Boletos non cavet, ipse perit.

Volle sapere il mio nome, e la Casa, per praticar meco allo spesso, e nel giorno seguente più a lungo voleva discorrere; ma in vece il Galantuomo di venire a ritrovarmi; come per guadagnarlo io molto desiderava, se ne partì dalla Città, senza, che più l'abbia veduto; perlocche bisogna dire con S. Gregorio ne' Morali, che *sæpè nonnulli exire à pravis actibus cupiunt, sed quia eorumdem actuum pondere premuntur, in malæ consuetudinis carcere inclusi, à semetipsis exire non possunt.*

In questa Città fin dagli ultimi giorni di Carnovale siamo travagliati da fierissime indisposizioni catarrali, senza che pur uno ne vada libero; ed intendo lo stesso nella Provincia, e nel Regno, anzi più perniciose in Roma, ed altrove *Se Epidemius morbus est, qui in tempore anni aliquo, atque in regione aliqua abundat, insolescitque, estque genus ad pestilentes, sivè perniciosos, & ad mitiores*: come disse Galeno *in Hippocratem cap. 1. in lib. de Rat. vict. in mor. acut. cap. 9.* pare senza dubio, che Epidemica sia questa *spezie* di morbo. Patiscono alcuni con febbre, ed in molti luoghi han degenerato in ponture, o in febbri maligne. Si può quì assegnare la cagione alla quantità grande della Neve più volte piovuta in diverse settimane, alla quale dopo una rigidezza de' tempi, è sopravvenuta una dolce e temperata stagione, onde l'aria divenuta piena di parti nitrose, ha potuto cagionare un stagnamento notabile della linfa ne' corpi.

In questi tempi così a noi molesti mi sono giunti da Roma due nobilissimi Volumi, che sono stati certamente valevoli colla dolcezza della loro erudizione, a ricreare l' intelletto, e mitigare quell' affanno, che mi ha tenuto non poco travagliato. Uno il quale non ha molto, ch'è uscito alla luce porta per titolo:

VITE DEGLI ARCADI ILLUSTRI
Scritte da diversi Auttori, e pubblicate
D' Ordine della Generale Adunanza da
GIOVAN MARIO CRESCIMBENI,
Canonico di Santa Maria in Cosmedin,
e Custode d' Arcadia.
PARTE PRIMA.
Alla Santità di Nostro Signore Papa
CLEMENTE XI.
In Roma nella Stamperia di Antonio de Rossi alla Piazza di Ceri. 1708.

STimo, che questo, se non l' è pervenuto quanto prima le verrà nelle mani, essendo V. S. Illustriss. anche Pastore d' Arcadia, e contiene le vite di dodeci Illustri Arcadi defonti, scritte da altrettanti Accademici. E sono queste Vite, di *Francesco Redi* Aretino, scritta dall'Abbate Salvino Salvini: di *Angelo della Noce Arcivescovo di Rossano*, dal Canonico Giovan Mario Crescimbeni: di *Francesco d' Andrea* da Biagio Majoli d'Avitabile: di *Marcello Malpighi* da Eustachio Manfredi: di *Carlo Maria Maggi* da Lodovico Muratori: di *Raffaello Fabretti*, tradotta dal latino dal suddetto Crescimbeni: di *Lorenzo Bellini* dal Canonico Marc' Antonio Mozzi: di *Vicenzo Viviani* dal Canonico Pier Francesco Tocci: di *Antonio Caraccio* da D. Domenico de Angelis: di *Benedetta Menzini* dall'Abbate Giuseppe Paolucci: di *Francesco de Lemene* dal suddetto Muratori; e del *Cardinal Errico Noris* da Monsignor Francesco Blanchini. Oh quanto mi consolo in veder questo libro, perche hò sempre mal desiderato, che tutte le Adunanze, Opere così giovevoli trascurate non avessero: *non essendovi cosa più onesta* (come pur dissi nella Introduzione del mio primo Tomo degli Elogj della Società nostra Rossanese) *che dar le Lodi a' Compagni in quelle cose oneste, quali appunto sono le virtù, e dar la gloria a coloro, che son con le fatiche divenuti di quella meritevoli*: Delle antiche Accademie abbiamo appena alcuni esempi nelle *Memorie de' Gelati di Bologna*, e nelle *Glorie degl' Incogniti di Venezia*, e certamente di moltissime notizie letterarie siam privi, per non aversi presa la cura le Adunanze

in sì lunga serie di anni, di pubblicare le Vite de' loro Vomini virtuosi. Mi si accresce la sodisfazione in leggere quest' opera, essendo ancora della stessa nostra Società di Rossano chiarissimi Letterati, e miei riveriti amici il Crescimbeni, l'Avitabile, il Muratori, e 'l de Angelis, oltre alcuni Arcadi, che sono Esaminatori delle Vite, cioè Antonio Maria Salvini, D. Tomaso di Aquino Principe di Castiglione, Vincenzo Leonio, e 'l Marchese Gio: Gioseffo Orsi di Bologna, a cui è nel mio Terzo Tomo stabilito l' Elogio, per la gran venerazione, che porto alla di lui Dottrina, ed il suo gran valore nelle buone lettere ; come parimente al Muratori.

L'altro libro, che ho ricevuto, mi è stato similmente di sommo compiacimento, sì per l' interesse, che ho colla rinomata Accademia d' Arcadia, di cui mi ritrovo Procustode in queste Campagne Baresi col nome di Liredo Messoleo: sì ancora per essere tutta fatica del Canonico Giovan Mario Crescimbeni, Autore in somma stima tenuto e per la sua profonda erudizione, e pel suo gran zelo in propagare la gloria d' Arcadia con tanto giovamento della buona Letteratura, perlocchè a paragone del molto, che io ne sento, è pur poca la lode, che a lui ho data nel quinquagesimo Elogio, che pubblicai nel secondo Tomo de' miei stessi Elogj Accademici, ove scrissi la sua vita letteraria fino all' anno 1703. Ha per titolo questo dilettevolissimo libro

L' ARCADIA

DEL CANONICO

GIO: MARIO CRESCIMBENI,

Custode della medesima Arcadia, e Accademico Fiorentino.

A MADAMA

ONDEDEI ALBANI

Cognata di N. S: Papa

CLEMENTE XI.

In Roma nella Stamperia di Antonio de Rossi alla Piazza di Ceri. 1708.

PEr darle una conveniente relazione di questo Tomo, bisogna, che alquanto mi trattenga. È diviso in sette libri, e ciascheduno di essi è partito in prose, nelle quali allo spesso nobilissimi Componimenti Poetici si tramezzano. La sua materia, e la sua forma è ordinata con finzione Pastorale immitando ingegnosamente l' Arcadia di Giacomo Sannazaro, e tutte le notizie dell' Arcadia, anzi quanto ha di dottrinale, e di erudito, ed' anche i diversi componimenti, con sommo giudizio ha posto in bocca di Pastori, e di Ninfe, che pur sono gli stessi Accademici di Arcadia.

Nel Lib. I. Finge la risoluzione di alcune Ninfe d' incamminarsi a pretendere il lor luogo ne' Giuochi Olimpici, che nell' entrata della nuova Olimpiade da' Pastori d' Arcadia celebrar si doveano da' quali erano affatto tenute lontane le Donne, e così và l' Autore introducendosi alla Storia dell' Adunanza d' Arcadia dalla sua fondazione fino al presente. Giunte le Ninfe al Bosco Paralio, dopo aver visitato il Tempio del Gran Pastore Tutelare degli Arcadi, cioè di Gesù Cristo N. S. nascente, la cui Festa ogni anno è da' medesimi nel luogo delle loro Adunanze celebrata, si fermano a vedere il prato spazioso in cui s' univano i Pastori nelle stesse Adunanze, ed a mirare le Piramidi alla memoria de' celebri Arcadi Defonti innalzate, e 'l sepolcro della Reina di Svezia loro Protettrice, alla quale celebrarono i funerali. Osservarono poi le cose più ragguardevolì, che nel serbatojo, o segretaria d' Arcadia si conservano, cioè i Ritratti degli Acclamati, con quei ancora de' tre Principi della Buccolica Poesia nelle tre lingue principali, da cui han tutti imparato a cantare, cioè del Greco Teocrito, del Latino Virgilio, e dell' Italiano Sannazaro. Conobbero i varj Teatri fin' ora mutati dall' Adunanza, il Catalogo degl' Institutori, e le Imprese delle molte Colonie, che sono l' Accademia de' Forzati d' Arezzo, l' Elvia, o Maceratese in Macerata, la Camaldolese nel Monastero di Classe in Ravenna, gli Animosi in Venezia, la Renia, o del Reno in Bologna, l' Eridiana in Ferrara, la Fisiocritica in Siena, l' Alfea in Pisa, la Metaurica in Vrbino, la Crostelia in Reggio di Lombardia, la Sebezia in Napoli, la Mariana nella Religione delle Scuole Pie, la Rubicona in Rimini, l' Isaurica in Pesaro, la Caliense in Cagli, la Ticinia in Milano, la Giulia in Udine, la Ligustica in Genova, la Veronese in Verona, e l' Augusta in Perugia, le quali tutte secondo le leggi d' Arcadia da' loro proprj Procustodi si governano; oltre alcuni luoghi, che non essendo Colonie han titolo di Campagne co' i loro Procustodi particolari, per facilitare col mezzo loro il commercio tra l' Adunanza, e i Pastori, che sparsamente fuori d' Arcadia soggiornano, come sono le Campagne Fiorentine, le Baresi, le Provenzali, e quelle di Germania. Videro ancora il Catalogo degli Arcadi, la divisione del territorio d' Arcadia, il Collegio, e gli altri Ufficiali; tutto ciò non con altro fine instituito, che a rimettere universalmente il buon gusto della Toscana Poesia. Erano ivi similmente i Ritratti degli Vomini illustri d' Arcadia Defonti, varj Codici de' fatti dell' Adunanza, che nel loro Archivio si conservano, cioè dell' Effemeride Olimpidiaca al corso del Sole accomodata: l' altro de' Fasti d' Arcadia, i varj libri sottoposti dagli Arcadi alla publica vista, il Codice d' oro, che racchiude le lor prime Leggi, e 'l gran Volume delle Vite deg l' illustri Pastori, e ne' Codici delle Poesie si posero a leggere diversi Componimenti Poetici d' Arcadi viventi. Videro finalmente le Corone, che ne' Giuochi Olimpici si adoperano, ed aggiunsero l' Iscrizione al sepolcro della Reina di Svezia, e da una Ninfa si cantò un' Elegia, così finisce l' ottava Prosa del Libro.

Nel Lib. II. Si finge l' arrivo delle Ninfe al Campo Creteo, e 'l preparamento d' una Caccia. Lodano Benedetto Menzini, ed Alessandro Marchetti, cantando alcuni principj de' loro Poemi, e terminata la Caccia giungono alla Capanna di Epidauro, cioè di Giorgio Baglivo, che ragiona della Notomia della Tarantola, e degli effetti del morso della medesima secondo quelche n' ha scritto in una sua Disertazione stampata. Si ragiona dell' utile, che reca la Notomia, e raccontando diverse meraviglie delle piante, si termina il libro con una Canzone.

Nel Lib. III. Si finge, che s' incontrarono le Ninfe ne' Mietitori, e giunsero alla Capanna di Nitilo, cioè di Monsignor Lerne Strozzi, ove videro il Museo ricco di diverse rare monete, d' antichi, e moderni intagli in gemme, di varj scherzi di natura nelle medesime, d' impronti in zolfo, di varie antiche memorie, di farfale, di Marmi, di pietre, di Nicchi, di Conchiglie, e di cose simili di mare. Eran' ivi ancora molte rarità dell' arte, Cristalli, Buccheri, Majoliche, Porcellane, ed altre naturali, e artificiali maraviglie. Si parla del poetare all' improviso di molti, e della danza fatta dopo la Cena, e si canta-

no

no componimenti diversi. Nega nella Prosa Settima i Fonghi di mare impetriti, e che la Perla sia composta di ruggiada, che riceve la Gonchiglia sul mattino, e descrive nella Prosa Ottava una Calamita armata da Domenico Losvergh, che ha i Poli così esattamente ritrovati, ed uniti con tale perfezione, nel che la maggior virtù della Calamita consiste, che il peso di un' oncia non eccedendo, tira a se fino a diece libre di ferro.

Nel Lib. IV. Finge la dimora delle Ninfe nella Capanna di Disfilo, cioè del Cavalier Carlo Maratti insigne Pittore, e descrive alcuna parte della sua celebre Galleria di Pitture. Vanno le Ninfe alla Pesca, e poi all'avventura del sepolcro di Getilde, cioè di D. Anna Maria Arduina Lodovisia Principessa di Piombino; e dopo fati varj giuochi in acqua con picciole Barchette, danno principio al giuoco dell'Oracolo, il quale consiste nel farsi le dimande a chi per Oracolo è scelto, a cui tocca rispondere allo sproposito, e per lo più con una sola parola, e due, che si chiamano Interpreti han peso con due loro discorsi d'accordare in guisa la risposta colla dimanda che ella molto savia, e giudiziosa apparisca. Leggono in fine diverse Poesie d'Autori Defonti, e con un' Egloga il quarto Libro si termina.

Nel Libro V. Si finge la dimora delle Ninfe nella Capanna d'Eufesio, cioè di Pietro Maria Gabrieli, ove si parla della natura de' Pesci, del canto, e della voce de' medesimi; se tutti sian privi di polmone, che abbiano facoltà di respirare; che nascono dall'uovo, e diverse loro maraviglie si raccontano. Discrivonsi le sperienze Matematiche lasciate dal Gabrielli, e la Linea Meridiana appellata Eliometro Fisiocritico, da lui formata nell' Accademia de' Fisiocritici per conoscere quando il Sole al punto del suo meriggio ne giunga, e la sua entrata di uno in un'altro Pianeta, e gli Equinozj, e i Solstizj, ed altre cose a queste appartenenti. Osservano la Machina Boiliana da lui riformata, da cui appare visibilmente darsi il vacuo nella natura, ed ascoltano il foglio delle novelle letterarie d'Arcadia, e si recita la Corona Poetica in lode di Monsignor Albani Nipote di N. Sig. di quindeci Sonetti formata dall' Arcadia. Veggonsi i più scelti libri massimamente Filosofici, e Medici moderni nella Libreria del Gabrielli; si favella di molti Sistemi degli Antichi Filosofi, della maniera di filosofare dello stesso Gabrielli, e della Mitologia degli Antichi. Spieganfi gl' intagli d' una Tazza da Alfesibeo, o sia Grescimbeni ad Aufidio donata intorno allo Stato della Toscana Poesia tra gli Arcadi, e si favella del computo delle Olimpiadi usato dall' Arcadia.

Nel Lib. VI. Si finge il passaggio delle Ninfe pel Boschetto d'Aristeo, cioè di Anton-Maria Salvini Fiorentino, e le diverse Opere da lui tradotte dal Greco, dall'Ebraico, e da altre lingue nella nostra voglare numerate, fanno un' Accademia nello stesso Boschetto. Giunte le stesse Ninfe alla Gapanna d'Emireno, cioè di Monsignor Nicolò Giudice, sono presenti all'Accademia qui vi preparata loro da' Pastori; ed avuta la notizia da Alfesibeo, che alla celebrazione de' Giuochi Olimpici erano state ammesse dall'Adunanza, si celebrano i Giuochi Olimpici secondo il costume degli Elei.

Nel Lib. VII. Si finge la dimora delle Ninfe nella Capanna di Metaureo cioè del Abbate Domenico Riviera, ove si fa lunga menzione della vita del celebre Antiquario Raffaello Fabbretti da Urbino, e de' suoi Libri, favellandosi con questa occasione di molte pellegrine memorie, e fatta alle Ninfe un'Accademia di Musica, si celebrarono i Giuochi Olimpici all' uso della moderna Arcadia, che sono detti l'Oracolo, le Gontese, l'Ingegno, le Trasformazioni, e le Ghirlande, in vece de' cinque giuochi, in cui gli Antichi si esercitavano, cioè del Gorso, del Salto, del Disco, del Gesto, e della Lotta. Nel primo Giuoco proposti alcuni versi dell'Oracolo, son quelli con due brevi discorsi da due Accademici interpretati, e nel secondo, cioè nelle Gontese disfidansi al canto due Pastori con Egloga. Nel terzo, ch'è quello dell'Ingegno si cantano due Ganzonette: Nel quarto delle Trasformazioni con Sonetti si descrivono; e l'ultimo delle Ghirlande alcuni Madrigali contiene, ed Alfesibeo termina l'Opera con un'Oda per li Vincitori de' Giuochi Olimpici.

Promette l'Autore nella Prosa 8. del Lib. V. una nuova Opera, che farà anche di gloria alla sua nobile Adunanza, e dice, che n' abbia formato il Sistema, che par và tuttavia meditando. Questa è intorno alla maniera del Poetare degli Arcadi, e par che veramente si richieda per compimento delle sue letterarie fatiche; poiche avendo degnamente stampata *L' Istoria della Volgar Poesia*, e i *Commentarj sopra la Storia medesima*, e poscia la *Bellezza della stessa Poesia*, non farà fuor di proposito mostrar distintamente la maniera di quella Poesia, ch'è praticata nella sua Arcadia, colla sua dottrina e per sua opera cotanto illustrata, siccome uscendo dal solito di quante altre ne sono mai state instituite, ha praticate cose, ed introdotti costumi, e norme, nel governare simili unioni, così farà eterna la gloria non senza invidia de' Posteri.

Io però di quel che m' avea proposto nel principio di questa Lettera, mi sono molto più dilungato, e la materia, che m' è di tanto genio, mi ha dato motivo di esser così lungo, e facendole riverenza mi confermo.

Bari li 2. di Marzo 1709.

Di V. S. Illustris.

Divotiss. Servidor vero Obblig.
G. G.

Raggioni contra gli VESSICANTI
DI
ETTORE DALLA VALLE
Al Riveritissimo Signor
BATTISTA SCARELLA.

Prima costano di parti focose, ed accendono il sangue, perloche accrescano la febbre, ed aggiungano come febbre a febbre. Ciò si conosce dalla sete, calore, frequenza di polso, ed altri sintommi accresciuti.

Seconda Uno de principali scopi nelle febbri maligne e di conservare le forze, ma il dolore de Vessicanti le indebolisce, e snerva, non essendovi cosa, che consumi i spiriti, quanto i dolori, dunque &c.

Terza S' osservano venire nel sito escoriato da Vessicanti Grangrene ulcerose dunque è un rimedio, che sovente cagiona effetti pericolosi, dunque è male, non rimadio del male, e in vece di medicare gl' infermi apriamo alla nostra tirannide, o alla nostra Avarizia nove strade di medicare, e prolonghiamo i tormenti, non acceleriamo la salute. Quella lunghezza, che per se non darebbe il male, la dà il Rimedio.

Quarta Se per qualche ragione debbono ammettersi, è frà le più plausibili, che aprono una larga fonte alla Natura, per la quale caccia fuori gli umori maligni. Questa è una solenne menzogna. Perche l'umore de' Vesicanti non è, che linfa, o sugo nutritivo, che arrivando per nutrire la parte, sbocca per le boccuccie de' vasetti aperti, ed escoriati. Ed eccone un' evidenza. Metta al fuoco qualsivoglia siero de' Vesicanti, tutto vedrà sempre acquagliarsi in forma di Gelatina, o di Albume di Uovo, cosa, che accade anche alla Linfa, ed a una parte nutritiva del sangue cavato da i sani, ed osservata nel siero, chiamata parte gelatinosa, o rugiada nutritiva. Se fosse malignità, essendo questa un' ammasso di sali acri impediente l'acquagliamento, come subito si acquagliarebbe? Di più osservi coll' occhio limpido, prudente, e dissapassionato le prime tre volte in circa per ordinario, che si medicano i Vessicanti, vedrà, che sempre v'è una gentilissima tela, che cuopre la scorticata cute, quale, se crudelmente non è levata dal Cerusico esterminatore, chiuderebbe per l'avvenire l'uscita famosa agli umori maligni, e presto presto ricoprirebbe la cute. Dal che cavo, che la nostra Natura vera, e sola medicatrice delle febbri maligne, se conoscesse tanto sollievo da quelle bocche con tanta diligente, e studiata crudeltà apartenente, non sarebbe così presta a chiuderle, non tenterebbe tantosto di riunire il male fatto da un rimedio, che stima peggior del male.

Quinta Chi sa la circolazione del sangue, chi sà, che il nostro Corpo è una mera macchina, e che il tutto si fà a forza di sole figure, sà ancora non potere uscire da quella lacerata cute, se non quel poco, che nel girare v' intoppa, molto di buono, e (concediamolo) anche di cattivo, il quale è così poco, rispetto al grande d' una febbre maligna, che infallibilmente, se dovrà uscire per questa via, morirà prima il paziente. Altro vi vuole ad una Camera piena di fumo, che un piccolo foro, per sollevarla da quelle nojose, ed importune tenebre &c. Ma preteriamo il discorso. Il maligno è nel sangue, non esce sangue da Vessicanti, dunque non esce maligno, e quel poco ch' esce, è sugo dolce, nutritivo, amico della Natura, e nemico solo di chi lo disturba, e lo guasta ec.

Sesta Frà tutte le mire, cha deve avere un buon Medico nel curare le febbri è la primiera di procurare la Concozione degli umori peccanti, che val a dire la vittoria della Natura nel separare quelle parti ostili, salvatiche, e forestiere dalla massa del sangue, ma ciò viene impedito da Vessicanti, dunque &c. provo la minore così. I vessicanti divertiscano alla cute, turbano la massa, sconvolgono gli spiriti, chiamandogli a moti sregolati, e tumultuanti, dunque impediscono la concozione, cioè rompono quel tal grado di moto, quella tendenza a disunire le parti nemiche, confondendole di nuovo col sangue, e intorbidando la massa.

Settima Non sempre la Natura tenta l'espulsione delle materie maligne per la cute, ma alle volte per secesso, il che se tentasse chi non vede il danno notabile di diversione contraria?

Ottava Se il Medico non vede l'inclinazione della Natura di cacciar alla cute, è una gran pazzia il volerle tirarvela. Deve essere spettatore, non macchinatore. Ajutarla, non insidiarla, guardarla con occhio attento, non urtarla con mano inimica, e fabbricatrice di peggior male &c.

Nona Si osserva alle volte avere orinato i poveri pazienti il sangue, altri essergli soppressa affatto l'orina, infiammandosi il collo della vessica, altri al contrario essersi troppo aperte le vie, e dati in involontarii spargimenti d'orina, altri non poter mai dormire, altri perdere affatto le forze, e in fatti seguir tutt' altro, che bene. Così altri dare ne' spasimi &c.

Decima Per comune consenso de' Moderni di buon gusto, vengono molte febbri maligne da sali agri, che sciolgono la compage del sangue, osservandosi sovente non coagularsi estratto, nocere gli espansivi &c. dunque i Vessicanti non giovano, perche costando di parti ignee agri, o salino-volatili, scioglieranno sempre più il medesimo, e accelereranno la morte.

Undecima Ma concediamo, che corra una costituzione, che gli ammetta, bisogna poi anche ponderare gl' individui, se tutti gli ammettono. I pingui, gli umidi, i pituitosi, o che anno un sangue sieroso ponno ammettergli, non così i biliosi, certi vecchi deboli, i magri, o ch' è di tempera calda, ed ha il sangue pregno di sale, e di zolfo con poco siero &c. Questi sono sempre eccettuati. Tale era il nostro paziente &c. Dunque &c. Se è colpa il negargli affatto, è anche colpa il sempre ammettergli.

Duodecima Conchiudiamo. Se dobbiamo ammettergli per politica, per ingrandir l'arte, per parer di far molto &c., ammettiamoli, ma senza danno degl' infelici pazienti. Stà bene la Politica fino a un certo segno, ma quando arriva a macchiarsi di sangue, muta nome, e diventa Tirannide. Io sospetto, che sia invenzione diabolica per far bestemmiare gl' infermi, per ridurgli a disperazione, in quelle ultime agonie, per fargli maledire la medicina, che per se è buona, ed il Medico, che per loro è cattivo.

E questo basta per ora &c.

LETTERA
Scritta dall' ABATE LABERY di Londra.

Alli Signori Accademici della Republica Letteraria.

ESsendosi discorso sopra *del Cuore dal Sig. della Motte* disse, che quando si cerca il principio della vita, ch' è in noi, non bisogna, che ci fermiamo nelle agitazioni perpetue del medesimo; mentre questo con le sue dilatazioni, e contrazzioni reciproche pone il Sangue in moto, e seguitamente tutti i differenti liquori, di cui il nostro *Cuore* è inaffiato, ma che fà d' uopo andare à discoprire qual sia la cagione di queste agitazioni *del Cuore*: In ciò le oppinioni sono diverse. Il *celebre Erveo* considerandolo come *un Muscolo*, stima; che li Nervi, che vi si inseriscono, alternativamente lo dilatino, e lo rinserrino, chè in dilatandosi, egli riceva il Sangue portando dalle vene nelle auricole, e chè in rinserrandosi, esso muova il Sangue nelle Arterie. Il *dottissimo des Cartes* pretende, che il Sangue caduto ne' ventricoli *del Cuore*, vi si fermenti, e vi si scaldi, e chè di poi tutto così bollente, si getti nelle Arterie. Il sentimento dell' *Erveo* pare sussista dall' ispezzione del *Cuore*, che rassembra perfettamente *un Muscolo*: mà *il Sig. d' Ejery*, nel suo famoso *Trattato de' Prodigj del Cuore*, fà vedere, chè le membrane interiori de' ventricoli sono sì dense, e d' una tessitura così rinserrata, chè dalle replicate

iniezzioni fatte con isforzo, niun liquore vi sia giammai potuto penetrare, nè farsi un passaggio al diloro traverso per entrare nelle cavità *del Cuore*: per loche conchiude, chè il Sangue vi è solo, com' egli vi viene e senz' alcuna mischianza. Ma la ragione assiste *al Sig. des* Caries; perche senza dire, che il Sangue al sortir *dal* Cuore sia più caldo, e rarefatto; noi certamente non riconosciamo nella Natura, chè trè principj di movimenti mecanici: il peso, la forza, e la fermentazione; e l'esclusione de' due primi; ch' è manifesta *pel* Cuore, ci obliga a ricorrere al terzo. In oltre il movimento de spiriti ne vasi essendo unicamente originato da quello del Sangue ne' suoi proprj vasi, non potrebbe indubbiamente cagionare questo qui.

Decise però questa famosa Questione *il Sig. Roches eccellente* Professore di Chirurgia in favore del *Sig. di Cartes* con riferire, che esaminando il *Cuore* d'un Vomo morto d'un *Polipo*, nel ventricolo destro del Cuore trovò fino a diciotto radici di questo *Polipo* rivviluppate in altrettante cavità del ventricolo, e che un tal effetto non poteva attribuirli, che alle parti del Sangue, ch' erano andate a traverso della membrana interiore. Indi comprovò il tutto con le seguenti fidelissime Isperienze.

Primo dopo aver' avuta la precauzione di legare esattamente l'auricola destra per le sue estremità, e di legare cosippure l'arteria, e la vena palmonaria, pose con una piccola siringa per l'arteria coronaria sinistra dello spirito di vino, tinto di Zafferano, il quale senza sforzo portò il suo colore in tutto la tessitura dell'auricola sinistra, entrò nella sua cavità, e s' insinuò nel ventricolo sinistro. In secondo luogo avendo così legate le estremità dell' auricola sinistra vicina al Cuore, lo spirito di vino andò a riempire il ventricolo sinistro. In terzo, l'iniezzione fatta pel ramo della medesima arteria, il quale tende dalla base *del Cuore* verso la punta, si portò nel ventricolo destro. In quarto, le iniezzioni per l'arteria coronaria destra produssero un simile effetto, come le precedenti. In quinto, essendosi aperti per mano chirurgica i ventricoli per discaricarli, si vide, che la tintura del zafferano colava pe' medesimi luoghi, donde li *Polipi* tirano i loro rami. In sesto, dopo aver legate le vene coronarie, lo spirito di vino posto per iniezzione nelle arterie coronarie, fece gonfiare i rami delle vene, che serpeggiano *nel Cuore*, e seguitamente si sparse ne' ventricoli questi aperti in tutta la loro longhezza, e continuate le iniezzioni, fù facile il veder colare il liquore dalle fossette, e cadere a terra, Sicchè non puossi dubbitare, che la membrana del ventricolo non dia passaggio in questi medesimi luoghi à un liquore, ovvero ad una linfa sottile, e spiritosa, che mescolandosi col Sangue cagioni ona viva, e pronta fermentazione. In fatti si trovano delle *Valvole*, ed alcuna volta queste sono solamente di pelli sottili, e slegate, nascoste sotto il ripiegamento delle fossette, per filtrare il liquore, che vi è menato da strettissimi condotti. Tuttocciò osservasi *nel Cuore d'un Montone*, che stia immerso nell' acqua per dodedi giorni.

Sopra queste isperienze Egli forma *un Sistema ben nuovo*. Perche Esso pretende, che *il Cuore* sia formato per una tessitura ferrata d'una infinità di piccoli vasi, quali chiama condotti carnei, e divide come in tre diverse parti; il di cui esteriore è composto, di arterie, e di vene coronarie trà di loro avvolte, e con certi condotti carnei destinati a fare la separazione d'una linfa spiritosa, che prende il suo corso verso i ventricoli. La parte mediocre, e l'interiore anno poche vene: mà il Sangue si discarica da rami delle arterie ne' condotti carnei, e quando non è ricevuto per le vene, e che per conseguenza non è ricondotto alla vena cava, bisogna, che si scoli verso i ventricoli. Per la medesima ragione il Sangue portato alle auricole cade nelle loro cavità, non avendovi, che delle arterie, e niente di vene. Ora le dilatazioni *del Cuore* riserrando i condotti carnei, nè esprimendo la linfa, ed il Sangue, terminate le dilatazioni, questi condotti si rilassano, e riempiscono di linfa, e di Sangue delle arterie.

Se *un tal Sistema* sia per avere fortunato successo, chi è della Professione lo giudichi. Se vi fosse qualche bell' ingegno che volesse produrre le sue ragioni, o in favore, o in contrario, trasmetta pure il tutto per la Posta, che se saranno a proposito, e calzanti, o per l'una, o per l'altra parte, si faranno comparire alla pubblica vista.

INDICE
DE LIBRI NOVI.

IL Mondo che con l'avanzarsi negl' Anni hà stretto il commercio coi sensi, pare ch' abbia anche perduto il sapore, e le premure di servire à Dio, e di trattare con lui umiliandosegli con qualche metodo nell' orazione. V'è stato presentemente, chi s' e fatto à riflettere sù questo disordine condottovi dalle parole dello Spirito Santo, *Fili accedens ad orationem prepara animam tuam* dalle quali apparisce chiaramente, ch' il far orazione, non è un operare à caso senza disporsi alla grand'opera d' entrare in conversazione con Dio, e senza l' ordine delle sue regole. Egli non hà solamente dimostrato questo à perfezione, mà salito in Cattedra in questa materia hà esibita al Cristiano una *Scuola d' Oratione*, che con tal nome hà fatto chiamare il suo Libro, in cui con dodeci Lezioni egli spiega così bene una materia tanto importante che la lettura di questo rende istruitto perfettamente ciascun senza aver bisogno d' altro Maestro. Non si creda già che in questo si parli solamente dell' orazione mentale, e vocale, quasi che tutto l'oggetto, ed il fine dell' opera sia l' una, e l' altra dai Titoli delle Lezioni ch' io riferirò qui sotto si scorgerà in abozzo la novità con cui ella viene trattata benche antica al pari della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri donde ella deriva. Il grande Sant' Agostino che n' hà parlato diffusamente tiene sempre aperta la bocca in questa Scuola, e si son notate le cose migliori, e le più scelte da lui dette, così che oltre il profitto dell' utile si hà il piacere del dilettevole. Non si è veduto ancora altrettanto nel nostro Idioma, e lo fa ben vedere il grand' esito delle copie che se ne fà ogni giorno, il numero delle quali benche sia stato nella sua prima stampa di ottocento, si pensa ormai à farlo nascere di nuovo dai Torchi cercandosi con ansietà dalle maggior parte delle Città soggette à questa Dominante. Serve molto allo spazio di queste i gran motivi di coraggio, di confidenza, di consolazione, e di disinganno che ne ricevono l' anime Cristiane le quali per l' addietro trattenevano intorno à questa con tanto loro incommodo i loro Direttori Spirituali. L' Autore di questo è un tale D. Finimarco Bennasco il quale sotto l' ombra d' un' Anagramma hà stimato bene di nascondere il proprio nome ad' oggetto puramente di quella modestia che professa chi deve lasciare à Dio la gloria d' ogni bene. La figura del libro

bro è in ottavo i fogli sono quattordeci, mà le verità, e l'illruzioni che vi sono contenute nello stesso sono tante, e di tale riguardo, che merita d'essere il Libro d'ogni Cristiano, e d'ogni Religioso.

I Titoli delle Lezioni sono i seguenti.

Lez. 1. Della necessità di far Orazione.

Lez. 2. Come sia far Orazione: e con quale umiltà di cuore e di spirito deve mettersi dinnanzi à Dio?

Lez. 3. Che cosa sia pregare al Nome di Gesù Cristo?

Lez. 4. Donde deriva che così pochi Cristiani sono esauditi nelle loro Orazioni?

Lez. 5. Donde nasce che tal volta Dio non esaudisce l'anime a lui più unite, e fedeli?

Lez. 6 In qual senso abbia detto Gesù Cristo, che bisogna far sempre Orazione?

Lez. 7. In qual senso abbia detto S. Paolo che si deve pregare continuamente?

Lez. 8. In qual maniera tutta la vita d'un Cristiano può essere una continua Orazione? facendosi vedere che si può far Orazione in diverse maniere?

Lez. 9 La vita del Cristiano deve essere una continua Orazione. Si dimostra anche per la ragione che il Cristiano deve star sempre alla presenza di Dio, perciò si fà vedere quanto sono utili l'Orazioni iaculatorie.

Lez. 10. Che si deve unire all'Orazione il rendimento di grazie.

Lez. 11. In qual positura del corpo si deve far Orazione.

Lez. 12. Si dimostra che la migliore di tutte l'Orazioni è la Dominicale cioè il Pater noster.

Parafrasi ò sia spiegazione del Pater chiamato l'Orazione Dominicale.

Discorsi di Sagre Controversie di S. Francesco di Sales à i Signori del Magistrato della Città di Tonone. Posta in luce la prima volta dall'Originaria lor Lingua Francese nell'Italiana da l'Abbate Agostino Maria Tagia.
In Roma nella Stamperia del Bernabò. 1710. In 4.

Duplex Lavacrum in Cœna Domini Fidelibus exhibitum, alterum ex Christi Mandato de Sacro Pedum Lotione, alterum ex veteri Ecclesiæ Disciplina, de expiandis Altaribus. Opus in duas partes distributum.
Dicat Franciscus Orlendus Ord. Prædicatorum Sac. Theol. Magister, & in Universitate Pisana Publicus Theologiæ Dogmaticæ Professor.

Florentiæ 1710. Typis Michaelis Nestenus, & Antonii Mariæ Borghigiani. In 4.

Istoria di S. Cresci, e de SS. Compagni Martiri, e della Chiesa del medesimo Santo, posta in Valcara del Mugello, Scrita da Marc'Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, Lettore della Lingua Toscana, nello Studio Fiorentino, è Accademico della Crusca.
In Firenze 1710. Nella Stamperia di S. A. per Anton-Maria Albizzini. in foglio.

Considerazioni di BIAGIO GAROFALO intorno alla Poesia degli Ebrei e de i Greci, al Santiss. e Beatiss. Padre CLEMENTE XI Pont. Max. Parte Prima. In Roma, appresso Francesco Gonzaga, 1707. in 4.

D. N.
Guil. ESTII. SS. Theol. Doct.
COMMENTARIORUM
In Epistolas Apostolicas.
In tribus Tomis distributa.
Hac novissima Editione multo Commodius, & Elegantius ad usum Lectoris dispositus: TEXTU SACRO Correctæ ac Clementinæ Editionis adauctus, nec non utilissimus LOCORUM COMMUNIUM ad MORES & pertinentium notationibus singulari industria adornatus.
Accessit Index Novus ad Lectorum, & in primis Concionatorum usum commodissimus.
Studio & Opera JACOBI MERLO-HORTII, Sacræ Theologiæ Licentiati.
ROTHOMAGI, 1709.
Apud Nicolaum Bovcher, Eustachium Herault; Petrum el Boucher, & Franciscum Vaultier:
Cum Privilegio, & Approbatione.

Lezioni Scriturali sopra il sagro Libro dell'Esodo, composte, e recitate nella S. Chiesa Metropolitana di Benevento dall'Eminentiss. e Reverendiss. in Cristo Padre e Signore Sig. Fr. VINCENZIO-MARIA, dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo Tusculano della S. R. C. Cardinale ORSINI Arcivescovo, date alla luce dall'Ab. Francesco Antonio Fini, Primicerio Primo della stessa Metropolitana. Benevento, 1709. in 4.

Caotela Confessarii pro foro Sacramentali, occasione Decretorum S. M. Alexandri VII. Innocent. XI. & Alex. VIII. &c. Auctore P. Fr. Augustino Matthæucci Lucense, Ord. Min. Reg. Observantiæ, Romanæ Provinciæ, S. Teolog. Lectore Jubilato. Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1710. in 4.

Enciclopedia Filologica, divisa in IV. Tomi ad uso degli amatori delle belle lettere e della lingua Greca, per opera del Sig. GIOVANNI PATUSSA, Dott in Filosof. e Teolog. e Maestro del Collegio Flanginiano. Venezia, appresso Niccolò Saro, ed Antonio Bortoli, 1710. in 8.

Orationes Jatrici argumenti, quas in Patavino Gymnasio pro anniversaria studiorum instauratione habuit BERNARDINUS RAMAZZINI Practicæ Medicinæ Professor. Patavii, ex typographia Viduæ Frambotti, & Jo: Baptistæ Conzatti, 1708. in 8.

La Scuola del Vero Onore Cavalleresco aperta alla pubblica utilità della Gioventù Nobile per la Decisione di molti punti necessarj a sapersi. Fatica ingegnosa ed erudita del Cavaliere Boleslao Stanga. In Lilla Per Giocondo Bruges in 4.

Massime di vera Politica Esposte al buon gusto del Secolo presente dall'Abate Pelliciardi, necessarie a qualunque Personaggio per felicemente regolarsi negli affari del Mondo. In Colonia per Giacinto Bruges 1708.

Lettera toccante le Considerazioni sopra la maniera di ben pensare scritta da un' Accademico al Signor Con. . . . . . In Venezia M D C C I X. Appresso Lorenzo Baseggio in 8.

GALLERIA DI MINERVA

Parte III.

Se il Vino debba concederſi a Febbricitanti ne' noſtri Paeſi.

LETTERA D'ETTORE DELLA VALLE

Al Reverendiſſimo Padre Maeſtro

FRANCESCO ROBERTO MALIPIERO

Dell'Ordine de' Minori Conventuali, e Degniſſimo Profeſſor Pubb. di Metafiſica nello Studio di Padova.



CRIVE l'Etmullero nella cura general delle febbri dopo d'aver eſpreſſo il giovamento del vino nelle medeſime, *In intermittentibus vinum non nocet, in malignis eſt optimum, in continuis moderatè uſurpatum, non improbatur*. Le di cui ragioni gettate, come alla sfuggita, ſono, perche amiciſſimo alla natura, riſtora egregiamente le forze, e ſpeſſe volte opera nel ſangue, che più facilmente ſi ſepari l'orina. Ne vuol già, che ſenza conſiglio, e ſenza legge ne bevano a lor capricio gl'infermi. Deve lor ſervire di Medicina, non di bevanda ordinaria. Lo bevino nelle intermittenti nel giorno libero, o dopo il paroſiſmo, nelle febbri maligue, e continue nell'ora di minor afflizione per conſervar l'appetito, e riſtorare le forze. Il calor, che ſi teme (dice) *eſt à ſpiritu volatili, in hauſto vero integro vini generoſi vel* ſcr. I., *vel* meza dr. *continetur: quæ ergo ab hac metuenda noxa?* Ne dobbiamo già ſcieglierc e vini più generoſi, e traboccanti, come di Spagna, e di Malvaſia, e mi ſia lecito anch'il dire di quegli *Co: Fulvio Teſti.*

Che lagrimar del bel Fioran le Viti.

Sono più a propoſito i vini delicati, e gentili, o come eſprime un'autor di buon guſto, *morbidi, ed accoſtanti*. Se poi ſi meſcoleranno con Birra Seconda, e con un Cedro, ſi contenta, che ne bevano a lor piacere, facendoſi così una bevanda a propoſito, e prezioſiſsima.

Se il parere di queſto ammirabile ingegno de' noſtri giorni ſia per riuſcire felicemente in queſti paeſi (ne' quali, oltre il Cielo di tempra più focoſa, è continua, ed ordinaria bevanda, ed abbiamo il ſangue pregno degli ſpiriti del medeſimo aſſai fluido, e facili a tumulti febbrili) ſtò alquanto irriſoluto, e penſoſo. Pure quando, meco ſteſſo conſidero, che faccio un'ingiuria troppo paleſe a un'aria così ſoave, e benigna, dove meglio ſi traſpira, e meglio sfumano i più crudeli mallori, oltre l'aver noi più la natura aſſuefatta a ſimil bevanda, e come addimeſticati que' ſpiriti nelle noſtre viſcere, ed addattati alla teſſitura de' fluidi, e alla figura de' cribri, mi faccio lecito il credere anche giovevole il vino per dar bando alle febbri, ne' noſtri più che ne' Paeſi dell'Etmullero. E in fatti la prudenza del Medico è quella, che sà far rimedio inſino i veleni, perloche preſcritto in poca doſe, e a tempo, come inſegna l'autor ſopraddetto, ſtimerei, che doveſſe ſentire non ſolo per i ſopraddetti fini prudentemente accennati, ma anche per domar gli acidi più ribelli della noſtra macchina ſe crediamo all'eſperienze del Silvio. E veramente, ſe vagliono le congetture, dedotte dagli effetti contrarii, conchiuderemo l'uno eſſer nemico, e domatore dell'altro. Il vino diſpone al ſonno, e l'acido alle vigilie, conforme vuol l'Eredia: queſti acquaglia, e quegli mantiene fluido il ſangue, al dire del profondo Malpighi, e finalmente l'uno cagiona l'ubbriachezza, l'altro l'eſtingue. Il Platero coſtituiſce l'Aceto, e il ſugo di Cedro per antidoto della medeſima, e l'Etmullero dopo aver apportato altri autori, che lo confermano, conchiude anch'egli, *Unde decocta alterantia ſpiritibus mineralium acidulata, & variis generis julapia ex Citro, Cydon: granat. &c. parata non ſine fructu adhibentur*. Perloche chiaramente ſi vede, che l'uno ſnerva, e leva l'armi di mano all'altro, e l'altro il ferma, e lo doma. Così per venire al particolare oſſerviamo in pratica la ſtruttura delle perle ſquarciata, e ſtritolata dalle punte dell'acido, e le punte dell'acido anch'eſſe rintuzzate, o infrante dalle medeſime.

Scrivono alcuni Scrittori di molto grido cagionare in ooi i cibi acetoſi gli ſpiriti pigri, e oſcuri, e perciò indurre l'oſtinata malinconia, ed al contrario chi non sà per pruova rallegrare il vino i detti ſpiriti, o farne cribare de' più raffinati, e più puri? *Vinum lętificat cor hominis* afferiſcono infino le ſacre carti, e le profane iſteſſe ad Arianna abbandonata da Teſeo miglior conforto delle carezze di Bacco non ſeppero ritrovare. Achille fatto da Omero di Natura calda, e ſdegnoſa vien conſigliato dal Ceotauro a cacciar col vino le foſche malinconie, che lo moleſtavano in guerra.

Illic omne malum vino, cantuq; levato,

E Catone di natura, cred' io, rabbuffata, ed atrabilare reſpirava tallora dal grave peſo de' ſuoi penſieri col beneficio del vino.

Narratur & priſci Catonis
Sępè mero caluiſse virtus.

La Chioa China gran nemica degli acidi non par, che meglio gli domi, che quando è unita col vino. Sò che inſegna il dottiſſimo Ferrareſe in tale occaſione non eſſere pernicioſo l'uſo del vino, quando la di lui acidità reſta prima dalla China China emendata, e pure non pare, che ſi debba temere l'acidità del vino, quando quella è ſotto il giogo degli altri principii; che la naſcondono, dicendo Ippocrate, che ſolo quando l'acido è coſpicuo, allora offende, e ſi deve ſempre attribuire l'operazione alle parti, che più prevalgono nel compoſto, onde prevalendo nel vin generoſo una tempera alcalina, ſpiritoſa, e e gentile, come ſi conoſce dal guſtarlo e dal riſtoro, che ſubito oe pigliano i noſtri ſpiriti, miglior fiducia ſi de' concepire dalla benignità di quello, che ſi move da un'acido ancora occulto, ſoggiogato, ed imbelle. Gli antichi uſurpavano tallora il vino ſenz' altra coſa, che il gaſtigaſſe e forſe la China China, ſe precedentemente s'impregnaſſe degli acidi naturali del vino, ſarebbe poi meno efficace a domare i febbrili del ſangue.

Ippocrate pure c' inſegna, che l'orrore ſi ſcioglie dal vino adacquato, ed eſſendo ſolito naſcer l'orrore da tumori, o aure acide, che feriſcono le membrane, o che danno qualche acquagliamento al ſangue, può cavarſene conſequeoza, che il vino rintuzzi gli umori acidi.

Del che tutto ſi può dedurre, che con fina prudenza ſia dettato l'inſegnamento dell' Etmullero, e che ſi poſſa ancora ſotto queſto Cielo eſeguire, giacche al giorno d'oggi nelle conſulte de' Medici più accreditati non ſi ſente mai incolpare altro che l'acido macchinator d'ogni febbre, e pare, che non ſia beo condito quel diſcorſo, che non sà d'acido; Ammirando in queſto, come in ſeicento, e più cagioni de' mali propoſti dal grand' Ippocrate, attacchino ſempre, e raggrappino il filo delle più lodate ſpeculazioni.

Potrebbe anche ſoſpettarſi, che giovi il vino nelle febri, in quanto penetrando per entro i canali de' liquidi poſſa aguzzare amichevolmente la fermentazion de' medeſimi, che val a dire, poſſa dar loro moto interno più regolato, e più rigoroſo, per far ſeparar dalla maſſa tutti que' corpicelli di diverſa, ò contraria figura, e mole chiamati oſtili, e foreſtieri, che le impedivano il placidamente agitarſi, e fluire, che ingombravano i piccoli vani a lor non dovuti, e che per così dire, l'intorbidavano. E ciò ſtimo ſia per maggiormente ſeguire verſo il fine del Paroſiſmo febbrile, e ne' tempi detti della *cozione*, quando appunto le particelle infeſte ſi ſeparano dalla teſitura dell'altre, come fà la ſpuma, e feccia del vino perche oltre il moto regolatamente aggiunto, e rinforzato a tempo oel ſangue, ha figura ne' ſuoi micolini, che facilmente apre, e paſſa sì per i cribi cutanei, come Renali, e così ſervirà loro, come di guida, per tirarle fuora, e liberarne gli ordigni.

E in fatti, ſe ponderiamo gli ſpiriti di Nitro, di Zolfo, di Vitriolo, di Sale, di Armoniaco, e tant' altri, che facciamo ingoiare con tanto ſtento a noſtri poveri infermi, chiaramente conoſceremo, che molto meglio ſarebbe, e con maggior diletto de' medeſimi il fargli berre qualche porzione de' lodati vini, che tormentargli con coſe tali aſſai più potenti, e perinizioſe, quali oſserviamo rodere, ed abbrugiare la carne, l'oſſa, anzi ſtritolare le pietre, ed i metalli di tempera, per così dire, immortale. Così pure in luogo di tanti oſtichiſſimi beveroni, di tanti ſali, di tante polveri, di tante ceneri, e di miſture si ingrate, e sì ſtomacoſe, che ſi danno tutte ben' e ſpeſſo per parer di far molto, che perche ſe ne vedano gli effetti bramati con parole si eleganti, ed eſpreſſive da queſto, e da quello autore promoſſe, potrebbeſi il lodato vino concedere con tanta allegrezza de' languidi, ed aſſetati pazieoti, con ſpeſa minore, e con miglior fortuna. Ed appunto è ſtata ne' noſtri Paeſi così vana, ed inſuſiſtente, per non chiamarla nociva queſt' anno la forza de' ſopraddetti, ed altri rimedj, ch' anno perduto molto di credito ſino appreſſo il ſemplice, e credulo vulgo, eſſendoſi oſſervati oon ſenza roſſore della noſtra arte riſsanarſi più preſſo chi ſenza rimedj con qualche dieta, e col ſuo Vino moderatamente ſi governava, che chi ſoggetto alle mediche leggi logorava in mezzo a ceoto rimedj il corpo, e la borſa. Anzi di più s'è oſſervato, che i più famoſi bevanti della noſtra Patria; ch' anno le viſcere ſempre inzuppate di vino, hanno goduta nelle vampe maggiori, e più ferventi della paſſata ſtate uo' intera, ed inviolata ſalute. Segno evidente, che il vino è rimedio non ſolo curativo, ma preſervativo delle febbri; e particolarmente Epidemiche per una paſſata ſtagione oſtinatamente piovoſa; il che forſe accaderà ſempre ne' Paeſi umidi, e baſſi; dove per lo più l'aria è ſempre molle, ed aggravata da un importuna nebbia. Pare, che il vino, quale col ſuo balſamo ſpiritoſo diſende i cadaveri dallo ſcioglimento della lor machina, poſſa diffendere anche quella de vivi. Diffende i Cadaveri dalla coruttela, e quanto forſe accreſcendo il moto placidamente nelle ſue parti, e ſlegando, e dando come la fuga alle acquoſe, e ſdrucciolevoli, fà che più s'uniſcano le fila, che la compongono, perche aſſieme riſtrette, e rammaſſate così facilmente non s'agirino, ò non ſi rimuovano, ò diſcoſtino, overo così reſiſtino più all'urto della materia ſottile, acciò che non le ſciolga, e ſtritoli. Così dando per avventura ma con modo più regolato, (per eſſer di più ne' viventi quel non sò che di grande, o maraviglioſo, che manca ne' morti, come dicea quello Spartano dopo d'eſſerſi longo tempo affaticato indarno farne ſtare uno in piedi. Così dico nel Sangue di due' fortunati bevitori dia il vioo la fuga a' corpicelli dell'acqua, e di quanto altro di foſco, ed oſtile, avevan coll'aria, per tanto tempo avanti piovoſa, tirato dentro del corpo, perloche fatto di teſſitura più robuſta ſtette più reſiſtenre agli oltraggi, ed inclemenza dell'aria, e riuſcì meo ſoggetta a fermentarſi con' empito, ed a corromperſi.

Ne il dottiſſimo Etmullero è già ſtato il primo à propalar queſti dogmi, come che paion novi, e affatto contrarj all' antiche dottrine, d'Ippocrate, di Galeno, ed all' ordine ſteſſo, che tutto il giorno s'adopra. Il Sig. Gioſeppe Lanzoni mio riveritiſſimo amico nel ſuo eruditiſſimo Libro di Varie Conſiderazioni a carte 314 riferiſce varj autori, che lodono nelle febbri, il vino, e tra queſti il chiariſſimo Sa

chſio.

chsio. Ne voglio già tralasciare il bizarro mio Bontecoe il quale non solo loda il vino, ma l'acquavite, per estinguere le seti più ardenti, e per curare le febbri più tormentose. *Ergo potius* (sono quest' esse le sue parole) *debet* (Medicus) *in casibus istis*. (in sedanda siti) *Aquam vitam, præscribere, tum etiam in febribus: cum hæc ad impediendam coagulationem conducat*. Ma sia detto con pace di giovane si arditamente ingegnoso sono più lodevoli, ne si risicosi i dogmi dell' Etmullero apportati nel principio di queste mie ciancie, abbenche anche conforme il suddetto tutto giorno se'ne sentano felici speranze e se ne leggano istorie.

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, o per disprezzo.

Poco fa veramente un figlio d'un Oste stanco, e sazio de' ribrezzi, sabbrili, che ogni giorno lo tormentavano largamente bevendo per conseglio d'un suo Cliente poco avanti la febbre sfumò questa, e suanì per sudore, e com' egli scherzando dicea, *La cacciò ubbriaca fuor dell' Osteria, e sì vergognò di tornarvi*. Imitò costui Poliarco al riferire del Barelajo nella sua elegantissima Argenide, il quale *simul in febris rigorem pugnare musto vino pergebat, donec sanguine calefacto, paulo alius, quam qui ex morbo fervor est, trementia membra composuit. Hinc cum diù consudasset diligenter detersus est. Jamque sibi validior videbatur. Mindictu. Cum iterum hac se lucta in morbum comparavisset, iuventus, atque felicitas, &] qua plurimum Medicorum incerta consilia fortuna nobilitat, exegere incommodum febbris.*

Sicche vede, o dilettissimo Signore, che il Medico Bacco, come lo chiama il Barclajo, è assai prodigioso nel suo febbrifugo, emulando non senza gloria la scorza famosa del Perù. Il Sig. Bernardino Ramazzini decoro della sua Modona nell' Istoria della Constituzione dell' anno 1690, narra d'aver sanato anch' egli un povero Contadino travagliato per lungo tempo da una doppia terzana V*ini generosi solo usu*, al quale, ch' è l' osservabile, *nec detractus fuerat sanguis, nec ullum aliud remedij genus adhitum*. Non pongo in campo il giovamento, che porta nelle ribelli Quartane, perche è già noto allo stesso vulgo, e lo consentono gli Scrittori più venerati dall' antichità, e dalla fama, trà quali a chiare note scrisse Avicenna, & *vinum clarum subtile album est iuvativum* (in Quartana).

Ma non mancherebbono e autori, e casi da empierne i fogli, se non sapesti, che parlo con chi prima di ma gli aurà letti, ed osservati, non solo d'intermittente ma di continue, e maligne. Anzi gli stessi Agonizzanti, e deplorati hanno sentita la stupenda forza di liquore si prodigioso. E segnatamente la sentì un certo Frate, che abbandonato nell' ultime agonie dall' arte nostra fù dall' ardente, & insieme ardita carità d'un compagno risvegliato con istupore della natura oppressa agli offizi di vita da due Tazze di vino spiritosissimo. Perloche può dedursi ò mio Signore quanto probabili, e degni d'abbracciarsi anche nella nostra Lombardia sieno i Consegli dell' Etmullero, poiche, se il vino bevuto in molta dose, e assai generoso in tempo più periglioso degli altri, qual' è nel venire con tant' empito i Parosismi febbrili, o nelle ultime, e languidissime battute del Cuore, ha con tanta lode giovato, quanto, quanto maggiormente, e più sicuramente giovarà ne' modi, e ne' tempi descritti? Quello, che deve osservare con ogni attenzione il Medico, è il tenere gl' infermi legati strettamente a suoi comandi, e per così dire, imbrigliati, acciò che avendo questi la libertà di bere in ore opportune quella quantità di vino, che lor si prescrive, strassinati o dalle lusinghe del senso, o dall' ardore d'un' affannosa sete non escano fuora de' concessi fini, e in vece che sia rimedio, serva lor di veleno. Tanto è vero quella Proposizione del Silvio verso il fine del Corollario della disputa seconda nel volere, perche il veleno altro non sia, se non *quidquidità mutat corpus nostrum, ut ejusdem intendat destructionem. Atque hac distinctione posita non difficile sit explicare, qui idem, Vinum puta, eidem homini esse queant, & fine subinde omne alimentum nunc medicamentum, nunc Venenum*. Questa stimo sia la più rilevante difficoltà per ordinare il sudetto vino, per non porre in rischio assai vergognoso si la salute degli infermi come il buon nome de' Medici. Ho pur troppo osservato in simile congiunture in Vomini per altro di fior di senno, lasciar guidare, come per mano.

La Ragione sviata dietro a sensi.

Perloche un infermo disobbediente, una semplice vecchiarella, una Madre troppo amorosa, può precipitare in uno stante la cura, ed aver noi la taccia d'aver concessa una spada in mano di chi non sà adoprarla con scherma.

data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent.

gridava in fino ne' tempi antichi un ingegnoso Poeta. La facilità d'ottenerne serve di danno a sì pregiato rimedio. Ma la mala assistenza, o poco senno di pochi non deve servire d'inciampo alla salute di molti. Cada chi vuol cadere, purche l'urto non venghi dalla nostra destra. Quando V.S non aura ragioni in contrario, che solo possono servirmi di legge, io incomincierò a prevalermi degli accennati precetti. Sò, che il suo fino giudizio non saprà in cosa di tanto rilievo ne ingannare, ne ingannarsi.

Quel che fa vede, e non l' inganna il vero
Mal conosciuto.

An vapores, an materia aliqua causet Epilepsiam. Exercitatio Academica HECTORIS EX VALLE. Præclarissimo viro D. Dionisio Andreæ Sancassano Primario Comachi Medico.

DAmnatis vaporibus, atque defensis distrahunt me momenta rationum, & quid tenendum sit, quid ægro adversus vapores medelam poscenti respondere debeam, ignoro: aut enim verum est à ventriculo, vel intestinis ad caput effumationes attolli, & Copioso gelidæ haustu, aut oxycrati ciatho repelli poterunt, aut nullam fidem meretur hæc fabula, & à remediis fixandi, vel adstringendi vi præditis cavendum erit. Militat pro vaporibus vetustas omnis, & ipsa nominum reverentia nos frangit, militat inter recentiores celeberrimus Lange, cumque obstructas alibi vias reperisset, tubulos nerveos iis transfretandis dedicavit. Irreligiosum videatur contra magnum virum aliquod musitare. Suspiciones tamen nonnullas, veluti leves nebulas, aut latentia ulcuscula, vobis detegendas existimo, ne mihi alienæ sapientiæ indormienti Persianum illud aptetis.

n ... ilia subter
Cæcum vulnus habes, sed lato baltheus auro
Protegit.

Difficilis semper mihi visus est vaporum ascensus ad caput, cum neque rectā viam habeant, neque anfractuosam, qua illuc effument, & interpositas membra.

branas, carneſque, ac oſſa obſtantia pervadere non poſſint, aut eorū porulis exceptis Impetum aſſurgendi probabiliter animittant, & in guttas roridas facile tranſeant. Vaſa quoque ſanguinis latice ſuo referta omnem illis tranſitum denegant. Nec putandum etenim ſubire per nervos, uti mox Lange excogitavit, tum quia nulla patet in ſtomachi, aut Inteſtinorum cavitatem nervorum oſcula, ſed continuato in varicos flexus, itinere præterlabuntur, tum quia nervi figuram meatulorum habent ſpiritibus tantum, aut ſucco Nerveo accomodatum; tum quia etiam ſi hæc impedimenta ceſſarent, nervorum poruli repleti ſunt ſucco animali, qui tenſos faciens nervos, aut obſtabit ingreſſuris vaporibus, aut cum ipſis effervèſcent, & vim peregrinam fermentando remorabitur, aut immutabit. Vix etiam intelligi poteſt quomodo vapor, cum amplum habent ventriculi, aut inteſtinorum ſpatium, quo liberè circumvolvatur, difficillimas anguſtias nervorum ſubeat, cum nulla, ut arbitror potentia mechanica hunc ejus in nervos ingreſſum, & à reliqua fluitatis nebulæ maſſa ſeparationem adurgeat. Cur præterea tranſiens per nervos ad cerebrum afflatu, & ſocietate ſpirituum animalium ſaltem paululum non miteſcit, cur antequam iret in nervos vim ſpaſmodicam in ventriculi, aut Inteſtinorum fibras non exercuit, cur nulla contractione nervum aſtringit, cujus via utitur? an teneræ parcit illius texturæ, ne ſibi perludat ſemitam, & vectorem ſuum dilaceret, aut conſilio aliquo præditus Galenicus Vapor cohibet ſe in itinere, ſub frigidam tantum vellicationem nervo ſuo afferre contentus, ut Integros aculeos, & totam hoſtilitatem membranis cerebri violandis regereret? Vidiſtis præſtantiſſimi Domini, pluries quomodo ſe habent nervi, filamenta ſunt tenuiſſima in faſciculum inſtar funis contorta; membraniſque ſuis obvoluta, adeò ambiguæ cavitatis, ut vel lynceos oculos lateat. Difficile & Vapores, cum texturam habeant ſpiritibus animalibus minus, & minus energeticam illorum porulos ingredi. Supponamus tamen facilem iis patere nervorum aditum; certè nervi non recta incedunt ad cerebrum, ſed flexuosè, quare vapores eorum parietibus allidentes, & repercuſſi facillimè in guttas aqueas coibuntur, quæ aut nervos, quibus incoagulantur obcæcabunt, occludent, aut pondere auctæ inferius relabentur. *Si obſtaculum habetur (inquit Hippocrater), ad quod impingere oportet, pingue quibus vapor fuit impactur.* De flat. nu. 23.

Conſidero inſuper, quod ſi liceat vaporibus morboſis nervos introgredi, cur non & ſalubriter ſe habentibus? quicquid enim ſpetiem induit vaporis, eaſdem vias tentabit. Modo cum halitus vel blandi, vel acres undique aſſurgant, & ipſa natura ſive alat, ſive diſſolvat, ſive ad Coctionis faſtigium res perducat, ſive excrementa ſeparet at adeò ſubſtantias omnes confringit & extenuat, ut ſe totam in vapores, & minimas, volatileſque, moleculas evertere videatur, quamobrem cum nervi univerſis corporis partibus implantentur aſſiduos etiam ex iis vapores ebibent, quæ autem hæc tanta naturæ negligentia eſt puriſſimos ſpiritus importunis adeò vaporum injuriis expoſitos ſinere? Narrat Columella, foramina alveorum, quos apes inhabitant, anguſtiſſima eſſe debere, coque ſatis enim [inquit] ita perforari, ne poſſint capere plus unicus Apis incrementum. Sic nec venenatos ſtellio, nec obſcenum Scarabæi, vel papilionis genus Lucifugæque blattæ, ut ait maro, per laxiora ſpatia Januæ favos populantur. hæc ille.

Non minus accuratam putarim fuiſſe naturam in effingendis, meatulis ſpirituum animalium. Difficilem nimirum fecit introitum corpuſculis peregrinis, ne dulcedinem ſpirituoſæ ſubſtantiæ popularentur.

Si vaporibus iin cerebrum exiſtentibus paterent viæ ſpirituum, quam fæda illuvies quotidie nervos impleret illos preſertim, qui ad uterum inteſtina, veſicam Urinariam, & cæteras Cloacas feruntur? quam miſeræ peſtes diviniſſimam capitis arcem occuparent, quanto ſe Cæno naſcens ad fontem nervorum ſapientia involueret.

Intercluderent præterea vapores commeatum ſpirituum ad viſcera, & ſpeties objectorum retrograda undalatione ad caput euntium non leviter perturbarent. Cumque vapores Corpuſculis aqueis, aereis, & ſalinis varii generis intexti ſint mirè nervos afficerent, aut inflando, aut rodendo, aut iis infarctum, ſeù molitiem induendo, ut ſemper nervi pœnarum gravidi futuri ſint, & hæc licentia vaporum ex infimo ventre per ductus nerveos in partes ſuperas fulminantium aſſiduis, ac ineluctabilibus ærumnis valetudinem noſtram obnoxiam redderet.

Si pateant extremitates nervorum quomodo intumeſcent ſpiritus, & vim elaſticam exerent ad motivos impetus exercendos? corpuſcula aærea veſicæ incluſa magnum ſuſtinent pondus, ubi vero aliquam exeundi viam invenerint languida evadunt. Expirabit per incuſtodita orificia facultas nervorum energetica, & robur omne evaneſcet; aut ſi ſpiritus tenſionem faciunt, & turmatim collecti leges motuum exequuntur. Neceſſariò fatendum & extremitates nervorum, haud patulas eſſe.

Per fiſtolem Cèrebri truduntur: Spiritus in vaſa nervea, & indeſinentur novarum copiarum ſucceſſione ad extremas uſque oras urgentur, vix volebunt vapores tendentiam hanc deorſum licet Imbecillem evincere; cumque ſpiritus animales actuoſiſſimi ſint, & rectificato ſpiritui vini, aut Salis armoniaci comparentur; Vapores obvias probabiliter evertent, aut ſaltem ob incepta motione, ac aſcenſu deturbabunt perexpertus & magnus Boile ſumos ipſos ſpirituum humani ſanguinis, & nitri ſimul commiſſos uſque ad Maſſularum præcipitationem confligere vobis quoque innotuit, Domini, ex practicis obſervationibus rectificatum urinæ ſpiritum naribus admotum affectui epileptico laborantibus opem ferre.

Quamobrem præter preſſionem fluidi à cerebro inferitìs leniter propagatam ineſt etiam ſpiritibus vis arcana texturæ, qua extraneis fumis obſiſtent, niſum, niſui, corpuſculum corpuſculo, opponent, & hoſtiles, ut ita loquar, incurſus affinium ſuorum infeſtatione ſubmoveant.

Sed quomodo ſpiritus Chymici ex naribus ad Cerebrum penetrant, niſi detur iis per nervos ingreſſus? quomodo odores, quomodo vinum generoſum illicò ſpiritus recreant? Huic difficultati reſpondet perbellè doctiſſimus Recens; videntur enim hoc non materiali cum connubio ſpiritibus, & Cerebro emolumentum preſtare, ſed vellicando ſolum fibrillarum extremitates, & concitando excitat & per eaſdem blandas quaſdam undulationes torpidos ſpiritus excitare.

Enarratæ hucuſque rationes fortaſſe ſufficerent ad ambigendum de vaporum per nervos aſcenſu; adjicere iis nihilominus lubet, quod vapores aut copioſi ſunt, aut pauci. Si pauci, vim non habebunt, qua in anguſta nervorum foramina violenter irrumpent, cum in ea cavitate, ubi genui ſunt, poſſint liberè volutari. Si copioſi, membranas extendent, ac turgente cavitate, quam occupant, fibras nerveas exteriùs compriment, & foramina nervorum,

ſi qua

si qua sunt, angustiora efficient, ac excipiendis corpusculis extraneis penitus inepta. Ita videmus in tympanitide tensionem ipsam impedire, quid halitus per poros erumpant, & nimiam vesicæ repletionem urinæ exitum denegare in confesso est apud omnes. At, si hæc exempla minus quadrare videantur. Notum enim Domini, compressiones, quæ fiunt ad principium nervorum, seù illas tumor, seu spiritus flatuosus, seu alia causa excitarit, inhibere, ac intercludere defluxum spirituum, & usitatam irradiationem per nervos quamobrem multò magis compressio hæc ad fines nervorum à vaporibus exteriorem illorum superficiem, prementibus facta, eosdem vapores ob Ingressu, & ascensu per nervos prohibebit. Spiritus animales Incolæ sunt nervorum, & configurationem, motusque habent eorum cavitatibus respondentem, leviter tamen compressi ab Itinere disturbantur, & stuporem, seù paralysim faciunt. Quanto facilius pressio hæc corpusculis peregrinos mores habentibus; & adhuc extra nervos aberrantibus, celerem in nervos illapsum, cursumque, impediet. Vix unquam poterunt ad orificia nervorum determinari, & rectum inea conatum exercere. Notat Boile, quod vapores ex spiritu sanguinis humani mixto spiritui nitri magna copia illicò elevati sunt, diuque apta in phiala circulationem continuerunt. Nimirum ut opinor, conceptæ rotationis violentia ipsos ab ascensù repellebat, ita in rigore febris ardentis difficulter contingunt secretiones corpusculorum morbificorum, rapidiori sanguinis motu à meatulis, & oribus suis ea corpuscula deflectente.

Animadversione pariter dignum est, quod natura consueverit munire ventriculum, & intestina succo quoddam mucilaginoso, quo tamquam pice, aut glutine à liquoribus, & halitibus noxiis extremitates nerveas tutaretur. Quamobrem vapores ramosis illis obstaculis implicebantur, ex directionis impetum facilè ammittent. Saltem evincitur non posse vapores ex ventriculo, aut intestinis per nervos irrumpere, nisi priùs acrimonica humorum crustam illam abraserit, quod cum sine prævio, aut subsequente dolore propter vellicationem nervosi contextus fieri non possit, convellentur tunc potiùs nerveæ extremitates, & crispabuntur, quam facilem vaporibus viam præbeant.

Quàm crebræ, Domini, Colicæ in paralysim degenerabunt si aer Intestinorum artificialis nervos subintret? rara tamen & ejus morbi transmutatio & per communes vias potiùs quærenda, aut si adhuc urgeat hunc transitum ingeniosissimus adversarius, saltem fateri cogetur, subingressu vaporum in nervos potius observationem ipsorum, & resolutionem produci, quam decantatas in caput essumationes.

Excogitet igitur alias vias vaporum Patrouns, licet enim adeò polleat ingenio, & facundia, ut nos possit in suam sententiam pertrahere inconcessos tamen naturæ tramites aperire non potest.

Dell' Uso del Vino nelle Febri.

All' Illustrissimo Signor

ANTONIO VALLISNIERI.

PEr soddisfare al genio, & à comandi di chi cortesemente degnossi, onorarmi, ancorche diginno de suoi dottissimi fogli circa questa materia, *duram suscipio Provinciam*, perche quest' Impresa supera le forze del mio debole intendimento, nulladimeno confidato nella speranza d' un benigno compatimento, & per non perdere il merito dell' Ubbidienza, che appresso Sant' Agostino (a) *Una obedientia plus valet, quam omnes virtutes &c.* procurarò d' indagare; se nelle febri si continue, come intermittenti, & nelle maligne si possi dare, overo si convenga l' uso del Vino, & in quale congiontura opportuna di tempo, non come Alimento, mà come medicamento. A tal' uno questa Questione parerà superflua, atteso che Hippocrate in molti luoghi, mà massime terzo de rat. vict in acut. & il suo sagacissimo Espositore Galeno in moltissimi altri suoi libri, ora approvandolo, ora riprovandolo diffusamente ne discorrono; Doppo quali quasi tutti gl' Autori ne fanno la dovuta mentione, mà perche à tempi nostri sembra, quasi Omicida, chi nelle febri, massime continue, agl' infermi di cortesemente concedere l' uso del Vino, ò pure di prescriverglielo necessariamente opportuno, ardisce; unirò perciò quasi in un Metodico Epilogo (se pure è possibile, darsi metodo alcuna sì per la diversità de Vini, come delle Cause delle Febri, de sintomi, de' Tempi, & temperamenti) quel poco può produrre la sterilità del mio Intelletto. Primo esaminarò le parti constituenti del Vino. Secondo le cause principali delle Febri. Terzo à quali, & in che tempo si può concedere, & si deve prescrivere l' uso del Vino.

Per rintracciare con la distintione possibile tutte le parti concorrenti alla unita constitutione d' un misto, chi potrebbe mai darsi il Vanto privo del necessario ajuto della Chimica? Vero lume dell' Ingegni, che scuopre gl' Arcani della Natura, che da una mutua, & quasi perfetta unione, come da una caligine, restano velati, che l' esquisita distintiva cognitione c' invola. Ora per mezzo di questa, perspiacissima Anatomica de misti, divideransi nelle sue parti il Vino. Da questo se n' estrahe lo Spirito, che è composto di un sale volatile, & d' una parte oleosa volatile, ò sia solfurea, la flemma, che è la parte acquea, & il Tartaro, che è un sale fisso: si che è un Alchali volatile, & fisso. A mio credere è superfluo, stancarmi nelle prove, perche è cosa notissima, dirò solo, che per mezzo di quest' Alchali volatile restano dulcificati tutti gl' accidi, ancorche potentissimi, & nell' unirsi à questi chiaro se ne vede un moto fermentativo, indubitato contrasegno d' esser' egli un Alchali, di più l' acrimonia di che partecipa, testimonio n' è il gusto, dinota, esservi un Sale, perche *Omnia sapida à sale*; Che sii volatile la sua agilità, & aerea sostanza, chiaramente lo testifica per tale, la sperienza lo dimostra nella distillatione, & poi gettissi pure in aria con mediocre violenza un puoco di spirito di Vino perfettissimo, non se ne vede cadere pur' una gocciola in terra. L' Oleosità, & suo solfo à chi non è cieco con caratteri di luce apertamente si palesa, mentre il fuoco questa, come proprio alimento, avidamente divora. La parte acquea poi è quella, che si sente *omnis saporis, & odoris expers*, da questo s' arguisce giustamente, non haver ella in se ne sale, ne solfo, Sale, perche al gusto è affatto insipida, ne fermenta cogl' acidi, Solfo, perche non hà odore veruno, ne s' accende; parti necessariamente dovute per rendere un misto saporito, & odoroso; si che direi, essere quest' acquea portione del Vino, ò sii flemma un mestruo acqueo, in cui unitamente stanno sciolte l' altre parti del Vino, cioè i sali volatili, & fisso, & il solfo. Il Tartaro finalmente è quella

par.e

(a) Tom. 5. Serm. de Hum., & obed.

parte più crassa, che hà alquanto dell'acre; che nelle distillationi nel fondo del Lambicco si rimane, & che si fissa in Sale, come appare nelle Botti, & è quella materia, di cui dice Hippocrate. (a) *Vinum calidum, & siccum est. Habet & purgatorium quiddam a materia*; Questo fermenta cogl' acidi, & qualche poco gli dulcifica, come n'hò fatta la sperienza con l'aceto, maggiore si vede nell'unione del Tartaro con gl'Acidi, questo nella fabrefatione del Tartaro vitriolato chiaramente appare, dal che si può meritamente congetturare, che sii un sale fisso alchalico sì, mà misto di qualche portione d'acido, perciò la fermentatione cogl' acidi è leggerissima, quando è crudo, & così ancora puoca la dolcificatione, da questo ne trahe l'origine la di lui sodezza, & difficoltà al rissolversi, se dal tormento del fuoco poi vien fatta esalare quella parte d'Acido, di che è saturata la parre salina alchalica, eccone subito lo scioglimento, eccone la fermentatione con gl'acidi potentissima.

Ora epilogo per conclusione, che il Vino sii domatore dell'Acido, & potentissimo rimedio alla coagulatione. Questa verità sin'à tempi d'Hippocrate fù conosciuta, mentre esso disse, (b) *tamen vini potio solvit*, perche assorbisce, tempera, & dolcifica l'acido ò in quantità, ò in qualita esuberante esistente nel Ventricolo, causa di quella fame Canina per tale la conobbe Galeno nel Com. del sopracitato Aforismo; lodando esso ancora l'uso degl' Oleosi, la possanza de quali contro gl'acidi è dirintuzzarsi l'acutezza delle particelle acri, dissi assorbisce per la parte salina, di che abonda il Vino, tempera, e dolcifica per le parti volatili, & Oleose: Che sii potentissimo rimedio alla coagulatione, & sciolga il sangue, non c'è dubbio, perche se doma l'acido di questa unica causa; perche non sarà rimedio ancor dell'effetto? Di più qnesta si cura pure con i sali volatili Oleosi (seguendo il parere de dottissimi Scrittori, & la vera maestrale, & intallibile scuola dalla sperienza) e perche il Vino non sarà quel rimedio, che expleat omnes Indicationes, havendo di già dimostrato, esser egli di tali parti copiosissimo? lo disse anche Galeno abbenche non havesse la cognizione delle sentenze moderne (c) *Vini potio sanguinem diffundit, & sui motus vehementia obstructiones aperit*, Cha ssanguinem deffundat l'hò esposto di sopra, che obstructiones aperiat, è per conseguenza al sopradetto necessario, perche queste non essendo altro, che una coagulatione particolare, & circonscritta, perciò essendosi dimostrato, essere il Vino di questa il rimedio, fà d'uopo ancora, che di quelle per tale sii riconosciuto. Di più disse (d) *Vinum concoquit semicrudos humores, quantum aliud quidvis, tum sudorem, urinamque promovet, somnumque conciliat*. Che gl'umori mezzo crudi siano crassi, & perciò habbino bisogno della solutione; & assotigliatione, dal rimedio n'appare la certezza, che ciò poi operi il Vino, è di ragione perche gl'umori tali hanno in se una portione d'acido, dal quale dipende, come vera causa, la sua crassezza: Che provochi il sudore, & l'orina, abondando d'un sale volatile, raresando il sangue, e tutti gl'umori, dandoli maggior moto, non è fuori di dovere, l'asserire, che sii sudorifico, & diuretico: Che poi concilii il sonno, la quotidiana sperienza lo pone sotto gli occhi palpabile, mà in che maniera lo facci poi, & da qual sua parte sii causato tal effetto; Or si che mi vedo conciliato il sonno, & fermato il volo alla penna, ne fia meraviglia, anzi è d'assoluto dovere, perche, se tanti Autori, Aquile perspicacissime degl'Ingegni, hanno arrestato il Volo, & smarrito di Vita la vera causa de' Narcotici, come se ne protesta l'ingegnosissimo Silvio, sagacissimo scrutatore della Natura, & de primi benemeriti della Medicina, come potrò io, qual talpa, scuoprire con la Cecità del mio ingegno ciò, che non è dato loro di ritruovare con la luminosissima chiarezza de suoi talenti? Abbenche questa questione sii fuori della mia proposta Intentinne, & oltrepassi la mia fantasticata opinione, abbenche motivata da molt'altri Autori, quivi applicando ciò, che de mali occulti scrisse Hippocrate (e) *De non adparentibus, & difficillimis agritudinibus planè opinio magis, quam Ars ipsa judicat*.

L'effetto Narcotico, che produce il Vino, non può derivare dal Sale fisso di questo, ò sii Tartaro, perche in qualunque quantità sii preso mai è stato scuoperto, conciliar' il sonno, non che essere soporifero; Ne meno dalla parte acquea, ò sii flemma, perche lo spirito del Vino è Narcotico, e pure di questa parte, come hò detto di sopra, è privo; Resta solo esaminare le parti salina, & Oleosa volatile. Si come la Vigilia hà per sua causa chi può, agitare gli Spiriti Animali, predicati da Dottissimi Autori Salini alchalici, così la sonnolenza riconoscerà la sua causa da una moderatione dal loro continuo moto, & quando resta onninamente frenato, ne succede infallibile la morte; laonde non posso, concepire, come una parte salina volatile possa, fermare il moto alli spiriti animali della stessa Natura, anzi da questa io li stimo posti in maggior moto, & agitatione per più capi; primo perche somministra il Vino copiosa feracità nella massa del sangue di materia omogenea à quelli, che facilmente separata, per la gran copia, si fà quasi una turgenza, & da questa restano commossi, perciò si vede ben presto rinvigorito di sangue dalla moderata bevuta d'un Vino generoso. Secondo come si potrebbe dubitare, cha, reso il sangue più fluido da questa, come si è provato, & perciò posto in maggior moto, con più velocità circolando per tutti gli Vasi sanguiflui cagioni anche questa commotione ne spiriti animali. Terzo è parere del Dottissimo Silvio, (f) che gli spiriti animali siino agitati da un sale volatile acre, qualità, di cui non è scarso, come si è veduto il Vino, onde per questi motivi io escluderei dalla causa Narcotica la parte salina Volatile.

Nella parte Oleosa poi, ò sij sulfurea credo, risiedi, come in proprio Trono la Virtù Narcotica, à ciò credere resto indotto da più ragioni. La prima si è, che l'oleosità raddolcisse l'acredine di tutti i Sali, ò legandoli con le sua parti ramose, ò pure ingrossandoli le punte acute de medemi, con le quali suoi essentiali stromenti, feriscono la parte sensitiva, & fanno vedere le sue operazioni, si che quella portata in magginr copia dalla parte salina volatile all'Emporio de spiriti animali, & à questi framischiata, non mi pare fuori di proposito l'asserire, che gli debba frenare il moto. La seconda è, che la causa principale di tutti gl'odori, è la parte sulfurea de misti, dalla di cui minore, ò maggiore purgatezza, & dalla diversità d'unione con l'altre parti constituenti il misto, ne nascono le diversità d'odori, perciò, se il solo odore del Vino, & dell'Vva nell'atto della maggiore sua fermentatione. non solo concilia il sonno, mà si è veduto per esperienza, privar di vita

chi

(a) 2. de Diæt. I. 22. (b) 2. Aph. 21.
(c) Com. 6. Aph. 31. (d) 4. de San. Iven. c. 4.

(e) lib. de Flat. Tom. 2.
(f) lib. 2. Prax. c. 18. §. 21.

chi incautamente ivi si è trattenuto, bisogna necessariamente affermare, esserne la parte solfurea assai volatile la cagione. La terza è, che (se la parte oleosa, & solfurea incontrastabilmente si vede infiammabile, & se gl'acidi privano dell'infiammabilità i flogisti, come infallibilmente la sperienza dimostra, atteso che la Polvere Nitrosolfurea non s'accende stata irrorata da un spirito acido) dall'odore solo degl'acidi restando risvegliati i dormigliosi, & comatosi, fà d'uopo, conchiudere, che di questi la causa, fosse un solfo; Ne solo gl'Acidi stimo unico rimedio alli Narcotici, mà tutto quello ch'abonda d'un sale volatile acre, da cui, come hò supposto, puonno essere *posti* in moto gli spiriti animali, & così sciolti da que' *legami*, co' quali dalla parte solfurea erano strettamente avvinti: Mà per parlar sincero, io stimo *più* probabile l'opinione di quelli, che asseriscono, dipendere l'attione de Narcotici da una *Virtù specifica* à questi come alli altri misti del mondo nella Creatione del medesmo dalla somma Providenza di Dio liberamente innestata.

Alla Seconda ragione mi si potrebbe ginstamente opporre, adunque tutti gli Odorosi doveranno esser Narcostici, il che è falso, A che rispondo, che non tutti gl'odorosi constano di tali parti Volatili solfuree, mà ò più crasse, ò più sottili, ne unite così strettamente al sale volatile, come possiede il Vino; Di più derei, con esporre un mio fantastico Embrione, che se un solfo d'un misto debba, esser narcotico, necessariamente deve essere unito ad un sale volatile, acciò facilmente da questo, come analogo à spiriti aanimali, *rapito* quello, seco in compagnia vi si porti, mà questo non basta, fà di mestieri, che dal sale volatile prima sii introdotta ne' spiriti animali nna certa agitazione, & quasi scompiglio, permezzo della quale poi più facilmente la parte solfurea, abbenche volatile, però più crassa, si framischi con quelli, & li sopisca nella maniera sospettata di sopra: Quindi ne nasce la causa della differenza, perche nn misto in minor quantità dell'altro sarà Narcotico, & perche tal'un'altro avanti di farsi conoscere per narcotico agita gli spiriti animali, indi si vede prima l'Ilarità, & loquacità, poscia la tristezza, & taciturnità, come accade à chi smoderatamente beve, & è per la Quantità, & Prontezza maggiore, ò minore del solfo à salire con il sale volatile. Ora mi si rappresenta un'altro quesito, se li Narcotici fissino, ò sciolgano il sangue, per me direi, che li coagulati dissolvano, & li sciolti secundariò coagulino; Questo invero pare un Paradosso, mà à mio credere, non è tale, perche, stante che la coagulazione dipende da un acido, & questo resta domato potentissimamente dalli Narcotici, come salini volatili, & Oleosi, in poca però quantità usurpati, non è meraviglia, se vinta, & superata la causa della coagulazione resti debellato anche l'effetto; Che poi secundariò coagulino gli sciolti, & frenino il moto maggiore degl'umori, non mi pare fuori di ragione, riflettendo, che li spiriti animali sono la causa principale di tutti i moti, & i liquidi restano da questi maggiormente assotigliati, perciò posto il freno al moto de spiriti animali necessariamente restino torpide le parti al moto destinate, & così i Liqnidi di più fissati, perciò gli Narcotici frenando il moto a'spiriti animali, secũdario vengono anche à levarlo alle suddite parti, & per conseguenza à fissar gl'umori; Mi rimetterò però al parere dottissimo di chi con maggiore perspicacità, fondamento, & dottrina hanrà la bontà d'onorarmi de suoi virtuosissimi insegnamenti.

In comprovazione di quanto hò motivato circa le condizioni dovute all'operare de soporiferi, massime nella risposta all'opposizioni della seconda ragione, brevemente essaminarò alcuni approvati rimedj, che prohibiscono l'ubbriachezza, & massime quella, che riduce alla titubante balbuzie, & taciturnità, & sono al pare del Vonderbecte (a) li sali volatici alichalici, & con ragione perche da questi essendo copiosi mantengono li spiriti animali in moto tale, che non puonno essere fissati dal solfo del Vino à qnelli di possanza inferiore, & per questo rispetto si può addure la ragione, perche disse Hippocrate. (b) *Si ebrius quispiam repente obmatuerit, convulsus moritur, nisi febre corripiatur*. Prohibiscono anche l'ubbriachezza tutti gl'Oleosi, presi però avanti al bere sovverchio, & è, perche questi levando con la sua Oleosità il veloce moto alla parte salina impedisce, ehe con la solita sua celerità s'unischi a' spiriti animali, & con quella l'oleosa, sopradetta di che è fondata à mio credere l'attione de sonniferi, perciò corrisponde alla sperienza, & ragione della mia Ippotesi, che gl'Oleosi diffendono, se non in tutto, almeno in gran parte dall'Ubbriachezza.

Per non diffondermi d'avantaggio, & per non annojare con la prolissità dello scrivere, toccarò di passaggio la differenza de Vini. Questa procede dalla diversa Unione, ò sii Moderazione delle parti constituenti, altri sono spiritosissimi, & molto calefacienti, per la copia del Sale, & solfo volatile, altri sono debolissimi, & quasi acquei, per la scarsezza delle parti volatili, & abbondanza delle flemmatiche, altri hanno dell'acido, & pontico, per la copia del sale fisso, altri sono dolci, & è, à mio giudizio, perche abbondano di solfo non troppo volatile, di poco sale volatile, & fisso, almeno all'apparenza, forsi perche legate dalle ramose parti del solfo; & per questo si puo spiegare qnello disse Hippocrate (c) *Vinum dulce non adeo capiti gravitatẽ affert, & facillimè per Intestina descendit, attollit tamen Iecur, Lyenem, nec utilis est biliosis*; Perche essendo di sostanza più crassa, per la parte del solfo copioso, non è così penetrativo, perciò *non adeo capiti gravitatem affert*, & medemamente *facillimè per Intestina descendit*, & perche crassa, più flutuoso degl'altri, onde *Jecur, & Lyenem attollit*, & per il copioso suo solfo *non est utilis Biliosis*. Porrò fine alla disquisizione della Natura de Vini per levare la Nausea, che le può causare il mio longo, e mal composto discorso, ne sia meraviglia, perche qui si tratta de diversità de Vini, de' quali disse Hippocrate (*d*) per precetto, ò almeno consiglio per facilitar il Vomito *Vina tria permixta in potu offerentur. Austerum, Dulce, ac Acidum &c*: (*e*) Idem *Conducit vinum bibere duplex, aut triplex*.

Per sodisfar pienamente al secondo punto del propostomi esame, circa le cause principali delle febri, indarno si præfiggerà chi pensasse, vederne quelle distintioni, che ricercarebbonsi per l'esquisita cognitione del medesimo perche ne l'opportunità del tempo, ne la debolezza delle forze, me lo permettono. Sopra il fondamento d'Hippocrate, che scrisse (*f*) *Morbus autem omnium unus, & idem modus est; locus verò ipse eorum differentiam facit &c.* investigarò le cause delle febri continue, ed intermittenti.

La Febre, à mio credere, non è altro, che una effervescenza, ò sia fermentatione p. n. della massa del

(a) lib. 1. expercir. rerum nat. principia.
(b) 5. Aph. 5. (c) de rat. vict. in acut
(d) de salub. Diæt. T. 70. (e) eod. loco T. 80.
(f) lib. de Flat. T. 4.

del sangue, prodottavi da fermenti ò estranei, ò Proprii essaltati.

Per schifare la noia, che può partorire il longo diffondermi nello scrivere, mi rimetto, come evidentissimamente provato dal Vvillis, (a) & da moltissimi altri, che la fermentazione sii un moto intrinseco di particelle di diversa Natura, à cui succede poi ò la perfettione, & mutatione del misto, ò per accidente la sua dissolutione, per mezzo del quale s'assotigliano, & volatilizano le parti crasse, & fisse, & si separano l'inutili dall'utili, & dalle boone quelle di prava Natura, & questa è la fermentatione necessaria ad una perfetta conservatione del misto, & tale continuatamente si deve affermare non solo nella massa del sangue, mà in tutto quello, che si deve ridurre alla perfettione propria, & dovuta, & per parlar co'gl' Antichi, ad una buona concottione, così disse il divino Hippocrate. (b) *Fit autem concoctio ex permixtione, temperaturaque mutua, & quasi coctura*. Quando poi questa, cioè la fermentatione, eccede i termini del dovere, non succede la conservatione, mà la distruttione del misto, se non resta ò dalla natura, ò dall' Arte moderata, e tale accade nella Febre.

La diversità della Natura delle particelle, che cagionano questo moto fermentativo, dalla perspicacità ingegnosissima de scrutatori della Natura è stata collocata non nelle prossime qualità Elementari, ma seconde: Hippocrate n' hà dato il lume chiaro facendo risplendere tal dottrina nel libro de Veter. medesima (c) dicendo *Non enim siccum, neque humidum, neque calidum, neque frigidum, neque aliud quidquam ex his putaverunt hominem lædere &c. sed quod in unoquoque, & humana Natura potentius est, quodque non possit superare, hoc ipsum lædere duxerunt, & hoc auferre quæsiverunt; fortissimum autem est inter dulcia dulcissimum, inter amara amarissimum, inter acida acidissimũ &c.* addit *Inest enim in homine & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum &c. Atque hæc quidem juxta, ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem lædunt &c.* repplica questo, come suo sentimento, in proposito d' una Febre ardente, (d) che *Non est simpliciter calidum causa afflictionis, sed amarum ac calidum &c.* & queste seconde qualità sono state compilate in due generi Alchali, & Acido, tutti i sali lissiviali fissi, & volatili, à quali per il più è unita la parte oleosa, ò sia solfurea, vengono arollati sotto l'Insegne del primo, i sali fluidi, dominanti nel misto sotto quelle del secondo, trà quali s'è osservata inimicitia tale, che non può essere conciliata, se prima trà loro non venghino ad una Guerra palese, doppo la quale legati da stretto nodo d' Amore concordemente stabiliscono le Perfettioni a i misti.

Dirò dunque, che da queste parti Alchaliche, & Acide ne dipende la fermentatione naturale, & giovevole all' Uomo, se temperate trà loro, come nota Hippocrate, preternaturale, & dannosa allo stesso, se distemperate, & in questa riconosco il fondamento della Febre; Nella serie delle parti Alchaliche vengono comprese la Bile, gli spiriti alchali, & il succo nerveo del Vvillis, dell' Acide poi il succo Pancreatico, la Linfa, la saliva, la melancolia, & Pituita, a cui dà questa prerogativa il dottissimo Silvio, Il Siero poi io lo stimo, come la materia prima de Peripatetici, se è saturato di parti alcaliche opera da Alchali, se di Acide da Acido, & sopra questo fondamento si potrebbe abbracciare la sentenza di Carlo Pisone circa la causa delle febri continue stabilita nell' Illuvies serosa.

Queste parti dunque alchaliche, & Acide vera causa della fermentatione della massa del sangue, come parti integranti la medesima io le chiamo Fermenti proprii, come poi extra massam sanguineam. Fermenti estranei; alle prime distemperate, essendo accoppiata l' Oleosità ò maggiore, ò minore, ne succede alla effervescenza, ò fermentatione p. n., il maggiore, ò minor calore, l'effetto delle quali primario è di sciogliere il sangue, perciò, essendo esse dominanti, & impetuose, riducono il misto alla dissolutione; così dalle seconde ordinariamente ne deriva la coagulatione della massa del sangue, se nasce la fermentatione p. n. dal scompiglio, & tumulto de proprj fermenri le febri sono continue, se dagl' estranei Intermittenti, & dalla diversa quantità, dominio, & modificatione de fermenti variæ appajono le febri, ora con smoderato, ora con moderato, ora con lento moto, ora con calore, ora con freddo di maggior; ò minor intensione arreccano diversa a i miseri languenti la Tortura.

Per ridurre poi la causa delle Febri maligne all' attività principale di questi fermenti à tal grado, & possanza esaltati, che producano quegl' effetti, che in quelle con orrore si scuoprono velocissimi, mi protesto affatto insufficiente; Il Vvillis la riconosce con la sottigliezza del suo ingegno in un Acido volatile potentissimo, perciò assai penetrativo, & dissolvente, il Silvio con le ponderazioni perspicacissime delle sue osservazioni la fà vedere in un Alchali volatile, & molto acre, perciò Destruttore velocissimo della compagine della ben' unita massa del sangue; Io direi, che da entrambi, come Genitori, possa nascere la causa delle febri maligne, mà darei à questi per compagno inseparabile quel divino da Hippocrate (e) notato, mentre si ammirano effetti molto orribilmente mirabili, massime regnando l' Epidemie, la vera causa, ò più probabile delle quali non può, essere perfettamente delineata ne dalle sole punte acutissime degl' Acidi, ne dà quelle, benche penetraotissime, degl' Alchali acri non meno, che volatili; Così i veri rimedii in quelle più dalla sperienza, che dalla ragione vengono somministrati, lo che chiaramente dimostra, nelle Epidemie esservi nascosti Nemici, che hanno una sorte d'Armi diversa dagl' Alchali, & Acidi, assai più da temersi: Et qui terminando la disquisitione rozzamente adombrata del secondo punto, mi porto ad una possibile succinta Ponderazione del terzo.

Sopra il fondamento di quel asioma da Hippocrate, (f) & da Galeno lib. 8 method. cap. 3. espresso, & dalla sperimental ragione pienamente antenticato, che *contraria contrariis curantur*, procorarò di restringere nel breve giro d'un quasi succinto compendio addattata alla mia Ippotesi una tal qual Metodo universale circa una ragionevole prescrittione dell' uso del Vino nelle febri.

Havendo già di sopra ridotte le cause delle febri in due Classi, mentre che à potiori sumitur denominatio, & Indicatis, cioè ad un' Alchali, ò ad un Acido dominanti, perciò ne segue l' indicatione di domare l' esaltato ultra naturam suam, se un' Alchali più acre fà d' uopo diluerlo con gl' acquei, legarlo con gl' oleosi, temperarlo con i spiritosi, e volatili, abbatterlo con gl' acidi, non però troppo potenti, per evitare maggiori mali, se volatile fissarlo

ol

(a) lib. de Ferment. (b) de Vet. med. Jex. 32.
(c) Jex. 24. (d) cod. loco Jex. 30.

(e) lib. prænot. T.1. (f) de Flat. T.2.

lo con i subausteri, se oleoso domarli l' infiammabilità cò gl' acidi, se poi un Acido ò acerrimo, ò pure austero, à quello con gl' alchali fissi, & un poco volatili, à questo poi con gl' Alchali volatili, & oleosi, mà però con la douuta riflessione alla presente, & possibile effervescenza, si deve porre il freno douuto.

Questa Verità la conobbe anche Galeno sotto altro rispetto, mentre disse (a) *Cæterum vinum ad bilis excrementa vel mitiganda, vel expellenda est sanè non inutile &c.* Deinde subdit *Bilis amaræ acrimoniam mitigat, & frangit præterea, per sudorem, urinamque vacuat.* Adunque peccando una bile nell'acredine sola si può dare il Vino, che mitiga, & abbatte la sua acrimonia, quale deve, essere però acquoso come il medesimo nota (b) in cui riconosco tutte le principali qualità di domare la Bile acre, non si deve però, porre in non cale l'auvertimento dato dal sudetto nell'ultimo citato libro, & capitolo, cioè che *Febris sit mediocris, vires non calidę, sed cum notis concoctionis*, acciò questo non aumenti la fermentatione p. n. massime nel suo principio, nel quale si deve supporre una copia di materia ad fermentationem parata, perciò dice, *sed cum notis concotionis, quę non apparent nisi in statu, & propè declinationem*, del che si suppone, essere ridotta la fermentatione p. n. ad un buono incaminamento per restituirci alla primiera naturale sua moderatione, con un'espulsione lodabile della materia fermentativa ò per sudore, ò per Orina, per questo dà il Vino, mentre scrisse *per sudores, urinamque vacuat*. Se poi la febre fosse congionta con una sincope, ò con una passione Cardialogica, non si doverebbe concedere, mà prescrivere, atteso che il Vino corrobora lo stomaco, rinvigorisce le forze, mitiga l' acrimonia degl' Umori, così s'espresse anche Galeno, (c) mentre lo dà in una febre ardente con una sincope congionta; così in l' hò pratticata, & veduta pratticare da Uomini celeberrimi, mà nella maniera seguente come poi anche l' hò veduta motivar da Galeno, (d) haver esso pratticata, notata però da Hippocrate nell'essibirlo, come medicamento, cioè unito, ò per dir meglio misto con il cibo chiamato da Hippocrate *Cyceon*, perciò si deve, esibire un puoco di pane inzuppato nel Vino, la ragione è, perche non oltrepassa con la sua attività il Ventricolo, & le sue parti più volatili sono quasi legate dalla sostanza del pane, perciò, non si deve, temere quegl' effetti, che si doverebbero giustamente paventare; dandolo da per se solo.

Se poi in una fermentatione p. n. il dominante sarà un'Acido, un Austero, la febre sarà rispetto alla vehemenza debole, & al calore assai mite, qual ragione in tal caso legarà la volontà curativa del Medico, acciò non glielo prescriva? Non già la causa febrile, che essendo un Acido, ò Austero, si deve domare, & curare con gl' Alchali volatili, & oleosi, parti, de quali, come si è mostrato principalmente consta il Vino; Non la vehemenza della febre, perche questa tale riconosce per suo dominante un Alchali molto esaltato. Non il calore, perche puoco s' osserva, mentre l'Oleosità della bile, resta vinta dall' attività dall' acido suo mortal Nemico; Di più in tali sorti di febri sempre si fa la coagulatione, nel qual caso vedo prescritta da moltissimi Autori, & massime dal Silvio l' Acqua di Canella, e perche poi si deve titubare nell'esibitione del Vino à questa nell'attività assai inferiore, &c.

(a) *De San. Inen. cap.11.* (b) *Meth.c.9.*
(c) *12. Method.c.4.* (a) *in 6. Epid. Cor.6.T.5.*

Nell' infiamationi, se si potesse, scuoprire il loro primo principio, cioè la prima pullulatione della spina dell' Elmontio, cagionata questa da una pellegrina acidità accolta dall' Archeo, indi da questo rimessa nella massa del sangue, che ne fa particolare la coagulazione, & unitamente l' infiamazione, io non temerei di dare con un esito felicissimo il Vino assai generoso, mentre da questo, come hò già esposto, verrebbe domato l'acido, & dato maggior moto al sangue, & così prestato quel rimedio, che era necessario per la salute, mà la difficoltà maggiore si è, colpire quel primo principio, in cui consiste l' anima della curatione, come disse Hippocrate? (a) *Curationum anima sunt temporum opportunitates, quarum observatio finis est*, Nell'oftalmie, che sono infiamazioni degl' occhi, non è stato esibito con prospero successo da Galeno il Vino prima insinuatoglielo da Hippocrate? Si vede pienamente nel Commento della Sesta degl' Aforismi al § primo, & pure l' infiammazione non era nel primo principio, mà già fatta, cioè non *in fieri*, mà *in facto esse*, nel qual caso nell' infiammazioni grandi, & interne io lo riprovo, & anche in quelle, benche esterne, che hanno congionta la febre, come lo prohibì Galeno al suo Glaucone (b) dicendo *Vinum prohibetur, si unum ex visceribus inflammationem patiatur, aut caput vehementius doluerit, aut aliqua passio, quæ delirare cogat, aut febris incendens*, &c.

Nelle febri maligne poi, parlo di quelle à *tota substantia*. venendo queste curate per il più con i sali assai volatili, & sudorifici, per qual cagione non si potrà prescrivere il Vino potentissimo sudorifico, & velocissimo ristoro de spiriti abbatuti? Se di queste la causa con il Vvillis è un Acido potentissimo, perche non le sarà rimedio un Alchali volatile oleoso? Se un sale acre con il Silvio, perche questo non deve, restar dolcificato dalle parti volatili, che *tempera omnem acrimoniam*? Non tralascio però di porre i termini, & la limitazione à questi miei sentimenti con l'imitazione di Hippocrate (c) *Advertendum autem est tempori, & regioni, & ætati, & temperamento, & consuetudini*, acciò riesca il Vino opportunamente usurpato un Balsamo Vitale, perche, passando in abuso, si fa vedere ben presto anche un pestifero, e mortale Veleno.

Mà parmi, esser già tempo di porre il fine alle mie ciancie, & di non irritare più la patienza di chi cortesemente si è degnato piegare gl' occhi, per rimirare cò quelli dell' intelletto la rozzeza del mio talento, potendomi giustamente dire con Seneca (d) *Quid te torques, & maceras in hac Quæstione, quam subtilius est contempsisse, quàm solvere?* Resta dunque vivamente supplicato d' un benignissimo condono, se per mia cagione hà perso la più cara gioja del Mondo, cioè il Tempo, che al detto del sopracitato (e) è inestimabile *Quem mihi dabis, qui aliquod pretium tempori imponat? Qui diem æstimet?* Mà spero sarà assai più compensata la perdita, che possa ora, esser fatta, dalle mature, virtuosissime riflessioni del perspicacissimo non meno, che pregiatissimo suo Ingegno. &c.

(a) *In Epist. ad Cratat.*
(b) *1. Dent cur. cap.14.*
(c) *1. Aph 17.*
(d) *Epist. 46.*
(e) *Epist. 1.*

N LET-

Estratto di Lettera scritta dal Signor
FRANCESCO VERATTI
Modonese, e Medico Primario della Città di RAVENNA.
Al Signor
DIONISIO ANDREA SANCASSANI Medico pure Primario della Città di *COMMACHIO* sopra l'Opere ultimamente publicate *Dall' Illustrissimo Signor* ANTONIO VALLISNIERI Lettore di Medicina in PADOA.



Letto, e riletto, con sommo piacere, l'amenissimo Libro del nostro eruditissimo Signor *Antonio Vallisnieri* sopra il Cervello del Bue preteso impietrito, e sopra i Vermi del Corpo Umano vivente, e m'è riuscita l'Opera veramente degna del suo Autore, di cui ò, in quella, ammirata non sò; se più l'erudizione, ò l'elegantissima pulitezza del tersissimo dire. Ma poi, in considerare quanto e' siasi diligente, e quanto si mostra oculato nell' indagare la verità, posso ben accertare V. S. cui perciò ringrazio del cortese prestito fattomi d' ess' Opera, d'aver più d'una fiata esclamato. Oh noi felici se avessero i nostri Antecessori fatte tante, e tali diligenze, nell' osservare, quante ne à fatte, e ne fa questo dotto soggetto, con un' accuratezza veramente esattissima, che non auressimo tanti Libri impecciati di menzogne, che sin qui sono state credute Verità incontrastabili. Piacesse à Dio pure, che tutti quelli, che anc' oggidì scrivono fussero così Amici della Verità, come è questo Signore, e non si perdessero dietro l'infelice caccia della Gloria mondana, la quale poi molta fatica, e niun frutto arrecca, e spesso in danno de' miseri cacciatori riesce. Rallegriamoci dunque, che la nostra Italia, anzi la nostra Patria, possa vantarsi d' un così dotto soggetto, unico per sostenere il decoro della nostra nazione, che à lui mercè, manterasi in riputazione à concorrenza dell' estere. Ed eccomi ad accennare di passaggio alcune coserelle, che mi son souvenute in legendo le opere sopraccennate.

Fummi consignato in Bologna dal di Eterna gloriosa memoria, Monsignor *Malpighi* una Testa, ò sia Calvaria d' un tale, che, mentre viveva da me, e da Lui era stato conosciuto. Pesava questa da dodeci libre, e l' osso del Cranio era della grossezza di tre buone dita. Quel miserevole, per molto tempo prima di morire, era forzato ad andarsene sempre à capo chino. Stassi di presente la detta Calvaria nella Galeria del nostro Serenissimo Padrone il Sig. *DUCA DI MODENA*. Altri simili casi mi è occorso vedere, e, per vero, concorro co' sentimenti del Sig. *Vallisnieri*, quanto al supposto impietrimento del Cervello. Rispetto a i Bachi, ò *Vermi del Corpo Umano*, mi souviene, che in Inghilterra vicino à *Londra*, cioè in *Deptfort*, ebbi in cura un figlio di dodeci anni in circa, che da gravissimi dolori afflitto, di quando, in quando, ii veniva; Io gli feci ungere il Bellico con Oglio distillato di Mirra, e d' Aloe, e per secesso, e rese, ed evacuò un Verme grosso quanto e un buon dito, e lungo non più d' una mezza spanna. Mi venne la Curiosità di aprire questo Verme, e dentro esso trovai da mille, e più Vermetti.

Io nel viaggiare che faceva, m' era dilettato di notare tant' altre cose, che m' era venuto fatto d' osservare, ma perirono le scritte memorie, con altre cose, nel naufraggio, che patij nell' Indie. O di poi veduti Vermi Cucurbitini più, e più volte, quai uniti, e quai divisi; come appunto dice il Signor *Vallisnieri*, ed anche à me venne fatto nel 1676. vedere nel tagliar, che si faceva un Cane, per occasione di sperienze Notomiche, tutto il Rene stanco, consunto; e vuoto con dentro un Verme longo da due spanne in circa. Vive per anco quello, che fece il taglio, ed è il Sig. *Dottor Gio: Carlo Antonio Amadei* Bolognese, Medico più dotto, che fortunato, trovandosi Medico di Budrio piccolo Castello, dopo essere stato in tall' uffizio al servizio della Corte della Mirandola. Ma cosa più amirabile di questa, che venne fatta di vedere all' Eruditissimo Sig. Dottor *Francesco Maria Nigrisoli in Ferrara*, la di cui relazione, è pronta à leggersi nel Giornale de' Letterati di Modena del 1692. ove anzi vengono indicati molti, e frà essi il famoso *Redi*, a quai venne fatto veder tal Verme nel Rene Canino, parmi ciò, che mi si appresentò osservabile in un Padre Agostiniano Maestro de Novizzi in S. Giacomo Maggiore di Bologna, il quale doppo molti, e molti acerbissimi dolori nella Verga, gettò fuora un *Verminuccio* tutto peloso, simile à mille piedi. Dopo ciò facendo Io putrefare dell' Orina mi venne fatto vederne una quantità della medesima specie, li quali erano nati nel fondo del Vaso. D' altra sorta n' è dippoi veduti nel putrefare, che io faceva delle Urine, per cavarne il sale volante, in vece di cui, vidi sortirne del *Mercurio corrente*, anche in buona quantità, è ciò fuori d' ogni mia aspettativa. Il simile m' è poi accaduto nel distillare del sangue, e pure l' Orina era d' un fanciullo di dodici anni, il qualle, per bocca non aveva mai presi rimedij tali, che sospettar si potesse esser questo strano Fenomeno dirivato da cose Mercuriali ingoiate. Quindi scoprij quanto s' ingannino tutti coloro, che immaginano cavar Mercurij dalli Metalli, adoperando sali per revificarlo, mentre, frà gli altri, il sal commune, e per conseguenza l' orina contiene in se buona quantità di Mercurio. Che poi nascer non sogliano Mostri insoliti à prodursi dalla natura, non credo, che alcuno negare il vo-

il voglia, ò possa; Io ne hò veduti in gran numero in Londra, dove m'occorse vedere un figlio di 13. anni, che aveva una gran gamba di smisurata grandezza di modo, che era più trè volte di tutto il restante del suo Corpo. Vi rimirai ancora due gemelli uniti con un sol corpo, due Teste, quattro braccia, & altretante gambe; Ultimamente mi capitò un Porchetto nato da una Troja de Signori *Monticalvi di Bologna*, il quale haveva la Testa di forma umana. Per altro poi era con quattro piedi ma molto simili alli *Porcini*. Larga assai aveva la bocca, e settoloso tutto il restante del Corpo. Io l'imbalsamai, e poi ne feci dono all'Eminentissimo Signor *Cardinale Gualtieri* con altre cose curiose per il suo nobil museo. Saranno da undeci anni, che in Bologna dirimpetto à S. Gervasio in casa d'un Fabro ferraio nacque da una Gatta, un Cane, con tutte le cagnesche fattezze toltene l'ugne, le quali eran di Gatto. Era la Testa, e la bocca di Cane, ma li denti erano acuminati, come se fossero di Gatto, e al salto, e al Pelo molto avea del Gattesco. Crebbe allevato ed io più volte l'ò veduto assieme col Signor *Canonico Pellegrini*, e col Signor *Marchese Montalbani*, & altri, e può anch'essere, che sia vivo, & accrediti, ciò che ad altri parrà una favola, ed è sù la mia Fede, verissimo. A Monsignor *Malpighi* prima che partisse da Bologna, verso *Roma*, portai un vovo cavatto da una Capona (come si suol dire), il quale era della grandezza di due vova d'occha; e intr'esso ve n'erano sino sei, & in vece di buccia, ò guscio era circondato d'integumento carnoso. Quel dotto Signore ne fece fare ben minutamente il disegno, ne sò poi di che n'avenisse dell'Originale. Ben so, che nella Mirandola in casa de Signori Illustrissimi *Bergomi* riuscimmi vederne un consimile, e simil cosa sono stato accertato, esser più volte accaduta, ma sempre in Capone, ò siensi Galline castrate: Nell'Anno scorso, vidi in *Castiglione* una quantità di *mosche* convertite in *cimici* salvatiche, che volano, di quelle fetentissime; cosa che parerà impossibile, e pure è verissima. Può ogn'uno qui sodisfarsi, ed io, se potrò, ne voglio far con esatezza varie esperienze, per meglio accertarmene. Avrei molto, che dire, se narrare à V.S. lo volessi le cose maravigliose da me vedutesi nella Turchia, come nell'Africa, ed America, L'averne smarrite l'Osservazioni, e l'esser io occupatissimo nella pratica, mi divertiscono anco dal pensarvi sopra. Ciò, che le ò accennato è per essermisi svegliate le specie nella lettura del Libro del Signor *Vallisnieri*, la di cui somma diligenza, e il genio preciso di far conoscero la verità, meritano ogni lode. Felici quelli, che in avvenire daransi a seguire le sue pedate per dar sesto all'*Istoria Naturale*, ch'era così mal concia.

O' pur anche veduto la traduzione fatta, dal Latino nell'Italiano linguaggio, da V.S. del Trattino di *Filippo Palazzo*. Quantunque io l'habbia scorso, alla sfuggita, posso accertarla, che m'è piacciuto al sommo; mercecche questo Autore, se ben antico, prova però, colla sua dotta penna, assai bene, il suo pellegrino assunto. A ben considerarlo, se ne cava un grande argomento, che il più delle volte, non guariscono i mali, e particolarmente le Ferite, per esser la natura impedita da medicamenti, in vece d'esser'aiutata, come il pretende la dotta ignoranza di tanti Cerusici cò loro tanti unguenti, *Olii*, e cose simili, ò co loro supposti secreti, quando non sieno rimedii fabricati da veri *Adepti*, nel qual caso, veggonsi cose stupende, e con indicibile prestezza. Ma di questi se ne trovano pochissimi nel nostro mondo.

Se la sola acqua, con pezze diversamente applicate, può fare tali è tante cure diverse di ferite così varie, sarà poi verissimo che la sola natura è la Medichessa, ove impedita non sia, stando più nell'arte della natura, che ne rimedii, che vi s'applicano, la guarrigione della Ferita. E qui si verifica, che quanto più semplicemente si procederà, tanto meglio riusciranno le cure; e così il modo inventato dal nostro Famoso Italiano *Magatti* sarà il migliore di tutti tutti. Io almeno posso dirle, d'aver fatte migliaia di Cure si di feriti, come d'altri mali, particolarmente nell'armata Veneta, colla simplicissima abluzione d'Aqua vite, d'Orina, ò di Vino puro, e di cose simili. Ed, oh piacesse à Dio, che queste Verità, che stanno pure à cuore cotanto à V.S., fussero ben conosciute da tutti li Professori, che ben m'accerto, che meglio riuscirebbero le cure sì di Chirurgia, come di Medicina, se si stasse nella pura simplicità, e non nella pompa di tanti vani, e dannevoli rimedii.

Le rive del Verbano di Giuseppe Vagliano Rettore della Parochiale di S. Maria di Domo. In Milano. Per Marc'Antonio Pandolfo, Malatesta. 1710. in 12.

INvaghito forse questo Auttore del sito, dove scorrono le acque dal Lago Verbano, hà intrapreso di descrivere il continente di esso, non tanto in ordine alla Geografia de Borghi, forti, Castelli, Isole, Monti, Valli, e Colli, ed Idrografia di Fonti, penisole, fiumi &c. Mà sovente quanto alla antichità delle famiglie nobili, che sortirono l'origine, ed habitatione in dette Rive: lo fà poi con esatezza così distinta, che non vi rimane che desiderarne. Dice, che in grembo alle acque, il Verbano è il maggior Lago, che nel Cuor della Vaga, e fertile Italia risieda, detto Verbano allo scrivere di Strabone, per la diversità delle Provincie, che allaga, ò pure da un gran Capitano nominato Verbano, se non fosse così detto dalla Herba Verbena, di cui abbondano le sue rive, overo da un temperamento di aure suavi, che d'ordinario spirano nel suo ambiente, con le quali trepudiando d'ogni stagione l'herbe, ed i fiumi, sembrano l'Horto d'Edem, nella primiera Innocenza in cui si vedono i pomi d'Autunno; e le Rose d'Aprile nel cuore dell'aggiaciato Genaio,

Dicessi anche maggiore, perche il suo continente è posto in tal sito, che con le Acque proprie porta, e conduce ogni specie di mercantie, senza trasporto di terra per tutte le parti dell'Universo. Figura la lunghezza di questo Lago di miglia quarantacinque, la larghezza poi non la ravisa eguale, perche essendo in forma di Ciocciola hà varie rivolte, onde in alcuni siti è più largo, in alcuni più stretto; ne ritrovasi maggior di questo Lago in Italia, e fà egli la comparatione, e misura in competenza di quello di Garda, e Como, provandolo maggiore. Vero è che molti Laghi si vedono in Lombardia, nella Toscana, e nelle parti della Romagna, e per tutta la Italia, mà niuno esso pareggia ne in sito, ne in qualità, detto però dagli Antichi maggiore, come che sia Principe de Laghi, e la raggione v'aggiugne nel c. 40. per il

nu-

numero de fiumi, e rivi, che da monti, ed altri Laghi, e Valli vi sboccano, finoal numero di 35. oltre diversi Rivi, che principiando da monti scorrono nel grande suo alveo. Nasce su le altezze del Monte somma, à cui Cesare diede il nome, *Alpes summa*, dal qual Monte in picciol rigagno d'acqua Chiara, e risplendente escie il Tesino, che doppo il Pò trà fiumi d'Italia, tiene la maggioranza. Dal monte Somma hà il suo principio la Toce, che scendendo dirizza il Corso verso la valle d'Ossola, e doppo il giro di molti miglia, sempre cadendo entra nel Lago maggiore sopra Pallanza due miglia. All'incontro di esso monte hà origine il real fiume Reno, che scorrendo per la Germania, e per le parti più basse della Fiandra, sbocca finalmente nel Mar Britanico, ove porge in tributo le grandi sue Acque. Non lungi da questo si osserva nascer il Rodano, che forma il Lago Lemano, che noi diciamo di Genevra, e scorrendo buona parte della Francia, sotto le mura di Lione, e d'Avignone, entra vittorioso nel Mar Gallico sopra Marsilia, circa due miglia. Verso mezzo giorno poi dal monte sudetto escie il Tesino, che scorrendo per la vicina Valle Lepantina presso le Terre di Airolo, Faido, e Giornico, arrichito dalle Acque del fiume Biaga nella Valle di Bregno si accosta in distanza di due miglia al Castello di Belinzona, traboccando trà quelle aspre balze, cagiona spavento, e pannico timore à vicini passaggeri. Vicino poi al Borgo di Belinzona si fà più grande con le Acque favoritegli dal fiume Mosa, che scorre nella Valle Mesolzina, e mostra il suo principio nella Montagna di S. Bernardino de Grigioni, giugne poscia da Belinzzona à Locarno, così detto quasi locus Carnium, Ascona, e suo Colleggio, Brisago, Canobro Borgo insigne, Vitaliana, Canaro, e suo recinto, Riviera Gonto Ogebio, Trino, Pallanza, Sunna, Renara, Isabella, Stresa, Belgirato, Lesa, Maffino, S. Cattarina del Sasso Ballaro, Besozzo, Monate, Brebia, Legiuno, Cerro, Laveno Valcuvia, Cittiglio, con molte altre Terre, dove si ritrovano le Devotioni più Sante, nelle quali vi concorre gran numero de popoli, come la Madonna del Sasso Locarno, la Santa Pietà di Canno bio, la Santissima Trinità de Morigi, la Madonna di Camiasca sopra Intra, la Madonna di Campagna di Pallanza, Santa Cattarina del Sasso Ballaro, S. Carlo, vicino al Castello di Arona, ove nacque. Compisce poi il trattato con protestarsi di haver sotisfatto al suo genio di lasciar perpetue memorie degli huomini illustri, che in questo Continente sortirono fortunatamente i natali, vissero, e si fecero gran seguaci della virtù, in Santità sapere, ed armi, arrichito così il Verbano di Nobiltà, e fama honorata. E conchiude, che il Verbano abbonda di pesci, il suo Colle di delicate Carni di quadrupedi, il monte di fiere silvestri, il suolo, e gl'arbori di Volatili d'ogni specie già solitarii.

LETTERA

Del Dottissimo Sig. Abbate Canonico

GIACINTO GIMMA

Scritta al Signor LORENZO TERRANEO, nella quale dà molte novità Letterarie.

LAURENTIO TERRANEO.

Philos., & Medic. Doctori Colleg. Taurinensi Naturalium Artium cultori Clarissimo Canonicus Hyacinthus Gimma Societatis incuriosorum Ruscianensium Promotor S. D.

In questa Lettera dà questo Dottissimo Sogetto molte novità Letterarie, onde abbiamo stimato bene porla sotto l'occhio degl' Eruditi.



Lapsis mensibus, Vir clarissime, dum lecto tenebar, (per quinque enim menses fui Reumatismo, asperrimisque cruciatibus vexatus) Epistolam accepi à viro Neapoli commorante, uescio an Neapolitanus, an externus sit. In eà monebar infra paucos dies mihi tradendam esse Capsulam quibusdam libris refertam, quam mihi transmittendam accepit ab Onelia. Accepta Capsula tuam desiderabam Epistolam unà cuoi duodecim tui Operis exemplaribus, quæ in eadem reperi, non eam tamen habui; unde in alienas manus eandem incidisse existimo. Vt autem tanto liberalitatis tuæ, atque amoris testimonio satisfacerem, hanc mei vioculi, & obsequii fidem tibi mittendam curavi, & gratias tibi ago, dùm in toi Operis Præfatione Societatem nostram, & socios quoque aliquot fuisti laudibus prosequtus, & me præsertim, in quem omnia laudum ornamenta maximà benevolentia congessisti. Noo sine animi candore. Te eidem Societatis charissimum testor, & tui nobilis inventi *de Glandulis universim, & speciatim ardentram virilem novi*, earumque utilitatem expectabam.

bam. Meis votis iam solida satisfacere doctrina, & animum meum ægritudine malè affectum ingenii tui jucunditate permulcere potuisti.

Exemplaria dignissimis societatis viris mittam, & unum Antonio Vallisnerio mihi amantissimo, & Reip. Medicæ, immò Literariæ Clarissimo iam legendum tradidi, iudici rerum inventarum, & in Anatomia, & in medicina, & in omnis generis doctrina dignissimo. Illustris hic est de Nobilibus de Vallisneria, Publicus Medicinæ Theoricæ Professor in almo Patavii Gymnasio, Academiæ Regiæ Anglicæ, & Leopoldinæ Germanicæ, & Rusciaoensis etiam nostræ, atque Romanæ Arcadiæ, & aliarum quarundam socius præclarissimus. In secunda disertatione de Animalibus Fabulosis primæ Disertationi de Fabulosis hominibus addita, quas imprimendas in Veneto Minervæ Musæo Tom. VII tradidi, de hoc nobili viro scripsi, quod in aperiendis Naturæ arcanis nostro sit ævo fælicissimus, præter alia, quæ de eodem in aliis eiusdem Musęi Epistolis meis enunciavi: & certè quidem nibil de eo dixi, summa enim eius doctrina maximopere elucescit. Innumera, & mirabilia sunt ejusdem experimenta, ac nova systema in Regno animali, vegetabili, & minerali, in aperiendis Veterum, & Recentiorum fallaciis rerum naturalium vir est elaboratissimus, & suæ Elucubrationes, quarum multæ in omnibus Musæi Veneti voluminibus leguntur, suæ summæ cognitionis in rebus Naturæ abditis minimum tradunt testimonium.

Nunc habet inter alia sub prælo (1) *Entomologiam Humanam*, sive de Insectis in homine historiam, in qua eorundem originem, & nonnullorum Metamorphoses pandit, ex quibus nova eorum Diagnosis, Prognosisque curatio instituitur, additque ad Clariorem lucem, & totius Operis complementum Observationes de Insectis alia animalia vorantibus, & de Insæctis in Insæctis Negat animalcula in corporibus, aut putredine Antiquorum Philosophorum celebrata, aut seminibus (2) quorundam animalium introductis generari, & novo systemate eorum firmat generationem.

At non est hujus Epistolæ digna ejus encomia celebrare. Clarissimi Lucæ Tozzi nostræ Societatis Consiliarii Promotorialis, & Archiatri Neapolitani Regni typis Neapolitanis mox habuimus suorum Operum Tomum quintum nunc primùm in lucem æditum, nempè in Librum Artis Medicinalis Galeni, in qua universa Medicina etiam Chirurgica in suos Canones distributa, & juxta Veterum, & Recentiorum inventa quàm dilucidè enucleata continetur. Huic adiectum est practicum Opusculum sex rerum non naturalium, cunctis rei Medicæ Professoribus perutile simul, & necessarium.

Mea studia per integrum annum ægritudines retardarunt, & ex viginti dissertationibus tùm Physicis, tùm alterius generis, vix primam, & secundam potui imprimendam tradere. In secunda non solùm fabulosa animalia de volatilium, Aquatilium, & terrestrium genere enumeravi; sed etiam naturam, & proprietates falsò iisdem numero ferè sexaginta animalibus tributæ exposui, necnon rejecta generatione ex putri, generationem ex ovo, & semine ostendi exemplis.

Fabulosa quoque, & generationem ex putri reijciam duabus aliis disertationibus, & idem absolvam Argumentum in dissertatione de Plantis Fabulosis, & in alia de Fabulosis Lapidibus. Succedent inde dissertationes de Natura Piscium, & de aliis non iniucundis. Iucunda sanè sunt studia, attamen bona valetudine, & otiis indigeo. Clarissimis Mangeto Genevensi, Fantono Taurinensi, a iisque amicissimis sociis me commendatum vellem, nostris enim Epistolarum commerciis, & infirmitates meæ & bella, maxima tulerunt impedimenta. Cajetanus Tremigliozzi, dum ægrotabam, supremum vitæ diem mense Ianuarii elapsi, maxima animi mei, & amicorum molestia egit. Tu interim vale, & me ama. Nostri omnes te salutant.

Dabam Barii. die xxii. Martii. 1710.

---

(1) Dove dice, ch'era sotto il Torchio l'*Entomologia humana*, vuole alludere all' Opera uscita dal Torchio del Seminario di Padoa del Signor Vallisnieri, ma è col titolo di *Considerazioni, ed Esperienze intorno la Generazione de' Vermi ordinari del Corpo umano. In Padova nella stamperia del Seminario appresso Gio: Manfrè 1710. in 4. e tre Tavole in Rame*, sperandosi; che anche un giorno esca insieme tutta l'Opera suddetta.

(2) Ha mostrato in questa sua Opera, come non dobbiamo pescare al di fuora i semi de' nostri vermi, come da' semi di varj Insetti, che annidano ne' frutti, Erbe, acque &c., ma ha fatto vedere l'errore comune, avendo trovata la loro origine dentro l'vomo, negando però, che nascano dalla Putredine Ha trattato in questa prima Parte *delle sole quattro spezie ordinarie, che si ritrovano in noi*, e promette di trattare nella seconda *di quelle spezie straordinarie, che qualche volta vi si ritruovano*, e speriamo, che cancelli dalla comune credenza tante fauole vendute per Istorie, come ha fatto nella sua prima Parte tanto applaudita dall'universale de' Letterati di buon gusto, e che parlano per la verità, e senza passione.



DEL
MARE MEDITERRANEO

Novella Osservazione della variatione Calamiticha di nuovo sottilmente riconosciuta nelle Scole di Nauticha in Francia, l'Anno 1710. Tradotta dal Francese in Italiano da Luca Nediglia.

DEDICATA
ALL' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. KAV.
GIO: FRANCESCO MOROSINI:

LE conspicue ed Eccel. prerogative, che risplendono nella Persona dell'E. V. frà le quali riluce ancora la perfetta intelligenza della Marittima Navigazione, porgono la felice occasione alla mia ossequiosa penna di presentarsi, con rassegnare umilmente queste nuove Osservazioni della Bussola Nautica, all'Insigne Merito, e superiore intendimento dell'E. V., gradisca dunque V. E. questo picciol'Ossequio, mentre con le più vive espressioni mi dedico

Humiliss. Devotiss. Serv. Almorò Albrizzi.

L. D. M. S. A. S. S. B. F.



I Naviganti, che nella parte del Mar Mediteraneo, sono stati sino al presente di credere, che non si debba oelle Navigazioni dar la Variazione Calamiticha alla sinistra, certificandosi sopra la carta per distanza è latitudine, fondandosi sopra il nome di carta Graduata è provando le false applicazioni, che questo errore sia sopra le Carte di Francia; onde abbiamo stimato proprio dover accompagnar di questa memoria, che sarà d'osservar con qual Bossolo vorà servirsi trovandosene diversi, che tali l'aciajo Calamitato sarà posto giusto sotto il Giglio della Tramontana, e tali sotto della quarta al Maistro.

La più parte di questi naviganti si servono nientedimeno indiferentemente di queste differenti bussole, e danno ugualmente la quarta alla sinistra, puotando il loro camino sopra la carta, non havendo così alcun riguardo, a quello si trova di variazione corretta sopra la bussola, che che non hà il ferro al disotto del giglio.

Segue ciò che si deve osservare nel Mediterraneo, ove vi è da per tutto la variazione della Tramontana al Levante di presente, secondo le osservazioni fatte dal medesimo Autore, e quelle partecipate dalli più prattici Pilotti.

Delle



LES Navigateurs qui sont habitez sur le Côtes de la Mer Mediterranee, ayant été jusqu'à present dans l'erreur de croire qu'on ne doit rien donner à la fenestre sur cette Mer, lors qu'on se sert d'une Carte par distances & latitudes, d'eux connue sous le nom de Carte degretade; & prévoyant les fausses applications que cette erreur feroit faire sur la nôtre, on a estimé la devoir accompagner de ce Memoire, où l'on fera premierement remarquer, qu'il se trouve diverses Bousoles entre les mains de ces Navigateurs, dont les unes ont le fer posé justement au dessous de la fleur-de-lis, & les autres l'ont à côté tirant vers Mestre.

La pluspart de ces Navigateurs se servent néanmoins indifferemment de ces differentes Bousoles, & donnent egalement la quarte à la fenestre, en pointant leurs routes sur la Carte, n'ayant ainsi nul égard à ce qui se trouve de variation corrigée sur la Bousole qui n'a pas le fer au dessous de la fleur-de-lis.

Voici ce qu'on doit observer dans la Mediterranee, où il y a par tout variation *Nord-Ouest* à present, suivant les observatioos que oous en avons faites nous-mème, & celles que nous avons tirées des plus habiles Pilotes.

De

Delle Osservazioni, che si doveranno aver quando si servirà d'un Bossolo, che il Ferro Calamitico sia posto giusto sotto la Tramontana.

QUando un Navigante dentro tutte le parti del Mediterraneo, che è dal stretto di Gibilterra io Levante, e venendo per passare a Malta si darà meza quarta alla sinistra, computando la rutta sopra la carta, e pratticar la medema cosa quando si rileverà in Bossolo un capo ò qualche altra Terra.

Supponiate, che vi siate partito di Marsiglia, e che abbiate caminato 100. migl. per Ostro con il Bossolo però suddetto: bisognerà marcar sopra la carta per la meza quarta dell'Ostro al Sirocco, che sarà di variazione.

E supponiate d'esser sopra capo Corso, e che vi restasse per Garbin, non bisogna marcarlo per Garbin giusto ma per la meza quarta del Garbin all'Ostro, che quello è il vero Veoto, che vi resta al capo Corso.

Da Malta à Tripoli di Barbaria si darà tre quarti d'una quarta.

Da Malta all'Arcipelago, Zante, ò Cefalooia, tre quarti d'una quarta.

Nell'Arcipelagu una quarta.

Da Candia ad Alessandria tre quarti d' una quarta.

Da Candia à *Setalia* una quarta.

Da Candia *io* Cipro una quarta, osservando di *cambiar il* ponto quandu trovarete aver fatto migl. 450. in circa delli Gozi di Candia, e metterlo 8. migl. più all'Ostro.

Bisognerà poi praticar il contrario traversando da Cipro, e ponere il punto 8. miglia più à Tramootana, quaodo troverete aver fatto 450. miglia.

Da Cipro in Soria una quarta.

Da Cipro in Alessandria una quarta.

E quando si tornerà adietro si doverà dar l'istesso alla siolstra come averete dato in andar, come per esempio averete dato una quarta nell' andar, così darete una quarta al ritornar.

Di quello, che si doverà osservar quando si servirà d'un Bossolo, che averà l'Aciajo posto sotto la meza quarta della Tramontana al Maistro.

DAl stretto di Gibilterra alla linea d'Ostro Tramontana, che passa per Malta, non bisogna dar nulla.

Da Malta à Tripoli di Barbaria, Zaote, ò Cefalonia si darà un quarto d'una quarta.

Entro l'Arcipelago meza quarta.

Da Candia in Alessandria il quarto d'una quarta.

Da Candia à Setelia meza quarta.

Da Candia in Cipro meza quarta, osservando di cambiar il punto sopra la Carta come s'è detto di sopra da Cipro in Soria, meza quarta

e così

De ce qu'il faut observer quand on se sert d'une Boussole qui a le bout Nord de l'aiguille posé justement au dessous de la fleur-de-lis.

QUand on navigue dans toute cette partie de la Mediterranée, qui se trouve comprise depuis le détroit de Gibaltar jusques à la ligne de Mijour & Tramontane qui passe par Malte, il faut donner demie Carte à la fenestre, eo pointant les routes daos la Carte, & pratiquer la même chose quand on aura relevé un Cap ou autre endroit d'un côté.

Ainsi supposé qu'on ait parti des Isles de Marseille, & qu'on ait fait cent milles au Mijour, se servant d'une Bousole qui a l'aiguille au dessous de la fleur-de-lis, l'on doit marquer ces cent milles à demie quarte du Mijour vers l'Hisseroc, parce que c'est ce rumb de vent qu'on a suivi par un effet de la variation qu'il y a en ces endroits.

Supposé à preseot qu'etant à vûe du Cap Corce, l'un ait remarque qu'il reste au Labech par cette Bousole, si l'on vent marquer le point où l'on est dans la Carte, il faut l'appliquer sur la demie quarte du Grec vers Tramuntane, qui est opposé à la demie quarte du Labech vecs le Mijour, parce que c'est là le veritable romb de vent où reste le Cap Corce, à l'egard du lien de l'observation.

De Malte à Tripoly de Barbarie, il faut donner les trois quarts d une quarte.

De Malte à l'Archipelle, aux Zantes, & à Cephalooie, les trois quarts d'une quarte.

Dans l'Archipelle, une quarte.

De Candie à Alexandrie, les trois quarts d'une quarte.

De Candie à Satalie, une quarte.

De Candie à Cypres, une quarte; observant de changer le point de la Carte où l'un se trouvera, etant eloigne d'enviroo quatre cens cinquante milles des Gozes de Caodie, & de le mettre à huit milles plus à Mijour.

Il faudra pratiquer le contraire en traversant de Cypres à Candie: c'est-à-dire, placer le point à huit milles plus à Tramontane qu'il ne sera, quand on se trouvera à eoviron quatre cens cinquante milles de Cypres.

De Cypres en Syrie, l'on donnera una quarte.

De Cypres à Alexandrie, une quarte.

Quand on passera du lieu de l'arrivee au lieu du depart, l'on donnera autaut à la feoestre qu'on aura donné en allant; c'est-à-dire, que de la Côte de Syrie à Cypres, l'on donnera une quarte, de meme que de Cypres eo Syrie, & aiosi des autres routes.

De ce qu'on doit observer quand on se sert d'une Boussole qui a le bout Nord de l'aiguille, posé à demie quarte de Tramontane vers Mestre.

IL ne faut rien donner à la fenestre quand on naviguera entre le detroit de Gibaltar & la Ligne de Mijour & Tramontane qui passe par Malte.

De Malte à Tripoly de Barbarie, aux Zantes, à Cephalonie & à l'Archipelle, l'on doonera le quart d'une quarte.

Dans l'Archipelle, une demie quarte.

De Candie à Alexandrie, le quart d'une quarte.

De Candie à Satalie, une demie quarte.

De Candie à Cypres, une demie quarte; observaot de changer le point de la Carte, suivant ce qui est dit sur cet endroit ci-devant.

De Cypres en Syrie, une demie quarte.

De

DEL MARE MEDITERRANEO

Novella Osservazione della variatione Calamiticha di nuovo sottilmente riconosciuta nelle Scole di Nauticha in Francia, l'Anno 1710. Tradotta dal Francese in Italiano da Luca Nediglia.

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG. KAV.

GIO FRANCESCO MOROSINI:

LE conspicue ed Eccel. prerogative, che risplendono nella Persona dell'E. V. frà le quali riluce ancora la perfetta intelligenza della Marittima Navigazione, porgono la felice occasione alla mia ossequiosa penna di presentarsi, con rassegnare umilmente queste nuove Osservazioni della Bussola Nautica, all'Insigne Merito, e superiore intendimento dell'E. V., gradisca dunque V. E. questo picciol'Ossequio, mentre con le più vive espressioni mi dedico

Humiliss. Devotiss. Serv. Almorò Albrizzi.

L. D. M. S. A. S. S. B. F.



I Naviganti, che nella parte del Mar Mediteraneo sono stati sino al presente di credere, che non si debba nelle Navigazioni dar la Variazione Calamiticha alla sinistra, certificandosi sopra la carta per distanza è latitodine, fondandosi sopra il nome di carta Graduata è provando le false applicazioni, che questo errore sia sopra le Carte di Francia; onde abbiamo stimato proprio dover accompagnar di questa memoria, che sarà d'osservar con qual Bossolo vorà servirsi trovandosene diversi, che tali l'aciajo Calamitato sarà posto giusto sotto il Giglio della Tramontana, e tali sotto della quarta al Maistro.

La più parte di questi naviganti si servono nientedimeno indiferentemente di queste differenti bussole, e danno ugualmente la quarta alla sinistra, puotando il loro camino sopra la carta, non havendo così alcun riguardo, a quello si trova di variazione corretta sopra la bussola, che che non hà il ferro al disotto del giglio.

Segue ciò che si deve osservare nel Mediterraneo, ove vi è da per tutto la variazione della Tramontana al Levante di presente, secondo le osservazioni fatte dal medesimo Autore, e quelle partecipate dalli più prattici Pilotti.

Delle



LES Navigateurs qui sont habitez sur le Côtes de la Mer Mediterranee, ayant èté jusqu'à present dans l'erreur de croire qu'on ne doit rien donner à la fenestre sur cette Mer, lors qu'on se sert d'une Carte par distances & latitudes, d'eux connue sous le nom de Carte degretade; & prévoyant les fausses applications que cette erreur feroit faire sur la nôtre, on a estimé la devoir accompagner de ce Memoire, où l'on fera premierement remarquer, qu'il se trouve diverses Bousoles entre les mains de ces Navigateurs, dont les unes ont le fer posé justement au dessous de la fleur-de-lis, & les autres l'ont a côté tirant vers Mestre.

La pluspart de ces Navigateurs se servent néanmoins indifferemment de ces differentes Bousoles, & donnent egalement la quarte à la fenestre, en pointant leurs routes sur la Carte, n'ayant ainsi nul égard à ce qui se trouve de variation corrigée sur la Bousole qui n'a pas le fer au dessous de la fleur-de-lis.

Voici ce qu'on doit observer dans la Mediterranee, où il y a par tout variation *Nord-Ouest* à present, suivant les observations que nous en avons faites nous-meme, & celles que nous avons tirées des plus habiles Pilotes.

De

Delle Osservazioni, che si doverano aver quando si servirà d'un Bossolo, che il Ferro Calamitsctho sia posto giusto sotto la Tramontana.

QUando un Navigaote dentro tutte le parti del Mediterraneo, che è dal stretto di Gibilterra in Levante, e venendo per passare a Malta si darà meza quarta alla sinistra, computando la rotta sopra la carta, e pratticar la medema cosa quaodo si rileverà in Bossolo un capo ò qualche altra Terra.

Supponiate, che vi siate partito di Marsiglia, e che abbiate caminato 100. migl. per Ostro con il Bossolo però suddetto: bisognerà marcar sopra la carta per la meza quarta dell'Ostro al Sirocco, che sarà di variazione.

E supponiate d'esser sopra capo Corso, e che vi restasse per Garbin, non bisogna marcarlo per Garbin giusto ma per la meza quarta del Garbin all'Ostro, che quello è il vero Vento, che vi resta al capo Corso,

Da Malta à Tripoli di Barbaria si darà tre quarti d'una quarta,

Da Malta all'Areipelago, Zante, ò Cefalonia, tre quartl d'una quarta.

Nell'Arcipelago una quarta.

Da Candia ad Alessandria tre quarti d' una quarta.

Da Candia à Setalla una quarta,

Da Candia in Cipro una quarta, osservando di cambiar il ponto quando trovarete aver fatto migl. 450. in eirca delll Gozi di Candia, e metterlo 8. migl. più all'Ostro.

Bisognerà poi praticar il contrario traversando da Cipro, e ponere il punto 8. miglia più à Tramontana, quando troverete aver fatto 450. miglia,

Da Cipro in Soria una quarta.

Da Cipro in Alessandria una quarta.

E quando si tornerà adietro si doverà dar l'istesso alla sinistra come averete dato io andar, come per esempio averete dato una quarta nell' andar, così darete una quarta al ritornar.

Di quello, che si doverà osservar quando si servirà d'un Bossolo, che averà l'Aciajo posto sotto la meza quarta della Tramontana al Maistro.

DAl stretto di Gibilterra alla linea d'Ostro Tramontana, che passa per Malta, non bisogna dar nulla.

Da Malta à Tripoli di Barbaria, Zante, ò Cefalonia si darà un quarto d'nna quarta.

Entro l'Areipelago meza quarta.

Da Candia in Alessaodria il quarto d'una quarta.

Da Candia à Setelia meza quarta.

Da Candia in Cipro meza quarta, osservando di cambiar il punto sopra la Carta come s'è detto di sopra da Cipro in Soria, meza quarta

e così

De ce qu'il faut observer quand on se sert d'une Boussole qui a le bout Nord de l'aiguille posé justement au dessous de la fleur-de-lis.

QUand on navigue dans toute cette partie de la Mediterranée, qui se troove comprise depuis le détroit de Gibaltar jusques à la ligne de Mijour & Tramontane qui passe par Malte, il faut donner demie Carte à la fenestre, en pointant les routes dans la Carte, & pratiquer la même chose quand on aura relevé uo Cap ou autre endroit d'un côté.

Ainsi supposé qu'on ait partl des Isles de Marseille, & qu'on ait fait cent milles au Mijour, se servant d'une Boussole qui a l'aiguille au dessous de la fleur-de-lis, l'on doit marquer ces cent milles à demie quarte du Mijour vers l'Hisseroc, parce que c'est ce rumb de vent qu'on a suivi par un effet de la variation qu'il y a en ces endroits.

Supposé à present qu'etant à vûe du Cap Corce, l'on ait remarqne qu'il reste au Labech par cette Bousfole, si l'on vent marquer le point où l'on est dans la Carte, il faut l'appliquer sur la demie quarte du Grec vers Tramontane, qui est opposé à la demie quarte du Labech vers le Mijour, parce que c'est là le veritable romb de vent où reste le Cap Coree, à l'egard du lien de l'observation.

De Malte à Tripoly de Barbarie, il faut donner les trois quarts d une quarte.

De Malte à l'Archipelle, aux Zantes, & à Cephalonie, les trois quarts d'une quarte.

Dans l'Archipelle, une quarte.

De Candie à Alexandrie, les trois quarts d'une quarte.

De Candie à Satalle, une quarte.

De Candie à Cypres, ooe quarte; observant de changer le point de la Carte où l'on se trouvera; etant eloigne d'environ quatre cens cinquante milles des Gozes de Candie, & de le mettre à huit milles plus à Mijour.

Il faudra pratiquer le contraire en traversant de Cypres à Candie: c'est-à-dire, placer le point à huit milles plus à Tramontane qu'il ne sera, quand on se trouvera à envlron quatre cens cinquante milles de Cypres.

De Cypres en Syrie, l'on donnera una quarte.

De Cypres à Alexaodrie, une quarte.

Quand on passera du lieu de l'arrivée ao lleu du depart, l'on donnera autant à la fenestre qu'on aura donné en allant; c'est-à-dire, que de la Côte de Syrie à Cypres, l'on donnera une quarte, de meme que de Cypres eo Syrie, & aiosi des autres routes.

De ce qu'on doit observer quand on se sert d'une Boussole qui a le bout Nord de l'aiguille, posé à demie quarte de Tramontane vers Mestre.

IL oe faut rien donner à la feoestre quand on naviguera entre le detroit de Gibaltar & la Ligno de Mijour & Tramontane qui passe par Malte.

De Malte à Tripoly de Barbarie, aux Zantes, à Cephalonie & à l'Archipelle, l'on donnera le quart d'une quarte.

Dans l'Archipelle, une demie quarte.

De Candie à Alexandrie, le quart d'one quarte.

De Caodie à Satalie, une demie quarte.

De Candie à Cypres, une demie qoarte; observant de changer le poiot de la Carte, suivant ce qui est dit sur cet endroit ci-devant.

De Cypres eo Syrie, une demie quarte.

De

e così da Cipro in Alessandria.

Tutto quello, che sin'ora si è detto, è per la Variazione della Calamita, ma vi bisogna applicare alla deriva della Nave, e prender le sue misure per le correnti in diverse parti.

Si potrà anche aver un'altro modo facile per non dar niente alla sinistra, con avere un Bossolo à doppia Rosa, quale non è niente differente dall'altro, perche sopra la Rosa vi sono disegnati l'istessi Venti, è la differenza sarà, che la Rosa non sarà attaccata ove è l'Aciajo in maniera, che si potrà girare ove si vorà è come qui avanti viene descritto.

Come si doverà operare volendo servirsi di un Bossolo a doppia Rosa.

QUando vorete passar da Marsiglia all'Isole di S. Piero, ò alla parte di Barbaria, sino allo stretto, alla parte di Ponente, è sino Capo Bon alla parte di Lev. vi converrà girar il Giglio della Rosa al punto, ove contarete sette gradi alla dritta del Ponente ove sarà l'Aciajo Calamitato, è dall'Isole di S. Piero à Malta girarete otto gradi, ma si potrà lasciarlo à sette gradi sino à Malta senza niun errore.

Da Malta à Tripoli di Barbaria à Gradi otto e mezzo.

Da Malta in Candia, Cerigho, Zante, e Cefalonia à nove Gradi.

Nell'Arcipelago à undeci Gradi.

Da Candia in Alessandria à Gradi nove e mezo.

Da Candia in Cipro à Gradi dieci.

Da Cipro alla Costa di Soria à Gradi undeci è un quarto.

Da Capo Salamon in Candia à Setelia à una quarta.

Da Marsiglia alla parte d'Italia, fino a Civita Vecchia a Gradi sette.

Da Cività vecchia à Napoli, & à Messina à otto radi.

Dalla parte d'Italia all'Isola Maretimo è Tunis à Gradi otto.

Dal Maretimo à Malta, e alla parte di Levante di Cicilia à Gradi otto.

Dalla parte di Lev. di Cicilia à Capo Otranto a Gradi otto.

Dentro il Golfo di Venezia, non vi è stata osservazione alcuna della variazione de' Bossoli, ma per tanto sarà da considerare, che si troverà in qualche loco mezzo Vento, che è 22. Gradi, che però bisognerà applicarvi bene per non dar in qualche sinistro, che Dio vi guardi.

Da Marsiglia al Stretto di Gibilterra à Gradi sei e mezzo, e di cinque Gradi, ma potrete tenir sopra Gradi cinque e mezzo alla dritta dell'Aciajo.

Quando si passerà da un luoco all'altro, si osserverà d'aggiustar la Rosa, cioè il Giglio della Bossola, sopra il Ferro Calamitato nell'istesso punto, che si averà tenuto in andando.

Partendosi dalla Costa della Soria per ritornar a Marsiglia, il Giglio doverà essere una quarta alla dritta dell'Aciajo, e sarà il medesimo, che servi per andar da Cipro in Soria.

Da Cipro in Candia Gradi dieci, e così degl'altri.

Aggiustata e corretta, nella predetta forma e maniera, la Variazione Calamitica, sopra il medesimo Bossolo, metterete la vostra Prova per quel Rombo di Vento che vi mostrerà la Carta, e marcherete il medesimo camino senza darli nulla, nè a dritta nè a sinistra, solo osserverette la deriva che ave-

De Cypres à Alexandrie, une demie quarte.

Ce qui est dit cy dessus doit être observé à l'egard de la variation: mais il faut d'ailleurs avoir égard à la derive du Bâtiment, & prendre les precautions que l'on jugera à propos contre les courans qui sont comme reglez en quelques endroits de la Mediterranée.

L'on peut éviter le soin de donner à la senestre, & corriger la variation plus exactement que par les moyens precedens, si l'on se sert d'une Boussole (à rose double) laquelle ne differe des Boussoles ordinaires, qu'en ce que la rose où sont marquez les vents, n'est pas collée contre le carton, & qu'on la peut aisement faire tourner.

De ce qu'il faut observer quand on se sert de la Boussole à Rose double.

QUand vous voudrez passer de Marseille aux Isles de S. Pierre, ou à la Côte de Barbarie, jusqu'à Estoro du côté du Ponant, & jusqu'au Cap Bon du côte du Levant, faites répondre la fleur-de-lis de la Boussole au point où vous conterez sept degrez à droite du point où le bout Nord de l'aiguille est posé; & des Isles de saint Pierre à Malte, faites-la repondre à hoit degrez: mais vous pouvez la laisser à sept, & vous en servir jusqu'à Malte, sans que cette difference cause erreur sensible.

De Malte à Tripoly de Barbarie, à huit degrez & demi.

De Malte à Candie, au Serigue, aux Zantes & à Cephalonie, à neuf degrez.

Dans l'Archipelle, à onze degrez.

De Candie à Alexandrie, à neuf degr. & demi.

De Candie à Cypres, à dix degrez.

De Cypres à Alexandrie, à dix degrez.

De Cypres à la Côte de Syrie, à une quarte, c'est à dire, à onze degrez & un quart.

Du Cap Salomon en Candie à Satalie, à une quar.

De Marseille à la Côte d'Italie jusqu'à Civitaveche, à sept degrez.

De Civitaveche à Naples & à Messine, à huit degrez.

De la Côte d'Italie à l'Isle Maritimo & à Tonis, à huit degrez.

De l'Isle Maritimo à Malte & à la Côte de Levant de Sicile, à huit degrez.

De la Côte de Levant de Sicile au Cap de Otranto, qui est à l'entrée du Golfe de Venise, à huit deg.

L'on n'a pas eu de variation observée dans le Golfe de Venise, l'on m'a pourtant dit qu'elle y est considerable, s'y trouvant en quelques endroits d'un demi vent, ou 22. degrez & demi.

De Marseille au detroit de Gibaltar la variation étant de six degrez & demi à cinq degrez, l'on peut toûjours tenir la fleur-de-lis de la Boussole à cinq degrez & demi à droite du point où est le fer.

Quand on passera du lieu de l'arrivée au lieu du départ, on observera d'ajuster la fleur-de-lis de la Boussole sur les mêmes points qu'elle aura été placée en allant.

Ainsi en partant de la Côte de Syrie pour retourner à Marseille, la fleur-de-lis doit être à une quarte à droite du point où le fer est placé, de même qu'elle étoit en allant de Cypres en Syrie.

De Cypres à Candie, à dix degrez, & ainsi du reste.

La variation étant de cette maniere corrigée sur la Boussole, l'on doit mettre la prouë au romb de vent que la Carte montre devoir suivre, & y marquer le chemin qu'on aura fait, s'il n'y a point eu de

averà la Nave per causa del Vento ò di Corrente, e navigarete sicuri senza niun timore.

Dell'Osservazione nell'Arcipelago.

LI Naviganti, che si serviranno delle Carte particolari dell'Arcipelago, che al giorno d'oggi si trovano, assieme con le Carte generali del Mediterraneo, osserveranno tutti di dar una quarta alla sinistra, quando però si serviranno del Bossolo che abbi il Giglio della Tramontana sopra il Ferro Calamitato, e di dare mezza quarta quando si serviranno d'un Bossolo, che averà il Giglio sopra mezza quarta della Tramontana al Maistro.

Quelli che si serviranno del Bossolo a Rosa doppia, gireranno il Giglio gradi undeci alla dritta, e averanno da dar nulla alla sinistra.

Li Bossoli che averano posto il Fero Calamitato sotto la quarta della Tramontana al Maistro, potranno anche questi servire in Arcipelago, nella medesima forma del Bossolo à Rosa doppia, cioè senza dar nulla alla sinistra, anzi con questo non doverete che servirvi se non della ruota a drittura che vi mostrerà la medesima Carta, quando vorete traversare da un luoco all'altro, ed aver solo riguardo alla discaduta, che farà la medesima Nave, per cagione di Vento ò Corente.

A V V E R T I M E N T O.

QUelli, che si serviranno della Bossola à Ruota doppia, doverano regolarlo nella maniera descritta in questa novella memoria, perche la Variazione e marchata, tale quale si trova al presente sopra le nuove Osservazioni, che hanno fatto nelle Scuole di Nautica, ed hanno conosciuto, che la Variazione è Augumentata doppo qualche anno: e Dio vi salvi nelle vostre Navigazioni.

de derive, à laquelle il faut avoir égard, & prendre d'ailleurs, comme on a déja dit, les précautions qu'on jugera à propos contre le tems & contre les courans.

Il faut observer ce qui suit dans l'Archipelle.

LEs Navigateurs qui se serviront de la Carte particuliere de l'Archipelle, qui se trouve aujourd'hui jointe à la Carte generale de la Mediterranée, observeront de donner une quarte à la senestre quand ils feront route avec une Bousole qui aura le fer posé justement au dessous de la fleur-de-lis, & de donner demie quarte lors qu'ils se serviront de celle qui l'aura à demie quarte de Tramontane vers Mestre.

Ceux qui se serviront d'une Bousole à Rose double, tourneront la fleur-de-lis à onze degr. à droite du point où le fer est posé, & n'auront rien à donner à la senestre avec une Bousole ainsi disposée.

La Bousole qui aura le fer au dessous de la quarte de Tramontane au Mestre, pourra aussi servir dans l'Archipelle, de même que la Bousole à rose double, c'est-à-dire sans rien donner à la senestre; ainsi avec de telles Bousoles il n'y aura qu'à suivre les routes que la Carte montre, quand on voudra traverser d'un lieu à un autre, & avoir seulement égard à la derive.

A V I S.

CEux qui se serviront de la Bousole à Rose double, doivent la regler en la maniere indiquée dans ce nouveau Memoire, parce que la variation y est marquée telle qu'elle se trouve à present, selon les nouvelles observations qui en ont été faites, par lesquelles on a reconnu que la variation a augmenté depuis quelques années.



SECONDA LETTERA

DEL SIGNOR

DONATO-ANTONIO LOPES

Medico di Bari, e Segretario Promotoriale della Società Rofsanefe.

ALL' ILLUSTISSIMO SIGNOR

BERNARDINO RAMAZZINI

Profeffore di Medicina nello Studio di Padova, Accademico de' Curiofi della Natura della Germania, e di fteffa Società di Rofsano, &c. In cui gli da notizia di molti Libri Nuovi venuti al Canonico Sig; D. GIACINTO GIMMA, Avvocato Srraordinario della Feliciffima Città di Napoli, &c.

Dieci Lezioni compofte fopra il quarto Sonetto della Prima Parte del Canzoniere del Petrarca, e recitate nell' Accademia della Crufca dal Dottor Benedetto Averani Fiorentino, Profeffore di Lettere Umane nello Studio di Pifa, e Accademico della Crufca, All' Illuftrifs. Erico Neuutton Inviato Straordinario di S. M. della Gran Brettagna al Serenifs. G. D. di Tofcana, ed alla Republica di Genova. In Ravenna 1707. Per Antonio Maria Landi Impref. Cameral. in 4.



L Sig. Ab. Antonio Maria *Salvini* Diputato a riveder l'Opera per ordine del P. Inquifitor Generale di Firenze, fi congratula col noftro Secolo, che nella fteffa perfona del celebratiffimo Autore, oltre a un raro, anzi fingolare Oratore Latino, viene ad avere anche un fquifito, e profondo Dicitore Tofcano; e un vivo efempio di quanto pofsa ricevere d' accrefcimento, e di luftro la Tofcana favella, da chi Infieme colle fcienze l' Eloquenza latina è coltivata. Stà in punto afpettando il Promotore inviategli dal Sig. Conte Arrighetti le *Orazioni Latine* dello ftefso *Averani*, coll' Orazione funebre in lode del medefimo fatta dall' Ab. *Salvini*, che hanno auuto grande applaufo da' Letterati.

Liber Satyrarum Sexdecim Friderici Nomii Anglarienfis Præsbyteri, Arguti inter Concordes Academici Infenfati. Lugduni Batavorum. Apud Jordanum Luchtmanf. 1703. in 8.

E' Dedicato al celebratiffimo Antonio Magliabecchi; ma ciafcheduna fatira è Dedicata a' Letterati Celebri, de' quali ancora fi leggono l' Epiftole Ringraziatorie col giudizio delle Satire. Bafterà qui riferire quelche ne fcrive il medefimo Magliabecchi, a cui è anche dedicata la Satira feconda: Così egli fcrive. *Si te antiquos æquaffe dixero, parum dixero: fi fuperaffe, nimium dixero. Quid ergo? Dicam hoc tempore nil me legiffe fuavis, nil Latinus: ità hodiernum ftylum cum antiquiore mifcuifti. Gaudeo noftris temporibus Juvenalem effe renatum, &c.* Ma di quefte Satire mi fono accorto, che la Terza è Dedicata a V. S. Illuftrifs. di cui fi legge anche l' Epiftola, però non bifogna, che io ne le dia altra notizia.

Anacreonte Tradotto dall' Originale Greco in Rima Tofcana da Anton Maria Salvini Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, e Accademico della Crufca. In Firenze nella Stamp. di Cefare, e Francefco Bindi. 1695. in 12.

LA Traduzione di Anacreonte è ftata fatta da molti anche da Autori in lingua ftraniera. Nella *Galleria di Minerva nel Tom. Terzo a Cart.* 131. fe ne fa anche menzione.

Per ordine dell' Eminentiffimo Gardinal Grimani Vicerè di quefto Regno, a cui fono ftate indrizzate da Roma dal Gavalier *Andriani* i fette feguenti libri nobilmente ligati in pelle, ed oro,

oro, gli ha ricevuti il Signor Promotore, come dono dello stesso Cavaliere, e sono

Le Glorie Immortali della Sacra, ed Illustrissima Religione di S. Stefano, tanto nelle Armi, quanto nelle Lettere, data in luce dal Conte Aldigherio Fontana Parmigiano, Canonico della Cattedrale in Patria. Dedicate al merito Letterale dell' Illustriss. Sig. Gio: Battista Andriani Cavaliere ben degno di tale nobilissimo ordine. In Milano per li Fratelli Sirtori Stampat. Arciv. 1706. in 4. figur.

VI sono i Ritratti così dell' Andriani, come di tutti i Gran Duchi, i quali sono stati Gran-Maestri della Religione di S. Stefano. L' Autore Cavaliere Giovan Batista, e si dichiara, che questo Tomo è una ristampa dell' Opera del *P. Fulvio Fontana* della Compagnia di Giesù suo Zio, da cui gli è stata ordinata la ristampa, la correzione d'alcuni errori, e l' Aggiunta del Catalogo di quei Cavalieri, che risplenderono in Lettere. Precede una breve notizia della Città di Pisa Sede della Religione; poi della Città di Livorno, nel cui Porto prendono l' imbarco i Cavalieri per le loro gloriose imprese. Descrive la Serie dell' Altezze Reali de' Gran-Maestri. Indi incomincia a parlar di Cosimo Medici Primo Gran Duca di Toscana, che fondò la Religione, e parla degli obblighi de' Cavalieri, dell' Abito, della distinzione de' Gradi, della Residenza loro, della Chiesa, della Prova di Nobiltà, che fanno i Cavalieri; del Governo della Religione; delle Dignità supreme della medesima, del Capitolo Generale; e dell' Autorità del Gran-Maestro. Segue poscia a scrivere di ciascheduno Gran-Maestro, e de' diversi Ammiragli, e Generali della Religione, e delle loro imprese fatte contro il comune nemico, riferendo le vittorie in diversi tempi ottenute. Leggesi poi il Catalogo de' Cavalieri, che hanno stampato libri, scrive della Squadra delle Galere della Religione, e soggiugne altri Cataloghi delle Galere, Galeotte, Vascelli, Città, e Terre de' Turchi presi da' Cavalieri di S. Stefano; ed altri Cataloghi ancora de' Capitani, che han comandato le loro Galee, di Cavalieri constituiti in dignità, come di Sommo Pontefice, di Cardinali, di Vescovi, e Prelati della Corte Romana, di Lettori di Pubbliche Università; e termina co' i Cataloghi de' Generali di S. Chiesa, de' Principi, degli Auditori Presidenti, di quei, che godono l'onore della Gran-Croce co titolo di Priorato, e di Baliaggio, de' Luogotenenti, de' Gran Commendatori, de' Gran Contestabili, de' Grand' Ammiragli, de' Gran Priori, e de' Gran Cancellieri, Gran Tesorieri, Gran Conservadori, de' Grand' Ospitalarj, e de' Priori Prelati della Conventuale, che ancor essi hanno l' uso della Croce.

Le seguenti Opere poi sono tutte del Sig. Cavaliere Giovan Battista *Andriani* cioè

Le Virtù Coronate per la Promozione dell' Illustris. Sig. Mastro di Campo Alfonso Maria Bracciolini al Governo di Fivizzano, dedicate al medesimo. Orazione, e Festa Accademica del Cav. Gio: Batista Andriani dell' Ordine di S. Stefano. Parma per Marino Vigna 1676. in 4.

Marterrea Superbissima Fonte eretta in Fivizzano, sotto la direzione dell' Illustris. Mastro di Campo Alfonso Maria Bracciolini Governadore di esso. Prosopopea Lirica de' Cav. Andriani, &c. Parma per Galeazzo Rosati. 1682. in 4.

La Riva per le Felicis. Nozze degl' Illustriss. Sig. Conti Gio: Antonio Riva, ed Elena Caterina Bernieri. Ode Epitalamia del Cav. Gio: Batista Andriani, &c. Parma per Galeazzo Rosati. 1690. in 4.

La Fama Eroica per la Gloria Immortale dell' Antichiss. e Nobiliss. Casa Cornara in persona dell' Eminentiss. e Devotiss. Cardinal Giorgio vivente. Poesia plausibile del Cav. Andriani, &c. Dedicata a sua Eminenza, e posta in Musica da Antonio Bononcini. Roma per Gio: Giacomo Komarek Boemo. 1698. in 4.

Il Trionfo Sacro del presente Anno Santo colla Pace Universale tra' Prencipi Cristiani nella chiusa delle Porte Sante sotto i felicissimi auspicj di N. S. Clemente XI. Componimento Drammatico all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinal Benedetto Panfilio. Roma per il Buagni. 1700. in 4.

Il Tamigi Giulivo all' Immortalità del merito dell' Eccellentiss. sig. Vriothaslay Russel Duca di Bedford Principe, e Pari d' Inghilterra. Poesia Istorica per Musica del Cav. Gio: Bat. Andriani, &c.

Quest' ultima però non si è veduta in istampa, e tralascio molte altre Poesie mandate, perchè non han forma di Opuscoli, benchè sieno date alle stampe.

Dalla liberalità del Sig. Lodovico Antonio *Muratori* Bibliotecario del Serenis. Duca di Modana riconobbe il Promotore un dono di quattro Tomi delle Poesie di *Carlo Maria Maggi* coll' altro Tomo della *Vita* del medesimo *Maggi* scritta dallo stesso Sig. *Muratori*. Ma ora dal Sig. Biagio di *Avitabile* Letterato Napoletano ha ricevuto un' altro Opuscolo col titolo

Giudizio sopra le Poesie Liriche del Signor Carlo Maria Maggi steso in una lettera al Sig. Conte Antonio Gardoro. Venezia. 1706. per Luigi Pavino, in 8.

SI dichiara lo Stampatore, che questa Lettera sia del Sig Conte Scipione Maffei. E' un piccolo Opuscolo; ma è una Critica assai acuta, che ferisce le sudette Poesie molto notabilmente.

Dallo stesso Sig. *Avitabile* ricevè le

Rime scelte di Poeti Illustri di nostri tempi. Lucca 1701. Per Pellegrino Frediani, in 8.

SOno state raccolte queste Poesie da Bartolomeo Lipi, com' egli stesso scrisse nella Dedicatoria del libro. Le Poesie sono di cinquanta Poeti di diverse Città dell' Italia, tra' quali v' è lo stesso Avitabile. Si aspetta il Secondo Tomo della stessa Raccolta, in cui vi saranno componimenti de' Poeti non posti nel primo.

Difesa della Morale Teologia dalle false accuse del Moderno finto Apologista de Santi Padri. Opera del Rev. Sig. D. Gio: Sarconio Dot. delle Leggi, e Profess. della Teologia. Dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. F. Vincenzo Maria Card. Orsini Vescovo Tuscolano, ed Arciv. di Benevento. In Benevent. nella stamp. Arciv. 1708. in 12.

IL Sig. D. Ignazio Piazuti Canonico della Chiesa Metropolitana di questa Città di Bari Professore della Teologia, e della Filosofia, ed uno de' nostri virtuosissimi Accademici ha voluto far dono di questo libro al nostro Promotore, con cui gode stretta pratica, ed amicizia. Trata il *Sarconio* in esso la Difesa della Teologia Morale, e principalmente in quella parte, che tocca il regolato Probabilismo, come spiega egli stesso nella Dedicatoria. Nello stesso annò era stampato un altro libeo di Contraria Sentenza inviatogli dal Sig. Avitabile con questo titolo.

Synthesis Apologetica - Theologia - Moralis secundum Ethicæ Christianæ Doctrinam Generales Morum Regulas continens, Authore D. Blasio Visconti S. T. V. J. D. & in Regio Neapolitane Archigymnasio Professore Theologo. Neap. 1708. Typis Felicis Mosca. in 8.

QUesto per l'impedimento avuto da' Tribunali Ecclesiastici non si è potuto pubblicare; però non sò come il Sig. Biagio di *Avitabile* si è veduto costretto a scrivere contro il *D. Francolino* Gesuita, che avea stampato a favore del Probabilismo prima del Sarconio, ed ha formata un' Opera col titolo:

Lettere Apologhetiche Teologico Morali scritte da un Dottor Napoletano ad un Letterato Venetiano, Dedicate all' Altezza Serenis. D. Emanuel Maurizio di Lorena Principe d' Elbeuf, e Comandante della Cavalleria nel Regno di Napoli. In Avignone, Per Pietro Offray. 1709. in 8.

EGli è Procustode d'*Arcadia* nella *Colonia Sebezia*, nostro Collega nella *Società Rossanese*, ed Accademico tra gli *Assorditi di Urbino*, e di altre Adunanze. Ha dirizzato queste lettere al virtuosissimo Sig. Ab. Gio: Antonio *Astori*, e nella prima l'informa del libro di D. Biagio *Visconti*, e di due altri libri in 8. pervenuti in Napoli, cioè il primo.

Francolinus Clerici Romani Pædagogus, laxioris in administrando Penitentiæ Sacramento Disciplinæ Magister; commentitiæ Rigoristarum sectæ, fictitiarumque in Ecclesiam veterem, ac Presentem calumniarum impugnator observationibus historico - critico - moralibus exagitatus. Delphis apud Henricum Van. Rhin. 1706.

L'altro libro:

Clericus Belga clericum Romanum muniens adversus notam nimij Rigoris, & calumnias, quibus Theologos Belgas aspergit Francolinus Jesuita Romanus in libro quem inscribit: Clericus Romanus contrà nimium rigorem munitus, &c. ipsumque Francolini Doctrinam Urbi, & Orbi denuntians per Theol. Giovan. Sac. Theol. Profess. Prost. Leodij apud Henricum Hoyoux.

L'informa dunque di questi libri, e vi aggiugne del suo; e sono contro l'Opera del suddetto P. Baldassarre *Francolino*. La seconda Lettera è in difesa del *P. Ciaffoni*, che dice esser calunniato dal Sacerdote Giovanni *Sarconio*. Mi pare, che già sia accesa la briga su questa materia, poichè viene scritto, che pensi il *Sarconio* prender la penna per la risposta in sua difesa, e l'*Avitabile* sia pronto alla replica.

E' stata anche inviata al Sig. Promotore altra Opera Critica dal Sig. Ab. D. Domenico *de Angelis* Leccese Letterato ben noto alla nostra Accademia, ed all' *Arcadia* con questo titolo:

Lettere Apologetiche Istorico-Legali, nelle quali rispondendosi ad alcune scritture pubblicate in nome del Governadore di Lecce scritte intorno alle differenze, che versono tra l Illustris. Monsignor Vescovo, e la medesima Illustris. Città di Lecce per la Giurisdizione del Casale di S. Pietro di Lama, e di S. Pietro Vernotico. Si dimostrano le vane pretenzioni della Città, e si stabiliscono le ragioni della Vescoval Chiesa di Lecce, in 4.

L'Autore è lo stesso Ab. *de Angelis*, benchè non abbia posto il suo nome. Queste lettere sono tre, la prima Apologetica, la seconda Istorica, la terza Legale. Ha egli stampato altre Opere, e negli anni passati mandò al Sig. Promotore i seguenti.

Della Patria di Ennio. Dissertazione di Domenico de Angelis tra gli Arcadi Arato Alalcomenio, uno de' dodeci Colleghi d'Arcadia. Dedicata all Illustris, e Reverendis. Monsig. Nicolò Negrone Prelato Domestico di N. S. Papa Clemente XI. Roma 1701. Per Giuseppe Monaldi. in 8.

Vita di Monsig. Roberto Caracciolo Vescovo d' Aquino, e di Lecce, scritta, ed illustrata da Domenico de Angelis. Dedicata all' Illustris. & Eccellentis. Signor Carmine Nicolò Caracciolo Principe di Santobuono, &c. In Napoli 1703. per Lionardo. Gioseppe Selito, in 4.

Vita di Scipione Ammirato Patrizio Leccese: Libri tre, scritta da Domenico de Angelis Accademico Spensierato, detto tra gli Arcadi Arato Alalcomenio. All Illustris. Monsig. Fabrizio Pignatelli Vescovo di Lecce. In Lecce nella Stamp. Vescov. 1706. in 8.

Hà già dato anche principio alla stampa in Napoli, delle *Vite de' Letterati Leccesi*, che di breve si vedranno pubblicate.

L'Arcadia Coronata, Poesie di D. Francesco Maria dell' Antoglietta, Signore XV. e Marchese di Fragnano, Alla Magnanima, e Letteraria Conversazione di Arcadia, in 4.

SOno dodeci Sonetti colla sua lettera all' *Arcadia*, e l'ha ricevuta dallo stesso Autore, ma io temo d'averla molto annojata colla prolissità. Sono tanti i libri, che in varj tempi ha ricevuto il Sig. Promotore, ch'egli stesso darà alla luce un' Opera che sarà divisa in più Tomi, col titolo di *Libreria degli Scrittori Moderni*; nella quale descrive le Vite degli Autori de' libri, che ha in dono ricevuti, dà notizia di quel che nei medesimi libri si contenga, e sarà senza dubbio più ricca di cognizioni, e di Dottrine che non è la *Bibliotec. Aprosiana* del P. Angelico Aprosio Ventimiglia. La cagione di quest Opera è stata la gratitudine, che vuol' egli usare verso la liberalità

de'

de' Letterati non solo suoi amici; ma di altri; che senza alcuna precedente corrispondenza l' han voluto onorare col dono delle loro Opere. A ciò si aggiugne il suo desiderio di formar l' Elogio a tutti i Letterati suoi amici; conforme ha fatto di alcuni ne' primi Tomi, e non potendo soddisfare alla sua voglia per la spesa grande, che richiede la stampa; mentre ne' suddetti due Tomi s' impiegò la somma di settecento, e tredeci Scudi della moneta di questo Regno, vuol' egli per ciò supplire colla *Libreria*, che priva de' Ritratti in Rame portarà la spesa più sopportabile. Quel che mi reca maraviglia è la di lui corrispondenza con un sì gran numero de' Letterati di varj paesi; senza che pur conosca i medesimi di veduta, eccetto pochissimi; è l' esser egli Promotore perpetuo della Società nostra Rossanese, e Procustode d' Arcadia in questa Provincia, oltre l' essere aggregato in altre Accademie di Roma, nella *Fiorentina* di Firenze, ed in altre di diversi luoghi senza che abbia veduto Rossano, Roma, o altra Città fuorche Napoli, ove ha dimorato alcuni anni per cagione de' suoi studj, e donde poi è ritornato alla Patria. Già ho detto a V. S. Illustriss. che è stata mia intenzione di riverire il suo merito, e dedicarle la servitù mia, e con tale occasione darle notizia di alcuni libri, ch' egli ha tra pochi Mesi ricevuto. Spero, che mi farà l'onore della sua buona Grazia, e mi dichiaro.

Bari li 10. Marzo 1710.

Di V. S. Illustris.

Divotiss. Servitore Obbligatiss.
Donato-Antonio Lopes.

SPASMOLOGIÆ
A IO: BAPTISTA VOLPINO
Medico Astensi, Incuriosorum Rossanensis Accademiæ Socio jàm prælo Commissæ
SYNOPSIS

Illustriss. Domino D. Hyacintho Gimma I. V. D. Ecclesiæ Metrop. Barensis Canonico, ejusdem Societatis Scientificæ Promotori meritissimo Communicanda.



Ramisso Operis titulo Spasmologiæ etymo insignito sequitur Dedicatoria Adm. R. P. Matthæo à Cadralio Ordinis Cappuccinorū latrices peritissimo, Amico suo plurimùm honorando sacrata; hinc Epistola ad Lectorem, in qua Operis inscriptio, Auctorisque Intentio palàm exponitur; & quia ejusdem mens, ut titulus audit, est remonstrare omnia humani Automatis phænomena ad Spasmum reducibilia adesse, ut clariùs indè procedat, ab una, eademque causa cuncta derivare contendit.

Quænam indè hæc sit, varijstàm Antiquorum, quàm Neotericorum evolutis Codicibus eam tandem molecolarum irregularitatem, qualem dant sales acres, acidi, & austeri, fluidorum, æquè ac solidorum porulis hostiles, ceū magis plausibilem reponit. Hoc posito

Incipit Tractatus primus de Febribus, quas indè postquàm non specificè, sed accidentaliter tantùm, hoc est secundùm majorem, minoremque fluidorum sufflaminationem differre monstraverit, cum omnes pro indivisibili, & pathognomico signo pulsus celeritatem, spasmodicam nempè cordis, arteriarumque vibrationem important; ideò sub Spasmologiæ nomine comprehendi posse deducit. Hujusce porrò vibrationis occasione varijs in subjectis perquisita, irregulares demùm particulas jàm recensitas, vel ab aere, vel alimentis depeculatas, mox in fluidis concretiones, mox in solidis contractiones, verbo spasmum inducentes causatum, & quia fluidorum, cruoris maximè, quomodocumque contingat stagnatio per se solam apta est nata colorem ità intendere, ut e blando in molestum indè commigret, ut quisque ligato articulo, aut spina losixa in seipso experiri potest; ideò hac unica ex stagnatione, ceū Pandoræ ex Pixide citra plethoram, cacochimiam, putredinem, aliaque similia commenta febrilem æstum præternaturalem perperàm noncupatum cum doctissimo Iacobo Sylvio hujusce ideæ Patrono deducit.

Hac data hypothesi, phlebotomiam, Catharsim,

sim, aliasque consuetas evacuationes admittere nescit; nàm cum fluidorum remoratio è salibus, ut dictum, acidis, acribus, & austeris eorundem syntaxim invertentibus, vel solidorum fibras crispantibus procedat, phlæmotomia per consequens cum reliquo Chirurgorum tormentorum Satellitio, & Catharsi, nisi quæ per blanda Eccoprotica, aut emetica in primarum viarum detersionem instituitur, ceù amethodis, imò noxijs valere jussis, solis alchalicis ritè paratis exoticis hisce salibus edomandis aptissimis, mox volatilibus, mox fixis, febrium quarumcumque malignis, & pestilentibus haud exceptis Therapiam committit. Varijs indè præter corticem pervvianum, experientia, usuque proprium comprobatis præsidijs candidè expositis febrilem scenam occludit.

Sequitur Tractatus de Inflammationibus, quas omnes sub uno capite ideò comprehendit, quia cum in fiendi, essendique modo omnes conveniant; imò quia à febribus non nisi secundùm magis, & minus dissentiunt, cum ab eadem sanguinis remoratione procedant; ideò particulares febres vocari posse concludit, eòque magis, cum qualibet inflammatio, si febris prodroma, ejusdem saltem pedissequa, crescente stagnatione semper accedat, hac tantùm differentia, quod quæ inflammationem sequitur ab acidis, vel acribus salibus in succo nerveo hospitantibus, fibrasque splanenicas in spasmum acientibus procedit; quæ verò antecedit à sanguinis lentore in visceribus ob intricatam sanguiferorum vasorum structuram ferè contingit, & quia inflammationes dolorem, molestam scil. morsicum fibrillarum contractionem plus minus juxta partis offensæ indolem adducunt, ideò ut febres antispasmodicis pariter præsidijs citra phlebotomiam, & Catharsim curari posse demonstrat.

Accedit Caput tertium de Doloribus, quos cum non à soluta unitate, ut communiter fertur; sed ab intercepta, & turbata animalium spirituum anadosi fieri remonstraverit, quia à molesta fibrillarum oscillatione ob irregulares moleculas intus, vel extrà fodicantes, quare peculiares caduci à Clariss. Etmullero vocantur, originem deducunt, ideò Spasmodicarum affectionum ritu trattari debere reponit.

Celticos, Scorbuticos, Hypondriacos, Colicos, Illiacos, imò Artriticos ab exoticis pariter salibus derivat; sed quia plus minus irregulares diversam configurationem important; ideò modò unius, modò alterius partis porulis asymboli, eorumdem differentiam constituunt; sic Periostijs Celticos, gingivis, vel cruribus scorbuticos Mesenterio, febrisque Splenicis Hypocondriacos, Intestinis Celticos, vel Iliacos, & artubus Artriticos gignunt, que indè ut ut in radice similes, tamen ab hoc, vel illo remedio magis juvanthum, quia cum illorum porulis symbolisans huic per consequens parti potiùs, quàm alteri adaptari consuevit.

Apoplesiàm, & Paralisim indegaturus, secundum magis, & minus pariter differre sentit; nàm sicut Apoplexiam totalem Eclipsis io Microcosmo, ità Paralisis partialem dumtaxat in hoc, vel illo membro producit; quia porrò Apoplexia, vel fortis, vel debilis est, ita & Paralisis; quare si totalem sensus, & motus privationem induxerit, Parilisis vera; si verò sensum, & motum, vel alterum ex istis adhuc nutare permiserit, Anertesia, sivè stupor vocatur.

A Salibus acido-austeris non fibras motrices, sed sanguinem, vel nervorum laticem cogentibus, spirituumque irradiatione ad sensuum organa inhibentibus tàm Paralisis, quàm Apoplexiam deducit, imò Apoplexiæ pedissequam non per Methastasim, peccantis scil. succi transpositionem, ut communiter fertur, sed per simplicem coarctationem, majoremque laticis densationem, undè paralisis contumacia accedit, fieri sentit, nùm verò duræ meningis impotentia cum doctissimis Pacchionio, & Baglivio spirituum copulas impellere haud valentis contingat, prudentioribus proponit; quomodocumque tamen fiat, antispasmodicis pariter curari contendit.

Lethargum, Comam, Carum, Catalepsim, aliosque soporosos affectus Apoplexiæ ferè prodromos à cruoris pariter, succique nervei concretione, undè elasticæ, activæque particulæ in cæno veluti immersæ debitas micationes in sensuum organa deferre non valent, quidni ibidem quandoque tumultuantes febres, deliria, &c. ut in lethargo, comate vigili accersant cum Antiquorum, Neotericorumque schola concludit; catalepsim indè num à tunica antagonistarum fibrillarum, num à Duræ matris rigiditate, sic & à solidis magis, quàm à liquidis occasio sit repetenda, procedat, sub Iudice pariter sinit. Curationem tamen supracitatis præsidis, aromaticis præsertim lignis, stibio crudo, mercurioque currenti junctis committit.

Soporosis phenomenis Agripniam, Phrenitim, Delirium, Maniam, Melancholiamque ex Diametro opponit; & quia anima ipsa à meta ad carcerem retracta soporosos affectus fovebat; ità à carcere ad metam constanter impulsa vigilias producit. Causa sicut in illis acidum austerum fluida cogendo animales spiritus ligabat, in istis nimis volatile, seu acre eosdem vel Duræ meningis fibras jugiter urgendo, irrequieto motu fatigat. Antacidis idcircò mox fixis, mox volatilibus, juxta causarum exigentia procedit.

Catarrhum, destillationem communiter nuncupatum cum Helmontio, Scrodero, alijsque famigeratissimis Viris, non à capite, ut omnes ferè scholæ proclamant, sed à glandulis trachealibus, salivali latice, eoque salso nimis onustis, asperæque arteriæ hostili derivat, & quia acidum mox austerum limpham in gluten cogendo per salivales ductus liberè permeare non sinit; hinc Cæphalalgia, Gravedo, narium, fauciumque aridites Aquilonia præsertim in constitutione divexat; è contra verò acre nimium dissolvens molesto rheumate dictas partes in Austrina diu, noctuque corrodit, utraque alchalicis, mox fixis, mox volatilibus facilè cedit.

Catarrhi Sobolem Asthma reponit; quia verò lympha pulmonaribus quandoque in cellulis turgens orgmon, quandoque verò pectoris, pulmonumque fibrillas contrahens sibilum facit, hinc duplex asthma, humidum scil. & siccum resultat; utrumque verò remedijs ferè inexorabile, antispasmodicis tamen, præsertim siccum curare docet.

Salinis pariter à spiculis in sanguine, alijsque fluidis luxuriantibus, hinc faucibus, Tracheæ, pulmonibusque infensis sine prævia destillatione Tussim, Emophtisim, imò Tabem oriri haud inficiatur; nàm cum prævalens salsedo vasa aperire, rodere, alimentumque à solidis depeculari sit potis, non est ut alibi dictorum phænomenum occasio quæratur quorum inde curationem ab acidis temperatis muriaticis salibus præcipitandis aptissimis, & po-

tio-

tionibus vulnerarijs citiùs, & tutiùs, quam lactis uſo obtineri affirmat.

Ventriculi, inteſtinorum, meſenterijque phęnomenum non enchiologiam tantùm, ſed & Therapiam à Clariſs. Colles, ceù propriæ ideæ conformem mutuatur, qui indè quia ab acido mox acri, mox auſtero, Gaſtrico ſucco immixto cunctas ejuſdem ditionis turbas deducit, ideò tàm ventris, quàm inteſtinorum, meſenterijque dolores, fluores, & reliqua, antacidis, hypnoticis maximè, quarum ſylvam candidiſſimè profert, ſedere tentat.

Tàm Epar, quàm Lienem varijs cellularum, glandularum, ſanguiſerorumque vaſorum meandris, & nexibus instructos non adeò ſtupet, ſi levi de cauſa, præſertim Lien acidi Cuſtos tumeſcat, & quia acidum auſterum, vel fibras contrahens, vel fluida cogens hiſtrionem in hac ſcena jugiter ludit, ideò huic edomando martialibus curam committit.

Renum, Veſicæque morbos proſequitur, cunctiſque Iſcuria ſcil. Diſuria, & ſtranguria ab ijsdem pariter ſalibus nunc in lotio, nunc in glutine, quo intus veſica munitur, aut à Renum, veſicæque calculis, deductis, tandèm ubi adultus jàm lapſis per urethram exire recuſat, poſt varia præſidia, ubi veſicæ ſphinterem, maximè ſi irregularis fuerit, laniando ad deſperationem patientes divexat, loco conſuetæ litbotomiæ omnibus ferè exitiali, aut recidivæ ſaltem obnoxiæ punctionem perinæi ad mentem Clariſſimi Techij pro ſphincteris veſicæ paraliſi obtinenda, circà quam Epiſtola Doctiſſimi cujuſdam Anatomici cum Auctoris reſponſione adnotatur, magis commendat.

Priuſquàm Gaſtrica è ditione recedat de mulierum morbis, cum uterus ibi quoque locetur, ideò agere duxit, quia cum maior eorum pars viris etiam ſit familiaris, non ab utero per conſequens, ſed ab alijs partibus, meſenterio præſertim pendere remonſtrat, hinc ab exoticis ſalibus cauſa deducta, remedijs utrique ſexui communibus curam inſtituit.

Reliqua indè ab utero propriè pendentia pathemata, quemadmodum conceptio, geſtatio, abortus, ſterilitas, deſcenſus, & reliqua ab eadem pariter cauſa deſumptis, & inter ſpaſmodica recenſitis, eodem modo pertractat.

Expletis capitis, Thoracis, Abdominiſque, morbis de ſenſuum organis pro operis complemento agere pergit, quia verò oculi, ceù duo luminaria Microcoſmi in Cælo coruſcantia, tàm ratione opificij, quàm officij quo nedum reliquorum ſenſuum, ſed & univerſi automatis curam gerunt, omnibus præſtare videntur; ideò de oculorum primò, mox de aliorum ſenſuum vitijs tractare duxit, quibus indè ritè, ſedulòque perpenſis, ut ut inter ſe immenſum diſtare videantur; tamen ab ijſdem pariter ſalibus mox in humoribus, mox in tunicis, mox in nervis, opticis, ſcil. acuſtis, mammillaribus, recurrentibus, &c. contractiones, concretioneſque inducentes, cunctorum procatharſim derivat, & quia quælibet ſenſatio motricum fibrillarum (cum ſentire ſit quoddam pati) ope perficitur, quæ indè inſolenti ab objecto vellicatæ in ſpaſmum facilè acciuntur, ideò hiſce omnibus inter ſpaſmos ſuſceptis, antiſpaſmodicis indè præſidijs curare pergit.

Spaſmodicæ dæmùm Pathologiæ agmen claudit Angina, & licet hæc ſub aliarum inflammationum capite, ceù diverſam non exigens curationem comprehendi optimè poſſet, tamen quia illius cauſa ob incuſſum ſibi à quibuſdam ſciolis ſtigma propriæ famæ conſulere opus habuit; ideò de hac pariter, affectu ſecùs frequentiſſimo, & arduiſſimo, aliquo haud fortè injucunda exarare ſtuduit, eòque libentiùs, quò impoſturæ occaſio, ut perperam hariolabantur, non Angina, ſed Parotis illegitima fuerit, & ſic mortis cauſa non omiſſæ phlebotomiæ, quæ in tali caſu peſſimè audiſſet, ſed Parotidis retroceſſui deberi remonſtrat. Porrò dato etiam, quod Angina extitiſſet; hac priùs in humidam, & ſiccam ex mente Hippocratis diviſa, ſicuti ſivè Citrà venæ ſectionem imo & humidam curari poſſe cum multorùm Poliatrum teſtimonio concludit, utraque demùm ad Spaſmum redata, antiſpaſmodicis tandèm tractari debere remonſtrat.

Spaſmologia ad finem tandèm perducta de purgationis electivæ vanitate pertractat, & re vera cum valetudinis potiùs, quàm ſanitatis occaſio ferè hæc ſit cum vitioſorum humorum loco, qui abſente morbo, non ſunt nutritios, & in quilinos educat, addito, quod electrica medicamentorum facultas jàm in deriſum abierit, ideò ceù in perniciem tantùm inſtitutam è foro Medico explodere jure molitur.

Sordidum Urinarum, putidumque fæcum ſcrutinium citrà ſtomachum tolerare nequit, nàm cum morboſa hęc producta, nec in colore, nec in ſubſtantia, nec in cõtentis: quidquam ſolidis enunciare queant, indecorum eſt nobiliſſimam Apollinis Artem fæda hac latrina inquinare; eòque turpiùs cum Hippocratis effato, evacuationum quarumcumque norma, conferentia, & tolerantia cum ſit, à ſymptomatum remiſſione, ægri, adaſtantiumque relatione morborum ſortes tutiſſimè haberi valeant.

Bilis diliramenta meritò expungit, nàm cum ejuſdem defectu, & hebetudine majora quàm abundantia, & æſtro mala, quæ indè enumerat, contingant, quid ni, cum phænomena à bile ſuppoſita, ut febres, inflammationes, Icteri, &c. alchalicis bili analogis, quales ſunt ſales urinoſi, cortex Peruvianus, aliaque amara ferè concedant, jàm non à bile, ſed à ſalibus acribus, acidis, & auſteris pendere cenſendum.

Criticorum dierum ſuperſtitionem, & Hippocratis, Galenique contradictionibus eruere nititur, nàm cum omnes dies eorumdem ſententia poſſint eſſe Critici ſi benè, tyranni ſi malè indicent, jàm non a diebus per ſe indifferentibus, ſed à naturæ robore, peccantiſque ſucci majori, minorique obedientia, ut Galenus fatetur, criſis celeritas, judicijque proſperitas attendi debet.

Quia Opuſculum ſub *Eraſiſtrati Vindicati* nomine, aliquot ab hinc annis Lugduni Gallorum ab eodem typis commiſſum multis mendis ſcatere viſum eſt, ideò quoad fieri potuit repurgatum pro laborum ſuorum ſupplemento hic apponere duxit.

Poterit præſens compendium majori qua potui brevitate, ne ſibi, Lectorique ſit tædio reſtrictum, Illuſtriſſimo D. Gimma dimittere, & ſi dignum adinvenerit, grato animo ferat; ſin ſecùs, flammis committat. In eo nomine precabitur. Vale.

EXAMEN
DISSERTATIONES
THEOLOGICÆ
Negantis Baptiſmum Infantis in Utero.
EDITÆ A
D. MARTINO ORELLI BARNABITA:
Auctore Alexandro Bauntir Theologo.

Florentiæ 1710. *Typis Jo: Baptiſtæ Fontanæ.*



Uctor hic Martini diſſertationem examinandam ſucepit cujus opinio ſua non caret probabilitate, & authoritate. Cum enim doctus iſte Theologus, ne verbo quidem laceſſitus in medium proſiliat, & ſibi plaudens non ſecùs, ac qui Babilonem vi cepiſſet, quaſi verò hæretica ſit, erronea, aut temeraria ſententia eorum, quibus affirmare placet poſſe licite urgente extrema neceſſitate Infantem in Matris utero baptizari, equum paritèr Auctori viſum eſt, innumeros Theologos, qui in ea ſunt ſententia à tam gravi iniuria vindicare, & Auctorem contradicentem monere, ut impoſterum ſua curet, aliena intacta relinquat. Quid enim Martini intereſt, ſentiantne aliqui pueros poſſe in utero baptizari? An quia alij ſarta tecta tuentur, & quæ protulerint verbo, aut ſcripto ab æmulantium invidia defendere nituntur; Martino fiunt iniurij, & adverſarij? Si Martinus in oppoſitum ſentiat quid tum? Anne propterea præla hic, illic tentet Martinus, ut mendicatis typis ſenſum aperiat, & cæteros erroris, aut falſitatis inſimulet. Verum etſi Martinus, qui ſe Religioſum, & generoſa quadam alacritate, adverſariorum ſuorum dignitati parcere profitetur, à data Fide interdum excidat, & ſaltantis in motem a Theologica diſſertatione, ad male dolatam declamationem tranſiliat; in quà bilem, & ſi verecunde exonerat, & veteres eorum nænias decantat, qui alienæ doctrinæ invidiam creare verbo, ac ſcripto non ceſſant; ea tamen Auctor iſte profert, quæ opportuna duxit, ut diſcat Martinus, quam periculoſa Provincia ſit, ſciolorum audaciam ſovere, Religioſorum hominum famam diſcerpere, & eo ſe quo nec vitæ ratio, nec ſtudiorum natura, nec liberalis indoles patitur fidenter intrudere. Tripartitum igitur Martinianæ diſſertationis examen exibet Auctor, ſcilicet in parte prima diſſertationis cauſas expedit in ſecunda doctrinam, in tertia declamationem.

Qual Letterato di ſfera ſia Carlo Fracaſsato non lo sà chi è affato foreſtiere nella Repubblica delle Lettere. Di queſto degno Soggetto ci capita un' eruditiſſima Lettera al Sig. Gioſeffo Valliſnieri, nella quale ſcioglie il difficiliſſimo Queſito *per qual cagione il timore ſcioga la Podagra*, che non può eſsere ſciolta da più potenti rimedj.

ILLVSTRISS. DOMINO
JOSEPHO VALLISNERIO
SERENISS. PRINCIPIS CARDINALIS ESTENSIS ARCHIATRO

εὐφρίων φιλολόγοις

CAROLVS FRACASSATVS.



Am dudum me tibi ſapientia tua (naturę arcanorum magne Scrutator) cujus periculum non ſemel dum vitam ageret Maſſarius preceptor mens inter ſectiones anathomicas, hic ad D. Jo. feceras, adeò demeruerat, ut amicitiam tuam quamvis impar doctrinæ tuæ, & Tyro adhuc occupare exoptaſsem, niſi me vis ingenij tui, qua facile juveniles meos conatus, & nutantem in primordijs ſuis, diſciplinam faſtidire poteras abſternuiſſet; Diſtulit in hæc uſque tempora votum meum implere fatum; debuiſſem prius deditij in morem me tui addictiſſimum profiteri mancipium, ſed ignoſce conſcientiæ meæ, qua novi me non tanti eſſe, ut operæ pretium foret me famulitium tuum augere; ideò quia ipſe prior ad ſcribendum provocas, & humanitate tua timorem meum afferis, ſcribam, & cum amicitiæ teſſeram exoptatum offeras lubens & lætabundus arripiam, propter quam plurimum debeo Proſpero Magato acerimi ingenij adoleſcenti, quo ſequeſtro fædus hoc omne perennaturum per ævum Sancimus. Podagra, de qua Lucianus

O'γαν-

O gaudens nodis lectigrada
Cursivetans talorum tortrix
Calcicrematrix mala hunc tanga
Ossitremenda genufraga pernos
Articulos cruciandi cupida
Cervigenuflexa potens podagra.

Et alibi

Quoniam pedum captura sum ποδῶν ἄγρα videtur, non modo pedes sed omnium ingenia cepisse, adeo, ut non integrum sit humanæ cognitioni in illam remedia cominisci multò minus experiri, etenim cum morborum causæ in statos semper, & nimis mordicus reiclautur humores, eadem semper inculcamus, hinc verbo tenus, non re ipsa morbos profligamus. Hippocratis de veteri med. mille alia Quaternioni succeutariavit, in quo quiescere aliqui maluerunt ne aliquid medicæ doctrinæ deesse faterentur; Illa quidem non affatim nobis innotuerunt, sed improbus quorundam labor per analises sive chymicas, sive anathomicas jam non nullis imminet, & poterimus aliquaodo cum illo philosopho εὕρηκα εὕρηκα ingeminare, si intra sententiam Boyle experimenta temperabimus, sed noctuas Athenas, & notissima forte pigebit andire, mihi curta supellex, & hanc dum excutio, eadem semper iucurrunt, mutuabor ab alijs, quod mihi non suppetit; audias Quercetanum in hanc rem appositi differentem; vult enim tartarum cum suo sale esse causam conjunctam podagræ & arthritidis; & typos excitari à salsuginoso humorum lixivio; hoc est à serosis humoribus (quod primus observavit Fernelius) ab his vel materia tartarea augetur, vel ingeneratur, vel jam generata dissolvitur, unde dolores ingeminant. Haud secus enim, ac calci affusa aqua, a qua sal calcis dissolvitur fit ardens quædam ebullitio, quousque aqua rursus exaltata, vel consumpta denuò indnratur ità fit in articulis perfusa calce Tartari; hæc ipse, & quod in natura detur ista fermentatio innotescit, si sali alicui lixivioso, ut notat Deleboe spiritum acidum immiscueris idem Deprehendis, si calybi limato spiritum sulphuris immiscueris, differt tam hæc effervescentia à fermentatione, quia in hac sponte à soluto vinculo salino fit dispositio ad segregationem, in illa verò fit concentratio ad coagulationem, hic non probaverim in nostro corpore dari salia tartaro immixta, dari spiritus acidissimos, quibus cibaria solvantur, nam hoc satis & evidens, sed dumtaxat, quia quæris, an incurso timore orgasmus serositatum inhiberi possit, repetam altius sententiam meam; quod in timore sanguis recurrat ad cor, patet, sed cur hoc contingat; nescimus; cor musculus est, & movet ex necessitate, ut notat Bacchius redeuntibus fibris, veluti funiculis, dum tenduntur ad statum naturalem, non igitur propter cor sanguis à timore intrò pellitur, ideo aliqui sanguini motum proprium tribuunt, quod facit Harveus, adeò, ut dicat ab hoc omnibus partibus motum accedere, quo noxia etiam persentiunt, quod succedit in carina dorsi nondum formato cerebro in ovo incubato, dum ipsa acicula tangitur, & hunc motum naturalem, non animalem vocat, quod si datur hic motus antecedēter ad formationem, potest sanguis secundum hunc motum se constringere, & ità ad præcordia fixari, hinc secutæ sunt febrium solutiones antevertente timore ipsarum paroxismum, an possit idem sequi de sero dubitarem, quia serum non à grandibus vasis exit per quæ liber potest esse recursus, sed à nervis, & membranis, prout notat Steno, & Silvius ad articulos gliscit, à quibus postea reddit per vasa limphatica, quod si experientia timore multos sanatos docuit hoc vix credam, ideò factum, quia à reccurrente sanguine detumescit pars, laxantur viæ, & salsuginoso sero permittitur via expirandi, & propterea per accidens orgasmum inhibemus, accedat quod orgasmus fortè nōn fiet, dum fluit serum, sed dum calci Tartareæ miscetur, quod ante per stillicidia fluxit. Longior fuissem, nisi me curæ, & livor concivium meorum averterent: meditatus eram non inglorium secessum mihi æstivis hisce temporibus In patria, sed noluerunt me latere, ut palam proscinderent, tu interim Vale ac Prospero Magato plurima meo nomine salutem dicas rogo Bononiæ Kal. Septembris. 1664.

Risposta del Sig. Giuseffo Vallisnieri al Sig. Carlo Fracassati sopra il medesimo Soggetto, e propone un nuovo rimedio per estirpare la Podagra.

Perillustri & Eccellentiss. Domino meo Obser. Carolo Fracassato.

S.

QUàm verebar doctissime Carole, qua nugis meis tuas interpolavi occupationes ne me audaciorē vocitares, à tali metu optatissime literæ tuæ longè, latèque liberaret, quarum penetralia subire non distuli & omnia urbanitatis & doctrinæ plena inveni, & nihil unquam legerim libentius, mihique vehementer gratuler, quod mihi contigerit ita cum tanto Viro comunicandum; ut nil suavius sua consuetudine, nil utilius suo sermone reputem, unde me tibi plurimum debere sentio, quique de me periculum facias opto, de mea item in te voluntate, & cognosces hominem ita amantem tuæ virtutis, & studiorum, ut in te amando nemini sim concessurus. Quòd verò de me honorificè sentias, id pro tua humanitate facis, sibique ob id, tantum debeo, quantum qui debet maximè, quique tecum de istis rebus nullius rei gratia differam, quàm ut abs te, sicubi fortè exorbitem, in viam reducar, & magis exercear. Sed à verbis ad rem; ubi velem tibi etiam liberam judicandi facultatem, nihilque mihi tribueres; rem Ipsam expende tuo merito, ac statue de tuo sensu; qui Is non sim qui plus amicitiæ dari postulem quàm veritati: atque tuæ humanitatis erit condonare si paucis explicavero controversiam, quæ multa postulat, audi.

Dari rationem, propter quam podagra dicitur, & existit talis affectio, cum suis advenientibus, nemo fortè ibit inficias. Eam quidem quis dicat Miarma, ceu inquinamentum; propter malitiam, quæ deprimit, infrangit & impedit dispositionem & offitium naturæ debitum: sive alicui placeat eam nominare Vitium, vel Characterem morbidum propter prevaricationem à naturali statu, qua sanitatem deludit, ipsique insidiatur: sive quis eam nuncupet principium, radicem, semen, ac Archeum morbificum, unde germinent tot labores, dolores, & impedimenta, vel nomine medij, & instrumenti quis utatur, quasi adiutor invitet, & rapiat ad tot præternaturalia, nil interim moror, qui tamen conijciam istiusmodi Principium

podagricum non incommodè exprimi per Mineram quamdam quæ acrioris ſucci, articulis inſenſi, ferax ſit, qua inquam dumtaxat extirpata, verè & exactè podagrici dantur reſtituti, atque adeo, ut ſi qui pro curanda podagra aliam viam ſectentur revera eamdem potius abſcondere, & ad tempus occoltare, non autem funditus evertere ſtudeant. Quos autem latet (latet pleroſque) natura & conditio iſtius radicis, & iisdem veram curationem tantæ affectionis non adhuc innotuiſſe pro certo habeo, ut mirum non ſit, pleraque preſidia incaſſum plerumque adhibita obſervari, omnemque ſanationis ſpem apud vulgum evanuiſſe, eò quia aliò dirigunt remediorum oſum, quàm in mineram, & ſæpius ſiccantibus decoctis omninò curationem fidunt, de quibus alcui dictum ſcio, Podagra curare per exſicantia ſtultitia eſt, nec fortè immeritò, tum quia quæ ſiccant præfatæ Mineræ favent, tum quia à ſemita Hippocratis longiſſime eſt abſedere, qui lacti in primis fidit, nequaquam alicui è ſiccantibus remedijs curationem commiſiſſe legimus. Et quod ad rem noſtram ſpectat, experientia non ſemel nos erudivit, ingentem pavorem breviſſimo temporis ſpatio podagram funditus extirpaſſe, ut Hildani, Sennerti, & aliorum hiſtoriæ, quibus derogare nefas, teſtantur, unde facile & elicere falſum penitus eſſe quod vulgò creditur, detentis podagra reſtitutionem deeſſe. Ad hæc etiam conſtat, per dictum timorem in Mineram ipſam agere eamque evertere, ceu indicationi à Miaſmate podagrico præſtitæ è directò ſatisfacere alioquin, ſi nempe vi recurſus ſanguinis diſcutientis ſerum id contingeret, podagram averuncare nuſquam valeret, ſed preſentem tantumodo insultum, & acceſſionem delere poſſet, qood pariter de quartana verificari neceſſum eſt. Et quoniam duo iſti Periodici affectus longè promptuis & celerius à pavore extirpantur, quàm à quibuſvis medicis, hinc etiam conijcere licet, per diverſam indicationem, ac Medici conſueſcat, in illos irruere, nimirum timor indicationi à Charactere illorum morborum ſugeſtæ, quæ medicos latet, è directo occurit, & paucis eos edomat, & eradicat. Præſtantiſſima igitur iſta indicatio, quæ omninò rebelles morbos curatu faciles demonſtrat eſt maxime digna, ut ſedulò in conſilium ducatur, & meditata in eandem operantia venari conemur. Vide quàm ſingulare ſit harum noſtarum epiſtolarum obiectum. Neque per terefaciat velim iſtiuſmodi Mineram & characterem eſſe quid additum, & ab elementaribus qualitatibus diſſitum, ac proinde à methodo remotum: Plures ſiquidem morbi iſtius ſunt cenſus, contra quos ex methodo utique pugnare tolemus. Non ne dira illa lues, quæ venerea nuncupari ſolet; nec non & ſcorbutus (ut infinitos alios morbos ſileam) olim præſidijs ex methodo uſurpandis carebant? Qui nempe per qualitates ab elementaribus diverſas humana corpora ſeviſſime ſolicitant, jam jam verò perbellè congrua methodo expugnari cæperat. Nec profectò videre ut cur podagra excipienda ſit, nec pariter tractanda. Circa hæc qoid rimaris Vir doctiſſimæ? Neque inepta, neque inania, ſed maxima ſcrutamur, quæ nec impoſſibilia exiſtunt: Ubi tamen unicus dumtaxat exuberans timor facem nobis protulerit ansam ſpeculandi prebuerit, viam indigitarit, ſcalamque procul oſtendit, quaſi invitet, & aliciat nos ad veram (aliàs in tenebris latentem) oppugnationem podagræ promovendam, ex periundam, & tandem aſſequendam. Novum remedium ceu China Chinæ contra periodicas febres, & percipuè rebellem quartanam; nuper inventum prox imius ad noſtra & inſtruendos acceſſiſſe videtur, utpote unico ictu quartanam edomet, & vincat, eo quod (me judice) indicationi à Miaſmate depromptę occurrat, & quemadmodum pavor reſtituat. Simile prę ſidium contra podagram inveniri poſſe quod vetat? Quin etiam & illud idem remedium, pluries tamen repetitum miaſmati podagrico bellum indicere poſſe non facile deſperare, niſi periculum factum aliter me ſentire cogat. Mecum ne ſentis? Perpurgato in quam corpore antequam acceſſio podagrica irrumpat, & ubi orgaſmum, a ſemine podagrico primò derivare imminet, & etiam poſtea non ſemel, ſed pluries propinare nō dubitarem, quę enim in quartanarijs evidenter ex unica exhibitione Chinę Chinę ſucceſcunt, nempe appetitus, & corporis pruritus, & ipſi podagrę plurimum prodeſſe poſſent; ad habitū nāque corporis expulſio ſalſi excrementi, quale eſt quod pruritum movet, quàm accommoda eſſe poſſit podagræ, nemo non videt. Orgaſmum quartanarium prohibet, quid ni, & podagricum: Uterque morbus periodicus, Conſumare, proinde terreus ceu ſalinus, Uterque Miaſmati innititur, atque per orgaſmum erumpit; Febris & podagra eſt: Uterque morbus pavor ſubjacer, & cedit. Neque ea perque affectio podagrica à quartana differt, quicquam reluctari conijcio. Nihil itaque obſtat, quo minus in podagra Chinam Chinę uſurpemus: & ſummum arcanum meditamur, & te Vir Excellentiſſime in ſubſidium advoco.

De principio, fundamento, radice, minera, charactere ceu miaſmate podagrico mih met in hac epiſtola diſſerere equidem propoſueram, & longè multa proſequi, quę fortè ad rem non parum erant: cęterum eorum, quę mihi ſuppetiere, cum miaſmate nexus, & affinitas aliò me diſtrahens inhibuiſſe mihi videtur circa rationem minerę podagra ulterius progredi, & quæ ſcripſimus tamquam concluſiones, conſequentias, & fines nobis interim propoſitos complecti. Placeat igitur, quæ à celeri meo calamo exciderent, qualicumque ceu rudia, incompta, feſtinantemque conſcripta eo animo, quo à me proficiſcuntur, accipere. Neque reſponſum ſtatim expecto; ſed prout tibi tuiſque occupationibus, & ſtudijs commodum erit, mihi ſemper gratiſſimum erit, qui probo teneam Amicorum epiſtolas neutiquam eſſe debere perturbatrices, ſed conformes & acceptas, quæ recreationem non laborem & impedimenta largiantur. Vale, & me amare perge, ut te ex corde diligo.

Regij die 5. Settembris 1664.

Am. Serv. Joſephus Valliſnierus
S. E. Card. Eſtenſis Med.

Agnelli

Agnelli qui & Andreas, Abbatis S. Mariæ ad Blachernas, & S. Bartholomei Ravennatis, liber Pontificalis, ſive vitæ Pontificum Ravennatum. D. Benedictus Bacchinius Abbas S. Mariæ de Lacroma O. S. B. Congregationis Caſſinenſis ex Bibliotheca Eſtenſi eruit, Diſſertationibus, & Obſervationibus, nec non Appendice monumentorum illuſtravit, & auxit. Mutinæ, typis Antonij Capponij impreſſoris Epiſcopalis. 1708 in 4.

AGnello da Ravenna, Uomo di mediocre ſapere, rozzo d'intelletto, barbaro di ſtile, e pieno d'odio contro la Sede Apoſtolica, viveva nel IX. Secolo, miſero avanzo dello ſciſma della ſua Chieſa, con quella di Roma. Si propoſe di ſcrivere le Vite de' Veſcovi della ſua Metropoli, carricando, poco fedelmente i Veſcovi Sciſmatici di lode, e quelli che riunirono al gregge di Criſto, l'ovile di Ravenna, colmandoli di vituperij; moſtrandoſi, e nell'uno, e nell'altro caſo, fallace nel ſuo dire. Egli però tolto da queſt'odio particolare, diſcorre con qualche fondamento intorno alla ſtoria del ſuo paeſe: e di fatto ſervì di ſcorta a tutti que' che vollero ſeguitare dopo di lui il ſuo eſempio, nel deſcrivere la Storia di quell' illuſtre Città. Queſt' è ciò che ha moſſo il dotto P. Bacchini ad illuſtrarlo, ed a darlo alla luce. Col primo, corregendo gl' errori dell'autore, e rifiutando alcune citazioni falſe che li fecero di lui. In queſte illuſtrazioni, parla, primo della famiglia, e della vita di queſto Agnello, che diſcendeva da perſone ſingolari, e per ſantità di vita, e per nobiltà di ſangue, e di azioni. Dimoſtra che il Palio, non è mai ſtato conferito a' Veſcovi di Ravenna, che dal Papa, e fà il Catalogo de' Veſcovi, le di cui vite ſono deſcritte da Agnello, con oſſervazioni di Cronologia, e di Storia.

Anecdotta Græca, quæ ex M. S. Codicibus, nunc primum eruit, Latio donat, Notis, & Diſquiſitionibus auget, & Ludovicus Antonius Muratorius, Sereniſs. Ducis Mutinæ Bibliotecarius. Patavij Typis ſeminarij apud Joannem Manfrè 1709. in 4.

Il Signor Ludovico Antonio Muratori, Uomo di ſapere, e di ſtudio; Bibliotecario del Sereniſs. Duca di Modena, dà preſentemente alla luce, in queſto ſuo libro, 228. Epigrammj di S. Gregorio Nazianzeno. 45. Epiſtole di Fermo Veſcovo di Ceſarea, che viveva nel V. Secolo. 4. lettere dell' Imperatore Giulio Apoſtata, e finalmente l' Epiſtola a Dioniſio, che s'era attribuita con inganno a Giulio I. Pontefice Romano. A tutto ciò, egli, v' aggiunge la traduzione del Teſto; ed alcune dotte oſſervazioni. *De Synſactis: De Agapetis: De Agapis ſublatis: De Antiquis Criſtianorum ſepulcris. Et in Epiſtolam ſub Julij I. nomine impreſſam.*

Gl' Epigrammi del Nazianzeno, ſono d'un utile conſiderabile, per quello che riguarda la ſua vita, e quella de' ſuoi amici. Di fatto ſcopreſi chiaramente ch'egli ſu maritato, ancorche il Sig. Muratori non ne reſti perſuaſo, a cagione d'un verſo, in cui dice ὅ μοι γάμος ἐνέδησε, βιοῖο cioè a dire: che mai il matrimonio è ſtato capace d'eſſerli di verun impedimento, nelle agitazioni della vita. Coſſiche io mi perſuado beniſſimo che il IV. Epigramma ſia ſuo, comeche egli foſſe maritato, ſenza che queſto portaſſe verun detrimento, al ſuo cognome di grande, eſſendo l' uſo di que' tempi, e della Chieſa Orientale. Per altro tutto è trattato con ſapere, e con dottrina, dal Signor Muratori; e nelle ſue Diſſertazioni fà chiaramente vedere quanto egli ſia verſato nell' erudizione, ſia ſacra della premitiva Chieſa, ſia profana nelle prime età del Mondo.

NOTIZIE LETTERARIE.

Si ſono riſtampate le oſſervazioni della lingua Italiana del Cinſonio, con l'aggiunta d'alcune altre d' un Academico Intrepido.

Gio: Battiſta Morgagni celebre Anatomico, hà nuovamente dato alla luce un libro, in queſta materia impreſſo a Bologna.

Sono uſcite due lettere Apologetiche dirette al dottiſſimo Signor Dottor Altori letterato Veneziano. L' una intorno un libro intitolato *Syntheſis Apologetica Theologia-Moralis, ſecundum Ethica Criſtianæ Doctrinam, generales morum regulas continens, Authore D. Blaſio Viſconti.* L'altra intorno alla diffeſa de' SS. Padri del P. Ciaſſoni. Queſt' è un divoto diſſegno, piamente trattato, ſacramente diretto dall' Autore.

De Noſtris Temporis ſtudiorum ratione Diſſertatio a Jo: Baptiſta a Vico. In Napoli in dodeci. Biſogna à ſua gloria confeſſare, ch'egli hà ſanamente trattata la ſua materia, per l' utile di tutti que', che cercaſſe il vero, e che d' altra parte vogliono impiegare con frutto il loro tempo ne ſtudj.

Il Signor Angelo de' Marcheti imprime a Livorno un' Euclide Riformato; Egli lo mette in più chiarezza, per l'ordine, che è ſuo particolare. L'opera doverebbe eſſere d' utile, per que' che s'affaticano sù le matematiche.

Baptiſma Puerorum in uteris exiſtentium, iterum aſſertum. Diſſertatio Medico-Thologica, Auctore P. D. Gabriele Gualdo. Patavij apud Joſephum Corona in Octavo. Ancorche l' opinione di queſt' Autore, ſia contraria a quella di S. Agoſtino, non laſcia però d' eſſere aſsai ben provata.

Joannis Poleni Miſcellanea: hoc eſt. I. Diſſertatio de Barometris, & Termometris. II. Machina arithmeticæ. III. De ſectionibus conicis Parallelorum in Horologijs ſolaribus Tractatus. Venetijs Apud Aloiſium Pavinum in quarto. L'Autore che riemple con l'Aplauſo di tutti, la Cathedra delle Meteore nell' univerſità di Padova, ci dà una bella teſtimonianza del ſuo ſapere in queſta ſua Opera. Egli ſpiega, e dimoſtra, i Barometri, ed i Termometri. Egli inventa, e non contento del ſuo proprio giovamento, eſpone ad utile comune una ſua machina Aritmetica particolare, con cui facilmente aggiunge, ſottra, divide, e moltiplica; e tanto più; e ciò di conſiderazione, quanto la machina quaſi da per ſe ſi move. Intorno poi alle ſezzioni Comiche che riguardano le paralelle negl' horologj, egli dà alcune ſue dimoſtrazioni, e da queſte ne cava la ſua conſequenza.

INSTITUTIONES.
AD VERBI DEI SCRIPTI INTELLIGENTIAM
A. P. F. IOSEPH MARIA DE TURRE,
IANUEN. ORDINIS PREDICA-
TORRUM, S. THEOLOGIÆ
DOCTORE.
Et in Curia Arch. Ianuen. Examinatore Sinodali,
Multis ab Authoribus collectæ, &
In quatuor Tractatus Digestæ.
In quorum *primo* differitur
De existentia, & quidditate Sacræ Scripturæ.
De Authore illius.
De Canone SS. librorum, tùm Synagogæ, tùm Ecclesiæ.
De libris canonicis veteri testamenti.
De libris canonicis novi testamenti.
De novo Testamento.
De Evangelio.
De Vita Christi.
De Evangelistis.
De Apostolis.
De libris apocryphis utriusque testamenti.
De materia sacræ scripturæ.
De scriptoribus sacrorum librorum.
De linguis, & caracteribus, quibus SS. libri scripti fuere.
De fine verbi Dei scripti.
In secundo.
De textibus hebræo, & græco.
De editionibus veteris testamenti ex hebræo.
De versionibus 70. Interpretum, Aquilæ, Symmachi, Theodotionis, & aliorum.
De versionibus latinis D. Hieronymi, Pagnini, Malvendæ, & aliorum.
In tertio.
De obscuritate Sacræ Scripturæ.
De sensibus literali, & mystico illius.
De figuris, & tropis, quibus est referta.
De interprete ejusdem.
De Ecclesiæ, Papæ, & Conciliorum authoritate.
De Conciliis etiam historicè.
De medio interpretationis.
De arte eam interpretandi.
De regulis ad legitimum scripturæ sensuum capessendum.
In quarto.
De eloquentia, partitione, & perfectione S. Scripturæ.
De Oeconomia Sacrorum librorum.
De Antichristo.
De divinis traditionibus.
Hoc est.
De verbo Dei tradito.
De Hæresiarchis, tùm antiquis, tùm recentibus, De Kabala.

Parmæ 1710. Typis Pauli Montii.

Superiorum permissu. Nunc imprimuntur.

ALTRI LIBRI STAMPATI.

La Santità Encomiata Panegirici Sacri sopra del Salvatore, e di Maria, e di altri Santi frà l' anno, e Fondatori di Religioni. Opera del P. Bartolomeo Donati della Compagnia di Gesù. Tomi due in quarto.
In Parma per Paolo Monti 1710.

La via Latea delle Scienze Opera del P. Ercole Mattioli della Compagnia di Gesù in quarto.
In Parma per Paolo Monti 1711. in 4.

CATALOGO
DEGLI ORDINI RELIGIOSI
Della Chiesa Militante.
PARTE TERZA,
In cui si riferiscono alcuni di essi tralasciati nella prima edizione,
DIVERSI COLLEGII DI ALUNNI,
E CONGREGAZIONI DI FANCIULLE,
Alli quali, come Religiosi sono prescritte Regole di vivere, e abito particolare, per cui gli uni dagli altri si distinguono.
OFFERTO ALLA SANTITA' DI N. SIG.
CLEMENTE XI.
PONT. MASS.
DAL P. FILIPPO BONANNI
Della Compagnia di Gesù,
Le Imagini del quale furono disegnate da Andrea Orazii Pittore, e intagliate da Anoldo Wanvesterouth l'Anno 1710.
IN ROMA, nella Stamperia di Giorgio Placho Intagliatore, e Gettatore di Caratteri a S. Marco, 1710.
Con licenza de' Superiori.

SPECULUM MORALE
JURIDICUM
IN QUÆSDIONES DE OFFICIIS,
SIVE
VARIÆ, AC SELECTÆ QUÆSTIONES
IURIDICO MORALES
Brevi, & facili methodo per casus explanatæ.
PAROCHIS, CONFESSARIIS, THEOLOGIS,
ET IURISPERITIS OPUS PERUTILE,
ATQUE IUCUNDUM.
Cum duplici Indice, altero casuum, altero rerum verborumque locupletissimo.
AUCTORE
QUINTILIO
BALLISTA J. U. D.
BRENTONICI ARCHIPRÆSBYTERO.
TRIDENTI, MDCCX.
Ex Typographia Joannis Antonii Brunatti.
Superiorum permissu.

DISSETATIONUM LEGALIUIM
MATERIAS UTRIUSQUE IURIS IN FORO
Ad norma recentissimom S. Rotæ Romanæ decisionum judicatas complectentium.
MARCI ANTONII PAULUTII
EX GENTE CABULA I. C.
ET PATRICII FOROLIVENSIS
Viri in causis Propugnandis Acutissimi, & in tribunalibus tum Ecclesiasticis, tum sæcularibus, quibus diu præbuit, & modo judicando præest Sapientissimi.
Liber Secundus.
Adjectis Argumentis, Summariis, & Conclusionum Indice Locupletissimo.
LUCÆ 1710. Typis, & Sumptibus Leonardi Venturini. *De Super. Licentia.*

GALLERIA DI MINERVA

Parte IV.

ESTRATO

Delle Vite di S. Elia di Reggio, di S. Luca di Demenna, e di S. Vitale di Castronuovo dell' ordine di S. Basilio Magno.

FATTO

Dal Rever. P. D. Gio: Grisostomo Scarfò Maestro Dottore di Teologia.

E INDIRIZZATO

All' Illustrissimo Signor

ANTONIO VALLISNIERI.

Estrato della Vita di S. Elia di Reggio.



FU' il beatissimo Elia della ulteriore Calavria furon i suoi genitori eguali, e nelle ricchezze, e nel sangue: il Padre chiamossi Pietro, e la Madre Leonzia nobili amendue della Città di Reggio nel Battesimo fu nomato Elia, che vuol dir Sole, per dimostrare con i raggi della sua Carità, e dottrina, che *respondent rebus nomina quaque suis:* dieronlo i suoi parenti ad un certo Maestro per esser istruito nelle lettere, e in brieve avvanzò i suoi compagni non senza lor meraviglia Andò questi un giorno in Chiesa, per ricevere la santissima Eucaristia, ed ivi vide un Religioso di venerabil aspetto, adorno del dono della profezia, il quale essortollo a sprezzar le vanità del Mondo, e seguir Cristo, onde non tardò il buon giovane a stabilir in se stesso di menar trà Chiostri i suoi giorni: si mise davanti gli occhi le vite di tanti Santi Monaci, e desiderava immitargli: diessi totto alla vita mortificata, e proccurava flaggellar il suo corpo co'digiuni, cilici, e discipline: nell'età sua di anni 18 congedossi da Parenti, e con un sol compagno partissi per la Sicilia, ove trovata in un promontorio la Chiesa di S. Arzenio, abbitò alcuno tempo impiegato alle divine contemplazioni insiememente col suo compagno, il quale pentutosi del cominciato bene volle ritornarsene al secolo, e per istrada in pena del suo fallo fu preso da' Barbari: Rimase solo il Beatissimo Elia, e per ispirazione di Dio, andossene in Roma, affine di visitar le relliquie de' Santi Appostoli, il che compiuto, ritrovò un luogo solitario, ove notte, e dì attendea all'orazione, e mortificazione: non mangiava più che due volte la settimana: flaggellava il suo corpo con lunghe vigilie, e aspre discipline, fin'a versar rivi di vivo sangue, onde per somiglianti mortificazioni non parea più vuomo, ma ombra, e fantasima.

Trovavasi allora in Roma una gran fame, onde i miseri cadeano morti per le strade, senza esservi chi

egli dasse soccorso: piagneano i genitori di Elia, oon sappendo, ove ei si fosse: raccomandavanlo a dio con caldissime preci, e gli apparvero i Beati Appostoli Pietro, e Paolo, quali dierongli contezza dello stato del Figlio.

Era vessato Elia dalle tentazioni del comun nimico, e deliberar volea di ritornarsene alla sua Patria, ma considerando il risico, o in cui si sponeva di raffreddarsi nella strada della Perfezione, superolle con orazioni, e mortificazioni: Fù egli allora per divina disposizione visitato da un Monaco chiamato Agnazio similmente Reggitano, or questi con sopranaturale sapere penetrata la malinconia interiore di Elia invitollo a gir seco, promettendogli d'istruirlo nelle virtù, e farlo viver seco vita solitaria: seguillo Elia, e diliberò di servirlo con timore, e amore. Il santo Monaco Agnazio quando vide che Elia era già professo nelle virtù, e disciplina Monastica, mandollo in Reggio, ove giomo fermossi per qualche tempo praticando con gran fervore di spirito i documenti del suo Maestro, ma intesa la fama di un certo Arseoio, quale abbitava nei vicioi Territorj, corse egli ad ammirarlo, e immitarlo, e accolto da quell'Abate ricevè la cocolla monastica giusta il suo disiderio: essercitò ivi tutte le virtù, colle quali adornossi eccellentemente l'Anima: fù ammirabile ne'digiuni, onde mangiava solamente il sabato, ubbidiva al suo Abate senza replica, e facceva i più vili servigi, senza punto lagnarsi, uficiava con incredibile divozione, e di giorno, e di notte, e attendeva insieme col suo Maestro alla Contemplazione.

Fù ad amendui rivelata la gita de'Barbari nella Calauria per saccheggiarla, onde per non veder eglino si funesta tragedia, lasciato quel luogo partironsi per la volta di Lipari, ove gionti andaron dal Vescovo, a cui gli addimandarono una lunga solitaria Torre vicina alla Città, per poter ivi lontani dalle mondane molestie impiegarsi alla orazione: stettero nel suddetto luogo sette anni, e perche divulgata la fama delle loro virtù, correvan a truppe quei Popoli per venerargli, ma suspicando eglino di non vanagloriarsi, pentuti di quella stanza deliberaron partire; congedaronsi da quel Vescovo, e benche non ottennta licenza, pur rissolti partirono, e ritornati in Reggio, abbitarono nella Chiesa di Sant'Eustachio Martire, ove un'altra volta erano dimorati, e furon da loro cittadini ricevuti con segoi di spezial beoevoglienza.

Abbitava in quelle contrade un'altro Elia con un suo scolare nomato Daniele, amendui nobili Reggitani, e del mio Basiliano Stituto: era Elia il vecchio famoso, e per la fama della santità, e per il dono della profezia, di cui era adorno, e per prodiggi, e miracoli, che cotidianamente facceva, onde la sua vita potea dirsi un continuo miracolo: predisse questi la ruina di molte Città, e luoghi, come similmente l'ora della sua morte, allorcchè fatto a se veoire il nostro Elia raccomandogli i suoi Mooaci, de'quali divenuto Padre, andò con essi loro, per ubbidire a'commandi del suo Santo Abate Arsenio, in un Castello nel territorio di Reggio per illustrare, e infiammare con i suoi discorsi, ed esempi i suoi concittadini: Menò egli quivi più giorni in santi essercizi, e rivelatagli la morte del suddetto, corse presto a raccomaodargli l'Anima, quale spirò trà le sue braccia, onde rimase il nostro Elia Abbate di molti Monasteri, cioè di S Eustazio Martire, ove fu seppellito il corpo di S. Arsenio: di Calamizzi, ove fu sepellito il corpo di S. Cipriaoo di Reggio: di Tirreti, ove fù sepellito il corpo di S. Tommaso similmente di Reggio, e di altri e tutti dell'ordine di S. Basilio Magno.

Santo Elia finalmente per menar con i suoi Monaci vita più essatta, e viver con maggior quiete, andò nel Territorio di Melicocia vicino alla Città di Seminara, ed abbitò con i suoi in una spelonca, ove tra gli altri Monaci ebbe i Santi Luca, Vitale, Cosmo, e Filareto tutti del mio Stituto.

Gli fu rivelata l'ora del suo felice passaggio, che avvenne agli 11. di Settembre nell'anno del Signore 960., e dell'età sua 96. onde egli, dapoi che ricevè con ogni divozione i sacramenti, rese l'Anima al suo Creatore, ed il suo corpo fù sepelito in un sepolcro, che fatto avea gli medesimo.

Estrato della Vita di S. Luca di Demmena.

NAcque il oostro Santissimo Luca in demenna nella Sicilia: ebbe per padre Giovanni, e per madre Tedibia amendue nobilissimi: gionto al terzo Lustro volcanlo legare i genitori col contratto matrimoniale, sappiendo ei però quanto grata fosse a Dio la virtù della Castità, abbenchè io tutto fosse lor ubbidiente, e sentisse stimoli di concupicenza, rifiutò generoso l'invito, e diessi all'essercizio delle lettere, nelle quali fece meravigliosi progressi: stabilì nel suo Animo di fuggire il Mondo, e ritirarsi in luogo solitario, per vivere solamente a Dio, come coraggioso essegui, poiche guidato dallo Spirito Santo andò nel Monistero di S. Filargirio, ove da quell'Abate con gran placevolezza fu ricevuto, ed istruito oella disciplina monastica: andossene indi ad un vecchio Monastero di S. Giuliano, ove per lo spazio di sette anni essercitossi in orazioni, e mortificazioni, mosso dapoi dalla fama de'portentosi prodigij operati dal Beatissimo Elia di Reggio, andò tosto a trovarlo, avendo sotto la sua disciplina, appresa la spiega de'passi più difficili della Scrittura, la sposizione de'misteri più secreti del Cielo, e la strada più sicura della monastica Perfezione.

Quindi ritornò Luca nel Monastero di S. Giuliano, ove rialzò con propi sudori, e industriose fatiche quelle cadute fabbriche, e perche come di anni, cosi cresceva in santità, reso famoso a quei Popoli, correan a truppe i giovani per vivere sotto la sua ubbidienza, faccendo vita mooastica, onde divenne in brieve Maestro, e Padre di Monaci; e perche il demonio invidiava una sì santa Adunanza proccurava con varie cavillazioni, ed inganni di sturbarla: si mise intanto nel cuore di un certo Principe chiamato Landulfo Padrone di molti Casali contigui alla Badià di S. Giuliano, ove abbitava il nostro santissimo Abate: previde quelli l'aumento del Monistero per il gran concorso della Gente divota, e deliberò incontanente a distruggerlo: sappieva ciò il Santo Abate per divina rivelazione, e comunicollo a'suoi, onde tutti raccomandavan a Dio quella santa Casa: si pose in cammino Landulfo per esseguir le sue sacrileghe risoluzioni, ma qual fummo sparsi, merceche per istrada, alla vista di quel sacro Chiostro fuggì dagli occhi de'suoi seguaci senza più rivedersi: *Fugit sicut cera a facie ignis.*

Nel

Nel tempo di Niceforo Imperadore di Costantinopoli veone un' oltramontano in Italia affine di mandar in ruina tutte le abbitazioni de' Greci: dispuose il Santo Abate, per metter in salvo i suoi, fabricar un Castello, come essequì, faccendolo chiamar Armento; inalzato ivi un Tempio dedicato alla Vergine, ed al Santo Appostolo Pietro, fece fabricar Monisteri, e Case: indi sovveniva i poveri con larghe limosine, onde una fiata, perche lagnavasi col dispensiere fù dal Santo Abate asprامente ripresso, e sostituito altri in suo luogo, camminando questi secondo il volere del Santo crescer si videro meravigliosamente le vettovaglie, che per anni interi sovrabbondarono al Monistero: Gl' infermi appenna toccò il suo fazzoletto, o l'orlo della veste vedeansi subitamente sani, i Spirìti maligni al sentir del suo solo nome fuggivano da corpi ossessi.

Avvene che i Saraceni iti in quella Provincia dieron il sacco a tutti quei convicini: girono in Armento, ove con i suoi dimorava il oostro Santo Abate, e scorrendo per il Castello non la perdonaron al Tempio dedicato alla Vergine: andavan esuli per quei boschi gli abbitatori: piagneano coll' Abate i Monaci considerando il perduto rispetto alla gran Madre di Dio, la stragge fatta da tanti Cristiani, la prigionia di tanti miserabili, e la deflorazione di taote Vergini.

Prese il Santo Abate le armi della orazione, e con i medesimi accenti, co' quali favellò Iddio a Moisè, dicendo: *Quid clamas ad me? eleva virgam tuam, & percute mare, & pertransibis tu, & filij Israel*, favellò al Beatissimo Elia, dicendogli: *Quid clamas ad me? loquere fratribus tuis, & accingant se cuncti, & tu accipe baculum tuum, & praibis pellere canes istos*. Ciò udito dal Santissimo Abate, e scelti i Monaci più dispuosti a morire *pro fratribus*, fessi il segno della Croce, e si mise in cammino, munito collo scudo insuperabile della orazione: andorone tutti ad incontrar i nemici, a' quali meravigliosamente parea che Luca sedesse sun cavallo biaochissimo, circondato di vivissimo fuoco che verloro slanciavasi; era il volto di ogni Religioso attivissima fiamma, che alor danno mandava infuocate faville: laonde degli avversari altri rimasero uccisi da lor medesimi, altri resi prigioni, e altri precipitati con una presta fuga.

Videsi dopo breve spazio di tempo serpeggiar per quelle contrade un male epidemico, che condusse appunto di morte i Religiosi tutti: andava dattorno l'amorevolissimo Padre Luca sollevando, e consolando i suoi cari frateli: visitava questi gl'infermi de' Monisteri vicini, e mentre l'anima di un certo Monaco chiamato Niccolò parea da momento in momento doversi trasportare all' Inferno, era il di lui corpo per le rupi alpestri di Armento strascinato da tre mostri infernali in sembianza di nerissimi schiavi: sospirava, piangeva il misero cheggendo spranzoso la luce del nostro Luca per fugar, quelle ombre di Averno, quando subitamente gli apparve un bianchissimo vecchio adorno de' paramenti sacri, e quegli difformi etiopi faccendo spaventevoli grida, e romor di catene prestamente fuggirono: or sopragiugner si vide il Santissimo Luca, a coi rivolto il vecchio che teneva ancor per le mani l'infermo Monaco, rimproverollo, dicendogli: *Sic gregem tuum lupis ad rapiendum reliquisti* rispose il Santo Abate: *obsecro Domine parcè mihi, venio a reliquis fratribus gravissima egritudine laborantibus*, e ricevete il mezo defunto Religioso, e confortatol soavemente, guarillo, ringraziando amenduni il Celeste liberatore. Stete tre dì mutolo senza voce Niccolò, ma dapoi divulgò da per tutto i successi prodiggi.

Udisi simllmente, che caduto uni da altissima rupe, e chiamato in ajuto il Saotissimo Abate, nemmeno fù di leggieri offeso.

Cresceva egualmente Luca in età, e Santità, ne cessava però di lavorar colle proprie mani, avendo rialzata la caduta Chiesa del Beato Laverlo, & abbenchè qual altro Globbe per tre anni continui vedesse pieno di piaghe non lasciava il suo faticoso Ministero di servir agli ammalati, e sovvenir con ogni carità i poveri nelle loro bisogne.

Avea il Beato Luca una germana sorella nomata Catterina, questa pria maritata, e poi vedova tenea due figli, amenduni poi Santi, il primo chiamato Antonio, e il secondo Teodoro: andò con i sudetti al Monistero del Fratello, e pregolo a volergli dare la Cocola Monastica, come prestamente fece il Santissimo Abate, avendo ella stabilita da poi uoa congregazione di Sante Vergini, colle quali menò vita più Angelica che umana, camminando egualmente col suo Fratello: quelli governando i Monaci e questa le Monache.

Ma ritorniamo al nostro racconto. Giva una fiata a visita le sue Badie il Santissimo Luca, accompagnato da un Religioso, e per istrada rapito in estasi gli fù da un Angiolo rivelata l'ora della sua morte con somiglianti parole. *Vir Dei Luca propera, perge cito viam tuam, hanc enim ultimam in hoc Mundo perages*: compiuta indi la sua estasi, e riferita al compagno la rivelazione, ritiratosi nel più vicino Monistero, e data a Monaci la Santissima Benedizione, spirò trà cori di Angioli agli 13 di Ottobre circa l'anno del Signore 993., & il suo corpo fù sepelito con grandissimo onore.

Estratto della Vita di S. Vitale di Castronuovo.

NAque S. Vitale in Castronuovo nella Sicilia, e furono i suoi Genitori Sergio, e Grisonica amendue chiari, e per nascita, e per costumi: fù egli impiegato alle lettere, nelle quali in brievissimo tempo fece meravigliosi progressi: or questi desideroso di menar vita Angelica, abbandonati i Parenti, andossene al Monistero di S. Filippo Largirio, ove ricevuto l'abito Monastico dimorò per lo spazio di anni cinque, essercitandosi in aspre mortificazioni, e sante meditazioni: fece professione, e con licenza del suo Santo Abate partissi per Roma affine di visitar le Basiliche de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo accompagnato da altri Religiosi, desiderosi ancora di adorare quei santi luoghi: giunto In Terracioa fù morsicato da uo serpe: apportavagli questa morsicatura spasimi intollerabili, onde il Santo giovane prender non potea ricetto alcuno: affliggevansi I Monaci compagni, e nelle propie viscere sentivano i suoi dolori, e mentre eglino addolorati, e mesti per l'avvenimento sinistro, fece Vitale il segno della santa Croce sull'avvelenata ferita, quando meravigliosamente sparuto lo spasimo subitamente si vide, onde guarito affatto, ringraziando Iddio, tutto allegro, e festoso prosegui il suo santo viagio, cantando inni, e lodi con i suoi cari fratelli: indi pervenuti in Roma, e visitate con sentimenti di gran divozione le Basiliche de Ss. Appostoli partirono

tirono i compagni per Calavria, ma egli rimasse per due aoni ascoso vicino alla Città di S.Severino: andossene dapoi nella Sicilia, e stabilì il suo albergo presso il monte Gibello incontro all'accennato Monistero di S. Filippo, in cui egli preso avea il saoto abito: ivi sposto nell' inverno alle nevi, e nella state a' cuocenti raggi del Sole, alimentossi per dodici anni di erbe crude: andò peregrinando per gli eremi della Calauria, e fermosi nel monte detto Zipporaco ne' confini della Città di Cassano incontro alla staoza dell' Abate Antonio il giovane, con cui cotidiaoamente praticava: abbitò oel luogo oggi detto Pietra del Rossero, ove colle proprie fatiche fabbricò un Tempio ad onore del nostro Padre S. Basilio, e scoprì uoa diliziosa fontana, la cui acqua guariva tutte le malatie: sparsa la fama della sua Santità, correano gl' infermi, e ricevean la desiderata salute, correao i Popoli, e nelle loro bisogne trovavano il disiderato soccorso. Avvene una fiata che divenuto il Cielo di bronzo mandar non volea le acque si necessarie al sollievo, e alimento delle biade isterilite già per le campagne: fece orazione Vitale, e subitamente cader dal Cielo si videro abbondantissime pioggie.

Andò quindi il nostro Santo nel monte detto Raparo incontro al castello di S. Giuliano, ove camminando più giorni per quelle aspre selve, tollerando fame, sete, e nudità, ritrovò in fine la grotta di S. Angelo di Asprono, in cui dimorò qualche tempo in digiuni, discipline, e altri essercizi di mortificazione. Non poco doppo gitsene al Monte di S.Giuliano, ove faccendo similmente vita mortificata si trattenne più giorni, e dapoi andò al Monistero di S. Elia, che chiamasi Missanelli: ivi essercitò egli con grao fervore di spirito tutte le virtù, ubbidiva prestamente a quel Santo Prelato, faceva i servigi più vili del Monistero, istruiva gl' ignoranti, confortava gli afflitti, chiamava a penitenza i peccatori, vficiava cogli altri in Coro, e stava sempre iotento alla orazione; ma perche udiua da per tutto rimbombar le sue lodi se ne fuggì, e andossene in una spelonca vicina ad Armento, ove lungo tempo abbitò, tollerando con gran coraggio gli assalti del comun nimico, sofferendo la intemperie dell' aria, è sopportando la rigidezza delle stagioni: ivi le fiere, deposta la natural fierezza, gli s' inchinavan davanti, quasi gli addimandassero la benedizione, e protestasser ubbidienza a' suoi cenni: gli uccelli con un cortese invito offerivan le propie carni, ma egli rifiutava l'invito, e benedicendogli diceva: *ite vos ut vivant aliæ*.

Or qui si che m' inoltro a riferir strani portenti. Perdettero alcuni Monaci la strada, e iti per più giorni vagabondi per quelle arsiccie solitudini, senza mai bere, eran divenuti poco men che spiranti cadaveri: trovarono per divina disposizione la spelonca del Santo, e dimandata la benedizione, pregavanlo colle gesta, giacche per la gran sete aveao perduta la voce, a dargli soccorso, ed aita: rammaricavasi Vitale sappiendo non esservene acque vicine, per poter ristituire a' smorti fratelli la vita: bruciava egli più che le loro fauci tra le fiamme di una viva carità, e sentiva in se stesso intollerabile sete di potergli giovare, che però speranzoso alla Provvidenza sovrana rivolse pietose le luci, quando una cerva ita ivi à piedi del Santo Abate ristorò con abbondanza di latte i Monaci assetati, onde con lagrime, e voci interotte rendean a Dio le grazie dovvte, ma non finiron qui i portentosi prodiggi, poi che compiuto appena il rendimento di grazie si videro meravigliosamente sgorgar limpidissime acque, che sio' oggi chiamaosi lago di S. Vitale: in questo miracoloso lago dimorava egli le notti intere l'inverno, allorche le campagne tutte bianche per le nevi mostravansi, sostenendo con maschia costanza i rigori del freddo.

Gionse la fama della sua saotità sin'ad Armento, il cui Abate benche di vita innocente, pur suspicava esser apocrifi si meravigliosi portenti: andò alla spelonca di Vitale, da cui accolto con viscere di pietà, fu invitato a desinare, e perche l'erbe, quali egli mangiava, eran salvaggie, toche appena dall'Abate di Armento, dierongli subitana la morte: si mise a piagnere il Compagno, & il Ss. Vitale faccendo sul defunto il segno della croce richiamollo a vita con stupore di amendui.

Per questi soprannaturali avvenimenti correan a truppe le genti per venerarlo: corcano i peccatori, e per le parole del Santo, ammendati de' falli, ritornavano a penitenza: Basilio allora Principe della Città di Basi disideroso di praticar con servi di Dio, per apprender da' loro discorsi massime di Cristiaoa Pietà, coi se frettoloso a trovarlo, e mentre il Santo Abate addentro una capanna gli sueiava i più oscuri enimi della scrittura, interiorizatosi ne' più secreti nascondigli della mistica Teologia, invidioso l' Inferno, per isfogo del concepito idegno, scatenate le schiere de' suoi più perfidi abbitatori, riempiendo di nere gramaglie l' aria, cominciò a scagliar fulmini, a versar torrenti di acque, a mandar grandini si impetuose che fecero d. vomeni, e animali un gran macello; non osaroo di accostarsi però ove col Principe dimorava il Ss Abate, onde arsiccio compariva quel luogo come se mai piovuto avesse non senza stupor di Basilio, che per un si chiaro portento offeriva al Saoto, robe, e denari, quali ei rifiutò, accettandosolo alcune some di vino per il sacrificio della Messa.

Camminando il nostro Saoto per quei monti ritrovò un Tempio diruto de' Santi Adriano, e Natalizia coniugi: fabricollo di nuovo, e fatto un bel Monistero, adunò molti Religiosi, menando ed essi loro somma vita: correvano gl' infermi, a per le sue orazioni subitamente guarivano, i ciechi ricevean la vista, i sordi l' udito, i muti la favella; ma concentriamoci in fatti più illustri.

Uoa donoa dimandò pane in prestaoza dalla sna commadre: rispose questa di non averne, e per esser creduta fece un tal giuramento: *Giuro per Gesù Cristo non aver io pane in casa, come tu non vedi serpe nella mia golla*. Ritirossi la falsaria, e sopravegnente l'ora del pranzo andò ad aprire il caoestro per prender il pane e alanciatosi un serpe le si attaccò strettamente al collo: giva la misera cercando ajuto per scacciare quel mostro, ma in vano; consigliata lo fine ricorse al oostro Santo Abate, che immerso in un lago ringraziava Iddio per avergli allora data in cibo, per mezo di un' Angiolo in sembianza di canuto vecchio, la Santissima Eucarestia. Aspettò ella con altre donne compagne nell' atrio della Chiesa; andava in Coro il Saoto Abbate, e osservando quel spettacolo fece ritirar le donne, ove addormeotata l' inferma, prese una delle compagoe la cintura del Santo, e tocco il serpe, tosto se ne fuggì, lasciando libera quella miserabile, quale peotuta del falso giuramento non cessava di piangere; ritornò in tanto l' Abate, e con quelle parole Vangeliche; *ecce sana facta es, jam amplius noli peccare, nè deterius tibi aliquid contingat*, congedolla.

Ecco un' altro prodiggio; andoron i Barbari al

Moni-

Monistero per saccheggiarlo: fuggiron I Religiosi, & egli rimaso fu fatto schiavo alzò un Saraceno il braccio per ammazzarlo, ma il misero circondato da oscura nube, fu da una vivissima fiamma privato di respiro, e di vita: pieno di compassione il Santo Abate, con un segno di Croce lo fece subitamente risorgere, alla vista del cui spettacolo attetiti i compagni se gli bussaron a' piedi protestando ubbidienza a' suoi cenni: commandò egli allora che non facesser più stragge de' Cristiani, e ristituissero, come pronti esseguirono, tutti quei che tenevan prigioni.

Cresceva la fama della santità di Vitale, e certuni della Città di Casano disideroso di prole andò dal Santo, e raccomandatosi alle sue orazioni dopo vari ragionamenti spirituali fu congedato, e in brieve ricevè da Dio nna bella fanciula, quale a suo tempo condotta da Genitori al Santo, ricevè la benedizione.

Indi per isfuggire gli onori andò ad abbitare insiememente con un suo nipote chiamato Elia vicino alla Città della Torre ove fabbricò una Chiesa, in cui operò Iddio moltI miracoll: gissene dapoi agli confini della Città di Rapola, e vicina al fiume stabilì la sua dimora: innalzò qnivi un Monistero, e fatta l'adnnanza di più Monaci, venuto il tempo della sua morte, e nominato il nuovo Abate, a cui raccomandò la regolar osservanza, ebbro di Santa allegrezza, spirò la sua Anima agli 9. di Marzo ver l'anno del Signore 994. & il suo corpo fu sepellito nel medesimo Monistero.

Rimaso solo il Beato Elia andossene ad abbitare nel sudetto luogo della Torre: gli apparve Vitale, e commandogli di trasferir altrove il sno corpo: manifestò la visione a due Religiosi, quali con esso lui corsero prestamante a Rapolla, e mentre quei Padri stavano profondati nel sonno, assistiti eglino, e animati visibilmente dal medesimo Santo Abate, trovando il di lui sacro corpo incorrotto, traspotavanlo su due animali a questo oggetto condotti, nel Monistero accenato, facendo tutti & un gran giubilo: gionti quegli in un luogo detto la *Pietra* vidisi una moltitudine di Angioli, che processionalmente accompagnava il sacro deposito, glorificando Iddio, e rivelando le meravigliose cose qnivi operate per i meriti del Ss. Abate, onde abbagliati da tanti bei lumi celesti quei tre Cherubini umanati punto non discerneano se camminavan sulle campagne del Cielo, e della Terra: Quindi paradisati quei terreni, e corsi al canto de' Cori Angelici gli abbitatori vicini accompagnorono con sentimenti di divozione il sacro corpo: piovevan allora grazie dal Cielo in grande abbondanza, giache suggivan da corpi ossessi gl' immondi spiriti, vedean i ciechi faccean salti i zoppi, e gli ammalati di lunghissimo tempo ricevean la desiderata salute.

Arrivati gli animali in un albergo vicino a Guardia, abbencchè gravemente battuti, e spronati a caminare, pur divenuti immobili non passoron più avanti: udendo ciò Il Vescovo della Torre detto Giovannl fece fare un convenevol carro, e convocati quei Popoli, accompagnato dal Clero andò nel lnogo accenato, ove, fatti da quella numerosa gente tutti gl' inmmaginabili sforzi, non fu possibile muover punto quel sacro santo deposito: la onde fabbricarono ivi a suo onore un riguardevole Tempio, in cui furon senza numero i miracoli operati dal Santo.

Indi dopo alcun tempo, mentre nella Sicilia scorrevano i Saracenl saccheggiando, e Terre, e Castelli, e Ville, un'altro Vescovo della Torre chiamato Vitale, vomo di gran dottrina, e merito, convocato il Clero diterminò tentar di nuovo a traslazione delle sante religuie: andò processionlalmente col Popolo il Santo Vescovo, e gionto all' ave lo di Vlıale cominciò a batter con un martello dl ferro la pietra del Munumento, ma in vano perche nemmeno faccevasi apertura di poca lieva: replicoron i colpi gli più robusti pratici di quel Popolo, e pur invano: onde congedata dal Vescovo quella gente, ispirato da Dio tratteune seco alcuni pochi Ecclesiastici chiari, e per la bontà de' costumi, e per l' essercizio delle virtù: messosi egli insiememente con qnesti adorare, appena compiuta la orazione, aprissi da se solo il sepolcro, dal cui seno usciva una fraganza di Paradiso: trovossi intero il Santo corpo, e colla destra in atto di benedire. Allora il Santo Vescovo, ordinata una solennissima processione fecce divotamente deporre in un ricco scrigno le sacre Relliquie, che con giubilo, e festa furon subitamente trasportate nella sudetta Città, ove non cessava il sovrano Monarca ad operar continui miracoli per mostra della gran santità del suo servo fedele.

Auvenne che il Conte Toscanio Rabdi Governatore della Torre, di Armento, della Pietra, e di altri luoghi, deliberato avesse di trasferir quel Santo corpo dalla Torre ad Armento, e perche far ciò non potea publicamente, infignendo di voler fare un lunghissimo viagio adunò la sua soldatesca, e spargendo voce di voler pria adorare il sacro deposito, andò nella Città, ove lasciati fuori i Soldati, e condotto seco un solo consapevole del suo volere, ito alla Chiesa del Santo, diè a divedere al Sagrestano di voler baciare il sacro corpo per far un viagio felice: aprir lo scrigno, e prese le sante Reliquie, ordinogli di non cagionar col suo parlare qualche tumulto nella Città, altramenti egli con tutta la sua fameglia avrebbe patita ogni pena, e gastigo. Trovavansi nelle Campagne le genti impiegate alle raccolte de' grani, onde rimaso solo Il Sagrestano, e atterrito alle minaccie del Conte non aprì nemmeno la bocca, attendea solamente a mandar dagli occhi torrenti di amarissime lagrime: usciron, secondo il costume, alcune femmine in piazza per ossequiar il lor Padrone, e vedendo quel peso coperto, osservando altresi la tristezza del Sagrestano, cominciarono a piagner dirottamente, e lacerarsi le vesti, chiamando ad alta voce barbaro il Conte. Preso con grande allegrezza dalle soldatesche il sacro deposito, e dispuosta una solenne processione, fu con sommo decoro portato nella Chiesa di S. Luca in Armento. Comparve dopo tre giorni il Santo ad alcuni della Torre, a' quali diehiarando il volere di Dio, promise protezione, ed ajuto in tutte le occorrenti bisogne.

Questo e il ristretto delle tre Vite de' Santi accennati, manderò appresso, se così commanderete, gli estrati di altri tre manoscritti, cioè del Criterio Neosofico diviso in varie Proposizioni, dell' Analisi Plani stereometrica divisa in tre Capitoli, e dell' Atlesi Dogmatica Scuolastica Morale divisa in più Quistioni, e difficoltà: tenetemi intanto nel numero de' vostri servidori, e amatemi.

FITOLOGICA, ET ZOOLOGICA

NARRAZIONE

Ovveo

DISCORSI FAMILIARI

Nel primo dè quali si cerca, che cosa è Pianta e delle sue Parti Similari, e Dissimulari Si ragiona
Nel Secondo del Nascere, Vegetare, & Qualità de Fluidi nelle stesse.
Nel Terzo si fà un Breve, e succinto racconto generico sopra gli Animali,

---

DEDICATI AL MERITO SOPRA GRANDE

DELL' LLVSTRIIMO SIGNOR

ANTONIO VALLISNIERI

De Nobili di Vallisniera,

Publico Proffessore di Teorica Medicina nel Famosissimo Liceo di Padova.

PRIMO DISCORSO

Che cosa è Pianta e sue parti Similari, e Dissimilari.



Ltro non è (ò Illustrissimo Signore) à mio credere *a* la Pianta, che un corpo organizato di molte parti Similari, & Dissimilari, havendo esenzialmente un seme, & una radice, servendogli l' uno di Embrione per la sua Nascita, l'altra per ritraere per mezzo de *b* Sifoni interni in essa contenuti, il suo nutritivo preparatogli dalla Terra, giusta la struttura de suoi pori per la sua Vegetazione ed'accrescimento. Dissi conforme la struttura de pori atta à ricever il suco alimenticio, poiche diversi assagiansi li sapori in esse, quindi motivo ciò mi dà il considerare, diversi esser li fluidi componenti le medesime, essendo madre comune la Terra ma di forma differente li Corpi, che li devono ricevere, essendo più capaci gli uni degli altri ricever in più quantità gli *c* Mercurij per la sua esaltazione, che li *d* Solfi per la beltà, & fraganza, come altri li *e* Sali per la solidità, & gravezza, che *f* le Flemme, & parti *g* in eterogenee per compagar, & unir questi principij, per il suo mantenimento come vogliono le più accreditate Scuole.

Sette Parti similari dunque ardisco aggregare alla Pianta, queli compongono le Dissimilari, cioè, Carne *h* Nervo, *i* Vena Fibra, Cute, Osso, è Cartilagine tutte semplici Comuni scorgendosi visibile in particolare la Carne nè Frutti comestibili, cioè Pomi, Peri è Meloni. Li Nervi nelle foglie di Piantagine, di Malabatro, & Elleboro biancho. Le vene nell' Tithmali, Hieracij, & Chelidonia maggiore, qual à incise per evidenti Siffoni trasmetono il liquore latteo, ò luteo. Le Fibre *k* negli Tronchi degli Albori componenti il legno, & Cauli delle Piante. *l* La Cute particolarmente pure nè Frutti si scopre de Datoli, Pruni è marabolani. Gli *m* ossi pur ne detti, come nelle Ciregie, Persichi, Armeniache. La *n* Cartilagine nella parte interna, dove risiede il seme de Pomi, e Peri s' osserva.

Sette *o* Parti similmente Dissimilari communi, composte de parti similari semplici anno le Piante, come Radice, Caule, o Stipite, Ramo, Cortecia, Foglia, Fiore, e Frutto, contenendo le *p* Radici, Carne, Vene, Fibre, e cute. *q* li Cauli cioè parte interna, Carne, Vene, e Fibre. *r* Gli Rami parimente, come il Caule. Le Corteccie, Carne, Vene, Fibre e Cute. *s* Le Foglie, Carne, Nervo, Vene, Fibre, e Cute. li *u* Fiori, Carne, Vene, Fibre, e Cute. li *x* Frutti, Carne, Vene, Fibre, Cute, ossi è Cartilagini.

Sonovi oltre le parti sudette nelle Piante li *y* liquori, alcuni de quali liquidi si conservano, altri concreti si trovano, che dalle stesse scaturiscono, come *z* Succi condensati, cioè opio, Manna, & Zuccaro, l' uno da' Capi de Papaveri, l' altra da' Frassini, & Orni, & il Zuccaro dalle Carne sacarifere, traendo l'origine *aa* Le lagrime come Gomma Arabica, di Ciregie, è Tragacanto, che con semplici acque la loro soluzione s' ottiene. *bb* Le

Gom-

---

a *Pianta che cosa è.* b *Sifoni* c *Mercurij nella Pianta.* d *Solfi.* e *Sali. Flemme. Terra.* f *Parti similari nella Pianta Sette.* g *Carne.*

h *Nervi.* i *Vene,* k *Fibre. Cute.* l *Ossi.* m *Cartilagine.* n *Parti dissimilari nella Pianta Sette.* o *Radice.* p *Caule.* q *Ramo.* r *Cortecie.* s *Foglie.* t *Fiore* u *Frutto.* x *Liquori nelle Piante.* y *Succi.* z *Lacrime.* aa *Gomme.* bb

Gomme di Ammoniaco, Oppopanago, feropind; Bdelio, Galbano, & altre che con Acidi la loro soluzione si ricava. Ed altre *a* Resinose sono, come la Terebentina, Mastici, Ragià di Pino, Olibano, & Gomma edera, che solo con corpi oleaginosi si hà in ciò l'intenzione bramata.

Diverse altre *b* particelle sono nelle Piante, che nella familia Botanica gli Autori sotto una serie di nomi diversi esprimono il loro essere, la più parte però adiacenti sono alle similari, alcune escrementicie, accidentali altre s'osservano.

Le prime sono gli *c* Acini, ò *d* Arili, quali altro non sono che li piccioli *e* lapilli, che si trovano dentro grana d' Vva, Samhuco, e Berberi *f* l' Authera, *g* Villi *h* Cacuminale, ò Capillamenta, *i* gli Apici *K* dicano esser appoggiati a sottili filamenta nel mezzo de' Fiori. Per *l* Alabastri, ò *m* Ungie annoverano quelle picciole foghete verdi, che circondano al di fuori li Fiori come nelle Rose, Cisto, e Scabiosa. le Barbule *n* si fanno vedere essere le piccole filamenta attaccate alla Radici come di Bistorta, Tormentilla, e Piante bulbose de' Gigli, Hiacinti, Narcici, Croci, e Colchichi Li Calici, *o* ò Perianthio *p* notano, esser que' tubi, che tratengono li Fiori, come nelle lijchnidi, Garofoli, e Fior Americano Per Capi *q* asseriscono, esser corpi rotondi, ò Bottoni, dove sta il seme rinchiuso, come ne Capi de Papaveri, Argenune, & altri Li Caprioli *r* sono quelle ligamenta ritorte della Vite, Brionia, e Piso per potersi ad altre attaccare. Il Core *s* ò Matrice *t* vogliono, che sia la midolla *u* de' Vegetabili, cioè la parte di mezzo più tenera Li Follicoli, *x* Acetabuli, *y* Pericarpi, *z* Teghe, *aa* Silique, *bb* e Loculamenta *cc* sono le diverse sorti di Vagine, dove stanno rinchiusi gli semi in più guise. Le Gemme *dd* sono gli occhi *ee* del Pioppo al primo spuntare. Il Genicolo *ff* altro non è che l' internodio *gg* delle Piante, come nel Poligano, Poligonato, & Biade. Gli Gravi *hh* si fanno vedere o rotondi, d'altra figura, come il Pepe, Formento, Orzo, e simili. Le Jube *ii* o la coma effusa del miglio, sagina e canne. Le Juli *KK* ò Cachri *ll* quelle striscie pendenti delle Avvellane, Noci, & Orni. Li Noccioli, *mm* ed ossi *nn* nelle Ciregie, Prune, & Ammeniache. Li Pedicelli *oo* quelli piccioli Stipiti, *pp* che sostentano le Foglie, Fiori, e Frutti Le Pilole *qq* sono quelle de Platani, & orni. Le Spiche *rr* nelle Biade, Lavendula, Hissoppo, & serpillo. Li Turioni *ss* sono le tenerezze delle sommità degli Arbori, che crescono ogn'anno. Le Vesicale, *tt* come nella Colutea, & Citiso. Vi sono anche altre particele menome, che per non esser troppo prolisso, tralascio.

Le escrementicie sono la lanugine, *uu* che altro non è, che *xx* teneri filamenta, sopra la cute delle Foglie, come negli Verbaschi, Etiopide, & Hormino astato. Li Pelli *yy* nelle Foglie pure, ò tutta la Pianta come nelle Pillosselle, Stieneij, Echij, & Gnafalij. Le Spine *zz* come ne Cardi, Eringi, Rhamni, & opantia. La materia Popposa, *a* doppo sfiorita la Chondrilla, Senecio, & Soncho, come ne' Fruti di Rosa, & Rhododendro si mirano.

Le accidentali *b* sono gli Funghi, *c* parte escuberante del tutto lontana dall' essere della Pianta, dove sono prodotti, come l' Agarico ne' Larici, altra specie de' detti ne Mori, & Salici Li Vischi *d* nelle Quercie, e Pomi La diversita de' Moschi, *e* & Vsnea *f* nelle Noci, Frassini, Abetti, Pioppo, Pino, è Cedro Così le resivole *g* negli Olmi, come le Spongie *h* nel Cijno chodon. Li Grani *i* nelle Foglie dell' Ilice Coccigera, & radici di Pimpinella per tinger il color cremesino senza ingano si scoprono.

Non tutte poi le Piante contengono lo stipite, Foglie e Rami, ma bensì molte di queste deficienti si veggono, come di altre particelle prive si rimirano, essendo ciò noto à chi nelle fitologiche Scuole hà qualche tintura, al quale rimmetto la ponderazione, La considerazione poi delle qualità de fluvidi componenti le Piante nel seguente discorso scoprirà.

Notazioni fatte da N. N.

1. IL Vischio non è escremento, ma pianta Sopra Pianta
2. Gli Moschi pure sono Pianticella col loro seme, come ha il sudetto visco
3. Le Vesiche degli Olmi, e le spugne del Cinorrodon sono morbi delle Piante cagionati da certi vermi &c
4. Così le Grana delle Foglie dell' Ilice Coccigera, e delle radici di Pimpinella sono tumori cagionati da Vermi, dentro i quali annidano sino alla loro maturazione.

Si vegga il Malpighi de Plantis, ed il Vallisnieri della Mosca Rosilega.

Discorso Secondo.

Piante, loro Nascere, Vegetare, & qualità de Fluidi in esse,

POstosi alcun seme de' Vegetabili (o Nobilissimo Signore) entro la Terra dopo alcuni giorni più, o meno convenienti alla loro naturale durezza, vedesi germogliare la Pianta, ed inalzandosi frà poco tempo con Foglie, Fusti, Rami, Fiori, e Frutti far Pompa vaga della sua natia beltà, opra in vero del Supremo Prototico eccelsa, e maravigliosa Onde quivi è d' vopo formar matura considerazione, qual forza, ò causa efficiente si trovi nella Terra atta à ciò fare, non essendo questo punto di poca rilevanza.

Dicono li più accreditati, che rinserrato il seme tra la Terra *K* dagli Acidi de Sali Sulfurei nella stessa contenuti, fermentando lo stesso, che vale a dire ammolendolo, dia adito agli stessi Acidi contenuti nel seme da suilupparsi, & facendo schiu-

a *Ressine*. b *Particelle Altre nelle Piante* c *Acini*. d *Arili*. e *Lapilli*. f *Anthera*. g *Villi* h *Cacuminale*. i *Capillamenta*. k *Apici*. l *Alabastri*. m *Vngie*. n *Barbule*. o *Calici*. p *Perianthio*. q *Capi*. r *Caprioli*. s *Core*. t *Matrice*. u *Midolla*. x *Follicoli*. y *Acetabuli*. z *Pericarpi*. aa *Teghe*. bb *Silique*. cc *Loculamenta*. dd *Gemme*. ee *Occhi*. ff *Genicollo*. gg *Internodi*. hh *Grani*. ii *Jube*. kk *Juli*. ll *Cachri*. mm *Noccioli*. nn *Ossi*. oo *Pedicelli*. pp *Stipiti*. qq *Pilole*. rr *Spiche*. ss *Turioni* tt *Vesicule*. uu *Parti escrementicie nelle Piante*. xx *Lanugine*.

yy *Pelli*. zz *Spine*. a *Popo* b *Le accidentali nelle Piante*. c *Funghi*. d *Vischio*. e *Moschi*. f *Vsnea*. g *Vesicche*. h *Spongie*. i *Grani*. k

ſchiuder il germoglio alla parte ſuprema, e la radi-ce alla inferiore, apprendoſi in queſte Sifoni capaci à ricever nelle ſue poroſità gli Acidi volatili Sulfurei, quali inſinuandoſi cô la ſua volatilità per la lunghezza delle fibre, condenſandoſi queſti, facciano apparir ſciolto quello, che era alla noſtra viſta confuſo nel ſeme, organizzando la Pianta della ſtruttura, e qualità, che in ciaſcun grano, abbenche menomo eravi impreſſa, verita infallibile per mezzo de Microſcopij fatta nota, e ſcoperta. E quindi col progreſſo del tempo fatte adulte le piante, ſi facciano vagheggiare ornate di tutte quelle parti Similari, & Diſſimilari, come già nel primo diſcorſo deſcritte habbiamo Non eſſendo altro in ſoſtanza il naſcere, è vegetare della Pianta che uno ſpiegarſi, diſtenderſi per il mezzo del Fluvido alimenticio il piegato, & ordito, che dalla provida natura era nell'anguſtie del piciol ſeme rinchiuſo. Vedendoſi non ſenza meraviglia, che arrivata la Pianta ad un certo termine d'adoleſcenza, quelta fermata per qual ſi voglia induſtria il farla creſcere non è poſſibile, mentre ſpiegate del tutto le ſue parti, non reſta più loco al diſtenderſi.

La onde quivi reſta il vedere di qual ſorta ſieno gli acidi volatili ſulfurei, principali parti ne' Vegetabili, oſſervandoſi molti, & diverſi gli ſapori in eſſi. Noi però riduremo li ſapori ſteſſi al numero di otto cioè, Amaro, Acre, Acido, Acerbo, Auſtero, Salſo, Dolce, & Inſipido (poſponendo alcune ſottigliezze ne' medeſimi) queſti ſoli tutti ponderandoli eſsatamente ſcopriremo di cadauno la quiddità, diſtinguendo in parte almeno, ſe non in tutto, li loro principij.

Prima di ciò fare però ponderaremo di qual ſtruttura o figura ſieno le molecule, *a* ò particelle, che s'inſeriſcono con fluidi, ed Acidi volatili per comporre la Pianta; Laſciando dunque tante è molte opinioni, e controverſie, che ne filoſofanti ſi trovano, a cinque generi le riduremo; Il primo de' quali ſara di quelle, che hanno gli angoli acuti con molta ſolidità nella ſuperficie, qualli molecule *b* denominaremo con il nome di *Acidi*. *c* Il ſecondo *d* di quelle, che contengono molti pori grandi e aperti di figura inequale, che chiameremo *Al Kali*. *e* Il terzo *f* le ramoſe, le quali diremo eſser Solfi Il quarto *g* quelle *h* di figura lunga, e cilindrica con l'eſtremita acuta, tenendole, per *Flemme*. Et finalmente il quinto quelle *i* che non ſono acute nella ſuperficie, *K* ne molto poroſe, ne cilindriche con punte, o riſalti ovati, ma che ſono rotonde, o ovate, e un poco poroſe, e ſcabroſette, le quali appellaremo *Terra*. Tutti li Vegitabili ſono compoſti di queſte molecule, onde ſà di meſtieri in cadauno vi ſia dell' Acido, Alkali, Solſo, Flemma, è Terra entrando queſta, cioè la *Terra* Senza intermitenza, per preoccupare gli ſpacij, dove non ſono le altre per componerne il corpo, dilucidando chiaramente il tutto, ſe ciò vero ſia le Chimiche Scuole nella ſeparacione d'eſse con il mezzo del Fuoco da' Corpi.

Accenata la ſtruttura *l* delle molecule ſudette, eſsaminaremo hora il loro eſsere; Sono compoſti dunque gli Acidi di diverſi ſpichi acquoſi ſtrettamente uniti con alcune particelle di Terra, formando le Molecule di angoli acuti, le quali fermentano con facilità con gli AlKali, per haver una tal figura atta a penetrarli; diſoluti gli Acidi ſi trova Acqua, e Terra.

Gli AlKali ſono compoſti di Acido, Terra, e Solſo, i quali *m* uniti formano le ſue particole d'Angoli ineguali, moſtrando un corpo perforato d'innumerabili pori, con una ſuperficie aricciata, & ſcabroſa, per lo miſchiamento degli Acidi, Queſti fermentano con gli detti, perche ſono facili ad'eſser penetrati, per le ſue grandi poroſità, & diſciolti ſi riſolvano in Acqua, Terra, è Solſo.

Gli Solfi altro non ſono, *n* che una congerie di ſottiliſſimi capilamenti formati di particelle Terree, e Saline aggroppate le une alle altre, che formano un corpo ramoſo. Queſti ſono congelati degli Acidi, & diſciolti degli AlKali.

Le flemme ſono un muchio di picoliſſimi ſpichi duri, e rigidi, che nuotano continuamente nel a fluido eterreo, ſcoprendo la ſua figura cilindricha; e pulita; Queſte diſolvano gli Acidi, & gli Al Kali, ma queſti non con tanta facilità, tenendo poi uniti gli Solfi, per non eſser ate a poterli diſunire, come ſi vede negli ogli.

La Terra è un acumaſsamento di picoliſſimi particelle angolate *p* d'ogni figura, che conſtituiſcono un corpo ſcabroſetto poroſo, ed' inſipido. Queſta non ſà alcun effetto negli ſopradetti, che ſolo intorbidarli la loro purità, ed in conſeguenza ſminuirli di forſe.

Che formi poi la ſenſazione de' ſapori, altro non e, *q* che la miſcella di queſte particole, o Molecule ne miſti, i quali più ò meno inferendoſi, & penetrando le papille nervee, ò poroſità della lingua ſi fanno ſentire giuſta la qualità, figura, è quantità conſiiſtente le ſudette Molecoli, cauſando ne vegetabili la diverſità de Sapori

L'amaro dunque di Gemmea ſalina natura, è prodotto da ſali *r* Acri involti in parte ne' capillamenti de' ſolfi, che perdendo in portione la ſua forza non poſſono eccitar un ſentimento Acre, eſſendo di tal qualità l'Abſintio, Aloè, Abrotano, Ariſtolozia, Chelidonia, Centaurea minore, Coloquintida, Cocomero, Aſinino, Gentiana, Tamaceto, altri &c.

L'Acre di Arſenicale qualità è prodoto dall' unione degli *s* Acidi, Terra, e Solſo, che vale à dire Alkalo e perciò eſsendo ſcabroſo, & arricciato urta violentemente l'organo del guſto, parendo roda le papille della lingua; di tal natura ſono l'Allio, Cochleria, Calaminto, Capparo, Capſico, Eſula, Hiſſoppo, Naſturcio, Origano, Piretro, Rapiſtro, Ranunculo, Senape, ſerpillo, Tithijmalo, Thimo, &c

L'Acido di Ammoniacale quiddità d'altro non coſta, *t* che di diverſi ſpichi acquoſi ſtrettamente uniti con alcune particelle di Terra, qualli fanno una impreſſione viva, ed in conſeguenza una ſenſazione acuta, tali ſono il Trifoglio acetoſo, Cedri, Limoni, Oxalida, Oxilopato, &c

L'Acerbo di Aluminoſa natura, è prodoto degli Acidi più *u* fiſſi con molte parti terreſtri meſcolati, quali urtando fortemente le papille della lingua cagionano un ſentimento ſtiptico; di tal qualità ſono l'Accacia, Arbuto, Corna, Fago, Frutti, immaturi d'ogni ſorte, Granati, Galle, Illice, Neſpoli, Noci, di Cipreſso, Peri, Silveſtrà, ſumachio, &c.

L'Auſtero di Vitrioleſcha qualità, è prodoto di molte particole *x* terreſtri, ed Acidi fiſſi coſtringendo

a *Molecule è ſua forma.* b *Molecule Acide.* c *Molecule.* d *AlKaliche.* e *Molecule.* f *Sulfuree.* g *Molecule.* h *Flematiche.* k *Molecule. Teree.* l *Compoſitione delli Accidi.*

m *Compoſitione delli AlKali.* n *Compoſitione delli Solfi.* o *Compoſitione delle Flemme.* p *Compoſitione della Terra.* q *Sapori è ſua ſenzazione.* r *Amaro* s *Acre.* t *Acido.* u *Acerba.* x *Auſtero.*

gendo, & esasperando lievemente la lingua; di tal natura sono li Cotogni, myrthi, Olive, Pruoe, Sorbe, &c.

Il Salso *a* di Nitrosa qualità, è prodotto dagli Acidi, & AlKali strettamente uniti, contrahendo corrodendo, & eficando modicamente la liogua; di tal natura sonò il Chritamo marino, Fiocchio marioo, Aalimo, Kali, Pastinaca marina, Soldanella marioa &c.

Il dolce *b* è cagionato dell'Acido involto nelli capillamenti de Solfi, dillattando le papile della lingua; di tal natura è la Canna saccharifera, Driopteri, Fichi, Filicula, Liqueritia, Polipodio, &c.

L'Insipido *c* ècostituito di pocchissimi Solfi, & assai Flemme, esendo queste iosipide à cagione della piccolissima mole delle sue particelle, quali non cagionano niuoa sensazione alla lingua, così sono l'Anguria, Blito, Solatro, Semprevivi, Zucche, &c.

Restringendo *d* per fine ogoi cosa, è ponderate le sudette molecule, dalle quali, come veduto habbiamo dipendono li sapori, sarà forza il dire senza reoitenza alcuna, esser finalmente due soli li principij delle stesse cioè Acido *e* ed' AlKalo, vedeodosi li primi d'Acqua, è Terra formarsi; Li AlKali di Acidi, Terra, è SolfoCostando li solfi di Terre, è Sale, ne deduremo franchamente questi esser la ferma base, & principij irrefragabili d'ogni misto, è quindi contenendola Terra gli Acidi Volatili *f* sulfurei, è questi io se stessi ogni volatile molecula, nell'esaltarsi portando seco le fisse, & AlKali che, con il fluido sufficiente, per formare ogoi Piaota, sà scoprire la varietà de' Sapori, nasci nento, vegetazione, e qualità de' Fluvidi in cadaun Vegetabile.

Nottazione di N. N.

Si vegga il Tachenio De Acido, & Alchali, ed Onorato Fabro dottissimo Gesuita, dove tratta de' Sapori nel suo nobilissimo Trattato de Plantis.

TERZO

Breve è Succinto Discorso generico sopra gli Animali.

Alli difenditori della Putredine

E' L'Animale un corpo vivente, che vegetando movesi, ed' in consequenza generante corpi à se simili, composto di moltissime parti così simitari come Dissimilari, & organiche, dotato di uno ò più fluidi, per il mantenimento della sua mecanica architettura.

Molti Corpi Aoimati possedono li Fluidi, e parti sopradette, come l'Huomo ne è arrichito, ma altri in minore ò maggiore quantità di queste sono proveduti conteoendo alcuni solo taote parti similari, quante sono sufficieoti per formare le Dissimilari, ed organiche capaci alla formacione dell'Animato vivente, giusta la sua specie, per moversi, ed un qualche Fluido vegetante, con facoltà generante altri parti alla sua natura non dissimili.

Lunga serie vi vorebbe à voleroe di cadauno distuotamrnte assegnare le forme, strutture, gusti, è qualità, ed' un tormentarsi vanamente lo spirito senza un mai ridursi alla meta dell'opra bramata.

Quì dooque di quegli, che visibilmente si scoprouo corredati d'ogni strumeoto sufficiente per il suo vivere, movere, vegetare, & generare sotto silenzio passaremo, solo una poca digressione faremo sopra quelle entomatiche macchinete quasi inoisibili all'ochio, è che scorgansi far tutti gli uffici più necessari ad ogoi vivente parlaremo; dicendo, che almeno sei parti principali sieno loro necessarie, cioè Core, Polmoni, Cervello, Vasi genitali, Corio, o coperta, & Sangue, ovvero qualche Fluido, che l'azione facciadello stesso, oltre le altre in piu, ò meno quantità, capaci per dar una struttura conveniente alla macchina ordita.

Che del primo deficiente alcuno abbenche meoomo Animale ne sij, di persuaderlo ragione sufficiente alcona non trovo, poiche organo specifico ogn' uno sà del vivere esterne il Core.

Se del vivere poi l'aria è l'alimento più necessario, chi vorà contrastarmi uno stromento congruo, è capace per questa azione, concedendomi, se non altro almeno un qualche corpo, che l'ufficio faccia de' Polmoni.

Che viva l'Animato senza moto, e senso, di questo dubbio alcuno non tengo, avengache el semplice fato degli più menomi vermicelli, movendosi questi, e serpeggiando, ci fanno cauti, è moto è senso havere, onde essendo queste facoltà peculiari de nomi, mi si darà per conceduto anche il Cervello.

Delli Vasi genitali, quasi superfluo sarebbe il volerne ragioni in contrario adurre, poiche senza proveder l'occhio di vetri per farci capaci de' moti veridici, facciamo una sola curiosa osservacione li seguaci de' novelli scoprimenti, & vedrano nella Primavera, & nell'Estate Mosche, Papilioni, Vespe, Cicale, Scarafaggi, Perle, e Moscharini per l'aria sorvolando in reciprochi affeti di corispondente amore congionti; Per la Terra osserveranno scorrere formiche, scolopendre terresti, Grilli, Locuste, Scorpioni, ed' altri, con puro zelo d'amistà affetuosa accopiati; Nè Letti de' rusticali allogiamenti scopriranno lastellar Pulci, ragirar Pedochi, rintanarsi delle Cimici, tutti intenti à coocupiscibili godimenti, per la posterità del suo genere mantenetrice; hor via pongasi in oblio la tanto decantata putredine ferma base delle Antiche scole inganatrici, per lo spontaoeo nascimento degli stessi, poiche da tante penne erudite hora mai è stata levata la tetra caligine, che à molti offuscavano le menti, facendosi scoprire con verità incootrastabile la reale è veridica nascita d'ogni vivente dipendere dall'ovo, è volendosi ciascheduno di ciò verificare, & del tutto chiarirsi osserva, vegga, è legga non senza istupore de pertinaci, che di ciò pienamente reiteranno oltre la mera viglia sodisfatti, se tanto aclamate, e virtuose opere dalla non mai à bastanza lodata penna dell' Eruditissimo Vallisnleri, Indagatore (de visu) degli Arcani più preziosi, & più reconditi della natura.

Un Fluido poi non saprei qual'arrogante pensiere conceder non lo volesse, imperciocchè ciban-

a *Salso.* b *Dolce.* c *Insipido.* d *Trimi principij due.* e *Acido è AlKalo.* f *Acidi volatili sulfurei. Acidi Fissi AlKali volatili, & Fissi.*

bandosi l'animato vegetante, conviene questo per la distribuzione liquido si faccia, il quale volatilizato contenendo molecole Acide, Alkaliche, Sulfuree, Flematiche, & Terree queste per la nutricione conveniente ad ogni membro, abbenche menomo, reciprocamente distribuendole comparischa, godendo per ciò l'Animale per questo mezzo il mantenimento di sua vita.

Vna Membrana, Corio, Cute, ò Coperta che vogliamo dire necessario è che ogni animale possieda, poichè fà di mestieri un'invoglio capace, è sufficiente per rinserar, ed unire le parti già descritte, mentre quanti se ne mirano, tutti dotati di ciò si scoprono.

Mi si farà avanti un qualche Ingegnoso spirito, è dirami, che tutto questo mi concede ne maggiori corpi, ma ne' piccolissimi Insetti, quali dall' solo occhio ben compresi non sono, se non con il mezzo de' Microscopij, tanti stromenti non poter capire, oltre le altre parti, che queste ligate devono tenere, à quali bene se gli può rispondere, che come la natura e provida, à far comparir nella picciolezza d'ogni seme la forma di tutta la sua pianta.

Giudizio del Sig. Gio: Battista Scarella sopra le Virtù della Tapsia nel levare dall' volto le Lividure contratte da percosse, per illustrare un Testo di Teofrasto al Lib. 9. c. 22.

VOi mi ricercate instantemente, (e quasi dissi) con Quintiliano *quotidiano convitio*, che sopra il loco di Teofrasto al lib. 9. c. 22. circa la facoltà della Tapsia nel levar, & dissipar le lividure contratte dalle percosse, io vi scrivo, ciò che ne sò che vuoi dire, quello che può darvi notizia persona, per il poco intendimento, poc'atta à sodisfarvi; con tutto cio, con la fiducccia d'imparare qualche cosa in questo particolare dalla vostra correzione faccio a me stesso animo, & obbedisco al vostro desiderio.

Scrive Teofrasto nel loco sopracitato del succo, e radice della Tapsia, doppo molte sue facoltà [illegible]. *sugillata* (che così scrivo ancorche alcuni scrivono suggillata) *tamen facit verùm exalbida* così suona ad verbum. Il Gaza tradusse; *suppurationes tamen alias exalbidas* facit; il Saraceno nelle notte Dioscoride; *Sugillatis alijs candidum colorem reddit*. Il Bodeo astapes nel commentario di Teofrasto: *sugillata facit exalbida*, & il Reinesio nell' Epistole all' Hoffamano, levando la parola [illegible] tradusse; *Sugillata alba reddit*: leggendo con il Salmasio [illegible]. La prima difficoltà che nasce in questa traduzione parmi, che sij, se si devi scrivere *supurationes*, o pur *sugillationes*; & abbenche molti contro il Gaza negarono esser ben detto; suppurationes, trà quali fù il Saraceno, con il Rainesio, contuttociò crederono altri, che, ed in una maniera, e nell' altra si potesse scrivere, e leggere senza incorrere in alcun errore esentiale, imperoche il fare le suppurazioni pallide, vuol inferire, il ridurre la materia delle apostemein marcia, che riescono, ridotte in tal stato, di color pallido, & il titolo di pallide alle suppurationi gli serve di maggiore esplicazione, ancorchè paja di semplice ed inutil titolo; vero è, che anco senza l'aggiunto di pallide, e biancheggianti, le suppurazioni s'intenderebbero per se stesse pallide per la marcia, ed è un aggionto simile a quello, che si dà alla neve col chiamarla bianca, che pur col solo nome di neve d'altro colore, che bianco non s'intenderebbe; e queste tal raggione fù trà quelle, che persuasero alcuni a scrivere *sugillationes* e non *supurationes*, mentre il titolo di *exalbida* pareva, che havesse il suo proprio sentimento, e non riusciva inutile l'agiunto applicato alla voce *sugilationes*; anzi quest' opinione seguila maggior parte degli interpreti, come pure il dottissimo Salmasio tradusse nelle esercitazioni Pliniane. Queste difficoltà ancorche rassembrino in qualche parte risolte, contuttociò nella voce [illegible] fanno nascere alcune dubbietà, perche [illegible] fù titolo è nome dato alla Tapsia, trà li spurij attribuiti à Dioscoride (abbenche il Salmasio citasse questo nome per genuino nel loco, precitato) questa voce al parere di Hermolao fù scritta dà Cicerone nel 3. della Retorica, e scrive, che molti la credetero herba rubiconda di tal nome: ma egli non l'intese, che per sugillatione, Marcello, Virgilio con grand' errore credete esser diversa questa voce [illegible]. apresso Dioscoride da quella di Teofrosto; in quella disse significare: *cessante sanguine nigrescentem cutem*; e perche ciò venga sanato dalla Tapsia prendere il nome la stessa d' hypopion, & in Teofrasto poi significasse; *maculas quæ in cute albicant*: che così intende quei; *facit hypopiam*; del che viene acerrimamente ripreso, e con ragione dal preaccenato Rainesio. Soggiunse il detto Marcello la voce hypopion significare anche la stessa Tapsia, e ciò confermò pur anco il Salmasio, & potersi intendere anco apresso lo stesso Teofrasto per il Tapsino colore cioe per il color pallido, che fù la Tapsia, e prova ciò con un eruditissima autorità di Plutarco; *corpus meum tapso simile factum est*; sopra del qual passo non posso portarvi il mio parere, per non haverlo veduto in fonte, & nel testo greco, onde in ciò mi rimetto alla lettura del Salmasio nel loco sopracitato, ove del qual colore tapsino diffusamente discorre, e può sodisfare ogni curioso letterato; Lo stesso Marcello (ancorchè non ci noti l'Autore) rifferisce, che gli Antichi solevano per fingersi indisposti, & amalati, tingersi il volto con la Tapsia, e col cimino, o comino, la qual astuta invenzione mi vien detto esser usata anche al di d'hoggi da alcuni tristi hippocritoni; ivi pure apresso il medesimo Autore si legge, che gli interpreti di Teocrito chiamorono Tapso Chrysoxilo un legno di aureo colore, e che da alcuni la scammonea fù detta Tapsia apresso Dioscoride; e Plinio, forse per la similitudine la chiamo Ferula. Così il predetto Salmasio ci dimostrò ancor egli; che la Tapsia produceva il color pallido, e pure che così habbia esposto il titolo di [illegible] Teofrasto. *Thapsia* [illegible] *etiam dicebatur, quod sugillata sanaret; Theophrastus de Thapsia* [illegible], *sugilationes, aiunt, facere succum Thapsiæ, verum planè albas quod inepsum est* [illegible] *ut ait Aristoteles de Rethorica*. Non sò, se ambedue scriuino il vero, il che voglio supponerlo, o pure uno di loro s'inganni; Questo dubbio mi nasce per non haver alle mani questi Autori per rintracciarne la verità, ma queste considerationi da molti vengano credute inutili, ancorche erudite, rispetto

a quella

a quella ch'è da più dotti seguita, quali non solo provano che la voce ὑπώπια propriamente devesi interpretare sugillationes, & non altrimenti; ma che queste significano quelle ammaccature, o lividure, che per le percosse si osservano sotto gl'occhi de gl' vomini offesi, o da alcun altra percossa. Simile, dal che vien reso vano il dubbio di alcuni che, *livores tollere*, & *sugillata alba facere*, credeten che di due præpositioni una cosa stessa superfluamente scrivesse Teofrasto; vero è che per sugillationes communemente si può intendere per le ammaccature di tutto il corpo, quando vi sij sangue (come dicono) estravenato, quali se saranno di poco tempo le sugillationi, diverrano rubiconde, ma se di molto diveranno livide, nere, e poi pallide, e gialle, contuttociò propiamente le medesime sono intese per quelle solamente, che accadono, e si vegono sotto gl'occhi, del che, e in un modo, e nell' altro scrisse Galeno al libr. de compt. med. secund. loc Cap. 1 *quod hypopion sub oculis fiat nomen ipsum indicat; idem enim, & veluti si quis hypophtalmion dicat (quod ipsum sub oculis sonat) est autem ex genere effusionum ecchimomatum appellatarum appellant ita Hippocrates & alij multi medici, circa cutim affectionem cum tenuibus in ipsa venis consusis, sanguis per fissuras effunditur; nam sane acervatim in unum locum, qui enim ita excernitur statim in grumos coit; sed quando per diapsim (ut ipsi dicunt) hoc est persilsendo aut exsiliendo, effusio ipsa facta est, contingit sane aliquando & si ita coierit, temporis progressu livescere ac denigrari, parvis nimirum grumulis coactis ex sanguine, qui in multos cutis partes dispersus & disseminatus* erat. Si che, come la voce; sugillationes, con questi due sentimenti si può ricevere, così anco la voce greca ὑπώπια similmente può significare lo stesso al parere di Galeno nel sudetto loco allegato; e Teofrasto *sugillata alba facere*; intese di quelle ammaccature sotto agl'occhi, & per *livores tolere*, per quelle che, sono per l'altre parti del corpo. La voce poi *sugillatio*; che da tutti si scrive per legitima interpretatione di; *hypopion* fù dottamente esaminata dal Vossio nel suo Lexico Etimologico, nel qual luogo per la voce greca, e latina fa conoscere che *Hypopion*, & *sugillatio*, significano le lividure che accadono sotto gl'occhi scrivendo; *Quemadmodum autem* ὑποπιάζειν *venit ab* ; *quod ipsum etiam ab* ὑπὸ *idest sub &* ὤψ *hoc est oculus unde Galenus quasi* ὑποφθάλμια *dici autita quoque sugillare dicitur quasi subcillare a succilus sive sccocilium, quod a sub, & cilium venit, ab in sugillare omissum, quomodo omitto, dicimus pro obmitto: Caper de dubije: verbis succilus, cum se sanguis cilio suffundit; sunt verò* ὑπώπια *quæ ad verbum succolum seu subcilium dicimus, macula quæ sub oculis sive cilijs contingunt. Quare cum Levius, atque alij sugillare usurpant, pro lædere alicujus pudorem, atque estimationem est, & acceptio metaphorica, propriè verò notat id, quod dicebamus; ita nempe percutere, ut sub oculis contingunt vibices, ac macula lurida usus hoc pacto Plinius lib. 31. cap. 9. loquens de Sale ex ictu suffusis cruor oculis, sugillatis quæ cum mirrhæ pari pondere &c.* Da queste autorità crederò, che sia abbastanza provata la voce, e per un modo, e per l'altro onde non mi resterà, che dire sopra tal voce, che l'etimologia d'alcune persone dotte, quali non credessero lontana dal verisimile, cioè che sij detta *sugillatio*, quasi *subgellatio*, perche il sangue propriamente sotto la cute si coogeili resta per tanto da risolversi circa la traduzione della voce ὑπώπια, se exalbida, pallida, o pure alba devesi interpretare, nel che si come a chi scrivesse o exalbida, o pallida stimerei, che abbastanza si potrebbe dimostrare esser Sinonimi, in questo caso, così alba, non ammetterei alla legitima traduzione, e per ciò legerei: *sugillata facit exalbida* overo pallida, scrivendo *facit* tralasciando il verro, *reddit*, per due ragioni, (abbenche molto significativo, & esplicativo) prima perchè non s allontana punto dal resto che scrive ποιεῖ facit. & che ritiene la stessa significatione (trà molte altre) che *reddit*; per l'altra perche anco nel latino *facit* s'esprime abbastanza lo stesso significato di *reddit*; così Scribonio al titol. 188. c. 56.: *lividos articulos facere*: laonde si osserva, che questo verbo, esprime lo stesso; ma non è unica la prova, & autorità di questo sentimento appresso i grammatici; il che si tralascia bastando haverlo accennato. Parve ad alcuni cosa molto difficile che Nerone in una notte potesse col succo della Tapsia levar i segni delle lividure, e redurle così pallide, e biancheggianti, che non si conoscesero per percosse, il che si legge in Plinio lib. 13. c. 22. *Nero Cæsar claritatem & dedit initio imperij nocturnis grassationibus converberatam faciem illinens sibi cum thure, ceraq; & sequuto die contra famam, cutem sinceram circumferens.* quas rimedio con cera, Thure, e succo di Tapsia si legge anco appresso Dioscoride lib. 8. c 158. come pure Cornelio Celso ad lib 8. c. 18. Parve anco ad altri impossibile, che il succo di pianta così acre, detta d'Aristotole ne Problemi urente, applicato alla faccia potesse levar le lividure senza exulcerarle con la sua acrimonia; mentre leggesi pur in Plinio loco sopranotato, che non solo la Tapsia sij pianta quasi velenosa, ma che nuoci anco a quelli, che la raccolgano, e la cavano dalla terra, onde non sò come Plinio fosse indoto a scrivere, che per difesa di chi cascava la Tapsia, v'era necessario un ceroto sopra la faccia, poiche nello stesso capo propone il succo applicato pur alla faccia in forma di ceroto per le macchie delle lividure, senza temerne alcun male, o danno. Non si può negare, che questi propositi dubbij non siano degni di considerazione: ma e ben vero che appresso gl' Autori sono così evidenti le raggioni per risolverli, che vado credendo, non resterà nell'animo vostro alcuna esitazione, e prima devesi sapere, ch' era così in uso in que tempi il succo della Tapsia, che lo stesso Aristotile nel Prob. sect. 9. n. 6. 10. 11. 12 ne discorre apertamente, per verissimo rimedio alle percosse, onde non è da dubbitare, se detto succo potesse sanare senza offesa; perche se fosse stato addoprato con danno del patiente, sarebbe rimaso negleto l'uso di tal rimedio. Che poi fosse così acre, che potesse exulcerare io credo, che mischiato con cera, perdesse, & temprasse molto della sua acredine, & che essendo pianta piena d'humido, perche fresca, e verdeggiante, non potesse inferire alcun danno con detta sua acrimonia: non mi lascierà mentre Galeno de simpl med. facult. lib. *Thapsia autem habet ac valenter excalefacientem, facultatum cum humiditate coniuncta; quamobrem ex alto violenter extrahit, & ipsum, quod extraxit, digerit, verum plusculum ac ea efficiendi tempus postulat ut qua longa humiditate impleta est, ob quam celeriter corrumpitur.* Ne mi rimove da questa upinione, che nel raccoglier questa pianta al parer di Plinio, & incorri io qualche pericolo, perche ciò proviene da gl'altri (che li moderni chiamano effluvij) chi essa nello spirar dell'aure tramanda, come accennò lo stesso Autore, oltre che ti lasciava questo rimedio applicato alla faccia per sole due hore, come c'insegnò Dioscoride nel libro precitato, e fù pur anco dal Dalecampio, appresso lo stesso Plinio osservato. Ma hormai vi tengo troppo anojato,

per-

perche trapassando il termine della lettera, nō havete pur anco da me intesa la causa dell'operazione di tal rimedio e perche non vorrei portar Nottole ad Attene, basterà significarvi il loco di Aristotole già citato nel Problemi, che diffusamente ne discorre, & eooclude ehe, *Calores sui facultate prohibet ne sanguis gelascat* nel qual loco imparai ancora ehe; *Tapsia, & Cyathus quæ contraria plane inter se sunt, pariter vibices discutere potest*.

Cyathus frigidus, unde Homerus,
& frigido dentes defixit in ære.

Perche gl' antichi solevano forse applicar queste vase di metalo a que' tumori che nascooo da percosse, oel modo stesso che le oostre donniciole sogliono applicar le chiavi à fanciuli ehe in eosì simili di caduta, ò percossa iocorrono anzi con ridieola superstitione adoprano quelle chiavi ehe figurano la eroce; nel verso di Homero apportato da Aristotile devesi osservare lv: frigido ęre, esser inteso actu, ma non potentia, & qualitate; onde questi uso fù aoco motivato da Aristofane poeta greco facetico nella comedia intitolata la Pace; *omnes simul sunt Vrbes sigilatæ* sopra del qual passo Ateneo al lib. 10. c. 41. citãdo il predetto loco del Comico scrive *nam sigillata compressa Cyathis delentur & evanescunt* ond è osservabile quella compressione del freddo metalo che proibisce il concorso maggiore del sangue causato dalle percosse, che pur così nostre famigliari donniciole accostumano con le chiavi comprimere la parte offesa essoberante. Alla per fine qui vi propongo un Unguento di mastro Bonaventura Sistofilo scharmitore di Siena con coi soleva in due hore disipar le lividure delle percosse che per accidente benspesso ricevevano li suoi scolari nello scherzar con le spade, che si dicono volgarmente a botone, e la ricetta è la segoente.

Rec. Oglio rosato, di costo, di absinthio ao. cera gialla grasso di pollo, terbentina hyssopo humido an. il tutto si meschia insieme.

Io vi aggiungerei anco due dramme per cadauna sorte di bollo armeno, e cerusa. La sudetta ricetta era tenuta dal sudetto maestro per secreto rarissimo questo è quanto hò potuto raccogliere dalla mia memoria in questo proposito a solo oggetto di obbedirvi con penuria de libri, & abbondanza d' occupationi onde mi sarete buona giustitia quando vi degnarete compatirmi.

Lettera del Signor

P I E T R O B E S C H I

A L S I G N O R

ANTONIO VALISNIERI

Nella quale descrive un'Idropisia Vesicolare osservata in una Lepre, che ciò non ostante si manteneva pingue. Vedi in questo Tomo Part. 8. pag. 191. il Parto maraviglioso Vescicolare del Vallisnieri.

Illustrissimo Signor, e Padron Collendissimo



Apendo ben di certo, che il perspicacissimo Intelletto di V. S. Illustrissima, non tanto per iscuoprire l'opere misteriose della natura, quanto gl' errori, non hà risparmiato, ne' risparmia Diligenze, e fatiche, à fine, per l'utile universale, di promuovere quelle, e corregere qoesti per così godere quella Gloria, e stima, che per condegno premio delle lei virtù giustameote le si couviene; Non isdegnerà per tanto, come mi persuado, che io m' avvanzi à divertirla forsi da maggiori, ed al genere Umano più avvantaggiosi studij, colla relazione bench' imperfetta, e colla trasmisione in parte di ciò che ritrovossi in una lepre femmina

Questa alli 19 del Corrente fù ammazzata da colpo d' archibugio incorso, e colpita nella testa, e collo della parte destra, che alla distensione del ventre si giodicò pregnante, e tale fù indobitatamente creduta nell' aprirla, perche al primo taglio della sola pelle s' osservò lungo il ventre una striscia di sostanza spongiosa biancha, stimata le ghiaodole mamarie, di grossezza quasi un dito traverso, solita à vedersi nelle pregnanti, e lattanti, aperto il Peritoneo nel principiar à volere levar intestino retto unitamente colla vesica, stillo un non sò qual liquore, che diede à credere, si fosse questa rotta, e nel medemo tempo si osservò sparse per la cavità del ventre, e confuse coll' intestina certe piccole vessichette staccate, ripieoe d' un licor diafano, mà che in una parte d'esse nella circonferenza vi era un non sò che bianco e duro della grossezza d'un grano di panico, moltissime delle quali erano staccate dall' altre, alcone attaccate insieme in poco numero, altre in maggiore, e quasi rammassate in un grappoletto simigliante à grani d Uva, mà tutte pero si distinguevano per quell' acinetto bianco, e duro, ch' ogn' una haveva, oltre la sua distinta configurazione, delle rimmassate assieme più se ne ritrovorooo nel sito, ò cavità, ove è situato l'Utero, che io stimo fosse quello che si lacerò, stimato la vesica, quale poi si levo intatta, e piena d'orina, l' iotestina furono levate, mà per inavvertenza ancora gettate via, e disperse dagl' Animali, mentre io ero intento à raccogliere le dette Vesichette, però non potei, osservare, se di queste ne fossero oelle intestina, e mesenterio &c. il fegato era assai grande, nella superficie del quale nella parte gibba apparivano dette vesichette rammassate insieme ed attaccate ò ricoperte dalla sotilissima tonaca del fegato, ehe nel levar-

levarle si lacerava facilmente, non così elevate, come erano l'altre di sopra notate, di larghezza irregolare, e dissimile à forma di piastre, una disgionta dall' altra, chi più meno, & parevano nella superficie vaiuole; nella parte concava poi si vedeano varie Vesiche, mà distanti l'una dall'altra, è più elevate, così ne osservai copiosamente nella di lui sostanza si in mezzo d'essa, come anche verso le tonache del fegato, che non haveva la sodezza, e consistenza dovvta, mà facilissima à lacerarsi. Quelle ritrovate nella sostanza erano più picole, mà di struttura simile all'esposte, io però non viddi la cisti sellea, ben è vero, che nello suellere le intestina potrebbe essere stata staccata, perche si ritruvò una piccola parte di fegato di color assai atro separata degl'altri lobi, che à prima vista pareva sangue aggrumato. Levati li Polmoni col Cuore furono osservati di colore naturale, ma facili à lacerarsi con pochissima forza della trazione delle dita, & non hò osservata nella sua superficie vesichetta alcuna, solamente nella sostanza, ed in mezzo due, ò tre e ben picciole. Il Cuore haveva il pericardio rotto, & solamente qualche porzione di questo ritrovai verso le base del Cuore, e facile à lacerarsi, come può esser seguito nell' estraerle colle mani per quanto suppongo. Nelle sue cavita non v'era cosa alcuna, che il sangue nel destro ventricolo, e uvoto il sinistro,

Feci cuocere nell'acqua alcune delle dette Vessichette, mà non apparì altra diversità, ch' indurarsi un poco più la pellicola d'esse, ed oscurarsi alquanto la sua diafaneità, e divinir più bianco, e sodo quell' acino ferite poi stillavano il liquore, che neanche, con farne arrostire alcune, si condensò; Per altro la Lepre è assai grassa, ed hà quasi coperte le reni.

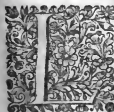
Stimando d'incontrare il di lei Genio le trasmeto una parte di fegato con sopra l'escrescenza Vessicolare, & molti grappoletti di Vesichette, e quel sacchetto stimato la matrice lacerato, ove io le hò supposte per la maggior parte racchiuse; io le hò aggiustate alla meglio che hò potuto, & bramo le giunga il tutto illeso, acciò possa, ravvisarvi col suo acutissimo intendimento, e scrutinio quello, che il mio occhio, ne dei Corpo, ne della mente può, discernere; si potrebbe questa nominare un' Idrope Vesicale dell'Utero, come osservò del ventre il Sennerti, come il Tulpio, e l'Arescio nel mesenterio, l'Orstio, ed il Bartolini nell'Omento; come l'Idatidi nel fegato il Panaroli, & mi son stupito di veder venesi poche ne'Polmoni abbôdanti per altro di vasi linfantici. Nè viddi un altra con simili vescichette alcuni anni sono che da miei domestici mi furono mostrate, havendola suentrata in tempo, che io non ero à Casa, mà non mi sovviene, che il fegato fusse nella maniera di questo così ripieno &c.

HISTORIA D'UNO MORTO

Dopo la Cavata di Sangue, e due grani d' Opio prescritti la sera avanti quella. Si cerca in varie Lettere, se la Cavata di Sangue dopo l'Opio possa essere stata cagione della Morte come alcuni volevano.

Amicus Amico

PRIMA EPISTOLA.



Licet sis, Domine doctorum hominum cætu, & Vallisneriana sedulitate circumvallatus, irrumpent litteræ meæ in difficiles aditus, & tutum te, pactúmque non sinent. inhumanus ero, donec tu sapiens, supergressa pudorem omnê necessitate, qua premor consilij tui.

Orta est dissensio inter duos Mutinæ Medicos alter vir gravis, & sapiens, alter multò indoctior, sed cui canities, & supercilium pro virtute. Cum hoc secundo mihi summa intercedit benevolentia, & rerum similitudo. Par exiguitas ingenij, par frontis tristitia, in moribus eadem simplicitas. Sub uno sidere, aut ex eodem ovulo natos putares, proinde ejus prosperis, vel adversis vehementer afficior. Sed cognosce rem ipsam

Angebant vigiliæ iuvenem laborantem acuta febre. Nocte quarta ijs obviam itum per duo grana opij. Manè autem insequenti Medicus ordinarius sanguinem detrahere statuens sociavit Consilia cum alio Medico, qui missionem sanguinis reprobavit ea ratione, quod vigor sanguinis jam infractus ab opio non deberet illicò per venæ sectionem magis labefactari, sed sinendum aliquod spatium, donec vis illa narcotica penitus expiraret, & spiritus aut profligati reviviscerent, aut concentrati emergerent in libertatem. Cavendum, inquit, ne dum generosa hæc præsidia sibi proximè succedentia febrem insectantur, periculum vitæ adaugeant, quatenus per geminam depressionem tum materia febrilis particulis salubribus, atque incorruptis altius implicetur, tùm volatile illud sanguineum coctionum, & secretionum artifex accumulatis eodem tempore detrimentis percussum muneribus suis impar evadat. Medici plus cunctatione, & quiete interdum proficiunt, qua solicitudine remediorum non damno missionem sanguinis, sed tempus illi destinatum. Properatio hæc, etiamsi noxa careret, omnem per

dit opij otilitatem, quies enim, & veluti blanda coagulatio inducta spiritibus, aut qoam inducere mens fuit, per venæ sectionem abrumpitur, alium motum, aut novum celeritatis momeotum sanguini addentem, Promulgavit jam Gaspar de Caldera missionem sanguinis post opium esse lethalem, & legere est apud Vedelium secta vena post usum opiatorum sanguinem stetisse veluti glaciem, ne gutta quidem exeunte. Id refero, non quod ægro nostro eadem eventura sperem, sed ut vis opij coagulatrix innotescat. Si coagulandus est sanguis, cur venæ sectione agitamus, si agitamus cur opio coagulandus?

Percussus prior Medicus inopina redargutione vix inveniebat inter iram, pudoremqoe quid responderet. Opij vim sedativam, ait, & blandè diaphoreticam instaurare naturam, non frangere. Quid aliud esse lenissimam spirituvm, & subtiliorum sanguinis partium coagulationem, qoã robur novum quod Ipsis adijceretur. Ergo molem sanguinis tunc opportunè diminui, cum minor copia spiritvum esset per vulnus avolatura, densatione ipsa, que precessit, jacturã hanc coercente. Leniri, & veluti recolligi sanguinem à quiete per opium inducta, dein paululum commoveri ab ipsa emissione, ne beneficio mitigationis abuteretur ad noxias concretiones, ad quas facillima esset post opium via. Ita lac agitatum minus coalescere Profligationem illam spiritvum Villisianam jam obsolevisse. novum non esse in Apoplexia, lethargo; ebrietate in somnum demersa sangoinem mitti, cur hic brevem, & utile somnum formidamus. Monialis quædam paucis ab hinc diebus mihi, inquit, narrabat, se opio usam proximo mane sanguinis missionem cum fructu tolleravisse. In alia virgine menstrua ægrè, & cũ dolore prodeuntia, post laudani exhibitionem, rectè processerunt. Hic natura nos admonet, non Gaspar de Caldera. Vedelium quod attinet, nihil ille ad nos. Miror ægrotum illum vel uno minuto temporis vivere potuisse, vel stante sangoine. Hippocrates mitti sanguinem jubet, dum nondum fixa sint omnia. nimirom sanguinis missio, ut instantes, & laxas adhuc concretiones obturbat, ita relinquit intactas, quæ firmius coiverunt.

Ægrotus inter hæc morbo anxius, & non intelligens quid Medici non admodum lecto proximè agitarent, ratus de venæ sectione convenisse, sed abreptos sapientiæ impetu rerũ suarum oblivisci, rogavit Chirurgum, ut venam incideret, qui festinans alio abire, statim parvit; jamque sanguis ad uncias septem fluxerat, cum admoniti Medici in temerarium barbitonsorem iras verteront. Ille excusare se, propter ignorationem linguæ latinæ, qua ipsi sermones suos obvelabant. Quid plura? paucis post diebus æger moritur. Causa obitus à domesticis in venæ sectionem relecta. Medicus, qui detrectaverat evectus ad sidera, qui suadere conabatur neglectui habitus.

En dolores meos mordeor amici vulnere. Fama ejos in ancipiti est, nisi patronum, qualis tu aut Vallisnerius meus inveniat. Rescribe saltem quid sentias, licet enim à re medica olim desciveris, pondustamen Quæstionis scientiæ, quam colis de natura niti videtur. Vale Mutinæ &c.

Amicus Amico Salutem.

SECUNDA.

DIscrutior, Domine, a rumoribus, qoi malè habent Medicum illum amicum meum, de quo noperrime ad te scripsi. scelus vocant remedia, quæ fecit, & averrucandum ajunt extra rempublicam Medicorum, deraso prius per viam supercilio, ne simulatione sapientiæ fallat incautos. Ita grassatoris nudata ferro silva, sub quæ latebant, minus postea latrocinari scis Medicum Medico Infensum gens hominum morbis, & tabo enutrita nunquam tamen immanior videtur quã cum alterius Medici famam invadit. Opium inquiunt, dedit, dein sanguinem misit. Quid hoc aliud est quam sociata nocentum opera cavere, ne miser ille non pereat? effectum est per Opium ut venæ sectio pestilens esset, per venæ sectionem, ut opium exitiabile. nimirum præclarus iste ot sanaret ægrotnm, bis quodammodo interfecit. Quid ei prodest ætatem experimentis trivisse, quid oris macies, & squallor res hæc in vitum musis, & Appollini satis declarat. Videres hic alios in medium ferre sententiam Galeni de frigidissima Opij natura, alios venenis fixantibus illud adnumerare, quibus infestissima venæ sectio. Alios hoc entimemate uti. Aut dormivit ea nocte, aut non. Si Dormivit, quid opus est venæ sectione, cum nocte placida contentos nos esse oporteat. Si non dormivit cur distractos spiritus adhuc magis venæ sectione pessundas?

Haud pluribus Te detineam. Res eò redit, ut intelligas nos plurimum indigere præsidio too Vale.

Mutinæ Nonis Januarij. 1705.

Amicus Amico Salutem.

TERTIA.

MIraberis Domine, quod egregiè per te adiutus in causa amici nondum tibi gratias egerim. Eventum rei, expectabam, licet enim per litteras tuas restituti simus in spem maximam, nondum tamen metum omnem abstersimos. Adversarij primò te pavere, dein reverentia in audaciam versa cavillis impetere, tandem apertè refellere. Itaque ad Cæteras meas ærumnas altera to fiebas doloris accessio. Quid facerem? occurrerem causæ opij? sed te violato stare illa non poterat? vindicarem te? sed ridiculum, & nefas putabam trementibus digitis clavam Herculis tutari velle. Quid igitur spei superest, dicam. Veritas mora robur acquirit, calumniæ ammittunt, injuriæ consenescunt. Dies per silentium acti rationes solidas fecerunt à vanis. Obtentu desidiæ, atque formidinis litem vincemus. Vale, Ecce animadversiones Inimicorum. &c.

Amicus Amico Salutem.

QUARTA.

EPistola tua tutata Medicum illum amicum meum de Cælo discendere visa est. sed heu spes hominum falsæ! vix in adversarij manus pervenerat, cum in meas redijt animadversionibus improbis de fædata. Ut autem certiorem de

rem de

rem de his te faciam præcipuas lineolas epistolæ, castigationesque in illas attingam. Ex uno, vel altero crimine cætera intelliges.

Epistola qui Opium formidavit, autoritatis magis, quam opium veritus est.

Responsio. Ita est quis nosset opium, nisi scriptoris nobis aperuissent, quæ tutior notitia, quã ab ijs, qui artis gloria floruerunt? facultates medicamentorum non ratione, sed usu inventæ sunt, usus autem exercitatione, & experimentis eorum comparatur, qui consenuerunt in Praxi medica. Si scriptorum monita, idest authoritates contemnis, jam totam subruis medicinam, nova tibi ars cudenda est, novæ semitæ quibus eundum, sed cum eleves authoritatibus fidem, studijs quoque tuis documentisque nullam habebimus, ut semper novus labor, & cura nos verset non ultra vitam unius hominis duratura. Si eximij navium gubernatoris cavendum moneant ab hoc, vel illo scopulo, an ideo surdis auribus, remisque in hos impingendum, ne authoritate aliena moveri videamur? Mare quod Medici sulcamus adeò anceps est, & naufragijs infame, ut nulla cautio, nulla consilia spernenda sint. mulierculæ olitoris, somnia ipsa quandoque non inutilia monuerunt.

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice Cornix.

Quæ ista superbia est clarorum virorum dictis obstrepere, cum præsertim, agitur de corio humano? fortasse adhuc in vivis esset civis noster, si Gaspar de Caldera supercilioso illi non adeò vixisset. Si vana res est authoritas, cur non sævimus in libros Hippocratis, cur centena Patavinorum Patrum monumenta non urimus hodierno frigori depellendo saltem usui futurã?

Epist. Medicamenti ejusmodi energiam, gradus, altitudinem bolide certiori assecutum se ostendere debuit,

Res. Immò temperandum censui à venæ sectione, quod legitimam opij naturam non sim assecutus, cur enim vitam hominis fortunæ committerem? date veniam ingenio hebeti quid sit opium in recessu ignoro hæc vobis expedita, & in aperto, qui opium cum venæ sectione sinitis ludere familiariter.

Epist. sanguinis ægrotantis mensuram, constitutionem, spirituumque ipsius numerum. &c.

Res. Licet ego conjecturas ejusmodi haud neglexerim, diligentior tamen earum inquisitio ad illum pertinuit, qui sanguinem mittendum judicat, quam qui negat ita navigaturo necessaria magis ventorum, & maris quod ingredi parat, quam illi, qui procul à mari vitam agere instituit. Ut sanguinis extracti color, modus, textura exiguam nobis lucem afferunt ad curationem, ita ejusdem oberrantis in vasis suis contemplatio facilliùs mentem decipit, quam erudiat quis enim esse qualem fingimus, certò affirmet? sed sit hoc amica felicitatis, ut spiritus sanguinis usque ad ultimum numeret, nil tamen id proderit ad tutandam venæ sectionem vel enim multi sunt post opium, vel copia mediocres, vel pauci, si multi, aut mediocres, cur naturam eo præsidio fraudamus? si pauci, augendi potiùs sunt quam dempto sanguine minuendi.

Epist. Esto quod opio pars sanguinea coaguletur, vel inducto torpore aliquo vasis (& primo angustioribus) quæ alioquin minus aperta tumultum admittunt in cerebrum, opium operetur.

Resp. *Et primò angustioribus.* Cur opium angusta cerebri vasa primò salutet, & afficiat, non intelligo. An non affecit prius substantias solidas, aut liquidas, per quas illuc demigrans iter fecit? quæ nam arcana vis latitudinis vasorum, ut opij vim primam eludat? num determinata vasorum figura opus est ad eliciendam citiùs opij activitatem? sed esto angustiora vasa cerebri per opium coarctari, non ideò sanguis minore impetu illac trajiciet, cum enim à tergo eadem, qua priùs pressione urgeatur, aut resistentiam per opium vasi inductam evincet, aut angustiam transitus celeritate pensabit aut aliqua sui parte progredi vetitus intumescet, & majorem, quam antea tumultum, turbationemque concipiet. Sed inquis vasa alioquin nimis aperta. Miror opium adeò doctè agere, ut ei se parti primo applicet, quæ propter aliquam laxitatem ejus auxilio potissimum indigebat. Edíscere, quo indicio laxitatem hanc paratamque illi medelam didiceris? Optandum ne sanguis sit vehementer commotus, ubi verò ad vasa usque cerebri talis pervenit, optandum quam celerrimè præterveni, ampliatis etiam, si fas esset vasis ut inoffensum magis cursum conficiat.

Epist. Unde est, quod minus cohibitus fluvius hac arte, ostijs aliò diductis æquior fieri non possit.

Resp. Dicam, quia æstu peccat, non copia, diductis autem ostijs copiam non æstum minuimus secundo quia sanguis diminutus per venæ sectionem corrumpenti causæ minus resistere valet, Martiani monitu. (com. in l. de humor. versic. 196.) si hæc minus ad rem quia contrahendus est sermo ad phlebotomiam in febre post opium, dico experimentis monitos opio inesse aliquid infestum naturæ, non absimile venenis tutius nos agere, si proximè ad illum à venæ sectione abstineamus, ut in suspicione ferè omnium venenorum abstinere consuevimus. Quis scit an spirituum animalium pars magna deleta sit? ut res hæc sit in Questione, tamen ubi agitur de vita hominis nil temerè tentandum videtur, & interdum suspiciones ipsæ prudentiæ vim habent. Non raræ sunt eorum historiæ, qui sumpto opio aut per clisterem, vel suppositorium in anum inserto mortem appeticrunt. Opio stomachum lædi, & spiritus saltem torpidos fieri apud plerosque in confesso est; imbecillitas autem stomachi, & torpentium spirituum languor aut non exigunt, aut non ferunt phlebotomiam. Scribit Helmonsius fælicem ægrum, qui Medicum habet scientem læthalia è papavere separare, peritia autem hæc ut ut illi perspecta, plerosque posteros laxet. Ni autoritates sorderent, præsertim veterum, rogarè, ut audieris Galenum. Sin ex vigilijs, inquit, & viribus resolvendis ad mortis discrimen æger tendat, tùm profectò tempestivè ejusmodi medicamentis utare, scilicet non ignarus corporis habitũ nonnihil esse lædendum. læsionem tamen, quam mortem potius eligendam 12. meth. m. c. 1. Aspernemur tamen hæc tanquam domestico magis nostris temporibus opio, quam Galenicis, certè torpor spirituum per opium factus aut ipsorum diminutionem, aut crassitiem arguit in utroque statu vix plausum meritur venæ sectio, nisi ab Amico, qui acri pollens ingenio experiri vires suas volvit in causa deteriore.

Sed defæcatum sit opium ab omnibus noxis, attamen

attamen propter hanc ipsam spem prudentear agere arbitror, qui à venæ sectione per aliquod tempus post opium caveat; nimirum expectandum saltem videtue, donec opij vis exspirarit. Opio crascessere nonnibil humores atque densari videntur evinncere fluxiones tenues tussiculose, quas opium demitigat. Cur in partes sanguinis tenuioris, & maxime agitatas eandem vim non exerceat? ergò conanti opio novum statum, seriemque pacatiorem particulis sanguineis induere cur opponimus venæ sectionem, quæ rem hanc interturbet? idem facere venæ sectio in sanguine opium adhuc redolente mihi videtur, ac in Republica perturbata facerent exilia, damnationesque civium seditiosorum eo tempore imperatæ quò illi modestiùs agendi consilium inirent, nimirum pæna tanquam remedio incitati magis effervescunt, atquæ desæviunt. Quis exhibito purgante Pharmaco sanguinem mittat? haud enim frangenda est uno tempore natura diversis motibus. Ita natura ipsa, aut arte sudores, vel urinas tentante dissentaneum rationi est venam tūdere. Inoppartunè quoquæ fiet phlebotomia, ubi sputum in morbo pectoris coqui ceperit, atque densescere. Opium lentiorem quendam motum, & crasim indens fluidis imitatur vim naturæ, quæ somno, & incrassatione pepasmum humorum, aut fermentorum inversionem promovet. Cur bonum hoc nova motione concutimus, atque rescindimus? non decet gravem Medicum consilijs ipsum suis obstare, & retexere manè telam, quam noctu fecerat. Nimirum hoc est sedulitate nimia, & anxio remediorum paratu ægros suos officiosissimè occidere.

Epist Ostijs aliò diductis æquior &c.

Resp An re ipsa æquior fieri possit, an asperior, hoc est, de quo dubitamus. Vidi sæpius in praxi sanguinem incisa væna pluribus vasculis exceptum in postremis vasculis magis recedere à naturali constitutione, quam in primis. Vidi febres benignas interdum misso sanguine exasperatas, vidi malignas in mortem ruere Prima illa vascula evincunt faciliùs educi sanguinem probum, quā improbū eoque turbulentiorem relinqui fluviū superstitem, cui rei fidem ampliorem faciunt notati eventus improsperi. Venæ sectio humores agitando coctionem perturbare, & sputum cohibere facilè potest monente Prospero Martiano, & ipsa experientia Borellus autem censuit ob phlebotomiam accercrari motum sanguinis in arteriis, & in venis retardari hanc verò motus alte rationem multoties in deteriùs motionem sanguinis commutare, necemque inferre. An hoc est æquiorem fieri fluvium sanguinis? si equatio hæc sperari facilè posset, neque Hippocrates timuisset adeò in febribus vene sectionem reque his de venæ sectione ab erasistrateis usque temporibus in nostram ætatem deducta adhuc esset sub judice si aquæ ductus lutulenti sunt, aut salsam, turbidam, bullientemque à fonte aquam derivent, nequicquam, ut puto, sanaturra ea vitia apertò ad latus canaliculo ex ijs partem aquæ subducas. Estuat plerumque sanguis in febribus vel propter peregrinam, atque degenerem particularum suarum portionem, vel propter viarum, ad quas urgetur, obstacula. ejus emissio neque deligit peccantes particulas, & languidiore jam fluctu feriens venas minus virium relinquit ad obstructiones exsuperandas; ut enim videmus torrentes fortiùs moveri, & validiùs abradere margines, quam tenues fluvios, ita sanguinem copia sua validum plus momenti habere putandum est ad difficultates itineris evincendas? hinc suspicor diductis aliò ostijs pactiorem sanguinem fieri vix posse nisi particulas figura, magnitudine, motu, nexu hostiles, aut novis affectionibus induas, aut à sanguine, vasisque separes, neque memorari possunt absque pudore illorum exempla, qui sanguinem totum væna secta effuderunt, antequam febrem. Prætereo hic fibras contractiles præcipuas esse motionum sanguinis moderatrices; easque in puncto saliante ante sanguinem, & in corde ranarum exsecto aliquandiù post sanguinam moveri, & movere ausas vix speraverim per phlebotomiam irritamenti minus habiturus, immo si verum fateri volumus, frequenter accidit in Praxi, ut motus spasmodici leniantur opiatis, evacuationibus asperentur. Quamobrem Amice præclarissime æquatio ista fluvij, quam polliceris fortè fiet, ubi ripæ immobiles jacent, non in viventibus; musculosisque vasis, quæ rivulum etiam tenuem adurgentes mentiri turgentiam cogunt, & in inconditus impetus exilire.

Epist. At. spiritum nescio quæ intertextura causatur, & debilitas præcavetur a duplici nimio detrimento.

Resp. Opio spiritus hebetari, aut figi, & per phlebotomiam spirituosam quoque sanguinis partem effundi non meum, sed pubblicum assertum est hebetare autem spiritus, & effundere quid aliud est, quam duplicem cladem illis inferre? si militibus cum acri hoste pugnaturis partem gladiorum, quibus incincti sunt, obtundas; partem subtrahas, non ne illos gemino detrimento debilitas, & in apertam perniciem agis?

Epist. Particularum salubrium, & febrilium per opus istud probari debet.

Resp Conjecturæ majoris mixturæ particularum febrilium cum sanis post venæ sectionem sumi possunt primò à nova sanguinis agitatione exemplo vasis concussi, ubi fæces v. g. urinæ à secretionis nisu iterum attolluntur, & remiscentur sero urinoso 2 ex retrocissione abscessuum, & impedita sputi expectoratione, quæ aliquando sanguinis missione consequuntur tertio ex venæ sectione post morsum venenatum v. g viperæ, tunc enim venenum facilè magis, & exitialiùs in sanguinem repit v.g. 4 ex effectu in tertianis quæ non raro post v. g. duplices fiunt, aut continuæ Ita lochijs, aut menstruis fluentibus si venam v. g brachij tundas, sæpè inordinationes, & turbulentias non leves in massa excitaveris quinto conjectare possumus rem hanc ex spatiolis majoribus in sanguine post v. g. constat enim fluidum magis rarum, atque porosum peregrinis tincturis intimiùs imprægnari 6. exemplo medicinæ infusoriæ, qua facilius dempto sanguine in vænas admittuntur, & sanguinem efficaciùs subeuntes extranei liquores 7. exemplò febrium à Chinachina sedatarum, quæ per missionem sanguinis aliquando, recrudescunt 8 neque vana omninò sunt pericula, quæ de biliosorum ebullitione post phlebotomiam timuerunt magni viri artis nostræ Principes. Hippocratem certè mirati sunt posteri, cur adeò à phlebotomia caveret in febribus an non caveret magis post opium 9. Nonne constat duo fluida dissimilia in eodem tubulo existentia eo magis inuicem misceri quo plus agitantur? Nonne in canalicolum non nihil depletum faciliùs ingreditur vicinum fluidum, quam in plenum? Nonne, si varios tubulos connectas communicationem habentes eo fluida unius contendunt, unde alteriùs fluidum discedit?

cedit? Lex hæc fluidorum esse videtur æqualiter hinc inde pressorum, ut eo confluant, ubi minor est risistentia, nempè in locum proximiorem alio fluido depletum. Nonne (Entium vide in Trust.) juscula inconcocta in juvene, cui per vulnus universus ferè sanguis exierat, tandem cum reliquijs sanguinis effundebantur ex vulnere? quid hoc aliud est, quam fluida, quæ sunt extrà venas in sanguinis locum ferri, ubi propter depletionem minor est contranitentia? si clystere alvum exoneraveris, nonne alliciuntur ad intestina exonerata succi ventriculum gravantes? hæc sunt, quæ mihi ansam dederunt dubitandi particulas salubres sanguinis altiùs infici, & circumpulsari post phlebotomianà materia morbifica, sive in venis peccante, sive in illas allabente: levia fateor, & ambigua momenta, sed eorum quæ fiunt in latebra sanguinis quid non ambigvum? Videbatur quoque mihi eam suspicionem movisse magnus vir apud mangettum per hæc verba. *Resisterit itaque tum in febribus plurimis sanguinis missionem celebrare pro totius massæ exagitatione* (vide Bibl: pharm. ubi de Ch. Ch.) *fermentisque profundiori, & ut ita dicam secretiori loco innidulantibus in propatulum quasi proferendis*. Quid autem est aliud *propatulum* nisi major fermenti propter vim & copiam manifestatio, atque diffusio?

At Vallisnerius, iniquis, vænam secuit post Laudanum.

Non equidem invideo, miror magis, undique totis.

Usque adeo turbatur agris.

Sed quid illi non liceat, qui vel ab ipsa infectorum contrectatione nitorem contrahit? suspicor tamen juvenem illum sine febre fuisse, quæ maximum momentum est nostræ Questionis secundo sanguinem copia peccantem habuisse, aut qui saltem in vasis capitis exuberaret plusquam par est. Hinc opio copiam illam potiùs inertiorem ad reditum factam phlebotomia demum sollicitante detumuisse. Ut litteræ additio, aut detractio vocabuli sensum immutat, ita propter disparem circumstantia differt curatio à curatione, & remedium idem à se ipso. Præponenda potiùs phlebotomia opio videbatur, quam, illi opium, sed constanter usi sunt Vallisneriana dexteritate. In nostro autem casu pacatis opio vigilijs, copia sanguinis tum per febrem ipsam, vigiliasque opio prævias, tum per victum tenuem castigata, quinto jam morbi die, opij beneficio, aut damno adhuc recente quid nos cogebat in venæ sectionem præcipites ruere? In annua. Cæli conversione fieri solet, iniquit Plinius ut mota sidera tonent, ac suos flexus tempestate significent. Hic quoque in nova sanguinis revolutione mota febris est, & suos flexus morte optimi viri significavit.

Hæc adversarius amici mei sub initium Januarii scriptitarat in literas tuas plus verborum habent, quam ponderis; apud vulgus tantum indoctum aliquid valent, cum præsertim vernaculò etiam idiomate se commendent. Jam me pænitet ad tutelam tuam confugisse, splendida quidem illa, & valida, sed in perfrictæ frontis hostes incidimus, qui egregia omnia contemnant. Molitus quoque est amicus meus defensionem aliquam suæ causæ. Aliàs ad te mittam, trascribendi enim aliena tædio fessus sum. Vale.

Mutinæ Kal Aprilis. 1705.

QUINTA:

Amicus Amico Salutem.

NOn putabam propter fabellas. & nugas, & fictum dissensum in opinionibus, & inconsideratam dictionem, aut, si vis stultè poeticam, ubi humaniter loquendum est, non putabam inquam ob ejusmodi commenta, & frigidos lapsus amicum commoveri debuisse, ut videris tum mihi, & contra me commotus. Gratissima tantum mihi est ipsa exprobatio tua, tum quia justam causam habes, si rem in cortice spectes, tum quia candoris plena si essem aulicus, non ita apertè peccassem Gratias interim tibi summas ago quod me mihi ostendisti, & infudisti acre acetum ulceribus meis, ut dediscerent sordes suas, & vetustam intemperiem simplicitatem stili jam olim admiror, sed assequi nequeo. Ædi fucatos, & ventosos loquendi modos. Scio serias mentes illos stomacari, & excusabiles in adoloscentia, in senectute ridiculos, & turpes utinam mihi vena iret pro voto. Sed ut alias te monni, inopia temporis & ingenij me eogunt descipere, licet non in loco. Facit enim mihi aliquam peccandi facilitatem sperata apud te venia. Nec enim apud alium quenquam talia audeo. Itaque ludendi gratia inter nos, & ut aliquid in praxi proficere, fabellam texui. Superciliosus ille, ego sum. Reus omuium ego sum. Sperabam te notnlis incitari ad Questionem magis illustrandam, sed heu res malè cecidit! alieno tempore te conveni, serius nimius eras. Nemo præter te vidit ineptias meas nemo epistolas tuas præter me. Opinabam tibi risum moturam Herculis clava, & bilem movit; & posthæc mihi summum pudorem. Sed rogo te, ne verba insecteris, aut pictis in papyro portentis irascidignum te reputes Vale.

SEXTA.

Amicus Amico Salutem.

EFflagitasti quotidiano convicio, ut scriberem &c. Ita ad amicum Quintilianus non conquerens sed satisfaciens ego quoque procaciter patrocinium tuum rogitavi, & intermiscui præcibus irritatiunculas, ut nonnihil incalescens emmitteris copiosius lumen ad illustrandum questionem meam. Sed acceptis litteris tuis, impatienter ob lætitiam reclusis illicò expallvi.

Ut nudis pressit, qui calcibus anguem.

Ne vix expectes, ut me tibi purgem, vix enim mihi Conscius sum ullius culpæ Vale.

SEPTIMA.

Amicus Amico Salutem.

UT nauta, postquam effugit procellas, adhuc trepidat, & pallæt in littore, ita ego nugas illas, quæ me in tanto discrimine adegerunt, adhuc horresco. Itaque caveo, ne per stultitiam scribendi novas iras tibi accumulent, mihi, ærumnas. Si scires, quantum indolvi,

quod visus sim talem, amicum stetisse, tu quoque me hortateris, ut in posterum obmutescerem. Pereant fabule, frangantur calami per quos in suspicionem veniiti ejusmodi sceleris. Salutem tantum contra molem hanc procellarum tibi dicere volvi, sed ficus sum, & inopia dicendi squallidus, ne item peccem. Vale mi Amice, & pro tuæ patientiæ erga me mercedula Vallisnerium meum accipe.

Vacuus Pletoriæ timor in Sanguinis Extractione.

Silvester Fuschus Hectori Vallensi salutem.

Mutinæ Trid. Kal. Febr. 1709.

Quoties considero tenebras in medendo meas, toties, mi Hector, mecum tacitus inhorresco, humanam fabricam, quam mirabili artificio Deus ipse condidit, ausus sum pharmacis attrectare, ausus sum sanguinem divini afflatus participem diminuere, ac obtentu valetudinis reparando pretioso latici violentas manus inferre.

Locum, & licentiam sanguini effundendi fecit prefertim Hippocratis in 3 Aph. ne scilicet sine magistro peccarem; sed quam vana sit, & cæca plethoræ formido, hoc manè mihi visus sum didicisse, dum fortè Lovverum sectitarem. Duos aquæ acidulæ congios quidam ebiberat. Quæ aquæ copia (inquit) sanguinis quantitatem in pluribus hominibus plus duplo excedit & pariter certum est eam per utrosque cordis ventriculos unà cum reliquo sanguine stipius pertransisse, antequam per renes secerni, aut à vesica deponi potuit. Ità ille.

Nunquam profectò ad tantam plenitudinem sanguis assurget cur igitur ad illius quantitatem demendam adeò solliciti sumus, cur ne vasa illum ferre possint, aut capere adeò metuimus.

Scis, mi Hector, recentes erasistrateos alijsmultis rationibus instructos esse, sed observatio hæc Lovveriana nostre valdè percellis. Vale.

Medicorum infelicitas, Medici cujusdam infortunium.

Amicus Amico Salutem.

Placuit mihi semper, amice vita quieta, & Epicureorum Deorum vitæ simillima, sed rapiente quadam veluti tempestate hàc illàc versor ut attritus pedibus, & ingenio vix per feram noctem in cubiculo meo conquiescam. Quidquid est malorum, quidquid senes dolent, plorant pneruli, videtur in meum caput conjurasse, neque jecur, aut lien mulierculam angit, quod me quoque non excruciet atque discerpat. Invideo quandoquè scopulis, qui allatrantes procellas excipiunt quidem, sed fractas repercutiunt. Me, si quam ægritudinem retrò abirem jubeam, omnes diræ, omnis jurgiorum cohors infectatur, & oprimit, & bellè res agitur, si contumeliæ tantum in ictu sunt. Viddi enim nuper Medicum à furiosa vetula per scalas dejectum, & cranij rimulam pro laboris mercede reportantem. Sed accipe atrocem fabellam. Hecuba ista poscebat remedium imbecillis cruribus. Medicus increpita ætate risum non tenuit. Quid fit? Irata mulier os doctoris palma excussissima pulsat, simulque repugnantem cogit labi, & in gradu scalæ marmoreo frontem frangere. Accurrebant famulæ fuscillis de foculo raptis injuriam dominæ vindicaturæ, ille autem deformibus telis in ruina impetitus acrius ingemuit.

E se del sangue sacro
su l'arme femminili ampio lavacro.

Nullum pectus tuo sapientius, amice nullum cor limatius. Præsensisti hæc Artis incommoda, & de via ærumnosa, sepinisque consita tempestivè ad beatiorem declinasti. Quid tristius quàm tota die lutum soleis agitare, bacillo res in to fediores? Confectus itaque desiderio vitæ placidæ in operosissima, & misera contabesco, nisi tu tantillum me recreas literis tuis jucunda otia spirantibus, Vale.

Illustrissimo, atque Eruditissimo Viro D. D. Vallisnieri S. P. D.

Londini Junij 1700.

Martinus Lister

Tuum librum, litterasque accepi, proquibus tibi gratias quam maximas reddo. Olim lingua Italica multùm delectatus sum; at jam diu, propter negotia, & valetudinem infirmam studia contraxi: tamen tantum retineo elegantissimæ linguæ, ut intellexerim, te verissimas notitias acquisivisse naturæ, rectaque insistere via veritatem Philosophiæ naturalis indagandi. Macte virtute, atque industria, qua incepisti. Cave ne aliorum malevolentia, & livor te à studijs prosequendis prohibeant: flocci faciendi sunt isti homunciones invidi. Si ex meo consilio te gereres, adde quæ observaveris omni cura, ac fide; nec quæ nuperi, aut veteres senserint, multum labora. hæc te digna erunt; ipsaque virtus satis strenuò patrocinatur sui amantibus. Dum nullas partes amplecteris sed nudam ex ipse natura veritatem exhibes, tibi post vide sit, quis decum sentiat. Vrge modo studia, usum, & consequentia tibi serva aut alijs excogitanda, aut exponenda telinques sic crede mihi, nec præsens ætas nec posteritas tibi erit ingrata. Scripta eristica omnino fuge. Bellum cum invidis declina: tua inventa sine ulla censoria nota in alios publici juris quam primum fac sint; sic rumpentur ilia momis. Dialogos reliquos, si mihi trasmites, ea ut totidem inditia præclara tuæ amicitiæ libenter accepturus sum. Tibi, & clarissimo Cestoni vehementer gratulor ea studia, vel potius humano generi tantos labores in bonum publicum vos suscepturos. Vale.

Si dis-

Si discorse d' un Fonte Divinatore nel Tom. V. Part. XI. car 281., ora ci sono capitate cinque Lettere gentilissime Latine sopra il medesimo, onde ci prendiamo l' onor d' inserirle anch' esse nella nostra Galleria.

Amicus Amico.

Prima Epistola.

TE quem occupant causæ rerum enucleare vellem rem noo minus scitu pulchram, quam difficilem. Fons perenois emergit in meo prædiolo qui venturam pluvviam, aut nubes, aut nebulas omni mathematica, vel barometrica conjectura certiùs præsagit. Itaque mulieris rusticæ dealbaturæ linteola propitios dies in eo exquirunt, nec poscunt à sole, sed à fonte suo serenitatem. Ergo, (inquis) tibi nascuntur, & fluunt oracula in agris. Edíscere tandem quid hoc monstri est? Aqua ista Amice mi, cum natura sua sit limpida, imminentibus pluviis paulatim turbida evadit, licet nullas adhuc videas in Cælo nubeculas qoid hoc aliud est, quam nosse, quid secretò Cælum ageret, quid venti cogitent? Philosophaster, quem adivi, conatus est exemplo vini, sanguinis, & aliorum liquorum rem explicare, sed æquè ista obscura mihi sunt. Videmus, ioquit vina prius limpida in dolijs suis interdum fædari, aut tonitru aerem impellente, aut vento, aut nimio solis calore. itaque certus aeris motus, quemadmodum vina immutat; ita propter aquas immutare, nec omnes tamen, sed has potiùs, quam illas, ut in cella vinaria unius dolij liquor turbatis altero incolumi, varia enim est aquarum indoles, ut & vinorum. sanguis quoque noster, instante, aut cadente pluvia non dissimiliter afficitur, cur enim tunc temporis minus læti sumus, aut minus agiles quam antea? quid hoc est nisi nitorem sanguinis; spiritvum diminui? scis aviculas quasdam pluviam; præsagire, afflatum nempè aeris diversum, humidamque illius infusionum expertas; nimirum liquores ipsi animati presentiunt pluvias, turbata quodamodo textura, quam priùs habebant. volitat per aerem turbas molientem terraquearum athomorum congeries ex harum allapsa, & incubatu liquores aut densantur aut rarescunt, aut novo ritu agitaotur, pars defecatur, pars fecibus dissolutis, aut commotis polluitur aerea enim corpuscula salina vel precipitant, vel attollunt, siquid io liquidis sobsidebat aut innatabat videmus id in liquoribus Chymicis, qui pro natura salium ipsis inexistentium, aut commixtorum extrinsecus modò limpidi sunt, modò turbidi. Sed non vacat nunc prolixius philosophari ex ijs enim, iniquit quæ attigi, tibi pronum est fontis tui naturam elicere.

Non ausus sum aliquid contra fari, sed risi mecum fortuitas nugas, à quibus nihilo doctior sum factus. Nondum subiecti examini res peregrinas, quæ fontem iofeiunt, delicatus nimium Scrutator, & languidus. excute, Amice facundum ingenium, & curam non mediocrem adhibe, ut res hæc illustretur. Divinitate fontis per te asserta crescet in majus agelli pretium, & fama loci minus tuum erit. Vale Mutinæ Kal. Maij. 1706.

De Fonte Prophetico.

SECUNDA.

FOns meus adhuc fluit inexploratus, & inglorius, adhuc contemnitur, ne dicam transiit? risum, & fabulam. Adeò nihil tu, & Vallisnerius meus in eo ornando profecistis. Decus ipsum, quod per vos illi asserere laborabam, me pessundat, artem enim divinaodi, tanquam præstigiis dæmonum suscitatam abominantur oonnulli, pretioque suo prædiolum excidit. Quo me vertam nescio, ut recuperem loci dignitatem. Fatigabo te iterum exstimulo sapientiam tuam, politiores literas excute, prome aliquid te dignum, ut quos noo afficit egregia footis natura, frangat reverentia doctrinæ tuæ. Vale.

Amicus Amico.

TERTIA.

DIscedenti Vallisnerio meo duas ad te lineolas. Quid agis mi Amicæ, quid rerum geris, quæ te studia exercent? Curiosulus sum. Videris mihi meditari aliqoid pulchrum de fonte meo. Ita est. Præclara ingenia res præclaras sibi deliguot tractandas: sed heus tu? quis unquam putasset? vix abstineo à lacrimis, vix fari possum. Fontem adeò divinum Ussares occuparunt, sedentque apud illum. Hoc profectò aliud est, quam Philosophum Vallisnerium in ejus ripam vidisse, ac te ipsum videre speravisse. Plura scribere dolor non sinit. Vale mi Amice, & me solare.

Amicus Amico.

QVARTA.

QVo magis defædant fontem meum barbari milites, eò tu majorem illi gratiam, decusque assinge per lucubrationem aliqoam, quæ lucernam oleat, potes enim mi amice, movere calamum argutissimum in laudes illius, potes vim divinandi, quam pollet, apud famam evulgare, ut saltem pereat magnificentius. Novum non est, te modo agere philosophum, modò poetam. Cur non ebullit vena duplex ad nitorem fontis mei? respice Ovidium, & sequere.

Est nitidus, vitreoque magis perlucidus amne.
Fons sacer, hunc multi numen habere putant.

Subtexe hic aliquid tuum, ut jurent homines & divinasse Ovidium fontis mei dotes, & explesse Amicum meum per aureos versiculos, quod ille reliquerat iochoatum. Quod si te ad philosophaudum conferres, jam nihil esset, quod Vallisnerius meus est meditatus, & noster ille politissimus fontium Mutinensium Scriptor Ramazzinus de claritudine suam parumper ambigeret.

Sed ne anserum more videar ad fontem meum perpetuò strepere, narrabo tibi observatiunculam medicam.

Laborabat febre sacerdos erodæ senectutis. Oculi vividi, color vultus, qualis insano, agilis hac illac decubitus, sermo prudens, surgebat, sede-

ſedebat in lecto. Lingua interim arida, & pulſus in carpo nullus poſt tertium diem mortem appetiit. Quomodò hic pulſus deficiebat cunte ſanguine aut qua ratione ſanguine ſtante color, motus, ingenium ſalva eſſe videbantur. Attinent hæc ad rem medicam, ſed non minus philoſopho digna ſunt. Vale.

Anatomia Corporis Humani ad uſum Theatri accomodata: Authore Joanne Fantono M D. in Taurinenſi Univerſitate Anatomia Profeſſore.

PARS I.

In quam infimi, & Medii Ventris. Hiſtoria Exponitur.

Auguſtæ Taurinorum. M. DCCXI.

SVperiori ſæculo tantum ſtudii, tantumque operæ in rerum anatomicarum indaginem ſolertiſſimi viri contulerunt, ut vix quicquam in hominis, & animalium fabricam intactum reliquerint. Ac quid non tentarunt Anatomici, quid non feliciter ſummaque cum laude non præſtiterunt? Harveii, Aſelii, Pecqueti, Bartholini, Virſungi, Malpighii, Vernei, Nukii, aliorumque nomina atque inventa toto jam dudum orbe celebratiſſima ſunt. Adeò exhauſta jam penitùs rei anatomicæ materies videtur; nam vel minimi ſunt momenti, quæ ultrò inveſtigari, oſtendique poſſent, ſi majorum inventis comparentur; vel quæ maximi res momenti ſuperſunt, totque viris ſolertiſſimis perſpecta fieri nequaquam potuerunt, vix ulius mortalium tam audax erit, ut ea aſſequi poſſe confidat; neque enim etiam quod intimam ſtructuram cerebri, tum liquidi ejus, aut muliebris ovi, aut ſeminis naturam, & operandi rationem unquam intelliget.

Itaque Anatomicorum nomina magnitudo inventorum hactenùs decoravit, & animali æconomiæ ex inventis ipſis lux maxima affulſit, tum medicina univerſa eorum præſidio novum ſiſtema recepit. Alibi verò quàm in inventis ipſis, & Diſcentium utilitas & laus aliqua Docentium ex Auctoris ſententia comparari poſſe videtur. Enim verò ab antiquis præjudiciis noviſſima anatome expurganda omninò eſt, nihilque ex veteribus retinendum, quod Neotericorum obſervationibus, & experimentis adverſetur. Hunc verò errorem Recentiores quidam retinuerunt. Prætereà advertit Auctor prolixum quorumdam ſcriptorum ſermonem ſupervacua plurima continere, dum alii breviores pulcherrima quædam, & ſcitu digniſſima omittunt. Quidam porrò puram hiſtoriam tradunt, alii uſus tantùm inquirunt: ac conjungi utramque utiliter debet. Hic rursùs partem alteram in homine, ille in animali deſcribit, aut ſi omnes in homine enarràverit, ſparſas quaſdam in multis libellis obſervationes elegantiſſimas minimè commemorat. Sed quanta in ratiociniis diſputatio, quantaque diſcordia. Neque Carteſiana metodus, nec purè chymica in explicanda animali æconomia Auctori arridet; ſimplici via procedit, perſpectam ſolidorum liquidorumque naturam, inſtitutam brutorum cum homine analogia, & à morboſo quoque partium ſtatu luce mutuata. Hiſtoriam diligenter exponit, brevi ratiocinio illuſtrat, & quidquid ad hanc uſque ætatem in re anatomica deprǣhenſum fuit, complectitur; aliqua etiam induſtria ac labore ſuo detecta deſcribit. Omnia nitido, & amæno ſtylo ſunt enarrata: quod putat non parùm ad diſcentium commodum conferre. Equidem in longo opere cum de horrida re agendum eſt, recreandi ſunt commovendique ſtudioſi. Methodum verò retinuit Auctor, qualem ſervare docentes in Theatris anatomicis conſueverunt. Ac opus quidem iſtud inchoatum fuerat antè multos annos occaſione Curſus Anatomici, quem in Taurinenſi Univerſitate ſuſceperat. Tunc autem diſſertationes ſuas paulò emendatiores amicis ſuadentibus, & captandæ gloriolæ cauſa ut ſincere ſatetur, impetu quodam juvenili in lucem emiſerat. Super hoc ipſo opuſculo noviſſimi operis fundamentum jecit, eadem quæ tunc evulgaverat partim corrigendo, partim delendo: quibus tam multa adjunxit ut omnia pro novis facilimè accipiantur.

Opus ſuum in partes duas diviſit. Prima Ventris infimi ac medii, altera ſupremi ventris & artuum hiſtoriam comprǣhendit; ac prior nunc pars primò prodit, dum alteri elaborandæ incumbit. Hæc tredecim diſſertationes continet. Prima Præliminaris eſt, in qua Auctor totius animalis machinæ ideam exhibet, & ſummatim exponit quæcumque fuſiùs in opere univerſo pertractanda ſunt. Partium Durarum neceſſitatem, hinc mollium, tandem fluidarum oſtendit. Corpus in truncum & artus Dividitur. Truncus in tres ventres &c. Poſteà ventrium & artuum partes, ſive continentes, ſive contentæ, ſeu exteriores interioreſque recenſentur, ac breviter deſcribuntur. Sic oſſium, cartilaginum, ligamentorum, membranarum, glandularum, muſculorum, viſcerumque ſtructuram & uſum compendiosè deſcribit. Pergit ad organa ſenſuum, ad nervos, ad varii generis canales: nec prætermittit ſenſus & animalis motus generalem ideam.

Secunda diſſertatio eſt de communibus corporis velamentis; & quoniam in infimo ventre partium hiſtoriam inchoat, præmittit hujus ventris diviſionem; hinc cuticulæ, cutis, & adipoſæ membranæ examen inſtituit; quod enim ad communem muſculorum membranam & carnoſam pertinet utramque reiicit; ſaltem ut communia corporis velamenta nequaquam admittit. Cuticulam ut tenuem membranulam ſui generis eſſe ſtatuit in lamellas tamen diviſibilem. Cuticulæ portiones variis modis a ſubjecta cute ſeparari poſſe indicat, & obiter induſtriam Ruyſchii laudat, qui in muſæo ſuo epidermidem totius manus infantis exhibet ita à cute ſeparatam, ut chirotecam æmuletur. Alexandri Paſcoli obſervationem refert, qui exquiſito microſcopio vaſculorum ramulos in cuticula diſtributos notavit; ſic nutritionem cuticulæ conſuetis naturæ legibus abſolvi veriſimile videtur. De cute prolixius diſſerit; contextum eſſe ex tendineis nerveiſque fibrillis, & multitudine vaſculorum ſanguineorum affirmat: accedunt miliares glandulæ, quæ ſudoris materiam ſecernunt, & papillæ nervoſæ, quæ tactus organum conſtituunt. Lento quodam humore reticularem cutis ſuperficiem inungi cum Malpighio advertit, cujus in Ethiopibus nigricans color eſt; quod confirmat Pechlini obſervatio, qui fuliginem hanc in ſuperficie cutis Æthiopis à ſe diſſecti

secti deprehendi. Nota vie Doctissimas Littre nigredinem hanc nec maceratione cutis, aut ebullitione cum aqua, vel cum vini spiritu auferi posse. De porositate cutis curiosa quædam Auctor subiungit. Præter Stenonis glandulas, quæ per meatus in cuticula patentes sudoris gutulas emittunt. aliud glandularum genus numoratur, quas præclari Anatomici morgagnius, & Valsalva detenerunt. Hæ fluidum serum non ut miliares fecerunt, sed lentam materiam similem sebo: hinc recte videntur glandulæ ipsæ sebaceæ appellari. In cute auriculæ, in capillata capitis parte, in facie, in cervice, circa scapulas, ad umbillicum, pudenda memoratæ passim glandulæ reperiuntur. Circa cutaneas papillas monet Auctor eas non ita pridem à Ruyschio deprehensas fuisse insignes valde, & oblonga-rotundas extra cutem prominentes in papilla uboris balenæ. Glandulosam cutem deesse in prolablis pupuitat, quæ tenui membrana teguntur. Hec verò nervea fatis est ob exquisitum sensum, & sanguineis vasculis ubertim irrigatur. In arterias labiorum ceram suam rubram infudit Ruyschius, quo artificio obtulit se labiorum substantia instar serici vilosi rubentis; unde totam esse papillosam constabat. Ungues & pilos cutanea germina appellat, de quibus curiosa quædam adnotat à clarissimis viris Malpighio, & Chirac evulgata. A' primo ortu latitant in cute pili suo tempore vegetaturi. Pili sunt plantis similes ex radice bulbosa & caule constantes. Plurimæ caudicem componunt fistulæ quæ in cylindrum proprio succo glutinoso ferruminantur. Pili transversim in homine resecti corticem, medullamque microscopio spectari novũ non est. Bulbũ foliculus ambitè crassiuscula mẽbrana sãguine saturata excitatus. Porro fibrillę quędam cutaneæ à cõmuni contentu defluctentes partim in folliculũ, partim in radicẽ pili penetrans, ac diffundũtur. Interim pili basis capsulę nõ cohęret, ibidèque sanguine saturatior, & pervia apparet continuato in canalieulum meatu, quo medullaris festuca ut in plumulis continetur. Ungues veluti corneæ laminæ firmiter cohærent, Immò continuantur cuti. Constant verò ex cornea substantia expensa cum fistulis ordine quasi parallelo per longum dispositis, per quas cutaneæ papillæ tamquam per vaginulas traducuntur. Per easdem vaginulas tractus excurrentium papillarum in unguis dorso alicubi transparet. Quæ corneis vaginulis interjecta substantia reperitur, instar unguinm paremchymatis est. Hæc à lento & crasso humore sensim concreto produci videtur. Ungues in exortu papillæque submolles sunt, ibidemque laceratio dolorifica est; sensim verò papillæ deposita mollitiæ sensum amittunt & innoxie secrãtur. A radice ad apicem unguis crassescit nam præter papillas, quæ radicem subeunt, aliæ versus mediam erumpentes a cute sub ungue locata vacuas subintrant vaginulas, ex quarum consortio crassities unguis angetur. A cute ad membranã adiposam. Hujus structuram malpiglanam Auctor confirmat, & communicationem capsularum pinguedinis experimento Ruyschii demonstrat. In cute enim fętus ubi nulla aderat pinguedo, adiposam membranam aura inflavit, quam posteà siccatam ita incidebat, ut excitatæ foveæ conspicerentur. Vult adipe non solum proficisci à sanguine, sed in sanguinem quoque reduci. Affert experimenta Malpighii, qui, cùm Hystriscis omẽtum manu tenere, in sãguineo vase, quod ab acervo pinguedinis in alterum ferebatur, globulos pinguedinis propria figura terminatos; jam rubescentes vidit. In Ranis pertractandis cùm aliquando versaretur, ac truncum venæ portæ, dum adhuc sanguis languide ad cor movebatur, examinaret, conspicuas olei gutulas in ipso trunco vidit, compressis præsertim itriis, seu sacculis adiposis, qui portæ trunco coherent. In Pennatis cùm vasa sanguinea ferè sint diaphana id ipsum luculentius animadvertit. Pauca subjungit Auctor de musculis ventris infimi, peritonæo, & umbilicalibus vasis. Usum musculorum abdominis perspicuè demonstrat. Advertit in volacrum genere crassiòres muscolos pectus cooperire, tenuissimis abdomin muniri. Horum verò loco sunt vesicnlares mẽbranæ seu grandiores vesticæ à pulmone propagatæ, quarum alterna inflatio & concidentia idem ferè munus obit, quod à ventris musculis habetur. Par naturæ artificium in insectis elucescit, ut potissimum apparet in bombisce postquàm in papilionem est conversus. Adest aerea vesica, cuius tubulus in ore hiat; hæc impletur, depleturque pro animalculi arbitrio. Verisimile est vesiculam istam. cùm aliquid comprimendum, urgendum, expellendumque est plurimum prodesse præsertim in fæmillis cùm ovorum expulsioni, quorum tanta multitudo elt, dintiùs incumbunt. In peritonæo meatus aquosos notat Auctor cum Malpighio, qui probabiliter à glandulosis folliculis derivantur. Hoc humore interna peritonęi superficies madesit. Cùm viscera omnia, quæ in imo ventre continentur, peritonęum obducat, minimè dubitat Auctor, quin singula harum partium involucra foraminibus hisce prædita sint, quæ similem humorem emittant. Id aliquoties in Hepate expertus est digitis alternatim premendo. In peritonęo bovis recens mactati innumeros aliquando poros observabat, è quibus compressa membrana multus humor viscidulus scaturiebat. Umbilicalia vasa altero loco, ubi scilius de fœtu erit sermo examinabit; In adulto nullius esse usus statuit non secus ac tubulum venosum, qui est inter portam & cavam, & arteriosum, qui inter pulmonalem arteriam & aortam reperitur.

Tertia dissertatio est de masticationis, & deglutitionis organis, de osophago & Ventriculo. Primò ostendit neceussitatem nutritionis animalis sive alimenti assumendi, posteà stimulus (quos famam & sitim vocamus, paucis explicat. Opus masticationis mechanice exponit, quod à mandibulis concorrente motu linguæ peragitur. Mandibula superior immobilis ad instar incudinis recipit percussiones mandibulæ inferioris. Utraque ditatur dentibus tripilcis speciei. In incisivis & caninis instrumentum imitata est natura, quod cuneus dicitur. Molarium usùs est macerare alimenta ab incisivis & caninis diffracta, undè illorum strutura & operandi modus ad molam referri debet. Lingua manus officio fungitur volutando cibum, ac debitis in locis applicando. Musculi moventes mandibulam & eorum vires examinantur: vis diversa mandibulæ pro diverso dentium situ, diversoque cibum applicandi loco expenditur. Saliva in masticatione non parvam confert operam emolliendo, diluendo, sales extricando, vias lubricando. Huius fontes recensentur, nimirum parutides & maxillares glandulæ, sub linguales, palatinæ, labiales. Notat differentiam salivæ oris & faucium: illa tenuior & fluxilis est, ista viscidula. Ubi oris caritas abluenda, ubi penetranda cibi duritiés, ubi extricandi sales tenuem esse humorem, fluxilemque oportet? ubi vero laxari angustia, inungi infundibulum debet, utilis ille est, qui crassior & unctuosus oblinit potiùs quam madefacit. Glandularum ad Bovis fauces multitudinem observat, putatque id commune animalibus esse, quæ ficciore fœno utuntur. In deglutione pharynx elevatur dilatatur que à varijs musculis,

qui altero loco sunt describendi; apex linguæ attollitur & basi depressa efformat planum inclinatum. Huius motus beneficio promovetur trajectus cibi supra depressam epiglottidem ad pharyngem dilatatam à prædictis musculis. In pharynge musculus adest ferè orbicularis, qui œsophageus nominatur, & se habet adinstar sphincteris, cujus beneficio alimenta in pharynge tamquam in infundibulo recepta compinguntur & coguntur canalis iter sequi, dum contrahitur prædictus musculus. OEsophagus carneis fibris longitudinalibus & orbicularibus ferè ad rectos se decussantibus āgulos ulterius promovet sua contractione alimentorum motum. Tunica interior œsophagi glandulis referta est, à quibus serosus humor emanat lubricando canali inserviens. Quæ ad ventriculum pertinent curiosa quædam cōmemorat. Ope fibrarum, quarum diversa est directio, diversæ fiunt motiones ventriculi, ut in sectione animalium viventium observavit Vepferus. Videbat ventriculum lentè versus stomachum subsequente vomitu constringi, aut versus pylorum contentis ad intestina depulsis. Nonnunquam gracilior breviorque reddebatur, mox intumescebat iterumque contrahebatur contractione eius nunc versus stomachum nunc versus pylorum progrediente. Glandulas quidam nullas in vētriculo agnoscunt: at illas in Suibus notarunt Verneus & Brunerus. D. Mery suillum ventriculum ostendit exiccatum in quo glandulę adversa luce conspiciuntur. In Ca store viderunt olim Unilis, Vepferus, atque Pechlinus, nuperrimeque Sarrasinus, qui medicinam in Canadæ regno non ità pridem profitebatur. Demùm in ventriculo muliebri numerosissimas vidit Vepferus, pariterque in ventriculo torose, fœminæ elegantissimas Peyerus conspexit. Fermentativum humorem ponit in ventriculo Auctor contra quorondam Neotericorum sententiam: ait autem in humano uberiores humoris fontes minùs requiri, cùm triturata alimenta copiam salivæ secum in vētriculum ferant, unde obscuræ sunt glandulæ stomachi. Aves, quæ devorant integra semina cum modica saliva copiosiorem humorem à finiente in stomachum œsophago, qui glandulis refertissimus est, recipiunt. Dum ventriculi usum paucis exponit minimè omittit multiplicitatem ventriculorū, quæ in animalibus quibusdam occurit, quaque à varia ciborum indole iis animalibus familiari maximè dependet. Quæ carnibus magna ex parte vescuntur, uno ventriculo donantur, ut inter aves Aquila, Vultur, Onocrotalus, quoniam carnes liquescere haud difficilè possunt. Bruta quædam africana Parisienses Academici dissecuerunt, quorum geminus tantam ventriculos erat, cùm ex eadem specie quadruplici guadeat europea. Hoc presertim adverterunt in Dorcade, causa ex herbis in calida regione concoctu aptioribus petenda est.

Quarta dissertatio est de Omento, est Intestinis. De omento pauca habet, cùm pleraque dicta fuerint, ubi de adiposa membrana fusius pertractatum est. De intestinis lòquens narrat in primis D. Mery Parisiis dicentem audisse, quod in fœmineo cadavere vix tantam intestinorum longitudinem, quanta erat corporis longitudo, invenerit. Inter exteriorem mediamque membranam sæpè in obæsis corporibus pinguedinis stratum Ruyschius deprehendit, quæ peculiarem veluti tunicam efformabat. Motum intestinorum vermicularem perspicuè exponit, ait hujus motus successionem in magnis vulneribus vētris aliquandò Chirurgis occurrere. In infante recens nato, cui pars maxima musculorum ventris deerat, intestina peristalticè contrahi sub paritoneo tenui atque pellucido vidit Ruyschius. In porcella indica cùm extractos ex utero dissecto fœtus examinaret Auctor mortuo jam animali animadvertit intestina ad instar lumbricorum nullo ordine servato dudùm commoveri. Agmina glandularum à Pechlino, ac potissimùm a Peyero descripta fuisse in tenuibus intestinis notum est; an verò dispersæ insuper disgregatæque glandulæ reperiantur, dubium manet? quamquam semel iterumque in Thesauris suis anatomicis illarum meminerit Ruyschius. De ileo intestino loquens advertit Auctor, quod licèt hoc soleas ad inguina aut scrotum in Herniosis prolabi, interdùm tamen laxatis vinculis prolapsa coli portio cùm cæci apendicula reperitur. Hoc illi in mentem revocat, quod celeberrimus chirurgus parisiensis quondam narrabat; cùm enim homini opē ferre qui bubonocele gravissime laborabat, sectione aggressus esset, & intestinum removere à membranosis vinculis, quibus sacculo continebatur, cultro tentaret, appendicem cæci incautè vulneravit. Hoc eventu nequaquam turbatus intestinulum suprà vulneris locum adstrinxit vinculo & reliquum penitùs secavit. Æger fæliciter convaluit. Pulchram aliquandò mechanicem in recto muris alpini Intestino admirabatur Auctor. Hoc ad tres circiter transversos digitos ab apice sacri ossis extrà ventrem producebatur contiguas inter clunes multa pinguedine immersum. Canalem ventre egressum carnea vagina obducebat. Hæc vis contractilis canali superaddita planè requirebatur, cùm careat vi compressiva musculorum ventris, quà reliquus canalis in cavitate gaudet, quæque in excretione fæcum tanti roboris est tantæque utilitatis. Postquàm de intestinis sermonem habuit diaphragmatis usum iterumque musculorum ventris expendit. In quadrupedibus procumbentium intestinorum, & cæterorum viscerum pondus maximè considerandum venit; quamobrem in violentis motionibus fit aliquādo herniosus ventre circa umbilicum, ubi nisus cōtentarum partium major est; quamquam ne id frequentius accideret, præter consueta involucra crassiori membrana ambitum ventris natura munivit. Hujus quidem major vis est in majoribus brutis. Ita in Elephante nervosam valdè dunioremque Clarissimus Rayus invenit. A' Spinadorsi ad sternum, & albam abdominis lineam obliquè producitur. Hoc involucro veluti rigida fascia concameratio ventris non parùm roboratur.

Quinta dissertatio historiam mesenterii & ductuum chyliferorum, & lymphaticorum complectitur. Observavit Auctor in intestinis Agni repentè dissecti millena chylivascula alia aliis ferè contigua ab Intestinis ad mesenterii glandulas excurrentia, ab his paucissima sed grandiuscula prodibant, tendebantque ultrò ad cysternam Glandulæ plures īsignis ab intestinis spatio, & ab invice disiūctę crassę & oblōgę erāt; his dissectis copiosos humor aqueus effluebat. Cùm vasorum radices in superficie intestinorum diligentiùs spectaret, res elegantissima occurrit. Hæ non ut radices plantarum in capillamēta distractę extēdebantur, sed nullo fine divisę & invicem communicantes mirificum rete efformabāt, quod nō partem intestini mesenterio proximam, sed universum ejus ambitum exiguis areis relictis adornabat. Cogitate, inquit, arboris folium in tubum concinnari, & reticularia eius filamenta tantùm intercipi linea per longum ducta intestini ideam mesenterio alligati cum reticulari apparatu perspicuam habebitis. Meatibus innumeris in cavitatem Intestini plexum hunc vascolarem hiare suspicatur, sic quælibet exigua portio intestini. ad cujus contactum lacteus cremor venerit, guttulas humoris excipere poterit, adeòque intra breve temporis spa-

tium

dum insignis chyli copia in mesentericos ductus derivabitur. Receptaculum chyli membranosum in homine vult: rejicit enim lumbares glandulas, quas receptaculi loco Bartholinus posuit. Motum chyli in vasis mesentericis & thoracico ductu accuratè exponit. Causam inquirit cur à ventriculo prodire lactea vasa non debeant, cur paucissima à crassis intestinis, forsitan nolla. Portionem tenuioris chyli excipi in radicibus meseraicarum venarum opinatur. Affert porro Anatomicorum observationes, quibus existentia vasorum lacteorum in homine demostratur: ipse etiam observationem suam adducit. Volucres chyliferis vasis careot, chylus à meseraicis venis excipitur, Admittit in piscibus venas lacteas exemplo Delphini & Phocæ, in quibus fuerunt deprehensæ. Post chyliforos ductus breviter lymphaticos examinat, quorum quidam ac magis conspicui chylo & lymphæ communes sunt, ut chyliferi secundi generis & ductus thoracicus. Lymphæ originem à glandulosis folliculis petit, cùm eius copia sensim augeatur in trajectu canalium per varias grandiores glandulas prius quam metam assequantur.

In sexta dissertatione de Hepate, Liene, & Pancreate sermo habetur. Glissonij historiam de jecore fœmineo refert, quod centum & octo libras pendebat. Cùm pulchrè rubescat hepar in homine, animadvertit quibusdam in brutis pallescere: in aliis, ut in pisce orbe, subflavum, in Lampetrà viride est, in Testudine ex viridi nigrescit. Auctorum observationes de morboso Hepate adducit, quibus patet structura glandulosa. De capsula vasorum hepatica loquitur, cui minorem energiam tribuit ac cæteri plerique Anatomici; eam præcipuè ad portam pertinere ostendit. Cystim felleam in plurimas cellulas divisam vidit in homine Roysehius; ità se habere naturaliter in Leone suadeot observationes Vernei, & Mery. Meminit calculorum, qui in vesicula fellis gignuntur. Ipse nuper in virilis jecoris cystide asperrimum reperit fusci coloris levissimumque, cui permixta erant fragmentulaquasi matris perlarum lucida. Calculus hic intrà paucos dies, cùm nebulosus aer, humidosque esset, totus in granula & mollem pulvisculum sponte dissolutus est. Lienis historiam & usum studiose prosequitur: varietatem lienis in homine & animalibus indigitat; refert Kerckringium in septuaginta humanis fœtibus, quos dissecuit, geminos sinè spleno reperisse. Glandularum in liene existentiam posthumis observationibus Malpighij confirmat, additque experientissimum Mery non ita pridem easdem in homine sine ulla artificiosa preparatione detexisse, & in Regia Academia ostendisse. Circa usum lienis advertit Auctor bilem in hepate ex venoso sanguine lentè fluente segregari; quare placidum sanguinis motum à liene ad hepar supponit, qui à cellulosa visceris structora procedit: nam sanguis arteriosus magnam velocitatis partem in eadem amittit. Accedit liquor secretus in glandulis lienis qui fortè analogus liquori tartari solvit sanguinem, solutumque sinè tumultu in portæ venà servat; ac fortè ut idem liquor tartari in aqois, aut decoctionibus herbarum viriditatem patefacit, sic liquor lienaris amaricantes moleculas sanguinis, nempe biliosas extricat; quamobrem in vena portæ amaricantem contineri sanguinem experientissimi viri notarunt. Pluribus hanc de lienis usu opinionem luculenterque exponit: quamquam non tam illi pertinaciter adhæret, quin potiùs fateatur omnia, quæ hactenus tradita fuerunt, haberi pro conjecturis debere.

In Septima dissertatione Renum, Ureterum, Vesicæ, & Succenturiatorum Renum examen instituit. Primò necessitatem secretionis urinosi seri patefacit, postea structuram renum perspicuè compendioseque describit. In glanduloso potissimùm cortice organum secretorium positum est. Non ità pridem in Academia Regia octogenarij hominis meminit D. Littre, in quo renum cortex sesquilinearem crassitiem æquans nudo oculo exibebat rotunda aut ovalia corpuscula, quorum diameter dimidiam lineam æquabat. Ovales hę vesiculæ interdùm obstructis vijs urinarijs sic grandescunt ob retentam urinam, ut ex grandioribus tantùm vesicis totum renis compactum corpus superfit. Talis habitudo viscerum reperta fuit in cadavere S. P. Innocentij XI. cujus renum icones cum insolitæ magnitudinis ac figuræ calculis elegantes pingi curavit celebris chirurgus florentinus Thomas Alghisius in nupero Tractatu quem de lithotomia hetrusco sermone conscripsit; ex quà observatione colligit etiam concluditque præclarissimus Lancisius separationis urinæ organum in glanduloso potissimùm cortice reperiri: quandoquidem diù vexatus hoc renum affectu S. Pontifex liberà lotij excretione fruebatur. Affert porrò curiosam observationem solertissimi Anatomici Littre, quam non ità pridem Regiæ parisiensi Academiæ communicavit; hac enim maiorem lucem aperiendæ renum structuræ nulla hactenùs videtur attulisse. Novimestrem fœtum secuit cuius renes naturalem magnitudinem superabant. Horum quilibet uvę racemum referebat, nimirùm ex rotundis vesiculis aut ovalibus tota ejus moles constituta erat. Vreter in vicinia pelvis contractus & tactu solidior apparoit; pars enim finitima pelvis cæca erat membranis invicem compactis, & tanquam glutine interjecto ferrominatis; reliquum ejus amplum & crassiore sero repletum, quo exaratæ quoque vesiculæ turgebant. Magnitudo vesicularum varia; minorum rubedo major occurrit grandioribus pellucidis ac pallescentibus. Interior vesicularum superficies ostiola multa exhibebat, per quæ urinarius humor in earum cavitate stillabat. Geminæ tunicę vesicas integrabant interpòsito carnearum fibrarum reticulo. Retis areolas occupabant rubentes folliculi, qui ovalis figuræ microscopio apparebant. Quilibet folliculus exeretorium ductum emittebat. Quatuor aut quinque ductus colbant in unum, qui in vesiculæ cavitate aperiebatur; undè ex multis dutibus in eamdem confluentibus tot ostiola conspiciebantur. Exposita hæc renum structura iis maximè consona legibus videtor, quibus in organis secretoriis uti consuevit: quod quidem efficit, ut minùs Auctor vereatur tantùm Anatomicum vel opinione vel optico vitro decipi potuisse. Quæ de ureteribus & vesicà habet quamquam curiosa valde, longum esset recensere. Ad renes succenturiatos qood pertinet, structuram, quam Malpighius detexit, confirmat opinaturque liquorem secerni, qui reducem in cavam sanguinem fluxilem efficiat. Quędam insuper enarrat à se observata in bubulis renunculis, quæ apud Auctorem ipsum legi merentur.

In dissertatione octava genitalia virorum organa describuntur. Obiter de stimulo, quo ad generationem cuocta sollicitantur animalia, differit. Testes eorumque tunicas & serotom diligenter examinat. Longitudinem tubulorum, qui substantiam testis constituunt, longè majorem esse quàm Graafius, & alijs sive analysi sivè conjecturis statuunt, ex incomparabili Laorentio Bellino commemorat; hic etenim in testiculo ritè macerato canaliculorum portionem quamdam separavit, ejusdemque, ac totius testiculi comparato pondere majorem eorum lun-

longitudinem esse, quàm tecentum ulnas florentinas iovenit. Semioale liquidum in canaliculis ipsis testicularibus à sanguine secerni cum Malpighio arbitratur; neque eoim Auctori absurdum videtur glandulosam canaliculorum structuram effingere. Vesiculas seminales glandulosas esse & peculiare liquidum segregare instituta brutorum analogia censet. Præter vulgares prostatas geminas veluti accessorias minoresque & ab invicem sejunctas describit, quæ infrà superiores latum ferè digitum propè bulbum urethræ reperiuntur. Oblongæ ac subrotundæ sunt inæqualis superficiei, fibrarumque carnearum fasciculis involutæ, harum lũgiusculi canales in urethrã hiant. Crebri insuper meatus in ipso urethræ caoali patentes occurrunt à disgregatis glandulis derivati, per quos analogus prostatarum humori humor extillat. Singula hæc ostendit olim Terraneus Auctori, qui minores tamen prostatas in quibusdam animalibus ooverat, ut alij etiam Anatomici jam pridem detexerant. Eadem verò in homine etiam Covvperio innotuerunt, ut ex Actis Anglicis constat. Morgagnius urethræ meatuum in Adversarijs suis pariter meminit. Præter hæc omnia glandulam addit Covvperius, quo loco urethra ad pubem incurvatur Dissertationi finem imponit genitale membrum accuratè describendo; urethræ, glandis & nervosorum corporum structuram secus ac Anatomici hactenùs fecerunt, curiosissimè patefacit, tùm penis motum eleganter explicat.

Dissertatio nona est de mulierum organis, in quà breviter pudenda, hinc uterus cum ligamentis, & vasorum apparatu, tubæ, ovaria perspicuè eoarrantur. Systema generationis ex ovo statuitur; fœcundatio ovi, incrementum, secessus, ejusque devolutio in tubam singulari methodo exponitur. Duplicem motum in tuba agnoscit; primus est ioflationis motus analogus intumescentiæ urethræ, quo mediante ampliatur canalis, & ovumcommodè excipitur in infundibulo tubæ. Secundus est motus contractionis veluti peristalticus, qui sequitur priorem, estque fibrarum actio muscularium, quibus tubæ substantia texitur; hic ad propellendum ovum ad cavitatem uteri necessarius est. Hardero viro experieotissimo hoc fœliciter contigisse narrat, ut bruta maximeque Cervas celeriter secando contractionis motum in tubis manifestum deprehenderet. Quamquam tuba ità detineri ligamento lato videatur, ut inflata curvari & accedere ovario debeat, tamen obscurum esse modum Auctor fatetur, quo tuba inflata ad ovarium perpetuò & determinatam ovarij partem, ubi maturum adest ovum, dirigatur. Quoddam veluti ingeoium tubæ apparet præsertim in brutorum quorundam fœmellis, in quibus ab ovarijs hæ plurimùm distant: nihilominus tempestivè erigere se, ac sine errore converti in eas partes novere, in quibus ovula maturverunt. Rem istam planè admirabilem, quam structura & dispositio tubarum planè ooo conficit, per appetentiæ motum, qui rebus anima carentibus communis est, exponi posse arbitratur. Tubas, inquit, quæ ad ovum ferri, ovum arripere atque deglutire insità quadam scientia videntur, mihi planè arridet vitis aut cucurbitæ pampinis comparare. Hi brachia, hi manus, hi digiti sunt plantarum, quorum ope, dum erigi debent, obuijs passim corporibus occurrunt, colligaotur, cohærent, innituntur, fultentantur. Cucurbitæ vegetanti & pampinos emittenti ramos ad move, sintque à dextrà plantæ regione collocati: vides pampinos ad eam partem exporrigi, apicibus ramulos tangere, eos digitorum instar amplecti, ijs circumvolui. Dum verò pampini jam se ad dextram, ubi insistunt ramuli, dirigunt, extendantque, priùs ramulos quàm intorqueantur tolle, & ad sinistram erige: vides prodigio quodam intorquere se pampinos & ad sioistram converti, & ramulis accedere, ijs inhærere, & io modum spiræ circumduci. Huic similis esse videtur tubarum motus, quæ ad ovaria ad ovula, ut pampini ad ramulos, motu quodam appetentiæ curioso & admirabili feruntur. Neque adeò alienum à ratione erit, si tubas quæ uteri apendiculæ mobiles sunt, uteri pampinos appellaverimus. Aliqua addit Auctor ad haoc conjecturam facientia; quam quidem pro lusu quodam ingenij se protulisse fatetur.

Aggreditur in decima dissertatione ampliorẽ gravidi uteri historiam. Uterũ nẽpe ipsum, cootenũque in eo fœtum, membranas placentam, & umbilicalem funiculum describit, ac de singulis digentissimè edisserit. Præmittit generalia quædam de ovis animaliũ, de vario incubatus modo, de primo ovi incremento tam extrà uterum, quam in utero ipso; evolutionem porrò partium fetûs ex observatione variorum paucis exponit; posteà agit de involucris embrionis, deque exortu & cohæsione placentæ cum uteri superficie. Putat villosæ uteri superficiei, qualem fieri Ruyschius in gravidis animadvertit, cohærere villosam superficiem placentæ modico glutine interjecto, ut glutinoso sero interdùm pleuræ alligatur pulmo Per hanc cohæsionem oon magno negotio secessus placentæ obtinetur in partu, quemadmodùm suo loco demonstratur: qui haberi certè non posset sine damnosa disruptione vasorum atque fibrarum uteri, si profundius radicibus suis placenta penetraret oterinam substaotiam, ut viscus qoercinus arboream texturam profundè penetrat. Videtur, inquit, placeota aliquam analogiam habere cum pulmonaria arborea, quæ quidem ut tenuissima lateque expansa placenta occurrit subtilibus radiculis cortici arboreo adhærens, sed fortè, pergit Auctor, similitudo aptior erit cum latis quibusdam fungis arboreis, quorum extensa cohæsio cum cortice arboris obscuris papillulis habetur. Cuscuta etiam filamentula plurima promit applicita cortici arboreo, quæ papillosa sunt & idonea, ut cohærere superficiei corticis valeant, papillæ enim microscopio inspectæ asperitate quadam prædictæ observantur; hæ ab utriculis corticis arborei humorem absorbent: Pulchra suot, quæ habet Auctor de urinaria membrana, & de excretione urinæ in fœto. Humorem Amnij à folliculis glandulosis ipsius membranæ derivatur; hunc irrorandæ membranæ, & fœtui madefacieodo, inongendoque inservire putat, minimè verò ad nutritionem ejus, quam solo umbilico fieri sustinet. Cùm fœtus ad maturitatem pervenit mirabili naturæ industria in lucem prodit: in quo quidem opere tria expendenda sunt. Primo stimulus qui ad partum sollicitat. II. vasorum dispositio ad exitum infantis. III. vires, quæ io emissione ejus exercentur. Singula hæc accuratissimè examinat. Postquam causas omoes infantem excitantes, inferendamque utero molestiam, recensuit, constare quidem de stimulis puerum ad eruptionem sollicitantibus concludit, non tamen de stimulo sic afficiente oterum, ot io eam contractionem veniat, quam partus subsequitur. Observat enim, quod dum fœtus in utero vivit ac viget, vehementes sæpè motiones efficit, quibus tamen uterus oequaquam ad partum stimulatur. Præterea cum paritura mulier accerrimè divexatur & intolerabilem uteri tenesmom patitur, vix ullas infantis motiones persentit, quæ quidem maiores esse orgeotibus stimulis deberent. Postquam puer in lucem venit, de ligaturà umbilicalis funiculi quæstioocm agitat: cur scilicet infantis funiculus tam religiosè vinculo adstringatur, dum in vaccino,

equino,

equino; elephantino fœtu citrà ligaturam discerpitur. Eleganter de hoc argumento differit; totque res miscellaneas hæc differtatio continet, ut distinctum exhibere hic specimen nequaquam possimus.

Absoluta ventris infimi historia confert se Auctor ad medij ventris examen, quod triplici differtatione exequitur. Prima est de continentibus medij ventris partibus, tùm de mediastino, pericardio & thymo. Secunda de corde tota est. Tertia de respiratorijs organis. In prima, quæ hujus libri undecima est, nihil habet de communibus velamentis, de quibus initio desservit, nihil de ostibus, quorum historiam ad alterum volumen conferre decrevit. Hic mammas pleuram diaphragma, aliasque memoratas partes enarrat. Mammarum tractatio accurata est, neque pudico quodam lepore destituta. Plurimos esse tubulos lacteos, qui per papillam muliebrem traiciuntur, notissimum est; in papilla Balenæ unicum notavit, grandioremque Ruyschius cuius orificium in centro ipsius papillæ aperitur; sed sulcos in canali fimbriatos sic natura disposuit, ut extra suctionis tempus percolari liquidum difficillimè possit. Uno quoque ductu Capræ papillam trajici observarunt clarissimi Viri Clericus & Mangetus, saltem meatu unico lacteam cysternam ad extremum papillæ hiare; hic verò corugatione quadam ita contrahitur, ut intempestivus liquidi effluxus prohibeatur. Pleuræ descriptionem breviter absolvit. Cùm de pulmonis ad pleuram cohæsione non admodum infrequenti meminit, illud etiàm, quod in avibus cognitum est, commemorat, in his enim pulmo non tam aligatur pleuræ, quàm in costarum interstitijs profunde cohæret, attamen respirationis actio liberrimè procedit. Pulmonis lobos utriuque costis adnatos, ferè ut in volucrum genere, Ravus in Elephante invenit; hi quidem ad cartilagines usque costarum sic adhærebant pleuræ, ut nullibi ab ea separati existerent, quod si perpetuum est in Elephante, opinatur Auctor à mole pulmonum maxima comprimi cor potuisse, si utrinque juxtà latera cordis concideret. Structuram pericardij malpighianam confirmat, quæ membranosa glandulosaque est fibrisque carneis donata; eàdem nervosis firmari lacertis cum preclarissimo Lancisio advertit. Spatium inter summam pericardij & cordis basim insigne esse observat; ex quo præter alia hoc unum colligit copiosiorem interdùm aquam in cavitate pericardij cumulari posse eo præter naturam minime distracto. Experimentum fecit in cadavere: nam vulnerato pericardio aquam, donec impleretur, infudit: nec sinè admiratione liquidi libras ferè duas excipi in cavitate notarit.

Initio duodecimæ differtationis eleganter exponit Auctor quæcumque in machina cordis mirabilia sunt, deinde historiam ejus satis accuratè tradit; tandem motum cordis conjectaris suis tùm experimentis explicat. Exteriorem cordis bubuli, interdùm humani membranam comprimendo roridum humorem emungi animadvertit, hinc aquam pericardij etiam ex hac membrana proficisci ex parte arbitratur. Meminerat Auctor in prima differtationum anatomicarum editione valvularum, quas ostijs coronariarum arteriarum appositas esse statuit Bartholinus: nunc eas rejicit, cùm in humanis, bubilisque cordibus nequaquam invenerit, sic etiam monitus à præclarissimo Lancisio, qui in sexcentis cordis sectionibus semel tantùm has glandulas vidisse fatetur. Structuram valvularum; quæ sunt ad orificia magnorum cordis vasorum, dilucidè exponit, eorumque firmitatem in crassitie membranarum, & in lacertis fibrosis fundari significat: quæ quidem firmitas varia est tùm in tricuspidibus respectu semilunarium, tùm etiam inter ipsas tricuspides. Sed hæc, aliaque curiosissima compendio referri vix possunt. Internam quoque membranam cordis facta compressione quidquam roridi humoris emittere animadvertit, quo lubrica servatur & perpolita superficies; sic polypi rarissimè cohærentes superficiei inveniuntur, sed propaginibus tantùm suis inter columnulas, carneosque reticulos impliciti. Preterea aliam roridi humoris scaturiginem quandoque deprehendit ad valvulas tricuspides, & semilunares iis ferè analogas, quibus scatet plexus cerebri choroideus; grandiusculas ac veluti varicosas aliquando in homine invenit: in Bove conspicuas satis animadvertit. Hoc lymphæ subsidio molles servari membranas opus erat, quę perpetuò tenduntur laxantur aut concidunt, cùm contrahi corrugarique innoxiè non possint; quod iis ferè siccatis a calidiore sanguine contingere deberet. In motu cordis explicando stimulum causamque motricem inquirit. Stimulus est sanguis ipse, qui copia & nisu quodam ingreditur cordis ventriculos, eiusque sulcos & foveas reticulares? qui caliditate aut volatili quadam acredine villos afficit in tota sinuum tam extensa tamque anfractuosa superficie. Videmus cor in iis vehementius aut crebrius vibrare, quorũ Sãguis effervescit, vel salsuginosus est, ac si vires aquireret musculis cordis, dum cęteri musculi debilitantur vt accidit in febrientibus. Illud verò pulcherimè suadet cordis motum a sanguine tanquam stimulo excitari, quod à præclarissimis viris animadversum fuit in primordijs motionum cordis, quæ in pullo apparent. Neque enim cor, neque auriculæ priùs contrahuntur, quam vitalis liquor anteà pellucidus ruborem contrahat, & ingenuinum sanguinem sit conversus. Igitur verisimile est, quod parata organa cordis ad contractionem hoc tantum expectent, sollicitari se à formato sanguine, ut in motum concitentur. Id ipsum ulteriùs confirmari videtur ex observatione facta ab immortali Malpighio in corculis Bombycis, quæque etiam in aliis insectis fieri posses. Solent hæc naturæ ordine servato successivè moveri, ità ut à primo ad secundum, à secondo ad tertiam, ut superiùs indicarit, actio motiva transferatur. Accidit verò, ut puncto uno corculo motus in eodem primùm excitetur, & ordine inverso reliquorum motus subsequatur. Ex quo manifestum est parata ad contractionem quæcumque corcula esse, tantùm requiri accessum sanguinis de corculo in corculum, ut contractio singulorum producatur. Causam motivam cordis in liquido nervoso constituit, cujus excitato per stimulos elatere turgentia fibrarum inducitur: sivè per nervos recentissime influat in carneas fibras, & vim percussionis quamdam hospitanti jam liquido inserat: sive hospitans ipse liquor in carneis fibris ad motum stimuletur, ut videmus eundem liquorem in refectis cordibus animalium, aut illorum partibus accedente stimulo quasi è somno expergisci, commoveri, & impetum facere carneam molem excutiendo. Sed hęc aliaque ad motiones alternas cordis & auricularum spectantia apud Auctorem videantur.

Vna superest de respiratoriis organis differtatio. Pulmonis fabrica cum grandi apparatu canalium, diaphragma, & reliqui musculi respiratorii, tùm actio & usus respirationis perspicuè exponuntur. Pulmonis structuram breviter ex

Malpighio describit. Arteria bronchialis celeberrimi Ruyschii inventom hebetor. Ioterim notat cum eruditto Morgagnio Galeoum & Feroelium eamdem descripsisse. Duasetiam aut tres esse arteriolas Marchettus affirmat, quæ ab arteria magna ad pulmonem propagaotur. Raro unica visa fuit clarissimo Vereyen, qui duplicem sępiùs aut triplicem reperit, viditque eam surculos quosdam œsophago largiri. Putat verò Aoctor eam labore suo detexisse Ruyschium, cùm præcipoum eius studium io sectionibus magis quàm in librorum lectione versaretur. Quod ad venam bronchialem pertinet, nondùm eam Ruyschius invenit, quamquam alii a se ipsis inveotam proclament. Asperam arteriam cùm bronchiis accorate persequitur. In larynge novas mucilaginis scaturigines detexit Morgagnius, hic onam esse epiglotidis glaodnlam admonet, à qua tot meatus ad oppositas partes erumpunt. Dorso eoim hujus cartilaginis incumbit glandulosum corpus, quod crassius est ad basim illius. Hoc multiplici foramine cartilagioem penetrat, & in concava parte eius expanditur. Vterque paries cartilagineus inæqualibus foveis exasperatur tanqoam si erosus esset; eas verò glandulosa substantia exactè replendo exequat. Idem Anatomicus glandulam aritcooideam utrinque unam detexit; ntraque ad utramque aritenoidem sita est, figura triangulum currilineum referente; coostat ex granulosa substantia è livido albescente, quæ oblioiendis cartilaginibus suum pariter humorem emittit. Cùm juxta leges mechanicas instromentorum operationes, quæ respirationis motum absolvunt, usumque aeris in sanguinem insinuati explicaverit, quæstionem à D. Mery nuper in Academia Regia exagitatam commemorat? è qua scilicet corporis parte aereæ particulæ denuò erumpant; postquam enim D. Mery acriter contendit per cutaoeos poros aerem nequaquam evadere, novam viam excogitavit, per quam particulæ quasi halitus aerei emittantur. Putat accidere per experimeota illud debere, ut immissus aer per asperam arteriam traducatur ad pulmonalem venam: idemque per pulmonalem arteriam iojectus in trachæam ipsam deferatur; sic unus idemque pulmo immissarium simulque emissarium est; externum aerem purum vegetumque certis poris lo respiratione admittit; laogueotem ac veluti effœtum diversis meatibus excludit. Viro solerti favere videtur vulgatum experimentum tepentis aquæ in pulmonalem arteriam iojectæ, quo spuma visa est io bronchiis emergere. Nos autem inquit Auctor, quidquam aerei abire in bronchia ex pulmonum substantia & vasis eius, & poris posse coocedimus: a cute verò & animalium velamentis etiam perspirare aereas particolas ceosemus, atque ex eo suademur, quòd mortuis animalibus io Recipiente positis mercurius attollatur: hoc enim verisimiliter à vi compressiva contenti aeris per novi accessum; qui ab his corporibus efflavit, adaucta dependet. Nonnè etiam humores è corporis peripheria evadunt, qui certè implicitas aeris spirulas continent? Quid dicam de saliva, succo pancreatis, urina &c. Singuli hi liquores dispersum aerem habeot, ideoque multis modi, multisque viis è corporibus animalium aer expellitur. Nullum itaque org....n pro aeris excessu quærendum est, cùm undique pateant emissaria.

Cùm respiraotem hominem Aoctor consideraverit, jam non respirantem in utero matris considerat, ac varium pulmonis & vasorum sangoineorum statum expendit: cur in fœtu quidam meatus aperti serventur, cur eddito occludantur luculenter & exemplis demonstrat; cur taodem editus infans statim appetere aerem videatur, ioquirit. Vt ad sorbillandum lac puerum sollicitari, ita ad hauriendum aerem stimulo quodam urgeri oecesse est; & quidem validissimo stimulo, cùm noo paulatim id moliatur, sed illicò suscipiat avidissimè, rectèque exequatur? cibum verò minùs sollicitè appetont pueri, sed hi languide, illi serò papillas arripiunt. Clarissimi viri Truston & Borellus hunc stimulum doluribus, quos patitor insaos in partu, adscribunt, ab his enim stimulari omnes musculos ad contractionem posse arbitrantur nullo ordine præter eum, quem dolor ipse inducit, & pueri imperitia ad dirigendos spiritus servat Fieri sic debere putant, ut in illa phanatica, & universali commotione musculorum simul etiam respiratorii contrahantur, unde fiat ampliatio thoracis, quam seqoitur necessariò aeris in pulmouem lotromissio. Sed in hoc ratiocinio doctissimi Viri hallucinati sunt; quædam enim mulieres facillimè ac repente pariun sinè multo dolore infantis, quem certe lugendo diù vehementerque proderet, si adeò doleret, ut festinanter respirare præ doloribus stimolantibus ut volunt, iociperet. Interim multi vix lugentes pueri oon valdè agitantur, sed permanent tacti & mansueti, tamen citissimè respirant; ne quid dicam de plerisque animalium fœtibus, quibus etiam incohandæ respiràtionis incumbit oecessitas, cum fortè dolorem vix ullum, aut modicum sanè patiantur. At nescio, inqoit, quid de iis insaotibus dicturi siot, qui Cęsareo partu in lucê extrahuotur, cùm hi oulla vi nec per cervicem uteri, nec vaginam protrudantur, nec materni ventris compressiones succussionesque sustioeant, sed prudenti manu, perque latum vulnus uteri educantur. Pregnantem fœmellam porcelli indici secavit, & jamjam maturos fœtus blandè eduxit: hi statim respitare, quanquam vix moverentor, cœperunt. Tandem quid de prima pulli respiratione senserint, qui pippire incipit in ovo priusqoam dolorificam passionem in exitu suo, quæ prorsus nulla est, perceperit. Nos rectiùs nè, pergit Auctor, an magis lepidè dixerimus respirationem, præ voluptate incipere, quam alij præ dolore contendunt. Uteumque eoim infans in lucem venerit, qui dudum captivus flexis artubus, & trunco in angusto loco tristissimus victitavit, jam liber, solutus, agilis lætus, novoque vivendi genere in ampliori spatio recreatus vires suas explorat & in omni motione exercet. Inter hos motus fieri quidem posse videtur, ot diaphragmate ac reliquis musculis in motum venientibus fortuitò amplietur caritas pectoris & aer irrumpat per asperam arteriam in pulmonem, hunc inflet, vasa distendat, vesiculas expaodat, nescio interim puero quid in organis suis peragatur,

INDICE

INDICE DE LIBRI NOVI

DE
FEBRIBUS
ET MORBIS ACUTIS,
Februm annexam habentibus.
AUCTORE
MICHAELE ANGELO ANDRIOLLO
VERONENSI
In Collegio Veneto Medicorum Cooptato
Collega Accademiæ Cæsareo-Leopoldinæ, Naturæ Curiosorum Germanorum;
In folium volumen unicum.
VENETIIS, MDCCXI.
APUD HIERONIMUM ALBRICIUM,
Superiorum Permissu, ac Privilegio.

COMPENDIO
Dell'
ARCHITETURA GENERALE
DI VITRUVIO
Opera di Mons. Perrault
Di nuovo Compendiata, e ristretta nella presente traduzione Italiana.
DA C. C. C.
Con le figure in Rame delineate, ed intagliate
DA FILIPPO VASCONI
Architetto e Cittadino Romano.
IN OTTAVO
VENEZIA, M. DCC XI
Appresso Girolamo Albrizzi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI:

NUOVA INVENTIONE
MILITARE
DEMOSTRATIVA
Di tutto ciò, che si può Operare da un consumato
BATTAGLISTA,
OPERA
CONSACRATA AL
SERENISSIMO PRENCIPE
DI VENEZIA
&
ECCELLENTISSIMO COLLEGIO.
DA
ANTONIO SALA
Bresciano, Cavalier di S. Giorgio, e suo Condotto,
In quarto figurato.
IN VENETIA, M DCCXI.
APPRESSO GIROLAMO ALBRIZZI
Con Licenza de' Superiori.

Præclarissimi Domini
PETRI HEIGII
J.C. STRALSUNDENSIS POMERANI,
Electorum, & Ducum Saxoniæ quondam Consiliarii, & in Acad. Vviteb. Iurium Professoris
QUÆSTIONES JURIS
Civilis, & Saxonici, nunc tertio Editæ,
Cura
LUDOVICI PERSON JCti
Atque in eadem Universitate Codici Professoris.
Editio cum Summariis, & duplici Indice ornata.
PARS PRIMA.
in quarto
COLONIAE,
Apud WILHELMUM METTERNICH Bibli,
Sub Signo Gryphi, Anno MDCCXIII.

SPECULUM MORALE
JURIDICUM
IN QUÆSTIONES DE OFFICIIS,
SIVE
VARIÆ, AC SELECTÆ QUÆSTIONES
IURIDICO MORALES
Brevi, & facili methodo per casus explanatæ.
PAROCHIS, CONFESSARIIS, THEOLOGIS,
ET IURISPERITIS OPUS PERUTILE,
ATQUE IUCUNDUM.
Cum duplici Indice, altero casuum, altero rerum verborumque locupletissimo.
AUCTORE
QUINTILIO
BALLISTA J·U.D.
BRENTONICI ARCHIPRÆSBYTERO.
in quarto
TRIDENTI, MDCCX.
Ex Typographia Ioannis Antonii Brunatti.
Superiorum permissu.

MATER AMABILIS
OVERO
MOTIVI PER AMARE
LA GRAN MADRE DI DIO
MARIA SANTISSIMA
VERGINE SEMPRE IMMACOLATA
In numero di trecento sessantacinque
Corrispondenti alli giorni
di tutto l'Anno
DATI IN LUCE
DAL P. CARLO GIACINTO
Da Santa Maria Scalzo Agostiniano della
Provincia di Genova.
INDEGNISSIMO SERVO DI QUESTA
SOVRANA IMPERATRICE
DEL CIELO. E DELLA TERRA
Gloria Domini plenum est opus eius. Eccl.42.16.
in folium
IN GENOVA M.DCC. X.
Per Gio: Battista Scionico. Vicino alla Piazza de vanchi.
Con Licenza de Superiori. REVE-

REVERENDISS. P. JOANNIS
A
SANTO TOMA
ORD. PRÆDICATORUM,
DOCTORIS THEOLOGICI,
IN COMPLUT. ACADEMIA PROFESSORIS
PRIMARII,
Supremi fidei Censoris, & tandem PHILIPPI IV.
Magni Hispaniarum Regis a Confessionibus
& Consiliis,
CURSUS THEOLOGICI
IN PRIMAM SECUNDÆ D. THOMÆ.
Volumina septem in folium.
A QUÆSTIONE PRIMA AD VIGESIMAM Primam usque inclusivè.
Editio in Germania Prima ab innumeris expurgata mendis.
COLONIÆ AGRIPPINÆ,
Sumpt. VVILHELMI METTERNICH Bibliop.
Sub Signo Gryphi. Anno MDCC XI.
Cum Permissu Superiorum.

ARIADNE
CAROLINO-CANONICA,
SEU
DOCTRINA THEORICO-PRATICA
SS. CANONUM,
REVERENDISSIMO, ac SERENISSIMO
CAROLO
LOTHARINGIÆ, ET BARRI DUCI,
S. R. I. PRINCIPI,
EPISCOPO OSNABRUGENSI, ET OLOMUCENSI, MAGNO CASTELLÆ, ET LEGIONIS PRIORI, REGIÆ CAPELLÆ BOEMIÆ COMITI &c.
Privatim intra Lares Aulæ proposita, & nunc publicè consecrata, ac distributa
In folium
IN V. PARTES PRÆCIPUAS,
In quibus novo Ordine, ac Methodo facili totum prope Ius Canonicum traditur, eum magna parte Iuris Civilis, ut Præfatio ad Lectorem docebit.
AUCTORE
R. P. JACOBO VVEX SOC. IESU,
SS. Theologiæ, & SS. Canonum Doctore, & in Universitate Ingolstadiensi, & Oenipotana quondam Professore Publico.
CUM FACULTATE SUPERIORUM,
AUGUSTÆ Vindel. & DILINGÆ,
Apud IOANNEM GASPARUM BENGARD.
ANNO M.DCCVIII.

DIFESA
SECONDA
DEL
DOMINIO
TEMPORALE
DELLA
SEDE APOSTOLICA
Sopra la Città
DI COMACCHIO.
Ove in primo luogo si purgano i Sommi Pontefici, e molti Imperadori da gravissime accuse, e si giustifica nuovamente la Sovranità de la Chiesa Romana in tutti i suoi Stati.
in foglio Tomi due.

PER LA SEDE APOSTOLICA
In risposta alla Supplica e ai Riflessi ultimamente stampati.
Si aggiungono in fine alcuni documenti e una Tavola cronologica degli atti sovrani della Santa Sede in COMACCHIO e anche in quegli della parte contraria insieme con l'Indice generale delle materie.
Noli accusare & ego cessabo defendere.
S. Girolamo nell' Apologia II. contro a Rufino.
IN ROMA
M DCCXI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ANNALIUM
ORDINIS MINORUM
SUPPLEMENTA
Ab Admodùm Rev. Patre
Fr. ANTONIO MELISSANO DE MACRO
Ordinis Minorum Strict. Observ. Reform. Prov. D. Thomæ Lectore Theologo, Ex-Provinciali, & ejusdem Ordinis Chronologo Generali; ab Anno 1213. usq. ad An. 1500. collecta.
IN LUCEM EDITA
Per F. ANTONIUM MARIAM DE TURRE
AB AUGUSTA PRÆTORIA, ejusdem Provinciæ Ex-Ministrum, & Ordinis Chronographum, S. Officij Inquisitionis Consultorem, & in folium
REGIÆ CELSITUDINIS SABAUDIÆ DUCIS
VICTORIS AMEDEI II.
Consiliarium, & Theologum
AUGUSTÆ TAURINORUM. M. DCC. X.
Ex Typographia Ioannis Iacobi Ghringhelli, & Pauli Mariæ Dutti Sociorum.
Superiorum Permissu.

ANTONII GACRIELIS
CALDERONI
J. C. FAVENTINI
Inter Patritios ex XII. Viris Prioribus, & Sancti Officij Consultoris
Olim Arimini, Forolivij, Cæsenæ, ac Imolæ Gubernatoris, In Legatione Æmiliæ, in Rota Lucensi, Ferrariensi, nunc verò Ianuensi Auditoris
RESOLUTIONES FORENSES
Sacræ ROTÆ ROMANÆ Decisionibus exornatæ, in quibus celebres Quæstiones Canonicæ, Civiles, & Criminales, quæ in Forensibus Tribunalibus plurimùm occurrunt, facili methodo disceptantur, & resolvuntur.
TOMI duo in folium
SANCTISSIMO DOMIMO NOSTRO D.
CLEMENTI XI.
DICATI
BONONIÆ Typis HH. Petri-mariæ Mont.
M. D. CC.IX.
Superiorum Permissu.

GALLERIA DI MINERVA

Parte V.

LETTERA

Del Reverendiſſimo P. D.

GIO: GRISOSTOMO SCARFO'

Maeſtro Dottore di Teologia dell'Ordine di S. Baſilio Martire in cui trattaſi della ſperienza fatta col beneſizio del Termometro intorno alla mutazione delle Grotte ſotterrane attribuita volgarmente alla forza dell'Antipariſtaſi.

Illuſtriſſimo Signore Padrone Collendiſſimo.



Eo ſapete qnanto ſieno diſcordanti ſtate tra loro le oppinioni degli Antichi intorno all'eſſere delle coſe: ben ſapete non eſſerſi intralaſciata occaſione a far comparire tra le tenebre della ignoranza la luce della verità: Io per me; ragionin altri altrameotl, godo aſſai del tempo preſente, in cui veggiamo per la Dio mercè che i ſtudioſi apprendono le vere arti: godo invero, e l aſſai, caotando col Poeta notte, e dì:

Priſca alys placeant: me hoc gaudeo tempore natum.
Namque hec ſunt ſtudijs commoda ſecla meis.

Non evui angolo del Mondo, io cui giunta non ſia la fama de' Modernl, ad onta degli Antichi, che ſacrilego riputavan chiunque ributtato aveſſe, o con ragioni, o con iſperienze, un qualche loro oracolo onde I poveri giovani reſi ſchiavi di loro medeſimi camminavan agoiſa delle pecorelle di Dante:

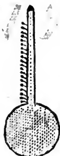
Come le pecorelle eſcon dal chiuſo
Ad una, a due, e tre, e le altre ſtanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muſo,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno.

Potè tanto la paſſione in alcuni di loro che divenuti ſordi alle altrui ragioni, e ciechi alle altrui ſperienze, auveraron il detto di Tullio:

Impoſſibile eſt revocare eos, qui ſe alicuius ſecta ſervienti addixerunt, etenim falsa opiniones animum eorum praeoccupantes non ſolum caecos, ſed et ſurdos faciunt: ne aſſegnò la ragione Renato delle carte: *opinionibus eius* (diceva egli) *iam imbuti fuerant ex iuventute, quia ea ſolae in ſcholis docentur, adeoque illiſ praeoccupatuſ fuit animuſ, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerint.*

Or intanto avendo io conoſciuto voi per un di quei letterati curioſi inſiememeote, ed indifferenti, e ſenza oeo di paſſione alcuna nel formar giudizio delle coſe, e che ſolo la verità diſiderate, ho ditermioato colla preſente non ad altri che a voi appaleſare uoa eſata ſperienza fatta coll' aiuto di quello ſtromento chiamato da Fiorentini Termometro ritrovato dalla caduta oggi maocata Accademia del Cimento di Firenze, faccendovi chiaro con queſta il contrario di quel che nelle ſcuole s' inſegna attribuendoſi la mutazion delle Grotte ſotterrane alla forza della decantata aotipariſtaſi: moſtrerouvi dico il contrario, ma pria di ogni altra coſa neceſſaria e la rammemorazione dello ſovradeto ſtromento: e queſto di finiſimo criſtallo, e vien eſtimato ottimo per oſſervare le mutazioni dell' aria: la ſua palla è di tal capacità e grandezza, che vi ſi adatta il cannellino della ſteſſa materia unito a fuoco, e ſuggellato di ſopra, ma pria riempiuto di acquarzente: queſto ſtromento dimoſtra con eſattezza le varie alterazioni dell'aria ove ſta ſpoſto, poicche lo ſpirito, ouver aquarzente ſuddetta che ſtauvi addentro racchiuſa, ad ogni picciol fiato di riſcaldamento con velocità ſtraordinaria ſaglie nel canellino, ed al con-

trario poi, quantunque volte vien tocco dal freddo, subitamente scende, e si riconcentra: sia per maggior chiarezza la qui espressa figura.



Or sappiate Illustrissimo Signore, che la trapassata State, appunto

Quando che l' Sol fervido vibra il ragio,

portai uno de suddetti stromenti dentro una freddissima grotta, e non tantosto incominciai ad internarmi nel luogo che lo spirito testè accenato racchiuso nello stromento incominciòa riconcentrarsi con una straordinaria velocità, e ben vidi, che per poco spazio di tempo, che in essa dimorai, sceso era da 28 gradi degli 80, in cui era salito nell'ammiente di fuora: ho diliberato ivi lasciarlo per osservare l'ultima ritirata di detto spirito, e nello stesso tempo un altro in altra grotte ne portai, lo quale nella medesima maniera del primo la mutatione facea: son ito a vedergli dopo 3 ore in circa, e ritrovai si l'uno, come l'altro in un tal diterminato grado fermati: ritornai infra lo spazio di giorni dieci più, e più replicate volte, e sempre sisi hogli truovati nel medesimo grado: aspettava in tanto la mutazione dell'ammiente nel soprauvegnente autunno per iscorgere quante, e quali pativono mutazioni: laonde verso alla metà del mese di ottobre, quando l'aria esteriore raffreddata in qualche maniera sembrava, ritornai di nuovo a riconoscergli, e sembrandomi la suddetta grotte non già così fredda come nella passata state, credetti ritrnovare l'accennato spirito salito qualche grado da quello che intralasciato l'avea ma forza della isperienza! osservato ben lo stromento, vidi'l contrario, posciache era sceso sette gradi da quel che era nella state già scorsa.

Aspettai l'inverno, ed osservai, non senza meraviglia, detto spirito esser sceso stato altri otto gradi: dal che ne cavo esser le Grotte sotterane nell'inverno quindici gradi più fredde di quello della state, abbenchè calde ci rassembrino:

Or io sulla discrita sperienza ho filosofato così: che le grotte sotterrane in se stesse quelle mutazioni patiscano che la stess'aria di fuori, ma in grado più rimesso, e perchè nella state caldissima e questa, come sposta al Sole, vien grandemente a differirsi da quella di dentro, che non e sposta: quindi nasce la prima differenza che generalmente osservasi, cioè che le grotte sembrino fredde nella state e calde nell'inverno: nell'autunno meno fredde a cagion che l'aria di fuora non e così calda come nella state, e finalmente nell'orrido dell' inverno, quando freddissima e l'aria esteriore, allora le suddette grotte tepide ci rassembrano per abbaglio de' sensi; favellando però generalmente sempre che l'aria sta sposta al Sole vien ad esser riscaldata, e perche l'aria delle grotte non sta sposta immediatamente al Sole, e perchè ancora ingombra di un certo umidore, perciò realmente alquanto più fredda esser dee della di fuori, come sarebbe per cagion di essempio a dire: ciò che può mettere in moto ne' corpi viventi le sostanze più spiritose del sangue, quelln fa in noi 'l caldo: ed al contrario: ciò che può frenare il motto di quelle fa in essi 'l freddo.

Questo brievemente, ed alla rinsusa posso per lettera dirvi sulla materia del caldo, e freddo delle Grotte sotterrane: rimane ora che per l' auvenire vi riscaldiate ad amarmi un poco più, veggendovi molto raffreddato nello scrivermi, e vi bacio divotamente la mano:

Se poi, affine di pronvedervene, disiderate aver notizia delle mie Opere stampate ecola:

Academia Sacra distributa in plura Dubia Canonica-Moralia. Messanę tipis Dominici Costa anno 1703. (è in 4.)

Sacra stromata Theologica Dogmatica Scholastica Moralia. Romę typis heredum Corbelleti. (è in 8.)

Analysis Philosophica, ac Theologica ad mentem Sancti Ioannis Damasceni ordinis S. Basilij M. Romę typis Georgij Plachi 1708. (è in 4.)

Conclusiones Neophysicę ad mentem Divi Basilij M. Mesanę typis Dominici Costa. 1704 (è in 4.)

Lectiones Neophysicales. anno 1705. (è in 12)

Speculum verum ostendens, Iuxta modernorum Disputantium Philosophica Principia, seù demostratio falsitatum a Domino N. N. Alumnis N. N. oppositarum. Anno 1706. (è in 16)

Speculum Marianum: opusculum Metametricum anno 1696. (e in 8.) Neapoli tipis Michaelis Mutij.

Epistola Mathemapolitica ad Nobiles Messinenses ad prestandum svasos fidele obsequium Carolo III Invictissimo Hispaniarum Regi. Barcinone in Typographia Mathevat. (è in 24)

Phosphorus Austriacus, sive Carmen pro Partus expectatione Augustissimę Hispaniarum Reginę. Barcinone in Typographia Mathevat. (è in 8.)

Teofilangiola, ouvero lettere mistiche indrizzate alla Sign. Teofilangiola Scarfò da suo fratello. 1710. (è in 24)

De Febre Contagiosa, quæ in Veronensi Agro, & tota ferè Veneta Ditione Boves solùm, & Juvencas exercuit, & exercet,

DISSERTATIO

Illustrissimi Domini

FRANCISCI FANTASTI

MEDICI VERONENSIS CELEBERRIMI,

In qua morbi indolem Causam, & remedia sapienter quærit, & proponit.

Illustr. D. Antonio Vallisnerio de Nob. de Vallisneria in Archilyceo Patavino Primario Medicinæ Theoricæ Professori D.



El in pace excubiis militaribus utitur Princeps, ne quicquam fraudis lateat in Populo, vel ut ab externis, si immineat, arceatur invasio. Hæc in Pace, quid ergo in bello, tunc dum invaserit hostis castra? Non sat erunt militum excubiæ, sed tubarum bombis, & tympanorum pulsatione, terrificoque strepitu suas convocare copias cogitur. Vias per occultas nos invasit inimicus, jamque populare pervenit ad Animantium excidium; Irrita modo evadunt propugnacula: ne ideo ulteriora petat studendum, inimicus profectò metiendo vires non certamine quidem, dum armorum effetæ nostræ vires non valent, sed prudentiæ regimine. At de quo loquor hoste? De Febri inquam contagiosa, & pestilenti, quæ Boum, & Iuvencarum tam clandestina incursione invasit Armenta, ut cuiuscumque remedii efficacia nulla fit: quæ enim jam tetigit virus illud, omnia pereunt; alia ob id in stabulo, alia sub vomere inter liras morientia passim procumbunt. Si contagium hoc est; si pestis, quid immorandum? Et si fortè dicat aliquis huius speciei dumtaxat est morbus, quid inde timendum? Solo hoc nomine pestis contremiscat & iste, dummodo mente constet, sin minus, valeat ut insanus. Pestis est venenosus quidam vapor in aere concretus vitali inimicus spiritui, non quod propter elementarem aliquam qualitatem sibi contrarietur, sed specifica quadam proprietate, non tamen secundùm formam sit venenum, nam omnes interficeret, sed ut quæ facilè in veneni naturam transeat. Sic describit pestem Marsilius Ficinus in Epidem. Antid Cap. 1. Veneni igitur naturam sapit pestis, quin imo in venenum convertitur; ergo formidanda. Nobiliorem vitæ partem ista aggreditur, arteriosum scillicet laticem, illumque inficit; & sic vitale alimentum surripit, mortemque citam introdit. In Brutorum particularem speciem hucusque grassatur, ne ulteriora petat Dii fascint; occulto siquidem gressu huius properant insidiæ, à quibus ut vindicemur, aliis armis sedulò contendendum, nam iam adhibita Pharmaca dedignatos est morbus. Quando igitur paulo ante dicebam, metiendas esse hostis vires, modo cuius naturæ hoc sit venenum non absurdum, imo necessarium scire judico, ut illius vires infringere citò possimus. Hoc verò non nisi ab effectibus cognoscere possumus; quales ideo fuerint videamus.

Huius ergo morbi, quæ comitabantur, symptomata talia, & tam varia visa sunt, ut cognitionem suæ originis confundant; alia namque in alui fluxu, modo stercoroso, modo humorali, & quandoque cruento consistunt; alia in sanguinis mictu; quædam in linguæ ariditate, ita ut hiulca fiat; quædam in vesicis latis, & profundis in eiusdem linguæ radice, & faucibus: quædam in pustulis variolarum in modum per totam corporis vitem dispersis, quæ omnia inedia comitatur. Hæc quoad externa, dum vivunt infirmi Boves. Quoad interna, & post mortem. Viscera in aliquibus omnia, in pluribus aliqua vel corrupta, vel turgida, aut exsiccata visa sunt; & quandoque circa cor, sanguinis effusio, ut plurimum fluidi, rarò concreti; exhaustis omnino eiusdem ventriculis: In Capite pariter visa sunt mirabilia, dum in quibusdam cerebro vacuum repertum est; in aliis proprius apostematum, & fœtidus contentus erat humor. At, quod mirari subit, est, quod ossium omnium medulla, ut in cornibus exsiccata, & consumpta erat. Isti sunt effectus, hæc symptomata in tam gravi, & lethali morbo observata.

catis velim, si fortassis fuliginis nomine ..r; nomen quidem vapidum, quod rei tanti ..deris non convenit; nihilominus fumum quæ-o, ut Ignem reperiam. Ignis nomine insigniri meretur Pestis, quia pari voracitate cuncta absumit, & destruit, ad quæ appellit. Dixit ideo Stagirita Ignem esse fumum accensum, quia fumus est illius pabulum tam familiare, ut ambo invicem convertantur; ita perpetim experimur ex fumo ignem, ex igne fumum nasci. Cum ergo fuligo nihil aliud sit, quam fumus concretus, & fixus, ideo, prout res postulabit, modo fumi, modo fuliginis vocabulo uti licebit.

Morbus, qui catervatim provincias, & regiones occultè aggreditur, & debacchatur, timendus venit, ut exoticum, & virulentum feminium. Cujus ergo sit, num ab Inferis, aut Cœlitus venerit noscere expedit, alioquin qui morbi originem ignorat, & mederi audet, Medicinæ opprobrium parat. Ad rem ideo notavit Ettmulerus dicens Methodus sine Chymia medium facit, Chymia sine methodo facit carnificem. Medici principale munus est noscere morbum, illius causam, & tempora; secus si hæc ignorat, vel ut Circulator, vel ut Pseudomedicus confutandus est. Fateri me non pudet hujus morbi ignorare indolem, quia & cum aliis ignorare video, cum jam adhibita remedia, aut quia inopportuna, vel inefficacia, morbum huc usque non vicerint. Talia, & plura dicere liceret, nisi præsentis morbi natura me redargueret, ut arcana, ad quam cognoscendam Medica conjectura pervenire non licet.

Nota jam est hujus morbi mala indoles, non ob id prætereunda sunt quædam, quæ ad illius penitiorem cognitionem ducere possunt; quomodo scilicet prius invaserit, & cur modò insectetur Brutorum hanc solam speciem, Vidimus namque hujus morbi initium fuisse à febri, eo quia juxta didimi observationes, capite nutabant primò hæc Animalia infirma, lacrimosis oculis, iisque sordibus conspurcatis, & circa orbitam concavis videbantur, signa infallibilia illorum febris. Quia postmodum hujus febris violentiam ostenderunt symptomata, ideo ut perniciosa propalam venit, multòque magis quia contagiosa, dum nec societatem illorum permittebat, dum omnes inficere videbatur. Pestilens tandem cognita fuit, cum interficeret cuncta, quæ tetigerat. Non quæram modo cujus naturæ hæc febris sit, an scilicet ex tertianis, aut quartanis, vel ex aliis, siquidem nullum servat ordinem, aut typum si pestilens est, sed confusa clade procedit. Scire quod expedit est, quid sit, & quomodo fiat morbosum contagium, si namque pesti associatur, illam nobis explanabit.

Non me latet varios esse morbos contagione communicabiles, ut Scabies, Lepra, & Lues celtica multis cum aliis: nihilominus videamus quid, & quale sit hujus pestis præcipuum contagium. Videtis hinc non de quocumque contagio, sed de morbido duntaxat loqui. Hujus duæ sunt species, mediata una, immediata altera, & quæ valet in distanti, multò magis pollet in propinquo: de quacumque locuturus sum, nam utroque modo morbus Boves exercet.

Animadvertendum contagii nomine, non de quocumque tactu, ut vox sonare videtur, sed de morbido loqui, quo mediante, qui laborat alios inficit, & ob id de eo, quod inter Animalia perfecta hoc tempore vagatur. Cum itaque videamus, de corpore in corpus etiam distans transplantari, ideo asserere, quod hujus feminium consistat in fuliginoso & subtile glutine, quo mediante possit evolare, & simul arctissimè adhærere, non erit absonum. Quale verò sit hoc fuliginosum, subtile, & glutinosum, non arduum est ut agnoscatur si effluvia, & miasmata, quæ ex Animantium corporibus continuò diffluunt, perpenderimus, hæc namque ultra copiam, qua sociantur, & subtilitatem, qua evolant, tam nexili substantia sunt, ut characteres suos enixè imprimant etiam in solidis. Hoc nobis apertè propalam facit inter Bruta Canis sagax, qui, si ab Hero projiciatur lapis, aut aliquid aliud solidum, & petrosum, statim inter saxa, quæ multa ibi jacent, seligit illud, non alio ductus lumine, nisi sensus, & olfactus, quia nempe miasmata, quæ impressa fuere à manu projicientis, distinguit. Si hæc in solidis figuntur effluvia, eo facilius in mollibus viventium carnibus imprimi possunt; quæ si fortè vitiosa sint, corrumpere etiam omnia valent, quibus miscentur. Non ob id expressum adhuc video, quod exprimere in animo est.

Mihi dicere liceat, Pestem esse corruptionem succi vitalis, à venenosa fuligine in arterias per aerem introducta; nil enim hæc est aliud, quam morbi divagatio per aerem. Sed ne elongemur ab expressa definitione, videamus ejusdem articulos. Dicitur ergo corruptio, eo quia substantiam vitalis esse invadit, & destruit; hoc autem in sanguine arterioso consistit, dixi ideo succi vitalis, ut distinguerem hunc à quocumque alio succo non ad vitam tam necessario. Per venenosam fuliginem innuere volui subtilissimum, & volatile quid virulentum, quod veluti fumus facile adhæret; ideoque subdebam, in arterias per aerem introduci, quia medio aeris per corporis totius oscula, non modo, sed multò magis per inspirationem, ad cordis, & vitæ penetralia citò pervenit.

Hæc hucusque dixi, quæ cuicumque pestilenti constitutioni convenire possunt. Videndum modò quid de præsenti Boum lethali morbo statuendum veniat, à quo nempe veneno, & hoc unde mittatur; & quod magis urget, cur huic Brutorum generi, & non aliis sit infensus; si namque per aerem dispersus dicitur, cur non aliis Brutis, nec non Hominibus est comunis? Aere siquidem indigent Animantia omnia, & præcipuè quæ respirant. Ad nodum tandem perveni adhuc indissolutum sine Macedonis gladio; mei ingenii aciem retusam acuere tentabo super cotem Antiquorum, & Neotericorum simul. Si cum istis aliquid boni moliri contingat, gloria illis debebitur; secus meæ adscribatur ignaviæ.

Si Medicorum facilè principem, Hippocratem inquam, non puduit, quorumdam morborum fateri ignorantiam, honestis illis verbis, dum dicit, in morbis quoddam Divinum quandoque latere, quid ni & mihi fateri liceret ignorantiam in re tam abscondita, quale est venenum? Si igitur de Peste agitur, de veneno discurrimus; quale ideo hoc sit, quod hoc tempore invadit hæc Animalia, ignorari adhuc mihi dicere liceat, si nec dum video præstita fuisse remedia, quæ illud saltem sufflaminare potuerint, dum indomita sua pernicie quotidiè magis invalescit. Si tamen ex iis, quibus associatur symptomatis quidquam exprom ere licet, dicam hujus virus malitiam in putredine, & corruptione fundari, si quidem corruptio est ex toto mixti mutatio, & si for-

tassis

tassis hoc corruptionis nomen pro sua antiquitate nauseam quibusdam moveret, non ob id ab acido, ut quodam liquante, aut cogente suppetias quęram, quia adhuc illud non novisse fateor, multòque minus ad figuras corporum me convertam, quia in aereis corporibus nunquam novisse mihi datum fuit. Cum hæc ergo me cæcutientem effugiant, ob id in corruptione mihi insistere placuit, tamquam in re magis sensibili, et non ideali. Quænam autem, et quomodo corruptio sit hujus veneni proprietas, licet hoc jam ex dictis liqueat, tamen non tædet eadem repetere. Dicebam antea venenum hoc statim inficere spiritum vitalem, sanguinem scilicet arteriosum, at quotiescumque vitæ spiritus moritur, statim et vita corruit, non secus ac in luce, quæ si extinguitur; statim tenebræ apparent. Ad rem nostram redeamus.

Ut inimicum noscamus non levis est labor; totis ideo viribus, ut stratagemata sua detegantur, fas est satagere, ne omnes captivi ob negligentiam cedamus. Videndum ergò quas per vias, quosve per meandros serpant hujus diri morbi Insidiæ. Jam novimus per auras volitare, cum è longinquo etiam inficiat, at si per aera fertur, quid subtile noscendum venit effluvium. Unde veniat, & cujus sit naturæ modo scrutemur. Crediderunt ex vulgo non pauci, hoc ex herbarum vitio, quibus vescebantur natum fuisse præ nimia forsitam humiditate, qua à frequenter prægressis imbribus saturatæ fuerant. Voluerunt alii ab exteris Bobus, nostratibus, & indigenis inditum esse vulnus, quod probabile magis apparet; nam, si contagiosus est morbus, facilior hæc est via, qua undique dispergatur. Unde autem venit an à Cœlo, an à terra? Philosophorum non pauci ab exhalationibus deleteriis huius ortum judicant; Astronomi verò Astrorum malignæ coniunctioni culpam tribuunt. Ego utriusque horum vitium judico, quia quæ malignis à sideribus influunt sibi simile è terris hauriunt. Quid mirum igitur si ex mala coniunctione Saturni, Martis, & Iovis in signo Aquarii prægressa Mensis Septembris huius anni 1711 orta sit paulo post hæc Pestis, cum ex simili Planetarum diro aspectu anno 1345. fuerint exercitæ Orientales, & Occidentales Regiones horrida illa Peste, quæ quinque annorum cursu immaniter occidebat. Modo statim insurgit sciendi cupiditas, cur præsens hæc Pestis Bestias, non Homines invadat. Responderi posset, aliàs visos esse morbos pestilentes Brutis peculiares, ut enarratur ab Historiis, inter quas memoranda venit illa Armonii Monaci dicentis. *In expeditione illa, quam habuit Carolus Magnus in Danos, tantam fuisse Boum pestilentiam, ut penè nullus in tanto exercitu superesset, qui omnes usque ad unum interirent, & non solum ibi, sed & super omnes Imperatori subiectas Provincias illius generis Animalium mortalitatem immanissime grassatam esse.* At quia video quæstioni hoc non esse adequatum responsum, quæro & ab illo, ut dicat, cur quandoque Hominibus, non autem Brutis contingat. Hanc solvere difficultatem conantur Astronomi asserentes id evenire, eo quia constellationes istius naturæ quandoque contingunt in signo humano, quandoque in brutali. An sit legitima hæc doctrina, an non, decernant, qui sapiunt.

Naturam tandem, qualem huius morbi esse credimus, ostendamus. Ne à jam dictis recedam, cum in primordiis dixerim, consistere virus hoc in fumosa ac fuliginosa materia, quæ ut subtilis circumvolat, & quatenus glutinosa adhæret, ideo quo à foco illa elevetur videndum. Cum autem sit maligna, & deleteria, non ab igne domestico, & vulgari, sed peregrino, & Animantium voraci incendio elaborata, noscenda est, terrena siquidem, & sublunaris hæc videtur, at illi jamdiu sopito foco ætherea præstiterunt suscitabulum. Dum squallidis suis radiis illa cęlestis quidem, at mortifera Planetarum coniunctio insurexit, influxit, & terræ fibras pervadens in sibi congeneres Saturni fodinas irrepsit, ubi fermentum intrusit tali modo comburens, ut fumosis elevatis halitibus aerem conspurcaverit, & mortiferam animalibus inspirationem paraverit.

Jam videre est me non de solo sydere, & Planeta Saturni loqui, sed & de subterraneo, de Plumbo scilicet, quod eodem nomine cum Planeta insigniri meruit ob consimilem amborum malitiam, quam illis dedit Natura. Quale sit sydus, ostendunt præsentes Boum calamitates. Quale sit Plumbum eius miserrimi proventus testantur, siquidem, si de hoc loquimur in suis fodinis sepulto, illius fossorum ærumnosa, & brevis vita demonstrat. Si à fusoribus petimus, non nisi tremoribus paralyticis balbutientes respondent, ita ut mortis ambulantes imagines appareant. Hæc de Plumbo à sua impura minera effosso. At nec igne correctum sua venena abscondere discit. Quæ non parat venefica monstra Minium, Auripigmentum, & Cerussa? dum ex his lethum inevitabile sentimus, quia spiritum intercipiunt, & suffocant. At ut quid hæc quæro ab interno eorum usu, dum & ab exterius adhibitis apertam experimur malitiam. Testantur hoc decipientes illæ mulieres, quæ, dum annosam ętatem abscondere tentant huiusmodi pigmentis, & fucis faciem circumlinientes, pollutę magis apparent, quia illarum cutis rugosa, & plicis sulcata magis fit, dentes denigrantur, & cum iisdem gingivæ erodantur, indeque fœtido redolent halitu. Hæc sunt Plumbi signa mala, tam intra, quam extra adhibiti. Multa bona ex eius usu provenire fateor, externo quidem, at non interno, quantumvis arte corrigatur.

Quale meum sit judicium tandem propalam feci, non nisi quia ex animo aliorum sententias expectem ut erudiar; quibus, si suffecerint, lubens subscribam, dumodo ex re tam arcana quidquam certum enucleari possint. Non ob id derelinquenda judico remedia, quia quandoque, & ipsa morbum manifestant, licet ignotum. Dicitur idcircò, curatio ostendit morbum, quia ab exhibito Pharmaco Natura morbi detegitur. Cum igitur morbus, de quo loquimur sit cęlitus, primò precibus flectenda sunt Astra, si possibile est, postea ut pestilenti, & venenoso Antidotis, & Alexipharmacis obsistendum, quatenus communicabilis est, commercia vitanda. Si tandem terris suis fuliginibus per aera disperditur, balsamicis ignibus, & aromaticis suffumigiis depurandus est aer. Quæ omnia, si forsitam à morbi pervicaci, & refractaria indole irrita evadunt, non sine ostentatione dicere poterit Medicus, se votum absolvisse, quia quæ potuit fecit, alioquin titulo tenus Medicus est, qui non operatur. Ad remedia ergo properemus, licet incerta, melius namque est anceps, quam nullum experiri remedium, teste Celso.

Multa sunt, quę hucusque adhibuit Ars, eaque experta, quia ex vetustis eruta memoriis; non ob id, si fuere inutilia, aspernanda sunt, quia non semper idem est morbus, non eadem Pestis: quare &

re & de aliis remediis periculum facere licet, prçter iam usurpata. Hçc varia, & multa sunt, & omnia in morbum directa, nempe contra hanc Bisulcorum pestem. Quia ergò non profuere adbibita, videamus quid ultrà inquirendi fert occasio. At prçponamus citò jam exhibita, ut iisdem tutius addere possimus, quç meliorem sortem, si fas est; sortiantur.

Pauca de sanguinis missiona dicturi sumus, quia ubi sanguis, & spiritus est corruptus Phlebotomia inimica est, non enim medetur, sed jugulat. Nihilominus non proscripta in presenti casu sunt, quç ad sanguinis missionem adhuc spectant: quandoquidem scarificationes cutaneæ juvant, dum ab internis ad extima evocant; quod noxium est; non ideò pro evacuatione sanguinis; sed pro diversione potius celebrari merentur. Quin imo, & cornuum terebrationes medulitus, & radicibus illorum propinquæ, ita ut sanguis fluat, non sunt incongruæ, ut à Cerebro avocetur contages perniciosa, quæ illud absumere valet, ut experti sumus, & omnibus in ossibus medullarem substantiam ex toto absumptam vidimus. Non desunt alia remedia, eaque necessaria, ut setacea circa aures, & præcipuè sub collo præcordiis contigua, & pectori inusta, ut à sanguinis, & sprituum officina promptius morbi vis virulenta in extimam pellem elutrietur. Hæc sunt, quæ ad Mulo-Medicos pertinent. Videamus modo, quæ ad nobiliorem Medicinæ partem spectant.

In primis Theriaca Diatessaron locum tenet, cujus basis cum sit Gentiana, non nisi prodesse potest pro fuganda peste: Dixit ideo Joannes Rhenodeus in sua Pharmacopea, hanc Herbam esse solemne pestifugum, putredinis exitium, & veneni Alexiterium. De Junipero non aliter discurrere possumus, dum solo illius segmentorum nodulo in aceto rutaceo, aut Angelicæ infuso pestis arcetur solo illius olfactu. De Aristolochia repetam solum, quod dixit Apuleius Libro de Virtutibus Herbarum Caput: Decimo nono, Medicos, scilicet, sine ea nihil feliciter curare posse. Hinc qualis, & quanta sit pervicacia huius morbi videre est, dum nec à tanti Pharmaci usu domitus est, sed superbè ubique insolescit.

Studuere hac de causa nonnulli, efficaciora profitentes, ut quid Pharmaco adderent, nempe Carlinæ, Scorzoneræ, Angelicæ radices, & similia, at ut quid perditio hæc, si Electuarium Diascordei viri illius insignis, nempe Fracastorii omnia adimplet. Huius ideo si portio aliqua addatur, ad Confectionis Diatessaron energiam, valere tutius poterit. At si nec Theriaca magna Andromachi quidquam profuit, quid magis ex hoc Diascordeo sperare possumus? Nil certi quidem in morbi tam recondita, & extrema malitia: attamen conjectora, cui, cautè quidem, confidere licet, poterit nos ductim meliora docere. Cum ideo Saturninus sit morbus, incendium scilicet Mineræ atrabilaris, & tartareæ à superis hæc in inferiora demissum, alicui fortè Philosophorum licebit medicamina cognoscere opposita.

Sed antequam ad remedia veniamus, explicare convenit cur Saturninus, tartareus, & atrabilaris vocetur morbus. Non valdè à prædictis recedemus; nam diximus Saturninam fuisse Cœli constitutionem, quæ ideo terræ fermenta sibi analoga suscitavit, indeque tetras fuligines per Orbem extollere valuit, eaque omnia solis Bobus noscia, quia illis proportionata. At hinc nova nascitur difficultas, cur nempe si Cœlum, Terraque sunt his Animalibus analoga, cur inquam, & quomodo iisdem viventibus insidias texere valuere? Facilis est responsio, quia inter analogos difficilis non est transitus, tam boni, quam mali: Diximus ob id esse huius influxus cum huiusmodi Brutorum specie convenientiam; quia, cum terrestris valdè sit horum Natura, ut apparet ex motu tardo, qui spiritum melancholicum indicat, facilis fuit participatio, & impressio malignitatis, ita ut inservire debeant veluti esca, & pabulum tam diræ vagantis fuliginis. Tandem à difficultatibus propositis expediti ad remedia veniamus.

Cum jam statutum sit, Theriacam Diathessaron esse Antidotum similium Contagionum Pestilentialium, negari non debet virtus similis potionibus ex iisdem usurpatis radicibus; quemadmodum nec Hispanicarum Cœparum, & Sulphuratorum usus, ut inutilis, reprobandus venit. At, si hæc vana, & inutilia hucusque deprehensa sunt, ad alia efficaciora confugiendum, habito semper respectu ad Naturam Morbi, ut vera docet Methodus. Cum ideò saburra, in qua fundatum hoc est virus, sit Saturnina, Terrea, & atrabilaris, eidem incumbendum, ut contrariis obstemus. Quæ furentem atram, & superassatam bilem corrigere valent, multa, eaque varia sunt, & jam nota. Ad selectiora ergò deveniamus, non derelicto tamen Antidoto, ut veneno obsistamus. Theriacalis Pharmaci supposita utilitate, non abs re Herbarum, & radicum usus, qui valeat ad corrigendam huius morbi excandescentiam, erit. Si ergò humor iste sic corruptus valet morbos incurabiles producere, Febres scilicet Quartanas, Erraticas, Manias, Cancros, Scirrhos, Ulcera Cachoetica, phagedenica, & exedentia, Elephantiases, & Scorbutos, morbos, qui vel curam non admittunt, vel eam difficilem concedunt; ad alia auxilii gratia confugere non pudeat.

Patet ab eo expectari selectiora, & politiora remedia, qui jam frustra adhibitis superaddere alia, & meliora contendit, attamen in desperato morbo, si quæ adhibentur, non juvant, morbo immedicabili, non medicaminis ignaviæ debetur.

Cognita

Cognita cum sint ea quæ ad atram bilem corrigendam faciunt, non Consiliginem, seu Helleborum, non Polypodium, neque lenam, aut ex iisdem composita in medium adducere volumus, quia hæc, licet opportuna, non nisi longo tempore suo funguntur offitio; Morbus verò præsens, quia acutus valde, moras non trahit. Ad promptiora ergo properare opus est. Qualia hæc sint, & esse debeant, implicite superius innuebamus; modò explicitè dicimus, ea juvare posse, quæ ad jam dictos desperatos morbos faciunt, dummodo celeritas illis impertiatur aliquo stimulo adminiculante. Talia possunt operari Herbæ Scorbuticæ nempe Anagallis aquatica, Nasturtium aquaticum, Trifolium fibrinum, Paludapium, Cochlearia utraque, & Arum domesticum, vel egyptium, & quæ hujus naturæ sunt alia. Horum igitur succis, vel decoctionibus si potiones fiant Antidoto Diatessaron superbibendæ cum portione diascordei, multum juvaminis promittunt; & quia celeritatem requirit morbus, ideò istis addenda erit China Chinarum, quæ quanti valeat ad sedandam atræ bilis fermentationem, Chronicæ, & præcipuè Quartanæ Febres quotidiè demonstrant. Ut hujus medicamenti modum conficiendi demus, mox describimus. Recipiantur unciæ duæ Theriacæ Diatessaron, uncia una Diascordei Fracastorii, unciæ duæ Chinæ chinarum electè tenuissimè pulverizatæ. Misceantur omnia invicem, & exhibeantur cum libris tribus defæcatorum Anagalidis aquaticæ, Nasturcii aquatici, & Cochlcariæ, vel consimilium herbarum scorbuticarum. Si iisdem succis addatur libra una vini albi generosi, eo efficacius reddetur remedium, quod iterandum erit usque ad tres vices, semel scilicet in die. At fortassis alicui videbitur grande, & in illicita Dosi præscriptum Pharmacum hoc. Animadvertendum nos nunc non Hominis, sed Bovis morbo mederi, cujus agresti, & robustæ naturæ non blanda, sed efficacia debentur auxilia, ne inutilis sequatur cura.

His omnibus quædam addere non piget circa delectas herbas, ne fortassis bliteum appareat medicamen; nam, si omnium singillatim scrutabimur virtutem, illarum opportunitas noscetur, dum morbis incurabilibus etiam medentur. Fateor profectò scorbuticam unamquamque plantam aquarum esse indigenam, & incolam; ita ut absurdum non videatur asserere frigidam, & humidam ejusdem naturam, ideòque segnem, & futilem huic muneri obeundo. Verum enim verò quidquam ulterius scrutari expedit, an nempè huiusmodi herbarum virtus tam segnis sit, quatenus frigida, & humida valdè, prout asseritur. Adeamus ergo ad Priscos, nec non novos Medicinæ Magistros, & tutius videbimus, quænam sit horum vegetabilium facultas. Si Galenum ob id audio, sentio harum herbarum facultatem non nisi esse posse calidam, & ne hoc gratis videatur dictum, subdit, quia vel amara, vel salsa, vel odorata deprehenduntur. Neque hunc accusare audent ejus Asseclæ, ut mendacem, dum non solum calidam, sed & siccam qualitatem iisdem herbis tribuunt; & hæc docent Tragus, Dodoneus, Clusius, & multis cum aliis Matthiolus. At quid ultra trahimus moras, dum Innovantium assensum comparavimus, quandoquidem & isti ex iisdem herbis spiritum, sulphur, & salem Chymiæ medio hauriunt; aut enim hæc ignis sunt effectus, aut Plantarum constitutricæ partes; si secundum illarum sunt virtutes; si primum, est quid adventitium, & haud plantæ virtus, quam negare piaculum foret, quia furari naturam esset. Si quis verò sciscitari velit, utrum coagulativum, an liquativum præsens sit venenum, respondere non pudeat, vel esse utrumque, vel nullum horum, quia utriusque, & nullius faciem gerunt symptomata; horum tamen respectu liquationis potius, quam coagulationis signa perhibentur; quod non a ratione elongatur, quia omnia solvuntur, & liquantur, dum spiritus vitæ corruit; Neque minus obstant thrombi, aut sanguinis fluxilitates, quæ in cadaveribus cernuntur, nam & in internecione citò defunctis similia videntur sine Acidi interventu. Cuicumque, qui hucusque legisse complacuit, ulterius legere non displiceat verba Hippocratis verè niveo signari digna lapillo, dum dicit suis in præceptionibus. Neque vero pigeat ex Plebeis sciscitari si quid ad curandi opportunitatem conferre videatur. Sic enim censeo artem universam commonstratam fuisse, quod singula ex fine observata, & ad eadem aggregata fuerint.



L E T-

LETTERA
Scritta al Signor
ANTONIO VALLISNIERI

Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica nello Studio di Padoa intorno alla corrente Epidemia Contagiosa de' Buoi sul Bressiano, co' rimedj, e con varie nobilissime riflessioni.

Illustriss. Sig. Sig. Padron Collend.



La grave fatalità, che affligge sempre più il nostro Paese con la rovina de Bovi, hà eccitato la debolezza de miei talenti a ricercarne le cagioni, ed i rimedi, Le porto perciò sotto l'esame di V. S. Illustrissima, come sotto una mente la più purgata del nostro Secolo; Si degni dargli un occhiata, e mi favorisca notificarmi solo, se stima probabile il discorso, e qui pregandola compatirmi, resto con tutta la venerazione.

Bressia 11. Novembre 1711.

Di V. S. Illustrissima.

Oblig. ed Umiliss. Serv.
Gio: Battista Mazini.

Illustriss. Sig. Sig. Padron Colendissimo



Essendo il corpo Naturale come sanabile Oggetto dell'Arte Medica non farà se non precisso obligo di questa Scienza, correre al sollievo di certi Bruti, che di presente da gravosa infermità si vedono flagellati con incommodo universale. V. S. Illustrissima che nella naturale Filosofia hà un alto grido nelle Accademie più gloriose del nostro Secolo, e che si è degnata di essermi si gran Maestro nell'Opere della Natura, si contenti, che io nelle fatali sventure de' Bovi le porti in tributo i deboli riflessi della mia mente, acciò esaminate dall'acutezza straordinaria del suo talento le cagioni, ed i rimedj da me proposti possa gloriarmi di scioglierle per mezzo suo enimmi sì stravaganti. In primo luogo io le accennerò gli accidenti, che occorrono in questi Animali, con le anatomiche osservazioni delle lor viscere; poi ciò che sono andato filosofando per iscoprirne le cagioni, ed i rimedij per genio di sapere, e di giovare (se hò tanto merito) al bene universale.

All'improviso adunque questi miseri lasciano il Cibo, e scopresi oltre la metà della lingua una piaga, che impedisce la facile deglutizione; a molti mà non a tutti sbocca dalle Narici quasi di continuo una materia mucosa, e piangono gli occhi, ed hò udito con ammirazione da chi fù presente alla lavanda de gli occhi d'un Bue col vino alterato con salvia, che uscissero poco dopo da ambidue gli angoli più vermi attortigliati assieme come un gomitolo; ad alcuni dopo la morte ritrovasi il Cervello corotto, è guasto, aride, e secche sono le vescichette della midolla nella radice de Corni con ostruzioni tal ora delle Viscere inferiori. Non ostanti vizij sì gravi non camminano col Capo chino, mà elevato con allegra apparenza; a tutti poi è comune una ardentissima febbre con difficoltà di respiro, e negli ultimi giorni della lor vita si rilascia per lo più il Corpo con uscita di materie oscure, e fetenti. Gl'Illustrissimi Signori Deputati alla Sanità, che con somma vigilanza, e carità assistono al ben comune mi favorirono d'avermi presente, quando determinarono aprire un Bue vivo, mà infermo, per desiderio di scoprire effetti così maligni. Aperto con diligeza s'osservò, che la vescica del fiele era maggiore del solito col fluido contenuto di colore simile all'Olio di lino, vizio commune a tutti. Le materie contenute nelle rughe, e cellule dello Stomaco erano assai dure; del resto tutte le viscere erano sane, e molli; il Cervello naturale, e nella radice de Corni eravi la midolla assai molle; in questo l'orina non era in verun modo alterata, benchè qualcheduno nell' ultime ore della sua vita abbia copiosamente orinato del sangue; Questo pure aveva il corpo lubrico, e fetente, la massa del sangue oscura, e lenta; il cuore era naturale; così alcuni in tre altri in sei, altri in otto giorni quasi senza cibo mojono miseramente. Ciò posto.

E certo,

È certo, che si come la forza de luminari s'estende fino quà giù ad alterare la struttura, ed il moto de' fluidi ne' vegetabili; molto più debba la forza de Pianeti esser efficace all'alterazione della struttura, e del moto di que' fluidi, che circolano per li canali de gli Animali, come che sono di moto più facile, e di più delicata constitutione: In fatti è credibile, che gli aspetti infausti de maligni Pianeti, Saturno, e Marte, che ora uniti, ora opposti, ora che riguardavano la Luna di Quadrato ne Mesi d'Agosto, di Settembre, e di Ottobre abbiano dato mano a sì gravi disordini, massime che il Sole accostandosi all'Equatore, e poi allontanandosi sempre più per girare verso il Tropico del Capricorno và sempre perdendo la forza del suo calore, onde non esaltati, ne resi volatili a giusta misura li principij de' fluidi, non s'è fatta quella depurazione, che si doveva, e resi di moto più lento, e di peso più gravi hanno servito a stabilire una fermentazione viziosa in pregiudizio della natura.

Ma sia quel che si voglia di sì universali caggioni, certo è, che la precorsa Estate di calore si debole, con l'Agosto di constituzione più tosto fredda sono stati il motivo a danno si grave. E chi non sà quanto sia necessaria la transpirazione alla depurazione del sangue? basta dare un occhiata alla Statica celebre del Santorio, e scoprirà liberarsi la Natura dalle sue feci più per mezzo della sola transpiratione, che per opera dell'altre espulsioni sensibili unite assieme. *Perspiratio insensibilis sola solet esse longe plenior, quam omnes sensibiles simul unitæ Aph. 4. Sect. 1.* Hora, se questa viene ò impedita, ò sminoita? chi non vede subito mancar la Natura? *Natura dum in perspirandi officio est impedita incipit statim in multis deficere. Aph. 40. Sect. 1.* perciò si perdono le forze, s'indeboliscono i fermenti, e deposti gli spiriti s'attuano gli organi con poca lena; Così apunto è accadoto, ed accade tutt'ora a questi Animali, che soliti a transpirare felicemente, bisogna, che nell'Estate, e nell'Agosto passato habbino debolmente, e scarsamente transpirato per colpa della fredda intemperie dell'Asia principale motivo d'impedire la dovuta transpirazione; *Causæ externæ, quæ prohibere solent perspirationem, sunt aer frigidus, cænosus, & humidus Aph. 67. Sect. 1.* Quindi trattenute nel sangue materie transpirabili, che la natura per proprio beneficio dovea transmettere, e fatte superiori in certo modo, e tempo alle particelle purgate del sangue hanno principiato una pessima fermentatione. In fatti corpi di perfida superficie uniti ad altri della stessa natura compongono facilmente molecole di superficie, di peso, e di moto preternaturali, alterando il momento naturale de' fluidi, e l'azione de' gli organi; peroche questi corpi, ò Prismi fermentativi, come che sono di figura, e di mole dissimili, la proportione de' quali è composta di basi, e di altezze diverse, questi portati dalle Arterie nelle glandole della Cute non ritrovano le porosità degl'organi, e delle glandule circonscritte da figure omologe a' Prismi da separarsi; perciò questi corpi obligati a trattenersi nella cavità delle glandole cutanee sono di novo riportati dalle vene nel sangue; onde la natura aggravata da tanti corpi estranei, e silvestri non transpirati, perduto il natural equilibrio movesi, senza regola con un totale sconcerto dell'Economia Animale; Quindi non è meraviglia, che l'Animale per tante colpe del sangue non debba sentire la ferocia di nemici così maligni, mancandogli l'ajuto della necessaria transpirazione, *maligna qualitates introducuntur, dum caput uno die est unius ponderis, altero alterius Aph. 16. Sect. 1.*

Ma quì non termina il disordine, merceche queste molecole nel circular pure per le altre glandule delle viscere inferiori, come che sono di piani, e di diametri differenti dalle sezioni, e de' diametri delle glandole, non potendosi separare, quì si trattengono, e si fermano; ed essendo legge mecanica nel moto de fluidi, che là si depongono facilmente i corpi più gravi, dove i fluidi camminano con minor moto; perciò questi corpi trattenuti nella cavità delle glandole delle viscere naturali fanno la lor necessaria depositione, per cui unendosi piani con piani cresce talmente la mole de corpi, che il diametro di questi, si fà molto maggiore del diametro delle porosità delle glandole, onde accrescendosi sempre più l'impedimento della oportuna filtrazione, è forza, che quì s'impaludino in valide ostrutioni, e se pure a poco a poco si vàn separando con vizio de gli organi, formano però certa razza di fluido, di moto, di peso, e di colore preternaturale, come vediamo nella vescica del fiele. In appendice ancora di tanti mali, essendo questi Prismi di superficie scabra, ed angolare nel girarsi attorno all'asse proprio fà di mestieri che sciolgano, e sfibrino la tessitura del crassamento del sangue, onde sciolta, e lacerata escono il sero, ed il sangue senza ritegno dell'oltime ore della lor vita, presaggio certo di morte vicina; Così pure vellicate le fibre nervose, e membranose dall'acume de gli angoli salini eccitano moti spasmodici con tremori universali.

Ricercarassi hora perche mai un simil male flagella i Bovi senza distruggere li Cavalli, ed altri di spezie diversa? ma chi di ciò ne farà un giusto esame, scoprirà, che li Bovi, come che sono d'operationi assai lente, e pigre bisogna credere, che il lor sangue sia di fibre più sode, e di spiriti poco pronti, e meno mobili; oltre di che essendo di pelle più grossa, dura, e tenace non transpirano sì facilmente; Ma li Cavalli, ed altri Animali essendo di cute più sottile, e d'azioni più spiritose, e più pronte portano un sangue di struttura più delicata, però più facili alla dovuta transpiratione. Onde questa non impedita negli altri, come ne' Bovi, non anno potuto le materie transpirabili unirsi à tanta copia, e mole capace di levar l'equilibrio, e di fermentare viziosamente in pregiuditio della Natura.

Ma il vizio della Stagione non hà solo impedito la dovuta transpiratione de' Bovi, mà hà reso ancora li sugi delle piante meno purgati, e più infettiosi perciò servendo male alla nutritione, ed alla preparation de' fermenti, hà dato occasion efficace à sì grave alteratione del sangue. Io per tanto non mi stupisco, che il sangue composto di corpi di struttura sì diversa dal naturale non sparga ancora gli suoi effluvii d'iniqua natura, quali comunicati per mezo dell'inspiratione, ne' fluidi di simili Animali non ponga in atto quelle molecole fermentative, che stavano già sopite, e quiete nel sangue, onde fattasi una fermentatione della stessa indole rendesi un simil male gravemente comonicabile.

Resterà forsi à tal'uno ancor viva la meraviglia, perche mai simile falsità non è comune à tutta l'Italia, essendo già la cagione universale dell'Estate pre-

corsa stata à tutti gli nostri)Paesi assai debole, e per conseguenza la traspiratione sminuita comunemente? Per soddisfare à ciò, si consideri, che sebbene queste cagioni sono univ. e comuni à tutti gli Animali di questa specie, non però queste materie transpirabili si attuano tutte nello stesso tempo, ma in tempi diversi, secondo che questi capi fermentativi acquistano ò più presto, ò più tardi quel grado di maturatione necessario per attuare le loro vitiose fermentationi, e la constitutione più purgata dell' Aria in un luogo, che in un altro, la qualità dell'erbe più proprie più in uno, che nell'altro Paese sono motivi di eccitare più presto, ò più tardi, e tal volta ancora d'impedire l'atione de' fermenti, e di semi così cattivi. In fatti vediamo nel nostro Paese, essere un luogo assai flagellato in un tempo, ed il vicino esser immune da simil gastigo, mà poco dopo (senza aver comunicato con l'altro) ancor il vicino Paese soggiacere alle comuni sventure, mentre li fermenti, ò semi di si cattiva natura, che già sopiti, e quieti vivevan nel sangue acquistando quel grado di maturatione a lor dovuto s'esaltano in tempo proportionato alla comune ruina.

Ne voglio in materia si grave lasciare il sospetto, che anco gli Vermi non habbino una partiale reità nelle miserie presenti; peroché uova di simil genere nascosti nell'Erbe, e ricevuti col cibo si corrompono spesse volte, e producono ne'fluidi effetti feroci, e maligni.

Ma io m'avvedo d'essere arrivato à quello scoglio in cui l'acena il mio ingegno nella scoperta opportuna del giusto rimedio, mentre se tali sono le cagioni, quali debbon esser le cure, ed il prò de rimedij? Io però cavando l'Indicazioni d'aiutare la transpiratione, e di resistere à questi semi venefici ardirò brevemente propore sotto il glorioso riflesso della sua mente, ciò che hò meditato per comun beneficio: Stimo dunque utile, e necessario prender di Lente meza oncia, e farla prima bollire in libre sei d'acqua comune sino alla consumatione della terza parte, poi fatta la colatura aggiongervi all'acqua di Lente due libre di vino bianco, e ponervi dentro di radice di Scorponera, di Gentiana, di Pentafilo una dramma per sorte; di radice pure di contraiecua, d'imperatoria, di scordeo, d'Angelica meza dramma per sorte. Foglie di Cardo Santo, di Melissa si aggiongono alla quantità d'un pugillo per sorte, à queste si faccia l'aggionta di Salnitro purissimo due oncie, e meza, e tutto si faccia bollire alla consumatione della terza parte, e fatta la colatura si sciolga nell'Acqua fatta ancor calda un oncia di Theriaca vecchia, e quest'acqua ben calda si dia al Bue almeno ogni mattina; tenendolo sempre ben coperto, e caldo, facendogli pure le fregagioni due volte il giorno. Devesi pure il Bue esercitare con un moderato lavoro, non lasciandolo troppo quieto, ed otioso. Profumi poi d'incenso, di bacche di lauro, e di Ginepro alle Stalle debbono sempre essere famigliari, e continui. Questi Animali bevino sempre acqua tepida, e non sarà se non di grand'utile insinuare per le narici un vino nero alterato con foglie di Tabacco, e con qualche portione di Solfo vivo due volte al giorno. Questo è quanto hò ardito debolmente consigliare con la singolare virtù di V.S. Ill sicuro, che ella riguardarà da Maestro le mie debolezze con un distinto compatimento.

Brescia 11. Novembre 1711.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Obligatissimo, ed Vmilissimo Servo.
Gio. Battista Mazini.

RIMEDIO

PROVATO OTTIMO NEL MANTOANO

Nella presente Constitutione de' Buoi mandato al Signor Vallisnieri.

Rec. Vino bianco generoso lib. xviii
Aceto forte lib. 1. 5.
Mele lib. 1.
Salvia m. 1.
Petrosemolo m. 1.
Finocchio fresco, ò in seme m. 1.
Rosmarino m. 1.
Erba sempreviva m. 1.
Maggiorana m. 1.
Sal m. 5.

Bolla il tutto alla consumatione del terzo, e si conservi. Se ne danno sera, e mattina tre oncie per volta al Bue infermo, facendolo stare à capo chino con tre, o quattro rami piccoli in bocca per lo traverso, di Fico, due ore dopo il Medicamento, e lo fomentano con un poco di vino grosso tepido dalla parte del core, cominciando à lavarlo dalla spalla in giù. Così lo tengono per tre ore, lavandogli pur la lingua coi medesimo Decotto. Getta l'animale fuora dalla bocca intanto materie visside, e verdastre, e doppoi l'animale incomincia à ruminare, e à rallegrarsi.

RIMEDIO

Del Celebre

CESARE MAGATI

Trovato ne'suoi Manuscriti, e provato, com'egli dice, nell'ultimo contagio d'Italia, tanto negl'animali Bovini, quanto negli Uomini.

REcipe. Radic. Angelicæ, Rhabarb, Cariophyl, Pimpinellæ, Morsus Diabuli, Smirnion, Aristolochiæ rotundæ, Chelidoniæ, Assari, Emulæ Campanæ, Elebori, Anagalidis, Carlinæ, Asfodeli, Gentianæ, Aronis, Tormentillæ, Zedoariæ, Cor: Cer: usti, Radic. Pariet. in partes æquales.

Omnia triturentur, & in subtilissimum polinem redigantur, deinde addatur tanta quantitas Pulveris Viperini, quanta est dosis omnium prædictarum rerum.

Dosis in hominibus D. 5. quolibet mane tam pro curatione, q. pro preservatione. In Bobus verò D.ij in vino, aut aqua appropriata.

Altro Rimedio.

China China ottima polverizzata. Agli Uomini una dramma ogni mattina, à Buoi oncia meza, tanto per preservare, quanto per curare. Si dia in vino, o in acqua di Scorzonera.

Altri Rimedii.

I Medici Veterinarij chiamano questo male pestilentiale del genere Bovino MALIDES, che dividono in secca, e in umida, cioè chiamano la secca quella, che afflige i Buoi, senza che coli dalle Narici, dagli occhi, e dalla bocca mucosità, ed umida quella che gli sforza à tenere sempre il capo grondante di simili mucilaginosi escrementi. In questa Constitutione si può dire, che vi sia stata l'una, e l'altra, e che ancora vi sia, mentre l'uno, e l'altro effetto si vede. VEGEZIO, e COLVMELLA, che ottengono il Primato nella cura di questi mali, scrivono che si prendano.

Le radici di Panace, e d'Eringio, e si mescolino con Semi di Finocchio, e con Farina di formento, e aspergere il tutto con acqua bollente, mettendolo in bocca alle bestie inferme, e procurando, che sallvino. Vegezio vuole, che s'aggiunga Mele, o Saba, e si facciano nove Fugaze che chiama OFFAS, e dargliene una al giorno.

Si fà pure una bevanda con egual parte di Cassia, Mirra, Incenso, e sangue di Testudine, o Gallana, e si mescola con vino vecchio, e si dà à bere à Buoi infermi.

Vogliono anche, che si prenda un'egual portione di polvere di Cassia Lignea, e d'Incenso, e si mescoli con vino, e si cacci per tre giorni sù per il Naso à Buoi, acciocchè sternutino, e si purghino. A questo proposito una vecchia Contadina Padoana, vedendo moribondo un suo Bue, gli cacciò sù per il Naso una mistura fatta à capriccio di Tabacco, Pepe, Olio, e Sale, dalla quale incominciò à purgarsi dirottamente per il Naso, e guarì.

Usano molti gli amari con frutto col consentimento di Vegezio, cioè pigliano polvere d'Absintio, e di Lupini crudi, e di Centaurea, e di Peucedano, Mescolano il tutto con vino vecchio, e gliene danno tre Cucchiari ogni giorno.

I Pastori danno pure i fiori secchi, e pestati d'absintio mescolati con sale à Buoi, e alle Pecore inferme, e pretendono di sanarle con questo solo rimedio da tutti i mali.

La radice di Pulmonaria, o detta Consiligine, è pure appresso i Pastori in grande stima per i mali maligni de'Buoi. Altri la chiamano pedicularia, ed i Francesi piè di Leone, i Greci DIAPYRON. Forano prima un'orecchia, e vi cacciano dentro questa Erba, che purga la parte, e tutto esce il veleno per quella. In suo luogo s'adopri la radice d'Eleboro.

Cornelio Celso comanda, che si cacciano sù per le Narici le foglie del Visco trite, e mescolate con vino.

I Suffumigj pure molto giovano, cioè di Zolfo, di Bitume, d'Allio, d'Origano, di Seme di Coriandro, e di Ginepro, e procurare, che vada loro sù per il Naso.

Vergilio descrive un Male simile Contagioso nella sua Georgica lib. 3. in questa forma.

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem
Extremosque ciet gemitus it tristis arator
Merentem abiungens fraterna morte juvencum,
Atque opere in medio defixa relinquit aratra,
Non umbra altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis; at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes
Ad terramque fluit devexo pondere Cervix.

Altro Rimedio.

Fra mali, che accadono à nostri Buoi, v'è una vescica vicina al fondo della Lingua, che tagliata tramanda putredine fetente, lavata la piaga spesse volte al giorno, e fregata con panno Scarlato bagnato in aceto forte, sale, absintio, salvia, & aglio, guariscono.

Altri

ALTRI RIMEDJ

Curativi, e Preservativi.

Rimedio preservativo stabilitosi in Verona li 14. Ottobre 1711. coll'intervento de Signori Medici Piccols. Tor

Orzo torrefatto polverizato L. j.
Radice di Gentiana O. j.
Zolfo O. j.
Aglio un capo
Cippola num. 1.
Bacche di Ginepro n. 24.

Si polverizi il polverizabile, si taglino sottilmente i tagliabili, e si contondino li da contondersi, posc ia con vino rosso q. s. facciasi un pastone sciolto, quale dassi per 5 mattine ad ogni animale sano.

RIMEDIO CVRATIVO

Determinato come sopra.

Theriaca Diaterseron O. ij.
Theriaca d'Andromaco O. m.
Fior di Zolfo O. j.
Radice di Gentiana O. m.
Coralli rossi O. m.
Cristallo di Monte O. m.

S'unisca il tutto, e con quantità sufficiente di vino rosso generoso facciasene pastone fluido, quale diasi ogni giorno la mattina.

Profumisi la Stalla con incenso, Bacche di Ginepro, Aglio, e Cera Benedetta, ed il Fieno, che mangia il Bue ammalato spruzissi con poco quantità d'Acqua salata riguardandolo dal fredo, sopra tutto si separi immediatamente da Sani, sicche ne quello, ne chi lo custodisce abbi commercio alcuno con altri, e tengasi ben netta la Stalla dall'immondizie, quali debbonsi sotterare à parte.

ALTRA RICETTA

Del Signor Dottor Rottari da provarsi su lo Stato di Verona.

Succo di Limone O. ij.
Vn cucchiaro di Nitro polverizato
Vino L. ij.

ALTRI RIMEDJ

Metodici per la Guarigione, e Preservazione de' Bovi.

L'Illustrissimo Signor Ramazzini nella sua dottissima Dissertazione avuta nello Studio di Padoa, e stampata doppoi nella Stamperia di Giambattista Conzatti in Padoa, doppo avere descritte la caggioni esterne, ed interne d'un cotal male, e conchiuso, essere una Febbre Contagiosa portata da altri Buoi dalla Dalmazia, e attaccata à nostri, propone saviamente una Cura Metodica cavata dai tre Fonti della Medicina, cioè dalla Cerusia, dalla Farmacia, e dalla Dieta. Nella prima loda la cavata di sangue, inustioni fatte nell'una, e nell'altra parte del Collo, lavare spesso la Lingua con Aceto, e Sale, fare sregagioni più volte il giorno. Se si chiuda loro la gola da Croste, o tumori, consiglia, che s'apra, coll'intrudendovi un Legno liscio, e polito di Salcio lungo più d'un braccio, ed unto ben bene, o spalmato di Butiro.

Dalla Farmacia cava le Decozioni di Scordio, di Cardo Benedetto, di Dittamo Cretico, di Centaurio, di Radici di Genziana, di Tormentilla, di Scorzonera, e simili, à quali s'aggiungano i Cicoreacei, e se ne diano due, o tre Libre il giorno à Buoi infermi.

Quando la Febbre sarà nello Stato, si carichi più la mano de detti Semplici, e s'aggiunga la Campfora.

Loda anche le polveri de detti Semplici.

Esalta anch'esso la Chinachina alla Dose di Oncie quattro in Libre dodici di qualche Acqua Cordiale, la quale si dia in quattro, o cinque volte, due volte il giorno.

Il Corno di Cervo pure viene lodato dal suddetto degnissimo Professore, come lo Sperma Ceti, e l'Antimonio Diaforetico.

E perchè in molti s'osservano Vermi, loda ancora l'infusione di Mercurio, e dell'Oglio di Sasso.

Descende finalmente alla Cura Dietetica, e vuole, che si diano bevande con Farina d'Orzo, o di Formento, o con Pane trito. Per Bevanda ordinaria loda l'Acqua, dove sia stato macerato Fieno odoroso di Maggio.

Si tengano in luogo caldo, e si facciano Suffumigi con Bacche di Ginepro. Galbano, e simili.

Il Signor Dottor Michelotti hà anch'esso date alle Stampe certe sue Conghietture sopra la Cagione, natura, e rimedj del sudetto male Stampate dal Signor Gabriello Ertz in Venezia; dove, dopo avere assai dottamente, e fondato sopra un Sistema Fisico-Matematico Discorso di tutto ciò, che s'era proposto, viene ai rimedj, e molto loda i Diaforettici tolti dal Regno Minerale, Animale, e Vetegabile, avendo prudentemente osservato, che sono solamente guarriti que' Buoi, a' quali la materia morbifica, e maligna è venuta alla cute, intricandosi in quella, e facendo pustule, tumori, o simili.

LETTERA

POETICA

Del Reverendissimo P. M. D.

GIO: GRISOSTOMO

SCARFO'

Basiliano Dottore di Teologia, indrizzata all' Illustriss. Signore,

Illustr. Signore Patrone Collendiss.



Armi moralmente impossibile, che per lo spazio di un sol giorno possa formar compiuto giudizio del primo Sonetto del Canzoniere dei Bembo, in cui si meraviglioso e l'artifizio, e si ascosi i pensieri, che da più Saggi, e Scienciati vengono piuttosto ammirati con un reverente silentio, che spiegati con una manchevol facondia, ma riflettendo ai vostri commandi, Illustrissimo Signore, non posso trarmi indietro, e per quanto stenderannosi le mie forze, procurerò di soddisfar al vostro nobilissimo genio, appalesandovi primieramente in qual genere di cause stato sia scritto questo Sonetto, e favellando poscia de' Vocaboli più oscuri farvi acconoscere in qual forma, od idea di dire sia egli formato; trascriviamo intanto il Sonetto:

Piansi, e cantai lo strazio, ed aspra guerra
Che i' ebbi a sostener molti, e molti anni,
E la cagion di così lunghi affanni
Cose prima non mai vedute in terra.
Dive, per cui s'apre Elicona, e serra
Use fare a la morte illustri inganni,
Date allo stil, che nacque da miei danni
Viver quando io sarò spento, e sotterra.
Che potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van desio
Ritoglier l'alme, col mio duro essempio.
E quella strada, che a buon fine porti
Scorger da l'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel Mondo, ch'è suo tempio.

Facilissimo è, Illustrissimo Signore, il conoscere in qual genere di cause questo Sonetto composto sia, essendo nel genere deliberativo formato dacchè il Poeta con argomenti chiarissimi studiasi à dimostrarci, che debbono gli uomini ritoglier l'alme al van disio di Amore, e adorare Iddio solamente: Quindi nel primo quaternario discrive egli come per molti, e molti anni pianse, e cantò lo strazio, ed aspra guerra, che diegli Amore cagione de' suoi noiosi, e lunghi affanni, faccendo la narrazione della sua trapassata vita: mettesi egli davanti gli oltraggi tollerati per Amore, affincche noi dal suo essempio apparando, fuggiamo Amore come capital nimico, ed intrapprendiamo quella strada che conduce buono, ed ottimo fine: Chiama in oltre le Muse, e priegale che diano alle sue rime spirito, e vita immortale, poiechè essendo elle nate da' suoi danni, serviran di essempio agli Amanti accorti per fuggir questo empio Tiranno, e seguir quella strada, che a Dio ci mena: onde il Bembo con arte maravigliosa par che abbia usata la dissuasione, e persuasione, ripruovando coll'una lo stato amoroso, e confortandoci coll'altra à seguir il sommo Bene.

Quattro sono gli Argomenti, co' quali egli vuol dimostrare la sua propositione, questo è il primo (se pur non fallo nel giudicare) quel che ci da strazio, ed aspra guerra dee fuggirsi: Amore ci da strazio, ed aspra guerra: dunque dee fuggirsi: pruova egli la seconda proposizione chiamata da loici minore, in dicendo di aver egli in se medesimo per molti, e molti anni ciò sperimentato à suo danno, ed apparato, come dir si suole, à sue spese. Il secondo; chi leggerà queste mie rime vedrà i lunghi, e noiosi affanni da me per amor tollerati: dovrà dunque fuggirlo. Il terzo: la strada di Amore conduce à cattivo, e quella di Dio à buon fine: deggiamo dunque fuggir la prima, e seguir la seconda. Il quarto: I Sacerdoti di Dio debbono venerare, e adorare solamente Iddio: il Mondo e tempio di Dio, e gli Vomini sono suoi Sacerdoti: eglino dunque

debbono venerare, e adorare solamente Iddio: i due primi sono cavati dall'essempio, come quegli, che nel genere deliberativo tengono il primo luogo, poicche trattandosi in questo genere di cose vegnenti, paiono gli essempi delle cose passate sinceri testimoni della ragione, avendone Quintiliano insegnata la cagione in dicendo. *Cum plerumque videantur respondere futura præteritis*. Ed essendo trá gli essempi altri antichi, altri nuovi, auttorità maggiore sogliono aver gli antichi: credenza maggiore sogliono aver gli nuovi, sia però checche si voglia quegli sono i più degni estimati, che avvenuti nella propria persona; per loche artifiziosamente di se favellando disse il Poeta:

Piansi, e cantai lo strazio, ed aspra guerra,
Che io ebbi a sostener molti, e molti anni.

E nel primo ternario,

Queste rime leggendo, al van desio
Ritoglier l'alme, col mio duro esempio.

Di somigliante ergomento servissene Cicerone trattando de' fatti di Cesare: *Primum igitur acta Cæsaris servanda censeo, non quod probem, quis enim id quidem potest? sed quia rationem habendam maximè arbitror pacis, & otij*. E veramente servono gli avvenimenti altrui per farci avvisati, ed accorti nell' operare; onde comunemente si dice:

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum,

e Plauto:

Fœliciter sapit qui alieno periculo sapit:

Ma con maggior diletto, e maestria un de' nostri Compastori:

Saggio è chi trae da' casi altrui consiglio,
A non seguir le mal sicure scorte;
E suol pregio acquistar d'invitto, e forte,
Chi s'approfitta dell'altrui periglio.

Fassi quindi necessaria la lezione delle Storie Sacre, e Profane ad Oratori, e Poeti. Qui Messer Bembo vogliendo descrivere artifiziosamente i travagli, che per Amore avea tollerati, diegli nome di fiera, ed aspra guerra, e dapoi per via più innalzare il suo congetto, disse che la ebbe à sostenere molti, e molti anni: sicche avendo ei raccolti gli affanni amorosi in piccol giro di parole, hacci dimostrata l'arte di reprimere i nostri affetti, cioè col metterci davanti le difficoltà della impresa, e le noie, e travagli, e strazi, e scempi che in lei annosi à tollerare: ed alla fine per ingrandir sommamente il suo pensiere volle cantare così.

Cose prima non mai vedute in terra.

Ma eccoci, Illustrissimo Signore, al terzo Argomento, con cui dimostra il Poeta doversi fuggir la strada amorosa che ci conduce à cattivo fine, e seguir quella di Dio, che à buon fine ci mena. Certo è; siccome affermano i Filosofanti; che tutte le nostre azioni anno il proprio fine, à cui indirizzate ne vengono: il perche ogni elezione un certo bene appetisce volgarmente chiamato felicità: quai ella sia però non è una la oppinione di tutti, dacche altramenti 'l saggio che 'l volgo ragiona: crede il volgo che la felicità si ritruovi nelle cose, che appaiono, e sono sensibili, ma il saggio altramenti favella, chiamando felicità quella operazione ch'è secondo la virtù nella vita perfetta. Indi vogliendo il Poeta dissuadere agli amanti accorti di seguire la strada amorosa, dice di menargli à fine cattivo, dimostrando che sebbene prometta piaceri, e sollazzi, finisce nondimeno in amaritudini.

Il quarto, ed ultimo Argomento vien cavato dall'onesto mescolato coll'utile, onesta cosa estimando esser di coloro, che sono al servigio di Dio, anzi suoi Sacerdoti. Tempio di Dio vien chiamato il Mondo secondo la oppinione di Cicerone nel sonno di Scipione: *Homines enim sunt hac lege generati, ut tuerentur illum globum, quem in templo hoc medium vides, quæ terra dicitur*. E Macrobio: *Bene autem universus Mundus Templum Dei vocatur*. Evvi simigliantemente l'utile accompagnato, poicche per questa strada promette somma felicità, come che conduce à buono, ed ottimo fine.

E quella strada, che a buon fine porti
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel Mondo, che é suo tempio.

Tanto dir vi posso degli Argomenti, or vado divisando le parole, e con ogni brevità, per non recarvi noia, abbusandomi della vostra cortesia.

Piansi, e cantai lo strazio, ed aspra guerra.

Il Sonetto essendo pieno di consonanti spiritose, e suonore, vien senza dubbio riputato grave, e sonoro: ben sette volte in questo Verso evvi la lettera A, la quale; per testimonianza del medesimo Bembo; rende miglior suono delle altre, conciosiacosacche ella più di spirito manda fuori; sendo poi accompagnata coll' O, e coll'E fanno uscire il componimento ritondo, e sonoro. Indi egli con esse ingegnosamente accoppiò le consonanti più vigorose, infra le quali truovasi souente la R, ch'essendo di generoso spirito, fa che 'l Verso sia armonioso, e grave, avendo il celebre Poeta un tal artifizio osservato, ed in queste, ed in altre sue rime; ma contentatevi o Signore, che io vada considerando le voci, e primma quelle due, che ci si fanno all'incontro

Piansi, e cantai

Cantò egli, sperando le dolcezze, che promettevagli Amore:

E dissi, o quanto agli occhi miei gradite
Siete, o di Amor, deliziose spiagge,

Pianse, avendo riguardo agli affanni, che Amore recatigli avea.

Ma quanto, ahi quanto inospite, e selvagge
Poi le trovassi, il fero caso udite.

Ebber queste dolcezze, ed affanni origine dalla medesima fonte, cioè dall'amore della sua Donna la quale mostratasegli or altera, e sdegnosa, or mansueta, e cortese, eragli or di lagrime, e

pianto

pianto, ed or di gioia, ed allegrezza cagione: onde nello stesso auveimento il Petrarca con queste note cantò:

Ove è la fronte, che con picciol cenno,
Volgea il mio cor in questa parte, e in quella.

Quindi ben egli pianse, e cantò, poicchè (al dir di Platone) Amore altro non è che un misto di contentezza, ed amaritudine. Così Catullo,

Et dulcem curis miscet amaritiem.
Che io ebbi a sostener molti, e molti anni.

Modo di aggradimento: per lo contrario l'Ariosto.

Non fu pietoso Enea, ne forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore
E ne son stati, mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.

Ed 'l Casa.

Vivere in servitù sett'anni, e sette.

Vogliendo qui il Poeta maggiormente amplificare i tormenti amorosi finisce il primo quaternario dicendo.

E la cagion di così lunghi affanni
Cose prima non mai vedute in terra.

Amore fu la cagion degl'affanni sostenuti dal Bembo, onde Ovidio.

Maceror interdum, quod sim tibi causa doloris.
Cose prima non mai vedute in terra.

Questa è parentesi, ouvero interposizione, la quale toltane affatto, rimane intero il parlare. Si rivolge poscia col pensiere il P. alla posterità, à cui vogliendo auvertire che fugga Amore, come nimico capitale, chiama le Muse, le quali possono far gloriosi ingannì alla morte, e priegale che diano, e vita, e spirito alle sue rime.

Dive, per cui s'apre Elicona, e serra
Use far a la morte illustri inganni
Date allo stil, che naque da' miei danni
Viver quando io sarò spento, e sotterra.

Il Poeta nel primo Verso, per aggrandir il suo componimento, fà una perifrasi delle Muse.

Dive, per cui s'apre Elicona, e serra.

Chiama Dive le Muse, seguendo il Petrarca, il quale disse.

Io era amico a queste vostre Dive.
Per cui s'apre Elicona, e serra

Quì fa il Bembo una bellissima Perifrasi, vogliendo insinuare che io Elicona signoreggin le Muse; siccome dir volean Ovidio.

Pandite mundati memores Heliconis alumnae;

Virgilio.

Pandite nunc Helicona deae, cantusque movete:

Properzio.

Pandite nunc Divae praesentia numina vatum.

Elicona, egli è un celebre Monte consecrato alle Muse.

Use fare a la morte illustri inganni:

Modo bellissimo di parlare, vogliendo ci dire che la Poesia rende gli Vomini immortali: onde il Petrarca:

Pandolfo mio quest'opere son frali
A lungo andar, ma il nostro studio è quello,
Che ci può nel Mondo rendere immortali
Viver quando io sarò spento, e sotterra.

(Sotterra) voce sincopata, che val sotto terra: ecco il Petrarca.

Ma io sarò sotterra, e in secca fossa.

Ed il Bembo nella sua bellissima Canzone in morte di Carlo suo fratello.

Hor quanto a me non ha più bene il Mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace
Ad un colpo mortal sotterra giace.

Ma, Illustrissimo Signore, per non trattenerci più à bada, passo al primo ternario, per dichiarar quella voce Rime.

Queste Rime leggendo

Vien ella dal Vocabolo Greco ῥυθμὸς, che i Latini chiamano numero, e rime propriamente diconsi i Versi toscani: onde il Petrarca.

Or rime, or versi, or colgo erbette, or fiori.

(Duro esempio) perche aveva ben conosciuta la durezza d'Amore: onde Virgilio.

. . *Nunc scio quid sit amor.*

Sì per aver sostenuta una aspra, e dura Guerra, come pure per i scherzi, che di lui facevansi nelle brigate: così il Petrarca.

Ma ben veggo or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo . . .

E pria di lui Orazio.

Heu me per urbem
Fabula quanta fui.

E Properzio.

Risus eram positis, inter convivia, mensis,
Et de me poterat quilibet esse loquax.
. . *E quanto adorar Dio.*
Solo si dee nel Mondo, che è suo tempio.

Certo è, che il Mondo e Tempio di Dio, siccome scrisse Seneca nel Lib. 7. de Beneficiis, ove dice: *Sic & toto mundum Deorum esse immortalium templum, solum quidem amplitudine illorum, ac magnificentia dignum.*

Parmi ciò abbastanza per farvi conoscere in parte quanto sia adorno, ed affigurato, bello, ed artificioso il Sonetto, e se bramerrete, per compiuta soddisfacione, sapere in qual forma, od idea di dire sia egli scritto, bisogno sarà, che un altro poco mi stenda.

E stimò Ermogene che sette sieno le forme del dire, cioè la chiarezza, la grandezza, la bellezza, la prestezza, il costume, la verità, e la gravità: or posto ciò per verissimo, come egli è, vogliendo divisare in qual idea di dire sia fatto l'accennato Sonetto, se consideremo le cose, che compongono la forma della grandezza, facilmente conosceremo che il Bembo con sommo artifizio ve l'abbia tessute.

La grandezza vien composta di dignità, di asprezza, di vemenza, di splendore, di vigore, e di circuizione, le quali à me sembra, che in questo Sonet-

Sonetto si uniscano. Contiene egli cose appartenenti all' Vomo, ed alla sua vita, conducendolo ad ottimo fine: euvi la vehemenza per la dissuasione, che fà il Poeta essortandoci à fuggir la Guerra di Amore, i cui Tormenti, ed Affanni con Arte meravigliosa ingrandisse, e descrive, conchiudendo poscia doversi reverire, ed amare Iddio. Euvi nel secondo quaternario la circuizione, in cui sulla voce DIVE ordisce il Poeta lungo ordine di parole:

Dive, per cui s'apre Elicona, e serra
Vse far a la morte illustri inganni

Euvi la sospension degli animi, non potendosi compiutamente comprendere parte alcuna del Sonetto, se primma tutto non comprendesi il ragionamento, conciò fosse cosacche hasparsi il Poeta per tutto il componimento i semi degli Argomenti. Euvi lo splendor delle paroie, ed il modo de'traslati.

S'apre Elicona, e serra:
Stil nato da danni: dar vita allo stile:
Mondo Tempio di Dio, &c.

Euvi l'armonia delle voci, e quanto di artifizio ha potuto od insegnare l'arte, o ritruovare l'umano ingegno.

Questo è il mio giudizio fatto sopra il mentovato Sonetto, e colla maggior fretta del Mondo, per non vedermi rampognato da Voi al solito.

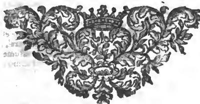
A quel che addimandate della mia Famiglia, rispondo non aver io atteso à scartabellar Libri per ritruovare quelle notizie, le quali sarebbono necessarie, per poter innalzare l'alboro che mi dite; leggei solo alla sfuggita presso al Sanfelicio nel Primo Tomo delle sue Dicisioni; esser ella dipendente da Inghilterra, da un certo Moretti, il quale, per aver con Artifizi Mattematici dato fuoco alle Vele di un Vascello Nimico, fu indi chiamato Scaldò, poscia dal Volgo SCARFO': il che vien abbastanza pruovato dalla nostra impresa, qual è: un Vascello dentro Mare colle Vele fummanti. Leggei ancora presso al medesimo Auttore, che uno della mentovata mia Famiglia venuto quì in Napoli sia stato ammesso nel novero de'Nobili di questa Metropoli, e che altri onorato colla Regia Castellania della Grottarea nella Calavilla Vlteriore, abbia colà rifinato di vivere.

Intorno à quel che disiderate sapere delle Accademie, alle quali finora sono stato aggregato, dirò brievemente, che elle sieno le seguenti, cioè la Intronata di Siena, l'Animosa, ed Argonauta di Vinegia, l'Arcadia di Roma, la Secura di Napoli, la Incuriosa di Rossano, e la Inculta di Montalto, di cui mi vidi ultimamente astretto da questo Eccellent. Vicerè à ricever la Carica di Promotor Generale. E quì, mentre vi priego, che mi tegnate nel posto della vostra benivoglienza, vi bacio per mille volte la mano, sosciven, domi qual sarò fin'alle ceneri.

Napoli 15. Settembre 1711.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Obligatissimo, e Devotissimo Serv.
D. Gio. Grisostomo Scarfò.



ATLAS

ATLAS NOVVS.

EXHIBENS

ORBEM TERRAQVEVM

Per Naturæ Opera, Historiæ novæ ac veteris monumenta, artisque Geographicæ Leges, & Præcepta,

HOC EST:

GEOGRAPHIA VNIVERSA

In septem Partes contracta, & instructa ducentis fere chartis Geographicis, ac Figuris.

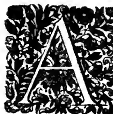
AVTHORE

R. P. HENRICO SCHERER,
SOCIETATIS JESU.

CVM FACVLTATE SVPERIORVM.

AVGVSTAE Vind. DILINGAE & FRANCOFVRTI,
Apud JOANNEM CASPARUM BENCARD, Bibliopolam,
Anno M. DCCXII.

EXPLICATIO TOTIVS OPERIS.



Ntequam *Geographicum* hunc *Orbem*, quàm latè patet, ingrediaris, benevole Lector, iuvabit eum in Synopsi tanquam in nuce Iliadem inspicere. Complectitur is in *septem Partibus* Geographiam Vniversam.

Pars I. Earum est *Geographia* naturalis, repręsentat enim mundi sublunaris fabricam ab Auctore Naturę conditam; in qua agitur 1. de Conditi fine, 2. Fundamento, principiis, materia, forma, figura. 3. Structura, tam *superioris*, quàm *inferioris*.

Huius quidem, in quo ignes subtus terram, aquę, aer, istiusnatura, finis, locus, violentia, effectus, mineralia, metalla, & viventia. Distributio partium huius mundi.

Superioris verò, in qua tres *contignationes*, in 1. & infima *contignatione aquæ salsæ & dulces.* Salsę in Oceano, cuius finis, natura, quantitas, qualitas, altitudo, profunditas, nomina, varius motus, ęstus. Dulces, in lacubus, stagnis, paludibus, fluminibus, quorum quę sunt pręcipua, & quæ magni nominis, sueque statis temporibus exundant, & quę aurum fuerunt. Verarumque salsarum & dulcium habitatores, opes.

In 2. seu media *contignatione terra* eius natura, indoles, superficiei divisiones ac figuræ. Continentes, Insulæ, Peninsulæ, Isthmi, Promontoria, Partes eius necdum satis cognitæ, Montes, eorum utilitas, diversitas, altitudo, omnium altissimi. Eius ornatus, fœcunditas, habitatores varii, insecta, animalia perfecta, homines, variaque illorum sors, conditio.

In 3. seu suprema *contignatione, Atmosphera* eius na-

natura, varietas, triplex regio, forma, altitudo, motus, venti, habitatores.

Partium globi terraquei dispositio, finis, necessitas, utilitas,

Paradisi Statio.

Pars II Vocatur *Geographia Hierarchica*; describit enim *statum Ecclesiasticum Romanum Catholicum* distributum per orbem universum.

Primò *Veteris*, deinde *Modernæ* Ecclesiæ. In *Veteri* 1. Statum & Gubernationem. 2. Visibile eius caput. 3. Officia, titulos, 4. Patriarchatus.

Secundò in *Moderna* 1. Stationem primatiam 2. Caput visibile, eius sedem & electionem. 3. Romani Pontificis dominium temporale, potestatem spiritualem, Regimen Ecclesiasticum, utriusque tam temporalis quàm spiritualis Officiales. 4. Statum & regimen diffusæ per totum orbem, & illius quatuor partes, earumque provincias in Africa, Asia, America utrasque, Europa, & in harum singulis sectas, superstitiones. 5. in quibus provinciis Europæ Religio Catholica sola, in quibus mixtim, in quibus sectæ solæ publicè exerceantur 6. Vbi Hebræi suas Synagogas habeant. 7. Provinciarum Europæ Religionis exordia, successus varius, modernus status. 8. Subsidia Ecclesiæ Catholicæ propagandæ, conservandæ, à Deo provisa, quæ sunt ordines Religiosi Claustrales, eorum magis illustres, notis ex iis ad dignitates Ecclesiasticas assumpti, propugnatores, qui sunt sacri Ordines Equestres, Vniversitates, Academiæ, & earum illustres Eruditorum, Seminaria Catholica. 9. Prærogativas in templorum magnificentia, turrium mirabili structura, Campanarum magnitudine, piis locis ob Sanctorum Reliquias, & Christianorum peregrinationes, denique hospitalia.

Quousque Religio Catholica in orbe terrarum propagata.

Pars III. *Geographia Mariana*, proponit *Imagines & statuas* præcipuas totius orbis *Magnæ Dei Matris*, beneficiis & prodigiis inclytas.

In Asia. Natoliæ olim Asiæ Minoris, Syriæ & Palæstinæ, Indiæ intra & extra Gangem, Chinæ, Iaponiæ.

In Africa. Angolæ, Aegypti, Insulæ Canariæ Magnæ, Melitæ, Aethiopiæ Occidentalis, Monomotapæ, Socotoræ.

In America Boreali Regni Mexicani, Novę Granatæ, Novæ Hispaniæ, Tabasci.

In America Australi. Peruvii, Chilæ, Paraquariæ, Brasiliæ.

In Europa. Lusitaniæ, Hispaniæ, Galliæ, Lotharingiæ, Sabaudiæ, Italiæ, Insulæ Siciliæ, Insulæ Sardiniæ, In Germaniæ Provinciis, Carinthia, Carniola, Bohemia, Bavaria, Svevia, Tirolii, Helvetia, Rhætia, Valesia, Franconia, Rheni tractu superioris, Saxonia, Thuringia, Westphalia, Pomerania, Belgio toto, Illyrico Magno, in quo Hungaria, Transylvania, Croatia, Servia, Bulgaria, Dalmatia, Albania, Græcia, Scythiæ, Poloniæ Magnæ, Lithuaniæ, Moscoviæ, Magnæ Britanniæ, in qua Anglia, Scotia, Hibernia.

Clausula. Aliquot animadversiones continens.

IV. *Geographia* Mundi *Politica* secundum IV. Orbis partes, in quibus proponitur.

Status *Europæ* Civilis, eius Gubernatio. 1. Imperia, Europæ. *Turcicum*, eius provinciæ, regimen; Occidentale seu Romano Germanicum, eius caput, hujus officium, iura prærogativę membra in tribus Collegiis & Circulis. 2. Regna. 3. Magni Ducatus. 4. Ducatus Italiæ, Germaniæ superioris & inferioris, Belgii. 5. Landgraviatus. 6. Marchionatus. 7. Comitatus. 8. Alii Ducatus, Principatus, Illustrium Familiarum tituli ex & intra Imperium Romanum. 9. Respublicæ, 10. Conditio & natura Regionum, Hispaniæ, Gallię, Italię, Germanię, Belgii, Magnę Britannię, Hungariæ, Græciæ Modernę, Poloniæ, Daniæ, Norvegiæ, Sveciæ, Moscoviæ, Tartariæ Minoris, Lapponię & Grœnlandiæ. 11. Habitatorum harum regionum genius, mores, Viri virtute, scientia sacra, profanaque & arte præstantes, 12. Regnum, Principum. & Rerumpublicarum potentia militaris, divitiæ. 13. Vrbes præcipuæ. 14. Munimenta & Fortalitia. 15. Emporia. 16. Portus. 17. Insignes Fabricæ, & ædificia profana. 18. Pontes. 19 Artium & Musarum Domicilia, 20. Varia itinera terrestria per Europam instituta. 21. Itinera quædam Maritima intra & extra Europam ab Europæis institui solita.

Africæ. Status Civilis, Regimen & Gubernatio. 1. Regiones ac Provinciæ. 2, Insulæ. 3. Habitatorum indoles, mores, Sancti, studia. 4. Potiora Imperia, Regna, eorumque potentia. 5. Dominia Europæorum in ea. 6. Vrbes præcipuæ. 7. Munimenta & Fortalitia. 8. Portus & Empotia. 9. Antiquæ Potentiæ, & Literaturæ Africanæ monumenta. 10. Itinerum ratio.

Asiæ. Status politicus, & Gubernatio. 1. Regiones & Provinciæ. 2. Habitatorum mores, studia. 3. Sanctitate, Litteratura &c. insignes. 4. Præcipua Imperia, Regna, Dominia, eorumque vires. 5. Regna, Dominia Indiæ intra & extra Gangem, & peninsulam Comorinam 6. Imperia, Regna, Dominia Insulana. 7. Dominia Europæorum. 8. Potiores Civitates. 9. Portus & Emporia celebriora. 10. Munimenta & Fortalitia. 11. Templa & Mausolæa. 12. Magnifica Imperatorum Regumque palatia. Turres, Pyramides Obelisci. 13. Pontes.

Americæ. Status politicus, eiusque Gubernatio. 1. Partes Americæ Borealis, & Australis. 2. Vtriusque Habitatores. 3. Virtute, Religione, Litteris insignes. 4. Dominia externorum & Indigenarum. 5. Vrbes potissimæ. 6. Quędam itinera Maritima, & distantiæ inter Americam & reliquas Mundi partes.

Pars V. *Geographia Artificialis*. 1. Partes globi terraquei artificialis. 2. Eius figura, motus, axis, duo

duo puncta polaria ; 3. Circuli utriusque Sphæræ, celebriora spatia his circulis contenta . 4. Situs varius ad sphæram cœlestem . 5. Habitatorum varia conditio .

2.

1. Propria Geographiæ Principia & fundamenta. 2. Meridianorum descriptio. Primus tam antiquorum, quàm recentiorum eius inveniendi modus. 3. longitudinum seu meridianorum inventio in 6. problematibus; latitudinis inventio in 3. problematibus.

3.

1. Sphæræ terrestris delineatio duobus modis. 2. Sphæræ armillaris constructio. Vtriusque usus.

4.

Globi terraquei in planum proiectio Optica, & Geometrica.

5.

1. Multiplex Mappas Geographicas in plano delineandi modus. 2. Pro his ritè delineandis, & legitimas ab erroneis discernendi Regulæ sive cautelæ.

6.

Legitima IV. Partium orbis terraquei Exhibitio Chorographica. Chartarum Hydrographicarum Delineatio, & usus.

Pars VI. *Tabella Geographica*. Totius Orbis terrarum exhibentes potissimas Regiones, & Provincias, earumque potiora loca cum eorum longitudinibus, & latitudinibus, vulgari & latino nomine, aliisque præcipuè Memorabilibus. Quæ, quia in Synopsin iam contracta in his traduntur, etiam non opus habent Synopsi.

Pars VII. Sex hisce partibus addita est *Critica*. Opus eiusdem Authoris posthumum. Atque hæc subdividitur in *partes quatuor*.

1. Est *Crisis Geographica*; de Geographiæ natura. 2. De artificio. 3. De chartis Chorographicis, earumque vera delineatione.

2. *Crisis Historica*; de Religionis Christianæ per orbem universum statu moderno. 2. de Cohærentia partium Globi terraquei, 3. Varia de partibus præsertim circumpolaribus tam Borealibus, quàm Australibus magis detecta, & correcta.

3. *Crisis Technica*; Vbi explicatur præcipuè Planisphærii cœlestis & terrestris compositio & usus per varia problemata Calendariographica, Astronomica, & Geographica.

4. *Crisis Astrologica*, de Astrologia primùm, Iudiciaria, & tum de Naturali sive Experimentali, ubi de rerum in Mundo existentium ordine ac conditione. 2. De Planetarum in sublunaria influxu, 3. & Natura, 4. ac officio eorundem, in genere, 5. atque in specie. 6. De Origine, situ & motu Atmosphæræ. 7. De Incremento & decremento virtutis planetarum. 8. de Dominio & Regimine illorum. . de eorum mutuis Aspectibus. 10. de eorundem aspectibus, ac efficacia, verior sensus experientia comprobatus.

Alexii Sigismundi Thalnitscheri
Carnioli Labacensis
Celeberrimæ Academiæ Romanæ Arcadum
Glyconis nomine Academici.
Dissertatio Dialogica
De Vita Agresti beata.
Opusculum post humum.
In Elogium vitæ tam innocuæ.

A Joanne Josepho de Zanetti Medicinæ Doctore, suo prælo data.

AD LECTOREM.

Duo antequam rem aggredior necessum est heic præmittere: de Authoris ætate alterum, alterum de motivo in Lucem edendi: quorum illud nisi occupavero, æstimationi, & istud non solum invidiæ, verum etiam lucubrationi præjudicio fore. Vt ab vetimo ordiar, si id proprio motu postquam Opusculum hoc a Genitore Authoris dono acceperam affectu: (qua sanguine junctus:) præventus temerarie, si ex amicorum suasu, & incessanti jussu, impune. Argumentum quippe plenum intemeratæ voluptatis, quod Lectorem eidem addictum, haud nullo Lepore affectum relinquat. Nam quos palatus alius præoccupavit. Iisi res heic paucis per strinctæ minus sapient, litem sibi imponunt.

Vt proinde materies opusculi luculentius pateat, Litteras. Genitori suo, & Affini meo, illud Romæ transmittendo datas, ex quibus mens eiusdem, & ratio scribendi facilè methodo erui poterit, præfigere placet, quod Lectori pariter non ingratum fore confido.

Præmissis præmittendis.

Lipsium amaram, virum laudis non indigum, cupio, hamque in nostri ævi Authore, antiqui styli allectus dulcedine, ego etiam imperitus anser inter olores strepere, & Iusti licet haud juste observare vestigia. Ver erat unde latior temporis illius imago, & verni favonii amorem ruris, qui velut scintillæ sub cinere iam dudum hæserat fervidius excitarunt: Cum laudes vitæ rusticæ aggressus sum; quas dum G. D. Parenti transmitto, vertendum mihi denuò doleo eum Ausonio, sed rectiùs in re mea, illud Catullianum,

Quoi dono illepidum, rudem Libellum
Non sat arida pumice expolitum.

Illepidum planè, ac rudem: Stylo, nec versibus, nec soluto sermoni consono, cum in re jam dudum ingentium virorum manibus trita, meum potius, quam aliorum genium secutus sim. Pauciora fors, quam debueram, dixi: At lapsum hunc mihi ruræ facile venia donabunt, quæ adulatoris non indigent, sin malus, ut vereor, eorum sui causidicus G. Dom.

Pa-

Parentis favor poterit, & meam & villulæ causam reddere meliorem.

Romæ 17. Cal. Iulii an. 1708.

Alexius Sigism. Thalnitscher a Thalberg.

Exhibitis Litteris restat, ut post acerbum casum, præpostera mortis Amitini mei, monumentum eiusdem, quod in odæo Divæ Rosaliæ sub pergamis Labacensibus visitur, ex quo in Compendio series eius brevis vitæ excerpi poterit, subiungam.

FLorI In fLore ætatIs præ MatVre DeCIfo
Alexio Sigismundo Thalnitscher, à Thalberg.
Labacensi Adolescenti
Bis duodenos annos decurrenti
Moribus, Ingenio, Sapientia
Seni consummato
Qui
Romæ ad summa excultus,
Perugiæ Iuris Lauream adeptus,
Neapoli Austriacas inter Laurus
Ad Cælestem abiit,
In patriam extra patriam
Studiorum fructu locuples,
Autumni principio.
Spes magnas heu! febris prostravit!
Lector qui rosas, & Lilia, Spargis
Vide tria florida sine flore
Esse, fuisse, fore.
Mœstus genitor acerbum casum lugens
Cum lacrymis P.C.
Obiit 6. Octob. an. ab Vrbe Aemona condita 2929
Aeræ Christ. 1708. Vixit An. XXII. M. II. D. I.

Jo. Iosephus de Zanetti Med. D.

DE VITA AGRESTI

Dissertatio Dialogica

Alexius Parenti suo S.G.D.

Itigarant suaviores Etesiæ cælum calore fervidius, & eos quos docti parietes libris obsitos concludebant, ad innocentes iuris delicias avocabunt. Nec mihi otia curis interposituro mora. Placuit Quirinum liberæ evagationis metam & ambitus: iamque locum tenebam ab hominum turba respirans; quum Pamphilus adest mecum ab urbe amplius dissitus, quam à Patriis arvis; (nam qua Flanatici fluctus saxea lambunt littora oriundus:) quem ego, ut primum intuitus: Heus Acbatum optime? quibus è terria gradum acceleras? An hortis Esquilinis? At ille: Superum quispiam arcana mea docuit. Saliorum regis delicias Sixti lustrabam; quin mirabar verius. Verum quid tibi Quirinum? Eccur suspensus gressus? Quid ad urbis Vrbana hæres? Ne Tu mihi aut gravioris, aut timidioris animi es? Semper meæ deliciæ: (reddidi:) Viridior humus, & cœlum urbano apertius: quis enim ferat cœli ambitum 20. palmis inter urbanas ædes definiri? At hodie mihi tardiores solito, plantæ, fors ut amico alloquio inter concomitantes Etesias amplius fruamur. Et tenuit nos copiosum differendi thema, donec summa procul villarum culmina fumare, maioresque cadere altis de montibus umbræ cœperint, agitabatur interim revocata veterum controversia: Quæ vita beatior? Que iucundior? Brutius Tutinus Pamphili comes rem compendio definiturus: quid aerem inquit verberem, inane est quærere, quod vetustissima, totiesque revocata crambe habemus sancitum. Beatus qui procul negotiis, cui nullum cum curis negotium. Ad hęc Pamphilus desidiam, quæ brutii sequebatur sententiam, detestans, longiori sermone exhibuit. Vitam inter eruditos amicos continuò transigendam, quam omnium iucundissimam voluit; At ego, non inquam totis passibus à Te discedo Pamphile, audi tamen pauca de ruris dulcedine, & Te etiam in meam sententiam iturum confido, nisi genio omnibus quidem, at non æqualiter omnibus insito fallimur, cum ille intentior, iam, & attentior, & Brutius pariter opinionis meæ cupidus videretur fusius de eis, quę vitæ beneficio inter villarum agrestem cultum exactæ hominem manent, disservi donec ad trivium facilitante ipso sermone iam tardos pedes venissemus, inde non procul ad vestibulum mitibus zephiris pervium secedentes res pertinax auræ indulsimus.

Cœpit me animus isthęc quibus nuper brevius, ad commendationem villæ usus sum, longiori paululum oratione colligere, paternisque oculis subiicere, quæ si benigniorem aleam nactæ fuerint, gaudebo mentem hanc meam mihi tantum probari. Sin minus sufficit solvisse laudis tributum amatę villulæ, aut conatum saltem non abfuisse,

Placuere fatebor multa urbana, quę ars, ingenium, æmulatio ad naturæ usque stuporem extulit, nusquam tamen hæc adeo in me valuer, ut cum in urbe etiam educarer magis non arriferint suburbana, imo non tam suburbana, quam ab Vrbe plane recisa, atque remota, & remota quidam ab urbe urbanisque curis, at non dissita ab agrestibus. Quid enim amœnius flexis in vias hortorum frutetis, valium theatris, sylvarum scœnis, ubi lætis frondibus Esculus.

(a) *Et succincta comas, hirsutaque, vertice pinus.*
Placidas præbent umbras, & celsa abies altum recludit solem, ubi perpetua laurus.
Longesque cupressi

Stant

(a) *Ovid. lib. X. Metam.*

(a) *Stant vectis foliis, & amaro corpore buxum*

Fateatur mecum, qui sylvas à longe tantum salutavit, nil amabilius dulci arvorum cultu, pecudum cura, pastoralibus fistulis, cæterisque, quæ læta ex hebetis palaria præbent, addunt his gratiarum pondus viridaria, quæ ad vicus amænitatem, & domesticos usus rustica disposuit industria, his accensenda apperta Villæ triclinia, & cameræ nulla non serenioris auræ participes, quas alius non inspectat vicinus, ni forte, quæ proceriorem pyrum, aut intextam ad murum vitem insedit avicula: Nec rivuli hoc loco pretereundi, quos respirium captans herus inter altos platanos fervente die

(b) *Vel quam phœbus equos in gurgite mersit Ibero*

in muli stratus cespite auscultat suaviter transfigens

(c) *Pierisque dies & amantes carmina somnos.*

Villam autem, quam levibus humanæ vitæ gaudiis aptiorem existimo, nec amplas ædes ingenti famulantum familia plenas, nec casam rusticam, omnibus, quæ humanus usus desiderat orbam velim: Sit mediocri campo, obedienti ad truge solo salubri aere, expedito domesticis usibus ædificio, pecudes, & prata ne desint, nec omnia in montes, nec in planitiem cuncta abeant. Sit sylvis etiam suus locus.

(d) *Viciniì quoque sint amnes, quos incola durus*
Attrabat auxilo semper sitientibus bortis

Et quod præ cæteris desiderem, tali sit habitata villa nostra hero, quales omnes in Republica Stagorita voluit, medios nempè inter inopes, & divitiis affluentes.

Videram nuper ædificium, quod Salvinus Appulius, vir, & gravitate morum & erruditione plenissimus ad proprium otium extruxit, Villamque à loci nomine Sinubalbiam adpellavit: nec aberaverim à cœpta via Si hanc ad exemplar rustici cum sale agelli descripserim, aut etiam præscripserim: situs ipse cum opere certat: soli enim non exigua pars, ita à subjecta agrorum planitie se elevat, ut proceriorem illius altitudinem, aut excedat, & si cui in medio surgentis soli, cui ædificium dein tributum collocare se libuerit, ad borealem partem colem adnexum, & imminentem aspiciet, lenè declivium assiduæ tres plagæ ostendunt. Hinc jam à longe accedenti quamvis dissitis adhuc oculis totus agellus decorem suum non reticet, atque ædificij pars media densis arboribus supereminens non sibi tantum, sed tuti viciniæ leporem conciliat, Primum Villæ marginem industria, tumentibus imbre rivulis remotis, viam pandente, & tonsa sepe latè undique posuit. In ipso septi limite primum repagulum portam objecit salvinus, quam terreis vasibus, & hac inscriptione ornavit.

VILLA SINVBALBIA
SEXTO AB VRBE LAPIDE
TERTIO A SORACTIS FANO SITA
IN IPSO EXIGVITATIS SVÆ AMORE
BEATISSIMA
SI TV QVOQVE HÆC AMAS AMICE HO
SPES
VENI. INGREDERE. FRVERE..

Primum limen ingressis lata semita, hinc, atque hinc apertis campis per exiguam planitiem, & mox per levem ascensum ad superiora deducit: panditur primò area, cui à circumsitis arboreis parietibus, quadrangularis forma: in medio tiliæ duæ, non dum sat adultæ, queis ita nexi, postquam truncum defervere, rami, ut indivisa iis efficiatur, rotunditas & una arbor duplici trunco inniti fingatur, gratior sic lassis umbra porrigitur, nec conspectum trunco suo jam diviso, & ad duas à directo medio, partes recedente ex ædium vestibulo ad fontem intercipit tilia, ædibus quippè & fonti media est, quam unam jam vocamus, fons autem ad eminentioris viridarij partem, & ipsi ferre ejus ingressui præfixus, exiguu, & qualem res domestica tulit marmore, at cui Symetriæ gratia non deest, fabrefactus: latonam non sitientem, sed aquarum prodigam fert, inversæ testudini immissam, testudinem acceptas aquas æqualiter circum undique dimitentem rustici quatuor gestant: semi ranarum forma indui, ridiculum agricolis punitæ in humanitatis sustinent exemplum: Ars vulgares hic sui limites egressa adeo feliciter marmori scalpra admovit, ut vix non spectator marmor à marmore comprimi aut bis punitos sub onere gemere, fateri cogatur.

(e) *Atque hinc non procul,*
Dum vagor aspectu, visuque per omnia ducor,

Intra ipsam aream animadverti cum veteris quibusdam architecturæ fragmentis, humi stratum haud exiguæ molis lapidem, quem hæc signabat inscriptio, raptim à me tabellis meis adnotata.

L PEDATVS SCHERDILAIDAS Q. FVLVI
NEPOS
OB EXCVSSVM FELICI MARTE DIV TO-
LERATVM
HOSTIVM JVGVM APPL.........NTE
PATRIAI PLEBE ET CIV
D. M.
VOTVM SOLVIT
ET LIBERTATI OPTVMÆ DIVÆ
FANOM ERREXIT.

Contiguum areæ est ædificium longitudine sua quartum ejusdem latus claudens, ac præter formosam symetriam, compendiosa ad omnem usum dispositu, pars æqua solu; agresti usui, & rusticæ familiæ destinata, Superior tenet cum suis villa Dominum, ad nutus etiam prompta eorum, quos inter amicos esse voluit: Eorum in numero Appius Tutinus adeo Salvino charus cum eo hilarius rusticari consueverit, in medio ædium triclinium haud humile, quod duos contrarios, versus diem, noctemque mediam, prospectus apperit, residua duo parietum latera picturę ornant textoriu opere efformatę, bini etiam in quavis parte aditus ad reliqua conclavia ducunt, quibus oblonga forma toti structurę efficitur, spectante uno latere orientem, altero residuum solem, in illa celula est Salvino, Musarum otio donata, & hęc mihi rariores aliquod codices, & erreptos vetustati libellos monstrarat, ut dubia mihi mens effecta sit, raros ne i los libellos, an ipsa viri studia: (utrumque etenim longè à vulgari semita aberat:) magis admirer. Illic namque illi fessoquies, illic sepolitis curis serenioris mentis reductio, & inter rusticum agellum non rusticę delitię. Aurora isthic maturè se se

(a) *Q. Ennius. Annal. lib. 7.* (b) *Columella de Cult. hort. l. 10.* (c) *Statius Syl. de Villa vopisci.*
(d) *Columella ibidem.* (e) *Statius de Vil. vopisci.*

insinuans nunciare adsuevit, quotidie musis amicum tempus, & provecta in medium die sponte abesse voluit Cynthius, ne quid ęstui intentis sororibus ferret incomodi. Conclavibus hac in parte positis operis director, Cochleam contiguam fecit, quæ ad altiora deduceret, toti enim ędificio prominens pars est, late circum campos, omnemque viciniam detegens, in qua intentius totum villę ordinem: (quia tam prona aderat occasio:) examinare non neglexi, piacuitque hortulus ad meridiem situs omni florum genere, & pręscriptis buxa viis refertus est, respicienti iterato se videndum præbens tilia, quam mox subsequitur viridarium gradatim uno cum solo in altum tendens, & principia collis, cujus supremus apex quadringentis passibus facile attingitur, occupans: Collis autem septentrioni objectus, ita in ortum vergit, ut hyeme rigido Boreę vehementiorem ad viciniam aditum interimat, & in ęstivo solistitio frequentibus austris utcunque transitum cedat, ne quietus humor aeris puritatem violet.

Porrectis ultra villę septa oculis ad meridiem latè campi subjacent, mox fluvius sinuosus populis, & salicibus ripas obsidentibus, cernitur, qui molendinis, qua catheractæ cursum frenant motum participat. Vlteriori parte dissitos montes confusus violaceo viror pingit; Ab ortu contigua priori planitics pręter fluentes dispersas: (ita distantia exigente:) aquas ostendit cum horizonte tandem desinens. Ab occasu altiores alpes exiguas se visu concedunt, propius tamen, ut creditur, protenduntur, nam postquam tractu suo borealem partem sunt prętergressę, vix decem millia passum dissident.

Sed jam satè specula ista oculos pavimus, descendere libeat parvulum, & eggredi ubi plura visuri, & nonnulla lecturi, ad occiduum latus ex area hac viroribus cincta flectendum mapalia heic sunt rustica, pecorum, & jumentorum Domus, area cum fœnili adnexa, prout regionis ratio exigebat, addidit, & hic quędam ingeniosus herus, quę tametsi à rusticis normis non exiliant, eximieque immittantur non adfectatum decorem, plus tamen ex eis aspicienti jucunditatis, quam à rustica arte sperari possit, & in ipso portę limite, hęc Ausonij Carmina mutatis Poetica libertate quibusdam, insculpsit

In biscenteno colitur mihi jugere tellus
Hujus dimidium vinea culta locat.
Ter totidem colis, quæ sunt declivia, partim
Vallis in exigua margine prata tenent.
Sylva super duplum, quam prata, & vinea, & arvum
Cultor agri nobis, nec superest, nec ebest.
Fons pariter, puteusque levis, tum purus, & amnis
Naviger hic resluus me vehit, ac revehit
Læta ceres dominum ditat bis messe quot annis
Fœnile, & toties graminis herba subit.

Sacer Eritheous lucus è longè oculis nostris illabitur, & hæc ipsa via, cui inhæremus, post paucos passus nos ad sylvam ruris Domino servientem deducit quam amęnissimam merito ad pellerim Non procul ab ea Salvini aucupium? at in ipsa idem collectas in montibus aquas reclusit, exiguum lacum immitantes, artem quamvis laboris plenam piscium copia exsolvit, & aquaticarum volucrum multitudo hic silvestribus ferre sine discrimine mixta non ad prędam tantùm, sed ad aspectum etiam non invitos flagitat.

Columbas, & Domestica avium genera experientia firmata, utilitati hero adfuisse, constat.

Pavonibus etiam paucis, qui ingenti quęstu olim rem rusticam auxerant, ad decorem nunc tantum in Villę septis errare permissum fuit.

Solum quidem omne vicinum non ob nimiam ab Æquatore distantiam, sed ob vicinitatem alpium gelidas sæpè pruinas in viciniam spargentium, non solùm palmas, fertiles sachari cannas, aliaque calidiori Africæ genuina recusat, sed etiam Myrtos, Cidonia,

(a) *Daphnonas, Platanonas, & aerias Cyparissos*

sponteque nascentes ramos citreos nescit, collis tamen Villulæ imminens frigidulæ regionis vitium, objectu suo ad meridiam; plurimum corrigit. Quippe calidiora quædam arbusta retinet, vites ferens omnibus vicinis multò generosiores, sed nec his ars abesse voluit, ut statij illud hic repeti possit.

His favit natura locis, hic victa colenti
Cessit, & ignotos docilis mansuevit in usus.

In suprema demùm Viridarij parte, Pomonæ, ut plurimum sacra, Appulius altum murum inducta albedine fulgentem ita meridiei objecit, ut variarum arborum in eo laboriosè extensi rami rarissimos suo tempore ferant fructus, vi reflexi caloris, excoctos. Vbi enim, ut compertum, solis æstus calefactis obvijs parietibus radios verberat, calor, obstaculum sentiens, repercutitur, & cum directo reflexus in proxima objecta agit vehementius. Vna inter reliquas arbor feliciora ferens poma, multos annos valido trunco, & amplis frondibus ostentat, huic ad latus Priapi statuam, cujus inferior pars in truncum desinit, collocavit Salvinus, sequentia eidem subjungens carmina.

Accipe nunc tenui dedimus, quam marmore formam
Lampsacide, nostri felix tabella vireti.
Accipe, namque dies venit, si mitia poma
Curvatos Pomona dabit, si pondere ramos,
Quo mihi ter roseis praecinctus corpore sertis,
Atque graneis truncata ferent tua crura tacem ort
Tunc etiam, se se ipse eus commiserat Euan,
Ibit ad obsequium cum munere lactis asellus.

Revoco nunc ad Anni tempora universa Horidios quandoquidem ingruit hyems, quę, & mapalia, & elatas altius ędes crebris turbinibus impetit: frigora & nimbi in nives concreti viam exeundi procludunt. Tum proh; in quantam solitudinem Æstatis ablatæ; versa est, imago abest frondibus viror, undę telluris gratia, auroræ purpura, & quidquid benigna æstas solis auxilio tulit. Hæc incommoda urbibus paria, quibus ibidem varijs otijs occurritur. Sic ruri etiam sua repereris gaudia, quæ si penitius inspiciantur, non despicienda. An non Hyeme uberrima volucrum preda, quam æstas ipsa invidere possit nostra allicit otia: Anne inter corylos fugaces lepores, vel vestigijs proditas vulpeculas in jucundum insequi; vel si imitior dies hæc omnia neget, nonne domesticę rei curæ, & in hyemem dilata agrestia negotia his se substituunt. His addo hilaria ad Brumalem focum colloquia, & placidos jocos, & sales ridentes, aut antequam hinc abeam ad musas recurro, quas non minus rus, quam urbes in Tiburtina Horatii, aut Tusculano Tulij, nos subministrabit, mox autem abacta diuturna

turna

(a) *Matt. lib.12.*

turna nocte, cum nocti sol æquat diem, jam prata veris albicant primulis.

(a) *Jam ver egelidos refert tepores*
Jam cæli tumor æquinoctialis
Iucundis Zephyri silescit auris

Adest serenioribus apperta ventis nova cœli facies, quam prævìis variegata imbribus Iris cingit, aut rubentes matutinæ nubes vestiunt, aut cui gemis attractus ros ornat caput, quidquid tum denique, quod amemus, adest. Ad plantandas jam herbas, serendos flosculos descendimus, ubi dulce inter vegetantes animulas solatium. Quod Ruricola fugaces in labore sentit horas, accipit nunc exculta tellus lacrimosę cępę semina, nunc vestituræ muros cæparis.

(b) *Et bene odoratæ lures sparguntur aneti*
Rutaque Paladiæ bacca victura saporem,
Seque lacescentis fletum fictura sinapis

Juvat nunc humiles amare violas, aut suaves hyacinthos, juvat Dalmaticas carpere tulipas, aut Hiberiæ narcisulos, juvat spaciari inter roseta suaveque olentes ariolas; aut prima in vasibus advertere leucoi, & cariophili, qui brevi bello flore autorem loquentur suum, & in pusila mole junctorum foliorum ingentem docebunt esse artificem. Potat nunc etiam vinitor vites, variosque in flexus cogit, & sinuosas frondibus præscribit umbras.

(c) *Inutiles falce ramos amputans*
Faciliores inserit.
Aut pressa puris mella condit amphoris
Aut tondet infirmas oves.
(d) *Libet jacere modo sub antiqua illice*
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ
Queruntur in sylvis aves
Fontesque limphis obstrepunt manantibus
Somnos quod invitet leves.

Ipsa etiam cœna esse viridior incipit, quæ è hortulo petitos espargos, cardorum fructus cineras, & novas lactucas exhibet inter frondea tecta, & ne quid epulantibus desit, subit citaristriæ munus perita musices lucinia, aut garula hirundo notos reduce anno nidos repetens. Ludunt in moli gramine pueri, & tenera inter se nectentes brachia inexpectatas luctas tentant aut admirantes digito signant tenellos armænti fętus quos lætum dedit anni initium: interea pastores pleno ubere remittunt agnos domum & rudi gaudentes carmine detractos inflant cortices salictis

Mox ubi plenus silvis redierit honor, humilia hortorum dona, & humo nascentia fraga adsunt, sequntur altius elata cerasa, quibus nunc Pomona se insinuat uberius sua ostensura munera.

(e) *Quam satur Autumnus, quassans sua tempora pomis*
Sordidus, & musto spumantes exprimet uvas.

Flavescere interim inducta Aestate segetes, lætari nova messe agricolę, ovare ceres benigna frugum mater? quę humidum sępe Autumnum, aut lybicos ventos vocans siccam tellurem rigat, aut calidiore sole fovet, illa etiam si quando ferociores ventos excita tempestate grandinem.

(f) *Aut actum cælo magnis Aquilonibus imbrem.*

Latè per campum furere, & in innocuas spicas baccbari viderit, soluta in lacrymas alteram progeniem, miseras fruges sinu fovet, concussas erigit, lassatas novo vigore reficit, donec optata messis laborum fructus ostendat, & in ipsa laborum copia novas delicias detegat. Suave, namque erit lassas plantas in umbra manipulorum, congerie petita, quiete recreare, juvabit interim intentis messoribus sermones miscere, dum gratus sudor plenam ostendit copiam, aut genialis hilaritas rusticos movet clamores, aut tentat incultas tibias.

At quid rivi nunc? quid flumina imminutas aquas quęrentia? dum sol benignior vitibus quam nobis: juvitant illa tepidiora ad abluendos, quos ardor excivit sudores. Ludit jam in vado, qua viride obducunt rami tegmen puerorum turba ab inflatis uteribus levitatem mutuans, aut excita jam agilitate brachiorum profundiores aquas tentat, & si quis falaci gurgiti fidentior, nunc adversis pergit obviam spumis nunc ab alto pręceps devolvitur cæcos sub undis agitans meatus, at alius in candida arena extensa sicat retia, alius nudo pede exigua tentat vada, aut in pendula rupe credulis truttis falaces obtrudit hamos.

Exerit tandem caput Autumnus, graveque parat botris torcular, mox ubi

(g) *Purpureis gemmit pampinus uveis.*

Dulce aggreditur onus vinitor, &

(h) *Plenis spumat vindemia labris.*

Effundit totis tum è sinu suo manibus fructus Pomonę venturi timida frigoris, cum primi ęstatis imbres calores temperant, ac montibus ab altis ignaras doli ad prędam pellunt aves, quas promptus ruris amator excipit, tum arridas illinit visco virgas, & mendaci fidentes ramo pręcipites agit.

(i) *Aut trudit acres hinc, & hinc multa cane*
Apros in obstantes plagas,
Aut amite levi rara tendit retia
Turdis audacibus dolos.
Gaviumque leporem, & advenam laqueo gruem
Iucunda captat præmia.

Nec vos, o Apes reticeam, inter tot ruris munera non vetimum decus, non aberit; qui dulcia vestra mella legens, rusticę industrię normam, & civilis desidij exitia, aut vasti dominatus documenta intelligat.

O felicem, quem hę solę tangunt curę, quem placida pace in dissito à Marte solo hęc amant ruris gaudia.

(k) *O fortunatos nimium sua si bona norint Agricolas.*

Sed hem, quo abripior? an ita sic agrestia, viridula hortidula me fascinant? ut jam eorum minimè recordasse videar, quę paulo ante Pamphilo spoponderam, Amicos nempe, & consortia abjicio, nec audio illos, quibus grata quidem rura, at longa nimis videtur hęc rusticatio, nimiumque durum poetę illud.

. ...*Pallas, quas condidit arces*
(l) *Ipsa* colat, nobis placeant ante omnia silvę
Ima verò, per me liceat, sim solus,
(m) *Parui beatus ruris honoribus.*

Nam his ultra, & lubens suggero, quibus chara saltem ad tempus urbs, versus illos Ausonios, quibus ego fatis ruri datum velim, & ille suum de villula Elidion terminat.

Hæc mihi, nec procul urbe sita est, nec prorsus ad urbem
Ne patiar turbas, utque bonis potius
Et quoties mutare locum fastidia cogunt
Transeo, & alternis rure, vel urbe fruor.

CATA-

(a) *Catulus Epig.47.* (b) *L.Colum el.de cult.hort.* (c) *Horat Epod.I.de laud Vitarustica.*
(d) *Idem paulo infra* (e) *Columela ibidem.* (f) *Virg.2.Geo.* (g) *Q.Ennig.* (h) *Virg.Georg 2.*
(i) *Hor.Epod.de laud.Vila rustica.* (k) *Virg.Georg 2.* (l) *Idem Ecl.2.* (m) *Statius Sil.l.3 in seuerum.*

C A T A L O G V S

ORDINVM EQVESTRIVM & MILITARIVM

In imaginibus expositus & cum brevi narratione

O B L A T V S

C L E M E N T I   X I.

PONTIFICI MAXIMO

A P. PHILIPPO BONANNI
Societatis JESV,

Romæ, Anno 1711. Typis Georgii Plachi.


Rodiit jam in lucem Anno 1706. Tomus primus Catalogi Ordinum Religiosorum, in quo Pater Philippus Bonanni Societatis Jesu recensuit Virorum Cœtus, Deo sacros, atque in eo supra centum quadraginta imagines complectebantur, cum brevi enarratione Latino & Italico sermone scripta cujuscunque Ordinis, ad quem singulæ pertinebant Anno deinde 1707. Tomus secundus editus fuit, indicans Ordines Sanctimonialium, & in eo studioso Lectori promissus fuit Tertius, in quo Ordines Equestres & militares recenserentur; At cum ad notitiam Authoris pervenerint aliqui Ordines tam Virorum, quàm Fœminarum, de quibus nulla mentio facta fuerat, dilata est Tertii operis impressio, & ejus loco alius Tomus vulgatus est Anno 1710 in quo omissi recensebantur; eisdem plurimorum Seminariorum, præsertim Pontificiorum, qui Romæ numerantur, relatio est addita, cum Alumnorum imaginibus, propriis indumentis expressis, in quibus Pontificum Romanorum pia liberalitas in iis alendis dignoscitur. Nunc tandem Catalogus Ordinum Equestrium & Militarium ab eodem calamo in lucem prodit, in quo Equitum Militumque, cruce præsertim Signatorum, imagines sunt expressæ, eo indumento conspicuæ, quod vel propriæ singulorum Ordinum Constitutiones iisdem præscripserunt vel patriæ consuetudo ferebat tunc temporis, quando talem Ordinem institutum fuisse Annales referunt. Et cum insignia singulorum non adeo exactè potuerint exprimi in imaginibus, additus fuit Catalogus, qui ea distinctè delineata ostenderet; Continet opus centum quinquaginta laminas, atque sexaginta supra centum paginis absolvitur. Oculis igitur & mente tua eruditè Lector illas percurre, & si Tibi Auctor omnino non satisfecerit, ejus tenuitatem benigno animo excusa.



E uscito da Torchi, d'Annison, Posuel, e Rigaud Stampatori in Lione il Terzo Tomo dell' Ateneo dell'Vomo Nobile, continente la Prima, e la Seconda Parte del Trattato de Titoli, Opera Legale, Storica, Morale, Pollitica, e Kavalleresca, in foglio d' Agostino Paradisi, Consigliero di Giustizia del Serenissimo Signor Duca di Modona,

NElla prima Parte si esamina, cosa significhi la parola Titolo, ed in quante specie si divida: La parola Nome, da che riconosca la sua origine, e cosa significhi: sua importanza Quanti sieno i Nomi di Dio, de'misterj in essi contenuti. De'Nomi degl'Angeli, e delle Gierarchie Celesti, e loro numero: De'Nomi d'Adamo, e suoi Posteri, e loro significati: De'Nomi odiosi, ed aborriti; de'belli, e maestosi. De'loro cangiamenti. Perche si pratichi da' Pontefici: Si confuta la favola della Papessa Gioanna: Perche i Nomi si moltiplichino: De'Prenomi degl'Agnomi. De'Cognomi, e loro origine.

Cosa sia Dignità. Di quante specie. Quali sieno le maggiori, quali le minori: Quali in largo; quali in stretto significato: Da chi possin'esser erette, suppresse, ò estinte, Come si acquistino: Della Dignità di Principe: Cosa significhi tale parola: De'Principati in genere: Delle Regalie: De'Fendi: Della Dignità Pontificia: Del Dominio temporale, e misto del Papa, sua Corte, e Ministri: De' Titoli, che il Papa, si in voce, che in scritto, riceve, e rispettivamente usa con altri. Della Dignità Cardinalizia. Delle prerogative della Dignità Cardinalizia. De' Titoli, che i Cardinali, si in voce, che in scritto ricevono, e rispettivamente usan con altri. Della Dignità Patriarcale. Della Dignità Archiepiscopale, ò Metropolitica. Della Dignità Episcopale. De'Vicarj. Della Dignità Archidiaconale, ed Archipresbiterale. Degl'Abati; Delle Badesse, e degl'Archimandriti. De'Prepositi, Decani, Primicerj, e Priori De' Canoniei, e loro Capitolo.

Nella seconda Parte si tratta dell'origine della Romana Grandezza. Della Dignità Imperiale. De'Titoli dovuti all'Imperadore, e di quelli, che Sua Maestà Cesarea usa con altri. Della Dignità Regia. Dell' Elezzione del Rè de'Romani, e sua Dignità. Del Collegio Elettorale in genere. Degl'Elettori di Magonza, Treveri, e Colonia. Del Rè di Boemia, e d'Ungheria, Principe Elettore dell'Imperio. Del Duca di Baviera, Principe Elettore dell' Imperio. Del Duca di Sassonia, Principe Elettore dell' Imperio. Del Marchese di Brandembourg, Principe, Elettore dell'Imperio, e Rè di Prussia. Del Conte Palatino del Reno, Principe Elettore dell'Imperio. Del Duca di Brunsuich, e Lunebourg Principe Elettore dell'Imperio. De'Principi dell'Imperio, e loro Collegio; De'Circoli, delle Città Imperiali, delle libere, e loro Collegj.

Delle Diete Imperiali, ò Assemblee de'Stati: De' Tribunali di Giustizia dell' Imperio, e delle Città Anseatiche.

Del Regno di Francia, suo Governo, Parlamenti, Titoli, Dignità, Vffizij, e costumi. Di quello di Spagna. Di Portogallo. Della Grande Bretagna: Di Napoli. Di Sicilia, e di Sardegna. Di Polonia. Di Danimarca, e di Svezia,

Della

Della dignità Ducale. Dell'Arciducato d'Austria, suoi Titoli, Prerogative, e Governo. Del Gran Ducato di Toscana. Del Ducato di Savoia. Di quello di Milano. Di quello di Modona, e Reggio. Di quello di Parma, e Piacenza. Di quello di Mantova.

Della dignità di Marchese. Di quella di Conte, e di Visconte Della Contea di Fiandra. Della dignità Baronale.

Quante sorti di Republiche si trovino. Della Republica di Venezia, suo governo, Titoli, e Magistrati. Di quella di Genova. Di quella di Lucca. Delle sette Provincie unite in generale Di quella d'Olanda. Di quelle di Gheldria, di Zelanda, d'Vtrecht, di Frisia, d'Overissel, e di Groninga. Di quella d'Elvezia, ò sia de'Svizzeri, in generale, ed in particolare. Di quella di Ginevra. Di quelle di Ragusi, e S. Martino.

Del Governo di Bologna, antico, e Moderno.

E da osservare, che l'Autore, condannando la sentenza del Fausto, inordine alla disdetta, nell'avvertimento al Lettore di detto Trattato, con tutta ingenuità si disdice d'alcune cose dette nel Trattato dell'Onore, avendo trovato non sussistere.

Abbiamo avviso, trovarsi già sotto il Torchio la Terza, e la Quarta parte di detto Trattato. Nella Terza si discorre dell'Imperio d'Oriente, suo Governo, Prerogative, Titoli, Vffizij, e Costumi, siccome delle altre Monarchie, Principati, e Republiche, sì dell'Asia, che dell'Affrica, e dell'America.

Nella quarta di tutti i Magistrati, Cariche, ed Vffizj, si civali, che militari, loro prerogative, e Titoli. Si vede, come si perdano, i Feudi, e come si ricuperino. Come si corrompa ogni sorte di Governo retto, e come si corregga qualsisia sorte di Governo corrotto, per ridurlo nelle sue primiere buone regole.

Joannis Mariæ Lancisii &c. Dissertatio Nativiis deque Adventitiis Romani Cœli qualitatibus Romæ 1711. in quarto.

Osservato havendo in Hypocrate il Signor Lancisij la necessità, ch'hanno i Medici di sapere intorno al sito, al Vento, all'Acque, a'cibi, ed à molt'altre cose le conditioni de'Luoghi, ne'quali si vuol medicare, hà scelto di far quest'opera, che mirabilmente serve per quest'effetto per informar i Medici, ch'in Roma essercitano la pratica del Medicare. E divisa l'opera in due parti: nella prima tratta delle proprietà, e native qualità dell'Aria di Roma, nella seconda dell'Adventitie, e con amendue rimostra l'Aria di Roma esser di natura buona, quantunque per accidente, ò d'aspre stagioni, ò di Nevi soverchie, ò di venti settentrionali possa molte volte diventar mal sana. Nel fine poi disamina il modo praticato dal Nostro Signore Regnante per preservarla dall'Epidemia prodotta da'Venti freddi l'anno 1709 con fare, che si purgassero le Piazze, e strade di Roma dall'immondezze, di lavare i sali aeri, nei quali tutta la forza dell'Epidemia consisteva, permise i Laticinii in Quaresima. Il Signor Lancisij vi impiegò poi il suo bell'ingegno con rinvenir il methodo di medicarla, tanto curativo, quanto preservativo: come del non cavar sangue prima del quarto giorno à gl'Infermi più robusti, e non così con i debili, at quali era stato anzi di nocumento, che i lenienti in certe circonstanze haverebbero potuto haver luoco.

Circa poi il Methodo preservativo raccordò un'esatta custodia di se stesso dall'Aria notturna, da'cibi grossi, che la mattina si prendessero Brodi di Poma con altre cose che per esser singolari per Roma non servon per tutti, ne approfittano ad ogn'uno.

Joannes Vignolii Epist. de Numo Imperatoris Antonini Pii Romæ 1709.

Questa controversia, che verte frà il Signor Vignolij, & Gallandi sopra la Medaglia, d'Antonino Pio si riduce à due Capi. Nel secondo pretende, che questa Medaglia sia falsa. Il dubio non cade, nel sul metallo di quello formata, ne sul tempo; cui fù ruinata, ne sù la Testa, che rappresenta l'Imperator Antonino, ne finalmente su l'iscrittione del roversció; mà su la stessa Colonna, che vi è scolpita, Egl'è meraviglia l'osservare come fondatamente ei produca le sue ragioni sopra una cosa, ch'egli non hà potuto disaminar con l'occhio, e come lo faccia in modo, che ne rissalti in chiara evidenza, quanto egli divisa. E'però degna d'esser veduta, ed osservata. Nella prima parte poi inserisce una insigne dissertatione sopra la Colona d'Antonino Pio. Prendendo mottivo da essa Medaglia d'auvanciare una gran propositione assai strana, e quasi incredibile: cioè, che la Colonna d'Antonino tratta poch'anni avanti di sotto le rovine di Monte Citorio fosse stata erretta da! Senato ad Antonino ancora vivente, e che i simboli, i quali nella sua Base si veggono, non vi fossero stati aggiunti, che doppo la morte di lui. Non dubito, che non sia per riuscire gustevole in ravvisarla sotto gl'occhi, e farne esatta disamina con la cognitione, e riflesso de Tempi, e de fatti, ch'in essa si veggono per discernere il vero.

De Marci Aurelii Antonini Elogabali Tribunitia potestate Auctore P. D. Virginio Valsicchi à Brixia. Florentiæ 1711.

Espone quest'Autore nella sua prima desertatione la poca uniformità, che passa trà gli Antichi Scrittori nel determinar gl'anni dell'Imperio d'Elogabalo per quello rapporta Dione, Erodiano, Ensebio, Orosio, & altri, e passando dall'estrinseca de'Scrittori à quella d'iscrittioni intorno à qualche particolare, mostra egli poi qual conto si debba fare dell'auttorità degl'Antichi, s'oppone à Moderni, gli considera, e li fà conoscere quali siano, e non quali esser devano. Ed è mirabile lo scorgere con qual stabilità fondamentale sostenga la sua opinione, la diffenda, e concluda, quali fosse stato presente à tutto ciò, che erudito, dotto, e pratichissimo dell'Antichità esattamente descrive.

Carmina Thomæ Cevæ e Societate Iesu vid. Philosophia Novor antiqua Mediolani 1704. in 12.

ACcenna questo Nobil Auttore le raggioni per le quali habbi voluto esporre la sua Filosophia in Versi, cioè per contraporla al Poema di Lucretio, il quale quanto alletta con la soavità del suo dire, altretanto, e molto più è inficiente, e venefico all'Aoime de' Legitori Christiani, con l'impietà de suoi insegnamenti.

Il Poema è scritto con quella soavità, e gentilezza di stile, e con quella sottigliezza, e forza di ragioni, di cui n'hà già dato il saggio in tant'altri suoi Libri quest'insigne Auttore. Ravviva egli in ciò l'uso degl'Antichi Savii, li quali colla soavità del Verso studiorno di raddolcire l'asprezza delle contemplationi Filosofiche. Divisesi l'Opera in sei Disertationi, ove quasi in Epilogo, ed abbreviatura, và sogliendo le principali questioni, che dà Filosofi d'oggidì sogliono agitare. Le due prime versano intorno al motto in generale, la terza circa il motto Equabile, e Corpi Celesti. Procede nella quarta contro i sistemi di Copernico, e del Carnetio, immortalità dell'Anima, e la disamina de principii conchiude il Volume osservando, che l'essame abbondante di questi due principii ad altro non serve, che di chiari, e manifesti, cui prima erano, renderli poscia oscuri, e nascosti: così questo Poema riesce à chi lo scorre, e considera guari vago, ch'eloquente, e fruttuoso.

INDICE DI LIBRI NUOVI

Le obligazioni di un marito Christiano verso la moglie esposte in una lettera all' Illustrissimo Signor Marchese N. N. dal Padre Anton Francesco Bellati della compagnia di Gesù. In Padova nella stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfre 1711. in ottavo.

FRà le molte opere, con le quali potrebbe arrichire la Repubblica Letteraria uno de più Celebri Oratori del nostro secolo, il Padre Anton Francesco Bellati della Compagnia di Gesù, evvi al presente una Lettera indirizzata a i Nobilissimi Cavalieri de la Congregazione di Piacenza, nella quale risponde alle richieste dell'Illustrissimo Signor Marchese N. N. che di fresco ammogliatosi lo ricercava del modo con cui dovea regolarsi, e come buon Cristiano, e come buon Cavalliere verso la moglie. Divide in due punti il suo assunto; nel primo considera il marito come compagno, nel secondo, come superiore; e riconciliando con un discorso non meno nobile e purgato, che con evidenza di ragioni la superiorità con l'ugualianza termina la lettera con prattici insegnamenti, sì per obligo, di chi scrive, sì per utile del Cavaliere, à cui scrive. Sperasi in dire, che quanto prima sia per uscire alla publica luce una sua lettera corrispondente, intitolata LE OBLIGATIONI D'UNA MOGLIE CRISTIANA VERSO IL MARITO opera, che sarà con uguale aplauso riceuta da qual si sia letterato, perche parto della ittessa secondissima mente.

Mediolanum secunda Roma. Disertatio Apologetica Iusti Vice comitis Bergomi apud Rubrum 1711. in ottavo.

IL Sign. Giulio Visconti, ò più tosto il Molt. Rev. P. D. Gio Paolo Mazzuchelli religioso de Chierici Regolari Somaschi, che sotto un tal nome hà voluto occultarsi hà dato alla luce questa sua erudita Dissertazione. In essa dimostra al Signor Dottor Antonio Gatti Auttore della Istoria, e delle Vindicie della Vniversità di Pavia, che il titolo dato di Roma seconda alla Città di Pavia non altrimenti debbasi à Pavia, ma solamente à Milano, opera al certo di molto diletto per le varie erudizioni di antichi Epitafii, & Epigrammi che in essa si leggono.

De Thermis Andreæ Baccij Elpidiani civis Romani Medic:, atque Philosophi lib. 7. opus locupletissimum non solum Medicis necessarium, verùm etiam studiosis variarum verum naturæ perutile, in quo agitur de universa aquarum natura, deque differentiis omnibus, ac mixtionibus cum terris, cum ignibus, cum metallis, de lacubiis, fontibus, fluminibus, de Balneis totius Orbis, & de methodo medeudi per balnea, deque lavationum simul, atque exercitatiorum institutis in admirandis Thermis Romanorum. Accessit nunc lib. 8. De nova methodo Thernarum explorandarum, deque minera, & viribus fontium medicatorum, quorum plerique in hoc opere desiderabantur ex clarissimorum virorum scripsit editis, & edendis. Patavii sumptibus Jo: Baptistæ Conzatti 1711. in fol.

COn quanto aplausosia riceuto dalli studenti di Medicina il sopradetto Libro ci dà piena testimonianza la di lui nuova ristampa, non ostante molte altre, che doppo la di lui prima impressione si fecero, cioè da Vincenzo Valgrisi in Venezia, da Jacopo Mascardo in Roma. Si annoverano in questo, virtù, situazioni differenze, di laghi, fonti, fiumi, e cognizioni dilettevoli, e fruttuose à qualunque Letterato.

La maniera per una Giovane di vivere al Secolo traportata dal Franzese nell'idioma Italiano dal Dottor Giambattista Mazzoni. In Venezia 1712. per Gio: Gabbriello Ertz in 8. cart. 88.

QUesti avvertimenti, quali sono indirizzati dall' Auttore ad una Giovane chiara di nascita, e savia di costumi, siccome à questa servono di sostegno alla perseveranza, così ad altre ponno molto contribuire, e di consiglio, e d'instruzione per non devia-

viare un tale cammino. Persuade con dolcezza in questa sua Opera l'Auttore ciò che può cooperare alla savia educazione d'una Giovane civile, e spiritosa, insinuandogli religione, e modestia, humiltà, e cortesia mansuetudine e carità con molte altre doti che ponno rendere qualificata ne costumi qual si sia Giovane de nostri tempi.

Trattato de Rimedi per le malattie del corpo humano tradotto dal Francese, con due lettere in fine, l'una di ragguaglio di varie osservationi nuove nei vermini del corpo humano intorno alla loro origine, indicationi, e rimedi; L'altra sopra gli insetti dentro gl'insetti; in Padova 1709. nella stamperia del Seminario appresso Gio: Manfrè in quarto cart. 376.

E' Diviso dall'Auttore in cinque Libri questo trattato, nel primo espone li rimedi contra le malatie della testa, nel secondo quelli contra li mallori del collo, e del petto, nel terzo fà menzione delli medicamenti che si oppongono alle infermità del ventre inferiore, trattando in oltre della preparazione virtù, ed usi degli arcani, ò segreti più rari della medicina, nel Libro quarto nota ciò, che combatte le malattie dell'estremità, nel quinto, & ultimo fà una esatta raccolta delli nomi, e virtù di tutti li animali, vegetabili, e minerali, che nel corso del suo trattato annoveri più usuali, e profittevoli alla salute.

Risposta del Signor Giambatista di Vico, nella quale si sciolgono tre gravi oppositioni fatte da dotto Signore contra il primo libro de Antiquissima Italorum Sapientia, ouvero della Metafisica degli antichissimi Filosofi Italiani tratta da Latini parlari; in Napoli nella stamperia di Felice Moscha 1711. in 12. pag. 44.

CHiamandosi aggravato il Signor Giambatista di Vico, con il Signor Giornalista, che formò l'estratto della sua Metafisica, censurata, come egli pretende, con molto rigore hà esteso questa nuova risposta divisa in tre parti. Nella prima dimostra, che le Locuzioni fondamenti principali anzi unici della sua Metaphisica hanno appresso Latini avuto i sentimenti che ello dice; nella seconda che la sua Metafisica in quel libricciuolo e compiuta sopra tutta la sua Idea, nella terza, che non vi manca nulla di prova, risposta per appunto che abbatte le tre opposizioni prima à lui fatte. Io non entro à decidere la necessità che mosse l'auttore ad una tale risposta, accenno solo che per la gravità del pensiere la risposta è degna d'essere letta, massime, da chi letta prima abbia la sua Metafisica.

La Spàda di Salomone, che dicide il suo vero Figlio alla Madre, ouvero Discorso Apologetico Istorico legale diviso in tre libri, in cui si prova, che il Gloriosissimo Vescovo, e Martire San Genaio fia Cittadino di Benevento dato in luce da Giovanni di Nicastro Patritio Beneventano, e Sipontino, Dottor delle Leggi, & Arcidiacono della Santa Chiesa Metropolitana di Benevento. Consagrato all'Eminentissimo, e Reverendissimo Prencipe Fr. Vincenzo Maria dell'Ordine de Predicatori, Vescovo Tusculano della Santa Romana Chiesa Cardinale Orsini Arcivescovo della medesima Città. Benevento nella stamperia Arcivescovale 1710. in 4. pag. 280.

LA materia che tratta il sudetto libro, e la celebre contesa, che da un Secolo in quà, come asserisce l'Autore, e insorta trà la Città di Napoli, e quella di Benevento nella persona del Santo Vescovo, e Martire San Gennaio sostenendolo, e l'una, e l'altra per suo Cittadino, e dicide à favore della Citrà di Benevento, principalmente contro D. Camillo Tutini Napoletano, che nella vita del Santo data alla luce l'anno 1633. ha avuto ardire di chiamare i Beneventani Ambiziosi nel vantarlo lor Cittadino, mal persuasi nel crederlo, e neghittosi in venerarlo con debito culto. Secondo una tal divisione di accusa divide l'Autore con grande ingegno il suo discorso in tre Libri, ne quali disotterando le memorie antiche, e di Apologie, e d'inscrizioni dimostra non essere li Beneventani, ne ambiziosi, ne mal persuasi ne neghittosi, l'opera e degna d'una distinta ammirazione.

Exercitationes Phisico medicæ circa res fere omnes non naturales ad valetudinem spectantes auctore Io: Antonlo Terenzoni in Alma Universitate Pisana Medicinæ Theaniæ Professore. Lucæ ex Typographia Peregrini Frediani 1708. in 4.

Le rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi à penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'Originale di esso Poeta s'aggiungono le considerazioni rivedute, e ampliate d'Alessandro Tassoni, le annotazioni di Girolamo Muzio, e le osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Seren. Signor Duca di Modona. In Modona per Bartolomeo Soliani stampator Ducale 1711. in 4.

Lezioni sacre, e morali sopra il libro primo de' Re adattate ad ammaestrar ne costumi ogni genere di persone opera di Cesare Calino della compagnia di Gesù tomo primo, in Bologna per Ferdinando Pisani 1711. in 12.

Dialogo del Fosso di Lucca, o del Serchio d'un Accademico dell'Anca, in risposta al Dialogo del Arno, e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana dell'Accademico oscuro, in Lucca appresso Pellegrino Frediani 1710. in 4.

La Dieta de Fiumi tenuta l'anno 1711, per fare il processo al fosso di Lucca per aver publicato una Critica derisoria, e mordace contra il Serchio suo Padre. Del Accademico oscuro, in Macerata per Michele Arcangelo Silvestri 1711. in 4.

Giu-

Giuvenale, e Persio spiegati con la dovuta modestia in versi volgari, ed illustrati con varie annotazioni dal Conte Camillo Silvestri da Rovigo, in Padova nella stamperia del Seminario 1711. in 4.

Risposta di Anton Giuseppe Branchi da Castel Fiorentino scolare nello studio Pisano à quanto oppone il Signor Giovan Paolo Lucardesi al libro dell' Eccellentissimo Signor Dottore Anton Francesco Bertini intitolato lo Specchio che non adula dedicata all'Illustrissimo Signor Antonio Magliabechi Bibliotecario degnissimo del Signor Duca di Toscana. Colonia nella Stamperia Arcivescovale 1708. in quarto.

Apparato Eucaristico cioè Meditationi di apparecchio alla Communione e Feste principali dell'Anno, opera del Padre Simeone Bagnati della Compagnia di Giesù, seconda impressione, in Napoli del 1710. per Novello de Buonis stamparia, Arcivescovale.

Il Venerdì santificato cioè la Passione Santissima di Giesù Cristo, divisa in tutti i Venerdì dell'Anno, opera del Padre Simeone Bagnati della Compagnia di Giesù, seconda impressione, in Napoli del 1709. per Novello de buonis stamparia, Arcivescovale.

Johannis Starprecti, Jurisconsulti & antecessoris in florentissima subingenti accademia ordinarii, commentarius in quatuor libros institutionum juris civilis, divi Justiniani Imperatoris Sacratissimi multis insignibus quaestionibus adauctus, atque omnibus non solum juris prudentiae alumnis interpretibus consulentibus advocatis & judicibus sed aliarum etiam facultatum studiosis & professoribus propter varias in illis materias dilucide ac diligenter pertractatas oppido quam utilis atque fructuosus in tomos 4. distributus quorum hic tomus primus commentarios in 1. institutionum justinianearum librum continet, cum indice rerum, & verborum locupletissimo, editio tertia prioribus multo auctior & correctior. Francofurti ad Moenum, sumptibus Joan: Adolphi Stoky anno 1708.

Michaelis Bernardi Valentini, Archiatri Hasso Darmstatini, Phil. & Med. P. P. Ord. Praesidis in S. R. I. Acad. Nat. Curios. Adjuncti, Soc. Reg. Scient. Pruss. & Recuperatorum in Italia Collegae, Novella Medico Legales, seu responsa Medico Forensia, ex archivis celebriorum facultatum Academicarum continuata, cum introductione Generali, directorii loco serviente, Accedit supplementum Pandectarum Medico Legalium Apologeticum. Francofurti ad Moenum, apud Heredes Zunnerianos, & Johannem Adamum Jungium, 1711.

Orazione detta in Pisa sotto li 27. Aprile 1710. nel Capitolo Generale de Cavalieri del Sacro Militare Ordine di San Stefano Papa, e Martire, dal Co: e Barone del S. R. I. Ulisse de Sales Caval. Gran Croce, Priore d' Alemagna, e Cameriere d'Honore di Nostro Signore Papa Clemente XI. in Roma 1710. nella stamperia di Giorgio Placo intagliatore, e Gettatore de caratteri à S. Marco.

Fu di grand'applauso, e sopramodo ammirata cotesta Oratione; perche composta con eccellente lavorio si di sublimità nel dire, come di naturalezza nel fraseggiare.

Tractatus Phisico Medicus, in quo morborum explicandorum, potissimum febrium nova exponitur ratio; accessit de Medicina, & Medico Dialogus, auctore Nicolao Crisentio M. D. Neapoli 1711. Typis Tolcis Moscha in 4.

Memorie del General Principe di Montecucculi che riformano una esatta instruzione de Generali, ed Ufficiali di Guerra, per ben comandar un'Armata, assediar, e difendere Città, Fortezze, &c. e particolarmente le Massime Politice, Militari, e stratagemi praticate da lui, nelle guerre d'Ungheria, d'Italia, e contro li Svedesi in Germania, colle cose passate le più memorabili, in questa seconda edizione aggiuntevi la Vita dell'Auttore il tutto con note cavate dagli Autori Antichi, e moderni poste in luce per il Signor Enrico di Huyssen consigliere di Guerra per sua Maestà il Czar di Moscovia, in Colonia, & in Ferrara per il Barbieri.

Motivi di amare Iddio spiegati in meditazioni, e cavati dalle opere Spagnuole del Padre Gio: Eusebio Nieremberg della compagnia di Gesù; con l' aggiunta in questa seconda eddizione di qualche meditazione cavata da altro Autore della medesima compagnia, in Ferrara, per il Barbieri l' anno 1711.

I quattro Novissimi distribuiti in brevi meditazioni di ciascun giorno del mese, con la regola per ben vivere in ogni tempo, & una breve divozione al Sacro cuore di Gesù Cristo, in questa nuova impressione aggiuntovi una pratica d'invocare la Santissima Vergine in ciascun dì della Settimana, con altretante Orazioni cavate da' Santi Padri per averla propizia in morte, in Ferrara, per il Barbieri 1711.

GALLERIA DI MINERVA

Parte VI.

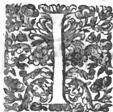
COPIA DI LETTERA

Scritta dal Signor

BELLOSTE

Già Cerufico Primario delle Annate del Cristianissimo in Italia, ed ora Primo Cerufico di Madama Reale la Duchessa Madre del Signor Duca di Savoja al Signor Dionisio Andrea Sancassani Medico Primario della Città di Comacchio, sopra il Chirone in Campo riferito in questa Galleria di Minerva. Qual Lettera, assieme colla Risposta del Signor Sancassani tradotte dal Francese in Italiano fedelmente sono del tenore, che siegue.

Mio Signore.



L Cerufico d' Ospitale Francese, che per vostra cura si trova vestito alla Romana hà trovato cotanto ornato in questa nova sua comparsa, che si sente obbligato di testimoniar all'Illustre suo Tradduttore l' umillissima sua ricognizione. Hò riconosciuto il mio Libro, e più bello, e più elegante, che nel naturale suo linguaggio, ma poi, mio Signore, non ho già riconosciuto me stesso nelle lodi, che in esso mi date. Voi solo bensì meritate di esser lodato, mercecchè l'Opera mia non aurebbe fatto in Italia alcun progresso, senza il vostro caritativo soccorso. Trattanto mi trovo in obbligo, facendo giustizia al vostro buon gusto, ed al vostro Zelo, che avete per la vostra Nazione, di dirvi, che li Signori Tedeschi l'hanno pur tradotto nel loro linguaggio, e che di già ne sono state fatte in Olanda quattro in cinque edizioni. Voi, mio Signore avete faticato sulla prima edizione di Francia, quandocche dopo ne feci fare otto, o nov' anni fà un' altra in Parigi corretta, ed accresciuta, in cui confesso non aver' lo giammai lette le Opere del vostro famoso *Magati*, col quale mi son felicemente incontrato. Li saggi Trattati de' quali voi avete arrichito il mio Libro, ben fan vedere quanto sia grande la vostra capacità, e basteranno per renderlo cognito a' posteri. Onoratemi mio Signore de'vostri commandi in questo Paese, e concedetemi qualche luogo nella vostra buona grazia. Dopo l' ultima pace ebbi l'onore d'essere primo Cerufico di Madama Reale la Madre del Signor Duca di Savoja, e farommi sempre Gloria di congiugnere a questa qualità, l'altra di,

Mio Signore.

Turrino li 17. Maggio 1710.

Vostro Umil. ed Obedientiss. Serv.
Belloste.

La seguente Lettera servirà di principio ad una assai più lunga, ma forse altrettanto più utile Dissertazione, del Signor Sancassani.

Mio Signore.



Uando intrapresi il traddurre il *Cerufico d' Ospitale* dal Francese nell' Italiano linguaggio, ad altro non pensai, che al vantaggio, che per di lui mezzo io desiderava alla nostra Italia. Io non avrei mai creduto, che ciò dovesse portarvi la fortuna della buona grazia del suo dottissimo Autore. Mel figurava, se non ne' fortunati Elisi de' Poeti, almeno in quelli della nostra Europa, cioè nel centro della Francia, nel Cuor del Mondo, nel gran Parigi. Oh guardate, mio Signore, se mi è stata cara la gioja di vedermi onorato co' di lui caratteri, ed assicurato nella di lui buona grazia. Fortune di questa sorta tanto più grate riescono, quan-

quanto son meno aspettate. E d'una tale appunto io mi trovo debitore alla vostra gentilezza, colla quale vi siete degnato obbligarmi al sommo, nella favoritissima vostra de' 17. dello scaduto Maggio. Le lodi però, delle quali vi siete degnato d'onorare la mia Tradduzione, sono sempre vostre, non essendo che dovuto alla vostra virtù, ed al valore di vostra penna, quanto v'à di buono. Per me, so, che appena ò potuto accenar cosa, che adegui il merito del vostro ragguardevole sapere. Non si contentarà questi di spendere per la Germania, e per l'Olanda il vostro Grido, ma vorrà dippiù oltrepassare I Mari, e seguire il corso del Sole medesimo, per illuminare la Terra con uno splendore non meno necessario a gli Uomini, di quello il sgoo i raggi di quel Reale Pianeta. Mi rallegro dunque con voi, che viviate in tempo ancora di vedervi eternato nel Mondo, sicchè la posterità sia in obbligo di tenervi sempre vivo, malgrado la morte medesima. Così avrete corsa la stessa fortuna del nostro gran *Magati*; che se avrete scorso un mio Libricciuolo, che concerne l'Opera vostra bellissima, vi avrete, non ò dubbio, trovato in quanta venerazione io abbia il merito vostro inestimabile. In fatti guardate, mio Signore, se vi amo, se vi stimo. Ora, mentre stò scrivendovi, ò qui sul mio Tavolino la ristampa del vostro *Chirurgien d'Opital* fatta in Parigi nell'anno 1705. Se io aveva questa, due anni fà, non avrei travagliato su la prima impressione del 1696. Ma ò diggià traddotte le aggiunte, per far d'esse una seconda Parte al *Chirone in Campo*, la quale piacemi intitolare *Il Chirone a Quartiere*; E siccome al primo feci precorrere una picciola Dissertazione, che chiamai: *Il Lume all' Occhio*, così a quest'altro farò susseguire una simile col titolo: *L' Occhio al Lume*. In quest'ultima mi darò a ricercare ciò che fiasi quella cosa, che *Gio: Vislingio* desiderava nel modo di medicar le Ferite inventato dal nostro *Magati*. In una Pistola, che scrisse quel saggio al *Sennerti*, che aveva impugnato detto modo, fra l'altre cose, disse le seguenti parole. *Tartanto v'à nel Magati un non so che, di cui non resto appieno soddisfatto. Ciò ch'è stasi dirollo un'altra volta*. Ma che? la Morte rapì ad esso la vita, e a noi troncò ogni speranza di saperlo dalla sua penna: Intanto mi vado lusingando d'averla indovinata, e poichè l'affare si è di molt' importanza, io mi farò l'onore, o mio Signore, d'indirizzarvi sopra ciò le mie fievoli congetture, Così voi farete il Giudice, e del mio ardimento, e della stima che ò di voi. Questo *non so chi* del dotto *Vislingio*, e secondo me, una cosa, che forse avrebbe desiderato in più luoghi della vostra bell'Opera, è cosa che voi non troverete sì facilmente nelli Autori antichi, e moderni, è cosa insensata, che io non sò rinvenire, che in ben pochi de' nostri Scrittori Italiani. Farovi dunque vedere, con tutta l' immaginabil dolcezza, (I) Che il *Non so chè* del *Vislingio* è una tal cosa veramente desiderabile, non meno in ogni Cerusico, che in ogni Medico: Ma (II) che però non v'à che opporre al nostro *Magati*, scusabile, se l'omise, ne rigorosamente praticolla: (III) Quando bensì è vergogna ne' Cerusici, e Medici di oggidì, che non v'abbiano una particolar attenzione, dopo tante scoperte nella Filosofia, e Medicina: (IV) Tanto più, che la cosa importa tanto, che a nulla servirebbero le scoperte già fatte: (V) e che il Trascurarla non ad altro servirebbe, che a render la Medicina vieppiù debole, ed a farla la Favola de' Teatri, e'l divertimento degli oziosi. Tutto ciò servirà poi per attestarvi, che veramente sono, qual mi protesto.

Mio Signore.

Comacchio 12. Giugno 1710.

Umiliss. Vostro, e Oblig. Serv.
Dionisio Andrea Sancassani.

OEUVRES DIVERSES DU SIEUR R.**

Neque te ut miretur turba labores Contentus paucis lectoribus. Horat. Sat. 10. L. 1.

ASOLEURE. Chez Ursus Heuberget. M DCC XII. *Avec Privilege.*



Eccoti Lettore un Libro di Poesie Francese uscito alle stampe in Solorno. La ruvidezza de' monti dove questa opera mendicò la luce, non tanto sprona la curiosità di saperne l'autore, quanto d'investigare i misteri del fatto, che obbligarono il Padre d'un parto si delicato, d'esporlo all'inclemenza d'un cielo tutto guerriero, e poco familiare alle muse. Il concerto ne rimbomba in quei monti, ed arrivatone il primo suono in Italia, invito tutte le schiere de' virtuosi a godere de' così armonici accenti. In questa Galleria di Minerva un Poeta così celebre degno luogho dove sia consacrata la sua virtù ad una eterna memoria; Per uniformarmi alla modestia dell' Autore, senza altro maggior Encomio. Darò qui un cooto del contenuto dell'Opera.

Non si comincia ben se non dal Cielo. Questa è una massima la quale da introduttione alle dette Poesie con dieci Salmi di Davide, ubligati alle leggi d'altre tante odi. Per isfuggire un stile troppo servile, al quale sono necessitate le traduttioni, se l'Autore hà suplito in qualche cosa del suo, non si è però tanto esteso, che si debba a queste odi il titolo di Parafrase, quali sono quelle del Salmista Toscano.

Nel secondo Libro si contengono altre dieci odi sopra diversi Soggetti, dalle quali s' arguisce quanta familiarità goda l'Auttore con la Nobiltà più cospicua per la sua erudita galanteria. Seguitano tante altre cantate di Soggetti favolosi, ed in queste si confessa l' Autore debitore dell'invenzione all' Italia, la quale con una voce, trovò il modo d' introdurre più personaggi, che nel recitativo intrecciato d'ariette fanno un bel gioco. Tutto è che l' Idioma Francese riesce così felice alla Musica come l'Italiano nel quale resta alle volte pregiudicata l' espressione, per dar campo al gran trionfo delle vocali. Per altro sarebbe un' assaggio non indegno dei Signori Maestri dell' arte quali sono i Stefani Bononcini, &c. Salvo il merito di tanti altri, che non invito per non accorgermi nel loro comporre d'una certa naturalezza al canto Francese.

L'altra metà del Libro, che diviso in Epistole, Allegorie, Epigramme, e diverse altre Poesie, nelle quali spicca l'arte con cui l'Auttore senza boria di stile s' introduce nei cuori, *& hoc opus hic labor est*.

ANI-

ANIMADVERSIONES, *ET NOTÆ* IN EMANVELIS ALVARI GRAMMATICAS INSTITVTIONES

Authore Francisco Bagnario Vistulo I. V. D. Humaniorum Litterarum Professore Publico. Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino D. Benedicto Monaldino S. Raven. Ecclesiæ Præposito dicatæ. Cesenæ Typis digni 1704. in 12.



i può ben riporre quest' Opera preziosa frà quelle, che sostengono il decoro della Nazione Italiana, mentre l'Autore, che è Italiano fà in essa vedere quanto siasi scostato dal retto sentiere in insegnare la dialetto Latina, on' Oltramontano. Fù questi *Emmanuelle Alvaro* creduto l'unico, e unicamente da seguirsi nell' instruire la gioventù ne' precetti Grãmaticali. Ma comecchè il Sole ancora à le sue macchie, notò in questo, l' Autore alcuni diffetti, i quali però non avrebbe mai pubblicati, se da di lui appassionati seguaci, colla severa critica d' alcuni componimenti in Versi, e Prose Latini, da se pubblicati, non fusse stata data l' occasione. Egli è dunque il secondo a censurare l' *Alvaro*; avendo ciò molto prima fatto *Orlando Pescettio*, ma, à dir il vero, con poco merito di lode, essendosi totto occupato in impugnare asserzioni di poco momento, e in agitar questioncelle, come dicesi, *de nomine*, con forme nude, semplici, e non appoggiate ad autorità, e molto meno, a chi vuol Imparare la lingua latina, utili. Ond'è poi, ch' ei si vede maltrattato in un' acerba risposta, che sotto il finto nome d' un tal *Nolano*, e mano dall' Accademia del Collegio Romano, In figura di Apologia, cui fù dato il titolo di *Efflatio Pulvesis*. Il non essersi rissentiti i partigiani dell' *Emmanuelle* in sei anni, scaduti dopo la pubblicazione, che il Sig. *Vistolı* fece di questa sua ingegnosa prodozione, basta per giustificare la di lei bontà, contro cui non occorre sperare ragioni, quando che tutto il suo impugnare che fà, e appoggiato all' autorità di buoni, e classici Scrittori Latini, e alla ragione, contro la quale non è così facile il fare contrasto. E stato dunque fin qui vano il timore concepito dall' Autore, ed espresso nella sua prefazione, d' aver in brieve à sentirsi oppugnato, con rissentite forme da Mascherati Scrittori, quando la verità non tanto s' e fatta scudo per ribattere I colpi, quanto s'è resa caduceatrice per achetare i bollori degli animi interessati nella Gloria d' *Alvaro*. Osserva il Sig. *Vistolı* intanto, che questi negano esser di tal' Autore gli Esemplari impugnati da *Pescettio*, pretendendo, quella Grammatica solo essere veramente di *Emmanuelle*, che vivente questa, stampossi in *Roma*, ed in *Venezia*. E pure questa in oggi non s' adopera, come poco addattata al progresso de' Scolari. La Grammatica poi impugnata dal *detto Pescettio*, dicono esser del *Torselini*, e perciò diffettosa, ne in tutto Indegna della di lui rensura. V'à poi quella, che oggidì adoprasi nelle Scuole, e che và col bel titolo in fronte d'esser d' un *Celeberrimo*, ed *Emendatissimo* Autore, quandoche, secondo il primo asserto, non è d'*Emmanuelle Alvaro*, ma sotto di lui nome accettutissima nelle Scuole. Ora questa siane, o nò *Emmanuelle* l'Autore, imprende a dissaminare il Sig. *Vistolı* principiando dal Capo IV. del Libro I. ch' è *de Verb. Conıug.* sino al fine, e il dirne le particolarità portarebbe seco quasi il trascrivere il Libro, che or risferiamo. Pure, per dir qualche cosa, che serva di saggio del Libro sudetto, lasciatociò che del Nome, e del Verbo nel Libro Primo osserva potersi opporre ad *Emmanuelle*, accennaremo qoalche cosa de' Notabili fatti al Secondo. Alla pag. 70 dunqoe osserva, che l'*Emmanuelle* insegna doversi dire *dare mutuum*, quando la cosa, che si presta è di tal sorta, che non sia per esser restituita la stessa, come Formento, danaro, e simili. Ed essi valersi del verbo *commodo* come fè *Plauto*; ma *Non ità pavim usurpandum*. Ma il Sig. *Vistolı* fa vedere esserne servito *Cicerone* nel Epist. 15. lib. 2 *Quod fui bis ad me de Dracmis 353. nihil est, quod in isto genere cuiquam possem Commodare:* così nell'Oraz. 6. in Verrem, Dice, *Publicè commodasti tricies modios sexaginta, e pro M. Cel. Cur tàm familiaris huic fuisti ut aurum commodares*, &c. Così siegue à mostrare quante appendici doveva aggiugnere l'*Emmanuelle* alle Regole, e delli Attivi, e de' Passivi, e de' Neutri. Stupisse poi, che lo stesso, trattando delli Deponenti registrasse. *Misereor perrarò Dativum admittit*. Quando, oltre l'Esemplo, che adduce, tolto da Seneca lib. 2. cont. 2. Soggiugnendovi *Vix usurpaverim*. Egli v'aggiugne l altro, tolto da *Stazio lib. 11. Theb. His quoque nonnè palam est ultrò miserescere divos?* come anco da *Boezio* de Cons. Phil. lib. 4. Metr. 4. *Dilige jure bonos, & miserere malis*. Notando di più, aver' Emmanuelle trascurato di avvertire, che in vece di *Misereor* si servirono gli antichi di *Misereo*: così *Plauto*, *Lucretio*, ed *Ennio* non solo, ma *Virgilio*, *Statio*, e *Catullo*, e ne porta i contesti. Così stupisse, che *Alvaro* non abbia avvertito, foori del Verbo *adulor* esservi altri Verbi deponenti posti in attiva voce. Così egli *Adulo interdum activè*. Quando oltre il *Misereo* accennato, corrono la stessa carriera *Adverso*, *Assentio*, *Illacrimo*, *Medico*, *Modero*, *Morigero*, de' quali ne sono gli Esemplari in *Plauto* non solo, ma in *Plinio*, *Ovidio*, *Livio*, *Virgilio*, e altri, che và citando. Lo stesso vuolsi detto de' Verbi *Auguro*, *Aucupo*, *Auspico*; *Comito*, *Corumplo*, *Depopulo*, *Fabrico*, *Frustro*, *Jaculo*, *impertio*, *Infecto*, e altri, che saria longo ridire, non avvertiti da *Alvaro*, che ne meno osservò alcuni Verb. Attivi in voce di Deponente, come *Aggeror*, *Copulor*, *Coronor*, *Censeor*, *Convertor*, *Depascor*, colli altri, che và susseguentemente noverando. Fà poi

vede-

vedere, come molti Deponenti fussero presi in voce di Neutri, come *Argumento*, *Fabulo*, *Lucto*, *Reverto*, *Stabulo*, *Tumultuo*, *Vago*, e come alcuni Neutri passassero in Deponenti, come *Bellor*, *Conflictor*, *Divertor*, *Fluctuor*, *Jungor*, e altri. Cose tutte, che doveva aver avvertito l'*Emmanuele*; con raggione dolendosi il Sig. *Vistoli*, che cose cotanto necessarie da sapersi abbia egli trascurato, ed ommesse. *Quid proderat*, dice egli pag. 227. *docuisse aliqua, tàm multa siluisse? Nisi hæc Grammatici tradant, undè adiscenda?* e più abbasso. *Estnè verò honorificum Authori tanto, scitu tàm necessaria prateriysse, & docenda litteratioribus reservasse?* Così, fatte à se delle obbiezioni, e rispostogli, coll' aggravare la trascuratezza d' *Alvaro*, passa a' Verbi, detti Impersonali, ove trova peccar egli d' ignoranza, quando, recitando un testo di *Cicerone* nelle Pistole famigliari lib. 14. Ep. 4. dice *Et sic existimes me sua miseria vehementius commoveri quàm mea?* Essendo falso, che oe il Verbo *existimes*, ne l'altro *commoveris* sia impersonale non essendo, che un mero infinito. Indi ventilando a C. 131. un'altro esemplo conchiude. *Vide quàm multos errores unonexu complectitur, & quam multa paucis verbis ineptia evolvuntur*. Con tal franchezza di critica segue dissaminando il resto delle regole degl'Impersonali non solo, ma de Locali, mostrando aver l'*Emmanuele* ommesso il genitivo *Terra*, stato in loco, che doveva aggiugnersi alli quattro *humi*; *belli*, &c. e ne dà quattro Esempli tolti da *Virgilio*; Che in genitivo pure possono porsi i nomi dell' *Isole*, &c. avendo detto *Cicerone*: *Sicilia cum essem*. *Varrone*: *Creta creditur esse Platanus*, &c. *Salustio*: *Numidiaque facinora ejus commemorat*: oltre gli esempli di *Virgilio*, e *Valerio Massimo*. Con tali rifflessi accompagna le Regole date per i Stati in luoco, e moti da luoco, e per luoco, facendo vedere tanti, e tanti abbaglij dell' *Emmanuele* nell'ablativo d' Instromento, e nella Costruzione del verbo infinitivo, e suoi futturi: Mostrando a C. 160. che malamente ei pose per Verbi Servili li trè *Volo*, *Malo*, *Nolo*, i quali sono attivi, ne possono farsi Impersonali? Che oon il solo Verbo *debeo* si possi far comparire in voce passiva, ma correr l' istessa carriera gli altri Verbi servili, come *Soleo*, &c. dichiarandosi stanco dal metter' il logo sparso nell'Opera censurata: *Nam*, dice a C. 162. *ingenti notanda pullulant, quæ si vellem monere singula, labor ingravesceret suprà quàm ferre possem*. Con tuttocciò prossiegue à notarne tanti, che l'Opusculo s'ingrossa sino à dieci fogli. Noi dunque contenti d'aver dato questo saggio dell'Operetta elaboratissima, ci troviamo in grado di soggiugnervi due cosarelle tolte dal principio l'una, l' altra dal fine della stessa. La prima d'esse si è che, nella Prefazione al Lettore, risponde il Sig. *Vistoli* à coloro, che gli opporranno aver'esso messe in campo molte cose da non immitarsi, e per esser disusate, e per esser state praticate da pochi. Come che queste, dice lo stesso, rispondendo all'obbiezione, riguarda le citazioni, ch'ei fà di *Plauto*, o di *Terenzio*, può essa ritorcersi sull'*Emmanuelle*, che si vale in più luoghi dell'autorità loro. In fatti sooo autori ben'accreditati nel Lazio, avendo del primo scritto *M. Varrone*: *Si Musæ latinè loquerentur Plautino sermone loquerentur*. Siccome dichiarossi *Tullio* del secondo, scrivendo ad Attico lib. 7. Ep. 3. *Secutus sum non Cæcilium (malus enim latinitatis est author (sed Terentium; cujus fabella propter elegantiam sermonis putabantur à C. Lelio scribi*. L'altra cosa, che stimiamo degna d'esser rifferita, si è quella, che l'Autore rammenta à chi legge, e stà à C. 206 aver cioè esso con molta, e molta difficoltà rinvenuto un'Esemplare del Primo *Emmanuele*, invarito, e da suoi fantori suppresso, come cosa manchevole, e ravvisato, che chi pretese rifformarlo, e migliorarlo, fece ben tutto l' opposto, rissecando tutto quello v'era in esso di buono, e lasciando correre tutto ciò, che ripugna alla purità della Lingua Latina. Quindi è, che se il Sig. *Vistoli* hà per lo addietro fatto manipoli d'erbe cattive ne' campi Grammaticali Seminati da *Alvaro*; per ultimo à C. 208 commincia à far manipoli del porissimo grano, che parnto à di lui seguaci vilissimo Lollio, fù con poca avvedutezza, rigiettato. Noi però si rallegriamo coll' Autore, prendendo à titolo di sua gloria, che non siasi avverata la predizione, che repplica chiudendo l'Opera sua, in vigore di cui dovevano strepitare i fautori del cotanto accreditato *Emmanuelle Alvaro*, mentre, non solo non s'è sin quì veduta alcuna risposta à questa savissima Critica, ma dippiù siano assicurati, d'aver ella auuto il meritato applauso di là dà i Monti, e venirvi ristampata con lode di chi, non per odio, ma per amor delle buone lettere, e per gloria della Nazione Italiana, a pubblico benefizio, la distese. In fatti pareva necessario, che in tal guisa s'insinuasse altrui, doversi attendere solo dai Nazionali, studij perfetti per vantaggio della Dialetto materna, e facilmente esser per far' un Italiano nell'illustrar la lingua Spagnuola, ciò che uno Spagnuolo fece nel dar leggi per la Lingua Latina, che fù la propria un tempo della nostra bell' Italia, e Madre della nostra Toscana favella.

PRIMITIE LETTERARIE DEL DOTTOR FRANCESCO BAGNARI VISTOLI *da Ravenna. Consacrate all'Illustrissimo Magistrato de' Signori Savij di detta Città. Ravenna* 1706. *in* 12.

Egli è una gran fortuna de' buoni ingegni avere, chi coll'Esemplo, e con buoni insegnamenti li renda innamorati della Virtù, e della Gloria. Tal ventura toccò al Sig. Dottor *Vistoli*, di cui recitammo il succo dell'Opera Critica sopra l' *Emmanuelle*, che ogn'uno à creduta cosa cotanto illibata, che il pensarla sospetta d'errare, fusse il massimo degli errori. Egli dunque più, che per sua gloria del Sig. *D. Gio: Francesco Vistoli Ravennate*, che nell'anno decorso carico d'anni, e di merito passò a gli eterni riposi, stampò la presente raccolta di sue scelte composizioni, acciò il virtuoso Zio godesse vedendosi, in così erudito Nipote, rinovato. Aveva quelli pubblicate le sue *Poesie Liriche Dedicate all' Eminentissimo Signor Cardinal Raggi* stampate *in Bologna* 1682. *in* 12. e in Latino: *Prose, & Carmina. Faventia, Illustriss. & Reverendiss. D. Ferdinando Raggio Cameræ Apostolicæ Clerico Dicata Faventia* 1684. *in* 12. Onde à di lui imitazione il Signor suo Nipote ci fè goder colle stampe le primizie di suo raro talento nell'Opera presente, in cui sonovi due discorsi in Prosa, cioè un *Panegirico* ben'ideato *delle Glorie di Ravenna* sua Patria, e un *Discorso* sopra l' *Educazione della Gioventù* ambi detti *al Senato di quell' antichissima Città*. Sieguono poi molti Sonetti, Madrigali, e Cantate in lingua Toscana, e non pochi Epigrammi in Latino; tutti buoni componimenti, pe' quali meriteria ben miglior nicchio tanta Virtù.

LET-

LETTERA SCRITTA

dall'Eccellentiss. Sig. Dottore Onofrio Bonfigli in Chracovia il di primo di Maggio dell'anno 1711. al Sig. Girolamo Zannichelli a Venezia in occasione del contagio pestilenziale di Polonia.

Sign. mio, & Amico carissimo.



Redo, che V. S. averà già ricevuto alcuni fogli incombustibili da me trovati nella fabbrica di carta trà Sborova, e Bartfeld, passato il confine di Polonia in entrare nell'Ungheria superiore, con alcuni pezzi di sale della maraviglhosa minera di Vieliska, & una zampa sinistra posteriore della Granbestia, e nel medesimo tempo una copia del primo libro dei mali intrinseci del capo, con un esẽplare del trattato della Plica Polonica dato ultimamente alle stampe in Uratislavia frutto dell'ozioso mio ritiro dal contagio di Cracovia, qual male principiò circa la fine di Settembre dell'anno 1707. e continuò sino al mese di Decembre del 1708. Ora per continuare la nostra antica corrispondenza, e pascere il di lei ornatissimo ingegno sempre più avido di curiosità virtuose, vado raccogliendo per trasmetter gli saggi di varie minere, e rarità naturali di questo Regno, delle quali sommamente trà gli altri studi lei si diletta. Et intanto, dopo, che V. S à da me inteso l'istoria dell'origine, e progresso dell sudetto contagio, le comunico un abbozzo d'un mio ideato trattato de Peste con i rimedi esperimentati particolarmente nel tempo della mia quarantina principiata nel primo di Giugno dell'anno 1710. quando rinovatosi il cotagio in Craccovia che cessò nel principio del 1711 attaccò prima la mia casa per mezzo della cuoca, che per aver maneggiato furtivamente le coltre di un letto ereditato dalla madre morta due anni avanti, si ammalò con due manifesti buboni nell'inguine, e tre carbonchi nel braccio sinistro, per i quali in tre giorni spirò l'anima, e me lasciò in evidente pericolo di vita con tutta la famiglia, che mangiammo il pranso da quella preparato nel primo giorno del suo male, che si ocultava.

La peste è un male epidemico in gradi estremi acuto, maligno, e contagioso, che dove si distende prontamente infetta la maggior parte dal popolo, e fà che di rado trapassando il quarto giorno del male quasi tutto perisca.

Come nell'altre epidemie, così in questa la cause esterna è indubitatamente nell'aria viziata da tali vapori, che non solo anno forza d'indebolire il di lei acido volatile tanto necessario al mantenimento della fiãma vitale, ma ãcora di renderla ostila al nostro spirito.

Non voglio decidere se la causa più ramota siano gl'influssi dai pianeti opposti trà loro in gradi di tal refrazione, che dispongino li componenti dell'aria a fermentare e on la depressione dell'acido nitroso, o se più tosto siano gl'effluvi della terra elevati da stagni, o altra materie corrotte, o da miniere velenose, e particolarmente doppo il terremoto, che spinti all'intorno dai venti e trattenuti ristretti aquistino con la fermentazione la forza di tanta malignità: poiche l'uno, e l'altro egualmente è probabile.

Tutto però è, che questo veleno dell'aria non può consistere se non in un solfo vaporoso, che digerito a gradi di putrefazione assieme col volatile d'un alcali corrosivo si esalta sopra l'indole arsanicale Il vapor dei granari, e dei carboni socchiuso, che ci sofoca li spiriti, l'odor dell'oppio, che li assopisce, quei veleni artificiati, che col solo alito l'estinguono (dei quali il vero antidoto essendo qualsivoglia acido sottile) servono di esempio, e di riprova per dimostrare, che un alkali straniero può col fiaccare l'elasticità degli spiriti vitali & animali con estrema ferocità di male porra in pericolo precipitoso la vita.

I suddetti vapori reprimenti l'acido nitroso dell'aria devono essere esaltati ad un sommo dominio per superare i gradi d'una semplice maligna epidemia, mentre a proporzione del venefico influsso penetrando nei nostri corpi ò per via del polmone col respiro, o per lo stomaco con la saliva, e con i cibi rugiadosi, o per la glandule cutanee con l'ambiente, o per i nervi con l'odorato, opprimono immediatamente lo spirito; quale come principal direttore dei moti intestini, e locali degl umori, secondo la maggiore, o minor cofusione delle sue ripurgate. e pronte particelle, rilasciato nell'alasticità naturale si randa incapace di sostenere ò più presto, o poco più tardi l'economia della vita.

Il veleno pestilenziale specificamente disposto domina solamente sopra gl'individui della medesima specie sottoposti al medesimo clima viziato, dei quali alcuni meno degli altri rasistono, e non s'estende ad altri animali, come fermento improporzionato. Anzi a guisa del fuoco, che risvelgiando in altri corpi, ai quali si accosta le particelle sulfuree, & agitandole con rapido moto s accresce di forza, e comunica a queste l'istessa attività d'accendere un altro fuoco, che successivamente moltiplica l incendio a misura, che tocca le materie disposte, così appunto questo fermento maligno penetrando nei nostri corpi, & esaltando ciò che vi è di muriatico, e sulfureo con la depressione dell'acido nitroso volatile (dal che ne risulta una particolar corruzione con unita esalazione trasfuso in altro individuo con più vigore promove in questo l'istessa fermentazione da lui prima concepita e così successivamente facilitando la moltiplicazione del male si fa contagioso.

Qui si viene in cognizione del Contagio, che figlio della Peste si trasporta ancor lontano dall'aria di dove trasse l'origine: poiche l'ambiente pestilenziale una volta penetrato o nei corpi viventi, o nelle vesti, mobili, e mercanzie porose, particolarmente lane, piume, cotoni, lini, pelli, e simili, si conserva nel suo vigore contagioso fin tanto, che quei corpuscoli siano l'uno dall'altro notabilmente dispersi. Se dunque i viventi dentro i giorni 40. (sin quando in loro si può covare il detto veleno prima di farsi conoscere) e se le robe porose senza limite di tempo (particolarmente quando siano serrate senza eventilazione) passeranno da un luogo all'altro produrranno in questo l effetto medesimo della Peste, ma però in quei soli corpi, che avranno comunicazione fino ad una certa distanza di luogo con gl'effluvi maligni; quali con forza unita possino penetrare all'oggetto.

Sicche dunque la natura dalla Peste non è diversa da quella del Contagio; essendo la Peste un Contagio nel luogo dove à l'origine, & il Contagio una Peste pel-

pellegrina. E per conseguenza anno i sintomi comuni. Ne sono li detti sintomi per lo più all'apparenza differenti dalle semplici febri maligne, mà in sostanza distinti per l'esito più repentino, e mortale. se pure non vogliamo d'auvantaggio aggiungervi le petecchie più larghe del consueto alla distesa d un lupino, le macchie livide per la cute della più, o meno grandezza d' una mano a guisa di ammaccature, li buboni, & i carbonchi, che facilmente producono i vermi, dei quali per esser stato talvolta osservato il sangue ripieno, à dato occasiono di credere, che questi siano la causa della Peste, quando sono più tosto effetto di corruzione, che serve agl'ovi dei detti vermi di covo adattato per farli nascere.

E chi dalla fiaccata elasticità dello spirito non comprende, che non essendo distese à bastanza le fibre musculari, ne deva necessariamente seguire nel principio del male l estraordinaria stanchezza? Per questa causa istessa ò osservato, che doppo morte ancora rilasciati i cadaveri non resistono con la solita rigidezza dei membri intteriziti. E chi parimente dal sal muriatico con le particelle sulfuree fermentato, e corrotto non concepisce la sostanza dei liquidi disciolta, e rallentata nel moto locale? Così dal ritardo della circolazione si facilita la dissoluziono del misto, d'onde l' effervescenza intestina, e febrile resulta, che dentro molto più riscalda di quello, che apparisce al di fuori con polso languido, frequente, & ineguale, mentre li componenti salsi sulfurei non più corretti dall' acido volatile agiscono da per tutto con libera ostilità. e pervertono l'economia dei liquidi, e fluidi quali ineguálmente movendosi intorno ai precordi cagionano l' ansietà, egli affanni.

Queste particelle pestifere nello stomaco separate con li fermenti della digestione irritando quelle tonache rugose provocano la nausea, & il vomito; ostruendo le glandulo salivali impediscono il tracolo della linfa, e cagionano la sete, e l'aridità dalla lingua. trattenute nei vasi capillari delle meningi del cervello rra la pienezza distensiva, e le punture fanno sentire il dolor di testa acerbissimo; sgorgando talvolta col sugo pancreatico, con la bile, e con gl altri liquidi espressi dalle glãdule intestinali promuovono la disenteria; tal volta deposte assieme con le erudità maligna del sangue nei promontori parotidali, o negll' inguini, o sotto l'assille elevano i buboni. o vero sù questa, o quella parte del corpo ammucchiati con li recrementi più adusti formano i carbonchi: ora stravalati col sangue sempre più rallentato nel suo circolare inaspriscono l' infiammazioni disperse per le viscere, che facilmente cancrenano (il che mediante le disposizioni dell'aria, o per altre circostanze, se succede intorno le fauci, il polmone, e la pleura vi s'accompagnano con agual malignità l' angine, le peripneumonie, e le pleuritidi) ora inviluppate in picciole goccie di languido sangue incapace di proseguire il corso di tutta la massa restano attaccate alla superficie del corpo con manifeste petecchie alle volte purpuree, alle volte più o meno nere; qual sangue mortificato più largamente disteso macchia ben spesso la pelle d' irregolari livori. In oltra se il detto vizio pestilenzialo si comunica al sugo nerveo, come infallibilmente deve succedere ne seguono i sintomi di delirio, o sonnolenza, o di moti irregolari, e convulsivi a misura della preoccupazione degl organi, nei quali si forma l'azione.

Io quanto al prognostico preservativo si osserva che non sono tanto soggetti alla Peste quelli, che anno qualche sfogo di piaga aperta, o che sono già infetti di rogna, o di mal venereo, a causa forse dell' acido in quelli pradominante, benche viziato). I coraggiosi ancora son piu resistenti al detto male, & al contrario il timore, che meno elastico rende lo spirito dispone più facilmente, e pericolosamente a cedere all impressione dei fermenti maligni: se bene o esperimentato in casa mia il contraio, dove una donna, che arditamente nulla temeva facilmente s'appestò, e morì, & un altra tutta timida, che aveva toccato l'infetta in assisterla nel male non ancor scoperto, e che quando conobbe il pericolo, nel quale si trovava, stimandosi di aver contatto il Contagio, disperatamente si credeva già persa tanto più, che dai vesicanti aperti espressamẽte nelle coscie per cautela li sopraggiunse in consenso il timore degl inguini doloroso, che li accreditava la forte apprensione, restò nondimeno preservata. Così ò veduto un altra, che doppo esserli morti due nipoti, & alcuni del suo servizio, con i quali aveva conversato, delirando per il timore d'esser ancor lei vicina alla morte si era coricata sù la terra avanti una Chiesa pregandomi con disperata istanza, che la facessi li subito seppllire: mà ne men questa fù perciò tocca da male alcuno. Biasmo l'eccesivo spavento in caso di Peste, mà molto più la temerità, quanto lodo all oposto una prudente precautione.

Il prognostico in quelli, che sono attaccati dalla Peste o ha con gli uni o con gl'altri segni accompagnata falla di rado nell'esito sfortunato: ben è vero, che alle volte il male è più acuto, e fa perire in un giorno, & alle volte si estende fino al settimo: per lo più però circa il quarto suol esser fatale. Si danno ancora segni peggiori degl' altri, come i carbonchi particolarmente con cerchio livido attorno danno assai più timore dei buboni, che non retrocedono, mà che prontamente suppurano. Così i sudori caldi, e copiosi alle volte sollevano, & al contrario i sudori freddi accompagnano la morte.

Per quel, che riguarda il quanto tempo di sospetto deva assegnarsi a quelli, che sono in dubbio d'aver contratto con la comunicazione di persone, o robbe infette il Contagio; ci à dimosltato l'osservazione, che questo fermento scopre la sua valenosita per lo più avanti il quarto giorno, molte volte tra il settimo, e decimoquarto, di rado trà questo sino al quadragesimo; ma doppo non si è mai scoperto, mentre frà tanto non siasi rinovata l'occasion del commercio temuto.

Se dunque la formalità della Peste consiste nel moto intestino dei nostri spiriti vitali, & animali fuor di natura alterato dalle particelle saline sulfuree esaltate a gradi di corruzione a causa dell'acido nitroso volatile depresso, a che giovano i profumi di legni odurosi resine, aromati, e balsami, la Triaca, il Mitridato, l'Orvietano, l'elettuario delll'vovo, e tante altre ricette di radici, & erbe, che abondanti di sal volatile oleoso contrariano alla nostra intenzione? a che giovano i purganti, e vomitivi, che non servono senon a render piu fiacco lo spirito? a che li sodoriferi alkalini volatili che maggiormente deprimono l'acido sottile nitroso, il qual solo deve esser rẽstaurato?

Mi rido pero di quelli, che fumano il Tabacco pretendendo preservarsi dalla Peste dai mali coo la Peste degl'odori poiche mi son trovato nella Città di Bolonia in tempo, che fù attaccata dal Contagio non con altro mezzo, che per un fascio di Tabacco in foglia introdottovi. Sicche oltre l'implorare il *Divino* ajuto alle seconde cause rivolgo l'indicaziono. E prima per la cura preservativa, e necessario nettar le case, e vie delle Città, e provederle di perfette vettovaglie, non aprir le cloache, ne cimiteri senza necassità, ne rimuovere terreno paludoso, mà frequentare i fuochi di qualsivoglia legno perche siccome il fuoco senza l'aria si estingue, così l'aria si perfeziona dal fuoco, quale col suo acido sulfureo messo in moto veloce raresa la di lui intorpidita sostanza, dissipa li viziati vapori, e li accresce la forza elastica, che è l'anima del mondo.

Con molta più ragione tanto il nitro, che e un sale sulfureo composto di acido primitivo, e di terra grassa, quanto il solfo comune, che è una molle oleosità minerale, che à in se concentrato l'acido sotterraneo, (e per consequenza la polvere da schioppo) fatti volatili con l'infiammarsi promuovono la purificazione dell'aria.

Quan-

Quando non sia permesso il citirarsi da lontano, si profumio le stanze, dove si abita mattina, e sera con solfo, e se fosse a qualcuno insoffribile il detto odoce supplisca il vapore dell' acato di vino gagliardo, o con bollirlo in vaso di terra, o con spruzzarlo sopra mattoni infocati, facendolo ricevere ancor dalle vesti. Col medesimo aceto spesso si lavino le mani, e se ne atrag ga un poco per la narici, o per mezzo di una spongetta imbevuta, a conservata in una scatolatta di busso rotonda, e perforata si odori, e se ne tenga un sorso pec un poco di tampo in bocca la mattina, doppo pranzo, e la sera. Per questi ajuti mi sono con tutti i miei domestici prescrvato in mezzo a molti pericoli di contagio con prendere di più mattina, e sera sai grani di fior di sollo con una dramma di rob di Ginepro, non avendo in particolare mai toccato il polso a gl'infermi sospetti senza bagnarmi le mani con l'aceto e prima, e doppo: con l'esempio dei nostri lazzeretti, che in spurgare le lettere, danari, e cose simili non anno altro uso dall'esperienza invecchiato, che quallo del solfo, & aceto.

Non ci maravigliamo, se dall'acido volatile dell'aceto si ricreano maravigliosamenta li spiriti languenti; come osserviamo nelle sincopi, mantre per l'istessa occasione dell'acido fermentante, anche l'odor del pan caldo è un potente cordiale. Non è per questo ogn'acido indifferentemente adattato contro la Peste, mà solo il volatile, non già il crudo, & acerto. Si accompagnino i detti preservativi da una buona regola di vitto con astenacsi particolarmente da tutto ciò, che fa dispendio di spiriti: a giacche si vede, che quasto male si estenda alla pelle, e che quelli, che anna qualcha sfogo di piagha più difficilmente ne sono attaccati, non è fuor di proposito il caoterio.

Mà quei sacchetti medaglie, e vasetti, che col portarsi solamente addosso si credono pec virtù magnetica aver l'efficacia di preservac dalla Pesta, come sono li preparati dai rospi, la calamita arsenicale, il Mercurio vivo &c. li lascio solo a quelli che fantasticamente credono esser la causa della Peste la forte impressione del timor della Peste.

Per quel che riguarda la parte cocativa non à longo ne l'emissione del saogue, ne meno i vomitivi, e puc ganti, se puce quello, che attualmeote fosse attaccato dalla Peste non avesse aggravato lo stomaco dalla turgenza di umori biliosi, e pituitosi, overo dal troppo cibo antecedeote. L'onica mira sia suscitare l'acido volatile della vita, e scacciar pec sudore le particelle del sangue o vicina a corompersi, o già motte. Sia donqua a nostro proposito la segueote ricetta.

Rec. Flor. Sulphuc. gr. x.
Cinnab. antimon. gt. v.
Rob Baccar. Sambuci)
e baccis subrubr. Iuoipec) an. drac. s.

Misc. si faccia un boccone da prendersi una e doe volte il giorno con brodo, o vino odoroso. E perche questo mala non ammetta tardanaa, & à bisogno di rimedio attivo, si prenda ogoi mez'ora à due cucchiari per volta questa mistura.

Rec aquæ Totius citri)
Cordi. Saxon. temp.) ao. unc. v.
Aceti Bezoardici unc. s.
Spir. a formicis acidum spirantibus post. digest. destillat. drac. j.
Vitrioli diaphoret. salæ sc. j
Lactis sulphuc. dcac. ij.
nitri putifica drac. j.
Rob e baccis subrubr. Junip. unc s.
Sign. Coctic. citri unc. j.

Misc Overo il balsamo di solfo terebiotinato sepacato dal suo solvente fino a gocei vij. overo la tiotura di solfo da goccie iij. fino ad viij

Si dia pec bevanda la decozione così prepacata.

Rec. Totius citri, seu limon. miout. inci. lib. j.
Rad. Scorzoneree)
Cor. Ccr. rasi. an.) unc. j.
Nitci stibiati dr. ii.
Saccari q. s. ad gratiam. Misc. f. decoc in aquæ comm. lib. viij. ad tertiæ partis consumpt. Colatura datuc ad usum.

Si applichi alle oarici, ai polsi, & al cuore l'aceto con l'infusiona di Gigli convalli, o fiori di Sambuco mescolato con vino moscato, & aequa di fiori d'arancio, o altra odorosa.

A misura dei siotomi devono ai detti rimedi genarali unirsi quei specifici, che il medico assisteote conoscerà necessari.

E perche li buboni, e carbonchi sono particolari, e frequenti, distintamente soggiuogo ciò, che ò veduto praticar con efficacia.

I buboni si devono promovare acciò noo retrocedino con la ventosa, & anche col sinapismo. Doppo si applichi l empiastro qui sotto descritto.

R. Capar. alb. subcineribus assat.
Stercor Bovis an lib. s.
Ol. lilior. albor. unc. iv.
Scorpion. simpl. unc. s.
Croci orient sc. i.
mis. f catplas. S. A.

Non si aspetti la matutazione, mà si apra col fuoco potenaiale, o attuale. Si spurghi con questo Cerotto

Rec. Rad. Haruod. unc ii.
althez unc. l. s.
Lilior. cæleft. unc. iij.

Munda, & in taleolas subtiliter incide, & frige In lib. ii. olci comm ad nigradinem usque. Reiestis radicibus, adde oleo,

Sulphur. subtil. pulv. unc. iii.
Terebinth. Vene. unc. i.

Semper spatula agitando eoque ad emplastri consistentiam. Mis. serva ad usum.

Finalmente si cicatriai con il segoente

Rec Emplas de Consolida unc. iv.
Myrhæ)
Aloes) an. drac. i.
Camphoræ scr i.
Bals. Pecuvia. drac. ij.
Mis ref emp'as. S A.

Sopra i Carbonchi si aplichi ogni due ore tiepido i cataplasma. così descritto.

Rec. Stercor. Bovis aut equi lib i.
Aceti ros. unc. iij.
Ol. ros. }
Sulphur Rolandi } an. onc. i. s.
Croc oc. scr. s.
Camphoræ gc. vi.
Mis. f Cataplas. S A.

Per rompere, e separara il earbonchio nel timore, cha si cancreni si sopraponga l'Empiastro Antipestilenziale, attrattivo, a cotterio di Angelo Sala. Doppo si digerisca col digestivo fatto con l'aggiunta del Balsamo di solfo Terebintinato, & al fine si ciempia l' ulcere con l'erba prunella ammacata, coo sopra porvi l'empiastro di diapalma.

Il cesto si raccomanda ai Chirurghi assistenti a misura della circonstanae, che accadano.

Eccomi finalmente trà le rovina di una mista a consusa guerra preservato dai cimeoti del contagio noo solo pec proseguire la politura del secondo libro dei mali estrioseci del capo, e della pacti adiacenti(della di cui copia ne farò quanto prima V. S. partecipe) come ancora per continuare a cicevere li di lei comandi, mentre sempre più mi confermo.

Di V. S

In Craccovia il Pcimo Maggio 1711.

Devotiss. obblig. Servitore
Onofrio Bonfigli.

All'Illustriss. & Eccellentiss. il Sign. Girolamo Colloredo del S. R. I. Conte di Valsù, Cameriere, e Consigliere di S. M. C. Sig. d'Opobschnà Nostcuni Staff Felins & Libinninlen &c.



Olti furono li mottivi, li quali da prima m'indussero, poscia mi stimolarono, e finalmente mi costrinsero ad inserire nella mia Galleria di Minerva questi pochi bensì, mà vaghissimi dissegni delle più nobili prospettive della Città di Venezia, quali hò ritrovati fatti a penna da un virtuoso Pittore (riserbandomi gl'altri per li tomi venturi.) Il principale mottivo però fù l'obbedire ai commandi di V. E. il quale abbenche in altri tempi senza veruna fatica (per le grandi copie, che andavano quà, e là sparse) ne abbia fatta, come mi scrisse, una grande raccolta; pure perche non erano congiunti con qualche corpo, che li rendesse meno soggetti a mancare di fatto molti ne perirono: onde per rendere eterni cò tali dissegni, dissegni di una Republica altresì eterna, in obbedienza de suoi riveriti commandi mi sono posto con tutt'il genio all'impresa, massimamente perche servono alle glorie della mia Patria, alla quale in ogn'incontro, che mi s'offerisca debbo contribuire ciò che posso, quantunque non possa contribuire ciò che debbo. Sò che ad alcuni, che sono di genio assai torbido servirà di materia per una critica, e sembrerà di poco, ò niun conto una tal opera: Ma l'Eccelenza Vostra, oltre allo antiche mi astringerà con sempre nuove, e nuove obbligazioni, se come si è degnata di commandarmi, si degni ancor di protteggermi.

Di V. Ecc.

Humil. Devot. Servitore
Almorò Albrizzi.

DEL PONTE DI S. BERNABA'. Fig. I.



Uesti si è il Ponte di San Bernabà celebro non già per la molo ò per lo dissegno, ò per verun'altra memoria, mà solo per la guerra de Pugoi, che sopra di esso (come assai commodo per tal affare) viene fatta da due fazioni l'uoa de Castellani, e l'altra do Nicolotti così chiamati da due principali Sestieri di Castello, e di S. Nicolò, ò sia Dorio doro. Questi noll'altro pretendono nella guerra, che fanno, che acquistare la Piazza del Ponte, non con altre armi, che con qoelle dolla natura, che alle volte però sono sì posseoti, che non costano meno della vita. Vn tale spettacolo alcerto siccome è di sommo diletto a Forestieri, così è di una somma passiooe a parzali dell'una, ò dell'altra patte.

DEL PONTE DI RIALTO. Fig. II.

Alla fabrica di questo famosissimo Ponte, che coo istupore del Mondo serve alla Veneta graodezza di commodo, e d'ornamento si diede principio l'anno 1588., e nel 1592. si diede l'ultima mano, essendo stata imposta la sopraintendenza alli Prestantissimi Senatori, e Procuratori di S. Marco Marc'Antooio Barbaro, Giacomo Foscarini, & Alvise Giorgio. Il dissegno è di Antooio da Ponte, che trà molsissimi fatti da diversi Periti fù con universale acclamazione trascelto. L'Arco di questo Ponte nella somità è alto piedi a 2. di giro piedi 70, e di larghezza 43. Dal principio della salita, sino al fine della discesa è lungo piedi 187. Finalmeote è diviso in tre ordini, e lo spazio di mezzo vieno diviso, & adornato da 24. Botteghe di varie merci poste con bell'ordine 12. alla destra, e 12. alla sinistra, tutte coperte di Piombo. Mà il maggior miracolo di eiò, che si vede è quello, che non si vede, cioè le fondamenta, che senza verun risparmio furono gettata. Basti dire, che più di seimila pali alti piedi 10. per ciascheduna parte furono a viva forza piantati, e sopra d'essi tavoloni grossissimi con quantità inumerabila di pietre Istriaoe; miracolo alcerto è di Venezia, e del Mondo.

DEL PALAZZO DVCALE. Fig. III.

Il Palazzo Ducale, il qoale serve di allogio alla Maestà del Principe fù molte volte ristaurato, & accresciuto a cagione de gl'incendii, che in qualche parte lo rovinarono. Questi io ogoi sua parte è meravigliofo, perche in ogni sua parte è adornato si di statue an-

antichiſſime, come pure di molto nobiliſſime pitture rapreſeorati varii ſucceſſi della Republica. Trà le molte coſe però che meritano una grande ammirazione una ſola ne accennerò, & è la celebre Scala volgarmente chiamata de Giganti. Queſta è tutta di candidiſſimi marmi lavorata a trafori con due grandiſſimi Coloſſi, di mano del celebre Sanſovino, li quali rapreſentano Marte, e Nettuno, e vi ſi veggono diverſi geroglifici, che figurano l'idea d'un buon governo. In queſto Reggio Palazzo vi ſono tutti per ordine li Maeſtrati, che governano in qualunque affare la Republica; in queſto ſi conſultano, e ſi devidono gl' Intereſſi più premuroſi, ſi diſpenſano le Cariche, ſi danno gl'onori, e ſi caſtigano li colpevoli. In ſomma quanto ammira il Mondo di grande, di potente, e di giuſto, il tutto in queſto luogho ſi concepiſce, ſi alimenta, e ſi matura.

SALA DEL GRAN CONSEGLIO. Fig. IV.

Il più magnifico, e il più vero che è in queſta Sala ſono le Pitture pretioſe che ſi ammirano con ſtupore degl' Intendenti. Occupando tutto il proſpetto della Sala ſodetta, un vaſtiſſimo Quadro divinamente delineato per mano del miracoloſo Tiotoreto; che con inoumerabili figure rappreſenta tutta la Gloria dell'Empireo; come più diffuſo ſpica dal Rittrato di Venetia modernamente riſtampato. Parlerò della Sala del Gran Conſiglio che per ſtruttura della mole è il miracolo del l'Italia; e per le materie che vi ſi aggitano è il ſacrario della Republica. Vniſco li occluſi diſegni, perche ne ſodisfi la ſua pupilla. e dove mancano le eſpreſſioni della mia penna, ſuppliſcano li teſtimonii delle figure. Vi ſono dunque nella medeſima Sala dieci lunghiſſimi Banchi con un doppio ordine da ſedere; e quivi ſiradunoo tutti i Nobili della Patria che eccedono l'età di anni 25., ò che maggiori d'aoni 20. hanno ricavato balla d'Oro oel giorno di S. Barbara funtione cha, ſi fà ogn'aono in Pien Colleggio. Queſta raccolta de Nobili ſi fà regolarmente ogni otto giorni di Feſta, & anche più ſpeſſo ſecondo lo richiede la premura del publico governo; e chiamaſſi Gran Conſiglio. Dirimpeto la medeſima Sala vi ſiede in Trono ellevato la Maeſtà del Doge con tutta la ſua grandezza di Prencipe, & à ſuoi lati i Conſiglieri: i tre Capi di Quaranta al Criminal. Hanno pur i ſuoi luochi ſeparati li Tre Avogadori; li Tre Capi dell'Eccelſo Conſeglio di Dieci, e li Auditori Vecchi, e Nuovi: gl'altri Nobili tutti ſedono à loro piacere ne Banchi accennati. Radunato il Gran Conſiglio, ſi chiudono tutte lo porte, e ſi depoſitano le chiavi à piedi del Prencipe Quivi ſi ellegono li Giudici ne Magiſtrati di tutta la Città, per amminiſtrare à privati la Giuſtitia. Se ne cava il Seoato: il Conſiglio di Dieci. Li Podeſtà, Capitani, Camerlenghi, Caſtellani in Terra Ferma per la euſtodia delle Città, e Caſtelli: e per la buooa direttione de ſudditi. Se ne elleggano li Generali da Mar, e da Terra per le Millitari occorenze. Gl'Ambaſciatori à Principi Eſteri; & io ſoma ogni publico Rapreſentante, e per la Città, e per tutto il Domioio. Si ſtatuiſcono pure diverſe Leggi ſecondo lo richiede la buona regola per le giuſtitie Commutativa, e diſtributiva d'un tanto Sapientiſſimo Governo. Con ragione perciò s'intitola queſto gran Corpo per cuore della Republica, e per anima dall'Impero. Il Gran Canceſliere promulga, le Cariche che per ogni Conſiglio devono diſtribuirſi, e queſto vien eletto dalle principali, e benemerite Caſe del Secondo ordine, & hà libero l'ingreſſo in tutti i Conſigli hà valor,

DIVERSI MODI DI BOSSOLI DA BALLOTARE. Fig. V.

A piedi delli gradini del Prencipe vi ſono tre gran Vaſi, ò ſiano Vaſi ſoſtenuti da lavorati piedeſtali di bronzo uno poſto in mezo; e gl'altri due uno per parte, ivi ſi rachiudono le pallote, ò palle per ciaſcheduna ellettione. Con queſta differenza che nelle due Vrne poſte dalle potti vi ſono ſole 30. palle d'Oro con infinite di bianche: e nell'Vrna di mezo ve ne ſono ſolo 60. delle quali 36. ſono d'Oro. e 24 bianche dette d'Argento; notiſi però cha tutte le dorate hanno ſcritto ſopra certe lettere: perche ad'arte non ſoſſero trovate.

VRNE DOVE SI CONSERVANO LE BALLE. Fig. VI.

Ciò ſupoſto vano ad'uno ad'uno li Nobili alle Vrne poſte da lati; e dieeſi andare à Capello, & à quello rieſee di eſtrahere una palla delle Dorate la raſſegna in mano d'un Conſigliere che aſſiſte all'Vrna perche la riconoſca per legitima: e ſolo in queſto caſo paſſa all'Vrna di mezo, e dalle 60. già dette, ne ricava una che ſe pure è d'Oro, diceſi quel nobile eſſer andato in elettione; non perche veramente lui elega, ma perche come privillegiato dalla Sorte di due Voti d'Oro hà la facoltà di nominare qual ſogetto che più gli piace perche fù elletto nella Carica già propoſta. Fatta dunque la nomina ſi levano da due Caſſoni, ò voglian dir Vrne moltiſſime palle bianche, ò d'altro color che ivi ſi cuſtodiſcono, a per ogni ſillata de Nobili che ſtano ſedenti ſopra li lunghi Banchi già addoti vano dei fanciulli di 10 in 12. anoi à ciò deſtinati con le ſudette palle, & un paro di Boſſoli, & offeriſcono à cadaun Nobile una balla; con la quale può approvare, e rigettare à ſuo piacere quello che fù nominato dal Nobile che andò in elettione..

BALLE PER L'ELEZZIONI. Fig. VII.

Vltimata la ballotatione, tutti quei fanciulli con li Boſſoli pieni di balle, e le gettano in un artificioſo Vaſo ovato, che pure pare un'Vrna nel quale vi ſono 200. fori capaci ogn'uoo della grandezza d'una balla, o quelli empiſcono, e poi laſſiano cadere nel ſeno di qoel Vrna dette 200. balle, & io tal modo con incredibile brevità, hanno il pontuale oumero de Voti tanto in favore, quanto contro il ballotato. Se eccedono la metà, & vi ſono più concorenti quello che ottiene più Voti, e ſempre l'elletto. Li Boſſoli ſono perciò di due Boſſoli, ò voglian dire di due Vrne l'uno. Vno de quali è tinto di verde che approva l'altro di bianco che riffiuta. Qual ſciolto dalle ſue elettioni il Magior Conſiglio il quale ſi raduna e prima, e doppo il pranſo; ſecondo la lungbezza, ò brevità de giorni: il Senato però ſempre ſi uniſſe nella ſudetta Sala il doppo pranſo, e vi continua fino a quelle hore di notte cha lo coſtringono la rillevanaa degl'affari. E detto Senato perche à differenza del Magior Conſiglio qui non vi entrano che Vecchi cioè *Senex*. ò al meno di matura prudeonza, e di gran ſeno. Il ſuo elegante corpo conſiſte nel numero di 120. Senatori. Si ellegono tutti come diſſi dal Magior Conſiglio, cioè 60. detti del Corpo; e gl' altri 60 detti dell'Aggiunta, ſi mutano ogn'anno, e perciò di nuovo ſe ne ellegono nelli meſi di Agoſto, e ſettembre, non poſſono entrarvi più che due, ò tre per volta di una famiglia. Oltre li detti 120. entrano in Senato: tutto il Conſiglio di Dieci, la Quarantia Criminal, li Giudici del Sal, delle Biave, delle Beccarie, degl'Atti; e tutti li Procuratori di San Marco niuno eccettuato, e molti Magiſtrati. Li Savii haooo autorità di radunarlo à loro piacere quando ſi credono obligati dalle publiche delliberationi. Qui pure ſi ellegono Ambaſciatori, ſi fanno Leggi. Si riſſolvono le Guerre, ſi capirolano le Paci. Si diſpone dell Errario Reggio. Si diſpanſano gratie à ſudditi, e s'impongono occorendo nuovi impoſitioni, e gabelle. Da Signori Savii, & in particolare da quello di Settimana dell' Eccellentiſſimo Coleggio ſi propongono la materia da riſſolverſi ſopra la quale dice la ſua opinione facendo in un eminente arringo, per l'approvatione ſi adoprano li Boſſoli di tre Boſſoli, ò Vrne per uno: percho ogni Vaſo poſſi ſodisfarſi coo il ſi, con il nò, e con li non ſineero.

VEDUTA DELLE PROCURATIE DALLA Chiesa di S. Marco. Fig. VIII.

Il dissegno di queste Procuratie non è molto dissimile da quello delle Procuratie oove; mà lo supera di molto e nel arte, e nel oroamento, essendo opera di quel Sansovino, che in concorenza d'altri insigni Architeti acquistossi appò i Posteri un nome immortale. Trà le altre cose, tutte alcerto ammirabili vi è la libreria Publica, nella quale si conservano libri singolarissimi, & in gran copia raccolti nel tempo di Francesco Petrarca, accresciuti di molto dal Cardinale Bessarione, e successivamente da altri. Passata la Libreria, e le Procuratie, si ritrova la grande fabrica della Zecca, opera anche questa del Sansovino, il quale non solamente architetola incootrastabile a gl'urti de sotterranei tremoti, mà di più assicurola dal fuoco, essendo tutta fabricata di pietre Istriane, mattoni, e ferro. Racchiude in se 25. capacissime Fucine, dove si conia, e batte monetta. Sonovi parimenti diversi Magistrati, vi è officio de Sign. Revisori, e Regolatori dell'entrate Publiche, e tutta è adornata di oobilissimi, e preziosissimi Quadri di mano d'aotichi, e più eccellenti Pittori. In somma questi è il tesoro della Republica, & una delle principali fabriche della Citta.

ALTRA VEDUTA DELLA PIAZZA DI S. MARCO Fig XI.

Quest'altra veduta della Piaaza di S Marco dimostra dal una parte le Procuratie Nove dal'altra le vecchie. Dala parte delle Procuratie Nove si vede quella mole superba del Campanile nelle fondamente del quale fù consumato più di tempo, di materia, e di spesa, che nel rimanente. Fù molte volte rinovato a caggione d'incendj, di saette. e di Fulmini, e finalmente ridotto alla perfezione, che al presente si vede. Dal fondo, sino alle Campane è fabricato in tal modo, che pare sia composto di due Campanili con muraglie grosse piedi 5. l'alteza di questo Campanile è piedi 330. dal che si può dedurre e l'artifiziola sodezza del terreno, e l'immensità della spesa fatta nel inalaarlo. In capo poi della Piazza nel mezzo delle due Procuratie sorge con regia Maestà il tempio Ducale dedicato al gloriossimo Evangelista S Marco, dove riposa il suo corpo trasportato da Alessandria nel 977. fu incominciato, e vi si lavorò fino al'anno 1071. Hà 5. Cube tutte coperte di piombo, e situate in forma di Croce, come pure in forma di Croce è tutt'il corpo della Chiesa 5. sono le Porte, che hà nella facciata principale, oltre molte che sono negl'altri lati; e queste vengono distinte da 5. volti congionti assieme con varj freggi, e figure de Santi Profeti scolpiti in marmo, sopra questi 5. volti vi passa una loggia scoperta, tutta adornata di molte colonnelle, e nel meazo sopra la Porta maggiore si veggono 4. vaghissimi Cavalli di metal di Corinto, i quali prima servirono a trionfi di Roma, poi furono portati in Costantinopoli, e finalmente per ordine del Senato furono trapiantati nel luogho che al presente si vede, tutta questa facciata è adorna di moltissime colonne, e pilastri di porfido, e tutta lavorata a Mosaico. Non mi stendo a raccontare tutto quello, ehe di singolare si trova nell'corpo dell'Chiesa; si perche ooo voglio porre la mano nel altrui messe, essendovi stati eccellenti scrittori, che per minuto la descrissero. Basti dire, che non v'è pietra, qualunque ella siasi, che noo meriti d'essere annoverata trà le cose preziose, non v'è pittura, che non sia d'Vomo eccellente: Ella è ricca di gemme, & oro; piena di memorie antiche, di Reliquie de Santi, e di molti testimonij di nostra Redenzione. In somma tutta quant'ella è miracolo della Cristianità, sostegno della Religione, e decoro di Dio.

DELLA VEDUTA DELLA PIAZZA DI S. Marco dalla parte del Canal Grande. Fig. X.

Bellissima a vedere si è la piazza di S. Marco dalla parte del Canal Grande; Poiche si veggooo sul bel principiu due grandissime Colonne, trà le quali quest'augusto Dominio tutto che mite, coovien pure, che qualche volta obligato dall enormità de publici delitti venghi anche ai publici castighi. Dal una parte si vede il Palazzo Ducale, e dirimpeto ad esso le Procuratie di S. Marco. Più inanzi si vede à piede del Campaniele la loggetta tutta adorna di colonne, e figure del non mai abbastanza lodato Sansovino in essa vi stano alcuni Procuratori di S Marco con vomioi armati per guardia del Palazao nelli giorni, ne quali radunasi il grao Conseglio. Dalla parte delle Procuratie Vecchie si vede una Torre con l'Horologio Publico opera di Gio: Carlo Rinaldi da Rhegio Mathematico insigne. La mostra di quest'Horologio stà sopra un arco ben grande per dove s'entra nella Piazza, e coll'iodice dimostra non solo distintamente tutte l'hore, mà di più dimostra il moto del Sole, e della Luna per li 12 segni del Zodiaco, di sopra la mostra si vede M. V. che siede in mezzo a due porticelle, per le quali passano 4. Grandi Statue, che rapresentano un Angelo, e li trè Rè Magi, i quali tutti passando dinanzi l'Imagine s'incurvano, e passati che sono le porticelle da per se stesse si chiudono con vago artificio di ruote, e contrapesi: come pure nella somità della Torre stano con grande artificio due statue di bronzo, che con un martello in mano si snodano nel mezzo con mirabil arte, e percquotendo a viceoda una campana, che stà nel mezzo suonano le hore.

FIGURA DEL ARSENALE Fig. XI.

Ecco il terrore del Ottomana potenaa l'Antemurale d'Italia, e lo scudo della Veneta liberta di giro trè miglia in circa, attorniato di grosse, ed alte mura, oltre di quelle, che forti dalla natura, e sooo communi alla Città. Hà due soli ingressi l'ooo all'altro vicini, l'uno per acqua serve al commodo de navili; l'altro per terra, e serve per introdure ogni giorno più di 1500. Artigiani, che in termine di pochi giorni potrebbero allestire una formidabile armata. Poiche ò si consideri la copia grande de legni, che sempre anno pronti, ò la copia grande dell armi di qualunque sorte elle sieno, ò la grande maestria de Lavoratori, e di ingegnieri il tutto dà à divedere, che se in soli 100. giorni poterono armare altretante galee nel tempo di Emanuel Imperator d'Oriente, molto più poi al presente, che si ritrova si grande, si copioso e d'Uomini, e d'armiggi. Chi volesse descrivere le veste sale, & altri luoghi, li quali in questo racchiudonsi ò sia per fabricare cannoni di smisurata grandezza, ò per lavorare polveri palle, Bombe, Anchore, velle, e corde, converrebbe stendersi multo al lungho, e con poco profitto; poiche non sarebbe si facile poter esprimere il tutto. Egl'alcerto è il più forte sostegno, che vantar possi qualunque Republica a terrore de nemici, & alla difesa de suditi, e per tale vienne approvato da tutti quei gran Signori, e Principi, che si portarono a vederlo.

Aggradite caro Amico la eroica quanto mal esposta narrativa. In un foglio nè ho saputo meglio spiegarmi; ne più restringermi. Se bramerete qualche notitia più diffusa è avisatemi che io quanto potrò, havarò ambitione di ubbidirvi: per hora se non havreta il tutto: v'assicuro che non sarete privo del tutto. Il vostro gusto sò quanto è delicato: e perciò temo di non aggradirlo. Gl'altri si sodisfano d'una semplice superfitie: ma voi volete con virtovosa sottigliezza internarvi in qualuoque midolo: dove Io non sò giungervi Vi prego della vostra Stimatissima oppinione: come pure della cootinuatione del vostro amore pretiosamente Io al sommo mi protesto.

ESTRA-

E S T R A T T O

D'Osservationi Medico-Fisiche del SIGNOR ANTONIO Vallisnieri, o di persone illustri, comunicate al medesimo,

Consacrato Al merito dell' Illustrissimo Signor

B E R N A R D I N O
Z E N D R I N I.

M E D I C O I N V E N E Z I A.

E dottissimo in ogni maniera d'Arte bella, e di Scienza.

P R I M A.

Sprone, che anno nel piede i Capponi, troncando loro la Cresta. e trapiantato vi sopra, s'attacca, s'incastra, anzi cresce a foggia di corno. Il medesimo si fà con ossa, ed altre cose, ma non crescono.



U' avvisato il Sigoor Vallisnieri, come si può fare con arte uo Cappone cornuto, che paja on mostro maraviglioso, ed è uo giuoco. Nel tempo, che si taglia la cresta à Capponi, si cavi uoo Sprone dal piede d'un' altro più vecchio, e s'incastri, e si leghi nel sito tagliato, oel quale si innesta, come per appuoto s'ionesta, e si rammargioa un ramo sopra d'un' altro. Lo che farebbe molto a proposito per gl' impostori, che si dilettano d' iogaonare i più semplici. Ecco una Lettera giocosa sopra i detti Capponi corouti del Signor. N. N. scritta a uo suo amico a Livorno.

Vedete, se questo è amore daddovero. Questa sera, ch'è la sera di Carnovale, in cambio di andare gironzando alle veglie, ai festini, ai bagordi, come ne sto ritirato in casa intorno al fuoco, ed al mio tavolino, per potere scrivere a voi, che sete un Cristiano il piu intelligente, ed il piu pratico, che si possa mai trovare in questo Mondo intorno alle Corna; e veramente ogni ammogliato dovrebbe essere, e dovrebbe fare, come siete, e come fate Voi. Vi ringrazio, quanto mai posso delle notizie, che mi avete mandato del Corno in testa, che trapiantaste ai vostri Capponi, quando tagliaste loro la Cresta; e che non solamente vi si appiccò, ma che di più vi è cresciuto. Serbatemi questi Capponi, perchè, quando verrò a Livorno, avrò caro di vederli vivi in casa vostra, e di vederli parimenti in un piatto nella mia tavola. Vogliatemi bene Addio.

ANNOTAZIONE A QUESTA PRIMA OSSERVAZIONE.

NE' Casotti di Venezia quest'anoo appuoto 1710. in tempo di Carnovale se ne mostrava uoo coo due ossa a foggia di corna ottuse inserite nella Cresta del medesimo, onde pare, che il Sigoor Vallisnieri l'avesse preveduto, e pure avessimo queste sue Osservazioni molto tempo avanti. Si mostrava pure in uo' altro Casotto un Basilisco, o Drago, che chiamavano *Drago dell' Indie*, il quale altre volte ha scoperto il suddetto Signore essere il Pesce Raja, vulgò Raza, da altri Racola accomodato in quella forma, per ingannare i più semplici.

S E C O N D A.

Ricino d' Aristotile, detto volgamente Zecca, e sue vova, e Figliuoli nati da quelle.

TRovò il Vallisnieri appiccato teoacemente all' orecchio d'un Caoe un Ricino, (così detto, per essere simile al Seme della Pianta detta *Ricino*) e poichè lo vide assai più grosso dell'ordinario lo chiuse in uoa scatola, nella quale dopo alcuoi giorni trovò un mucchio d'vova partorite dal medesimo li 7. Maggio. Queste erano ritonde, gialloscure, lucidissime minori d'uo grano, o seme di Tabacco, che contate erano trecento in circa. Stavano ammonticellate insieme, come nella figura prima (a) si vede, ed attaccate frà loro con un poco di colla, o visco tenace. Osservando, che ancor aveva tronfio il ventre, volle aprirlo, per vedere, sa altre ne rinchiudea nell Ovaja, e ne trovò in quella altre due cenio in circa appena visibili, le quali però coo una lente apparirono vova quasi perfette. Aveva il suo ventricino pieno aocora di nero, a viscoso sangue, abbenchè fossero venti giorni, ch'era chiuso; onde trovò falso ciò, che scrissero di Lui, che tolleri per soli sette giorni la fame. Uscivano dal ventricolo le intestina, che dopo varie giravolte, osservò, che andavano a scaricarsi oell' aoo, che ha nel mezzo del ventre nel sito dell'umbilico. Dal che cooobbe, quanto di grosso si ingannassero que' buooi vecchi, che lo credettero privo del foro degli escrementi: *Exitum* (habet) *excrementi nullum*, scrisse a nome di tutti il Jostono, (de Ins. lib. 2. art. 4.) onde credevano, che dopo succiato il Sangue creppasse, per essere troppo satollo, e per non avere apertura per isgravarsi *Infixo*, replica lo stesso, *semper sanguini capite vivit, atque ita* in-

(a) *Tav. 1. Fig. 1.*

intamescens, quia ei, ut dixi, nullus tibi exitus, debiscit nimia satietate, alimentoque ipso moritur.

Ecco dal nostro Vallisnieri detersa quest'altra solenne menzogna, avendo veduto cogli occhi proprj liberarsi per il foro accennato degli escrementi, o quando era vivo, o dopo aperto, comprimendo leggiermente le intestina verso la detta parte. Così hà osservato, che le Blatte, o Bisciuole, che sono que' vermi piatti simili al pesce Sfoglia, che ennidano ne Vasi biliferi de' Castrati, delle Pecore, de' Daint, della Capre, a simili anno il buco del posteriore nel sito, dove altri anno il bellico. I buoni vecchi, quando non ritrovavano subito le cose ne' siti ordinarj, e moltó patenti subito con franchezza le negavano, non mancando a loro partiti ingegnosissimi da riccorrere, e soddisfarsi. Osservò, come avevano i polmoni bronchj ne' fianchi, e maravigliose ramificazioni di vasi, delle quali ci prommette discorrerne un' altre volta.

Osservò il dì 30, di Maggio il suo monticello d'nova, ed vide con qoalche soo stupore, che erano divenute più grosse, più tenere, e più trasparenti.

Adi 8. Giugno trovò un popolo di Ricini nati, che apparivano assai maggiori dell' vovo, cosa solita degl' Insetti, come dice, e di molti altri animali. Erano simili a genitori, ma avevano le gambe a proporzinne più lunghe. Parovano, come i Pedocchi delle Inguinaglie, ed avevano questa figura alquanto ingrandita. T 1. Fig. 2 (*b*)

Ne chiuse dopo un'altro, che stette vivo due mesi senza cibo, e non partorì mai vova, dubitaudo, che fosse maschio, o che le avesse partorito.

Scaligero lo chiamò col nome comune *Cicca*, o *Cecca*, ed alcuni *Reduvio*, ma Aristotile lo chiamò propriamente *Cynoraista*, per essere famigliare a' Cani.

Non occorre più, che il Jonstono cerchi da qual sorta di umore putrefatto nasca ne' Campi, o nelle Selve, come tutti d' accordo col nostro Italiano Aldrovando credetero, perochè adesso sappiamo di certo, che nasce dalle vova, giacchè un solo tante ne partorì, o tante encora ne teneva in corpo da partorire.

T E R Z A.

Maniera rara, e curiosa d'un' Insetto Anonimo nel collocare le sue vova.

FU' portato li 25. Maggio al Vallisnieri un galantissimo Insetto volante, ch'egli ripone in una spezie di mezzo fra la Farfalla, e il Cavattone. Questi era tutto d'un'elagantissimo color verde, eccettuati gli occhi tinti di color d'oro. Era corredato di quattro ali membranacee lucide. e smeraldine, grandi a proporzione, le quali coprivano tutto il corpo. Quando si posa, stà coll'ali chiuse nel margine superiore, e aperte nell'inferiore, aguisa del tetto d'una Casa, dalle quali tutto viene difeso, e coperto, eccettuato il capo, e il collo, ed un'angolo nel principio del dorso. Piedi, ventre, Torace. dorso, collo, capo tutto tinto di verde. Gli occhi soli colorati d'oro. Porta il rostro in cima la bocca, e le antenoe sul capo rivoltate in dietro, e interrotte da spessi nodi. Ecco la figura. Tav. 1. Fig 3. (*c*)

Rinchiuso in una scatola, vide la matina seguante cinquanta vova anch'esse verdi appiccate tutte al volto della medesima, e ne diutorni delle parti, nel modo, che rappresenta la Fig 4. T. 1. (*d*)

Il filo, sul quale cadauna posava era duretto fatto d'una colla, o gelatina viscosa, che resisteva all' urto piegandosi, e poi tornando al suo luogo. Erano di figura alquanto ovata, e rassembravano tanti piccoli aghi col loro capo. Dopo ne trovo sopra foglie della Rose, e sopra altre erbe, a ne darà un giorno ulteriore notizia.

(*c*) *Tav. 1. Fig. 3.* (*d*) *Tav. 1. Fig. 4.*

Q U A R T A

Vova delle Cimici Silvestri in foggia di Pentola, osservate col Microscopio.

DIetro le foglie delle Rose, e d'altre piante sogliono le Cimici Salvatiche appiccare tenacemente 25. o 30. vova in circa tutte unite insieme in questa forma Tav 1. Fig. 5. Guardate dal Vallisnieri col microscopio apparino della figura disegnata, dalle queli, dopo quindici giorni in circa uscirono i feti simili a loro genitori. Stettero fermi, dopo usciti un giorno intero sopra la buccia dell'vovo, cadauno sul suo col capo rivoltato all', indentro, e tutti uniti, come tante pecorelle nel loro Chiuso. Il curioso, dice, essere vedere nel nascere costoro alzarsi nel mezzo dell'vovo nella sua sommità un Coperchio, come di Pantola, che combaciava con ogni esattezza l' orlo della parte superiora. Ecco una Foglia colle vova appicate Fig. 6.

Q U I N T A.

Asili, ò Estri, come gli chiamano i Greci, dove depongano le loro vova, e d'onde nascano.

VAnno costoro à trivellare la pelle alle Vacche, ed ai Tori, ed a Buoi, con un aculeo, ò pungiglione, che portano in fondo al Ventre e nel foro fatto depongono l'vovo, dal quale nasce un Verme, che si nutrica sotto la Pelle sino alla destinata grandezza, poi scappa suora, tornaodo a formarla, e và ad incrisalidarsi, dalla di cui Crisalide nasce di nuovo un' *Asilo*, o *Estro*, detto da alcuni Tafano. Quindi è, che gli Armenti, quando sentono sischiar per l'aria questa sorte d'Insetti entrano nelle smanie, e suggono insino ne precipizi. Il nostro Vallisuieri è stato il primo Osservatore di questa curiosissima nascita, di cui ne fa mézione nei suoi Dialogi stampati nei primi Tomi di questa Galleria. Ora aveodo fatte nuove Osservazioni sopra costoro, gli è piaciuto di comunicarcele, e qui le inseriamo. Scrive dunque, che li 6. Maggio osservò sopra il dorso, e nei fianchi, e sopra le cossie d'una Vacca alle radici dell'Apennino insino trenta tumori di varia grandezza, in cadauno dei quali stava rintanato un Verme. Compressi lateralmente i più grossi, sei sene ruppero sulla sommità, da cadauno dei quali scappò suora un Verme tutto inzuppatu, e molle d'un'umido viscoletto. Chiusi tutti, ne morirono cinque in tre giorni, restrignendosi in loro stessi, ed uno solo più feroce, e più oscuro degli altri divenne Crisalide, o Aurelia. Aperta questa li 22. Giugno la trovò quasi vota, essendovi dentro solamente il verme arido, e schiacciato di colore di foglia morta senza figura, nè ombreggiamento di ninfa, e lucido per un certo untume, che dal suo corpo stillava. Dice, che questo non era nutrito abbastanze, e perciò ne divenne volatile.

Nei 13. Maggio gliene fù portato un'altro Alpestre, ch'anch'egli cavato a forza, ed immatuto, presto si inaridì.

Adì 2. Luglio n'ebbe un'altro da' Monti uscito da se medesimo dalla pelle d'un Bue, molto in apparenza nero, scabro, e rugoso con alcune eminenze lunghesso i fianchi. Era da una parte più stretto, dove teneva nascosto il piccolo suo capo, apparendo anzi nel suo sito qualche piccola cavità siccome un'altra sene scorgeva maggiore nella parte sua deretana. Avea nove nodi, era schiacciato nel dorso, ma nei confini di esso, nel mezzo de' fianchi, e sotto di essi era dotato di tre ordini di eminenze. Andava, facendo il solito moto peristaltico, ò ondoso de' vermi. Guardato con una buona Lente appariva bianco nel fondo, ma così tempestato, e gremito di nere eminenze, o tubercoletti,

che

Tav. 1. Fig. 5. Tav 1. Fig. 6.



DISEGNO DELLE FIGURE SOPRA L'E OSSERVAZIONI

FATTE COL MICROSCOPIO DAL SIGN. ANTONIO VALLISNIERI NELLA PARTE SESTA carte 153.



che agli occhi nudi pareva tutto quento nero. Stette così senza cibo quattro giorni, poi si ritirò in un'angolo della Scatola, e s'indurò in Crisalide, dalla quale poi scappò a suo tempo un'Asilo, ò Estro, come ha descritto ne suoi Dialoghi.

S E S T A.

Olio di Mandole dolci quagliato, come sapone.

Disse nell'Osserv. quarta del Tomo 6. della Galleria carte 308. che osservò l'Olio di Mandole dolci.

COnferma la detta Osservazione con un'altra succedutagli dopo, avendo scaricato un suo Paziente dopo preso l'Olio, il ventre di materia verdiccia simile al Sapone, che difficilmente si tagliava col coltello, e s'era aggomitoleta in varie pallottole ritondastre.

S E T T I M A:

Cerusia infusoria adoprata felicemente in un morsicato da una Vipera già disperato.

IL Signor Giacomo Antonio Giacomomi Medico Assistente nell'Ospedale di Siena già scolaro in Padoa del Signor Vallisnieri, l'avvisò, come capitò un giovinetto in quel santo luogo d'anni 15. e di temperamento sanguigno morsicato da una Vipera. Fatti tutti i soliti rimedj, s'incamminava alla morte, avendo perduta la loquela, era assalito da frequenti moti convulsivi, polso languidissimo, e basso, e faccia cadaverica. Veggendo disperato il caso li Signori Astanti Dot. Caprezzo, e Mazzooli proposero la Cerusia insusoria fondati sul consiglio dell'Etmulero, che avvisa, che *melius est infusionem experiri, quam aegrum, ceu deploratam relinquere*, onde presa una Drama di spirito di Corno di Cervo, come materia di Regno animale, e più confacente si alla natura d'un'altro vivente, si più proprio per domare il Viperino veleno, si celebrò l'infusione dal Signor Perito Chirurgo nel braccio destro, la quale seguì con tanta felicità, che poco dopo incominciò a dilatarsi il polso, cessare appoco appoco i moti convulsivi, tornò a colorarsi la faccia, ed a rendersi abile a prendere rimedj anche per bocca, i quali dati diedero l'ultima mano alla cura, e lo ristabilirono nelle primiera salute.

O T T A V A:

Seme di Pinocchio, o Pino Africano:

DI questo se ne dieda notizia un'altra volta, onde qui basta mettere le figure, come fece a nascere, e come incominciò a crescere, ma nell'Inverno rigidissimo dell'anno passato gelò. Vedi Tav. 1. Figu. 7. 8. 9. 10.

N O N A:

Caso mirabile d'una fanciulla nutrita, per lo spazio di giorni 30., d'acqua sola, e risanata da una mortal malattia partecipato al Sig. Antonio Vallisnieri.

ISabella Torti figlie di Messer Bernardino di Bevagna, d'anni sette, di corpo pieno, e forte nella sua età, essendosi infermata il dì 22. Febbrajo di Febre Terzana doppia continue, nel settimo giorno del suo male perdette affatto la cogniaione, la favella, e l'udito, e restò priva di moto in tutte le parti del Corpo, eriserva del capo, e del respiro. Veggendola i Genitori in istato sì deplorabile, e non avendo, per la loro povertà chiamato, fino à quel tempo, alcun Medico; ne fattole altro rimedio, che un semplice serviziale, e datale acqua da berre, riccorsero al Signor N. N. acciochè in tali miserie porgesse loro qualche conforto. Visitata, conobbe, che sebbene l'inferma poteva soprauvivere ancora qualche giorno, il caso però era ridotto à tal segno, che sarebbe stata un'istessa cosa il medicarla, o non medicarla, laonde pensò seco stesso di non volere prascriverla altri rimedi, ma lasciando operare il tutto alla Natura, attendere solomente ed osservare i suoi movimenti. E poichè nel grado, in cui si trovava l'inferma, era del tutto impossibile il poterle far prendere nutrimento di sorte alcuna, non volendo, o non potendo essa mandar giù altro, che acqua, gli caddè in pensiero di secondare anche in questo il volere della Natura, senza sforzar la fanciulla à prendere nutrimento, *per vedere quanto quel corpo avesse potuto mantenersi colla sola acqua senz'altro sostentamento*. Avea poco fà letto nel Signor Redi (*), che un Cappone nutrito di sola acque campò 20. giorni, ed un'altro 24., ed avea osservato altre volte, che non si muore così facilmente di fame, particolarmente, quando la Natura è oppressa da gravi mali. Avea pur notato nel lodatiss. Signor Redi, che dopo le sperienze sudette lasciò scritto, che non è immaginabile, quanto si trovino belle le viscere degli animali fatti morir di fame; il che dovrebbe servire per insegnamento, *che la dieta ben regolata è la più sicura Medicina, per rimettere in sesto le viscere degli uomini, e per istassare gli intrigatissimi canali, e andirivieni de' loro corpi.*

Concluse dunque seco stesso di voler fare questa memorabile prova, laonde, per potere più facilmente effettuare il suo intento, ed acciocchè i Genitori si quietassero, e non avessero ad essere d'impedimento, tormentando ogni poco l'inferma, per farle prendere l'alimento per forza, conforme tutto giorno facevano, disse loro, che non si prendessero pene alcuna, se la paziente ricusava di prendere il cibo propostole, *perchè l'avrebbe mantenuta à stillato di Cappone*, siccome ancora le avrebbe dati a sue spese, e nascosti dẽtro il distillato, tutti i Medicamanti, che le fossero bisognati, *purchè si contentassero di non darle altro per bocca, se non l'ordinato da lui*. Acconsentirono di buona voglia, e ringrazierono Dio di tal fortuna, e il Medico di tal carità, onde il dì primo Marzo giorno di Domenica, diede principio all'Osservazione, ed all'Esperienza, Accommodata dunque una Caraffa d'acqua di Cisterna con mezz'onzia di Zuccaro per libra, disse loro, che quello era lo Stillato di Cappone con dentro alcune polveri cordiali, e contra la febbra, lo che dovea servire per solo, ed unico nutrimento all'inferma, dandogliene spesso, e in tutta l'ore senza regola alcuna, avvertendogli, che se le avessero data qualche altra, benchè minima, cosa, era sicuramente spedita.

Adì 2. seguitava la febbre ferocissima con i medesimi Sintommi, onde le prescrisse questo Serviziale Recipe Aqu. comun. lib. i Sacchar: rubr. unc. j, Salis comun. dr. j, Olei comun. unc. v., ma che non fece alcuna operazione. Verso la sera nova accessione di febbre, notte inquieta, non movea altro, che il capo, tutto il resto affatto immobile. In questi due giorni prese libre quattro, e mezzo del creduto distillato.

Adì 3. Seguitava col tipo solito la febbre, qualche volta si lamentava, e in questo giorno prese tre libra del supposto distillato. A ora 23. si rinovò la febbre, divenne rossa nel volto con i soliti sintommi.

Nel 4. giorno la mattina a buon'ora era mitigata la febbre, le fece porre il solito Serviziale, che portò fuora qualche poco d escremento giallo. In tutto il giorno ebbe una sete ardentissima, e bevete molto.

Adì 5. Febbre grandissima, forze affatto abbattute, le parti si consumaveno, il polso però gagliardo, e resi-

Tav. 1. Fig. 7. 8, 9 10.

(*) *Osserv. intorno gl'Animali viventi dentro i Viventi c. 93.*

stente, i soliti sintommi senza moto, e senza favella, eccetto uo languido lamento, c movimento di capo. Bevette molto nella ootte, e orino poco.

Nel giorno 6. Quiete in apparenzamaggiore. Il solito Serviziale con uscita di maggior copia di materia rogginosa. Chiuse i denti, onde gli davano il solito distillato con un'ampolla dal beccuccio per il foro d'un dente, che le mancava.

Nel di 7. Le cosa andavano alla peggio. Le diedero molto del creduto distillato per la fenestrella del dente, che mancava. Oriob poco. Tornò la sera ad inasprirsi la febbre.

Adi 8. Mancavano tutte le forze. Apparve una macchia nera nella natica destra. Ardore grandissimo, Il solito Serviziale con qualche evacuazione di materia fetida, e rugginosa Ritornò il solito Parosismo febbrile, e dormì poco la notte.

Adì 9. Duravano ancora i funesti sintommi. Si dilatava la macchia nera nella natica destra, e ritornando la notte ritornò il Parosismo. Beveva al solito.

Adi 10. Era formata la Cangrena nella natica destra non più larga d'un mezzo Ducato, sopra la quale fù posto un poco di Ceroto diach: semplice, per difenderla dall'orina. Seguitava la solita febbre.

Adì 11. Apparì un'altra Cangrena nell'altra natica, sopra la quale non pose altro, che pezze bagnata in acqua comune. I soliti sintommi e l'acqua solita.

Adi 12. Si scoprì sotto la pianta del piede destro una vessica, la quale tagliata avea sotto una Cangrena. Vi furono applicate pezze bagnate d'acqua. Così le altre Cangrene non si medicavano in altra maniera, se non con pezze inzuppate d'acqua. per vedere, che cosa sapeva far la natura. Era poco meno, che morta con i soliti sintommi feroci e col rimedio e cibo solito.

Tirò avanti in questa forma sino adì 25. applicandole un giotno sì, e l'altro nò i soliti serviziali, co'quali si scaricava ogni volta di materie gialle, e rugginose, e qualcha uolta dense, ed alcuna volta ancora si scaricava della sudette materie gialle da sè, con istupore del Medico, in vedere l'uscita di tanta robba, non prendendo mai la paziente, che sola acqua alquanto inzuccarata. Le Cangrene sempre curate nel modo solito. La febbre accompagnata co'suoi sintommi sempre inalterabile.

Adì 25. Era ridutta all'estremo. Non v'ara più, chè pelle, ed ossa. La faccia simile ad un cadavero, ne più moveva il capo. Gli occhi chiusi, il polso appena si sentiva, e pareva un filo di seta. Si seguitava al solito.

Adì 26. Tutto, conforme al solito, e non mancava, se non cbe spirasse.

Adì 27. Il polso si dilatò un poco più, ne era così frequente. Il solito distillato, e le Cangrene curate al solito modo. Si scaricò il ventre di materie gialle da se.

Adì 28. Il polso sempre più dilatato, mosse il capo, apriva bene la bocca, e si faceva al solito.

Adì 29. Aprì gli occhi chiamata dai Genitori. La sete mitigata, il polso migliore, orinò assai, si scaricò il ventre, quietò la notte, non crebbe il parosismo. La solita acqua.

Adi 30. Seguitò il miglioramento. Allora le prescrisse tre oncie di Latte di Pecora, il quale assorbi volentieri, e questo fù il primo cibo a una fanciulla, che rinasceva.

Adì 31. Libera affatto dalla febbre. Polso più pieno, chiaro intelletto, e un pò pò di moto nelle dita. Crebbe la dose del Latte a oncie cinque, e la sera un pommo dalla Rosa cotto sotto le ceneri calde. Frà il giorno il solito creduto distillato.

Adì primo Aprile, Mente chiarissima, moto aperto delle dita. Più non diede acqua. La nutriva di solo Latte, e Pommi cotti, dormiva bene la notte.

Adi 2. Aprile. Guarivano tutte le Cangrene. Moveva liberamente le braccia, e le mani, e interrogata incominciò a dire qualche parola troca. Seguitava col solito cibo di Latte, e Pommi cotti. Il corpo operava da sè.

Adì 3. Moveva tutto il corpo, ma con grande fatica. Desiderava parlare, ma era balbuziente, e le mancavan le forze. Le Cangrene guarrite.

Adì 4. Sanità sicura, polso valido, cognizione aperta, e discorso libero. Di nuovo mutato il cibo, dandole una Panatella, e così fino adì sei governata dal Medico, veggendola sana, e famelica, la rinunciò alla cura dei Genitori. onde riacquistò appoco appoco tutte le forze sue, venne pingue, robusta, e colorita, e vive aocora rinovata, anzi rinata più bella, e più gagliarda di prima. Questa è l'Istoria memorabile, e degna d'essere saputa da chiunque hà qualche sapore di Medicina, perocchè da questa può cavare ottimi lumi per il governo, e per la cura d'una tal sorte di febbri, peccando certameote non tanto i Medici, quanto i domestici più nel volere far troppo, che nel far troppo poco.

Ne sia messa in dubbio da alcuno la verità della Storia, perchè abbiamo tal sicurezza del fatto, che non può mettersi in dubbio.

D E C I M A.

Mola di Carne appesa al dorso d'una Fanciulla nata li 9. Maggio in Rubiera.

FV' partecipato al Sig. Vallisnieri, come adì 9. Maggio nacque una Fanciulla io Rubiera, al dorso della quale nel bel mezzo stava appesa una mola, ò pezzo di carne della grandezza d'un pugno. Questa avea qualcbe rozza figura della Testa d'un Vitello in piccolo, che da una parte mostrava un occbio, avendo in fatti confessato la Donna, d'avere avuto volontà della medesima, quando era gravida. Fù recisa da un Cerusico con somma destrezza, e si viddero nella detta parte, o Mola recisa per lo spazio di tre, ò quattr'ore movimenti oscuri, e segni di vita. Fù dopo tagliata per mezzo, e nel sito del capo era assai più dura, che nelle altre parti, con molti filamenti nervosi. Il resto era carne molle, e floscia porosa, ne cui pori era sangue quagliato, e tetro. Nel tagliarla, e staccarla dal dorso della fanciulla, questa gridò molto, mostrando di sentire dolore. Guarri curata al solito delle ferite, e vive ancor sana.

V N D E C I M A.

Vomo feroce, e facinoroso, uccisor di se stesso con un'Ago da cucire, per timore di morte più obbrobriosa.

ANche nei petti plebei regna alle volte un'ambizione di non morir da plebeo, e abbenchè facciano souvente azioni iofami, sdegnano morire da infami. Vn certo Ippolito senenziato giustamente al Patibolo, per vari misfatti enormi commessi, cbiese un'Ago da cucire al Guardiaoo della Prigione, e se lo cacciò con crudeltà inaudita frà i muscoli delle coste sopra del cuore, Giudice in uno stesso tempo, e Carnefice di se medesimo. Il cousiderabile si è, che repplicò tanti colpi, ò tante ferite, quante bastarooo a lacerare il Pericardio, e ferire, e lacerare in molti luoghi il cuore, noo sentendo l'orrore dalle prime ferite, e sempre più inferocendo contra se medesimo. Aperto dunque il Cadavere dal Vallisnieri vide l'Ago incastrato parte nel cuore, e parte nei muscoli sepolto dentro la cute, di maniera cbè esternamente non si scorgea, che un piccolissimo foro. Il Pericardio era squarciato in due luoghi, ed il cuore verso la punta nella parte sinistra in vari luoghi ferito, e lacerato. Le ferite però non passavano dentro il veotricolo, ma ciò non ostante tutta la cavità del Pericardio era piena di sangue quagliato, siccome i Polmoni nuotavano tutti in sangue, e in siero scappato da suoi canali.

INDICE DE LIBRI NVOVI

DIscorsi Accademici di ANTON-MARIA SALVINI Gentiluomo Fiorentino, lettore di lettere greche nello studio di Firenze, e Accademico della Crusca sopra alcuni dubbi proposti nell'Accademia degl'Apatisti. In Firenze, appresso Giuseppe Manni, all'insegna di S. Gio: di Dio 1712. carte 542. in 4.

PROSPERI ALPINI Marosticensis philosophi, & Medici in Gymnasio Patavino medicamentorum simpliciũ Professoris ordinarij de presagienda vita & morte ægrotantium lib. 7. in quibus ars tota Hippocratica prædicendi in ægrotis varios malorum eventus, cum ex veterum medicorum dogmatis, tum ex longa accurataque observatione nova mettodo elucescit, cum Prefatione Hermanni Boerhaare. Lugduni Batavorum ex Officina Isaaci Severini 1710. pagg. 545. in 4. ristamp.

Comentari del Canonico GIO: MARIA CRESCIMBENI custode d'Arcadia intorno alla sua istoria della volgar Poesia, volume secondo parte prima contenente l'ampliazione del secondo libro dell'istoria mediante le vite i giudizi, e i saggi de quelli Provenzali, che furono Padri della detta poesia volgare, e pubblicata d'ordine della general adunanza d'arcadia all'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Cardinal Filippo Antonio Gualtieri in Roma per Antonio de Rossi 1710. carte. 246. in 4.

Comentari dal Canonico GIO: MARIA CRESCIMBENI custode d'Arcadia intorno alla sua istoria della volgar Poesia volume secondo parte seconda pubblicata d'ordine della general adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampliazione del secondo libro dell'istoria mediante il giudizio sopra l'opera de poeti toscani, e varie notizie attenenti alle loro vite, All'Eminentissimo, e Reverendiss. Principe il Cardinal Benedetto Panfilio. In Roma, per Antonio de Rossi 1710. carte 455. in quarto.

Della natura, effetti, ed uso della Corteccia del Perù, ò sia China China considerazioni Fisico-mecaniche, e mediche del Dotto CARLO FRANCESCO COGROSSI Filosofo, e Medico, estese in una lettera famigliare, con alcune non meno utili, che curiose osservazioni, e sperienze concernenti alle febbri, e febbrifughi. In Crema 1711. Nella stampa di Mario Carcheno, cart. 512. in 4.

Jani Vincentij Gravinæ I. C. & antecessoris Romani origines juris civilis quibus ortus, & progressus juris Civilis, jus naturale, Gentinm, & XII. Tab. legesque, ac septuaginta explicantur, Ad Clementem XI. Pontificem maximum. Lipsiæ apud JO: FRID. GLEDITSCH. 1708. pag 757. in 4.

Relazione del Paese de Guizzeri, e loro Alleati d'Arminio Dannebuchi. In Venezia presso ANDREA POLETI 1708. cart. 256 in 8.

Cristiani Gryzitisi apparatus, sive dissertatio Isagogica de scriptoribus historiam sæculi XVII. illustrantibus Lypsiæ apud THOMAM Fritichi 1710. in 8.

Mens Augustini de statu creaturæ rationalis ante peccatum Polemica Dissertatio adversus aliquot Pelagianos, Bajanos, Iansenianos errores, recensesique quorundum auctorum opiniones, auctore P. F. Fulgentio Bellelli Ordin. Eremit. S. P. Augustini sacræ Theologiæ doctore, & Magistro ven. Collegij Santi Antonij Buccinensis alumno, Regalisque Collegij Santi Augustini majoris de Neapoli Exregente, & Illustriss. & Reverendiss. Jacobi Carraccioli Archiepiscopi Ephesini ad Heluetios Rhætos, & Valesianos nuncij Apostolici Theologo, accessere summorum Pontificum bullæ contra Michaelem Barum, & Cornelium Iansenium. Lucernæ typis Annæ Felicitatis Hauttin per INNOCENTIUM Theodoricum Haut. 1711. pag. 520. in 8.

De bagni di Lucca trattato Chimico, Medico, anatomico di Giuseppe Duccini lettore ordinario di medicina nella celebre università di Pisa In Lucca 1711. Appresso PELLEGRINO Frediani carte 124. in 8.

L'Heliometro Fisio critico, ovvero la meridiana Sanese del nobil Signor Dottor Pietro Maria Gabrielli lettor primario di Medicina Teorica, e di Bottanica, fondatore dell'Accademia Fisio critica nell'Università di Siena, e Collega dell'Imperiale Accademia Leopoldina. In Sienna appresso il BONNETI nella Stamperia del Pubblico 1705. carte 140. in foglio.

De Marci Aurelij Antonini Elagabali Tribunicia potestate V. Dissertatio Historico Cronologica auctore P. D. Virginio Valsichi a Brixia Monacho Benedictino Congregationis Casinensis. Florentiæ apud JACOBUM de Guiduccis, & Sanctum Franchi 1711. pag. 120. in 4.

Ad annales Siculos Præliminaris apparatus, in quo de Siculæ historiæ dignitate, antiquitate, & scriptorum præstantia, ac numero fuse dissseritur Auctore Sac. D. Augustino Inveges nobili Saccensi opus posthumum, annaliumque Siculorum ejusdem auctoris diu desideratorum prodromudiù, accesserũt in fine aliquæ notæ, & additiones. Panormi ex typographia JOANNIS NAPOLI 1709. pag. 152. in 4.

Musæum Kircherianum, sive Musæum à P. Athanasio Kirchero in Collegio Romano, Societatis Jesu jampridem inceptum, nuper restitutum, auctum, descriptum, & Iconibus illustratum. Excellentiss. D Francisco Mariæ Ruspoto antiquæ vrbis Agyllinæ Principi oblatum a P. Philippo Bonanni Societatis Jesu Romæ typis Georgii Plachi cælaturam profitentis, & characterum fusoriam propè S. MARCUM 1709. in folg.

Trat-

Trattato dall'Apoplesia, in eui eoo nuove osservazioni anatomiche, e riflessioni Fisiche si rieercano tutte le cagioni, e spezie di quel male, e vi si palesa frà gl'altri un nuovo, & efficace rimedio, dedicato al Reverendissimo Padre, e Patrone Collandissimo il Padre F. Giuseppe di S. Benedetto Prior Generale dell'Ordine di S Gio: di Dio DAL DOTTOR DOMENICO MISTICHELLI DA FERMO GIA' LETTORE, e presentemente Collega nella Vniversità della sua Patria, & in Roma Medico ordioario dell'Ospedale de R. R. P. P. detti *Fate ben Fratelli*. In Roma à spese di Antooio de Rossi 1709. cart. 174. in querto.

Accademia Tusculana DI BENEDETTO MENZINI Opera postuma publicata da Franceseo del Teglia, e da lui dedicata all'Altezza Serenissima di Ferdioãdo Principe di Toscana. In Roma per Antonio de Rossi alla Piazza di Ceri 1705. cart. 120. io 12.

Studio d'Architettura Civile sopra vari oroamenti di Capelle, a di Sepolcri tratti da più Chiese di Roma colle loro faceiate, fianchi, e misure. Opera de più celebri Arrhitetti de oostri tempi data in luce è dedicata all'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Signor Cardioal Francesco Acquaviva, DA DOMENICO DE ROSSI erede di Gian Iacopo de Rossi. In Rome alla paze 1711. Parte 2. lib. primo folg. 62.

Allegazione Medico Fisica DI SEBAASTIANO ROTANO Fisico Medico, & Accademico Aletofilo. Io Verona 1711. per li Fratelli Merli, con due lettere in fioe del medesimo autore 1713. per li stessi fratelli Merli carte in tutto 78. in 4.

La ruota speazata. Dialogo trà l'aoima di N. N., e Gio: Maria Fracassini Medico fisico, in cui si distinguono le ragioni dell'allegazione Medica fisica DEL SIGNOR SEBASTIANO ROTARI Fisico Medico, & accademico Stletofilo. In Colonia 1752. per Gio: Antonio Bauntir cart. 44. io 4.

De Barometro Differtationea duæ JACOBI PIACENTINI D Tanasini quarum prima continet examen hypothesis D. G. Christophori Schelhameri altera interpretationem Leibnitianæ, adiectis aliis circa motus barometri conjecturis. Patavii typis Io: Battista Coozatti 1711. pag. 250 io 12.

Tratrato sopra a i quattro elementi, coo nove spiegaaioni sopra à nove regole generali della Farmacia, ed in ultimo sopra la Manna di COSIMO MONFOSTINI Speciale Fiorentino Torbido Accademico, dedicato al merico singolarissimo degli Accademici torbidi Fiorentini. In Firenze nella Stamperia di Cesara Bindi 1715. cart. 52. io 4.

De Plica Polonica tractatos medico physicus cum remediorum methodo noviter elucidatus, AB HONUFRIO BONFIGLI LIBURNENSI; dum praxin Cracoviæ exerceret, accedunt excepta de eodem affectu ex historia morborum Vratislaviæ cun prefatione C.H. Vratislaviæ, & Lignit, apud Viduam, & heredes Michaelis Rohrlachii aooo 1712. pag. 34 in 4.

Institutiooes Geometricæ, & Arithmeticæ propositæ studiosis Mathematicæ IN COLLEGIO NEAPOLITANO SOCIETATIS JESU NEAPOLI 1711. Ex typografia Felicis Mosca in 12. pag. 161.

Geometricas has institutiones Candidatis Mathematicæ compendiose in sex libros dividit auctor. Primi tres Theorici, precisè sunt, subsequentes verò practici. In primo igitur Theoretico libro recti lineas figuras, iosecundo curvilineas considerat, in tertio autem figurarum proportiones exponit. Accedens postea ad arithmetiram praxim de numeris primum integris sermonem habet, deinde de numeris fractis, ultimo de oumeris proportionalibus differit.

Discorsi Critici sù l'Istoria della Vita di S. Amato Prete, e primo Vescovo di Nusco con una lettera, la quale racchiode una dissertaaione, ove si dà accurato giudizio del sacco di S. Franceseo, DEL SIGNOR FRANCESCO NOJA ARCIPRETE DI CHIVSANO. In Genova MDCCVII. nella Stamperie di Gio: Battiste Celle in 4. cart. 274. seoza la lettera.

L'INTENZIONE DEEL'AVTORE di qoesti critici discorsi non e, se non di chiarire la verità, ed abbatter le menzogne in ciò che risguarda la vita di S. Amato. Per formare un tale giodizio esamioa li Scrittori della vita d'un tal Santo, frà li quali fà scielta di Franceseo di Ponte Cittadino Nuscano, e Prete di quella Chiesa, il quale negl'anni del Signore 1461. scrisse con purità di stile, e sincerità d'historia la vita del Santo. Molte canghiettore ricava de un Pergameno nel quale eravvi scritto il Testamento del Santo Vescovo, rinserrato entro noa reliquia, che nella Chiesa Cattedrale si conservava, quali confronti essieme oniti danno occasione all'Auttore di non prestar fede à molte asseraioni del P. D. Felice Renda, il quale nell'anno 1581. stampò in Napoli la vita del sopradetto S. Amato.

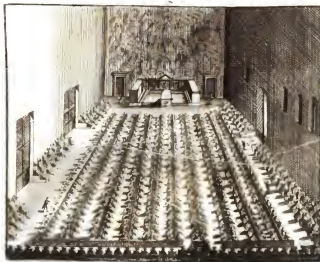
Apologie Romoaldine, colle quali rispondesi a molti Serittori moderni DA D. FILIPPO MARIA MACHIAVELLI NEAPOLITANO Eremita Camaldolese all'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe Frà Vincenzo Maria Cardinal Orsini Arcivescovo di Benevento. In Beneveoto MDCCIX. in 4. car. 125.

Quattro sono le Apologie, che nel presente trattato si contangono, con un esatto compendio della vita di S. Romoaldo. Nella prima prova ad evidenza. L'AVTORE che da S. Romualdo fù cootemplata in sogno la Scala Celeste, nella secooda, che il sudetto Santo campo anni 120. e che la sua morte occorse gl'anni di Christo MXXVII. Nella terza da à divedere la dottrina, & il sapere di cui fù prouveduto S. Romoaldo, nell ultima dimostra, che di lui seguace fù S. Pier Damiaoo.

INSTRVZIONE SOPRA LE CONVERSATIONI MODERNE. In Padova 1712 nella Stamperia del Seminario, appresso Giovani Manfrè in 12. cart. 59.

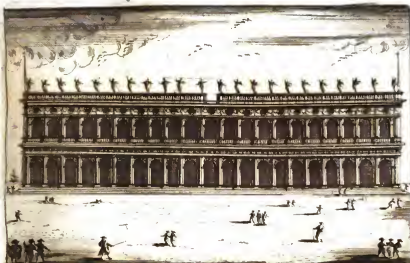
E qoasti un fruttuosissimo libricciuolo, nel quale si dà a divedera il pregiudiaio notabile, che apportano le conversazioni moderne di passatempo, che tutto dì si pratticano, nocevoli all'anima per le soe conseguenze.


Il Palazzo Ducale di S. Marco.


Salla del Gran Conseglio nel Palazzo Ducale







Veduta dele Procuratie dalla Chiesa di S. Marco.



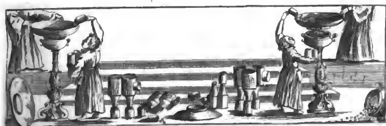
Altra veduta della Piazza di S. Marco.



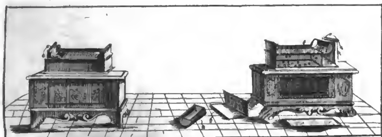
Altra veduta della Piazza di S. Marco dal Canal Grande



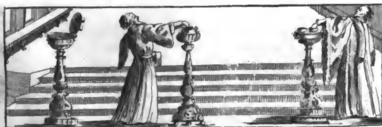
Pianta del famoso Arsenal di Venezia.



Diuersi modi de Bossoli p. Ballottare



Vrne doue si conseruano le Balle



Balle p. l'Elezzioni

GALLERIA DI MINERVA
Parte VII.

De Mortibus Repetinis.

Venetiis Graffantibus Anno Domini 1711. Menfe Aprilis

Medici Veneti Refponfiva ad Amicum Europeum.

EPISTOLA.



Iteræ tuæ, quanti apud me fint, ex hoc dignofcas velim fidiffime amicè, quod in earum expectatione follicitus vivam, & anxius; confirmant enim amorem erga me tuũ, & procul dubbio oftendunt, quod, licet diftes a me, non oblitus es mei, & quamquam amplus terrarum terminus dividat me ab oculis tuis, non dividit tamen a corde tuo. Nihil habent propemodum, quo mihi difpliceant, nifi, cum novitatis aliquid de re phyfica aut Medica accedunt rogaturæ, non quod, etiam his refpondere tibi, me pigeat, fed quo I ex æquo dubitem, refpondendo, poffe placere; Hebes, quippe ingenio fum, nec par ardua rerum tecum confcendere; fatis, enim, fuperque fecero, fi complevero iter, quo tu id exordiris, & receffero, greffus tuos oculis tantummodo a longe profecuturus. Si quid novi publicis de rebus ad te mitto, id propemodum refpuis, nihil fere, aut parum refpondens, prudenter fane, quia, cum urbium tumultus, aure plana, & fatigata effugeris, ea quæ in urbibus fiunt plane negligis, tranquillæ folum vitæ, & fimplicis avidus poffeffor; at cum de re quapiam, five Medica, five phyfica ex amicorum tuorum literis quicquam fubandis, impatiens ulterius fcifcitando progrederis, oftendens proclivem ad rem medicam tui indolem, & animi ftudiofiffimi aviditatem. Si quid Macrocofmo contingat, grave licet, & horrendum fit, ficco pertranfis pede; fi quid autem Microcofmo accidat, leve licet, maximum facis, & judicas. Nonis circiter Aprilis, hebdomadæ fere unius intervallo, repentini cafus hac in urbe ita graffati funt, ut plebecula non modo, fed, & maturi viri, & vigiles Magiftratus fuerint deterriti: Iis fane diebus, (neque enim verum diffiteor) multis de rebus ad te literas mifi, hos verò cafus cantus preterivi, non ignarus, quod in refponfione pretermiffurus eras reliqua, hoc unum follicite inquifiturus; at id, five per abfentium amicorum literas, five prefentium colloquia exceperis, me rurfus efflagitas, nec fimplici tantum contentus es hiftoria, fed omiffionis jubes me luere penfum, refcribendo, non quod hiftoricum, fed quod ad hiftoriam horum eventuum pertinet. Miratus quidem prima fronte fui, & ferme tecum iratus, quia, cum Illuftriffimi, & doctiffimi viri Joannis Mariæ Lancifci exactum hac in re opus debito plaufu perlegeris, me nova infuper hac in quæftione fcifciteris, tenuiffimi mei ingenii facturus experimentum, quare aliquandiu refponfurus hæfitavi; at inftans mutuus amor, & quæfitorum tuorum diverfitas ad hoc tamdem follicitavit. Cum igitur, & vinculo fervitutis erga te meæ, & amoris neceffitudine refcribere tenear, ignofcas, oro, fi quid incongruum ad te mittam, & alta tua mente indignum, nec enim derifurus es, quæ juffifti, & a me petivifti, fed emendaturus. Primis igitur Aprilis diebus, & ad Sole Taurum afcendente. & ab Auftro tepidius fiante, copiofiffimis fulphureis efflaviis ab aperto terræ finu confeftim emergentibus talis in aere calor diffufus fuerat, ut æquilibri facta proportione æftivum fuperaret incendium, & infpiratus aer enerves quofcumque redderet, & imbecilles, eo potiffimum, quod tunc temporis brumalibus onufti velamentis incederent His de caufis incrementum caloris in aere fieri cognofcens Hippocrates fcripfit: (a) *Quum enim eftus de repente accedat terra humida exiftente a vernis imbribus, & ab auftro neceffe eft eftum duplicatum effe, & a terra irrigua, ac calida, & a fole urente:* Hac igitur aeris conftitutione vigente plerique hominum ętate, genere, & vivendi ratione, difpares, paucorum dierum intervallo ex improvifo fublati funt. Horum funera, ficuti nos prefentes deterruerunt, ita te duntaxat curiofum reddiderunt; qui abfens es, & pertimefcenda hæc flagitia impavida excipis fronte eo quod tuis in plagis fatalis hujus interitus nomen vix innotefcat. Hofpites fane hac in urbe nunc vagantur hi cafus, & cum frequentius accidant ob veterem eventuum infolentiam augmentum addunt terrori, & homo moriturus

(a) *De aere Aquis & locis.*

gaudet sentire se mori, sic concussæ frequentius urbes terræ subsultus nequaquam formidant, ut tranquillæ Civitates quorum hospites novitate percussi expavescunt, & in fugam aguntur. Atrocissimus ille Tyrannorum magister barbaram carnificum provocabar industriam ut fatigata morte perderent miseros, nec uno ictu tollerent, quos superstites diu cupiebat vigere tormentis; sed quod priscis olim temporibus verendum maxime fuerat nostra hac ętate summe exoptandum, & si quidem, neque diem, neque oram extremi nostri interitus scire nóbis datam est, permittantur sane dies, & oræ, quibus sattellitin infirmitatum disponamur ad mortem. Transitus hic ab uno ad alterum ex tremorum sine ullo calamitatum medio valde metuendum; sic, si quis summe felix derepente fiat summe miser omnium lacrymas & commiseratiunem meretur; sic arbor luxuriosa, & sparsis undique superba comis, si ex impromiso cadat, ant fulmine arefacta, aut turbine radicitus evulsa immature procul dubio perit, & solum expectanda ejus mors, ubi fluentibus annis arescere sibi folia lncipiant, ramique ejusdem tabescere. Sed cur his ulterius immoror? floccos solum carpens, verbosisque lineis paginas operiens literarum brevitatis veluti oblitus, satius igitur est rem sollicite querere, & id, quod a me sciscitaris studiose investigare: Quanto attentius igitur epistolam tuam legerim, & studiose contemplatus fuerim ad duo tantum capita referri posse cognovi, primum, cur frequens, & veluti coacervata fuerit, verna hac tempestate repentina mors, alterum verò, cur priscis temporibus obsoleta fuerit, nostra vero ætate hac in urbe tàm familiariter ingruat. Primum igitur primò inquisiturus statuendum videtur subitas has mortes, nec a casuali combinatione, nec ab adverso occidentalium syderum aspectu productas fuisse; cum enim evideus nobis sit, & ferme indubitata rei alcujus causa, stultum sane esset falsas, aut saltem incertas afferre conjecturas, uec genuinam horum eventum veritatem investigare. Casus enim consideratio phylosopho veritatis avido nequaquam est consona, qui naturæ arcana naturalibus solum rationibus & mysteriosis ambagibus solitus est expiscari. Fae enim, improvisas has mortes a casu suum ortum habuisse, cur non & aliis temporibus facta suit similis combinatio, & imposterum fieri inuime poterit? Omnia igitur, quæ in mundo, aut è mundo prodeunt peculiarem suam habent causam, & sicuti (a) *nibil ex veggetabilium familia fine radice nassi potest, ita nibil in natura Theatro fine causa*; pari etiam ratione, neque malignæ astrorum oppositiones sunt arguendæ, nam aliis etiam mensibus Saturnus, & Mars funestis suis oppositionibus, & conjunctionibus nigriorem hexibuerunt aspectum, & pejores his eventus, fallacibus suis Aphorismis prædixit incautus Astronomus, dum interea infausti prædictionis dies faustissime præterierunt, quod quæ minabantur incaute solum timuimus, quod verò faustum pollicebantur, adversum esperti sumus, ideoque utraque ex parte decepti, & frustra expectantes falicitatem, & frustra timentes in fortuuium. Si quis igitur fallacibus hisce observationibus rationes suas committat, ne diutius deceptus vivat, Clarissimi Montanarii hac in re opusculum adeat, & ab ejusdem rationibus normam, veritatem rimandi, edifcet; ita pariter, nec simplici aphrensione audiendum id, quod vulgi fex, & ignorantia protulerat, improvisas mortes passim grassantes morbum esse Epidemicum, & signatum infecti aeris caracter (tollat enim desipientium horum hominum infaustum hoc omen Deus). Diversa quippe inditia morbum hunc significassent, nec in dissectis cadaveribus evidens repentini sui iuteritus causa prodisset, nec sævire in tam paucos familiaris morbus quievisset. Quærenda igitur est in defunctorum horum hominum visceribus repentini exitus causa, & ab eorum latibulis eruenda, quæ juxta morbi ægrorumque diversitatem varia quoque dephrensa fuit. Hanc, licet his in cadaveribus nequaquam conspexeris, studiosissime amice, eam tamen mentiti tuę explicare te posse non dubito, cum juvenili tua ætate curiosissimus sueris Anatomicus, & data occasione subitorum eventuum radices ingenioso ferro detexeris. Ingentium quippe vasorum ruptiones, anaurismata interna, polyposæ, & lapidificæ in visceribus concretiones sicuti multoties esse solent causæ subitorum eventuum, ita vernorum horum casuum legitimæ bases dephrensę sunt, quæ quomodo vim subitam animali inferre possint jampridem acutissimo mentis tuæ ratiocinio comphrendisti; & nuperrime in Tractatu Clarissimi Lanciscii perlegisti; hoc unum memoriæ firmiter tradendum esse judico, improviso morientes ferme omnes apopleticos cadere, non quia morborum horum radix cerebro solum, nervosisque suis plexibus inhæreat, sed quia in medio, aut imo ventre producti subitum hoc escitium nequeant inferre, nisi etiam cerebro *id* communicent. præter quam quod enim sæpe, *sepius* aut a vase intra craoium rupto, ant ab icore nervosum sistemma obruente, aut ab obstructione, compressioneve deferentium vasorum, aut referentium essentialiter cerebrum satiscat, nihilò tamen minus vitio aliarum partium etiam laborabit, & improvisa fata complebit. Cum enim ea sit liquidorum in animalis corpore fluentium conditio, ut libere, juxta primo præscriptas naturæ leges quaquaversum excurrant, nisi aliqua de causa regularis eorundem motus aut aliquatenus retardetur, aut penitus cohibeatur. Cum igitur liquidum nerveum lnfluat in musculos cordis, ad hoc, ut motus ejus, & fluxus sanguinis intra sua vasa continuetur, liquidum verò nerveum a sanguine ad meninges appulso producatur, hinc fit, auferri, aut imminui motū cordis, & in consequens circularem sanguinis fluxum intra canales suos, ubi sanguis vi alicubi detentus non ascendat ad cerebrum prò succo nervorum alibidi producendo. Quicquid autem insigni sive aliquo in viscere, tumor illud fuerit, sive lapis, sive os; sive callus, intra, aut, extra vasa, ruptione, aut pressione, quicquid, inquam, quomodocumque, insigni aliquo in viscere libertatem tollat viarum, necesse est comprimi, aut evasari liquidum fluens, intra, aut extra vasa, & stagnans fieri, quare ablato libero circularis sanguinis fluxus, vigente summo, aut pressionis, aur ruptionis gradu dissociabitur sanguini circulus, quivi alicubi coercitus non ascendet per Carotides, & jugulares ad cerebrum, & ex eo liquidum nerveum ex ulterno membranarum, corticisque cerebri motu non secernetur intra Meninges; hoc autem non influet in musculos cordis motum suscitantes & circularem sanguinis fluxum promoventes, hinc ablato hoc influxu necessario procumbet animal ictu oculi veluti syderatum: Affectio nes igitur hujuscemodi in uno, aut altero ventre inchoatæ subitò perficientur in cerebro, adeoque, aut per se, aut per accidens hoc fere semper necessario fatiscet. Licet aliquando aut læthali syncope aut subita præfocatione primario afficiantur Adde, si vis, convulsiones, quæ licet in remotis nervorum plexibus inchoentur, non nisi ad suum principium, nempe ad cerebrum debent referri, & in eodem com-

(a) *D. Grisostom.*

compleri, omissis etiam convulsivis iis affectibus, quibus cerebrum per se absque ullo viscerum vitio obruitur. Quamplures autem esse puto, qui repentina morte correpti convulsi moriantur. in quorum numero reponendi sunt ii, qui nullum habent peculiare in visceribus vitium, facta etiam sedulissima perquisitione, quod pro interitus repentini causa possit assignari. Hinc mirari desinant illi, si nihil evidens in cadaverum visceribus inveniant, & coacti innoxium accusent, cum vitium hoc ex sola fibrarum tenibilitate, aut laxitate maiori, minorive dependeat, & in cadaveribus per solam fibrarum restitutionem auferatur id quod mortem fecerat improvisam: Hæ quippe convulsiones, si externe motum partium & fluidorum per eas excurrentium cohibere valent, cur non, & interne idem efficient. Fac enim musculos cordis, & Diaphragmatis insigniter convelli, & pulmo, & cor ab opere suo desistent Economiæ vitali apprime necessario, quamobrem procumbet procul dubbio animal, ubi conval aliquantisper constiterit; ita & ingentium vasorum convulsiones id efficient, circularem sanguinis fluxum prohibendo, & in consequens liquidi nervei in musculos cordis introitum vetando. Hinc erroneas Anatomicorum observationes te scio comprehensurum, qui in similium cadaverum sectionibus viscera solum accusant, & nil ulterius respicientes, quod eis primo occurit, assignant in hoc maxime decepti, quod, pro causis improvisorum horum eventuum effectus sæpe sæpius patefaciant, & vitium visceribus iis adscribant, quæ ab omni propemodum labe immunia fuerunt. Similes his errores occurrere scripsit Clarissimus inter Anatomicos Bosellus, & passim anatomicorum mentem, nec non oculos decipere, dum etiam ætate sua sciolos redarguebat dissectores, qui mortis causam plerumque pulmonibus iis adscribebant, in quibus grumosum, & livescentem sanguinem invenirent, cum id ab imminuto sanguinis motu in moribundis dependere fateatur. Sanguis enim intra pneumonica vasa a valido ad huc deferentium vasorum nisu affusus, in expulsione vero deficiens, & nequaquam adiutus, nec a consueto aeris elatere, qui per flaccescentes Tracheæ tubulos iam libere nequit pervadere, nec a musculorum Diaphragmatis nisu qui a spirituum penuria languide solum moventur subsistere cogetur intra pnemonicos canales propter debile pressionis momentum ibique livescere, cum tamen animal alia de causa procubuerit. Ita sane est, diligentissimæ etiam observationes in cadaverum dissectionibus nos plerumque decipiunt, nec sensibus nostris tam confidenter innitendum, ubi ratio contrarium suadere videatur. At quo mea me transtulit veritatis demostrandæ libido? licet enim, & cautus, & brevis esse studeam a proposito tamen mihi tramite aliquantis per recessisse cognosco, nec a me quæsivisti, cur mortes factæ sint improvisæ, sed qua de causa verna hac solum tempestate tam libere, & insolenter visæ sint debacchari. Hoc autem austrinæ dumtaxat vernæ constitutioni, & alteratæ aeris crasi adscribendum esse potissimum censeo. Flante enim austro verna hac tempestate aereus calor tam excedenter irruit, ut præmaturè virgulta quælibet adolescerent, copiosissima è terræ sinu erumperent effluvia, atmosphera terræ a palustribus exhalationibus densa obrueretur caligine, ita ut per quatriduum, & serena dies, & lucida Solis facies a spissa veluti lanugine obumbraretur; hinc ab horum effluviorum congestione quid mirum, si non multos post dies obmurmuraverit ultra modum aer, & descenderint imbres ingentes, grandines immensæ, & teterrima fulmina. Hinc illud D: Lucæ 12. *Cum videritis nubem orientem ab occasu statim dicitis nimbus venit, & ita fit, & cum austrum flantem dicitis, quia æstus erit, & fit.* Sive, igitur a fervidissimis locis per mare multis & gravibus vaporibus stipatus auster ad nos deferatur, sive a subterraneis, sulphureisque halitibus productus ad nos perveniat, certum hoc sane est, vim aeris Elasticum eo flante summopere laxari, quare nihil mirum, si tellus minus compressa, & a solis reflexo lumine auctiore reddito veluti attenuata igneas copiosissime emiserit exhalationes, quæ per integrum hyemis spatium intra terræ claustra detentæ fuerant, quæ in strictiores globulos ab aere congestæ atmospheram terræ ut potè tot vaporibus gravidam caliginosam, & obscuram reddiderint. Hinc etiam præmature virgulta pullularunt; In plantis quippe, cujuscumque generis fuerint, per capillares radicum ramulos nutritius terræ succus ab ambientis tepore minimũ in modum aucto attenuatus valde, & rarefactus uberrime a circumprementis aeris elatere impulsus fuit ab utriculis in medullas, ab his in fibras ligneas, & surculos. Hinc jure merito factum fuit, ut non multos post dies immixta copiosissimis imbribus, & grandinibus, concomitante fulgure, & tonitru descenderint fulmina. Cum enim diversi generis è sinu terræ proruperint effluvia, & in sublimen aeris regionem, cogente frigore densata sint, nubes primò obortæ sunt ex vario filamentorum coalitu genitæ, & vapore rorido prægnantes, deinde grandines productæ sunt a frigidiori vento flocculos nivis ita condensante, postea etiam fulmina; cum enim etiam exhalationes sulphureæ elevatæ sint, ut, & illæ quæ multum bituminis, nitri, salisque volatilis continebant densa omnes nube coercitæ sunt, usque quo tandem a superiorum nubium casu, aut collisione, aut ventis irruentibus inflammatæ, reseratis earum claustris, instar bellici tormenti in excidium turturiũ aut terrorem hominum demissæ fuerint, præcedente tonitru, & fulgure hec ab exhalatione solum sulphurea, & lucida producto, illo vero ab aere fortius, quam par sit restricto, & inde dilatato. Hos omnes effectus ab austro pendentes congessisse videtur quovis ævo semper laudandus senex, qui libro de Morbo Sacro, ad rem velut nostram scripsisse visus est, inquiens; *primum enim incipit aerem compactum liquare, ac diffundere, quapropter, & non statim magnus spirat, sed primum lentus, ac lenis est, quum aerem statim superare non potest; qui prius densus est, & compactus, sed temporis progressu ipsum dissolvit.* Ecce igitur aeris elaterium ab austro flante enervatum, ætherea substantia a vertiginoso suo motu depressa, nitrumque aerem componens ab ejusdem tepore paulatim dissolutum; inde vero sic progreditur. *Idem porrò hoc, & in terram operatur & in mare fluviosque ac fontes, & puteos, & quæ ex terra nascuntur, & in quibus humor inest. Est autem in omni, in alio plus, in alio minus. Omnia autem hac ventum hunc sentiunt, & ex splendidis tenebrosa fiunt, & ex frigidis calida, & ex siccis humida, & quæcumque in domibus vasa juxta terram sunt, cũ vino, aut alio quopiã liquore ea omnia austrum sentiunt & formam in aliam speciem trasmutant; solem vero, ac lunam, & sydera multo hebetiora, quam ex natura sunt reddit.* Ecce igitur effectus omnes commemorati, qui a turbidis, elevatis e fluviis dependent, atmosphera terræ quadam veluti lanugine obumbrata, virgulta quælibet prematuræ insurgentia, cælorum facies eisdem obscura exhalationibus, tandem sic prosecutus concludit. *Quum igitur etiam his, quæ adeo magna sunt, & fortia in tantum dominetur, & corpus sentire faciat, ut ex horum ventorum alterationibus trasmutetur necesse est ab austris quidem solvi, ac hum ectari cerebrum*

brum, & venas laxiores reddi; alibi etiam auctor *austros dissolventes vocat, & tardos, ac languidos homines efficientes*. Si enim in rerum natura tot, tantaque subito prestat auster, cur non in prædispositis corporibus improvisas alterationes potuerit congerere. Profecto divinum illud divini senis effatum *Mutationes maximæ pariunt morbos, & potissimum maximæ maximos* significare nobis vult, subitam illam aeris in austrum mutationem, repentinum aliquibus in animalibus debuisse parere excidium, cum etiam libro de humoribus, *a ventis bonis, & malis morbos omnes suum ortum habere testetur*. Sive igitur integra; aut attrita prius vasa sanguinis subito distrupta, & lacerata fuerint, sive congesta ultimo fuerint aneurismata, & polipolç, aut Cartilagineæ cõcretiones certũ hoc sane est, omnia hæc ultimum ab austro vigente sumpsisse incrementum; illa quippe cõgestio infelicium horum hominum præ existebat in sanguine, aut in visceribus, attamen ex se impotens erat ad subitam mortem inferendam, nisi austro flante aucta, & completa fuisset; ab hujus igitur dissolvente tepore alterata fuit fluidorum crasis, partes sanguinis crassæ a tenuibus divisæ, & a vasorum parietibus aucta sanguinis velocitate divulsæ: calidior quippe aer sanguinem rarefaciens, & attenuans facit ut liquidum nerveum liberius fluat, & in villos cordis frequentius, & violentius excidat; aucto autem cordis motu, etiam sanguini velocitas augetur, quare id quod jam subsistens erat, nec a consueto percutientis sanguinis impetu dimoveri potuerat, aucta velocitate removetur, & in fluorem rapitur; Cum autem crassum sit, & lentum quod divellitur, propter resistentiam congestarum partium subsistere potest, & in consequens aneurismata polypos, cartilagineas vasorum concretiones ita ad augere, ut majori facta obstructione aut pressione subitam valeat mortem in ferre. Hæc autem pressio, aut obstructio fieri potest, aut in cerebro, aut in cordis auriculia, aut in aliis partibus Ubi igitur in cerebro sit pressio aut obstructio tanta, ex supradictis causis, ut penitus occludat nervos ad cor tendentes; igitur per loci angustiam nulli spiritus influente ob minimam illorum vim in majores angustias nitentem. Sic & sinistra cordis auricula occlusa nullum sanguinem in arteriam ejaculabit; interim, qui per piam matrem fluebat derivabitur in venas; nulla igitur portio sanguinis ad cerebrum vehetur, unde nulla spirituum expressio, nulla eorundem generatio, nullus ipsorum nisus introrsum; ita pariter, ubi sanguis alicubi detineatur, nec eo temporis spatio influat, quò a cerebro deductus traducatur in venas, cessabis procul dubbio omnis pressio spirituum ad piam matrem, quare concidet animal propter ipsorum carentiam Premere autem potest; & obstruere, non modo quid coagulatum, sed etiam plenitudo sanguinis, & copiosa ejusdem coacervatio, quæ licet non sit corpus durum; & compactum, potest tamen suo infartu in vasa cerebri pariformiter pressionem facere, & obstructioné. Ita etiam ab austri occursu lacerari quacunque in parte vasa potuerunt. Hoc enim flante vasorum tunicæ laxiores redduntur, vis minor inest aeri sanguinem dimovendi, & in citatum fluorem rapiendi, quare minus impulsus sanguis alicubi aliquantis per subsistit, & diutius detinet vasa in statu dilatationis violento, odue, si vis, verna tempestate rarescere sanguinem, & quodammodo multiplicari, rarefacto autem sanguine, quaquà versum fluida nituntur, & diametros vasorum extendunt, hyemis autem precedens frigus villos fecerat eorundem minus distractiles quare accedente sanguinis impetu ab aere tepidiori in fluorem rapto maius spatium in vasis subitò exigente, quia jam distractiles minus erant, & tanto nisui impares, divulsi ex improviso sunt unde mors subitò improvisa, maxime quia vasorum villi in hujuscemodi, casibus laxi jam præxistebant, atque inchoærentes, quare nil mirum si subito a violenta distractione discissi sunt; hinc improvisæ vasorum ruptiones. Licet autem a verna tempestate auctus sanguia, & rarefactus fuerit, non tamen hinc sequitur quod tota ejus compages soluta jam fuerit, & propemodum attenuata, cum prægressa hyeme (quamquam hac frigus excedenter non obruerit) consistentior factus fuerit sanguis, & mollæculæ ejus viscidæ coagmentatæ fueriat; mutatio autem aeris, non potuit lentorem omnem in sanguineis canalibus congestum tollere, quare sanguis partibus suis viscidis quacunque percutiens potuit disrumpere vasorum tunicas & per easdem juxta diametrum suæ ruptionis effluere. Hinc illud Hippocratis: *Cæterum vere pituita adhuc fortis in corpore manet. sed sanguis augescit*, ostendit verna tempestate viscidas, & lentas partes in sanguine fortiter adhærere, licet mollæculæ rarefiant & attenuentur, qua de causa augescit, multiplicatus ergo sanguis, cum fortiora invenire debuerit vasa ob coercendam ejusdem violentam extensionem debiliora propter austrum dissolventem invenit, hinc in prædispositis corporibus subita peperit excidia. Vasorum insuper lacerationes ab eorundem æxesione fieri potuerunt, quæ licet subitò fieri nequeant, propter majorem tunicarum resistentiam, attamen ultimum suscipiunt scissionis complementum, ubi corrodentis humoris spicula ultimò cohærentes eorundem villos dissolvant: Hic autem humor secerni potest a mollæculis sanguineis, qui per totum hyemis spatium intra easdem coercitus sit, a vi autem præssionis majoris vasorum propter dissolventem teporem, & molleculas sanguineas rarefacientem exprimatur in sanguine incidat fluens in tunicas vasorum laxas, eorundemque villos ad instar terebræ penetret. Pari sane modo, & ab eadem causa subitæ convulsiones fieri possunt repentinam mortem inferentes; ubi enim ea sit conditio soluti recenter in sanguine seri, ut in suo excursu, præcipue ad vasorum oscnia, acutissimis suis spiculis hunicas eorundem, & fibras in spasmodicam cieat contractionem, hæ procul dubbio non restituentur, quare nullo pacto premetur sanguis ad cerebrum, immo per occlusum a convulsione vas progressuro sanguini negabitur aditus, qui subsistens ob allatas rationes improvisi interitus causa existet. Obsenvab lis ad rem nostram procul dubbio fuit anni hujus non tam verna, quam hyemalis constitutio, qua morbillorum Epidemia, & cutaneorum affectum congeries hac in urbe grassata fuit. Hæc enim, licet benignum protulerit aspectum, nec malignis simptomatibus fuerit stipata nihilhominus alteratam propemodum aeris crasim nobis significavit, quippe, non modo pueri, verum etiam juvenes, senesque huic morbo succubuerunt, morbo enim communi, communis solum causa est assignanda; a calidiori igitur ambiente, & taliter disposito, inspirato aere fibræ sanguinis paulatim tabuerunt, & soluta partium unione, & vinculo in sua veluti elementa conversus est sanguis, quare fixioribus subsidentibus salibus, quod volatile inerat; atque sulphureum libere vasorum extrema pervasit, cum autem pars etiam adusta in fluorem rapta fuerit, hæc cuticulam pervadere non potuit, quare ab ambiente in varias & difformes macules coacta fuit quæ affectus cutaneos ingruentes constituit. Non ignoro tamen, candide amice, te, vix hisce lustratis sententiam meam, ut a veritate dissonam rephrensorum; falsum enim esse

esse dices, & ferme ridiculum, me prò causa confluentium vernorum horum eventuum austrinam aeris constitutionem assignare; si enim hæc in prædispositis viventibus ad mortem ultimum peperit excidium, in robustis saltem corporibus certas aliquas ægritudines facere debuisset. Eadem enim solutio sanguinis, & mollecularum ejusdem atritio a communi causa in unoquoque erat expectanda, & crassum illud ac viscidum in fluorem raptum, quod in morituris ab improviso polypos, & aneurismata adauxit, in reliquorum viventium capillaribus vasis detentum horrificas febres debuisset efficere, & in visceribus scirrosas, aut inflammatorias obstructiones gignere. Nullam autem timendarum harum affectionum occurrisse testaberis, cum verna hac tempestate saluberime vixerit civitas, nec plus æquo concives ejus ægrotaverint. Hic autem scrupulus ante mentis tuæ aciem, veluti nubes, evanescet, ubi tantummodo animadvertas, corpora hominum inter se valde differre, quamobrem illud idem, quod uni nocentissimum est alteri proficuum esse potest; nil igitur mirum, si aliquibus solum in corporibus mortis semina visa sunt pullulare, cum cœteri alioquin viventes saluberime verna illa tempestate se habuerint. Fac enim fluidum intra vasa sanguifera alicujus excurrens partibus solum sulphureis, oleosis, & inflammabilibus esse imprægnatum, ubi igitur austrinus, & eneruis aer sanguinem intra vasa pneumonica langnido nisu impellat, minusque comprimat partes ibi appellentes subsistet paulatim rapidissimus ejusdem cursus, nec in vitiosum fluorem inflammabiles ejus particulæ agentur: hic vero crassus, & turbidus aer homini viscidis, lentisque humoribus referto notabiliter officiet, de die enim in diem lentor in sanguine cumulabitur, viscidarum partium fiet major cohæsio, & in consequens majus fiet detrimentum. Nulla igitur peculiaris in urbe infirmitas grassata fuit, quia non eadem omnes gaudebant sanguinis erasi; nec non nisi in aliquibus repentinarum mortium bases præexistebant. Adde, quod si a tepidiori ambiente austrinis iis diebus multum viscidi in omnibus animalibus dissolutum fuit, pari etiam ratione multum transpirabilis evanuit, quod ab autrino ambiente ingruens detrimentum eripuit. Ut enim terra hyemalibus gravida effluviis per apertos eius sinus partus veluti suos copiosissime emisit; pari etiam ratione congestum in hominibus brumali tempore transpirabile a verno tepore digestum, & quasi attenuatum, uberrime per apertos cutis poros effluxit; ab aere quippe frigidiori, nempe hyemali prohibita fuit perspiratio, densati sunt meatus, qui per vernam constitutionem ex improviso laxati liberam permiserunt viam transeuntibus particulis: Hinc laudabilis Sanctorius exacto calculo in medicina Statica affirmat, ab æquinoctio auctommalis ad Solstitium brumale qualibet die corpora libram circiter minus perspirare, ab hoc autem ad vernale liberius transpirabile effluere, stante tamen aeris debita, & æquilibri proportione. Iis igitur in corporibus, in quibus nulla præerat notabilis aut in sanguine, aut in visceribus labes, solutæ ab austro tepidiori sanguinis partes morbi causam non potuerunt augere, quia nullibi, nec a tumore lapidifico, aut osseo, nec a callo concreto congregatæ ulterius sunt; nulla igitur major pressio, aut vasorum corrosio facta fuit, quia nulla viscidi humoris cohæsio aut solutio invaluit, quare ob auctam transpirabile saluberrime vixerunt homines, nec a repentinis non modo casibus oppressi fuerunt, verum, nec a peculiari quadam ægritudine morbosi facti sunt. Desfenda, procul dubbio res est, visuque horrida repentinos hos in casus passim ingruentes incidere. Intueri homines uno, eodemque temporis spatio stantes, & cadentes, facie pallida, livida, aut viridi, subductis arteriis, extremis rigentibus, sudore frigido, albicantibus labiis, nec videntes, nec audientes, nec loquentes, inverso collo, veluti strangulatos procumbentes. Infelix igitur populorum conditio, Venetæque urbis fugienda calamitas ante oculos incognitum habere malum, & metuere id, quod elapsis temporibus nullum incutiebat timorem, quia nullibi, nec audiebantur, nec videbantur ex improviso cadentes, quodque maiores nostri remotissime solum mente concipiebant proximum nos experiri. Jure igitur curiosus es, studiosissime amice, diversitatem hanc effectuum, juxta temporum varietatem investigare. Non me sane latet, mente tua, quod a me petis, te jam dudum evoluisse, & sententiam tuam sepultis usque adhuc paginis credidisse, quapropter libentum sane meum laborem omitterem, nisi tibi injucundus, aut injurius esse timerem. Pergam igitur quò me præcepta tua rapiunt, & felicem etiam me existimabo, si parum hac in quæstione a mentis tuæ ideis recessero, non ignarus quod, ita non longe a veritate distabo. Causam igitur hujus diversitatis exploraturus, genuinam, & potissimam allaturum me scio, si multiplicem improvisarum harum mortium segetem multiplicatis mortalium criminibus assignavero, ita ut, quo magis scelerum incrementa superbiant, & peccatorum confidentia lasciviat, eo pariter exempla emineant timendi, & emendandi crescant argumenta. (a) *Stipendium sane peccati mors est cumque hoc consummatum fuerit generat mortem*. Si enim Epileptice cadentes a Numinibus percussos esse veteres nostri existimabant, ideo sacrum, hunc esse morbum asserebant, quo potiori igitur jure immissa ex improviso hęc fulmina a vero Numine in mortales, propter innumera hominum crimina sentiemus. At cum rationes hujusmodi speculanti Phylosopho minime arrideant, & Deus humanorum scelerum ultor naturalibus solummodo utatur mediis, & raro impositas primo naturæ leges vertat, hæc mihi in presens rimanda esse cognosco, ut aperte tibi exponam, qua de causa prægressis sæculis repentinæ mortes raro hac in urbe grassarentur, nostris vero temporibus tam frequenter occurrant. Cum igitur observabile primò sit, subitos hoc casus in cujuscumque generis homines ingruere, nec quicquam diversam ipsorum structuram, ætatem, vivendique rationem obesse, eum intemperantes non modo, pravoque victu, propter ipsorum inopiam, utentes invadat, sed sobrior etiam, parceque degentes, & exquisitis saginatos eduliis ingruat, determinandum sane primo est, improvisorum horum eventuum cumulum nullo jure neque hominum intemperantiæ, neque ciborum corruptelæ posse solum adscribi, dum experientia nobis indicat, multoties eos, qui maxime deliqunt salubrius degere, & ad ultimum usque senium vitam suam incolumiter producere, dum interea, qui continerem se gerunt morbose semper se habent, & immaturis occumbunt, ita pariter multoties fieri potest, ut ii subitò interrant, qui nullum propemodum erratum ulla in re perpetrarunt, dum alii a repetitis erroribus concussi nihil propemodum detrimenti recipiunt. Re ipsa tamen, si verum fateri velimus, ex observationibus constat, non omnes, qui in rebus non naturalibus delinqunt, improvisa morte jugulari, eos autem, omnes qui subito cadunt, fere semper intemperanter se gerere. Si igitur improviso morientes, ut plurimum, incontinentem vitam vivant,

Mm &nunc

(a) *Tab.* I.

& nunc temporis plus æquo subitæ mortes irrumpant, asserendum sane videtur, deteriorem esse nostri sæculi incontinentiam, & homines, hac ætate intemperantius se gerere; Cum autem mors improvisa non sit nisi fluidorum, aut solidorum vehemens læsio, judicandum propterea secundo loco est, validiores esse, ac frequentiores causas læsionem hanc adeo fortem introducentes Causæ autem non aliæ, quam supradictæ assignabiles videntur, e normis nempe hominum se gerendi modus, & aucta quocumque in genere errorum coagmentatio. At, dices, priscis etiam temporibut regnavisse incontinentiam, & quacumque ætate Ipravo regimine vixisse mortales, ita ut, si utriusque sæculi æquilibranda foret intemperantia quænam ponderosior esset dubitares, cum tamen non adeo frequenter tunc temporis subitæ mortes ingruerent, ut nostra ætate baccantur. Verum, licet hoc falsum, aut saltem controversum sit, negari tamen minime poterit, quod licet presens huius ætatis vivendi licentia priscorum temporum non superet incontinentiam, mortalium tamen deteriorem superat resistentiam, ita ut, etiam si eædem essent causæ quæ pari gradu nocerent presentes tamen majus detrimentum efficerent, quia patentiores officiendi aditus invenirent. Ita sane est, non exiguum discrimen presentia inter, & præterita tempora est observabile, nostrisque temporibus neque longævæ, protractæque ætates, neque floridæ, constantesque corporum habitudines divagantur, sed plerique languidius se habent, & immaturius occumbunt, quod fieri potest, vel quia vere quotidie sensim sine sensu moriamur, & quæcumque suum ad Occasum tendentia, calore, & lumine paulatim deficiant, vel quia nunc temporis homines, crapula, venere, vigiliisque nimiis contriti enerves etiam & deficientes generent homines, hoc sane verum est, & inconcussæ veritatis argumentum presentes corporum habitus, cum præteritis collatos deteriores valde, & longe esse impares ad externorum tolerandas injurias, nil igitur mirum, si iidem homines, eadem in Civitate, ab eisdem causis tam diversimode afficiantur. Illud igitur, quod, in temperamentis languorem, in vitæ diuturnitate brevitatem efficere potis est, illud ipsum frequentiores nunc temporis improvisas mortes inducere valet, ita ut si frequentiores hac ætate sint, qui brevius, & infirmius vivant, ita pariter frequentiores sint, qui subitò occumbant. Si igitur plures homines, vel a primis vitæ staminibus prave congestis, vel a subsequentibus erratis in vitæ curriculo, vel ab utrisque insigne aliquod vitium, sive in solidis, sive in fluidis sive in utrisque sortiantur; plures etiam duplici hac de causa, vel coniuncta, vel divisa improviso succumbent. Prima autem vitæ rudimenta, vel ab ovulo, vel a semine vitiari maxime possunt, & nostra hac ætate subitorum horum eventuum conflare ad augmentum. Ovula enim in pluribus nunc temporis sufficienter nequeunt expandi. aut propter nimiam ipsorum immaturitatem, eo quod nunc temporis acerbe nimis jungantur feminæ, ex qua sequitur deficiens minimarum fibrillarum distensio, & in consequens liquidorum per eas excurrentium minor occursus, ex quo insigne aliquod vitium in solidis potissimum coaptari potest, vivendi tempore erupturum. Vitio etiam seminis insufficiens hæc expansio potest evenire, quod, aut propter ipsius immaturitatem, aut propter eiusdem vappiditatem, quandoque a nimia Venere, quandoque a languida connaturali ipsius crasi productam enerve sit, & impar ad explicandos sufficienter distractiles ovulorum villos, quibus de causis primordia vitæ insigniter labefactentur. Fieri autem multoties potest, precipue nostra hac ætate, ut non modo in primis vitæ staminibus, sed in progrediente gestationis tempore insigne aliquod vitium, contrahatur in fœtibus, ita ut, etiam si a spirituoso & insufficienti semine ovulum in vitæ primordiis apte explicetur, quia tamen utero gerentes mulieres, nunc temporis potissimum rebus in omnibus tam effrere delinquunt nimiis se contorquentes venereis congressibus, choreis, saltibus, inordinatisque membrorum commotionibus defatigantes, seque asperis coarctantes vestibus hinc fit; ut ab inordinatis hisce corporis motibus modestus liquidorum intra suos canaliculos turbetur transitus, & a constrictis vestium cingulis in partibus utero adiacentibus, aut vasculis ipsum componentibus detineantur fluida, quæ vi maioris pressionis debitam fœtuli expansionem, & fibrillarum eiusdem dilatationem prohibeant, ex quo vitium aliquod fœtui imprimatur, futuro homini nociturum. Hæc tamen vitia in primis vitæ rudimentis contracta, ubi maximi sint momenti, de se sola prodibunt, & sufficient ad improvisos interitus, plurima tamen in actum facillime erumpent, ubi inversus vivendi ordo ipsis addatur, & congenito primo viiio, postgenita associentur; Priores namque licet continenter, & castigate rebus in omnibus non naturalibus se gerant irreparabilia tamen mortis semina improviso incursuræ secum vehere coguntur, secundi verò repetitis solum erroribus inchoatum in conceptione vitium perficiunt. Cum autem plurimi sint, qui nostra hac ætate rebus in omnibus inconsiderate delinquant, plurimi etiam sunt, qui primitivis erroribus mortale complementum adiiciunt. Tota verò erratorum series, in quam mortales incidunt, ad sex res non naturales referri solù inordinate posse videtur, quia tamen brevius, & dilucidius res quæcumque non naturales ad excreta solùm, & retenta restringuntur, in his igitur duobus tota errorum congeries dumtaxat posita est, nullumque est reperibile vitium in quod homines irrepant, quod ad hæc duo facili negotio referri non possit. Si enim Medicina iuxta mentem Divini senis aliud non est, *Nisi adpositio, & ablatio; ablatio quidem eorum que excedunt, adpositio verò eorum quæ deficiunt*, ita morbus additione solùm, & subtractione comparabitur, adiungendo scilicet malum, & bonum quid subtrahendo, quod autem additur *retentum*, quod verò subtrahitur *excretum* aliquo inredicimeretur. Prima igitur, & potissima hominum errata consideraturus ea primum ab aere, & aqua esse desumenda cognosco, in quæ velint, nolint irreparabiliter debent incidere Vitia igitur, quæ ab aere, aut aquis proficiscuntur, deteriora, & graviora sint necesse est, ad hoc, ut gravius, & deterius in hominum luem insurgant Cum igitur nunc temporis frequentius subitæ mortes ingruant, euidens procul dubbio est, deteriorem esse presentibus annis ambientis indolem, cum hic ad hominis vitam tuendam, destruendamque concurrat. Porro, cuius sit indolis aer Venetam regionem undequaque circumdans, dispares hac in re inveniuntur scriptores; ii tamen, qui acerrime probitatem eiusdem contendunt, pro patria solummodo pugnare videntur, nisi enim domiciliorum frequentia, vitrariæque fornaces vitium eiusdem emendarent inhospita fieret cultissima hæc Civitas Cum enim aer non sit, nisi quid ex minimis terræ effluviis complicatum, & lanuginosum veluti quoddam a telluris superficie abrasum propter indesinentem ætheris motum, hinc fit, quod sapiat naturam terræ a qua proficiscitur, & eam solumodo conditionem referat quam a tellure veluti a matre sortitur. Venetæ autem terræ constitutio aperte dignoscitur, si pa-

lustria

lustria loca, vallesque considerentur eamdem ubilibet cingentes, quæ si priscis temporibus enidens nequaquam inferre poterant detrimentum, quia tamen nostra hac ætate mirum in modum auctæ observantur idem propterea efficere poterunt. Aeri autem gravior hac tempestate labes infertur a copiosissimis cænosis effluviis uberrime, & ab expositis paludibus prodeuntibus, & ab omissis excavationibus exalantibus, & ab austris uberius noxias hac moleculas deferentibus, & suscitautibus. Cum igitur ad vitam hominum tuendam (a) *exquisita purus, substantia tenuis, amenus serenusque esse debeat aer, qui neque fætentis stagnorum, paludemque anathimiasi coinquinetur, neque deleterium excipiat halitum ex horrendo quopiam baratro* hinc, quo magis a laudabilibus hisce conditionibus recesserit, & maiora detrimenta portendet. Porro moleculæ a circumcingentibus paludibus elevatæ piscatiles, tortuoseque sunt, & aereis spiris associatæ dispositæ propemodum sunt ad obstruenda, aut comprimenda minus pneusmonica vasa, & in consequens aptæ ad retardandum transeunti sanguini cursum, ideo vero simile propemodum videtur ut, quò copiosiores exuberent paludes, eò uberius gravia prodeant effluvia, maiora etiam nocumenta allatura. Hinc subiti omnes morbi per congestionem producti primariam sortiri possunt fortassis originem, morbi etiam ab exesione producti ab hac item causa pendere maxime possunt, quippe cum salinæ etiam eleventur moleculæ, & crassis, viscidisque coerceantur particulis intra vasa detinentur facillime, & a sanguinis percutientis impetu ad intimam vasorum superficiens intrusæ coadiuvante oscillatorio vasorum circumprimentium motu suis e carceribus liberantur, & acutissimis suis spiculis tunicas vasorum penetrant, & iuxta ipsorum vim lacerationem ipsorum producunt. Pari etiam ratione de aquis disserendum, quæ duplici modo deterius hisce temporibus efficere possunt nocumentum, quatenus facillime associantur imbribus in puteis collectis, & cibis potibusque invicem commiscentur, & quatenus copiosiores nunc temporis extrudunt molleculas, propter tardiorem ipsarum cursum auctis resistentijs: Evidens sane est fluentium aquarum impetum hebetiorem de die in diem reddi, quotiescumque copiosiores invenia resistentias, in quibus vires suas infringat hinc nostro in casu, cum venientes e mari fluctus frequentiores offendant in paludes & littora controversum esse minime poterit citatum eorumdem cursum infringi, & ab hebetiore hoc fluxu uberiores expirare in aerem particulasque vitium eiusdem augere insuper poterunt. Maritimę autem aquę cęli pluvijs nunc temporis promptiùs uniuntur, vel de die in diem salinis suis spiculis puteorum aggeres terebrando, & findendo, vel facilius excrescendo propter alveos minime excavatos. Hinc cum aqua & dulcissima, & levissima esse debeat, ad hoc ut cibos atterat, & convenienter distribuat, fit ut ubi ab his conditionibus recesserit impotens fiat ad hęc munia obeunda quare ciborum fragmenta non integre atrita ita indigesta in lacteas, Meseraicas reliquaque vasa transferentur, & obstructiones congestionesque parient in visceribus, & lentores in sanguine inducent. Aqua insuper, ut potè ponderosior ita reddita, cum potu associata maximas in viventium corporibus anomalias ciere utique poterit, ut enim aqua dulcis mero immixta eiusdem solet esse vehiculum, ita gravior eiusdem potest esse frænum, hinc difficiliores liquidi urinarii egestiones, ventris tormina, & Hippocondriaci morbi hac in urbe tam familiares. Porro, quod spectat ad corrosivos morbos, idem penitus asserendum, quod paulò ante de aeris congestione atrulimus. Sicut enim sal humano in corpore fluent, & nequaquam coercitus debitam sanguinis constituit crasim, & circularem irrequietum conservat cursum, ita terreis, crassisque partibus coercitus discrasius in sanguine inducit, & his detentus carceribus a violentis sanguinis percussionibus in latera vasorum impellitur ibique, propter ramosas partes, quibus irretitur, devinctus, villos vasosorum erodit, & in consequens tot morbos ab hac causa oriundus producit. Detrimentum autem, quod ab expositis causis irreparabiliter furtimur flocci, ut ita dicam, habendum esset nisi earum vim nosmetipsi rebus in omnibus inordinate vivendo, summopere augeremus. Et primò, quam luxuriose, & prodigaliter nostris temporibus epulentur homines, & quam dissonij inter se cibis famem non modo expleant, sed nauseam ipsam, satis est oculis ipsis rem statim comprehẽdere. (a) *Quicquid enim avium volitat, quicquid piscium nacat, quicquid ferarum discurrit humanis sepelitur in ventribus*, ideò ad rem nostram apte conqueri videtur Seneca exclamans (b) *Vna sylva pluribus Elephantibus sufficit, homo verò pascitur vix terra & mari*. Nil mirum igitur (c) *si multa fercula multos ferant morbos, innumerabilesque infirmitates innumeros coquos dinumerent*. (d) *Vitium enim ventris, & gutturis non modo minuit atatem hominibus sed etiam aufert*. Hinc illud (e) *Gula plures occidit, quam gladius*. Ii igitur qui ventrem prò Numine colunt Ecclesiastes verba audiaut, & expavescant. (f) *Propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est adiiciet vitam*, & Diuum Lucam: (g) *Attendite vobis ne forte graventur corda vestra crapula, & ebrietate, & curis huius vita*. Nec solum quærunt homines cibos ab elementis omnibus sollicitè & laboriosè petitos, sed aptiora gustui quæritant vira quæ a remotissimis regionibus, pro eorum explenda libidine trãsferantur. Quo autem detrimento hoc expleant, & salutis præiudicio facile est perpendere dũ promiscua illorũ miscelacoctiones in ventriculo turbantur, sanguinique succus acris, & corrosiuus communicatur, potissimum, si pravæ illorum qualitati: quantitas non modica adiungatur. Hine illud Ieremiæ: (h) *Bibite & inebriamini, & vomite & cadite, neque surgatis a facie gladii quem ego mittam inter vos*. Ita sane est, sicuti temperantia, virtutesque omnes a crapula, vinoque destruuntur, vita etiam conteritur, infirmitatesque etiam subitæ provocantur. Hinc Iuvenalis Satira prima.

Sed, quis ferat istas
Luxuriæ sordes; quanta est gula, qua sibi totos
Ponit apros animal propter convivia natum.
Pœna tamen præsens, cum tu deponis amictus
Turgidus, & crudum pavonem in Balneo portas
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus
It nova, nec tristis per cunctas fabulas canus
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Quid autem de somno, vigiliisque sentiendum, & consequenter de motu & quiete, quæ cum nostris maxime temporibus vel exuberent, vel deficiant, nostra etiam ætate maiora detrimenta portendunt. Profecto, quinam mos, principibus potissimum hisce in urbibus, invaluerit in recta dormiendi, aut vigilandi ratione, ipso statim intuitu comprendere licet, dum saltibus, ludis vigiliisque voracibus annuæ noctes falluntur, & debita quiete spirituumque compositione viventium corpora defraudantur Hine quam

(a) *Egineto lib. 1. cap. 40.*

a *Seneca 20. Rhet.* b *ibid.* c *ibid.* d *Chr. Patric.* e *cap. 37.* f *cap. 21.* g *cap. 25.*

quam enormiter æquabilis fluidorum vifietur ordo, folidorumque finita conteratur textura facile est concipere, si mentis acies in hoc paulisper defigatur, & magni nominis auctores id summopere contendentes audiantur. Satis est Solertissimi Sanctorii aureos Aphorismos hac de re disserentes evolvere, in quibus apertissime, & experimentaliter ostendit quantum ab his erroribus perspiratio vitietur, & in consequens quantum detrimenti corporibus inferatur. Hæc igitur brevitatis gratia omitens, studioque tuæ consulenda relinquens progredior errata quæ in excretis aut retentis committuntur breviter expositurus, quorum series in hoc versatur, ut quæ utilia sunt, & ad corpus animalis sustinendum apta, eliminentur, quæ verò inutilia, & infensa corpori, retineantur. Huius generis sunt cuiuscumque tenoris excrementa, præcipue verò cocti perspirabilis, cuius conveniens portio propter errores superius expositos non secernatur, quod retentum animalis æconomiam summopere turbat. Fæces etiam pravorumque succorum congestiones in primis viis hospitantes quorum expulsio nunc temporis vere, & autumno, ut antea moris erat, nequaquā sollicitatur, quę diutius detentæ aut rapi possunt intra sanguinis canalia, ibique vim suam exerere, aut intra solidorum meatulos ulterius infigi, ibique obstructiones parere, aliorumque viscerum compressiones. Quod autem utile est, & cum nova animalis prodigaliter exercitur hoc nonnisi semē esse poterit quod iam inconsiderate repetitis coitibus eiicitur; sane si suæ virtutis iacturam homo metiretur, nequaquam tam facile semetipsum perdere vellet; & malet fugacem emittere voluptatem quam coacervatis erroribus florem sanguinis, virtutisque suæ elaterium negligere. Adde, si lubet, eos qui tam effrenè coeunt impuræ quandoq; Venere agi, & lue etiam venerea facile gravari, quæ mortalium tantam edit straggem, ut iure meritò mirari desinamus oportet, si excrescant infirmitates, dum ubicumque fęcundissima hæc morborum parens exsurgit, ideo Severinus testatur, *venerea lue affectos, ut plurimum polypis tentari*. Is igitur qui subitæ mortis fulmen evitare desiderat, compesite rebus in omnibus non naturalibus se gerat, temperans sit, & cultor sobrietatis, & ita a se luxuriem avertet ideo D. Ambrosius asserit, (a) *famem esse amicam Virginitati, inimicam lasciviæ, saturitatem verò castitatem prodigere, nutrire illecebras*, & Divus Paulus quinto ad Ephesos *Nolite inebriari in vino, in quo est luxuria*; Animi etiam parhemata quo ad posse avertat ab illo Ecclesiastes admonitus. *Iucunditas cordis, hæc est vita hominis*, & alibi: *Multos enim occidit tristitia, & non est utilitas in illa*. Ne igitur longius, quam par est progrediar, & patientiam tuam diutius sollicitem, a conjecturis, quæ meo videri, nostris temporibus repentinas mortes accumulant, investigandis supersedeo, liberum, hac in re expatiandi campum vastissimæ tuæ menti relinquens; quodque a me indicatum ingenio tuo explicandum, perficiendumque committens. Vale igitur diù ocioque tuo studiisque tuis indulge, eodemque quò me prius prosequebaris amore dilige.

(a) *Serm.* 40.

Venetiis Pridie Idus Augusti. Anno 1711.

Dominationis tuæ Illustrissimæ

Addictissimus & Obsequentissimus
S. S.

TRATTATO DELLA PERFETTA MARITATA DEL R. P. F. M. LUIGI

DI LEONE dell'ordine di S. Agostino dato nuovamente alla luce, corretto, e diviso in capitoli, e dedicato all'Illustrissima Signora Marchese Ortenzia de Conti della Gherardesca Gerini. In Fierenze 1712. nella Stamperia di S. A. R. in via del Garbo. per JACOPO GUIDUCCI, e SANTI FRANCHI in quarto carte 172.

NOn poteva non risorgere dalla dimenticanza in cui stette per più d'un secolo dalla sua tradizione un'opera di sommo spirituale vantaggio intitolata la perfetta maritata; e ben risorse in tempo opportuno, doppo l'edizione di detto, & erudito libro intitolato: Obbligazioni d'un Marito Cristiano verso la Moglie del P. Anton francesco Bellati della Compagnia di Giesù, come accennai nella parte V di questo settimo nostro tomo. Il presente trattato è diviso in capitoli, nel primo de quali (che serve anche d'introduzione) incomincia l'Auttore delle lodi del Matrimonio sì per essere lo stato più antico de gl'altri, riccolmato perciò di celesti benedizioni nè primi nostri Padri, e in tutti li suoi discendenti; come pure per essere molto onorato, e privileggiato dallo Spirito Santo nelle sacre lettere, e particolarmente nell'ultimo Capitolo dè Proverbii; nel quale capitolo tutta aggirasi la presente materia divisa appunto in altretanti capitoli, quanti sono i di lui versetti. Di così lodevole opera chi vuole conoscere quanto sia grande il Politico cristiano profitto, basta che miri il zelo con cui fu scritta, & il mottivo per cui fu scritta, e conoscerà essere non meno necessaria per la salvezza delle anime, di quello sia per la conservazione, & aumento delle Republiche: Imperciochè sotto l'educazione di perfetta Madre i di lei figliuoli diverrano essi pure perfetti, ch'è quanto a dire dotti, prudenti, e Santi.

CENTURIA DI SONETTI SOPRA GIESU' CROCEFISSO

dal Signor GIO: BATTISTA Bianchi Nobile Lucchese. Opera postuma. In lucca 1710. Per i MARESCANDOLI in 12. carte 120.

RArissime furono, e sono li Poeti Toscani volgari, che impieghino lo stile, e l'ingegno, come pure tutti dovrebbero, nelle lodi ò del CROCEFISSO, ò della VERGINE, ò de Santi; ne vagliono le grida de zelanti Predicatori, che declamano contro di questi vivi scandali; sendoche la maggior parte perde il merito delle fatiche per non mutare soggetto. Che però una tale centuria meriterebbe solo perciò d'essere da tutti letta, e riletta: molto più poi essendo un opera scelta, e parto di raro ingegno.

E S T R A T O

Di un Parere del Padre Maeſtro D.

GIAN GRISOSTOMO

S C A R F O'

Sul bere freddo nelle Febri:

Indirizzato all' Illuſtriſſimo Signor D.

ANTONIO VALLISNIERI.



L noſtro ſaggiſſimo Maeſtro D. Giangriſoſtomo Scarfò richieſto del ſuo parere intorno il bever freddo nelle febri, ha compoſta una ingegnoſiſſima diſſertazione degna in vero di eſſer letta da tutti i Profeſſori di Medicina. Egli ſul principio ſtabiliſce che la febre altro non ſia che un perturbato muovimēto delle menome particelle che compongono il ſangue, ouvero un vario ſito di eſſe. II. che detto vario, e perturbato ſito poſſa eſſer cagionato da moltiſſime cauſe, le quali abbenchè varie elle ſieno, poſſonſi nondimeno ridurre ad una, cioè ad un corpo ſtraniero, e pellegrino, difforme alla teſſitura del ſangue, e come a lui improporzionato, ed inconveniente, pigliando indole di fermento, gli cagiona quella tempeſta, che febre chiamaſi; ed inſiememente col mentovato perturbamento ſi offendono le funzioni quaſi tutte del corpo diſordinandoſi la bell'armonia. III. Da ciò ne caua che una ſia realmente la febre, e le varie differenze di eſſa da pratici dell'arte riferite dipendono dalla maggiore, o minor abbondanza, dalla groſſezza, o ſottigliezza, dal vario ſapore dalla impreſſione che fanno nelle parti ſolide, o nò, e dal comunicarſi di continuo, o per intervallo di tempo dell' accennate particelle foreſtiere nel ſangue. IIII. afferma che le febbri, le quali an dell'epidemiale vengon perlo più caionate da qualche corpo intraſperſo nell' aria, ed abbenche malagevole ſia il diterminare di qual ſpezie ſia detto corpo, ſi perſuade nulla di manco che ſia un ſale diſperſo ne piccioliſſimi ſpazietti vacui dell' aria, di natura cauſtico, muriatico, ed arſenicale, le cui ſottiliſſime ſoſtanze reſpirate, o per piccioli ſocellini della cute nel ſangue, e nell' altri liquidi comonicate, poſſono perturbare il di loro naturale ſito, e muovimento, apportando l' oſſervazioni fatte da alcuni Medici di ſomiglianti febbri, che negli anni paſſati infeſtarono molti in queſta noſtra Metropoli, e luoghi adiacenti, come furono la Torre del Greco; e dell' Annunziata, a cagione del ſito molto vicino al Veſuvio, ove di continuo molte eſalazioni ſi tramandano fuori. V. difende che per la menzionata febbre epidemica ſi ricerca la diſpoſizione nel vivente, e riducela, non ad un vocabolo filoſofico, e nudo, ma ad una cagione fiſica, e poſitiua, cioè alla varia teſtura de' liquidi, e de' ſolidi più, o meno compatta: onde non ſia meraviglia ſe detto vizio in alcuni animali farà impreſſione, in alcuni altri nò, quantunque tutti la predetta aria reſpirino, poiche quegli che anno più ſtretta, e compatta, o adatta alla tignza de' ſali aerei la teſſitura de' liquidi, e de' ſolidi non riceveranno nocumento alcuno, al contrario gli altri che più laſca, molle, o non adatta l' ottengono; per i pori riceveranno ſubito la impreſſione: queſto afferma favellando degli uomini, ma ragionando degli altri animali, oltre alla ſuddetta cagione, un' altra ne aſsegna, ed è la varietà delle eſalazioni, perche molte particelle di una ſorta poſſono eſser oſtili ad una ſpezie degli animali, e ad un' altra no, ſiccome nel preſente anno ſi oſſerva eſſer una qualche coſa intraſperſa nell' aria, che offende i Cavalli, ed i Bovi, e non gli altri animali. VI. Aſſeriſce che tutto queſto ch' è oſtile al ſangue, e che quaſi il perturba, ed agita, dopo varj, e diverſi giri, che col medeſimo ſangue fa per tutta la periferia del corpo, ſecondo la maggiore, o minore abbondanza, groſſezza, o ſottigliezza, e ſecondo la teſtura delli ſolidi, alla fine ſceverar ſi ſuole per qualche emuntorio, e queſta vien chiamata dal noſtro Auttore cozione, la quale mai puol auvenire che nella fine dell' accreſcimento, o ſtato delle febri, il qual tempo, nelle febbri acute, ſiccome ſi è oſſervato, eſser per lo più ſuole l' undecimo giorno, ed in altre più acute il ſettimo.

Queſte notizie teoriche diviſa il P. Scarfò nella prima parte del ſuo Parere. Nella ſeconda poi per venire al rimedio del bere l' acqua fredda nelle febbri, come poſsa riuſcire utile, e giovevole à febbricitanti, eſsamina Primo che coſa ſia l' acqua, dicendo eſſer ella un corpo liquido, molle, ed inquieto, compoſto di menome particelle inſenſibili, liſcie, di figura longhe, e pieghevoli; le quali da una materia eterea vengono agitate, e moſse Secondo. Diviſa che coſa ſia la neve, ed afferma eſser ella un corpo di particelle acquoſe, aeree, e nitroſe compoſto. Terzo. Facendo rifleſſione che la cagion delle febbri ſia un corpo ſtraniero, e pellegrino, e che queſto a capo di tempo per reiterate circolazioni molto ſi è aſſottigliato, e delle febbri epidemiche ſia un ſal cauſtico, ſtabiliſce che l' aqua fredda data in abbondanza, ed in tempo opportuno poſsa l'aſsotigliato corpo foreſtiero, e già pronto ad uſcire, precipitarlo per lo emuntorio, per cui pronto quello ſarà ad uſcire, o ſian le glandole miliari della cute, o le renali &c. e nelle ſebbri epidemiche quel ſale cauſtico, può facilmente ſcioglerſi dall' acqua, e portarſi per le reni, o per la cute. Quarto. Dice che il bere l' aqua fredda agl' ammalati convenga in tutte le febbri, fuorche in quelle, le quali provengono da umori groſsolani, e da oſtruzioni, ed in quelle ſimilmente, ove ſarà ſoſpetto d' infiammazione interna. Quinto Eſsamina quant' acqua ſi dee dare a bere, ed afferma ch' eſsendoci tutte le condizioni, dar ſi dee a ſazietà, e in abbondanza, provando ciò con belle ragioni. Seſto. Preſerive in qual tempo ſi debba dare, e ſtabiliſce favellando del tempo univerſale della febre, che opportuno ſarà quello, in cui appariſce la cozione della cagione morbifica, onde ripruova la opinione de' Medici, che la danno nel principio della ſebbre, per nō eſsere allora pronta all' uſcita la cagion febrile, e non ancor aſſottigliata, e dalla Natura domata: Eſsamina indi ſe dar ſi debba in giorno critico, ò no: ſe nel principio dell' acceſſione particolare, e prova che ſempre ſi debbon isfuggire ſimili giorni, evitandoſi ancora il principio del paroſiſmo, dice però che poſsa opportunamente darſi nel di lui ſtato. Settimo. Diviſa quale acqua ſia la più adatta, e diſſende che ſia la piovana, ma molto defecata, e purgata, e favellando delle naturali la fontana, ma parlando delle artifiziali ſtima che ſia migliore un' acqua diſtillata appropiata alla febbre, come del Cardo ſanto, della Scabioſa, Scorzonera &c Ottavo Eſsamina ſe ſi debba miſchiare coſa alcuna, ed afferma che ſi debba dar nuda, e pura, ſenza aggiunta di altro rimedio, o ſia ſale ſiſſo de' vegetabili, o confezion cordiale, come certun' va praticando per ingannar la povera gente,

ma se pur si avesse a metter cosa alcuna, loda egli poca quantità dell'eleosaccaro di cedro. Nono Appalesa che l'acqua fredda siccome gellata colla neve produce il vomito, il secesso, il sudore, e l'urinar copioso, così attempera il calore, sueglia l'appetito, seda il dolor di capo, concilia il sonno, ferma il delirio, ed altri sintomi, ed attribuisce la cagione sì alla quantità dell'aqua che si da, la quale spigne quelche sta pronto ad uscire, come allo sparpagliamento de' sali caustici, che sciolti, e assottigliati possono agevolmente o per tuboletti renali sequestrarsi, e indi portarsi fuori per le strade orinarie, o sceverati nelle glandole cutanee per sudore sensibile, o insensibile traspirazione fuori mandarsi. Aggiugne poscia alla lubricità, mollezza delle parti dell'acqua, e alla sua gran copia la di lei freddezza, mercè la quale si corrugano le fibre delle viscere, dalle quali come premute ne vengono fuori ad uscire le parti ostili, e febrili Decimo Afferma esser l'addotto rimedio altrettanto ottimo, quanto semplice, innocente sicuro, e dilettevole al palato de' febbricitanti, raccontando di averlo egli posto in pratica con alcune povere persone, che non avean possibilta di chiamare Medici: egli dice di averla fatta e da Medico spirituale, e corporale più di una volta. Undecimo Riferisce che in Napoli sua Patria nell'anno 1710. per le varie, e diverse febbri, veniva chiamato un certo Medico di giovenile età, il quale dava quest'acqua fredda sregolatamente, e nelle febbri di ogni sorta, ed ebbe la fortuna di sanar molti. Duodecimo. Manifesta che il suddetto per nascondere ove stava la forza del rimedio metteva poche grancile di sal marino ben purificato dentro le carrate ripiene di acqua, e dava ad intendere che la salute de gl'infermi dipendeva da una sua artifiziosa composizione di sale chiamato Elmonziano.

ESTRATO DI VNA LETTERA

Politica del Padre M. D.

GIANGRISOSTOMO

S C A R F O'

Fatta sopra Tito Livio.

I. CErto egli è che le cose passate sempre vi è più crescono nella fama *Fama crescit eundo*: cantò Virgilio, ne sono miga invidiate, non sappiendosi distinta, e chiaramente le avvenute particolarità, come delle presenti, alle quali va di continovo accompagnata la invidia: voglio dire, che quantunque venerate le azioni de' nostri Antenati, pur ciò niente non giovera ad ingrandirci, e renderci famosi, quando le nostre azoni soggette alle maledicenze dagl' invidiosi faranci degenerare Arrichissi Annibale di merito, e di credito non per Amilcare suo Padre, ma per se stesso, per suo valore, ed ingegno: Non il sangue, o la dignità, che servono solo per agevolare il disegno, ma la propria virtù reca all' uomo reputazione, ed istima. Egli (come scrive Livio) era perseverante nelle fatiche, forte ne' pericoli, provido nel consigliare, isperimentato, e presto nell' esseguire. Queste parti possedute da lui in alto grado furon sufficienti ad ingrandirlo, onde il Petrarca al Capo Secondo

Ma disviarmi i peregrini egregi
Annibal primo.

Secondo La prestezza nel risolvere è necessaria, per non darsi tempo al nimico di far machine, e preoccupare le strade: Fu questo Annibale ad assediare i Saguntini, nè mai potè esser distolto da tanti efficacissimi Oratori: Bastava ad Annibale per non piegarsi alle ragioni de' Romani, l'aver con maturo consiglio deliberata la impresa.

Terzo. Niente più dispone gli animi de' combattenti alla vittoria quanto la speranza del premio: il che nobilmente fu espresso da Livio: *Vt verò pro concione pradam capta Urbis edixit militum fore, adeò accensi omnes sunt, ut si exemplo signum datum esset, nulla vi resisti videretur posse.* Vogliendo Annibale accender gl'animi de' soldati ad espugnar Sagunto, loro il promise in preda.

Quarto. Si dee assaliar l'inimico nella propria casa, affinche s'imponesse con tal artifizio a' propri soldati la necessità, o di vincere, o di morire Quindi Annibale non volle assalir in Francia i Saguntini, ma deliberò di ciò fare in Segunto, ove gli assaliti con la speranza di rifugiarsi ne' segreti agguati mostravansi freddi nel difender à propri diritti: i soldati d'Annibale combattevano da disperati, co' quali è difficile il contrastare: egli ne dicevan tra loro: *hic vincendum, aut moriendum est.*

Quinto. Gli uomini più si dispongono per somiglianza di essempi che per essortazione di parole: più si avvertiscono le cose, le quali si veggono che quelle le quali si considerano; il perche più muove l'oggetto presente chel passato, ol futuro: il presente va a ferire il cuore, ma l'avvegnente ritrova solamente il suo luogo nell' intelletto, che semplicemente l'apprende. Ciò ha considerato Annibale che prima di venir alla zuffa fattisi venir avanti alcuni prigioni, gl'impose a combatter tra loro, concedendo la libertà a vincitori, animando con questo spettacolo piuttosto di fatti che di parole l'essercito, aggiugnendo e conforti, e persuasive di vive ragioni.

Sesto. In caso di divisione non si dee il partito inferiore deprimer tanto che abbia da risentirsi: il sospetto di male grave sprona gli uomini a qualsivoglia eccesso per liberarsene: non si conducano dunque ad estrema necessità, ma si mantengano in un picciolo timore: *humana vires humana virtute superantur*: il picciolo freddo aggiaccia l'acqua, ma il grande la solleva: *acerrima enim virtus est, quam ultima necessitas ostendit.*

Settimo In una ben regolata Repubblica quanto giova la disonione de' pareri intorno al deliberare, tanto nuoce intorno all'esseguire, ne abbiamo l'essempio, secondo Livio, in Sempronio, e Scipione: Sempronio per ovviare alle scorrerie di Annibale volea venir all' armi, Scipione al contrario, *nec causa, nec tempus agendæ rei placebit.*

Ottavo. Vn Capitano dee più armarsi di prudenza che di ferro: dee alle volte temporeggiare, ed aspettar l'occasione, *qua est mater rerum omnium gerendarum*: alle volte poi dee esser sollecito: *belli necessitas interdum non expectat humana consilia*: alle volte un fulmine si divertisce col vento di un capello: in certi riscontri o quanto giova l'esser lesto! *O quantum est subitis casibus ingenium*

Nono. Quegli che amano la vanagloria del Mondo fuggono per lo più quelle virtù che possonsi confonder co' vizi, cioè la liberalita colla prodigalità, la parsimonia coll' avarizia, la clemenza colla ingiustizia: Quindi Minucio per calunniare Fabio *vicina virtutibus vitia compellebat*, quei però che le seguono auran la vera gloria: *Gloriam* (soleva dir Fabio) *qui spreverit veram tandem habebit.*

Decimo. Suole il Capitano, torre al nimico gli

amici

amici, che il potrebbon altare nelle occasioni, giovando molto il tenergli benivoli per almen raffreddargli all' ajuto dell' Auversario il perche Annibale dava la libertà a tutti i prigioni Italiani, e ciò faceva per disimpegnarli dalla difesa di Roma, contro di cui ei figneva unicamente l'odio: pratica ciò questo nostro Vicerè, che da la libertà a tutti i Liparoti, e forsi per raffreddagli alla difesa della Sicilia in caso che si andasse meditando la impresa

Vndecimo. Sappiate che la varietà de' geni nasce dalla varietà delle complessioni: quindi è che alcuni lodano gl' inganni di Annibale, altri la sincerità di Scipione.

Duodecimo. Prima di cominciarsi una impresa, si debbono essaminar le circonstanze, e misurar le forze, affinche queste non siano a quella inferiori, ma cominciata ch' ella sarà non si abbandoni. Coloro che posti in mare si traggono indietro per timore della tempesta, incontrano ne' propri lidi la morte.

Terzodecimo. Il Capitano dee star sempre apparecchiato agli assalti del nimico, altrimenti assalito all' improvviso, verassi a sregolar l'esercito, e ne porterà la peggio.

Quartodecimo. Il mostrar confidanza ne' sudditi prima de' pericoli giova non poco: *Vult sibi quisque credi: & habita fides ipsam plerumque obligat fidem*: ma ne' pericoli accelera la ruina, dacche comparisce più sforzata che volontaria, ed i rimedi sforzati non sogliono giovare.

Quintodecimo. Il Capitano esser dee inclinato alla clemenza, e quasi costretto dalla necessità ad usare il rigore: dourà immitare Giove, di cui Ovidio cantò:

Fulmina, post ausos Cælum affectare Gigantes
Sumpta Jovi, primo tempore inermis erat.

onde fu molto biasmato Annibale per la sua crudeltà: *Hannibal*, dice Valerio massimo; *Cuius majore ex parte virtus sævitia constabat.*

Sestodecimo. Il Capitan dee sempre dar buone speranze, ed usar artifizio, ed industria per accrescer reputazione alle sue armi: cominci sul principio a farsi amace da' soldati, perche se comincierà a rendersi odioso, ogni sua operazione sarà riputata malfatta: dimostri facili le imprese difficili, quando queste necessariamente auransi da apprendere: procuri di temere, e di esser temuto, e tema più una potenza grande unita, che quella di molti divisa.

Decimosettimo. I voleri de' Grandi sono per lo più impetuosi, e volubili, e però si debbon fuggir le prime furie: incontran eglino maggiori difficoltà, ove minori sono le resistenze.

Decimottavo. L'eloquenza è necessaria ad un Capitano, dacche con questa si guadagna i cuori, ed alle volte più fa col ben parlare, che col' armi sendo certissimo ch' *Eloquentia est veluti imperatoria virtus*, e che *corda cedunt ori*: era più ubbidito Pericle ornato, che Pisistrato armato.

Decimonono. Il Capitano dee tener segretissime le sue resoluzioni, altrimenti il Nimico impedicalle: dee alle volte fignere di voler apprender una impresa, ma in fatti apprenda un' altra: Tutte queste parte furono possedute in sommo grado da Annibale.

Ventesimo. Il Capitano più attenda a conservare che ad acquistare: abbia un' occhio Linceo, per guatare le cose tutte in particolare: tegna in istima le persone industriose, ne sia facile a credere quanto gli si và dolcemente insinuando dall' Inimico, che cerca ingannarlo per tutte le strade.

Questo è quanto diterminato ho di ragguagliarvi presentemente, manderouvi appresso i miei Teoremi scritti a penna, ne' quali leggerete tutto loche idear si può intorno la Politica di ogni genere.

In quanto poi a' Libri nuovamente usciti, io ritrovo una opera Medica di Niccolò Lanzani Medico Napolitano, ed il titolo è: *Nicolai Lanzani Neapolitani, Art. & Med. Doctoris Celeberrimi, Accad. Incuriosorum socij in Pseudo-Galenicos, sive in eos, qui Phlebotomiam, Cathartica, & Vesicantia Remedia effrenate, temerè, & inconsultè præscribunt Actiones tres.*

Il suddetto Anttore scrisse nell'accennata Opera del Salasso, del Purgante, e Vescicanti con istile molto diverso dagli altri, e nuovo nella materia Medica, cioè per modo di Declamazioni, o Azioni immitando ne la maniera che ha possuto Cicerone nelle sue azioni contra Catilina, e Cajo verre, sforzandosi con validi argomenti di estirparne l'abuso, non l'uso degl' accennati rimedi, protestando nella lettera ad Lectorem di venerare gli veri seguaci di Galieno: il perche declama contra i di lui falsi settatori, e figne di far queste sue declamazioni nel pubblico foro: indi avennogli gia nell' ultimo convinti, stabilisce che la pena, ed il gastigo da darsi a costoro, sia il cassare i nomi dal catalogo de' Medici, come puol chiaramente vedersi nella bellissima perorazione, che fa nella fine dell' accennate azioni. Di Luca Antonio Porzio abbiamo in una di queste Stamperie le Lettere, e' discorsi Accademici, de' quali manderò l'estratto apparte.

DISCORSO
DI STEFFANO SCARFO'
intorno la Gelosia.



S'Egli è vero quel che communemente si dice che gli nomini tanto meno discernino le passioni, quanto da quelle sono più oppressi, ed occupati, come io potrò nobilissimo, e dottissimo Signore, della Gelosia teco discorrere, essendone non solo afflitto, ma per ogni strada dal suo veleno ingombrato: Vollesse Iddio che potessi spiegar così pienamente la natura di tal passione, come ne pruovo nel cuore i tormenti: temo pure di non doverle con queste carte, nelle quali costretto saro a diffonder il cordoglio, che grande, ed acerbo io sento, noja apportare, con tutto ciò la forza del suo commando sarà sì che se io non ne potrò da filosofo favellare, non sarammi vietato nella maniera che ad affettuoso amante conviensi parlarne, ed abbenchè sarebbemi gran mercede il rendermi caro a V. Sig. per il presente discorso, pure disidererei che quella, per cui erami la vita aspra, e dolente, leggesse queste parole, forsi da miserazion tratta, sendo ella donna men di nutrimento alla fiera cura che mi lacera donasse; ma dacchè ciò per mia auversa fortuna mi è tolto, sfogherò per mezo della penna con V S. da cui suppongo esser compassionato, i miei gravi martiri, confessandole ingenuamente di avec non prima d'oggi conosciuto, che

Res est solliciti plena timoris amor.

Non potrò in questo discorso mostrar dottrine singolari, sforzerommi nondimeno a serbar un buon ordine, sponendo chiaramente, e con schettezza le cose; ne dourassi maravigliare se in parlando della Gelosia mi vedrà rapportar le medesime cose tocche da altri, imperciochè, secondo Terenzio,

nullum

nullum est jam dictum quod non dictum sit prius: ma vegnendo al punto, certo egli è che i Latini chiamano la Gelosia *Zelotypia* parola greca, la quale è equivoca, e puossi prendere in buona, e mala significanza: voglio dire, che *Zelotypia* da noi detta Gelosia può esser con inquietudine, e senza, ed in animi purgati, e che stanno in istrada per purgarsi, e per esser talvolta: secondo queste varie maniere puole variamente considerarsi, conciosia cosa, che se noi non già Gelosia, ma Zelo, al Latino conformandoci, questa passione chiameremo, dir non si può che sempre con tormento ella sia, ma piuttosto dobbiam confessare che alcuna volta ella buona sia e piacevole, deggendosi allora chiamar piuttosto Carità che altro, onde non converrà darle nome di passione, siccome veggiamo nel Petrarca che parla della Gelosia di un'anima purgata ch'entera in Cielo, cioè di M. L.

Sì Gelosia, e pia
Torna, ove io son temendo, non fra via
Mi stanchi, o dietro, o da man manca giri.

ed un'altro Poema la fece virtù esemplare in Dio, cantando

E con eterno, ed amoroso Zelo
E cercar, e nutrir tutti i viventi.

Ma noi lasciando questa, e di quella ragionando che negli uomini si trova, ei si vede quanto grande sia stata la varietà tra quei che ne an ragionato intorno il suo nome, e ciò siccome avvisa un moderno, e addivvenuto dacche una tal passione non ha meno rigorosi i movimenti della fantasia, che quegli del cuore, e questi non meno di quegli: alcuni perciò ragguardando a' moti che nella fantasia s' inducono sospetto la Ebbono chiamata: altri à quegli del cuore, di paura le an posto il nome, ed altri ad amenduni riguardando, e non sapiendo a quale appigliarsi, sospettosa paura, e pauroso sospetto la nominarono. Indi fuvi altri che Invidia chiamolla, come si raccoglie da alcuni versi del Petrarca, avvegnache o la Gelosia sarà inchiusa nella Invidia, come la spezie nel suo genere, ovvero non aurà che farci, a diversi fini amendue ragguardando: la Gelosia ha per fine il ben proprio: La Invidia il mal di altri, non curando, del proprio bene. L'Ariosto ce la discrive, or con voci che alla fantasia sono drizzate, ed or con voci che al cuore riguardano, ed alla fine quasi alterato dalla cosa stessa rabbia chiamolla: uditelo.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un'amoroso core,
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore,
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta Gelosia.

Il Casa nel suo artifizioso Sonetto della Gelosia l'appellò cura:

Cura che di timor ti nutri, e cresci:

Questa è una voce generale, ma viene dal Poeta per le parole che ci accoppia per Gelosia significata. Ma intralasciando di favellar più in la del nome, determinando doversi chiamare Gelosia, conciosia cosa che gli altri nomi sono piuttosto delle cose che alla sua definizione appartengono, che altro: difiniamo dunque la Gelosia esser un timore che altri non possegga la cosa amata, e per meglio intendere questa definizione bisogna dichiarare qual sia la cagione naturale della Gelosia: E universalmente parlando, formata, ed impressa la immagine dell'oggetto nella fantasia, secondo che dalla volontà e stata eletta, o fuggita, così per mezo de' nervi che tendono al cuore, si ristrigne, o si dilata la sua cavità, per la quale passando il sangue s' accende, e meno, e più secondo la qualità delle passioni, o pure si tramischiano umori da quello differenti, donde avvieneche moti tranquilli, e piacevoli, o forti, e vementi si destano nel capo, e nel rimanente del corpo. La Gelosia prende le sue radici, e la sua sorgiva dalla Bellezza, non pura, o semplicemente, ma come amata, e desiderata, dacche vegnendo per il mezo degl' occhi al cervello tramandate le spezio dell' oggetto bello, ed armonioso, l' Anima nostra, perche del bello dilettasi; comincia prima coll' intelletto a vagheggiarlo, e contemplarlo, e trovandolo indi a se dilettevole, colla volontà lo abbraccia, ed appetisce: quindi a nascer ne viene il disiderio ad internamente possederlo, prendendo speranza che possedendolo molto di bene le ne prevenga: il che colla solita eleganza, ed altezza di dire spiegò eccellentemente il Tarsia in dicendo:

Bellezza è un raggio che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte,
Voci, linee, color comprende, e parte,
E ciò che piace altrui pinge, e contiene.
Ne' sensi, e poi negli 'ntelletti viene;
E mostra in un forme divise, e sparte,
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parto
Di se desire, e di letizia speme.

Non sò se alcun Greco, Latino, o Toscano arrivato sia a si eccelso, e felicissimo dire, pieno di tante, e così belle dottrine: muovendosi adunque l'Anima a tal oggetto acquistare, necessariamente abborisce, ed odia tutti que' impedimenti, che al suo corso si possono tramezare: Sicchè la primiera cagione della Gelosia e la Bellezza, ma come disiderata, che altro dir non vuole che Amore, il quale di sua natura sospettoso e un Argo à vegghiar sulle azioni della bella Amata, ond' e che ancora ciò sia timore, ma la più vicina, ed immediata cagione della Gelosia si è una qualche cosa scorta nell' oggetto amato, dalla quale in lui argomentar si possa il suo voler mutato, e che debba ad altri amori impiegarsi, talmente che l' amante privo ne rimanga. Dalche si vengono ad iscuoprire tre cagioni, l' una però dell' altra più lontana, cioè Amore da per se stesso vigilantissimo, e pauroso, il timor della incostanza, e questi tutti e due insieme insieme uniti che tutti sono timori, e per ciò ben si dice Gelosia esser un timore che altri non possegga la cosa amata: Or siccome la seconda cagione ingrandir fà questa passione, così dee conseguentemente stimarsi che la terza, la quale si è un raggruppamento della prima, e della seconda, all' ultimo segno la conduce, il perche siccome nel primo grado e poco tormentosa, e nel secondo più, così nel terzo in rabbia, furore, e disperazione trapassa, ond' e che i poveri Amanti, parlando di quegli che amano umanamente, sempre in pene dimorino, poiche coll' indivisibil compagno del sospetto soffrono dolore, col timor della mutata fede affanno, e cordoglio grande, col terzo grado, cioè con amor vemente, e timore, che piuttosto pieghi alla certezza, che al dubbio da rabbia, e disperazione. Tutto ciò meravigliosamente espresse M. Lodovico Ariosto nella suddetta stanza quando conchiuse: *Da quella rabbia detta Gelosia.*

Leggetela nuovamente di grazia per ammirare come esprime i tre mentovati gradi, cioè Amore con Sospetto: Amore con Timore, e martiro: Amore con Timore, rabbia, e frenesia. Che l' Amore veemente porti con seco grandissimo stuolo di sospetti egli è chiaro, poiche guatando, e contemplando

plando l'amato oggetto, il pone in alto preggio, e lo considera come da ognuno appetibile, dal che ne siegue che a maggior segno la cupidiggia si accresce, e con essa insiememente il Sospeto, che altri non proccuri di arrivare all'acquisto della sua immaginata felicità. Quindi l'Amante ansioso attento, e minutamente osserva ogni azioni dell'amata sua Donna, spirando più lei che l'aria medesima: mette in considerazione quanto dagli altri uomini verso quella vien fatto, e dubbita di non perder col di lei fiato la vita. Ciò vivamente, e con artifizio impareggiabile espresse il gran Torquato nel Sonetto.

Geloso Amante apro mille occhi e miro,
E mille orecchie ad ogni suono intenti.

Il medesimo concetto, cioè che ogni Amante geloso sia, ed insieme suspetoso, ben ispiegollo congli altri chiaramente il Petrarca cantando

La Gelosia che 'n sù la prima vista
Presi, altro auversario al cor mi nacque.

Sichè puol dirsi la Gelosia esser gemella d'Amore nato è il suo primo grado nel medesimo parto.
Il Casa colla sua solita maestà spiega il secondo o, cioè Amore con timore:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo meschi
Tutto il regno d'Amor turbi, e contristi.

Nel secondo grado, cioè allora che delle mutazion dellla fede assi sospetto, onde maggior tormento procede, si vien a generare una certa invidia, la quale fa che gli Amanti si rendano molesti con mille minuzie di domande importune, e spropositе all'Amata, quantunque lor paja di cercar cose sempre giuste, onde si accresce la noja, el cordoglio per le ripulse, e male ciere, che se ne portano, ed insieme un desiderio della propria tristezza, che certo è gran cosa a dire, ma pur egli è vero: disiderano gli Amanti di sempre penare pur che niuno goda dell'oggetto amato, come fu espresso dal Tasso:

Si niegbi a me, purche a ciascun si niegbi
Che quando altrui non splenda il mio bel Sole
Nelle tenebre mie viurò beata.

Del secondo grado si passa al terzo, ed ultimo pieno di affanni; e rancori, e che porta gli uomini a segno di disperazione: questo altro non è chel trapasso del secondo, imperocchè la mente cieca, e quasi ingorda del suo male, rientrando con più attenta contemplazione a guatar quelle cose che più foggir dourebbe cioè la cagioni de suoi timori, nello stesso tempo nella contemplazion dell'oggetto amato s'immerge, che in riguardevolissima forma le si fa vedere, tanto che si generano nell'animo de' miseri amanti, Invidia (Sospetto, Timore, Rabbia, e disperazione, conciosia cosa che si accresce la cupidità, ed all'incontro si scorge mancar la spesanza, facendosi gl'impedimenti chiari, e palesi, montando perciò l'uomo in furore, siccome Bradamante dicea veggendo la bellezza, leggiadria, e valore del suo Ruggiero:

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deue altra, se baciar non le poss' io?
Più tosto che morir sola di rabbia
Te meco di mia man morir disio.

Dopo di che entra furibonda, e disperata nella battaglia, e tutta inviperita contra il medesimo Ruggiero, impercioche auviene che l'amante geloso a questo grado pervenuto, impazzando desidera la distruzion di ogni cosa, che de' suoi timori, e gelosie fosse cagione; ancora dell'oggetto amato; ma ciò si dee intendere quando i sospetti pieghino più alla certezza che al dubbio nella mente degl'innamorati. Quindi Medea veggendo il suo Giasone in braccio di altra sposa piena di rabbia dice:

Vos precor vulgus silentum, usque ferales deos,
Et Chaos caecum, atque opacam Ditis umbrosi domum
Tartari ripis ligatos, squallidae mortis specus,
Supplicijs animae remissis, currite ad thalamos novos &c.

che in nostra favella così:

Voi prego o volgo delle tacite ombre,
E voi funebri Dei, e cieco Caos
La Dea triforme, e la trifauce fera,
E l'anime legate entro lo speco
Squallidi della morte, che partendo
Da soliti supplizj, quì vegnate
Insieme a lacerar le nozze infami.

E siccome nel secondo grado l'Amante pieno è di cordoglio, così nel terzo, pieno è di furore, e disperazione, che sono seguaci del cordoglio. Ogni Amante prima di fondar i sospetti nel dubbio della mutata fede, sempre crede di certo pervenire al possesso della cosa amata, ed è tanto grande, e viva la impressione di tal cosa, benche futura, che loro sembra essere in possesso, e lo stimano come cosa già acquistata; anzi che sonovi alcuni Amanti, ed io, ma troppo infelicemente in questa schera, i quali godono, e sì appagono del solo possesso dell'amata, che ne' squardi benigni, e favorevoli, negli accenti dolcissimi, e cortesi, negli onori, ed altre sì fatte cose ritrovano, che benche io non avessi giammai posseduto l'oggetto, quantunque non lo avessi unqua preteso, secondo il parere del volgo degl'amanti, pur à tale mi sento esser giunto da sì malvagia passione tormentato, che

Non lungi è il fin della mia vita amara,
E pur nel regno il piè non posi mai.

Talora bestemmio Amore, me stesso; e la mia quanto bella, altrettanto volubil Donna, onde in un componimento ho detto:

E di gelo, e dolor carico il fianco
Tutt' acceso di sdegno, e d'ira insana
Contro d'Amor m'adiro,
E contra lei, e contra il mio desiro.

Ma ritornando al primo grado per camminar con ordine, io dico, che formata l'immagine dell'oggetto, e delle cose che inducono suspetto, agli spiriti, che da essa riflettono, e perche di amor differente del sangue tramischiati, e perche non sono in tanta copia, non sono bastevoli a far sì che la cavità del cuore, per la quale passando si assottigliano, e si accendono, si possa dilatare, onde necessariamente adiuviene che tutte le potenze animali si diminuiscono, e ben disse un Poeta parlando di un timido:

E 'l freddo sangue intorno al cor s'accoglie.

Più ampiamente Lucrezio nel 3. lib.

Verum ubi vehementi magis est commota metu mens
Consentire animam totam per membra videmus
Sudores itaque, & pallorem existere toto
Corpore, & infringi linguam, vocemque aboriri
Caligare oculos &c.

Oo Tutto

Tutto ciò auviene ne' principj de' sospetti, benche l'anzi detta auttorità di Lucrezio vadi nel secondo grado, quando essi auvanzato il timore, e si generi il cordoglio, e le costernazione, ma questi amori auvanzandosi, e tra l'amore che chiaman di benivoglienza, & quello di concupiscenza tramischiandosi aggirano violentemente la massa del sangue, onde si generano gran copie di spiriti, i quali correndo empituosamente al capo, e mantengono viva nella fantasia la moltitudine di rei sospetti, e s'incomincia la lotta tra il timore, e la speranza, o altro, o sia la ragion medesima, ma alla fine riflettendo si gran numero di spiriti da tanti sospetti auvalorati, la speranza perde ogni vigore, e lascia l'Amante in preda della rabbia, e della disperazione, perche ritornando gli spiriti al capo in grandissima copia di differente natura inducono movimenti gagliardi, ed impetuosi nelle fibre del cervello, e le confondono, onde l'Amante si vede gionto a mal partito: si scorge il miserello furioso: va or quà, or la: si aggira dintorno, e corre all'armi per finir una volta d'uccidersi. Questo e quanto dir abbiamo potuto intorno alle ragioni naturali della passion di Gelosia.

Per conchiudere il mio discorso vi priego gentilissimo, e valorosissimo Signore di udire quella bellissima descrizione della Gelosia, la quale si legge nel Boccaccio: Dice questi (figurandosi la Gelolia come cosa umanata) che l'albergo della Gelosia situato è in una delle altissime rocche dell'apennino, in una oscurissima grotta, circondata d'ognintorno di neve, combatuta dal vento, alla cui guardia stan sempre veglianti due grandissimi cani: ella va vestita a bruno, è femmina di vecchia eta, di color livido, di corpo magra, che riscaldavassi ad un fuoco, ove si vedeano quasi due estinti tizzi: che dormiva sulla soglia dell'uscio fra due suoi cani. Da questa descrizione potrà V S apprendere molte, e varie proprieta della Gelosia. Per la grotta oscura s'intende la mestizia, che ne gli amanti induce, ed insieme ciechi gli rende al bene: per i cani, tra' qualli ella siede, i sospetti, e timori, che rendono gli amanti vigilantissimi: il fuoco quasi estinto, dove essa si scalda, dir si può che sia la Gelosia nel secordo grado, auvicinandosi alla disperazione, talmente che si spegne l'Amore: l'uno de' tizzi significa esservi qualche scintilla di speranza, e l'altro qualche scintilla di amore rimasa: femmina, e vecchia, perche le donne sogliono per natura esser timide, ma più la loro timidità nella vecchiaja si accresce, come si vede anche negli uomini auvenire, ma non tanto però: di color livido, perche tali rende gli Amanti, o perche sendo tutta veleno entro le vene, tale ancora nel color si dimostri, onde il Casa della Gelosia favellando:

Se il tuo velen mi è corso in ogni vena,

Per la stessa raggione è di corpo magra, deggendo così essere quegli, che con agitazione grandissima menano la loro vita, non essercitando mai bene le sue funzioni il corpo, come che turbato il suo motore i dovuti alimenti non si somministrano, conciosia cosa che riflettendo gli spiriti in grandissimo numero, e gagliardamente, ne di una sola natura, non possono altro che guastare la economia delle fibre del cervello, e confonderle di maniera che non vi si può avere quella purgazione, o vogliam dire filtrazion di essi, donde avviene che gli poveri Amanti gelosi ne vadan tutto il giorno pieni di affanno.

ESTRATO
DI VNA LETTERA
intorno l'uso delle Matafore
Riferito dal Padre M. D.
GIAN GRISOSTOMO
SCARFO'
BASILIANO.



Gli è certo che l'uso delle Metafore sia molto difficile, ma in quanto a me posso dirvi che la prima regola sia di dar alla sostanza mutata i suoi propri accidenti: sicchè sarebbe errore dar alla Colonna, ad imitazione del Bembo, membre leggiadre

a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra accolte in nero panno
E pensier santi, e ragionar celeste.

ouvero secondo il Casa, darle occhi

O verdi poggi, o selve ombrose, e folte
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno &c.

Cadde Orazio nel medesimo errore, dacchè egli, presa l'allegoria della Nave, intendendo per quella la fazzione di Cassio, e Bruto, dà il vedere, collo impegno di quella sua inventiva *nonne vides?* ad una cosa insensatta: Indi nemmeno dovra soggiugnere in quella sua Oda che comincia:

Non usitata, nec tenui ferar
Penna

me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor,

Giacchè queste cose appartegono à Cigno, non ad huomo, come egli inanvedutamente suppone. E non anche il Pettrarca coll' addimandar perdono alle frondi in dicendo:

Onde io cheggio perdono a queste frondi.

Le frondi certo è che non perdonano.

In quanto alla seconda regola debbo auvertirvi che non vogliate passar da una in altra Metafora; Ne mi stiate à dire che Lucrezio abbi ciò usato in quel verso:

Ipse Epicurus obit decurso lumine vita:

facendo qui il Poeta passaggio dal corso al lume, poiche in una carta pecora io ritrovo *limine* non *lumine*

Procurate poscia di sfuggire le traslazioni sconvenevoli, e raccordatevi della censura fatta a quel verso dal Pettrarca:

La Donna ch' il mio cor nel viso porta:

e con ragione, dacchè cosa sconcia e il guattare un cuore appeso nel volto di una donna, Non essendo meno brutta quell'altra:

O bel viso, ov' amore insieme pose
Gli sproni, e 'l freno.

Quindi Dionisio Longino riprende uno Storico per le seguenti parole sozze a udirsi, come le cose significate brutte a vedersi: *A Serse furono presentati drappi di Scarlato, e di Seta, armi forbite, e lampeggianti, cascio e lardo, carne sallata, e pentole di frutto; dogli di vino, e vassellamenta d'oro.* &c. La sostanza è che dobbiate nel miglior modo che

potete,

potese, sfuggire anche nella prosa tutte quelle cose che apportano all' anima brutta immagine.

La Terza regola è, che colle Mettafore rimangono ingrandite le cose: laonde degno e stimo di biasimo Lucrezio, che scrisse del Mare:

Et pedibus potuit salsas superare lacunas:

come ancora Orazio, che alla Lira dà lo strepire:

O testudinis aurea
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!

La quarta regola è che si sfugga nelle Metafore il parlare basso, e dimestico, onde dee biasimarsi non poco l' Ariosto, che non s'arrossò di dire:

E mancò, come debil lume Sole,
Cui cera manchi, ed olio, ove sia acceso.

tanto è vero che Ovidio, per isfuggire a dir olio, fece ricorso alla metonimia:

Cujus ab alloquijs anima haud moribunda revixit,
Ut vigil infusa Pallade, flamma solet.

La quinta regola è che quantunque dalla metafora non si possa trapassare al proprio, puossi nondimeno passar dal proprio alla metafora: il perche Omero nel settimo dell' Iliade: *Ma Ajace figliuolo di Telamone, riparo de Greci, ruppe le schiere de' Trojani, ed abbattuto un' uomo fece lume a' Compagni.*

La Sesta ed ultima regola è che quantunque nella Metafora si debban dare i proprj accidenti alla sostanza mutata, come ouvi detto sul principio, ciò vien dispensato nella Metonimia, onde Orazio da all' arbusto quel che propriamente conviene all' uua:

Dum Prænestinus salso, multumque fluenti
Expresso debusto regeris convivia.

Claudiano dà al Mare quelche proprio è delle perle

Vile putes ... solitam coniungere gemmis
Aut rubro radiare mari si floribus Hortus.

E Virgilio da à Cerere quel che proprio e del pane:

Tum Cererem corruptam
Undis, cerealiaque arma expediunt.

Nella Stamparia di Michele Luigi Muzio
s' è impresso un Libro intitolato.

LETTERE, E DISCORSI ACCADEMICI
DI
LUCANTONIO PORZIO

A Sua Eccellenza il Signor D,

MARZIO PACECCO CARAFA COLONNA

Principe della Guardia.

Contiene il libro quatro Lettere, e quindeci Discorsi, Nella prima di quella spiega come i corpi e fluidi e solidi ricevono le immagini de' corpi ad essi contigui, e che il corpo sferico messo per linea retta imprima immagine di se Cilindrica nell' aria perche continuandosi il moto descrive lo sferico nell' aria una continuata sfera, che così distendendosi uscir dee in colonna con due emisferi nelle sue estremità. Che qualsisia ponto fermo non senza errore chiamasi Orizonte. Che in questo globo terraqueo siavi un punto fermo, al quale per istrada più brieve cercano andare i corpi grevi.

Colla stessa lettera unisce alcuni frammenti di pistola del Medico Asclapone, nella quale mostra lagnarsi con Cicerone, non approvando questi li medicamenti a Tirone applicati, fa lui manifesta sua attenzione con qualsisia persona ugualissima, sendo tutte simili le combinazioni e strutture de' corpi non solo degl' uomini tra di loro, ma pure co' corpi irragionevoli, costando tutti di carne, e d' ossa. Ed aggiugne più difficile riuscire la cura dell' uomo perche libero, e colla varietà de' pensieri puote or' accrescersi, ora cagionarsi le infermità, sperimentandosi le idee funeste valevoli ad indurre morbi insanabili, che però conviene al Medico per guarire l' infermo dimostrare tal volta ne' medicamenti maggior' efficacia di quello che veramente abbiano, o vero diminuire la gravezza del morbo, senza incorrere taccia veruna.

Nella seconda lettera consiglia che per conservarsi sano necessario sia il variar sempre pensieri, acciocche niuno di essi declini in affezione o allegra, o funesta, perche comunque siasi ugualmente puote gl' organi offendere, conoscendosi anche tediosa una coutinova armonia, che però spesse fiate per sollevarci altra diversa, benche in se stessa meno soave ne desideramo una impressione, ò un moto cagionato dal tuono da la morte a' pulcini dentro delle vova, che con mille a nostro giudicio più violenti non diede loro la chioccia. I pensieri negli stessi nostri organi confondonsi, e riacquistano immagine diversa.

Nella Terza fà menzione dell' accademia ordinata da Sua Eccellenza Vicerè in questo Regno, e con essa unisce il primo discorso accademico, col quale spiega perche due termometri nello stesso ambiente, chiuso l' uno, aperto l' altro, condensandosi in questo il licore, in quello si rarefaccia, e all' opposito. E vuole che ciò pronvenga da la maggiore impressione che dall' ambiente comunicasi al licore nell' aperto, e dalla resistenza minore ch' è nell' aria in cedere al licore oue questo debba dilatarsi; essendovi continuamente sostanze fluenti, valevoli a mutare altri corpi, come veggiamo nelle attrazioni della paglia, e del ferro fatte dall' ambra, e dalla calamita per mezzo di questa impressione de' fluidi. E ben puole una cagione stessa effetti diversi produrre in varj corpi, veggendosi dal freddo agghiacciarsi olio ed acqua, e quello comparire più, questa men greve dell' olio, ed acqua fluidi. Vvole anche cagione di quella rarefazione, o condensazione la maggiore o minore gravezza comunicata dall' ambiente, come veggiamo in due pesi ugnali posti nella bilancia, che al variar d' ambiente, varianſi anch' essi.

Nella Quarta Lettera riferisce varie considerazioni da lui fatte su la fontana detta in Napoli la Scapigliata, nella quale da un Cilindro sgorgando ugualmente le acque cadono in conca, e da questa in un lago. L' impeto delle acque porta i Corpi solidi nuotanti alla più vicina sponda, quali poi a' corpi loro succedenti il luogo, se quelli abbiano forza maggiore. A simiglianza di che considera il moto de' gravi in questo Terraqueo, tutti tendenti al centro. Figura finalmente un corpo sferico tangente il piano in punto, dal quale tolte parti uguali non si move dal suo sito, ma se vi si faccia tenuissima giunta d' attomo immediatamente da quella parte declina.

Nel Discorso Secondo per tutto l' Ottavo spone l' origine, e moti delle acque; e vuole che lo sgorgar queste continuamente da' monti anche più alti provvenga e dalle rinchiuse nelle sotteranee caverne, dalle quali in vapori, s' ergono, e come veggiamo ne' lambichi, tramandansi fuora sciolti in acque. Concorronvi pure i vapori sparti per l' aria, le ruggiade, e piogge che di continouo inumidiscono, e bagnano la terra. Vi concorre per anche il mare, non già

che

che le sue acque salate convertansi in dolci, mà perche sendo le salse più grevi mantengono a galla le dolci, come osserviamo nelle foci de' fiumi. N' apporta in pruova di ciò il continuo flusso e riflusso del Bosforo Tracio cagionato dalle acque dolci che da' fiumi tramandansi al mar negro, che poi si scarica in quello di Marmarà, e nell' Arcipelago, e da questi le salse intromettonsi nel Mar negro: Sendosi osservato da lui col Sig Conte Luigi Ferdinando Marsilij, che piene due casse unite in ugualle altezza d'acqua dolce l'una, di salsa l'altra, fattovi di poi un buco rasente il fondo, immantenente videsi la salsa scorrere nella dolce, e questa in quella, comparendo più alta l'acqua nella cassa della dolce. Vvole che le acque in luogo piano muovansi lentamente in guisa, che alla fine perdono il corso affatto, perche più oltre movendosi sarebbe contra lor natura, dovendo quasi che salire, e dilungarsi dal centro. Al moto non istima bisognevole il voto, cedendo sempre i corpi circostanti il luogo; Nè conosce moto nuovo nel Mondo, communicandosi continuamente da un corpo all' altro. Gli grevi che nella fezziaia de' loro moti osservansi più veloci, da estrinseco aiuto ricevono tal beneficio, che se non l' auvessero pianpiano cesserebbono da ogni moto, communicandosi quello che prima loro fu impresso a' corpi ambienti. Il moto delle acque tanto è più veloce quanto che più da luoghi alti sgorgano, ed allora occupano meno dell'alveo: Quindi per aver acque in abbondanza convien dirizzarle per vie più lunghe; come per l'opposito a diminuir le soverchie giova precipitarle per vie più brievi al mare, acquistando così più rapido corso; Sempre però alle Provincie, giova tener le acque in sito alto per auvalersine a secondar la Terra, e difendere ne' bisogni le Città dagl' assalti nemici.

Nelle acque non puote nè durare, nè accendersi fiamma, che però veggendosi questi fuochi sour-acque, ivi dall' aria accendonsi nella materia capace, sendo necessario al fuoco l' ambiente dell' aria; poiche se attacchisi il fuoco all' acquarzente in boccia di vetro, la sola superficie dell' aria tocca s' accende, restando il fondo della boccia nella sua prima maniera, insinoche l' attività del fuoco non apre i pori dell' acquarzente, e giucandovi l' aria diasi adito al fuoco da potervi giugnere: che però il Vesuvio non è tanto nel suo fondo acceso quanto il vulgo stima, perche non puol' in conto alcuno ivi giucar a sofficienza l' aria. L' acque abbondanti che nell' anno 1631 mandò fuora il Vesuvio furono quelle stesse che conserva nelle sue falde, e seno aperto per i spessi tremuoti, e nel passare per il fuoco unisi con quello; Ne poteano in conto alcuno quelle essere le acque del Mare, non potendo queste tanto innalzarsi. Oltre di che sendosi il Mare ritirato fino a' lidi di Sorrento per più stadij, aurebbono douuto le acque ruttate all' ora dal Vesuvio comparire di gran lunga maggiori di tutte le acque dolci del Regno Quindi attribuisce egli questo ritirarsi del Mare da' nostri lidi o a tremori all' ora anche successi nel fondo del Mare, o a turbine empituoso che spinte le acque inverso l' Affrica necessitasse questa ritirata delle medesime dalla nostra spiaggia. Lo che sperimentasi nel cuoio di bufalo aperto di sopra pieno d'acqua, e fermato bene, che percosso dalla parte sottana, che farebbe una immitazion del tremuoto, mostrerebbe l' ascresenza, e ritirata delle acque nello stesso modo, che nell' anno 1631. accade in mare.

Nelli Discorsi Nono, e Decimo Apre il modo per poter vitare i perigli che li corpi mossi al moto d' altro corpo incontrar soglionо o nel moto stesso, o in cessando dal moto; Non dovendosi subitamente lasciar il moto, nè affatto al corpo mosso abbandonarsi.

Nell' Vndecimo Trattando de' tremuoti, osserva che una insensibile variazione nell' imo d'un monte partorir puote rovine indicibili nelle Città sopra lui situate, o in certa distanza. Le cagioni de' tremuoti vuol che siano o le acque dentro del monte mutanti sito, o le condensazioni, e rarefazioni, overo l' aria ambiente che o co' suoi impeti scuta il monte, o imprima altro moto in corpi capaci dentro del monte, come lo veggiamo esempiato ne' termometri chiusi, ch' agitati li corpi dentro di essi san crepargl, e parimente nell' vuvo metallino intranto all' aggiacciarvisi le acque dentro di esso.

Nel Duodecimo Trattando dell' universal Diluvio per quello spirito, quale adduxit Deus super terram per seccare le acque; fosse stato o 'l primo Elemento di Renato, o l' Etere degl' antichi, simile a quella tenuissima sostanza, che per i pori del cristallo s' intromette allo starsene dell' aria.

Nel Terzodecimo Spone come le innondazioni de' fiumini possono giovare, e nuocere, anche quelle del Tevere, quali vuole che provvengano dalle piogge abbondanti, o dalle acque sotterranee, che per qualche accidente impedite, tolto via l' ostacolo in un tratto più copiose scorrono. Dà venti e dal mare non mai an potuto auvenire, sendo il corso del Tevere alto, e di molte ritorte.

Nel Quartodecimo Servitossi forse d' una lepida prosopopegia induce un Piloto che ragionando del modo di ben guvernare la barca, dà auvertimenti necessarj a chi regge uomini: E che insieme ragguaglia come le vele debbonsi alzare per avere più vento, sendo questo sempre maggiore nel più alto delle Navi. Quel vento poi che soffia da giù in sù, e'l Tifone, contro del quale efficacissimo sarebbe l' aceto spruzzato, valevole a precipitare quel turbine, come 'l veggiamo continuamente usato da' speziali.

Nel Quintodecimo. Discorre le utilità che trae l' uomo dall' artificiosa respiratione, per cui intende l' interrompere le applicazioni, e respirare più agiatamente per sollevare gli spiriti: E questa respirazione stima necessaria per impedire molte infermità ippocondriace, ed anche del capo, e del petto, sendo queste più cagionate dal soverchio strignimento, o slargamento del petto nel respirare.

Questo è l' Estratto delle Lettere, e Discorsi Accademici di Lucantonio Porzio fedelmente cavato dal Padre M. D. Giovangrisostomo Scarfò Basiliano.

RAGGVAGLIO DELLA VITA DELLA Serva di Dio Suor Chiara Biselli della Congregazione dell' Abbandonate di Siena, disteso dal P. Giuseppe Scapecchi della Compagnia di Gesù, dalle medesime Dedicata all' Altezza Reale di Cosmo Terzo Gran Duca di Toscana. In Firenze 1712. nella Stamperia di Michele Nestenus, e Anton-Maria Borgigiani in 4. Carte 96.

IL presente, & erudito ragguaglio viene diviso dall' Auttore in 23 Capitoli, ne' quali espone la nascita di Suor Chiara Biselli, il maraviglioso suo modo di vivere, & i prodigj sì in vita, come in morte operati, a qualli prodigj però protesta l' Auttore non se li debba assentire come approvati dalla S. Sede Apostolica, ma solamente, come ad umana storia. Chiunque preggiasi d' essere e Cristiano, e Letterato, si miri in questo tersissimo specchio, e mirerà il vero ritratto della virtù, e Santità.

INDICE

DE LIBRI NVOVI.

De Verticibus Cœlestibus Dialogus, cui accedit Quadratura Circuli Archimedis & Hyppocratis Chii analyticè expressa Authore IOANNE POLENO *in Gymnasio Patavino Astronomiæ & Meteororum Professore Patavii ex Typografia Ioannis Baptistæ Conzatti* 1712. *in quarto pag.* 212.



VT materiam cęlestium vorticum insueta methodo ingeniosus author traduceret dialogum satis accuratum instituit, quo ingenii sui acumen, inventa, & Hypotesim dilucidius exponit. Dialogistæ sunt Publius Marius, & Lælius, quæsiorum unà, ac responsorum acutissimi expositores. Ad rem ipsam protinus accedentes physicam planetariam Cartesii & Neutonii expendentes eam iustis de causis amplectuntur; planetarum primariorum periodica tempora & differentias considerant, eorum velocitates distantias, & vires quibus suspendantur examinant, magnitudines insuper stationes, & retrogradationes variæ constitutas inquirunt. Ad secundarios autem accedentes, in his etiam proprias illorum affectiones considerant, & respectu ad primarios eorundem distantias metiuntur vires, quibus suspenduntur apponunt, multa insuper alia quæ specificam ipsorum gravitatem, & causas eamdem variantes exhibent, respiciunt. Fixarum stellarum motus proponunt & nova phænomena indicant, nec non cælestium spatiorum. Cometas in tria genera dividunt, nempe in aerea meteora, in cælestia meteora, & veras cometas. Plura insuper hoc in tractatu recensentur quorum, ne materiam quidem, indigitamus cum hæc seductum requirat lectorem. Satis igitur sit rem aliquo modo indicasse ad operis excellentiam, & utilitatem demonstrandam.

DOMINICI GVLIELMINI

PHILOSOPHI, & MEDICI BONONIENSIS, & in Patavina Lyceo Medicinæ Theoricæ primarii Professori de Principio sulfureo Dissertationes quibus Mantisse loca accessit Dissertatio de Ethere Opus Posthumum. Venetiis apud Andream Poleti 1710. *in* 8 *pag.* 423.

DEcem dissertationibus suum opus absolvit author, primis novem sulphuris originem reconditosque eiusdem effectus rimatur postrema verò de æthere sermonem habet.

Prima disertatione Substantias aliquas expendit quæ apud Chimicos nomine Sulphuris circumferuntur. Has inter eam seligit, quæ a prædictis sulphur philosophorum appellatur. Intendit igitur peculiorem huius structuram detegere, & modum quo tum variam & ingentem mistorum seriem accendat, in quibus licet elementaris sulphuris proventus exuberet, difformibus tamen & copiosis alienis particulis intexuntur quæ decomposita sulphurea vocat, licet a natura ad aliorum corporum compositionem ordinentur.

Secunda. Qualitates rerum inflammabilium, & ignis ipsius proprietates rimatur. In iis summam volatilitatem cognoscit, idest facilem partium componentium divisionem. Separales autem faciliùs sunt, quominus earum superficies in mutuum veniunt contactum. Hinc curvam sulphureæ particulæ figuram atribuit, & ab æthere solùm pernetrabili. Minimam esse particulæ sulphureæ moleculam ex hoc deprehendit, quia interstitia cuiusque corporis penetrat & facile premeat. Asperam autem, & protuberantem huius moleculæ superficiem esse suspicatur ad hoc ut velocissimi ætheris impetus aliquatenus retardetur. Nucleo igitur æthereo salinas copulat particulas reliquis elementis faciliùs associabiles, quæ in minutissima filamenta distendantur & globulum æthereum veluti coerceant.

Tertia. Naturam operandique modum primasque proprietates huius moleculæ sulphureæ attentius investigat. Cur autem curva ætheris cum plana salis superficie tàm strictè ligetur ex hoc deducit author quod nulla intersit via ætherem inter & salem, quod moleculæ sulphureæ divisionem moliatur.

Quarta Loca detegit elementari sulphure uberiora, & requisita ad huius proventum adducit.

Quinta Particulas sulphureas expendit, ut agentes mixtorum vinculo, & ut solitarie; potissimam autem harum actionem calorem esse determinat, cuius actio in ocissima eiusdem motione consistit, nec non in perturbata innumerabilium molecularum minimorum expansione, quæ tamen moleculæ sulphurei quid habeant, cum ex nuda pactuum motione frigorificæ etiam fermentationes oboriantur.

Sexta Modum exponit, quo iotra terræ gremium sulphureæ particulæ indesinenter maritantur, ex quo connubio tam varia sulphurum bituminumque genera producuntur.

Septima. Diversos elementi sulphurei status considerat, tam in seipso, quam in suis decompositis mixtisque naturalibus, nec non artificialibus.

Octava. Ignem examinat, cuius proprietates, & effectus considераturus statuit ad ignem excitandum nequaquam sufficere rapidissimam innumerantum sulphureatum pactuum commotionem, disproderentur quippe ab ætheris cursu neque in sensibile corpus efformarentur, sed requiri aliorum corpo-

rum impedimenta quæ illius expanſionem retardantia contorqueant ſulphuris moleculas & uniant in corpus ignis. Impedimentum autem ſalinas particulas in aere iàm copioſe depreſſas eſſe coniectatur. Inquirit ulterius hac in diſſertatione doctiſſimus author fontes flammanum in gremio terræ naſcentium, & in aere productarum. Aquarum thermalium indeſinentem ebullitionem pyriique pulveris immanem vim extremò perpendit.

Nona. Principii ſulphurei efficaciam agnoſcit reſpectu ad aliorum elementorum mixta, illorumque reactionem.

Decima. De æthere ſermonem habet, cuius nomine cadit ſubſtantia ulla mobiliſſima cœlorum ingentia repetens ſpatia, a cuius potenti motu circumgyrantur planetæ iuxta inviſibiles leges a ſummo Artifice primo præſcriptas. Alia de hoc ulterius tradit acutiſſimæ ſuæ mentis ideam revelentia ſed quia noſtrum non eſt tantam ex hoc agro meſſem decerpere finem ponimus ſilentio.

TESORO DI VARJ SEGRETI,

E RIMEDI PROVATI

contro il male contagioſo de Buoi, con due diſſertazioni, ed una Lettera di Medici illuſtri. circa le cagioni interne, ed eſterne, e la cura de i medeſimi, con la giunta di molti rimedj, e ricordi per la Peſte, e Contagio de gl'uomini, per i mali de' Cavalli, e per varie altre malatie del corpo umano, e in fine per quelle cagionate dal mal Franceſe. In Venezia 1712. *Appreſſo Girolamo Albrizzi carte* 160. *in* 8. *con figura* 1.

E Queſta una utiliſſima raccolta, & una ſcelta meſſe de rimedii curativi non ſolo, ma ancora preſervativi dal male contagioſo che ſino ad'ora hà ſottomeſſo la ſpezie Bovina; Si ſcorge di più in queſto qualunque ſorta di male può infeſtare li cavalli con li loro ſpecifici rimedj. Ma perche il più nobile frà gl'animali è l'Uomo in grazia del quale deve impiegarſi tutta l'attenzione della Medicina, così a favore di queſti evvi una ſerie di preziosiſſimi arcani deſtinati a liberarlo, ouvero à preſervarlo da qual ſi ſia contagioſa mortale influenza quale Iddio tenghi ſempre lontana. Di più riſcontraſi in queſto piccolo Libro tutto ciò, che di ſingolare ha ſin ora rintracciato la Medicina per debellare il morbo gallico, mallore anch'ei contagioſo. Non è però ſolamente fecondo di ricette queſto trattato, mentre a queſto propoſito vi ſono tre diſſertazioni a foggia di lettere curioſe del pari e dotte, parti uſciti dalla mente de Scrittori più accreditati del ſecolo corrente.

La prima e del Sig. Onofrio Bonfighi il quale indirizza una lettera da Cracovia a Venezia al Signor Girolamo Zanichelli in materia del contagio peſtilenziale di Polonia.

La Seconda è del Sig. Franceſco Fantaſti Medico celebratiſſimo di Verona inviata al Sig. Antonio Valisnieri Lettore Primario di Medicina in Padoa, nella quale và eſaminando l'origine della ſebre contagioſa mortale, quale inſieri ne territori di Verona, e di Breſcia, e quaſi da per tutto il Veneto Dominio.

L'ultima è del Sig. Gio: Battiſta Mazini ſcritta pure in ſimile materia al ſopradetto Sig. Valisnieri.

DISQVISITIONE ISTORICA

della Patria, e Compendio della Vita di Giacomo Ammannati Picolomini Cardinale di S. Chieſa detto Papienſe, Veſcovo di Lucca, e di Pavia. In Lucca 1712. *Appreſſo Pelegrino Tridiani in quarto. carte* 119.

L'Auttore della preſente Diſquiſizione è il P. Sebaſtiano Pauli della Congregazione de Chierici della Madre di Dio, come appariſce dalla Lettera dedicatoria diretta all' Illuſtriſsimo Sig. ROBERTO LOSCHI Decano della Propoſitura di Peſcia, Nobile Piſano, e Peſciantino. Il motivo è la celebre conteſa di Lucca, e Peſcia, arrogandoſi l'una e l'altra l'onore del Cardinale Giacomo Ammannati. Ma che, che ſiaſſi di que', che lo vogliono di Peſcia, trà quali i moderni Giornaliſti d'Italia Tomo primo carte 191, viene dimoſtrato dall' Auttore di Lucca, nato nel diſtretto della Villa Baſilica, come appariſce da un' antica inſcrizione. A tale effetto forma l'Albero della Famiglia Ammannati, e lo dichiara da notizie avute dall' Illuſtriſſimo Sig. Loſchi, e regiſtrate in moltiſſimi archivj: Queſto ſteſſo conferma, co' decreti, con lo ſtemma, e con lettera dello ſteſſo Cardinale teſtimonj tutti irefragabili della verità, come pure da un'altra letteta participata all' Auttore dal Sig. Niccolò Biſcotti Cittadino Lucheſe. Se ciò vero non foſſe, io al certo, confeſſo, che reſterei ingannato dal veriſimile. Ciò fato, diſcende al Compendio della Vita del Cardinale, che nato in aſſai tenui fortune da Coſtanza, e Criſtofano Ammannati acquiſtoſſi con la Pietà, e con la ſcienza il ſourano grado di Principe di Santa Chieſa. Fù eletto dapprima dal Cardinale Copranica per ſuo Secretario da Papa Caliſto Secretario de Brevi; da Enea Silvio Piccolomini eletto Veſcovo di Pavia, e per molti ſerviggi preſtati alla S. Sede premiato del Capello di Cardinale, & annoverato nell' antica, e nobiliſſima Famiglia de Piccolomini, e da Siſto IV. creato Veſcovo Tuſculano, e di Lucca, ſpedito Legato in Perugia, e nel Umbria, e finalmente da tutti premiato, perche conoſciuto per grande, e in vita, e in morte, la quale ſeguì nel 57 dell' età ſua, nell'anno 1479 preſſo il Lago di Bolſena a S. Lorenzo. Per ultimo l' auttore riſponde ad una lettera dell' Illuſtriſſimo Sig. Roberto Loſchi in aggiunta alla diſquiſitione il tutto al certo con iſtile aſſai purgato, & erudito.

RISPOSTA DELL' ECCELLentiſsimo Signor Dottore GIO: PAOLO FERRARI

Medico Collegiato ad alcuni queſiti dell' Illuſtriſſimo Sig. Co: Andrea Maraſſi intorno alla Medicina. In Lucca 1712. *Per Leonardo Venturini in quarto. carte* 455.

Li queſiti fatti dal Sig. Co: Andrea Maraſſi Nobile Pontremoleſe al Sig. Dottor Gio: Paolo Ferrari ſono li ſeguenti. Primo. Se l'accjaio ſia conveniente rimedio nell' Idropiſia. 2. Se l' Oglio di Mandole dolci ſi convenga nella Febre. 3. Se la cavata del ſangue ſi debba anteporre alla medicina ſolvente. 4 Se ſi dia un male, che ſi dice male di petto coperto. 5 Se il latte, la Caſſia, il Siero l'acqua, e la cavata del ſangue &c. ſi convengono nell' Epileſſia. 6 Che coſa ſia l'acido e l'alcali, alle quali inſtanze riſpondendo l'auttore con ſode raggioni v' uniſce di più molte coſe utili non meno, che dilettevoli.

COM-

COMPENDIVM
COSMO-ET GEOGRAPHIÆ;
NEC NON
Chronologiæ Summorum Pontificum, Cardinalium, Imperatorum, Regum, Ducum, & Principum.

CVM CATALOGO

Omnium Summorum Pontificum, & Singulorum S. R. E. Cardinalium, qui ex diversis Ordinibus, & aliis ex universis Orbis partibus, ad Pontificatum, & Cardinalatum usque ad annum 1712. assumpti fuerunt, cum designatione temporis, eorumdem creationis, seu promotionis, & nominibus Pontificum promoventium &c. cum Vitis Imperatorum, Regum, & Principum, eorumque Statuum territorialium descriptione, rerumque curiosarum totius Europæ, Africæ, & Americæ annotatione.

COMPOSITUM

AB ABBATE JO. CAROLO DE STADEL Canonico Cathedralis Curiensis, & Equestris Wimpin, Consiliario Ecclesiastico Serenissimi Electoris Palatini.

Sumptibus Auctoris.
ROMÆ, Typis Bernabò. 1712.
Superiorum permissu.

Quest' Opera è divisa in trè volumi in Ottavo: Nel Secondo di quali tratta della materia seguente.

COMPENDIUM Chronologiæ in VITAS Imperatorum, Regum, & Principum, cum Symbolis, & Historiis, ac rebus notabilibus Ecclesiasticis, & Politicis, quæ à principio usque ad annum 1712. contigerunt. Sive Compendii Cosmo-Geo-& Hydrographiæ, nec non Chronologiæ. LIBER III.
Sumptibus Auctoris.
ROMÆ, Typis Bernabò. 1712.
Superiorum permissu.

Nel Terzo Volume tratta la seguente materia.

COMPENDIUM Geographiæ Territorialis comprehendens Omnes Status Ecclesiasticorum, & Sæcularium, Principum, Comitum, & Baronum, etiam Episcopatuum, Abbatiarum, Monasteriorum, jure dominii, sed jurisdictione temporali gaudentium: supplendo omissa in compendio Geographiæ Ecclesiasticæ. Sive Compendii Cosmo-Geo-& Hydrographiæ, & Chronologiæ

LIBER IV., ET V.
Cum rebus mirabilibus Europæ, Asiæ, Africæ, & Americæ.
Sumptibus Auctoris.

ROMÆ, Typis Bernabò.
Superiorum permissu.

UNIVERSUS
TERRARUM ORBIS
Scriptorum Calamo Delineatus;

Hoc est,

AUCTORUM FERE OMNIUM,

Qui de Europa, Asia, Africa, & America, Regnis, Provinciis, Populis Civitatibus, Oppidis, Arcibus, Maribus, Insulis, Montibus, Fluminibus; Nec non de Quorumcumque Locorum Appellatione, Situ, Distantiis, Terminis, Plantis, ac Herbis; Gentium quoque Natura, Religione, Moribus, Medendi usu, Legibus, & Idiomate Quovis Tempore, & Qualibet Lingua Scripserunt. Annotatis etiam Anno, Loco, & Forma Editionum Librorum, UBERRIMUS ELENCUS Varias, & permultas exhibens Scriptorum Bibliothecas, ac totam Veterem, & novam Geographiam Ordine Litterarum dispositam Tabulis, & Figuris plerunque ob Oculos etiam Positam Sub unico Alphabeto Latino-Vernaculo, & Vernaculo-Latino Summatim Continens.

STUDIO, ET LABORE
ALPHONSI LASOR A' VAREA
TOMIS DUOBUS.

Stampato A Spese dell' Auttore.
M. DCC. XII.
SUPERIORUM PERMISSU.



Abbiamo dell' Autore dell' Opera sudetta, nella quale sotto Anagrama nasconde il suo vero Nome, fatto menzione in questa nostra Galeria, Tomo 3. parte 1. pag. 76. con dare notizia de altra sua Opera Maggiore intitolata *Orbis Litterarius Universus Auctore P. D. Raphaele Savonarola Patavino ex Clericis Regularibus* vulgò *Theatinis*, il Manuscritto della quale in Tomi VIII. in foglio e appresso di esso del tutto terminato, e quando sarà stampato, servirà di grande utile, e commodo alli studiosi, che con grande facilità sotto un' Indice solo di tutte le Materie ritroveranno li Autori, che in ogni tempo, e linguaggio hanno di esse scritto. Nella presente, che si restringe in due soli Tomi in foglio, sotto il titolo sudetto, *Universus* Ter-

Terrarum Orbis Scriptorum Calamo Delineatus, ritrovasi un' Epitome di tutta la Geografia, che contiene i Luoghi tutte le quattro Parti del Mondo con li Autori, che de' medesimi hanno in ogni lingua, e tempo scritto con tutte le particolarità di sopra nel Frontispicio espresse, con le Figure anco in Rame di molti essi Luoghi per lo più Antiche, acciò del loro stato primiero non si perda la memoria, già che delle Moderne ve ne sono molte Raccolte di altri Autori, e con li Abiti anco Antichi di molte Nationi; & acciò riesca più facile in una sola occhiata ritrovare di subito il Luogo, che si desidera, in essa un solo Alfabetto da in Carattere Tondo (che si chiama Romano) il Nome Latino de Luoghi, e con il Corsivo il loro volgare Nativo; la Stampa di quest' Opera in due Mesi sarà terminata, e di essa ne è stata in altri Giornali dato Notitia Mesi sono, quando vi si diede principio.

FIORI ISTORICI
OVERO

Compendio d'Erudizioni Virtuose, e fatti illustri d'Uomini Grandi, Antichi, e Moderni, Sagri, e Profani, e loro detti memorabili.

RACCOLTI DAL P. F.

ANTONIO MARIA AFFAITATI,

CAPUCCINO D'ALBOGASIO, NELLA VALSOLDA.

Ed a publico utile, e comodo disposti in ordine Alfabetico.

Opera varia, dilettevole; e di profitto a' Compositori, Predicatori, Pittori, e Scultori, come per qualunque persona erudita, e studiosa, Ecclesiastica, e Secolare. Adattata ad una conversazione civile, e Religiosa.

DEDICATA AL MERITO
Del Reverendissimo Signore,
IL SIGNOR
FRANCESCO MARIA RIVOLTA
Dottore di Sagra Teologia, Protonotario Apostolico, e Rettore di S. Pietro alla Vigna di Milano, &c.
IN MILANO, Per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio Camerale. 1711.

LA CETRA CELESTE

Poesie Sacre, e Morali del Abbate Don Francesco Maria Odatio Dottore di Sacra Teologia, e dell'una, e l'altra Legge, e Protonotario Apostolico, Consacrata all'immortalità del Nome Dell'Illustrissima, ed Eccellentissima Madre Angelica Maria Madalena d'Este Monaca nell'Insigne Monastero di S. Paolo di Milano.

IN MILANO, Per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio Camerale. 1711.

RISTRETTO DE' FATTI

Del Serenissimo Signor Principe Eugenio di Savoja, publicato fino nell'anno 1707. e ristampato con la continuazione fino a tutto il 1710

IN MILANO, M. DCCXI
Nella Regia Ducale Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio Camer.
Ad istanza di Giuseppe Cairolo Libraro sotto il Coperto de' Figgini.

IL TRONO VACANTE
Dell'Imperio.

Racconto Istorico ridonato alla luce dell'origine, e Grandezza degl' Imperatori Romani, Dell'Institutione, Autorità, e stato de' Principi Elettori; Con il modo, che si deve tenere nell'Elettione del Re de' Romani, secondo la Bolla d'Oro, Aggiontovi il Catalogo degl' Imperatori dall' Abbate D. Francesco Maria Odatio Dottore di Sacra Teologia, dell'una, e l'altra Legge, e Protonotario Apostolico.

IN MILANO, nella Regia Ducale Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio Camerale. 1711.

MONUMENTUM VIRI

Nobilissimi Excellentissimique MARTINI HANKII, Gymnasii Elisabetani Rectoris celeberrimi, Reique Scolasticæ apud Vratislavienses Inspectoris Gravissimi,
III Non. Maii, A. O. R. MDCCIX.
Splendido Funere Elati,
MEMORIÆ
S.
Vratislaviæ, in Officina Baumanniana Typis exprimebat Johannes Janckius.

Cautela Confessarii prò foro Sacramentali occasione Decretorum Sanctifs. Alexandri VII. Innoc. XI. & Alexandri VIII. Auctore P. F. Augustino Matthaeucci Lucense Or. M. Regiæ observantiæ Romanæ Provinciæ S. T. Lectore Iubilato Venetiis apud Nicolaum Pezzana 1710 pag. 641 in 4.

Opere

OPERE DATE ALLE STAMPE,

Da alcuni Letterati, ancora viventi,

Della Famiglia Fontana.

Quanto quì si espone, si è auuto,

DALL'ECCELLENZA ILLVSTRISSIMA, DEL SIGNORE

Conte, e Barone del S. R. I.

VLISSE DE SALES,

Cavagliere Gran Croce, del Gran Priorato d'Alemagna, dell'Ordine di S. Stefano, Cameriere d'Onore, della Santità di N. S. CLEMENTE XI. & Ambasciatore della Republica delle Eccelse Tre Leghe, della Rezia, alla SERENISSIMA Republica di VENEZIA.



LA Famiglia de Conti Fontana di Modena, illustrissima per i gloriosi Antenati, e per più Cavaglieri Militi, dati alla Religione di Malta, come apparisce, nel quinto Tomo delle Istorie dell'Abbate Gamurrini, impresso in Firenze, se hà molto arricchita, in ogni tempo, la Republica Letteraria, molto più si è resa celebre, con le stampe, in quel Ramo d'Agostino Fontana, Conte di Scagnello, che diviso dal suo Ceppo, ben radicato in Modena, habita presentemente in Parma.

OPERE DATE ALLA STAMPA
Dal Conte Aldigherio Fontana.

La Religiosa santamente occupata.

QVesta è un' Opera, divisa in cinque Tometti, Impressa dallo Stampatore, Andrea Poletti, in Venezia.

Nel primo Tomo si mostra alla Religiosa, come debba portarsi in tutte le operazioni, che riguardano, Immediatamente, il Culto Divino;

Nel Secondo, come debba regolarsi, verso il Prossimo, si dentro, come fuora del Chiostro,

Nel Terzo, come diportarsi verso di se stessa;

Nel Quarto, si dà una instruzione, per bene esercitarsi nell'Offizio, assegnato della Obbedienza, principiandosi, tale instrozione, dalla Superiora, con discendere ad uno, ad uno, à tutti gl'Offizij anche più bassi, e di Gallinara, e di Cuciniera.

L'ultimo Tometto è intitolato, La Religiosa santamente occupata nella pratica delli Esercizij Spirituali di S. Igoazio.

In questa Opera si racchiode quanto può mai bramarsi d'Instruzione per una, ò Religiosa, ò Persona, che bramì la Perfezione.

Il Soldato Instruito.

OVero instruzione, à quanti vivano Soldati, si privati, come Comandanti. In questo Libro, stampato in Bologna, dal Longhi, si ributta il detto di Lucano

Nulla fides, pietasque Viris, qui castra sequuntur.

E si mostra, come debba portarsi il Soldato verso Dio, verso il Prossimo, verso se stesso, con l suoi Superiori, e con gl'Inferiori, e con Altri, per vivere Christianamente.

Il Cortigiano instruito.

OVero instrozione à quanti Nobili servano in Corte. Impresso nella Città di Fano per il Vigolini.

In questa Operetta si mostra al Cortigiano, come debba portarsi, per vivere Christianamente, verso Dio, verso il Principe, con i Cortigiani, con se stesso.

L'Origine della Sacra, & Emententissima Religione di Malta.

COn la Serie dei suoi Gran Maestri, ò con le Imprese più segnalate de suoi Cavalieri; Stampata in Bologna per il Pisari.

Il Confessor delle Monache instruito.

OVero instruzione à i Confessori delle Monache, perche possino evitare quelli scogli, ne quali Tanti urtano, con danno delle Religiose, con rovina di se Stessi. Stampato in Milano per il Sirtori.

I Figlioli instruiti.

NElla riverenza, & amore douuto verso de loro Genitori; Nella sudetta Stampa.

La Servitù instruita.

OVero instruzione a quanti servano, Staffieri, Palafrenieri, per vivere Christianamente; Dal Sudetto Stampatore.

La Donzella instruita.

OVero instruzione à quante Donne servano per viver Cristianamente.

Amico Lettore; l'Autore delle sudette Opere, Conte Aldigherio, Figlio del Conte Agostino, dopo il corso delle Leggi, riceuuta la Laurea Dottorale nella Vniversità di Cesena, fù graziato dalla Santità di CLEMENTE XI. d'un Canonicato della Cattedrale in Patria, & nel 1709. dalla Sacra Maestà di Giuseppe Primo, hebbe l'onore d'essere dichiarato Intimo suo Consigliere. E questo Cavaliere Sacerdote di tutta esemplarità, e non compisce per anche il sesto lustro dell'età sua.

Opera del Conte Agostino Fontana, Dottore Collegiato in Parma, Padre del sudetto Conte Aldigherio.

La Biblioteca Legale.

QVesta Opera vien divisa in sette Parti, che formano sette Volumi in foglio, utilissima à quanti sono Legali, & in cui comparisce, non meno la gran perizia nella Legge, che i sudori sparsi nel perfezionarla. Non mi stendo à descriverla parte, per parte, essendo nota, non che nell'Italia, per l'Europa tutta.

Questo Cavaliere, terminato, che hebbe il corso delle Leggi, si perfezionò nelle materie Legali sotto la direzione di quel gran Cavaliere, che allo splendore di Nobilissimi Natali univa una rara Pietà il Senatore Gio: Fedrighi, Ministro di primo credito, presso le A. A. R. R. di Toscana, in Firenze, trà i di cui Figlij, veri Eredi della mente paterna, oltre à gli Altri; Tanto risplende il Reverendissimo Padre Giovanni Antonio Fedrighi, vero splendore della Serafica Religione Capuccina, e meritissimo Predicatore Apostolico della Santità di Clemente XI.

Divenuto poi il sudetto Conte Agostino peritissimo Legista, fù dal Serenissimo di Mantova dichiarato suo Senatore, & indi à non molto destinato dal Serenissimo Ranuccio, Secondo Duca di Parma, per suo Auditore Civile, nella Città di Piacenza.

Se Iddio à questo Cavagliere, non men pio, che dotto, mercè che, oltre alla perizia delle Leggi e ottimo Retorico, Poeta spiritoso, profondo nelle Mattematiche, e Filosofiche, ornato anche della lingua Greca, se Iddio, dico, per renderlo più meritevole del Paradiso, non l'havesse confinato in un letto, ove vive, sempre patendo, da venti, e più anni in quà, trà continui dolori. Certo, la Republica Litteraria, sarebbe arricchita d'opere singulari, già, non che designate nella mente, mà disposte dalla penna.

Opere date alle Stampe. Da Monsignor GIVANNI de' Conti Fontana Vescovo al presente di Cesena.

Il Diocesano instruito.

IN questo Tomo si contengono Ragionamenti utilissimi; adattati ad ogni Domenica, e Feste Mobili, non solo per facilitare à i Parochi l'uso della Parola di Dio Instruendo Popoli, mà per instruzione delli stessi Popoli, i quali, con un tal Libro alla mano, restano ammaestrati ne Dogmi di Fede, & instruiti per i buoni costumi.

Stampato per il Receputi nella medesima Città.

Le Conferenze Spirituali.

SE nel Tomo predetto hà voluto, questo si degno Prelato, instruire Parrochi, & amaestrar Popoli, in questi tre Tometti delle Conferenze Spirituali, che sono apunto quelle, che di tempo, in tempo hà tenuto alla sua presenza col suo Clero, hà preteso d'introdurre, e di stabilire in ciaschedun o di quelli, che lo formano un vero Ecclesiastico, rendendolo un specchio di Virtù.

Stampato per il medesimo Riceputi in Cesena.

Il Vescovo in Visita.

QVesta Operetta, data alla luce da Monsignor Fontana, hà autto il gradimento da tutti quelli, che, e Cardinali, e Prelati, presedono Pastori d'Aaime, & alle di cui mani è pervenuta; giacche, in un tal Libro, viene epilogato con chiarezza, e metodo, tutto ciò che debba, e possa farsi; onde molti, e molti Prelati, rimirano un tal Tometto, come uno de maggiori soglievi alle incessanti fatiche delle visite Pastorali.

Nella Stampa del sudetto Riceputi.

Amico Lettore sapiate, che questo Prelato, Fratello del sudetto Conte Agostino, dalli suoi studij Legali, fornito anche di belle Lettere, passò alla Corte di Viena, ove dall'Augustissimo Leopoldo di S. M. fù dichiarato, per uno de suoi Nobili Accademici, & in si spiritosa occupazione, riuscì graditissimo alle Cesaree Maestà, dalle quali veniva trattenuto con dimostrazioni singolari, e con promessa d'Impiego non men Nobile, che vantaggioso. Iddio però, che l'aveva destinato à beneficio delle Anime lo richiamò, per mezzo d'uno inaspettato accidente in Italia; Ove, resosi in abito Ecclesiastico, & in stato Sacerdotale, passò con Carica di Maestro di Camera, e Maggior Domo maggiore, dell'Eminentissimo Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, della di cui Pietà, ben nota, se ne sono formati Processi, perche esaminati, à suo tempo possa la Santa Sede porlo alla venerazione.

Da questo impiego passò à quello di Vicario Generale, prima col Vescovo di Rimini, e Legato della Romagna, Cardinal Corsi; Dopoi in egual carattere con l'Eminentissimo Giovaani Casimiro Denoff., Vescovo di Cesena; il quale, volendosi ritirare alla quiete, per le indisposizioni del corpo, stimò di non poter meglio assicurare la disciplina introdotta nel Clero, e nel Popolo, che col sostituire alle di lui veci, in quella Cattedrale, il proprio Vicario Generale, e di ciò ne hebbe subito l'assenso dal Santissimo Padre Innocenzo Duodecimo.

Questo Eminentissimo quanto bramava; dal nuovo Vescovo, tanto ottenne, poiche Monsignor Fontana hà retta, e regge questa Chiesa con un Zelo, non men pio, che prudente, e se l'hà instrulta con la penna, di continuo l'instruisce con l'esempio di rare Virtù; Onde è, che quella mano, che si è stesa, si bene nello scrivere à vantaggio delle Anime, non è stata punto ristretta à sovenimento de Poveri, rimirati da Lui con occhio amoroso di Padre, e trattati sempre come Figlij. Ognuno della sua Corte è stato, & è Limosiniero, fuori di Casa. Questo Prelato, quanti più vede, nell'ora del Pranso, Poveri, ò per il Cortile, ò sù per le Scale, tanto più giubila, e gode nel vedere, che dopo il pascolo della parola di Dio, in un breve Cathechismo, (che ben spesso da Lui si fà) sia ristorato

tato il corpo col cibo; Ne contento di ciò volge l'occhio pietoso à rimirar quella Turba, e se vede teneri Fanciulli scalzi nel piede, Donzelle cinte di laceri panni, e non del tutto adattati alla modestia; ne segue l'ordine, e di calzare i Primi, e di vestire le Secoode, ne punto si tarda l'esecuzione, mercè che, la Guardaroba, si rome è fornita di nobili Adobbi per il Palazzo, così è abbondante à sovenimento de Mendiel. Le Limosine poi segrete, ò per sostegno di Nobili Famiglie, ò per soglievo d'Amalati, à quali repugni portarsi allo Spedale, ò per mettere in sicuro l'onestà pericolante delle Fanciulle, sono così continue, che; quasi sempre, tengono io pena, rhi regge la Casa, per non havere con che sostentarla.

Ne meno sollecito si mostra à sovenire con le parole, piene di carità gl' Infermi per le Case, gl' Amalati per gl' Ospedali, nel Palazzo Episcopale, quanti à Lui si portano travagliati; Et è sì assiduo nel dare Vdienze, che à queste non vi sono ore particolari prescritte, perche tutte le vole destinate ad ascoltar chi ricorre.

E se tanto la lingua è pronta in aiuto de corpi, molto più sollecita à salute del Gregge commessoli, poiche, oltre all'aver ben spesso e Missionari, che coltivino la sua Diocesi, ò degni Sacerdoti, che vigilano per tener lontano l' Inimico, acciò non vi semini Zizzaoia di peccato, Egli stesso frequentemente pasce le proprie Pecorelle, ò dal Pergamo, ò dalla Sedia, nella Cattedrale, ne di ciò contento; (per placar l'Ira Divina, che con fiero Terremoto si pallesava sdegnata) divenuto fervente Missionario, scalzo nel piede, cinto di corda, sopra d'un Palco nella publica Piazza volle accompagnare alla voce la mano percotendosi con aspro flagello per placare la Divina Giustizia, per ottenere la Divina misericordia.

Sopra però ogn'altra operazione à vantaggio del suo Clero, e Popolo, spicca, & hà del singolare, quell' adunarsi ogni mattina nella Sala Episcopale, (al tocco della Campaoella, rhe chiama il Capitolo al Coro) e Clerici, e Sacerdoti, e Canonici, e Nobili, e del Popolo, per ivi fare orazione unitamente col Prelato, il quale, all'ora prescritta, si porta all' Inginochiatoio, e tutti genuflessi avanti l'Altare, doppo le Orazioni vocali, alle quali da principio il Prelato, si legge la Meditazione, da tutti si medita, & in fine, riassumendosi tutto il contenuto dal Sarro Pastore, si fanno dal medesimo, con voce sommessa, ma inteligibile, e Reflessioni, e Propositi, e si conchlude con altre Orazioni vocali.

Non averebbe però questo Prelato adempito totalmente à gl' obblighi del Pastoral Governo se non avesse auuto attento l'ocrhio, à vantaggi temporali della sua Chiesa, e per verità è stata si grande l'attenziooe sopra ciò, che non solo ha accresciuto con vago appartamento il Vesrovado, ma ne ha auuantaggiata l'annua rendita, di Scudi cinquecento.

Conchiudo; che sotto à un tal Prelato, che se si accomuna à sedere in publiro Refetorio per cibarsi con la Famiglia, non si accomuna, però nelle vivande, poiche nell' Avento, e nella Quaresima, Egli solo s'astiene da ogni sorte di Pesre. In somma sotto à un tal Prelato di tanta aplicazione, ed esempio, la Città, e Diocesi di Cesena, vive nel Sacro Capitolo, e Clero, con Ecclesiastica Disciplina, ne mai si vede Sacerdote, entro le mura della Città, che non vesta abito talare, e nella Nobiltà, e Popolo, non si deplorano, all'aperto, scorretti costumi.

Opere date alla Stampa.

Dal Padre FVLVIO FONTANA della Compagnia di Gesù, Missionario Apostolico, Fratello del sudetto Prelato.

Gesù moribondo in Croce.
Vero Maestro à ben morire.

QVesta Opereta, stampata in Milano per l'Agnelli, contiene tredeci Insegnamenti per disporsi à ben morire, ad esempio di Gesù Christo.

Il Padre, e la Madre di Famiglia.

INstruiti nell'obligazione d'un reciproco affetto, della buona educazione de i Figlioli, nel buon Governo della Casa.

Stampati per il Sirtori in Milano.

I Pregij della Toscana.

Nelle Imprese più segnallate de Cavalieri di Santo Stefano, Stampati in Firenze, per il Miecloni, e Nestenus.

QVest'Opera, sicrome fu stesa d'ordine di S. A. R. Cosimo III., così la volle nobilitata, con 40. Rami, esprimenti le Generose Imprese.

La Nobiltà instruita.

NElla obbligazione, che gli corre d'insistere al ben vivere della Servitù, e della Carità, rhe devano usare, verso la medesima.

Stampati in Milano per il Sirtori.

Quaresimale del P. FLVIO FONTANA.
Stampato in Veoezia per Andrea Poletti.

Prediche per l'Auvento.
Stampate in Milano per il Sirtori.

Prediche dette nel Corso delle Missioni.
Stámpate in Bologna per il Pisari, in Milano per il Sirtori, e nell' Elvezia, straportate in Tedesco.

LO SPECCHIO ALLE DAME.

IN questa Opereta, si fà in primo luogo la Parafrasi alla Parabola, *Mulierem fortem*, e si mostra, coll'esempio Della Gran Dama, descritta dallo Spirito Saoto, come debba vivere una Dama, per ben guidare gl' affari domestici Nella seconda Parte si mostra che di quatro sorti sono quelle Dame, che portano rovina alla Casa, & all'Anima propria, e sono quelle, che, ò consumano il tempo, & il denaro oel giuoco, ò sono vane, ò vaghe nel vestire, & in ultimo quelle, che stanno immerse nel CISISBEO. Stampato in Bologna per il Pisari, in Milano, & in Firenze.

PRATICA PER BEN DISPORSI
Ad una buona Confessione, si Generale come Particolare, & ad una Santa Comunione.

QVesta Operetta stampata in Milano per Giacinto Brenna, Contiene, non solamente, Orazioni, & Affetti, mà una Invenzione per una buona Confessiooe, & un Interogatorio, per facilitarla.

Sapiate, caro Lettore, che questo Padre fu scelto dalla gran mente del P. Pavolo Segneri, per seguirlo, unitamente Compagno, col P. Gio: Pietro Pinamonti, nell'Eserrizio delle Sacre Missioni, alle quali, diede principio, all'or che dal Pontefice, Innocenzio XII. fu rhiamato il sudetto P. Segneri per essere Predicatore Apostolico, Siche al P. Fontana, toccò intraprendere tutti quelli Esercicij Missionarij, che si praticavano dal P. Segneri, E perciò se ne rimase

se col P. Pinamonti, coo cui, per dieci Anoi continui, scorse una grao parte dell' Italia, iodi chiamato dall' Eminentissimo Archinto Arcivescovo di Milano per dodeci interi anoi, con sudori, e fatiche iocessanti, e coo la stima douuta di qoel grao Porporato si portò à saotificare, (come diceva i' Eminenza sua) la di lui gran Diocesi; E se la morte non toglieva di vita questo Eminentissimo il P. Fontana, ad oota del Demonio, che più volte, come à me costa, si è portato nelle Liogue di non Pochi, per distorne un si gran bene, haverebbe contiouato sino à terminarne la vastissima Diocesi.

La maniera teouta da questo Religioso è quella apunto, praticata dal P. Segneri, onde non è da maravigliarsi, se oello spazio di ventiquatro anni, habbia riportato graodissimi frotti Spirituali, mentre ad un tal metodo, vi si è aggiunto un esimio taleoto nel predicare, & una religiosa prudenza sicche quanti sono ioterveno ti, oon che Popoli, mà Nobili, mà Principi, Eminentissimi, e Serenissimi nè sono reliati presi.

E con questa prudeoza, e con questo talento, favorito dai Sommo Pontefice Clemente XI. di Brevi à i Principi Ecclesiastici, e Secolari, potè iotrodurne questo modo di Missionario, benche con l'uso dell' loterprete nella Germania, e dei frutto riportato, testimonij ne sono l' Elvezia, ove oel dì della Communiooe Generale, nella Città di Lucerna, vi si oumerarono oltre ad' ottanta milla Persooe, così pore la Valesia, così la Rezia, e finalmente, doe anni sono, il Tirolo, & la Città d' Inspurhg, e di questa Missione, onorata sempre dal Serenissimo Principe Carlo, e Sereoissime Coosorte, e Figlia, ne giunsero ouove si strepitose, per il frutto, alla Corte Cesarea, che anche oella gran Città di Vieona, si sarebbero praticate queste sante Funzioni, quando il timore della Peste vicina, non ne havesse impedito l' adempimeoto; Onde il P. Fontana, spedito colà dal Serenissimo Priocipe Carlo di Neoburgo, ritornò in Italia, colmo di grazie, oon solo dalla Augustissima Vedova, che à sue spese, ve lo rimise, mà con contrasegni di stima singolare di Medaglie d'Oro, delle quali fù graziato dall' Augustissimo, & Augustissima Regnanti.

Ritornato finalmente à Roma fù accolto dal Santissimo Padre con finissime dimostrazioni, e dalla geoerosità Pontificia fù fauorito d' uo gran Bacile d'Agnus, e di più Medaglie, e d' Argento, e d' Oro, cuoiate con l' Effigie della Santità Sua.

VITA
Di Suor Maria Theodora Fontana.

DAta alla luce, da Maria Puiisena Fontana, Sorelia de i sopradetti Fratelli. Questa Operetta fù impressa in Urbino, & in Fano.

Vive qoesta Signora nel Nobilissimo Coliegio delle Orsoline di Farma, con quella stima, che si deve alla rarità dei di Lei talenti, del quali hà dato un bel saggio, non meno d' ingegno, che di capacità, stendendo la Vita, santamente condotta, di Suor Maria Teodora, sua Zia carnale, perche Sorella di suo Padre.

SEBASTIAN FONTANA
Padre de i sudetti Fratelli Peritissimo nelle Leggi, celebre nella Città di Firenze.

DI questo Signore, per la fama, che ancora ne corre, può dirsi, che noo havesse pari, in Toscana, nelle Materie Legali, à tai segno, che quanti erano i Litiganti, tanti bramavaoo d' averlo à Patrocinare le loro Cause, e Quelli, che l' eleggevano per Avocato, ne pur per ombra, temevaoo Sentenze contrarie, Sicuri, con ia penna d' un tanto Letterato, d' averie savorevoli.

Questo grao Soggetto hà lasciato scritture di tal peso, che se fossero passate alle Stampe, potrebbero arrichire ogoi più famosa Libraria.

FRANCESCO FONTANA.
Padre del sopradetto Sebastiano Fontana.

QVesti fù Ministro accreditatissimo nella Corte de i Serenissimi d' Urbino, oue occupò il Posto riguardevole di Coosigliere; La fama però, del di Lui profondo sapere, essendosi sparsa per l' Italia, giunse così veridica alla Corte delle A. A. R. R. di Toscana, che Ferdinando Primo, si risolse di volerlo ad ogni costo trà suoi Ministri, e però con lettera efficacissima, pregò il Serenissimo d' Urbino concederglielo, faceodo nei medesimo tempo notificare à Francesco Fontana, che per esso teoeva ia Carica di suo Auditore nel supremo Magistrato de Consigiieri, con aumento considerabile di stipendio, e siccome non potè negarsi la grazia ai Gran Duca, che con tanta efficacia la richiedeva, così si accettò ii Posto dal Footaoa, e fù esercitato con quella stima, che meritava il valore d' un taoto Letterato.

I Parti della penoa d' un Ministro d' uo tanto credito, se ooo passarono alle Stampe, servirano però d' ammaestrameoto à quei tanti, che seguiroono ad aprofitarsi oelle Leggi, sotto la direzione del mentovato Figlio Sebastiaoo.

Lettore amato, noo vi dico di più, perche nulla di più v' hò promesso, essendomi ristretto à quelli soli, che d' una sola Famiglia, ancor viveoti havevano stampato, e se v' hò aggiunto i Due ultimi Antenati, ciò solo hò fatto, per mostrarvi che la Dottrina è quasi Ereditaria io questa Nobil Casa.

Errori più considerabili occorsi nella stampa della lettera posta nella parte preseote à carte 157

Facciata	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
1 col. 1	27	plana	piena
1 coi. 1	39	renpentlni	repentini
1 col. 2	12	responsarus	responsurus
1 col. 2	19	ad	a'
1 col. 2	31	irrigiua	irrigua
1 col. 2	32	constituctione	constitutione
2 col. 1	12	datam	datom
2 col. 1	40	euentum	eventuum
2 col. 1	50	nassi	nasci
2 col. 1	57	quod quæ	quodque
2 col. 1	59	esperti	experti
2 col. 2	11	mentiti	menti
2 coi. 2	28	escitium	exitiom
3 col. 1	11	terlbilitate	tensibilitate
3 col. 1	20	conval	convulsio
3 coi. 2	18	minimom	mirum
3 coi. 2	37	turroriom	turrium
4 col. 1	44	Influente	infloent
4 col. 1	42	nenlos	nervos
4 col. 2	53	affectum	affectuum
4 coi 2	72	rephrensorum	rephrensurũ
5 col. 1	44	antrino	austrino
5 col. 1	56	auctumnalis	autumnali
5 col. 2	58	cootinerem	continenter
5 col. 2	59	immaturis	Immaturius
7 col. 2	3	fluent	fluens
8 col. 1	10	tuæ	too
8 col. 1	42	compesite	composite

GALLE-

GALLERIA DI MINERVA

Parte VIII.

TUBEROSITA' SIMILISSIMA A UN BRUCO sopra la Buccia d'un Limone, creduta da molti uomini dottissimi un vero Bruco, divenuto con istrano miracolo dell'indole della detta Buccia, e in quella tenacemente incassato.

AL REVERENDISSIMO PADRE D.

GIO: GRISOSTOMO SCARFO'

Maestro Dottore di Teologia dell'Ordine di S. Basilio Martire.



LA stima ben grande, che faccio di V. P. Reverendissima, per le belle virtù, e rare qualità, che l'adornano, e la rendono ragguardevole, e l'onore da Lei ricevuto coll'avermi indirite *Le Vite di S. Elia di Reggio, di S. Luca di Demenna, e di S. Vitale di Castronuovo dell'Ordine di S. Basilio Magno*, m'obbligano a distintamente ringraziarla, e darle qualche argomento di que' sensi di Gratitudine, che nutrisco nel cuore, e di quella venerazione, che le si deve. Quindi è, che andava pensando, qual cosa mai degna della sua gran mente potessi mettere sotto l'occhio suo limpidissimo per ottenerne un benigno aggradimento, e insieme il savissimo suo parere, quando appunto mi capita una curiosissima osservazione fatta da un dottissimo Soggetto, e a me per mezzo d'un'altro non men dotto, che gentile mandata, per sentire il debole mio parere. Ecco l'Istoria, e le riflessioni dell'amico, ch'apporto di parola in parola per non punto alterarla dalla sua nativa bellezza, la quale era dentro la Scatola, dove si ritrovava un Limone fresco con sopra una Tuberosità, o callosità tortuosa, lunghetta, turbercoluta, di color bianco, verde, e giallo vagamente picchiata, e in una parola, dirò così *Bruciforme*, cioè, che rappresentava al vivo un vero, verissimo Bruco, divetato, come per Metamorfosi, della sostanza del Limone, e incastrata nella sua buccia. *Lusus* (senta le sue precise parole), *Naturæ curiosùs in malo Limonio referens in illius superficie Protuberantiam Vermiformem ita affabrè concinnatam, ut nihilominus.*

Novitas subiecti movet Salivam perquirendi modum, quo progenita fuit talis protuberantia. Forsan aliquis assereret ab Ovo Animalis illius speciei per accidens in Florem futuri Fructus prolapso, & in Calyce, aut in Loculo eiusdem nidulante, sensim sine sensu cum eodem fructu intimè involuto; dein vis vegetans intestini. Succi nutritij plantæ valido æthere in utrumque agens, ac in dies turgido facto fructu, per fermentationem particularum illius componentium, ut secundum suam spetiem perfectè compleatur, secernendo homogeneum ab etherogeneo, & per idem tempus cum

Ovo, uti dissimbolo pugnatum sit acriter, ut prorsus à fructu propellatur. Tandem extincto, aut interciso in tali pugna Animalitatis sensu, intactis solùm verminea texturæ rudimentis, quæ porrò ad superficiem violenter detrusa, & in Limoniam naturam conversa Curiosorum oculis insuetum afferant stuporem, & eximijs naturæ scrutatoribus non parvum in speculando laborem. Quamvis dubitari etiam possit cum Iohanne Ionstono in suo Tractatu de Arboribus, & Fructibus *de quadam potius Callositate, quam Tab. XVII. uti in Aurantio exprimit, sed non ita affabrè contentam; ut referam veram vermis effigiem. Hæc ineptè scripta pro tanto Naturæ Lusu satis. Apta solum remanent præstantissimo ingenio, &c.* E qui con tratti di somma gentilezza ricerca il debole mio parere, al quale in questa forma colla mia solita sincerita risposi.

Non può essere (dissi) ne più bizzaro, ne più gentile lo scherzo della Natura sopra il Limone favoritomi da generosa mano, il quale rappresenta un vero Bruco di que' che hò trovato sovente sulla Pianta del Ligustro, e da cui, fatto Crisalide, si suiluppa, e scappa a suo tempo una notturna galantissima Farfalla. Egli è tale, che mostrato a varj amici, e fra questi a un peritissimo Giardiniere d'Agrumi l'anno tutti a prima vista giudicato un vero Bruco, strabilendo per un così raro Fenomeno. Quindi e, che ho determinato, per decidere incontrastabilmẽte un tal fatto di tagliarlo, facendone diligente Anotomia, imperocche fra me pensava, se sarà stato un vero Bruco nato da paterna semenza collocata dalla Farfalla nel calice del fiore, che imprigionato, cresciuto, e dall' urto de' fluidi fermentatori combattuto, ucciso, è alla circonferenza balzato, e spinto, come viene mirabilmente, e con ingegno acutissimo espresso nella dottissima Relazione, aurà senza fallo qualche ombra almeno, o qualche lineamento dell'antica interna struttura delle sue viscere, si vedrà la polpa interna del Limone da quell'ospite inclemente, o corpo estraneo stranamente adulterata, e la buccia stessa, sopra cui posa, e in parte s'incastra, molto viziata, colla cicatrice evidente del foro, o della scrissura, per la quale fù espulso. L'ho dunque tagliato lunghesso il dorso, e attentamente osservando prima l'immaginato Bruco, non v'ho scoperto segno alcuno di viscere, ma tutto era composto della solita bianca polpa della corteccia, nè v'era cicatrice, o foro alcuno, o sfenditura, per cui dall'interno all'esterno fosse passato, nè si trovava più indentro negli alveoli, ò caselette del sugo, è de' semi vizio alcuno, nè storcimento di fibre, ne increspamento di membrane, nè vacuità, o viottoli, o stradazze solite a ritrovarsi entro le frutta, che sono state verminose. Tutto era intatto, e nello stato suo naturale; ogni celletta occupava il suo sito, ogni grano il suo nicchio, ogni membrana, e ogni fibra il suo luogo, dal che chiaramente deduco essere questo uno scherzo della Natura, cioè una Tuberosità, o Callosità Bruciforme, non un vero Bruco, o Verme convertito in Limone. Potrei aggiugnere la raggione cioè, che l'acido del Limone l'aurebbe ancor tenero, e appena nato ucciso, non alimentato fino alla sua destinata grandezza, essendo nimicissimo ad ogni sorta di Vermini, nè trovandosi mai in fatti Agrume alcuno bacato, o tarlato, come succede agli altri frutti, ma veggo, che il savijssimo Relatore dubita anch' esso in fine, se possa essere una spezie di Callo, di cui fa menzione anche il Ionstono, e ne apporta una figura, benche non così ben fatta. Non mi diffonderò dunque di vantaggio, giacchè lo veggo poco meno, che pertuaso sapendo anch'egli, che la Natura qualche volta è forzata o dalla copia, o dalla necessità della materia uscire delle ordinarie sue leggi, e far comparire ora una figura, ora un'altra molto diversa da quella a cui avea indiritti i regolati suoi movimenti. Nelle Efemeridi de' Curiosi di Germania si veggono molti, e molti simili givochi, o errori della Natura, descritti, e sovente disegnati da que' dotti Tedeschi, esaltandogli, o come miracoli, o come maravigliosi prodigj. Apra solamente il primo loro Tomo, e vedrà nell'Osservatione 48. quante maraviglie fa il Sig. Sachs d'una Rapa mostruosa, la quale *fœminam nudam sedentem, manibus, & pedibus flexis præsefert*, apportando con tal'occasione cento altri simili stupori in Pietre, e in Piante da varj Autori descritti. Nell'Osservazio-

ne 111.

ne 111. anche il Sig. Giorgio Iung apporta *stupendum*, com'egli dice, *Naturæ miraculum*, cioè un Crocifisso nella radice della Crambe, o d'un Cavolo, colla giunta d'un'Istoria da buon Cristiano riferita nell'Appendice. Nell'Osservazione 113. ne vien portata un'altra d'una B. Vergine col figliuolo espressa al vivo in una Minera di ferro, e nella 114. riferiscono l'Istoria d'un'altro Cristo con due figure umane a canto, arricchendo così i loro Libri di simili gentilissime stravaganze. Io mi trovo pure avere nella mia Raccolta di Naturali cose cento, e cento di questi Scherzi della Natura, e non v'è Galleria, che nonne conservi, e nonne mostri, aggiugnendovi sovente novellette gentili, che danno ad intendere a semplici, e creduli Cristianelli. Se dunque, o dottissimo Signore, nelle radici, ne' Legni, ne' Marmi, e particolarmente nelle Agate, e infino nelle Miniere de' Metalli più aspri, e più rozzi veggonsi questi casuali accozzamenti di parti, ch'imitano varj viventi, o parti loro, così anche è ragionevole il credere, che sulla buccia dell'accennato Limone, (ch'è appunto di quella spezie, in cui sogliono apparir bizzarrie) possa il sugo nutritivo essere sboccato con una irregolatezza, dirò così, regolata, e coagulatasi con un'ordine, o simetria di parti così aggiustata, ch'ha fatto apparire l'elegantissima figura d'un Bruco. S'aggiugne, che le parti superiori (per non poter fluire egualmente il sugo per le boccuccie di que' canali sforzati) sono restate scabre, e tubercolute, ed anno prima, e più delle altre provato il peso, e l'inclemenza dell'aria, onde maggiormente in loro stesse aggrinzate, non riflettendo, come nel restante della pulita scorza i raggi della luce, anno mostrato varj colori, come appunto per ordinario si vede nel dorso d'un vero Bruco, &c.

Questo è stato, o Reverendissimo Padre il debole mio parere scritto in una volata di penna, che sottometto sempre al suo dottissimo sentimento, pronto a confessare gli errori miei, quando ritrovi chi con zelo amoroso melli dimostri. Ella, che ha sortito da Dio un talento sì vasto, e sì penetrante, che l'ha coltivato con uno Studio indefesso su gli Autori più venerati, che vive felice sotto cotesto beatissimo Cielo, dove i miracoli della Natura perdono lo stupore, per la gran copia, guardi coll'occhio suo acutissimo, e benigno questi miei rozzi pensieri, e giudicandoli ben concepiti, gli confermi col suo valore, o se falsi, gli condanni a un meritato silenzio. Mi conservi intanto la sua stimatissima grazia, mi onori di qualche suo pregiatissimo comandamento, e mi creda immutabilmente

Di V. P. Reverendissima

Padoa 20 Giugno 1712.

Devotiss. Serv. Obligat:ss.
Antonio Vallisnieri.

FETO PERFETTO MORTO nel ventre della Madre, e colà dentro restato, a cui dopo anni sei s'aprirono due forami laterali verso la parte destra sotto il Bellico, da uno de' quali furono cavate tutte le Ossa del Feto, eccettuato il Cranio, che cavarono, da una sfenditura fatta a posta, dopo il che liberossi la Paziente dalla febbre, e da altri incommodi, che la molestavano, e vive ancora sana.

All' Illustrissimo Signor Abbate

GIACINTO GIMMA

Dottore dell'una, e dell'altra Legge, Canonico della Chiesa Metropolitana di Bari, e Promotore perpetuo dell'Accademia rinomatissima di Rossano.



Metto sotto gli occhi purgatissimi di V. S. Illustrissima un caso accaduto in Brescia de' più rari, che si osservino nella Natura, e perciò degno delle savie riflessioni del suo profondissimo intendimento, cercando, come per forza di simpatia, le cose rare i rari ingegni. Non disdice a un Sagro Ministro l'internarsi qualche volta nelle Osservazioni della machina sempre mirabile del

nostro

nostro corpo, come una delle più belle fatture del nostro Dio, e particolarmente nella contemplazione dell'umano Feto, cercando, come si generi, o si sviluppi dall'utero, per quali vie, e come discenda, come si nutrisca, e se oltre il cavo dell'utero possa in altro angolo sito appicarsi, nutrirsi, e crescere fino alla determinata grandezza. Dall'Istoria verissima, che le invio fatta dal Sig. Dottor Fabrizio Terzi Lana Bresciano d'ordine dell'Eccellenza del Sig. Gio: Domenico Tiepolo mio riverito Signore (che con raro esempio accoppia alla Nobiltà della sua gran Casa quella delle Virtù più insigni, e il di cui prezioso Museo e ricco fra le altre cose d'infinite Medaglie antiche d'ogni marca più rara, e più illustre, che non l'invidia à qualunque altro della nostra Europa) dall'Istoria dico, che le invio caverà, V. S. Illustrissima un ampio argomento di esercitare la sua vasta erudizione intorno a quanto ho accennato, e segretamente intorno al sito, dove crebbe il feto, e morì, e restò, senza dar la morte alla Madre. Ecco l'Istoria fedelmente da me trascritta.

„ La Signora Catterina Tansoni ora „ moglie del Sig. Pompeo Borgodlo, „ uno degl'Intervenienti del Foro di „ Brescia *olim* divenne gravida, e nel „ tempo, che credeva di sgravarsi dal „ parto, già elevato il ventre in un tumore considerabile, ma ineguale, „ principiò a provare, assalita da dolori validi, e tormentosi, i tentativi del „ feto per uscire, e della Natura per escluderlo: mà tutto che aiutata anche da rimedj facilitanti il parto, non „ potè aver l'infelice il contento di vedersi liberata, mentre pacificati del „ tutto i dolori, svanita la gonfiezza „ dell'Abdome restò coll'agravio d'un „ solo tumore laterale nell'Ipogastrio „ destro. Fù creduta allora da domestici una vana, o falsa gravidanza, „ ma io giudicai morto il feto, e a tal' „ effetto prescrissi opportuni espellenti, ma tutto in vano. Di lì a pochi „ giorni si viddero a colare dalle parti „ inferiori materie putride, e ramenti „ carnosi, con poca diminuzione però „ del tumore. La Paziente restò così „ senza altro aiuto Medico, credendo „ di guadagnarsi col beneficio del „ tempo, e del riposo l'intiera salute. „ Dopo qualche poco spazio di tempo „ principiò una vita infelice, sostenuta „ per sei anni continui (benche ora si „ dica di tre soli per ben degni riguardi) imperoche fù agravata da continui dolori del tumore con febbre lenta, che però spesse volte si faceva „ sentire più valida, e con un continuo „ flusso di materie fetēti dalle vie naturali, con questo però, che pagò anche „ sempre alla natura i Lunari tributi, „ ed al marito con diletto i suoi avendo „ aunto quasi sempre il felice vantaggio di stare disobbligata dal Letto.

„ Verso il fine del sesto anno crebbe „ dolorosamente il tumore, e s'apprirono all'improvviso due piccoli forami nella parte di sotto al Bellico, „ laterali però verso la parte destra, da „ quali fluivano materie icorose, cessādo intanto di fluire per le vie naturali le solite fetenti materie. Fui di nuovo chiamato alla cura, ed osservato „ il tumore colli due forami, poco distanti l'uno dall'altro, feci che il Signor Boffino Chirurgo dilatasse un „ forame, ed introdotto dal medesimo „ il Tasto, urtò in un corpo duro, & „ osseo per lo che deliberò di venire all' „ estrazion del medesimo, ed al principio in mia presenza cavò una Costa, ed a poco a poco cavò tutta l'ossatura del Feto, a riserva della sola „ testa, la quale, essendo più bassa, e „ piccolo il foro per l'estrazione della „ medesima, non pote cavare, onde „ stimò bene arrischiare un taglio sopra il sito della medesima, la quale „ manifestamente si sentiva con il Tasto, credendo di cavarla intiera, benche non gli sortì di averla, se non „ in pezzi.

„ Cavate tutte le Ossa si sedarono immantinente tutti i tumulti, si riunirono felicemente i primi due fori, restò senza febbre, e libera da qualunque altro aggravio morboso, e in „ somma di buona salute, come di presente si trova. Resta solo ancora il „ piccolo incommodo del taglio, che si „ mantiene aperto, perche hò osserva-

„ to

„ to qualche grano d'uva pa ssa, e qual-
„ che foglia di Rosmarino passati dagli
„ intestini alla piaga, segno di qualche
„ lesione de' medesimi. Si è pensato
„ bene lasciargli il disturbo di questo
„ spiraglio, per non impedir l'esito à
„ certe materie albicanti, ed icorose,
„ che continuamente vanno uscendo
„ da quello.
„ Osservai le Ossa del feto, che si con
„ servano ancora, e vidi, che sono tut-
„ te ben fatte, e di mediocre costitu-
„ zione; ne' capi però delle medesime
„ anno un'evidentissima carie.
„ Questa è l'Istoria vera del caso, il
„ quale per essere raro ha dato da di-
„ scorrère a diversi diversamente, im-
„ perocche altri pretendono, che il Fe-
„ to fosse nel Cavo dell'Utero, il che da
„ me vien negato, perche difficilmen-
„ te s'accorda, come possa durare tan
„ to tempo dentro quello senza irritar-
„ lo a spasimi, o darle anche in altre
„ varie maniere, la morte, mentre s'
„ osserva ogni giorno, che una piccola
„ reliquia di secondina rimasta nell'u-
„ tero e bastante a produrre infiam-
„ mazioni, Lipotimie, Vomiti, Con-
„ vulsioni, Affetti Isterici, e simili, e
„ finalmente in poco spazio di tempo
„ la morte, come mi è accaduto tante
„ volte vedere.
„ Per me ho giudicato, che il Feto re
„ stasse in una Tuba, cioè nella destra,
„ ivi s'attaccasse, ivi crescesse, ma non
„ potendo sortire alla luce, ivi anche
„ morisse, e si corrompesse, come ho
„ detto. Il tumore laterale dell'Ipoga-
„ strio destro, il flusso fetido, e con ra-
„ menti filamentosi di poi seguito, la
„ lesione degl'Intestini, e poscia l'ab-
„ scesso, l'estrazione delle Ossa dopo
„ tanto tempo, e senza corrottela dell'
„ utero, e finalmente il sopravivere
„ della Paziente confermano abba-
„ stanza la mia opinione. Questa è la
„ Relazione fedele del caso fatta da me
„ Fabrizio Terzi Lana.

Se questo Signore, che con tanta candidezza scrive, abbia toccato il punto, voglio Vostra Signoria Illustrissima non solamente Leggitore, ma Giudice, avendo in ogni maniera di cose anche più ardue, e più pellegrine un finissimo gusto, ed un conoscimento de' più reconditi arcani della Natura mirabilmente discernitore. Ella vedrà, che benche il caso sia raro, non è nulladimeno cotanto, che non se ne leggano esempli, sul supposto però, che il feto Bresciano fosse veramente nel destro Corno dell'utero. Sino il vecchio Scrittore Riolano (Anthoropog. lib. 2. cap. 35.) ci da la nuova di tre feti in tempi, e in Donne diverse trovati, e appunto nel corno destro dell'utero, alle quali successe peggior fortuna, che alla nostra, mentre tutte e tre miseramente perirono. *Decem sunt* (dice) *anni iam elapsi, ab eo tempore, quo hæc scribo. quod Chirurgus Parisijs, præsentibus Medicis, in mortua muliere dissecta pusillum fætum optimè conformatum in Cornu dextero uteri invenit: similem fætum à sexaginta annis in iisdem vasis Parisiis visum fuiße, à Chirurgis fide dignis mihi narratum est. Sed recens habemus exemplum de Cotrice linteorum cubiculi Reginæ, ab aliquot annis in eius corpore inventus fætus, pollicis longitudine, & crassitie, benè conformatus intra uteri cornua locatus, qui dolores adeò crudeles per quatuor menses excitavit, ut tandem vitam cum morte commutarit, mense grauiditatis septimo.*

Benedetto Vassalio Chirurgo in una sua Relazione racconta d'aver aperta una femmina l'anno 1669. il dì 6. Gennajo, che avea, dice egli, due Matrici, nella più angusta delle quali si generò un Feto, il quale, essendo in un luogo incapace a suo credere, di ulteriormente dilatarsi, cercando spazio maggiore *circa tertium, vel quartum mensem repagula solvit, & suum in Matris tumulo reperit, vasta sanguinis effusione in tota abdominis capacitate effecta, quæ matrem in tam violentos motus convulsivos totum triduum conjecit, ut eis diem supremum obierit.* Noti V. S. Illustrissima, che il chiarissimo Oldemburgo negli Atti Filosofici Regij corregge il Vassalio, dicendo, che quello, che stimò il secondo utero, non era, che, o una estensione della Matrice, o *un corno dell'utero* chiamato dagli Anatomici *Tuba Fallopij*, per esser stato il nostro Modonese Fallopio primo Osservatore della medesima. E in fatti tutti concorono, che s'inganasse il Vassalio, essendo veramente stato anche quello un Parto, dirò così, Tubale, non uterino. Così giudicollo anco il Sig. Verney, come si leg-

ge nelle memorie dell'Accademia Real delle Scienze dell'anno 1702. coll'occasione, che anch'esso riferisce un'altro Parto consimile, e ne porta una elegantissima figura, accompagnata da un dottissimo discorso degno di Lui. Accadè questo caso in Parigi l'anno 1689. e fù trovato anche questo morto nella tuba dopo la morte per altra cagione, della Madre. Riferisce, che sono stati rrovati Feti non solamente nelle Tube, ma nell'Ovaje, e insino fra le intestina cadute da quelle nel basso ventre. Non essere gran miracolo, che possa un Feto nutrirsi nelle Tube, per avere anch'esse la tunica interiore glandulosa, e spongiosa, per aver fibre muscolose, e nervose, e vasi sanguigni, e in somma tutto ciò, che si ricerca per nutrire un Feto, non dissomigliante dall'utero. Da ciò deduce la certezza dell'opinione delle Vova, mostrando, come queste, nel descendere possano restare dietro la via, e colà piantarsi, e ricevere, come nell'utero, il nutrimento dovuto. Fa una nobilissima riflessione intorno al vedersi così di rado feti cresciuti fino alla sua destinata grandezza ne' detti luoghi, cioè per l'angustia del sito, e per la difficoltà di dilatarsi una tuba a una così terminata grandezza, che possa agiatamente capire un feto perfetto. Alcuni però sene sono trovati, e se il nostro era nella Tuba, entra frà que' pochi, che giunsero alla sua perfezione. E ben vero, che quando sono in quelle angustie, pochi penso, che descendano nell'utero, per uscire per l'ordinaria via, imperochè, se guardiamo la struttura della Tuba troveremo, che si restringe, e quasi dissi, molto si strangola verso l'utero, allargandosi piuttosto a foggia appunto di tromba verso l'Ovaja: quindi è, che penso, che ne' loro sforzi, o per lo più squarcino le membrane della tuba, o almeno sfoggiatamente dilatino la sua bocca, e cadono nel ventre, ouero renduti vani i loro sforzi colà dentro periscano, come abbiamo veduto.

Nello Schenchio sono moltissimi esempi di donne gravide, nelle quali il feto morto, e putrefatto è restato per qualche tempo dentro loro, di poi uscitò, come il nostro, verso il bellico, in altre verso l'inguinaglie, per aperture fatte, o dalla natura, o dall'Arte, essendosi consolidate perfetamente in molte le piaghe, e quello, ch'è mirabile, senza, che sieno restate sterili. Se anche questi fossero nelle trombe, può sospettarsi, benche alcuni sieno stati evidentemente nell'utero come riferisce per testimonio di molti, senza, che le Pazienti così presto perissero, come sospetta il nostro Signor Lana. Fra casi, che hò letto fra gli antichi, non hò trovato un più simile al nostro di quello che narra Ronsetio 21. Part. Cæs. sect. 4. cap 4. mitt. 6. il quale qui mi piace dir iterire, per assecurare tutta la fede al Bresciano.

In suburbijs, dice, *Sullianis ad Ligerim Margarita Prevost Petri Doreti Molitoris uxor, cum manifesto gravida esset, & tamen tempore partus euiti non potuisset, quomodocumque à mulieribus ipsi succurreretur, sensim in gravissimum incidit morbum, ut tandem venter adeò extenderetur propter fœtum, & ipsius tunicas putrescentes, ita ut præter totius abdominis tumorem, octavo, nonove mense circa regionem umbelici, peculiaris tumor valde elatus obortus sit, similis abscessui molli rubro, ut iam ad apertionem maturus videretur, Quare abscessus hic anno 1550. die Nativitatis Christi ab Isbierio Gallometo eius loci Chirurgo cauterio actuali apertus fuit, qui puris incredibilem quantitatem Scutellis exemit: altera verò die, cum vulneris rationem esset habiturus, qualesnam essent pili, qui circa vulnus conspiciebantur, inquirere voluit, quare fœtus caput iam putrescens esse reperit; quod tum per vulnus dilatatum extraxit cum reliqua cadaveris parte, quod filiam fuisse agnitam, attamen brevi temporis spatio convaluit.*

Più mirabile è il caso, che racconta l'antichissimo *Albucatis*, d'una donna restata gravida, non ostante, che avesse un'altro feto morto in corpo, che uscì anch'esso per lo Bellico: Attesta dunque d'aver veduto una femmina. *quæ manente fœtu mortuo, nihilominus novissimè concepit, mortuus fœtus putruit, sanies ad umbilicum ablegata est, atque illic abscessum fecit, quo quidem abscessu rupto, auxilio Emplastri attrahentis (quale à Chirurgis parari solet ex Bdelio, Dictamno, & Aristolochia) ossa ipsa exierunt integra.*

Narra il Rossetto un'altro caso per testimonio dell'Olerio assai stravagante, è che auvanza nella rarità tutti gli altri, benche non mi senta troppo inclinato ad accordarlo tutto per vero. Dice, che un Feto già maturo, e vivente cacciò un gior-

giorno all'improviso fuora del Bellico della Madre un braccio,e ciò nō ostante quasi l'avesse per givoco messo fuora da una finestrella aperta, lo tornò a tirar dentro, e dopo quindici giorni uscì per la bocca solita dell'utero sano, e salvo Lo stesso Rousseto se ne maraviglia molto, *res* (scrivendo) *summa admiratione digna est, infantem tam diu superstitem, hoc pacto vivere potuisse, non solum utero, sed & tunicis ipsum involventibus ruptis, ipsius uteri fundo brachio perforato: alia enim ratione fieri non poterat*. Se però avesse avuta la notizia de' *Feti tubali* non aurebbe scritto con tanta franchezza, che ciò non poteva accadere senza una squarciatura nel fondo dell' utero, imperocchè, se la Storia è vera, questo feto era nella tuba, e poteva ottimamente cacciar fuori un braccio per la bocca superiore della medesima, e venire a ritrovare il vicino sito del bellico, e sforzando quelle parti flosse, ed arrendevoli porre il braccio, dirò così alla finestrella del medesimo. Come poi vivesse tanto dopo rotte le sue membrane, e senza nuotare nelle onde note, amiche, e nutritive, e di poi tornasse da se a rivoltarsi, e non cadesse allora nell'abdome, come è auvenuto ad altri, ma piuttosto dilatasse la parte piu angusta della tromba uterina, ed entrando nel sacco dell'utero uscisse finalmente per la nota, e solita via, questo è molto difficile da concepirsi. Veggiamo nulladimeno tante stravagantissime bizzarie nella natura, che bisogna sovente esclamar con Galeno, *Non poterle noi con ragione giudicar sempre tutte false*, quando però, aggiungo io, si trattengano dentro i confini del solo mirabile, e non entrino, come spesse volte si legge, dentro quelli dell' impossibile, come aurà notato anche V.S. Illustrissima ne' suoi dottissimi Trattati *De Hominibus fabulosis, & de Fabulosis Animalibus*.

Che molte vova dell'Ovaja cadono nella cavità dell'addome. non potendo sempre imbocarsi nell'Ovidutto, io l'hò osservato più volte nelle Galline, e nelle Rane, che ne anno una Copia sterminatissima, e la bocca degli Ovidutti delle quali è assai discosta dall' Ovaja, se non nel tempo della loro perfettà maturazione, nel quale può per qualche accidente non ben combaciarsi con quella, ed essere cagione, che molte cadano nel basso ventre infra le intestina, in vece d'uscire pe' suoi canali. Così probabilmente può alcuna fiata accadere alle vova delle donne, ouvero restare ancor qualche volta invischiate dietro la via, senza, che arrivino al vero loro naturale nido, e colà gittar le radici, e crescere come finora abbiamo osservato.

Ma troppo mi dilungo, o Illustrissimo Signore. Il genio distinto, che hò di parlare con Lei, e se non lo vietasse la distanza del luogo, d'abbracciarla, e di venerarla più da vicino, mi hà fatto dimenticare la brevità di cui ella è tanto amica. Condoni il tedio, e incolpi la sua cortesia, la sua virtù, e la rarità, e difficoltà della materia, che non meritava d'essere posta così nuda avanti il riverito suo merito. La prego a portare i mei devoti rispetti all' Illustrissimo Signor Lopes, e narrargli questa Istoria degna anche dello stimattissimo suo sentimento, e pregandolo di qualche suo pregiatissimo comando mi dichiaro immutabilmente

Di V. S. Illustrissima

Padoa 2. Settembre 1712.

Devotiss. Serv. Obligatiss. e Amico.
Antonio Vallisnieri.

L'ALBRIZ-

Lettera del Signor

ANTONIO VALLISNIERI

Al Famoso Signor GIO. GIACOMO MANGETI.

I*L quale con tratti di somma compitezza, e modestia l'avvisò d'*una Fanciulla nata in Gineura senza Cranio, nella quale in luogo di Cervello, e di Cerebello era un pezzo di Carne rubiconda, *stimando con tale Osservazione mostrare, come si possa vivere senza il medesimo. L'avvisò pure*, trovarsi sotto il suo Cielo ne' corpi umani vermi diversi da' nostri. *Il tutto fece con tanta proprietà, e modestia, che può servire d'esempio a chi avendo opinione diversa scrive contro di un'altro, essendo intollerabile in alcuni il modo aspro, e spinoso, con cui assaliscono l'Avversario, malamente pensando d'opprimerlo più con i Sarcasmi, e colle calunnie, che con le ragioni, e con l'esperienze, non accorgendosi, essere la modestia il più bel fregio de' Letterati, e l'ornamento più nobile delle loro dottrine. Risponde adunque colla seguente il Sig. Vallisnieri al Signor Mangeti con eguale maniera, cercando ambodue amichevolmente di sviluppare arcani così reconditi della Natura.*

Virtuosissimo, e Celebratissimo Signore.



O tardato a rispondere alla dottissima, e gentilissima Lettera di V. S. Illustrissima, perche sperava di mandarle in un tempo medesimo una Giunta al mio Libro di nuovi scoprimenti da me fatti ne' Vermi tondi nel corpo umano, con altre Osservazioni spettanti alla naturale Storia, e con varie Lettere d'uomini illustri, fra le quali pensava anche d'inserire la dottissima sua, ma avendo differita la stampa per certi miei particolari motivi, non hò voluto, ne potuto più tollerare questo mio lungo silenzio. Le rispondo adunque, ringraziandola prima ben vivamente del benignissimo aggradimento avuto delle mie deboli fatiche, e de' tratti generosi, e cortesi, co' quali m'obbliga infinitamente, e mi fa vivere ambizioso della sua amicizia, e Padronanza, stimandola fra primi, e più utili Letterati del nostro secolo: e secondariamente restandole molto tenuto per le savissime riflessioni fatte intorno al Cervello creduto da Mons. Verney impietrito, apportando una nobilissima Osservazione fatta da Lei, d'un pezzo di carne trovato in luogo del Cervello, e del Cervelletto in un feto, dal che prudentemente deduce, poter qualche volta supplire all'uffizio suo la spinale Midolla. Questa rara Osservazione, auvengache non distrugga il fine, che mi sono proposto di far vedere a Monsieur Verney, cioè l'abbagliamento da lui preso nel pensare il Cervello del Bue convertito in pietra, e che non è cosa si nuova, come ha creduto; nulladimeno pare, che mostri poter vivere, e crescere un'animale, senza lo stesso, e potere supplire qualche volta in sua vece la spinale Midolla. Con tutto che la sua opinione abbia il consenso di molti valentuomini pari suoi, non mancando Istorie nella sua sempre lodevole, ed utilissima Biblioteca Anatomica, e altrove, di molti feti, e fanciulli, ne' quali o si sono trovati ammassi di vescichette, e di fila in luogo del Cervello,

vello, e del Cervelleto, o veduti Idrocefali, che l'avevano così sfigurato, distratto, e spianato ne'dintorni delle interiori pareti del Cranio, che o parevano senza quello, o almeno, che non potesse più avere uso alcuno, senza una parte così essentiale, essendosi sempre osservato, o vesciche, o carne, o qualche mostruosa stravaganza, o il cervello stesso, benche allargato, e disteso intorno al cranio, nulla di meno mi figurava che tutte le accenate cose, separassero, benche in maniera imperfetta tanto sugo nervoso, e tanti spiriti, quanti bastavano, a irrorare i nervi che escono da quello, supplendo di poi la spinale midolla al difetto dell'uno, e dell'altro. Veggiamo le operazioni della natura negli organi d'ogni animale così prodigiosamente minute, che superano non solamente l'acutezza della nostra vista, ma quella ancora sovente del nostro ingegno, condannati più ad ammirarle, che ad ispiegarle. Chi mai vedrà il Cervello di certi quasi invisibili Insetti insin coll'occhio armato, minori cento volte, e cento d'un piccolo grano d'arena? E pure in quello sono tutti gli organi necessarj per la separazione degli spiriti, e vi sono pur le sue vene le sue arterie, e la corteccia della midolla distinta. Voglio dire, che in quelle vesiche, in quella carne, o altro tale, che si è osservato qualche volta in luogo de'suddetti, possono molto ben ritrovarsi organi sufficienti, per la separazion degli spiriti, e del sugo nervoso, giacche la natura ha artificj così minuti, e gentili per la fabbrica, o cribazion degli stessi, che non v'è occhio, che sinora sia giunto anche negli animali più vasti a poterli nettamente distinguere. Prego adunque l'alta bontà di Lei d'un benigno compatimento, se nel caso apportatomi, della carne veduta in luogo del Cervello, e del Cervelleto, io sospetti essere stata quella un'organo analogo a'medesimi, o i medesimi ancora involti, e rauviluppati in vene, arterie, o fibre carnose, sotto le quali stassero i suddetti nascosti, e facessero la lor funzione, nel miglior modo, che poterono. Accadette ciò fosse per i canali arteriosi troppo ampli, e sproporzionati, che portavano un'esorbitante copia di sangue a quelle parti, per lo che restarono deformate, e sfigurate dall'ordinaria apparenza, e struttura, manifestandosi troppo sopra, e fra le glandole corticali, e sopra, e fra i canali escretori delle medesime colla lor porpora oscura, ne perdendo o sminuendo il sangue il color rosso per la solita sottigliezza, che deve incontrare de'vasi minimi, de' quali sono coperte, e composte le glandule, e i dutti loro escretorj, o le fibre cave, che sono appese alle medesime. Sà V. S. Illustrissima, che se consideriamo le glandule, conforme gli ultimi più oculati Anatomici, non sono, ch'un' inviluppo di vasi sanguigni aggirantisi in varie, e maravigliose maniere, i quali col tanto assottigliarsi, che fanno, vengono a formare un diametro delle lor cavità così angusto, che non ammette se non una certa porzione di sangue divisa da se medesima, cioè nella quale i globi dello stesso sono sforzati a dividersi fra di loro, e così perdersi, o almeno sminuirsi quel color rosso, che viene formato dall'ammassamento di più globi insieme ammonticellati: il qual colore, più non riacquista, se non nelle vene consocie (che non sono altro, che il medesimo vase arterioso che lasciata una tunica segue il suo corso, e torna dopò la separazione fatta ad ampliarsi) riunendosi di nuovo i globi anche in maggior numero di prima, per l'empito, che si sminuisce, onde apparisce più carico di colore. Se adunque tale è la struttura delle glandule, (non discorrendo adesso dell'altro canale, che appeso lateralmente ai fini delle arterie separa, o porta fuora quel sugo destinato a uscire di quella) e se in tal modo nasce, e si perde il color rosso del sangue, Ella vede bene, che ogni volta, che le glandule del Cervello, e del Cerveletto saranno formate da vasi anteriosi per qualche strano accidente mostruosamente ampliati, di maniera che il sangue nel fluire, che fa per essi, quasi fino al terminare delle medesime non sia sforzato a passarvi, dirò così, per trafila, e a non dividere i suoi globi, mostreranno il color rosso, e non appariranno bianche, o di color
dice

di cenere, come all'occhio nudo in quella parte ordinariamente apparifcono. E in fatti, fe guardiamo con un buon Microfcopio anche ne'Cervelli, è Cervelletti ordinarj quell'apparente color di cenere, non è, che un'intrigatifsimo ammafso di vafi fanguigni così minuti, che non danno quel folito accefo color di porpora, per la loro piccolezza, e perchè forfe i globi del fangue incominciano a fepararfi. Così, fe intendiamo con forza repplicata, fpirito di vino colorato per le Carotidi, ofserviamo, che tigne fino a un certo fegno le glandule, ma non pafsa poi ne' detti efcretorj delle medefime, per lo diametro del fine delle arterie così fterminatamente angufto, e di figura così diverfa, che non l'ammettono. Ciò pofto mi farò lecito il fofpettare, che il creduto ammafsamento di carne in luogo del Cervello, e del Cervelletto forfe veramente l'uno, e l'altro infieme uniti, e riftretti, ma troppo bagnati, e tinti di fangue, per i vafi, come ho detto eftremamente ingranditi del medefimo, e come varicofi, che il tutto troppo abbondantemente irroravano. E forfe forfe, fe gli avefse più volte lavati, e con diligenza deterfi, fi farebbono manifeftati dell'ordinaria foftanza bianca delle glandule, e delle cave fibre, come fa il Fegato, la Milza l'uno, e l'altro Rene, e fimili, che perdono coll'acqua fola il loro apparente colore. Varie celle piene di fangue, e di linfa fra queli apparivano, ma non erano probabilmente, che lagumi dell'uno, e dell'altra generatifi fra le valvole dilatate de' loro vafi, o ne' feni longitudinali, o laterali della dura Madre, non arrifchiandomi, a determinarle vere eftravafazioni, o vomiti de' fuddetti liquori, percioche ufciti da loro alvei s'inacetifcono, fi fermentano, s'imputridifcono, o fenza legge tutti i ventricoli, e le fcifsure, ed ogni parte in nondando prefto aurebbono impedite le altre feparazioni, o il necefsario circollo, e l'aurebbono privato di vita.

Potrei anche fofpettare, che tutto il vizio fofse ftato nelle fole fibre carnofe, delle quali probabilmente fono corredate particolarmente le tuniche delle glandule, e de' loro canali, come lo fono infallibilmente tutte le altre parti di fimil forta nel corpo noftro, mentre non potrebbono avere i necefsarj loro movimenti di coftrizione, e dilatazione, fe non fofsero circondate dalle medefime. Così li dura, e pia Madre non fono, che due gran Mufcoli efpanti, e fegnatamente la dura co' fuoi manifeftifsimi lacerti, e fila carnofe, tutti i vafi arteriofi, e venofi, e li refatici fono anch'efsi, come tanti cavi mufcoli, o almeno tubi intorno, intorno circondati fra membrana, e membrana da medefimi, non mancando loro tutto il necefsario per iftabilirgli per tali. Se è vera dunque quefta nuova fcoperta ftruttura di mufcoli, o di carnofe fibre, in tutti quanti vafi, e ordigni, de' quali è coftituita quella intrigatifsima, e mirabil mole, che dentro la calvaria ftà chiufa, potiam anche fofpettare, che il diffetto fofse folamente ne' mufcoli, o nelle fibre carnee, ad ifmifura, e moftruofamente crefciute per l'abbondanza del fangue, che colà fluiva, onde fervifsero, come di mafchera, o di un velo carnofo al reftante degli organi deftinati alla feparazione, o al trafporto degli fpiriti. Non è cofa nuova, che le membrane nel noftro corpo fovente apparifcano, o fi manifeftino carnofe, e le parti carnofe per un'orrido fmagrimento fmunte rafembrino qualche volta membrane. Tutto ftà fovente nell'anguftia maggiore, o minore de' vafi fanguigni, o nel dolce lavoro, e accomodamento di quel non sò che detto da medici *tomento* che infra le fibre annida, e ferve per varj ufi di quefta macchina. Quante volte abbiamo veduta la mole de' tefticoli, ch'è un inviluppo di vafi non molto difsimile almen nell'efterno, a que' del Cervello, apparire tutta carnofa, e fpogliarfi affatto del color bianco, che avea? E pure fulle prime quefta carne non appariva, ma apparì folo, dappoichè ingrandite le fibre carnofe, o i mufcoli che circondano quegli ordigni, gli ammantarono, e nafcofero fotto una tefsitura più denfa, e come fotto una grofsa tela tefsuta di carne. Se guardiamo un' Embrione ne' primi giorni, o anche nelle prime fettimane

mane, nelle quali si và manifestando, e suiluppando dagli antichi legami, non abbiamo occhio bastante nè armato nè nudo, che possa discernere i muscoli, o le parti, che chiamamo tutti d'accordo carnose, cadauna apparendo membrana diafana, tenerissima, e sottilissima. È pure in quelle membrane sono le sue fila di carne, che si fàn chiare poi col tempo, e si distinguono. Così possono essere, e in fatti stimo, che sieno si nelle tuniche delle glandule corticali, come de' dutti loro escretori le proprie fibre carnose, le quali, se non accade qualche stravaganza, come nell'accennato feto, non possono da occhio umano distinguersi. In questo modo può verificarsi l'opinion di coloro, che saviamente pensarono, essere tutte le glandule del nostro corpo, come tanti piccoli cuori, dilatandosi continuamente, e strignendosi, per mantenere il necessario corso agli umori. L'essere anche privo quel feto di Cranio, dove si deve consumare non poca copia di sangue, fu cagione, che derivasse, l'onda più abbondante al Cervello, ed al Cervelletto, e perciò nella maniera con tanta eleganza da Lei descrita monstruosi apparissero. Potè dunque ottimamente muoversi il feto nell'utero materno, potè nutrirsi, perchè era probabilmente sminuita la separazione degli spiriti, e del sugo nervoso per la troppa compressione, e ingradimento delle fibre carnose, ma non affatto impedita, soccorrendo intanto a suoi diffetti la spinale Midola più del solito dilatata, e bifida sino a' lembi dell'osso Sagro, com'ella hà pure così saviamente pensato.

Quanto al mio Trattato dell'origine de' vermi del corpo umano, dove hò mostrato tanti abbagliamenti d'autori di fama non languida, nel credere animali viventi quei che furono concrezioni polipose, che variamente figurate emulassero le loro esterne apparenze, delle quali pure V.S. Illustrissima con tanta finezza di giudizio hà scritto negli accenati luoghi, m'è accaduto adesso vedere un'altro caso, che hà confermato a maraviglia tutte le mie Meditazioni, del quale ne darò notizia nella seconda parte delle mie opere Medicofisiche. Mi resta solo ringraziarla del cortese auviso datomi, poterfi ritrovare altrove, e segnatamente sotto il suo Cielo vermi ne' corpi umani di spezie diversa da' nostri, e quegli appunto d'una strana, e portentosa lunghezza da Lei più volte osservati, il disegno d'uno de' quali, è appresso il chiarissimo Clerico. Io veramente hò segnatamente scritto contra quello rapportato, e disegnato dal Sig. Andry, perocchè l'ho riconosciutto dalle marche infallibili una catena di Cucurbitini, non un verme solo, com' egli ha creduto, e vedrò volentieri il disegno di quello del Sig. Clerico, per istabilire, se sia una sorta diversa da nostri, ouvero la medesima, del che forte ne dubito, per i vasi, che dice, avere di quà, e di là dalle vertebre, che sono i vasi de' Cucurbitini da me creduti della respirazione.

Attenderò dunque l'onore di cotesto disegno, dal quale, o per auventura confermerò le mie osservazioni, o imparerò a scrivere con più cautela intorno alla natura de' vermi, che infestano il corpo umano nella nostra Europa, e aurò tutto l'obbligo alla somma sapienza, ed erudizione di Lei, che mene aurà data una così necessaria notizia. Mi conservi intanto il suo stimatissimo amore, e pregandola ad onorarmi di qualche suo pregiatissimo comandamento resto con tutta la stima, &c.

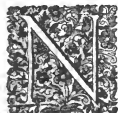
RELA-

RELAZIONE

di Pleuritidi Peripneumonie, e Infiammazioni interne Epidemiche, co' rimedj dannosi, ed utili praticati, e coll' apertura de' Cadaveri.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ANTONIO VALLISNIERI.



Elli Mesi di Gennaro, Febraro, e Marzo degl'Anni 1710. 1711. successe in questo Paese, ed in alcuno de' circonvicini una Constituzione di mali acutissimi; che dai sintomi principali, che affliggevano à principio l'Infermi, e che nel loro termine fatale s'osservavano, furono comunemente giudicate Pleuritidi, che, passando alla Peripneumonia, in settima per lo più terminavano colla morte, non giovando, anzi essendo più tosto perniziosi quei Rimedj, ed aiuti, che in simili mali la commune isperienza de Classici Autori, assistita dalla ragione ne secoli andati, e correnti, ha quasi per legge descritti, ed approvati.

Principiavano tutti di tal sorte con gran rigore, massimamente sulla sera, & per il più di notte, à chi più, à chi meno estenso, ed intenso, durando per al meno due ore. Nel pasto, che ultimamente precedeva l'invasione di questi mali, magnavano assai, e con insolito appetito, e sodisfazione, e grand' inappetenza nel corso del male.

Compariva nel principio del male un dolore pungitivo più, ò meno acuto nelle coste mendose della parte destra, ed anche vicino alla mamella, che poscia ascendeva, lancinando fino alla spalla, e clavicola, mà ivi non si fissava, ed in alcuni era preceduto per un giorno, ò due dalla febre, qual dolore poi per il più, doppo tre, ò quattro giorni spariva; qual dolore s'esacerbava alla compressione dell'Ippocondrio corrispondente.

Accompagnava questo dolore, ed in molti anche precedeva, una Tosse importuna, con espettorazione di materia cattarale tinta di sangue di colore assai carico, la quale continuava quasi tutto il tempo del male, facendosi più insolente con puoco sputo, e giallo, quando vi era, ò succedeva la tensione degl' Ippocondrij, e riddottasi questa al sommo appariva lo stertore, e dieci, ò dodeci ore doppo se ne morivano l'Infermi. In tal stato però deplorabile ne camparono due uno d'anni 58., l'altro di anni 26., ed in quelli, che morirono, un giorno avanti appariva lo sputo in forma di schiuma densa, e pochisimo.

Il polso era elevato, e dilatato proporzionatamente, mà molle, e di assai puoca resistenza, frequente sì, ma non molto, & acquistando maggior resistenza, con rara, & irregolare intermittenza, con osservarsi maggior difficoltà di respiro, poteva far sicuramente il prognostico d'un esito fatale, perche, crescendo la resistenza, degenerava in durezza alla quale in breve succedeva lo stertore fatale; Quando il Polso si osservava di maggior resistenza

accompagnata col respiro difficile, la sistole era assai breve, talche avanzandosi quella, e questo, era pochissima la constrizione del polso, nel qual stato non continuava molto, mentre si mutava in più frequente, celere, e basso, foriere della morte; A questi mortai segni era indivisibilmente congionta la tensione, elevazione, e durezza degl'Ippocondrij, massimamente destro; Quando poi il mal s'instradava à giudicarsi in bene il polso acquistava maggior resistenza sì, non tanto repentiva, e patente, ma à puoco, à puoco, & la sistole proporzionatamente corrispondeva alla diastole.

Il calore esterno non era pungitivo, ma più tosto alituoso, ed in alcuni assai rimesso, e minore del naturale: In quelli, che havevano le carni tepide, si osservava la lingua secca, ed aspra, ed anche nera, che corrispondeva alla qualità del grado del calore esterno, cioè quanto più questo era minore, tanto più quella era secca, aspra, &c.; In quelli poi, che havevano un calore alituoso sì, ma maggiore del naturale, la lingua era morbida, ed invischiata d'una mucillagine biancastra, ò, e per il più, gialliccia. Internamente poi sentivano un calore assai grande, maggiore però, quando vi era la lingua secca, ed assai mite l'esterno, & provavano un'inquietudine continua, movendosi irregolarmente per il letto, e massimamente le braccia, che non potevano tener coperte.

Chi haveva la lingua secca, haveva ancora una tensione nella regione dell'Ippocondrio destro, & verso il Ventricolo, qual tensione se veniva compressa, rendeva un puoco di dolore, & s'esacerbava quello del Torace, & si poteva arguire, avanti del tatto, la maggiore, ò minor tensione dalla maggiore, ò minor siccità della lingua, e dall'ammor bidirsi di questa, quando era resa tale, s'osservava lo scemarsi proporzionatamente anche la tensione predetta, la quale però notai anche in chi teneva la lingua morbida, ma non sì dolorosa, ne sì estesa, se non si sentiva al principio, come accadde in molti, appariva però in tutti nella terza, o al più nella quarta.

Alla maggiore, o minore tensione dell'Ippocondrio destro, e Ventricolo corrispondeva più, ò meno la difficoltà del respiro, non però con esatta proporzione, perche questa era sempre minore di quella.

L'Orina in alcuni nel primo giorno s'osservò di color naturale, ma per il più era rossa, e flammea concrassi sedimenti, ed ineguali, e facevasi lissiviale, ed assai gialla oscura, quando appariva la tensione sopradetta nell'Ippocondrio, con eneoremi divulsi, & semicircolari, ed osservandosi, questi circolari perfettamente, succedevano quasi sempre nel fine del male affezioni comatose mortali; In stato poi di salute disperata s'osservava crocea, torbida, che non rischiarava, ne appariva alcuna separatione. Pessimo segno era anche quando avanti alla quarta, ò ancor dopo si osservava, attenuarsi, accrescendosi, ò succedendo la difficoltà del respiro, e facendosi il polso di qualche tensione, ed intermitenza.

Sudavano per il più à principio del male, ma senza soglievo, essendo l'orina rossa. ò di peggior qualità, come s'è detto, dopo il sudore; In tempo poi d'essersi fatta la tensione degl'Ippocondrij assai grave, e contumace erano in continuo sudore tepido ed anche freddo, s'era questa in sommo grado; Cedendo poi la tensione predetta sudavano poi copiosamente con soglievo, & senza medicamenti diaforetici; Si conosceva anche esser il sudore sintomatico dal polso perche questo s'osservava, rendersi duro, e di breve sistole.

Ad alcuni nel principio del male vi si accompagnava una sonnolenza grande, ed à tutti un dolore di testa più, ò meno acuto, l'una, e l'altro però in breve suaniva.

A chi fù tratto sangue dal braccio, ò dalle Vene sedali, non potè, superare il male, massime se l'orina era crocea, e crassa, & osservosi sopra al sangue una crosta di una materia densa pallidetta, à chi più, à chi meno, ed il sangue spi-

rava

rava un odore di pesce salato, con pochissimo siero, che ritrovavasi di sotto al sangue sul fondo del Vaso.

Questi furono li principali segni, che comunemente osservai nella constitutione corrente.

Chi pratticò solventi à principio alquanto attivi, à riserva d'una leggier presa di Cassia con polpa di Tamarindi, successe, se non v'era, & se vi era, s'accrebbe il dolore al Torace, tensione negl'Ippocondrij, e sopravenivano diaree sintomatiche, e perniciose, massime se la lingua era secca.

Gli Antipleuritici, e volatili, se la lingua era morbida, la facevan diventar secca, e peggioravano l'Infermi, anzi, sendo quelli assai attivi, compariva il delirio, & in quinta al più perivano.

Fomentazioni, ed inunzioni al petto, ove si sentiva il dolore, non sollevavano punto.

Lambitivi, e zuccarati erano superflui, per non dire nocivi.

Mi risolsi, osservatone i primi quattro Casi funesti, e temendo, che s'avvanzasse, come fù, l'Epidemia, non però contaggiosa, che ne paesi circonvicini infieriva, di farne aprir uno, che nel principio della settima morì, il quale apparì anche Itterico in quinta. Osservai di particolare un Fegato assai grande di color baio aperto, nella parte concava de Lobi anteriori verso l'estremità inferiore la Tonaca tinta di color nero, e tal macchia era sferica, e grande lo spazio di quattro dita traversi, qual tintura non oltrepassava la detta tonaca, ò membrana, tagliata la sostanza del Fegato non mostrava, ne al colore, ne alla consistenza veruna lesione, ed in tutti poi, che in varij tempi sono stati aperti, che furono sei, morti di simil male, ritrovai tal lesione, in alcuni assai maggiore ancora, ed in alcuni si vidde anche nella parte gibba verso l'estremita parimente de Lobi.

La Cisti fellea in alcuni era corrugata, e di colore porraceo, in altri di color giallo oscuro con dentro la bile viscida, ed amurcosa, in altri era gonfia, e con dentro bile crocea.

La milza era di mole naturale, ma in tutti la sua membrana, che l'investisse, facilmente tirata cogl'uncini; si lacerava.

Aperto il Torace s'osservò quasi in tutti una gran copia di serosità estravasata trasparente sì, ma un puoco tinta di color citrino.

Li Polmoni erano gonfij più il destro, che il sinistro, attaccati alla pleura massimamente sempre il destro, si fortemente, che, se con violenza si tentava, staccarlo, si lacerava la loro membrana, la quale si vedeva velata da una sottilissima tela di color citrino, nella quale s'ammirava un vario serpeggiamento reticolare di linee assai vicine l'una all'altra di colore parimenti citrino, ma più pallido, qual lavorio compariva in tutti li Lobi, tanto nella gibba, che cava parte, à riserva della porzione posteriore de Polmoni, che è verso al dorso, la quale era invischiata d'una mucillagine biancastra, che rassomigliava ad una materia purulenta, qual tela facilmente si staccava, e separava dalla sottoposta membrana, come fracida, stropiciandola leggiermente; Apparivano anche nella membrana più del destro, che del sinistro Lobo de Polmoni certe macchiette lenticolari di colore quasi nerò, ed in varij luoghi pareva corrosa, la membrana resisteva al taglio, come se fosse arida, in chi più, in chi meno. La sostanza del Polmone, massime destro, era densa, ripiena di sangue atro, e lucido, e si vedeva anch'essa colorita di nere macchie, sparse hinc' indè, ed era di assai soda consistenza, si vedeva anche, sortire dalla sostanza de Polmoni tagliata col coltello, nel comprimerla, certa schiumetta bianca, simile à quella, che negl'ultimi periodi di sua vita cacciavano con gran pena, è fatica per tosse.

Nella Pleura diligentemente osservata nel sito, ove sentivasi il dolore, non si vidde alcuna mutazione dallo stato suo naturale.

Il Cuore, in due solamente, s'osservò (separato dal Pericardio) tutto ricoperto d'una

d'una membrana gialla pallida, nella sua superficie ineguale, come la pelle di segrino. In uno di questi osservai il Cuore assai grande, tagliato il destro Ventricolo, vi ritrovai un Polipo di color bianco pallido, nella di cui parte laterale scorrevano per il lungo certe linee sanguigne, il quale pareva, havesse fitte le sue radici nel fondo del Cuore, avviticchiate alle sue colonette, puoco distante da questo sito si divideva in due parti, e così diviso ascendeva fino all'imbocatura de Vasi, era di consistenza fibbrosa, valida, mà pieghevole, era lungo quattro buone dita traverse, di larghezza del pollice, di grossezza ciascuna porzione due buone coste di coltello ordinario; Tagliato poi il sinistro Ventricolo vi ritrovai ancor ivi un Polipo, che dal fondo ascendeva fino al principio de Vasi sanguigni di colore quasi bianco affatto, alquanto men largo, e grosso solamente, quanto una costa di coltello, ed in questo Infermo non osservai intermittenza di polso, ne inegualità, se non questa un giorno prima di morire.

Osservai in tutti il ligamento suspensore del Fegato di color giallo.

Doppo fatta l'Inspezione del primo Cadavero, e riflettendo à tutti gli effetti, che succedevano alle operazioni, che si facevano, & à rimedij, che s'esibivano, da me attentamente notati, e da altri Signori Medici riferiti, m'appigliai à trattar tali mali colla Metodo seguente, &, lodato Dio, pochissimi ne morirono, anzi niuno, quando chiamava à principio, & non commetteva alcun'errore.

Sangue non facevo trarre dalle Vene del braccio, ma trovando il polso assai dilatato, resistente, e quasi vibrante, con dolore di capo acuto, facevo tagliar la safena destra, cavando una quantità di sangue mediocre, rispettiva à quella, haverebbe bisognato secondo l'apparenza; Quando poi il polso non haveva tanto di resistenza, e che il calore della cute era grande, e pungitivo facevo, applicar à Lombi, e dorso le Ventose tagliate.

Solventi à principio non patticavo, ma bisognando non essendovi dolore, era un puoco di Cassia colla polpa di Tamarindi, e tartaro quando v'era il dolore, l'Olio fresco, ò di semi di Lino, ò d'amandole dolci bollito col nitro, ed acqua. Clisteri poi benigni, e comuni senz'ollo quasi tutti li giorni fino alla settima s'applicavano, e quando non fosse preceduta la Cassia, ò l'oglio aggiungevo à due primi il stimolo della Cassia mole, terminato il male esibivo un leggier solvente, e tamarindato.

Rimedj interni non prescrivevo, che una semplice misturina da esibirsi un'ora avanti il cibo fatta cogl'occhi di 69, Nitro preparato alla forma dell'erbenio, e qualche puoco di spezie di Diamargar: fredde, sciolto tutto coll'acque di Viole, Scabiosa &c. e simili, in alcuni impreziosite col giulebbe perlato, apparendo la lingua secca, esibivo à tempo dovuto emulsioni de semi freddi coll'aggiunta d'un puoco di cristallo minerale, & in molti nella settima s'osservò una perfetta crisi di copioso sudore, a quelli poi, che davano in notabile miglioramento, mediante però il sudore, facevo usare la Gelatina di Cor: di Cervo, e rasura d'Avorio.

Conosciuto subito il male della detta natura prescrivevo le fomentazioni da farsi all'Ippocondrij con spugne calde per una mezz'ora, & osservai con particolar attenzione, ed ammirazione, che il dolore, che affligeva li pazienti nelle coste, ed anche clavicola, subito si rallentava, ed anche in molti si sedava affatto, e li facevo pratticar mattina, e sera ogni giorno, fino quasi alla fine del male, il giovamento de quali non solo s'argomentava dalla minorazione del dolore, ma dal polso, orina, e lingua, che, se secca, s'ammorbidiva; Ne si presto il male à cedere à rimedj interni, come faceva all'applicazione di questi esterni, ancorche non assistiti dagl'interni, come hò osservato in qualche persona miserabile, doppo la fomentazione facevo ungere le parti medeme con una inunzione preparata co'fughi.

Vesicanti di raro ne hò fatto applicare, senon in chi prevedevo affetti comatosi

tosi, ma con puoco frutto, mentre non ne sono campati, che tre; à quali furono prescritti.

Alimenti erano contusi di Carne di Vittello, ò Polli giovini, panatelle, prohibivo Vova. Il bere era acqua d' orzo con mistura pettorale, e tepida la bevevano. Questa fù la Metodo, che io pratticai, e feci pratticare à miei Amici, in simili Casi all'ora Epidemicamente correnti, ed anche fra l'anno, sendosene veduti alcuni con esito felice, ed ammirabile, perche tutti credevano, che l'origine del male fosse nel petto per essentiam, & per consensum nel fegato, &c.

Questa relazione da me rozzamente descritta, apprestarà ben largo il Campo alla Virtuosissima di lei mente di fabbricarvi con una massiccia, e magistrale Teorica un Tempio all'immortalità del Lei Nome d'amirazione, e Venerazione ben degno &c.

Castiglione 26. Luglio 1711.

Divotiss. Serv. Obligatiss.
Pietro Beschi.

ERVDITISSIMO VIRO
D. IO. BAPTISTÆ BLANCO
MEDICINÆ PROFESSORI &c.

IO: MARIA LANCISIVS S. D.



UID studiosius expeterem, epistolas ne, an lucubrationes tuas, ignoro, illud certè non nescio, ex literis tuis, quas diù aotea tabellarius reddidit, novo historiæ hepaticæ desiderio mirificè exarsisse, quam nuper à Paparello Pictoriç artis studioso, acceptã, summa animi voluptate perlegi, ubi pleraque omnia eruditorum laudibus digna deprehendi: Hæsi tamen in salebra, nimirum in eo argumento, quod magnorum semper Anatomicorum torsit ingenia, qua ratiooe particularium liquidorum, ac bilis præsertim secretiones fiant in aoimalibus. Hac sanè in re agam tecum candide, & familiariter: Nam fucata, simulataque responsio philosophorum studia, ac recentem nostram amicitiam plurimum dedeceret.

Non abnuo, immò tecum sentio, Vir Clarissime, in sanguine, per vasa devoluto, dispositiones quasdam præcedere, & comitari debere, ut peculiaria fluida, (si tenues halitus excipias, qoi perpetuo ex arteriarum finibus, & quibusvis corporis interstitiis, sponte sua effluunt) ab ejusdem commercio, cui plus, minosvè cohærent, excludantur, atque secedant; quas profectò (præter oris, stomachi, atque intestioorum fermenta, præterque solventem, moventemque aeris, ætherisque vim) omnes ferè in breviuri, aut diuturniori, velociori, aut remissiuri, recto aut obliquo circulantis sanguinis motu potissimum consistere, ipsa utcunque flumina docent, quæ, cum novis, multisque aqnis superbiont, rapidissimè decurrunt, omniaque extranea corpora, lapides, cadavera, arbores, frutices, paleas, multasque denique arenas abripiont, simulque consundunt; cum verò conceptam velocitatem remittere incipiunt, juxta varios remissionis gradus, atque alveorum rectitudinem, obliquitatem, aut amplitudinem majorem, vel minorem, primum quidem graviora, majoraqoe corpora relinqunt, deinde siogillatim minora, pro ratione molis, ac figuræ, seorsim aggregant, ut denique, cum ad minimam velocitatem pervenerint, minima etiam, minusque gravia vel ad fundum cadere, vel in ripis deponi sinant. Quamobrem non mirabimur si apud animalium corpora ipse quoque sanguis perenni circulatione rotatus, cum novis identidem chyli, salivæ, ac lymphæ laticibus intumescit, atque intra magnos canales summa velocitate devolvitur, confusivo solum motu cieatur, qui, accedentibus tum continentium vasorum pressione, tum intestina contentorum fluidorum fermeotatione (quas profectò passiones flumina non admittunt) liberum nonnullarum particularum excursum partim promovet, partim impedit, easque ad novas complexiones, & cohæsiones disponit: quo fit, ot obi major est sanguinis velocitas, minor fit fluidorum separatio: cum verò idem sanguis plus, minusve in circulum agitur, solvitur, ac modificatur, paulatim io arteriarum, venarrumque finibus, juxta va-

rios ammissæ velocitatis gradus, diversas particulas, quem jam propter congruentiam molis, figuræ, motus, atque ponderis inter circulandum ad mutuum nexum venerant, ab omni ferè confusionis, immo adhæsionis vinculo liberat, in quo potissimum dispositio separandorum humorum consistit, qui postea secundum variam cribrorum diversitatem, sibi congruentem, in sua quique genera simplices, ac solitarij manifestantur, atque emergunt: quo certe spectat major, aut minor glandularum propinquitas, vel distantia ab ipso corde, cujus distantiæ vices sæpè tenent apud glandulas vasa plus, minùs plicata, intorta, vel convoluta. Hæc porrò doctrina luculenter patet in bile, quæ, ut primus, butyri exemplo, demostravit Hippocrates 4 de morbis nu. 25. post summam universalis fluidi per arterias agitationem, solutionemque, seu cum sanguis ad lenem, qualis exigitur, velocitatis gradum in vena porta pervenerit, à reliquis massæ principiis laxatur, atque hepatico filtro obiicitur separanda.

Nemo autem ex his non intelliget, cur in morbis naturales humorum sepationes plerumque vitientur: nimirum quia aut mistura, & fermentatio, aut velocitas sanguinis, aut simul omnia turbantur, aut ipsa cribri structura quoquomodo corrumpitur, ut proinde ipse ego viderim in celebri I. C. Borragine nuncupato, ex pertinaci icteritia ascitem, ac lienteriam subortos, quibus ex morbis extincto, ejusque aperto cadavere, hepar durum, ac cinereum inspeximus, cystim verò, præter quædam ramenta viridescentis bilis, pallido sero plenam, &, compresso viscere, solos ichores per porum, & cholidochum effluere. Immò ante biennium solers Anatomicus, & amicus noster D Pachionus ostendit jecur cujusdam vetulæ, quod tertia solum parte, quæ cystim complectebatur, colore, & consistentia hepatis substantiam referebat: duabus verò gibbis nimirum partibus, adeo candicabat, ut lucidæ potiùs, ac crystallinæ apparerent: erant quippe coagmentatæ ex magnis penè sphericis vesicis, quas duplex membrana, utraque valida, contegebat: Vesicæ plenæ erant diaphano ichore, qui, igne tentatus, in armoniacos halitus totus resolvebatur. Mulier autem hæc doluit antea in regione hæpatis per decennium. Adeo verum est, vitiata fluidorum crasi, & motione, vitiatoque ipso filtro, separationes quoque naturales pessum ire. Quo vel solo exemplo costant, viscus, secretioni bilis à natura destinatum, colatorium feri per morbos evadere posse

Verùm hæc satis sunt obvia, ut longiori dissertatione tractari mereantur: illud certè summam involuit difficultatem, quod diligentiam tuam maximè postulabat, nimirum qui fiat, ut bilis in sanguine venæ portæ, à reliquis componentibus emancipata, atque emergens, non quidem per venam cavam fluat in cor: sed quasi subsistat, & sola per secretorios tubulos in porum biliarium derivetur. Qua in re duo illa, à te proposita, in quibus totam explicandæ rei rationem posuisti, mihi nullo pacto probari possunt. Primum, quod radices venæ cavæ in quacumque hepatici parenchymatis portione cum ramis portæ sese ad angulos rectos intersecent. Contrà vero concursus uniuscujusque finis venæ portæ cum principiis vasorum biliariorum sit rectus. Alterum, quod bilis sit crassioris substantiæ tota humorum massa, undè ex soluta laticum congerie grandior particula, scilicet biliosa, rigida quippe, ac minùs flexilis, directum tramitem prosequi debeat à porta in fistulam secretoriam; dum contra tennior particula, nimirum sanguinea, facile flexilis, in lateralis ductus orificium deflectat.

Etenim, quod ad primum attinet, cum rami venæ portæ ramis pori biliaril, per communem Glissonii membranam vaginentur, necessariò concipere oportet, fines vtrorumque in qualibet hepatici corporis glandula ad angulos acutissimos coire, aut saltem unumquemque ductum excretorium a communi loculo, seu glandularum folliculo, qui ad spæroidem, vel ovalem figuram accedit, supra venæ portæ ramusculum plicari, atque inosculari. Rami autem cavæ, utcunque alicubi ad angulos rectos cum portæ ramis conveniant, ubi tamen in dorso præcipuè, seu gibba hepatis parte divaricantur, pro locorum varietate, modò acutos, modò obtusos etiam angulos efformare coguntur, in quo sanè diligentem, solertemque anatomicum hærere minimè decet, qui non artefactis ichonibus, sed naturæ exemplaribus duci debet.

Quod verò spectat ad alterum, profectò imposuisse tibi videtur crassities bilis, jam à sanguine secretæ, quà adductus sis, ut crederes bilis particolas per cribrum elapsuras, aut primum elabentes, mole, ac consistentia eodem sanguine crassiores existere; cum tamen ipsa crassitiei causa satis apertè doceat non nisi post separatam à sanguine bilem effici crassiorem: partes enim bilis sibi mutuò adherescere coguntur, cum subtilis lympha, quæ illas in vena porta solvebat, agitabatque, tam per insensilem transpirationem, quàm per sensilem in rorifera vasa derivationem, ab iisdem recedit, ubi in ductus biliarios confluunt, atque aggregantur Et quidem ipsemet expressæ bilis lapsus, & fuga monere debeat subtiliori, ac tenuiori substantis præ sanguine donari bilem, cum præsertim cernamus, eandem, si quando naturalis ei motus in choledocum intercipiatur, per eas sese vias insinuare, ad quas nullus in naturæ stata patet sanguini aditus, veluti iotra adnatam oculorum tunicam, per glandulas salivales in os, & fauces; denique per renum tubulos in vesicam. Enim verò pessimè cum animalium machinis egisset natura, si partes nonnullorum liquidorum, ab universali liquido separandorum, majoris consistentiæ, quàm sit universale liquidum constituisset. Nam crassiori illorum modi necessario major canaliculorum diameter, qua in glandulis exciperentur, respondere debuisset, ac propterea idemmet sanguis, quibusdam liquidis consistentia tenuior, per ampliora eorum secernicula in naturæ statu effluerer. Neque enim obstitissent recti, aut alius cuiuscunque positionis hngerentur, ductus, quin sanguis per illos excurreret: etenim arteriæ, & venæ capillares sexcentis modis, atque angulis à caudicibus, & ramis procedunt, & tamen per easdem sanguis tota sua mole perpetuò devolvitur.

Neque verò quidquam officit quod bilis, per choledochum eructata, perque intestina effluens, in lactea cum ipso chylo non ingrediatur: nam bilis tunc temporis non est simplex, atque impermixta, nec nativam suam consistentiam servat, sed intimè permixta cum salibus, ac prælertim accidis, qua volatilibus aliorum succorum, qua fixis alimentorum crassitie penitùs adventitia pinguescit, quod plerunque in spiritibus similiter admixtis arte experimur, velnti tùm in spiritu urinæ, & vini, tùm vitrioli, & oleo tartàri, qui, tametsi seorsim sua natura fluidissimi, confusi tamen aut visco hebescunt, aut solidantur in tartarum. Nolim tamen præstare quid morbi vis in bile attenuanda, & propellenda moliri possit. Novi enim scriptores, qui bilem per galaxiam ad subclaviam ascendere in præternaturali statu autumaverint; nec abludit experientia, quæ sæpè mesenterium in cadaveribus flavescens nobis exibuit.

Ut

Ut autem qua libertate de opinione tua judicare, ac definire philosophico more hactenus mihi licuit, eadem & ipse valeas de meo sensu in re adeò ancipiti, atque involuta decernere (ita enim cum eruditionis, tum ingenuitatis experimentum præbueris) accipe de supremo secretionis actu vim, & rationem, quam meditatus sum, paucis expositam.

Cum motus fluidi universalis in glandularum anfractibus, & meandris non parùm remittat, atque languescat, & propterea particularium liquidorum homogenea corpuscula simul adglomerentur (quod in superioribus palam fecimus, & tu mirificè illustras) necesse est, ut, ubi desinunt vasa inferentia, & particulare liquidum secernendum est, duplex occurrat instrumentum; unum quidem, quo novus impulsus liquidis, per glandulam languidiùs permeantibus, accedat, ut tum sanguinis massa ulteriùs in venas, tum particularia fluida in diversoria urgeantur; alterum autem, quo secernenda, & iam adglomerata liquida in oscilla potiùs diversoriorum, seù principia ductuum secretoriorum, quàm in venarum orificia secedant. Utrumque sanè instrumentum non dubito, quin tu facilè assequaris, quippe qui glandularum intimas fabricas, quas non unius, sed varii generis, pro ratione diversitatis separandorum liquidorum à natura factas fuisse, & cernimus, & admiramur. Etenim, quò ad instaurationem motus, advertimus in glandulis modò internum reticulum, modo fibrosam, & muscularem membranam, modò musculum adiunctum, aut ad glutinatum, quibus perpetuò firmantur, ac roborantur; ut nemo in iis non agnoscat novi impulsus causam. Nam ejusmodi vel intertextæ, vel superpositæ musculares fibræ vi sua peristaltica, aut circumpulsiva tubulos sanguinis intercurrentes alternatim comprimunt, qui languescentem in iis universalis liquidi motum, à corde acceptum, roborant, atque restituunt; quo fit, ut & particularis liquidi à sanguine divortium, & ipsiusmet sanguinis ad præcordia recursus promoveantur.

Quò verò ad alterum attinet instrumentum, nemo, opinor, mechanicis, chimicisque operibus leviter instructus aliundè, quàm ex pororum filtri diversitate deducet. Non enim heterogeneum liquidum, vel in liquido præcipitatum corpus, varias in partes, citra aquæ, aut ignis vim, separari poterit, quin pannus, charta, vel congruum ejusmodi secretorium corpus, majori, vel minori pororum amplitudine donatum, adhibeatur. Itaque in glandulis, cum novo illo impulsu premitur massa liquidorum, ex universali, & particulari conflata, fit, ut corpuscula in ea vasorum oscula subeant, quæ sibi commensurata inveniunt; particulare quidem liquidum per ductus glandulares, sanguis verò per venas, quæ ductibus illis sunt ampliores.

Et sanè in ostiolis, seu foraminulis cribosis, in quæ particulare fluidum sese insinuat, non ego configurationem, quam in mollibus, alternaque presione commotis membranulis planè commentitiam existimo, sed commensurationem omninò attendendam esse certum habeo, eique postremum separationis actum esse tribuendum. Procul dubio sola commensuratio impedit, quominus rubra sanguinis moles in secretoria vasa irrumpat, quemadmodum contingere experimur, cum morbosa vi aut orificia sponte laxantur, vel corrosione dilatantur, aut sanguis ipse, aucto impetu, intruditur.

Nec est ambigendum: quin ideo iugi effluxu spiritus ex qualibet glandula, vasisque angustis licèt, & exilibus, evolent (in quo universalis illa, & admirabilis transpiratio posita est) quia nulla pororum, foraminumque tanta est angustia, ut substantia eorum tenuissima excipienda, ac transmittenda non sit ubique major, & amplior. Itaque quoscumque glandularum ductus ijdem spiritus una cum particularibus liquidis subeunt, quò salivam, urinam, bilem, sudorem volatilibus talibus redundare conspicimus. Adeò nullis repagulis, nullis impervijs meatibus coercere intra animalium corpora spirituum substantiam natura valuit, quæ, quoniam illos in cerebro secernere, elaborare, ac retinere deberet, non viarum angustia, sed earum mollitudine, obliquitate multiplici, plexuque ineffabili, ac veluti laberyntheo medullæ, ac nervorum carcere cohibuit.

Ne verò sales volatiles simul omnes e corpore prosiliant, sanguis impedit, cujus celerima rotatione cum reliquis partibus comixti, atque irretiti abripiuntur..

Vides igitur, mi Blance; quam latè in liquidorum explicando cursu, & œconomia pateat doctrina commensurationis, ex qua, si epistolæ brevitas sineret, plerisque naturæ operibus non modica lux adspergeretur, præsertim in illustranda causa perennis necessitatis instaurandi corporis per alimenta, & potiones, quibus, nec semel, nec tenuiter sumptis, quotidiè indigemus.

Sed jam satis multa, indicata potiùs, quàm explicata, tuoque judicio perficienda protulimus. Reliquum est, ut, quod de aneurysmatis historia polliceris, quàm primùm exequaris: nec sanè vereor, ut omnibus illa partibus absoluta abs te prodeat, quæ operi meo subsidium sit præbitura; quemadmodum ex Clarissimo Fantono nostro, meique amantissimo intelliges. Vale, & crebris ingenij, ac diligentiæ tuæ fœtibus Rem Medicam augere perge.

Datum Romæ Kal. Januarii MDCCXI.

SUBSEQUITUR AUTEM IO: BAPTISTAE Blanchi tale superpositæ Epistolæ responsum.



Duabus itaque principaliter assertionibus, Vir Celebratissimus emancipatur à meis. Prima scilicet: Quòd radices venæ Cavæ non in quacunque hepatici parenchymatis portione cum portæ ramis ad angulos rectos conveniant; Fines autem portæ, vasisque excretorii non rectè coeant, sed per angulum acutissimum, ultimamque plicaturam. Altera: Quòd bilis, crassioris substantiæ non sit tota cruoris simul sumpta congerie, imo longè tenuioris. Si Daretur nervosissimis Clarissimis Præsulis ratiociniis respondere nonnihil, obseratosque iam ad competentem concipiendi mensuram, invios quatere ulteriùs recessus.

Dicerem quo ad primam: Quòd, Cum sensibiles omnes Cavæ, portæque diramationes in quacunque Corporis hepatarij regione à grandiori statu usque ad ultimam sensibilitatem diutissima attentione in sequendo, semper in hac invicem, eademque transversali sectione convenientes, inveniamus: *ut demonstratum Cap. viii. §. vii.* non incongruum videretur, exemplar naturæ huiusmodi illis & surculis conferre, qui, per gracilitatem suam, jam sensus eludunt qualemcumque solertiam; Qui nempe ad

dor-

dorsum hepatis, seu gibbam partem divaricantur; Dum varietas locorum æqualibus invicem excipiens flexuris concurrentes æqualiter surculos, æqualem ubicunque & linquit habitudinem concursus. Coalescentiam cæterum terminationis Portæ cum ductus bilarij principio, rectam concipere sat possumus, etiamsi ambo hæc vasa pari passu ubicunque excurrentia, communi ubicunqae vaginentur amictu Glissoniano; Dummodo (*ut diximus Cap. ix. §. iii. & lege contrariorum probavimus*) supponatur; ramum quemcumque hujusmodi excretorium non osculari ramum socium Portæ, eademque per involucra attiguum; sed alium directionis oppositæ, aliaque vaginæ communis propagatione devectum; adeo ut, quæ currit ad latus hepatis dexterum propago Portæ, concurrat cum ramo excretorio per latus sinistrum protenso: Nec ordo hujusmodi inconsuetus est in fabrica animali, in qua tubolos cerebrales v. g. per dexterum cerebri Emisphærium dispositos ad lævam regionem corporis, & vicissim concurrere, frequentes ad praxim observationes testantur. Imo adderem, quòd, dato etiam concursu ductus excretorij hepatici cum adiacenti, unaque vaginata productione portæ, adeo ut ad angulum inde acutissimum, aut ultimam plicaturam intorqueri debeat principium ductus, non per hoc deneganda particulæ biliosæ directio itineris in secretionis loco, suaque à sanguine separatione. Et reverà decidens per portam liquorum massa in principium communis loculi, seu glandularis folliculi (ut vocat Clariss. Vir.) jam statim se se transversim objicit os cavæ, sorbens inde portionem sanguineam; ideoque sola jam biliosa particula, separataque à sanguine emetitur rectitudinem loculi, quem terminat ductus excretorij principium; cujus indè flexuræ, anguloque superandis non imparia sunt devenuta ibidem biliosa corpuscula; trusa scilicet per venientia à tergo. Nilque mutat de hypotesi, Concipere glandulosum concursum, seu folliculum, ut vas idem eum porta, & ductu biliario; aut ut ab utrisque distinctum. O quantum sat est, in summa demonstrandi penuria, frustulum conceptus emere ratiocinij pretio, qui si non saturet, pascat saltem esurientem ingenium!

Bilem autem convasatam adhuc sanguini, eodem toto crassiorem esse, hac ratiuncula confirmarem. Duo principaliter faciunt ad bilis naturam in sanguine; Assidentia in eodem ramosarum præcipue partium, seu sulphurearum, *ut dicunt*, & intricabilium, quæ per motus inde varios volatiliori deperdito, intricabiliores fiant; Earumque implicatio, & concursus, Liquidum inde ex utrisque emergens tàm certe crassius est tòto sanguine, ut certum est toto lacte crassiorem esse ramosam ejusdem partem, seu butiroso caseosam, ab ipsomet Clariss. Viro post Hippocratem, in bilis exemplum commemoratam: Sed ambo hæc bilis principia assident in Vena Portæ, Assident scilicet ramosa corpora, ut de se patet; Assidet eorum coalitus; ut ex sapore illius sanguinis amaro: Ergo jam adest in Vena Portæ, seu ante secretionem, bilis toto sanguine crassior.

Nescio cujusnam roboris, & soliditatis comparitura sit Consumatissimo Professori superposita hæc tenuitatibus meis Lorica. Quidquid eveniat, vel victo gloria erit mihi, vinci per Arma Achillis; sicque politis jam rebus Phisiologicis, non tedeat concessam jam mihi tanti Viri Benevolentiam, polire & Pathologicas additas; indeque & superaddendas Therapeuticas, mereque Practicas, quas, tertiam hujus operis partem completens, paraturus jam sum.

I L F I N E.



INDICE

INDICE DE LIBRI NVOVI



I Cesari in Medaglioni raccolti nel Famoso Museo,e pubblicati colle loro congrue interpretazioni, tomo quinto, composto dal Padre Paolo Pedrusi, della Compagnia di Gesù, e dedicato all'Altezza Serenissima di Francesco Primo Duca di Parma, Piacenza, &c.
In Parma, nella Stamperia di Sua Altezza Serenissima 1709. in foglio pagg. 368. oltre le Prefazioni.

La vita Civile di Paolo Mattia Doria, distinta in tre parti, aggiontovi un Trattato della Educazione del Prencipe. Seconda Edizione dall'Autore ricorretta, ed accresciuta.
In Augusta appresso Daniello Hopper. Anno 1710. in 4.

Supplementa,& observationes ad Vossium, de Historiis Græcis, & Latinis, sive Volumen quadripartitum, quo continentur: I. Bernardi a Mallincort Paralipomenon de Historiis Græcis Centuriæ quinque. II. Ludovici Nogarolæ de Viris Illustribus genere Italis, qui Græcè scripserunt. III. Christophori Sandii Notæ, & animadversiones in G. Io: Vossii Libros 3 de Historiis Latinis. IV. Io: Hallervordii de Historiis Latinis Spicilegium. Cum Præfatione Io: Alberti Fabricii D. Prof. Publ.& h. t. Gymnasii Scolæque Rectoris.
Hamburgi, Sumptu Christiani Liebozeit, Typis Sculzianis anno 1709. in 8.

Alexandri Politi a S. Sigismundo Scholarum Piarum Theologi de Patriâ in testamentis condendis potestate ad Illustriss. D.D. Salvinum Salvinium, Florentinæ Accademiæ Consulem amplissimum Libri quatuor.
Florentiæ apud Iacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi, Anno 1712. in 8.

Idea Consiliarii, sive Methodus tradendi consilii ex regulis conscientiæ. Auctore P. Emmanuele Corona Societatis Iesu.
Romæ typis Georgii Plachi 1712. Superiorum consensu.

Dittionariolo Italiano Tedesco, per la prima volta stampato in Italia in lettere volgari, secondo l'ordine dell'Alfabeto, succintamente composto dall'Abbate D. Gio: Carlo di Stadel, Patrizio di Francfort nella Diocesi di Magonza, Canonico della Catedrale d'Augusta, e Coira, e dell'Equestre collegiata Vvinqzien. Consigliere Ecclesiastico del Serenissimo Sig. Principe Elettore Palatino &c. Sù le Spese dell' Autore.
In Roma, per il Bernabò 1712. con Licenza de' Superiori.

Hetruscæ pietatis origines, sive de prima Thusciæ Christianitate Francisci Mariæ Florentinii, Nobilis Lucensis, opus Posthumum, a Mario Florentinio, Authoris filio, Nobilis Lucense, ex primo adumbratis Lucubrationibus excerptum.
Lucæ, Typis Dominici Ciuffetti, 1701. in 4.

Dissertationes Camaldulenses, in quibus agitur. Primo De institutione ordinis Camaldulensis. Secundo, De Ætate S. P. Romualdi. Tertio De visione scalæ ejusdem, & habitus mutatione prætensa. Quarto De S. Petri Damiani, & Avellanitarum instituto Camaldulensi. Obiter etiam multa Ecclesiasticæ,& profanæ historiæ loca illustrantur. Authore D. Guidone Grando, Cremonensi, Monacho Camaldulensi, S. T. D. Celsi Cosmi Tertij Magni Ducis Etruriæ Theologo,& Matematico, atque in Pisana Universitate Publico Philosophiæ professore ordinario.
Lucæ Typis Marescandoli 1907. in 4.

Lezioni sopra la sacra Scrittura composte, e dette da Ferdinando Zucconi Sacerdote della Compagnia di Gesù.

Tomo X. dell' antico Teſtamento.

In Firenze, nella Stamperia di Michele Neſtenus, e Anton Maria Borghigiani 1710. in 12.

Vita di Monſignor Ruzzini Veſcovo di Bergamo, deſcritta da un Religioſo della Compagnia di Gesù, dedicata all' Eminentiſsimo, e Reverendiſsimo Cardinale Giovanni Badoaro Veſcovo di Breſcia.

In Milano nella Stampa di Pandolfo Malateſta 1712. in 4.

Ioannis Baptiſtæ Morgagni Philoſ. & Medici Forolivienſis, in Patavino Gymnaſio Theor. Ordin. Medicinæ Profeſsoris, nova Inſtitutionum Medicarum Idea.

Patavij apud Ioſephum Coronam 1712 in 4.

I Dogmi della Chieſa Romana impugnati dal Proteſtante Giacomo Picenino, Paſtore della Chieſa di Soglio, e ſoſtenuti dal P.M.F. Giacinto Tonti Agoſtiniano di Ancona Profeſsore della Sacra Scrittura nell' Univerſità di Padova.

Nella Stamperia del Corona in 4 anno 1713.

Imperium Orientale, ſive Antiquitates Conſtantinopolitanæ in quatuor partes diſtributæ, quæ ex varijs Scriptorum Græcorum operibus, & præſertim ineditis adornatæ, commentarijs, & Geografıcis, Topograficis, aliiſque quam plurimis Monumentorum, ac noniſmatum tabellis illuſtrantur, & ad intelligentiam cum ſacræ, tùm profanæ Hiſtoriæ apprimè conducunt. Opera, & ſtudio D. Anſelmi Banduri, Raguſini Presbyteri, ac Monachi Benedictini è Congregatione Melitenſi.

Pariſijs Typis, & Sumptibus Io: Baptiſtæ Corgnardi Regis, & Academiæ Gallicæ Architypographi, 1711. in foglio.

Tractatus de myſterijs, & annis Chriſti diſsertationibus dogmaticis, & Chronolocis, nec non obſervationibus hiſtoricis, & criticis iuxtà germanam D. Thomæ Mentem illuſtratus, & ad uſum Scholæ accomodatas Auctore R.P. F. Ignatio Hyacintho Amat de Graveſon Ordinis Fratrum Prædicatorum.

Romę 1711. excudebat Franciſcus Gonzaga in via lata. Superiorum facultate. in 4.

Ioannis Laurentij Lucenſis è Societate Ieſu, Sacræ Congregationis rituum Conſultoris, Polemica hiſtoria Ianſeniſmi contexta ex Bulis, & brevibus Pontificiis, Literis Cleri Gallicani, Sorbonæ decretis, aliiſque authenticis actis, quæ omnia, nullo adempto verbo, dantur in fine Voluminis: in quo ſtatuitur judicandum eſse infallibili actu fidei divinæ, quod in Ianſenij libro ſenſus, & doctrina hæretica contineatur. oſtenditur vanam eſse oblationem ſilentij, & fruſtrà tentari alias quaſcumque eluſiones à Ianſenij aſseclis. Enchiridii pars Secunda, & Tertia.

Romæ, Typis Georgii Plachi. 1711 in 8.

Ecco ſodisfatti pienamente i deſiderii ardentiſsimi de Scholaſtici in materia cotanto difficile, e de Cattolici in maniſeſtazione della Fede Ortodoſsa contro l' eretica pravita dal P. Lucheſini della Compagnia di Gesù. Entrò queſti nell' anno 1705. (dando alla luce la prima parte di queſt' opera intitolata: *De Janſeniorum hæreſi, eorumque captioſis effugijs à Sacro Tridentino Concilio antecesſum damnatis*) entrò diſsi, in campo aperto ad abbattere, non un ſolo Gianoniſta, mà tutta l' empia ſcatenata da l' Inferno a danni del Cattolichiſmo con in mano il ſolo Sacroſanto Concilio di Trento, e li ſorti non ſolo abbattere le cinque tanto celebri propoſizioni, e tutte le altre derivate da quelle, mà etiamdio di ſconvoglere, è diſtruggere tutto il ſiſtema Teologico di Gianſenio intorno alla morte del Redentore, alla divina grazia, & alla libertà umana dimoſtrando più di 70. propoſizioni repugnanti a gl' errori di Gianſenio, ſtabilite nel Sacroſanto Concilio.

Poi

Poi nell'anno 1711. volle affatto distrutta quest'empia setta coll'edizione della seconda, e terza parte, come promesso aveva nella prima, La prima di queste due ch'è la seconda di tutta l'opera la divide in quatro libri. Nel primo tesse la storia lagrimevole del Giansenismo, e de combattimenti fattili dalla S.Sede, con stile Polemico, mà diverso da quello che altri molti usarono, schierando Bolle, e Brevi Pontificicj, Decreti della Sorbona, e lettere del Clero di Francia, con altri molti testimonj di peso non inferiore, e finalmente conduce tutta la storia dalla condannagione di Michel Bajo fino all'ultima constituzione del regnante Pontefice promulgata nel 1705 in confermazione di quelle d'Innocenzo X. e di Allessandro VII. Nel secondo libro prova ad evidenza le 5 proposizioni contenersi nel libro di Giansenio e dalle attestazioni de Vescovi di Francia, e dalla confessione de'Giansenisti ò espressa prima che fossero condannati, ò tacita dopo che furono condannati; come pure dalle Decisione de Teologi deputati per tal affare, dalla dichiarazione d'Innocenzo X. accetata dalla Chiesa Cattolica, e dal testimonio di tutti quelli, che per facoltà delegatali leggono quel volume. Nel terzo libro tratta della infallibilità della Sede Apostolica; e della Chiesa nel decidere le quistioni di *Dottrina*, e di *Giure*, esaminando anche quelle, che sono di *Fatto*, e quivi dimostra, la controversia del senso di Giansanio appartenere più al jus della Fede, che al fato, e potersi con tutta verità nominare questione di giure una quantunque l'altra sia di fato. Doppo aver poi stabiliti altri punti di molta importanza spiega la diferenza, che passa trà quelle questioni, che sono di jus della Fede, e quelle che sono di fatto. Quelle di fatto distingue in quatro generi, spiegando i qualli vien à chiuder loro tutte le strade, e subterfugj. Finalmente nel ultimo libro di questa seconda Parte scuopre tutti li motivi, e maniere secrete da corrispondenti di Giansenio col rapresentare tutte le loro machine, & artificj.

La terza, & ultima Parte di questa consumatissima opera viene divisa dal Autore in trè libri. Nel primo sciogle tutte le frodi di questa Setta, e chiude tutti gl'esterni ricoveri, esimemendo dalle calunnie adossateli li Santissimi Pastori Clemente IX. & Innocenzo XII Nel secondo scuopre l'inganno dal quale vengono affascinate tante anime, che non sanno indursi a detestare quegl'errori; & è l'attribuire alla mancanza della grazia, e per conseguenza alla nullita dell'arbitrio, qualunque colpa. Nel terzo, & ultimo libro fà un intero, e fedele racconto di tutte le scritture prodotte ad estipar questa Setta ò da Pontefici, ò dal Clero di Francia, ò da Vescovi di quel Regno, ò dalla Sorbona, ò da altri Personaggi, e luoghi, tutti armati in difesa della Fede Cattolica. Così termina tutta quest'opera il Padre Luchesini degna al certo d'esere da tutti maturamente letta, siccome quella, che per commando particolare del Regnante Pontefice fù maturamente riveduta, & approvata.

Decem præceptorum Decalogi Moralis discussio pluribus Tractatibus distincta in quibus clarè, breviter, & distinctè soluuntur difficultates morales, quæ ad illorum notitiam spectare possunt iuxtà Sacros Canones, & Decreta Summorum Pontificum diversas propositiones damnantes. Auctore R. D. D. Sebastiano Giribaldo.

Bononiæ Typis Iulij Borzaghi, 1712. Superiorum permissu in foglio.

Cursus Philosophicus Bernardi Trivisano, Viri Patritij, ex S.C. Philosophiæ Lectoris Annus I.

Venetijs apud Dominicum Lovisam. 1712. in 8.

Breve Trattato de'Bagni di Pisa, e di Lucca del Sig. Giuseppe Zambeccari famosissimo Lettore di Notomia nel

cele-

celebratissimo Studio di Pisa. Dedicato al Signor Anton-Francesco Bertini, celebre Professore di Medicina in Firenze.
Padova per Gio: Battista Conzatti. 1712. in 4.

Discorso sopra la Storia Universale per dilucidare la continuazion della Religione, è le mutazioni degl' Imperj, dal principio del Mondo, fino all' Imperio di Carlo Magno. Di Monsignore Iacopo Benigno Possuet Vescovo di Meaux, Consigliere del Re, già Precettore del Serenissimo Delfino, Primo Limosiniere di Madama la Delfina. Trasportato dalla lingua Francese nell' Italiana da Selvaggio Canturani.
In Venezia 1712. appresso Paolo Baglioni: con licenza de' Superiori, e Privilegio in 8.

Anatomia del Sale, in cui si mostrano fondamentalmente l'origine, le Virtù, le diversità, e sue operazioni da Antonio Maria Milanese Cavagliere del S. R. I. Consigliere della Camera di Sua Maestà Cesarea, e suo Amministratore de Sali nella Silesia. in 12.
In Milano nella Stampa d' Ambrogio Ramellati, con licenza de' Superiori.

Marcelli Malpighij Consultationum Medicinalium Cēturia prima, quam in' gratiam clinicorum evulgat Hyeronimus Gaspari Medicus, & Philosophus Veronensis, & Illustrissimo, & Excellentissimo D. D. Io: Francisco Mauroceno D. Marci Equiti, & Patavini Archilycei Moderatori Sapientissimo D. D. D.
Patavij ex Typographia Seminarii anno 1713. apud Io: Manfrè Superiorum permissu, ac privilegio in 4.

Francisci Torti Mutinensis Serenissimi Rainaldi I. Mut. Reg. Mirand. &c. Ducis Medici, & in Patriolyceo Pr. Med. Professoris. Therepeutice specialis ad febres quasdam perniciosas inopinatò, ac repentè lethales, una verò China, China, peculiari Methodo ministrata sanabiles, aucta Curationum historijs, Quæstionibus, ac animadversionibus practicis, alijsque plurimis, variam huiusmodi febrium habitudinem, intermittentium quoque omnium, quin & continuarum naturam, & Chinæ, Chinæ præstantiam, actionemque respicientibus, nec non usum, & abusum illius in singulis febrium, aliorumque plurium morborum, præsertim recurrentium, speciebus. In gratiam Iuniorum prę. cipuè, & Candidatorum artis.
Mutinæ 1712. Typis Bartholomæi Soliani Impress. Duc. Superiorum permissu in 4 grande.

Accidentia eliminata, sive de modo existendi Christi Domini in adorando Eucharistiæ Sacramento sub speciebus panis, & vini.
Lugduni ære Christi 1712. Superiorum permissu in 12.

Componimenti Poetici, per le nozze degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Tomaso d'Aquino, Marchese di Francolise & D. Lucrezia de Conti del Verme dedicati a sua Eccellenza D. Camilla Barberini Contessa Borromea, Vece reina nel Regno di Napoli &c.
Napoli 1712. nella Stamperia di Paolo Severini, con licenza de' Superiori; in 4. grande.

Francisci Eulalij Savastani è Societ. Iesu Botanicorum, seu Institutionum rei herbariæ, libri quatuor.
Neapoli anno 1712. Ex officina Novelli de Bonis Typog. Archiepiscop. Superiorum facultate in 8.

Lettera del Signor Benedetto Torano al Reverendo Padre Giacomo Laderchi in difesa dell' autor delle considerazioni intorno alle poesie degli Ebrei, e de' Greci, e pubblicata da Samuele Corvino.
In Lucca 1712. in 4.

IL FINE.

GALLERIA DI MINERVA

Parte IX.

RELAZIONE

De trè Soli, ò siano Parelii apparsi sopra il nostro Orizonte li 17. Aprile 1711.





Aque il Sole A. il giorno predetto con gradi 26. e minuti 28. d'Ariete rubicondo, e sanguigno, e mezz'ora doppo comparvero altri due Soli laterali, ò siano Parelii, come si vede B B, e fù veduto però maggiore il destro, che sinistro, sopra quali formossi l'Iride C., che terminava ne medesimi due Parelii B B.

D. Erano raggi refatti in forma di mezza luna, vicino à quali fù veduto una Stella, che non poteva essere che Mercurio, perche in quel punto era in undici gradi, e ventotto minuti dello stesso Ariete.

E. Circonferenza del Disco Lunare, che restò linearmente illuminato dalla espansione de lumi de Parelii, stando esso in gradi 18:0. di Ariete, e portandosi alla congionzione del Sole, che seguì alle ore 11:29. doppo mezzo dì, che sono circa 4. Italiane della seguente notte, ascendendo Sagittario, e stando la Luna in gradi 27. m. 43. del medemo Ariete.

F. Altro segno, ò sia chiarore di raggio in forma d'Iride di figura contraria alla sodetta E.

G. Una parte d'Iride di color oscuro chiaro, che interfecava un'altro Parelio di minor lume però del detto B.

Osservasi, che il predetto Sole B. nel dileguarsi si divise in due parti, formando due Lune di color argenteo fortemente palido.

Questi Soli, ò Parelii durorono due ore circa, e svanirono, accostandosi il vero Sole alla duodecima. Nel punto che si formarono detti Parelj la decima era occupata dal Capricorno con gradi sette, ivi stando Giove in gradi 3., e m. 20. dello stesso segno, essendo Giove in quadrato del medemo Sole che il giorno 14 fù partile, e partilmente congionto alla quinta occupata dal Granchio, e sendo Marte colla coda del Drago in sesta in quadrato di Venere in gradi 16:15. di Toro occupante la Seconda.

 Notasi,

CONGHIETTURE DEL S.S.S.

Che danno a divedere, per qual ragione il Signor N. N. alcuni mesi fà sia morto improvisamente.



Ell' esame del di lui cadavere fu in primo luogo ritrovata l' Aorta, detta Arteria grande, poco lungi dal suo principio, che è la base del cuore, formata d'osso molto duro, ed inflessile. Di più si sono osservate alcune superficiali corrosioni, ovvero piccole ulcerette, quali sorgevano dal principio della sopradetta arteria, e terminavano alla accennata ossificazione. Altre osservazioni più minute occorse in rintracciare sin fondo li visceri, tutti per ora le abbandono perche in niun conto possenti in produrre questa fatale improvisa caduta.

Prima però di esporre l'irreparabile necessità d'una tal morte devono premettersi per più chiarezza a mio giudizio alcune universali importantissime riflessioni.

RIFLESSIONE PRIMA.

Alla base del cuore di qualunque vivente stanno pendoli quatro gran tronchi, due arteriosi, & altretanti venosi. Li primi sono l'Aorta, e la Pulmonaria, li secondi, la cava, e la pulmonaria; Questi sono in tal modo continui con le auricole del cuore, che sembrano, per così dire, una semplice loro espansione, quelli nascono immediatamente dalli ventricoli del medesimo, in tal maniera però, che li ventricoli per un de i loro forami ricevono dalle auricole il sangue venoso, e per l'altro lo derivano nelle menzionate arterie

RIFLESSIONE SECONDA

IL sangue, che dal sinistro ventricolo del cuore sbocca nella Aorta si diparte in due gran tronchi, con un de i quali si porta alle parti superiori, e con l'altro si deposita nelle inferiori; ascendendo al di sopra, giugne ad irrigare la sustanza corticale del celabro, entro la quale deposita il spirito animale, cioè il sugho più squisito nervoso, unico promotore di tutte le funzioni, e mecaniche, e arbitrarie dell' uomo; contribuisce in avvantaggio al reciproco moto del cuore di sistole, e di diastole, intrudendosi alternativamente nelle di lui fibre, e nel seno di quei muscoli, che indesinentemente il contraggono.

RIFLESSIONE TERZA.

ABbenche sia necessario alle arterie un gagliardo momento, per sostenere l'impeto grande del sangue, che sbocca immediatamente dal cuore, ciò non ostante giammai li vasi arteriosi devono sortire un'ossea struttura, tutocche le ossa siano la parte, e più dura, e più resistente degl'animali, ma è indispensabile necessità di conseguenza, che siano constituiti, ed intralciati di pure sottilissime membrane acciò possino, e dilatarsi, e restrignersi, a misura della urgenza del sangue, & accioche con l'impresso loro moto d'oscillazzione seguano in promovere l'irrequieto corso de i fluidi.

Ciò supposto; Ecco il caso nelli suoi termini. Ridotta, a poco, a poco dall'essere membranoso, allo stato cartilagineo, ed osseo di questo infelice l' arteria grande detta Aorta, il sangue, che con grande impeto sboccava dal sinistro ventriglio del cuore ritrovava tantosto nell'appeso canale una gagliarda resistenza, per la quale con replicate turbinative percussioni ritrocedeva con pari violenza il liquido al medesimo cuore, superando in oltre l'opposta situazione delle valvule resistenti al retrogrado corso de i fluidi. Quindi avveniva, che spesse volte il mi-

misero era incommodato da replicate palpitazioni, avvegnache ricevendo alcuna volta il sangue, ò dall'esercizio più intenso, ò dal cibo più spiritoso un corso respettivamente più celere, spremeasi in conseguenza maggior quantità di liquido ne ventrigli del cuore, il quale non potendo corrispondentemente incalzare il sangue arterioso per l'ossea resistenza dilatava orbicolarmente i lati delli suoi ventrigli e violentato dibatteva con replicate collisioni il torace. Succedeva in oltre, che dalle replicate indefinenti proggezzioni, e riprecussioni del sangue dal ventriglio all'ossea resistenza, e dalla ossea resistenza al ventriglio si facesse una tal qual forza al solido continente, & una tal qual attrizione più valida di parti nel fluido contenuto, di modo che in quello restasse logorata in non poca parte la forte tessitura delle sue fibre, in questo restasse purgata maggior quantità di particelle saline, ed acute sicche si agevolasse il passaggio dall'intima alla estima superficie della arteria ad una linfa acre, tagliente, e corrosiva, possente ad introdurre quelle poche ulcerette, delle quali la sorgente della arteria grande fu osservata esser dispersa. Potrebbe in oltre stabilirsi, che essendo obbligato il sangue à scorrere in minor copia per l'angustia dell'osseo canale incapace a vie più dilatarsi, non poteva se non rendere languido, e scolorito tutto il corpo di questo infelice, separandosi entro a vasi del cerebro poca quantità di sugho nervoso, autore di qualsisia nostra operazione. In fatti è legge irrefragabile fondata sopra Anatomiche, e Meccaniche osservazioni, che il sangue resiste sempreppiù all'impulso del cuore inalzandosi verso le parti superiori, di quel che faria piombando verso le inferiori, in tal guisa che, se il cuore negl'uomini fosse molto distante dal capo, non potrebbe alcerto il sangue giungervi con impeto, e scorrere per le glandole corticali con quel grado di velocità necessario alla elaborazione più perfetta dello spirito. Quindi in quegl'animali, ne quali il cuore e molto distante dal cerebro s'osserva esser egli, e molto più forte, e molto più grande; Ond'è che il menzionato paziente s'osservava e pallido di volto, e languido di forze, atteso che per l'ossea arteriosa resistenza non ascendeva se non in menoma quantità il sangue ad irrorare la sostanza tutta del celabro, & ad invigorire, e colorire in conseguenza le parti tutte del corpo.

Si deve adunque stabilire, riflettendo all'improviso successo di morte, che siasi in tutto proibito il moto progressivo del sangue, necessario al nostro vivere, angustiata sempreppiù la cavità della arteria, & arenate forse alla imboccatura d'essa alcune molecole crassamentose del sangue, quali assieme legate con un mutuo stretto contatto abbiano vietato l'ulterior corso del medesimo sangue. Può anche essere accaduto, che non siasi proibito affatto un tal passaggio, ma che per l'asse solo di tutta la sezzion delle arterie vergenti al capo scorresse il sangue, sicche queste rese flaccide e concidenti, e dilatandosi a misura del tenue loro strignimento non abbiano depositato porzione tale di sangue al cerebro, possente a vagliar nelle glandole copia equipollente di spirito a tutte le funzioni, e necessarie, e libere dell'uomo; quindi è, che non s'intruse nelle cavità dei muscoli contraenti il cuore quell'influsso indispensabile di nerveo sugho, onde quegli cessando dall'alternativo suo moto non abbia promossa in verun conto la circolazione de fluidi, sicchè l'infelice in brievi momenti piombò estinto.

Se si ricercasse poi la raggione, per la quale le arterie, quali esser dovrebbero membranose in qualche caso passino alla struttura cartilaginea, & ossea, a me pare, fra le altre possibili, questa senza alcun dubbio potersi assegnare, didotta dalla connaturale viziata tessitura de medesimi vasi.

E' osservazione divulgata nella notomia, essere ogni arteria da quatro sottilissime ma durissime tonache formata. La prima esteriore, e nervosa. Delle due di mezzo la prima è glandulosa, la seconda è fibrosa; l'ultima posta all'intima superficie è membranosa.

nosa. Di questa le fibre componenti sono rette, di quelle sono anulari; Le anulari però sono quelle, che obligano li vasi arteriosi ad una reciproca costrizione, & estenz one. Per tanto non averra giammai simile inconveniente di arteriosa ossificazione, se le fibre costituenti le arterie nella loro prima formazione abbiano sortite anulari le loro espansioni, perche in tal guisa cederanno tantosto all'impulso de i fluidi, restituiranno le loro violẽte estensioni; ma, se per caso di viziosa struttura avessero rettitudinali tutte le fibre queste non potrebbero obbedire all'impulso del sangue, quindi dalle replicate percussioni, e proggezzioni d'un liquido che in se contiene molte parti dure, & angolari battute alla gagliarda le fibre viè più s'indurano, & aquistano la forte tessitura prima di cartilagine, e poscia d'osso.

All'Illustriss. Signor Dottor Jatrafisico

LORENZO TERRANEO
DA TORINO
D. GIANGRISOSTOMO
SCARFO'
BASILIANO.



SE non fui presto a rispondervi, in colpatene il catarro, che divenuto comunale in questo Regno, mi assalì più di una volta. Io curioso mi posi ad indagarne le cagioni per liberarmene, ma non avendo potuto giugnere al fine intento: Voi per mezo di questa determinai pregare, come che dotto siete, e benigno, se di me vi cale, a soddisfare, con una volata di penna, il mio desiderio. Io per appalesarvi dimesticamente il mio parere, così la discorro.

Il nostro bene stare, el sano vivere dipende da una monarchia di spiriti, loro conservata da un regolato mischiamento di umori, e da un'ordinato movimento. Tra gli altri umori non inferiori luogo tiene la linfa. Questa è quella appunto che andò presso gli Antichi col nome di siero. I suoi natali misero in lunga briga i Signori Medici, Altri disse eser ella una pura acqua: altri un'alito del sangue: altri esere spiriti animali di lor funzioni faticati, e soperchievoli; altri volle che questi da materia acida congelati la generino: ed altri; il che più mi piace; pensò esser dessa un licore fermentativo separato dal sangue nelle glandole conglobate per mezo della fierosa parte per le arterie alloro prestata; siccome prova lo sperimento del Severino di esser in metà più feroso il sangue per le arterie discorrente che'l venoso. Vien dotata la Linfa di non poche particelle infiammabili, o come vogliam dirle fulfuree, e di altre acido-saline, per le quali fi argomenta giovar ella nel mischiamento col sangue nelle assillari, e nel comune recettacolo del chilo, acciocche lo stesso più fluido rendasi, e dispongasi per i suoi solfi a cambiarsi in sangue; Se dunque qual dee sarà, ben và la bisogna, ma se sia che alcun pellegrino sapore acquisti, od altramente cambiansi in movimento, e figura le particelle, che la compongono, viene ad introdursi nel sangue uno oltrannaturale fermentazione, o movimento intestino, e dal suo sconvoglimento le naturali funzioni si disettano, e cento altri sconcerti addivengono. A questa

Io

Del nuovo trattato dell'Armi à fuoco; diviso in quattro Capitoli, che servono all'uso de' Prencipi, e de' Particolari, de' Sapienti, de' Fisici, degl' Accademisti, de Matematici, Geometri, & Artisti.

Ricavati dalle Opere del Sig. Conte di Sabrevois:

IL PRIMO CAPO

Contiene il raddoppiamento della portata di tutte le Armi da fuoco per la Guerra, e per la Caccia, in cui sono contenuti tutti gli secreti, che si veggono, e che non si veggono per simil uso nell'Armi portatili, colla regola per evitare d'essere ingannati.

IL SECONDO CAPO.

Spiega la moltiplicazione, ò sia prestezza di sparare un'arma portatile fino à nove colpi consecuti vi ogni minuto delli 60. che compongono l'hora, continuando 50. colpi continuati colla stessa prestezza, e col medesimo Fucile, che non hà ch'una sola piastra, & una sola canna caricandolo ogni colpo, che si spara l'un doppo l'altro, senza ch'incommodi la mano per causa del calore, che respinga portando più lontano del doppio degl'altri Fucili, e potendosi sparare perpendicolarmente d'alto in basso, senza stiva, ò sia borra, dichiarandogli l'abuso che nasce dall'invenzione de' Scartocci, & il modo di non esser ingannati da coloro, che con più industria, che capacità si vantano di fare le medesime cose.

IL TERZO CAPO.

Esprime l'Artiglieria con le novità ritrovate dal principio di questo Secolo 1700. sopra gli Canoni, Mortari, e Bombe, con quantità di belle osservationi, e curiosità utili à tutti, diviso in due articoli, il primo delle differenti specie d'Artiglieria, e di molti Secreti; il secondo dei Mortari, e Bombe colle loro prove.

IL QVARTO CAPO.

Si divide in sei articoli. Il primo tratta della cognitione del ferro, cioè di tutti i modi co' quali si forma nelle viscere della Terra, in quali luoghi si ritrova il buono, con tutti li suoi diversi nomi usati dagl'Operaj, e da' Mercanti. Il secondo Articolo parla della costruttione dell'Armi Portatili per la Guerra, e per la Caccia, in cui s'insegna il modo di farle buone, & alla prova contro tutti gl'accidenti fastidiosi, e gl'inganni de gli operaj. Il terzo Articolo porta la prova dell'Artiglieria, de' Mortari, e delle Bombe. Il quarto Articolo quella de' Schioppi, ò sian Fucili, Carabine, e Pistolle, colle osservationi sopra gl'inganni che vi si commettono. Il quinto Articolo tratta della Polvere, e della sua origine, il principio della sua compositione, nella quale fisicamente viene spiegata la compositione dei differenti Sali, che si chiamano Salpietra, e qual sia il vero Salpietra. Il sesto & ultimo Articolo discorre della prova di tutti quei Stromenti, che servono à provare la qualità, forza, e bontà della polvere.

Mol-

RECHERCHE CURIEVSE
D'UN
Sixieme ordre d'architecture
PAR
Le C. D. S. I.

IL y a longtemps que l'on propose pour probleme si un Sixieme ordre d'architecture est possible; ou du moins s'il y a quelque sujet de croire qùon y pourroit reussir.

Ce qui a causè un tel doute, est de voir que tant d'habiles architectes, en aiant voulu donner une idèe, n'ont pas eù tout l'applaudissement quils attendoient de leur travail.

Cet argument a la verité est fort; car ceque tant de bons esprits n'ont pù rencontrer jus quà cette heure, est un grand prejugè, pour croire que si la chose n'est pas toutafait impossible, elle est du moins des plus difficiles.

Ce n'est point pourtant, à mon sens, un motif pour se degouter entierement sur un tel Suiet; car combien de choses importantes à ton trouvè, que l'on crojoit presque impenetrables à l'esprit humain.

Il arrive dans les arts & dans les Sciences ceque la fortune fait quelquefois en faveur d'un pilote ignorant, qui est de lui faire rencontrer, à lors qu'il y pense le moins, une isle inconnue au reste des hommes.

Je ne puis dire autre chose en ce cas extraordinajre d'une nouvelle colomne, sinon qùon la doit prendre pour un coup de hazard, & comme un jeu de la fortune.

Ce n'est pas neantmoins que je ne l'aje tentèe plusieurs fois; & que je n'y aje mis tout le soin, & toute l'application que l'on y peut apporter: que si l'on attribue cette recherche à une passion outree, de vouloir tenter l'impossible; je souffrirai volontiers ce reproche; que si pourtant on trovre aujourdhui que i en fais voir la possibilitè, & que i'en donne une idèe assez juste, je crois qu'on me pardonnera ai sement ce desordre.

RICERCA CURIOSA
D'UN
Sesto ordine d'Architettura
DEL
K. di S. G.

E'Già da lungo tempo, che si propone per problema, se si possa dare un sesto ordine d'architettura, ò almeno se sia credibile che vi possa riuscire.

La sorgente di questo dubbio, e stata il il vedere che tanti Architetti avendo intrapreso di darne qualche idea, non hanno potuto conseguire l'applauso, che essi speravano ritrarre dalle loro fatiche.

A dire il vero, questo è un forte argomento, mentre è una gran ragione per credere intieramente impossibile, ò almeno molto difficile, ciò che sin'ora non hà potuto cadere nelle investigazioni di tanti sublimi intelletti.

Non è questo però à mio parer un sufficiente motivo, per disperare intieramente una tale scoperta, mentre noi vediamo scoperte infinite cose, credute per il passato impenetrabili all'umano ingegno.

Succede nell'arti, e nelle scienze, ciò che la Providenza opera talvolta in favore d'un Piloto ignorante, il quale discopre un'Isola sconosciuta, allora quando egli vi pensava meno.

Io non avvanzerò dunque altra proposizione in questo caso estraordinario d'una nuova colonna, che quella di esprimerla come un colpo di fortuna, ed un gioco del caso.

Egli e vero però ch'io l'hò molte volte tentata, e ch jo v'hò impiegato tutto il mio studio, e tutta l'applicazione possibile, ma se questa medesima ricerca fosse attribuita ad una passione di voler tentare l'impossibile, jo soffrirò volontieri un tal rimprovero; purche rendendone palese la possibilità, dandone una idea assai giusta, jo possa anche sperare il perdono d'un errore cosi proficuo.

Mon

Mon but, nonobstant, n'est point, comme quelques uns pourroient croire, de me faire vu nouveau merite; qui est la moindre de mes pensées; mais plustost de contenter, s'il se peut, le public, & d'embellir un art qui merite toute nostre estime. quoiquil en soit: en voici la preure, après quoi suivra la pratique.

Comme l'on ne demande pour cet effet qu'un chapiteau different des cinq autres que l'on met en usage, qui est Simplement cequ'on recberche, que ce chapiteau dailleurs ait de la grace, & de la proportion avec le reste de la colomne; qu'enfin touty differe tant en figure, qu'en grandeur, & en ornemens; il me semble que si l'on peut en rencontrer un qui ait toutes ces qualitez, il n'en faut pas davantage pour dire que c'est un nouvel ordre; car en quoi prourroit il consister? Si non en ces choses que nous avons dites; puisque dailleurs iest cette mesme difference qui distingue entre eux les cinq ordres.

Or c'est ce qui n'est nullement impossible comme il est aisè de demontrer; car si cela estoit: il faudoit dire en premier lieu que toute la geometrie en ce point manque de nouvelle figure, ce qu'aucun geometre ne pourra jamais dire: & quelle ne peut mesme, en augmentant ou diminuant, donner une nouvelle grandeur; ce qui n'est pas moins absurde.

Pour ce qui est da illeurs de cette grace, & de cette proportion necessaire à la beautè d'une colomne, qui est une autre qualite, au cun homme de bon sens donnera à cela des limites, puisque tout ne consiste que dans un rapport des parties pour faire un beau tout.

Il en est de mesme que d'une coeffure; lors que nous y voions une nouvelle mode, chacun dit, l'on ne peut rien faire de plus beau; cela neantmoins n'est qu'un sentiment passager; car peu a prés nous en voions une autre, qui fait parler comme auparavant, & dont on eleve la beautè par dessus les etoiles, rien n'est bornè parmi les hommes La forme & la figure ont des changemens infinis; & la grandeur n'a point de bornes. Sur ce raisonnement il est clair qu'un novveau chapiteau n'est point impossible, ni consequemment un autre ordre.

Il fine, ch'io mi hò proposto non è (come potrebbe persuadersi tal'uno) il volermi fare un merito particolare d'una tal invenzione, l'ultimo di tutti i miei pensieri: ma ben sì soddisfare dal mio canto per quanto sò il publico, e di accrescere vaghezza, e valore ad un arte, che merita ogni nostra stima. Ma comunque si sia, eccone la prova, a cui ne seguirà la prattica.

Come null'altro si richiede à questo fine, che un Capitello diverso da cinque altri vsati; così questo è il solo che si deve ricercare. In secondo luogo, che questo Capitello abbia una grazia particolare, ed una giusta proportione con il resto della Colonna. Finalmente, che per figura, per grandezza, e per ornamento tutto sia diverso da gl'altri. Ora mi pare che se si può incontrarne uno, che abbia tutte queste qualità, niente manca per poter si dire un nuovo Ordine. Mentre in che potrebbe egli consistere? se non in ciò, che constituisce appunto la differenza frà i cinque ordini comuni.

Questa non è già una cosa imposibile, poiche ogni Geometra sà ben, che la Geometria non può mai mancare di nuove figure, e che ella sà col augumentare, o col diminuire dare una nuova grandezza agl' oggetti. Il negare la prima, è un ignorare i primi principj; il disputare la seconda, è un non intendere i termini.

In quanto poi alla grazia, ed alla proporzione che constituisce la vaghezza d'una Colonna, qualità necessarissima: Non v'è uomo di seno, che possa pretendere di limitarla, mentre non consiste, che in una tal qual relazione delle parti, che metta il tutto in miglior lume.

Alla prima vista d'una moda nuova di Cuffia, ogn'un dice: niente si può far di più vago, e di più bello; e nondimeno questo universale sentimento è passaggiero, perche doppo poco tempo, un'altra, che vien dietro alla prima farà parlare nella medema maniera; e così di mano in mano. Nulla dunque è in se limitato. La forma, e la figura hanno infinite mutazioni, e la grandezza non hà limiti. Sù di questo raggionamento è dunque chiaro, che non è imposibile un nuovo Capitello, e per consequenza un nuovo Ordine.

Pour

Pour descendre presentement à notre hipothese; & faire voir que dans celui que je propose, toutes ces qualitez se retrourent; nous l'examinerons par parties, pour voir si elles lui conviennent.

En premier lieu pour la figure, il n'y à point de doute quelle ne soit touta fait differente des autres. pourcela il n'y à quà jetter les yeux dessus,& les comparer ensemble. ici c'est une espece d'atlantide representant la terre, & les cieux qui l'environnent de toute part. cet atlantide est sur unè base qui là soutient egalement sur l'un de ses poles; autour de laquelle est une couronne róiale qui semble encore le porter; ou du moins servir dappui à sagrandeur. toutes choses que l'on peut dire avoir autãt de maiestè, que de grace,& de singularitè, n'ajant rien de commun avec aucun des chapiteaux des cinq ordres.

Pour ce qui regarde ses dimensions, outre que la hauteur de ses parties se trouvent toutes d'une mesure particuliere; c'est que le tout n'a rien qui ne soit specifique en grandeur. le toscan n'a qu'un module. le mesme est du dorique. L'iònique en a moins encore. Le chorintien & le romain approchent de trois modules; tandis que cè noureau, que je nommerois volontiers heroique, puisqu'il represente l'heroisme par sa force, & sa beaute, a precisement deux modules.

Il n'y a plus que la grace & la proportion avec le reste de l'ordre qui pourroit trouver des critiques; mais en ceci le plus grand nombre l'emportera toujours.

Je dirai pourtant que pour la division generale de ses membres, jai suivi en cela les mesures communes. le piedestal à le tiers de la colomne, & l'entablement le quard. Sa base à de la nouveautè, ce qui est visible: & ce que l'ondoit encore remarquer, est qu'aucune mesure dans chaque partie de cet ordre n'a rien de mandiè dailleurs; tout y est different. & deplus le tout a cet avantage de surpasser en hauteur le plus grand des cinq ordres.

Apres cette vue generale, il faut presentement venir à la pratique; qui est ce-

Ora per descendere presentemente alla nostra ipotesi, e far vedere che in quello ch'io propongo, vi si trovano tutte queste qualitá; noi lo esaminaremo a parte per parte, per renderne palese la cõvenienza.

In primo luogo: In quanto alla figura, non vi hà dubbio ch'ella non sia intieramente diversa da quelle degl'altri; mentre questo si rende sensibile dall'occhio stesso, basta riguardarla, e compararla con la figura degl'altri Capitelli. In questo vi è una specie di Atlantide, che rapresenta la terra circondata tutta intorno dai Cieli. Questo Atlantide riposa con un polo, sopra una base che lo sostenta, e viene appoggiato da Corona Reale, che gli gira intorno, in che si puó dire esser pari maestà, e la grazia, alla raritá, nulla avendo di commune, ò di somigliante con veruno de' Capitelli de cinque ordini.

In quanto poi alle Dimensioni, oltre alla particolaritá della misura nelle altezze delle sue parti, nulla v'è, che non sia singolare in grandezza. Il Toscano non ha che un modulo, cosi anche il Dorico, l'Jonico meno, ed il Corinthio col Romano s'accostano all'altezza di tre moduli, intanto, che questo nuovo, (ch, jo chiamerei volontieri EROICO, poiche egli è cosi singolare, e per forza, e per bellezza) ha precisamente due soli moduli.

Non resta presentemente, che la grazia, e la proporzione, con il rimanente del ordine, che possa eser soggetto al furor dei Critici; ma anche sù di questo il maggior numero sarà sempre quello, che averà più di potere.

Jo dirò non ostante, che per la divisione generale delle parti, jo hò seguite le misure communi. il Piedestallo hà il terzo della Colonna, e l'intavolato il quarto. La Base hà della novitá, come visibilmente apparisce. Ma ciò che si deve particolarmente osservare si è, che ogni misura di ogni parte, ben lontano d'essere altrove mendicata, è interamente diversa, e di più il tutto medesimo, supera l'altezza il maggiore de' cinque ordini.

Doppo questa osservatione generale, bisogna presentemente venir alla prattique

fijno de' più esperti, e spediti non hanno potuto tirare che quattro colpi per ogni minuto durante solo tre minuti, purche non loro accada nessuno degl'accidenti quì accennati, che sono indubitabili, e che perciò doverebbero far conoscere l'errore di servirsene.

Primo. Se l'Archibuggio è netto, e che voglino sparare più basso della linea retta ed' orizontale, lo scartoccio cade in terra, e la polvere accendendosi senza violenza fa poco passata.

2. L'uso de' scartozzi ordinari nella distanza solamente de cento passi fa un debolissimo effetto, per causa dell'intervallo, e distanza che c'è nella canna tra la polvere, e la palla, il che non può sfuggirsi non essendo stivato lo scartoccio:

3. Per poco che lo Schioppo sia irruginito, ò sporco al di dentro, la palla inviluppata di carta non iscorre al fondo nelle canne, ed all'hora sparano meno lontano, e con poco effetto, facendo anco di mestieri del perditempo della bachetta.

4. Perdono una parte della polve, volendola mettere sù'l focone nella fretta d'una spedizione.

5. Quando si è sparato dieci, ò dodeci colpi consecutivi con questi scartocci, l'Archibuggio è così caldo, che non possono più servirsene senza lasciarlo raffredare.

6. Ogni Soldato non porta ordinariamente che l'apparecchio di dodeci scartocci quando è in marchia, e consumati questi carrica colla bacchetta, e per conseguenza non isspara più colla prima prestezza.

7. Gli scartocci portati durante molti giorni ricevono questo inconveniente fastidioso, che dal moto di colui che li porta, ò dall'umido dell'aria che li penetra, overo bagnandosi questi scartocci, si fa una pasta di polvere, e venendo l'occasione di servirsene gli scartocci non vuotandosi dal peso della palla (overo per la fretta del carricare supposto che la polvere non fosse impastata) precipitano la carta inanzi il bucco, sicche non s'accende la polve al di dentro, ò se pure si accende, non si accende tutta, e fa poco effetto, il che vediamo tuttogiorno nelle nostre Guerre.

8. Il Soldato che per lo più riesce poco accorto, non facendo bene i suoi scartocci, essi non piombano mai al fondo della canna, e se lo Schioppo non creppa, il tiro non ispingesi lontano, e l'attività del fuoco ch'egli dourebbe fare si rallenta secondo l'uso ordinario di carricare, facendosi di mestieri adoprare anche la bachetta per ispinger al dovuto segno lo scartoccio, riuscendo così inutile la spesa di polve, di palla, di carta, e del Soldato.

L'ulteriore notizia di questa moltiplicazione, ò Leggitore cortese, non mi essendo stata communicata, sono costretto con mio sommo rincrescimento a tacerla, sperando però di porgerti quanto prima più distinta la cognizione. Vivi felice.

Lettera scritta dal Sig. Francesco Carli Gentiluomo Veronese al Sig. Vallisnieri, nella quale dà nuove, e curiose notizie sopra il Fiore, e la Pianta dell' Aloè Americana, *e cerca se si debba chiamare veramente Americana, ò Europea, o anche Veronese. Detto della Regina di Svezia a vedere un'Aloè fiorita in Verona, e Madrigale sopra la stessa nelle foglie intagliato, e trascritto dalla Regina.*

ILLUSTRISS. SIG. SIG. E PATRON COL:

PUò essere che U. S. Illustriss. habbia creduto di farmi un regalo, ed io credo di haverne ricevuti due, voglio dire il Ragguaglio dell'Aloè Americana del Sig. Scarella, e le di lei Osservationi, descrivendo e l'uno, e l'altro la Storia, e l'Essenza della Pianta, e del Fiore con eleganza ugualmente fiorita.

Quanto io trovo da desiderarvi è'l saper la cagione, donde tal Pianta, che non meno dell'Iride è figlia, e madre dello stupore, sia da noi chiamata Americana. Parmi che si faccia un torto troppo evidente alla nostra Europa, della quale l'Aloè di simile specie, bisogna dirlo, e dirollo meglio co' Latini, non è Inquilina, ma Indigena, non havendovi quasi Provincia in questa la più riguardevole Parte del Mondo, dov'ella, *genio loci*, naturalmente non provenga, & alligni.

Oltre le tante, e tante Piante mentovate dal Sig. Scarella, io ne hò vedute molte, e molte, e non poche fiorite sù le balze più scoscese, e inaccessibili sino dalle stesse *Rupi-capre* alla riva del nostro *Lago di Garda*, che non ha commercio veruno coll'America; nè saprei mai come immaginarmi, che portata ne fosse da di là dello sterminato Oceano la raccordata dal Volgnadio, e registrata nelle Effemeridi Germane, la quale hà qui prodotti più d'una volta i suoi fiori in un Giardino di Nobilissima Famiglia de Conti nel Veronese; ond' è che contra il passato mio sentimento hora concluderei, che non debba darle il titolo di *Esotica*, nè il privileggio di *Civitate donata*, ma bensì debbasi riconoscerla, com'è la Famiglia medesima, antichissima Cittadina, e Pianta Illustrissima, e Patricia di Verona.

De' suoi Fiori io hebbi la fortuna di esaminarne l'ultimo niente differente dal celebre loro di Padova, e fù l'anno sessagesimo sesto del decimosesto secolo, allora che la Maestà della Regina di Svezia passando per questa Città nostra hebbe il piacer di vederlo, e lo vidde, esclamando ad ogni guardo: *oh la belle chose, oh qu' il fait beau voir*, e diede a me l'occasione di far il seguente Madrigale, che intagliai colla punta di un cortellino sovra l'una delle gran foglie di questa Pianta, e la Maestà sua non isdegnò; e questa volta si mi perdoni, la supplico, un pochino di vanità, non isdegnò di leggerlo, e di farne memoria su le sue Tavolette,

Quì

Quì la Sveca Cristina,
De le Regine il Fiore,
A visitar sen viene
De i fior l'Americana Alta Regina,
E ne le strade amene
Mentre in gara d'amore
Ad un Fiore Real l'altro s'accoppia,
Del bel Giardino è Maraviglia Doppia.

disotto alle improvise righe, quali elleno si fossero, mi presi una licenza, veramente Poetica, di aggiongervi nella medesima forma il mio nome, e speravo che con esso, divenuto vegetativo, crescesse alla vista de' curiosi Passaggieri la mia venerazione verso una Regina, la quale stimando questa sua gran qualità la minore dell'altre tutte, ch'Ella possedeva, donò col miglior cuore la Corona al Cugin Palatino. Ma *Diis aliter visum*, e parlo di quanto a me si appartiene, perocche gli Aquiloni *Phrenetici Septentrionum filii*, *Dominæque Nives* havendo dato il guasto al più aggradibile Paese di Bacco, e di Flora, la infelice nostra Aloè andò perduta nella universale Rovina del Regno Vegetabile, e con essa dissecaronsi le più verdi speranze del mio povero Madrigale, e dello sventurato mio Nome, a' quali, al dispetto delle Signore Nevi, poteva il solo Sig. Scarella dar la perpetuità, che Lucano promise alla sua Farsaglia:

Nam si quid Latiis fas est promittere Musis
Venturi me, teque legent, &c.

e ciò sia detto a gloria dell'Autor del Ragguaglio non men fiorito della sua Aloe, dal quale passando alle di lei Osservationi, dirò, che *Facti Sydera Flores* sono Stelle di salubre influenza nel Cielo Medico, dov'ella fà così splendidamente l'ufficio del Sole.

Restami da rispondere alla dimanda, che V. Sign. Illustriss. mi rinova di qualche altra delle mie lettere, e giacchè la sento ostinata, nè saprei per qual ragione, ad amarle, non potendo, con tutta la conoscenza del suo poco valere, più contrastar coll'inclinazione, e col debito, che hò di ubbidirla, risolvo di mandargliene per hora la quì accompagnata, hò però detto al timido foglio avanti di licentiarlo:

Festina tibi Vindicem parare,
Ne nigram citò raptus in culinam
Coryllas madida tegas papyro,
Vel thuris, piperisque sis cucullus.

e dunque al di lei amore, non al di lei giudicio, me ne dichiaro, ch'io lo raccomando, perche ne ottenga un caritatevole compatimento sù la considerazione, ch'io non sò professione di Oratore, nè di Poeta, com'ella si è compiacciuta di chiamarmi per cortesia, ma di essere per necessità grandissimo Ammiratore della di lei Virtù, quanto sono

Di V. Sign. Illustriss.

Vedi Parte prima di questo Tomo pag: 16., dov'è la Relazione del Fiore dell' Aloè Americana.

Verona primo Marzo 1700.

Devotiss. Obligatiss. Serv.
Francesco Carli.

IN-

INDICE DE LIBRI NOVI

Dopo le Saette di Gionata, & i Dardi Zabbinici, il P. Lettore Frà *Luigi Maria Benetelli* Vicentino dell'Ordine de' Minimi, dalle Stampe di Antonio Zatta, hà dato alla luce quest'anno *Il Peule Minimetano, Istoriato della Vita e Miracoli di S. Francesco di Paula, con le Annotazioni erudite e morali di Virgilio Mabelli d'Atene*, è libro abbondante d'erudizioni sacre, di spiegazioni scritturali, e di discorsi, per Predicatori; è pieno d'Istorie rare, e sentenze filosofiche antiche, per amatori di belle lettere. Onde l'Auttore si fa conoscer singolarmente versato nelle cognizioni Greche, Latine ed Ebbraiche. Appena uscito alla luce, è stato accolto con gradimento da' Virtuosi.

Considerazioni Cristiane per tutti i giorni dell'Anno, co gli Evangelj di tutte le Domeniche, del P. Giovanni Crasset della Compagnia di Giesù; poste in miglior ordine, ed accresciute di un breve Compendio della vita, e virtù dell'Autore. Tomi quattro.
Venezia 1713. nella Stamperia di Paolo Baglioni:

Gli Elementi della Storia, ovvero ciò che bisogna sapere della Cronologia della Geografia, del Blasone, della Storia Universale, della Chiesa del Vecchio Testamento, delle Monarchie Antiche, della Chiesa del nuovo Testamento, e delle Monarchie novelle; Avanti di leggere la Storia particolare. Ultima edizione divisa in 3. Volumi; Accresciuta delle Monarchie novelle, di molte cose sopra la Storia Ecclesiastica, e sopra la Storia Civile; e di una serie di Medaglie Imperiali da Giulio Cesare, fino ad Eraclio. Opera del Sig. P. L. L. di Vallemont, P. e D. in Teol. Tradotta dalla Lingua Francese nell'Italiana.
Stampati in Venetia 1714. per Girolamo Albrizzi, con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Discorso sopra la Storia Universale per dilucidare la Continuazion della Religione e le Mutazioni degl'Imperj, dal principio del Mondo sino all'Imperio di Carlo Magno. Di Monsig. Jacopo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux, Consigliere del Re, già Precettore del Serenissimo Delfino, Primo Limosiniere di Madama la Delfina. Trasportato dalla Lingua Francese nell'Italiana da Selvaggio Canturani.
Venezia 1712. nella Stamperia di Paolo Baglioni.

La terza Età del Mondo, overo Ragionamenti sopra la Sacra Genesi della Nascita d'Isaac Figliuolo del Patriarca Abrahamo, fino alla morte di Gioseffo Vicerè dell'Egitto. Nelli quali si riferiscono le più celebri Questioni, che fanno gl'Espositori Sacri, Mistiche, Allegoriche, Historiche, e Morali, con altre eruditioni concernenti la Vita, e Morte sì di essi Patriarchi Abramo, Isaac, Giacobbe, e loro Figliuoli, e Nepoti, come delle Patriarchesse loro Mogli, Sara, Rebecca, Lia, Rachele, & altre Matrone di quei tempi. Tomi 3.
Padova 1613. Nella Stamperia di Gio: Battista Conzatti.

Decisiones Rotæ Florentinæ Domini Joannis Accarisii Patritii Senensis Olim dictæ Rotæ Auditoris, ac Supremi Magistratus Adsessoris. Nunc primum in lucem editæ, cum Indicibus locupletissimis Argumentorum, & rerum notabilium.
Florentiæ 1713. Typis Regiæ Celsitudinis. Apud Jacobum Guiducci, & Sanctem Franchi.

IL FINE.

GALLERIA DI MINERVA

Parte X.

Lettera del Sig. Giambattista Scarella, *nella quale espone, come l'* Aloè *si debba chiamare ancora* Americana, *e dà altre nobili, e curiose notizie Botanniche, scritta al Sig. Antonio Vallisnieri.*

ILLUSTRSIS. SIG. SIG. E PATRON COL.



O' letto la lettera erudita dell'Illustris. Sign. Carli, la quale in me à operato due effetti, ambidue di mio gran contento; l'uno per l'onore cui s'è degnata conferirmi col parteciparmela; l'altro per la cognizione, che mi fà godere, di Soggetto sì Virtuoso; ma per dir il vero queste due cause di gioja vengono tramischiate con il ramarico d'aver avuto tardi le notizie inserte in essa lettera circa l'Aloè Americana, che pervenendomi avanti la stampa potevansi aggiungere con proporzionate lodi al merito dell'Illustris. Sig. Carli, le quali unite a quelle di U. S. Illustris. averebbero accresciuto il lustro alle mie imperfezioni; ma *jacta est alea*. Con tutto ciò non posso far di meno di dirle qualche cosarella, come *anser inter olores*, circa il titolo di *Americana*, che per autorità di tutti i Botanici viene questa specie d'*Aloè* così cognominata, per la sua prima origine donde al bel principio fù ritrovata nel loco natale. *Il Camerario* ce ne diede il motivo con la notizia del quando questo vegetabile passò nell'Italia; *Hanc* (scrive) *plantam primus habuit, ni fallor, in Italia Jacobus Antonius Cortusus Nobilis Patavinus, de re herbaria optime meritus, apud quem vidi inter alia selectissima anno* 1561.. Fù, & e frequente l'uso di dar il cognome alle piante, dal loco del loro primiero nascimento, ove furono ritrovate, abbenche le medesime poi fossero nate, e ritrovate in altri Paesi, e Regioni; resto però ammirato che il Sig. Carli (a cui devesi ogni fede) abbia veduto questa specie d'Aloè tra le ruppi scoscese vicine al *Lago di Garda*, poiche in *Monte Baldo* feracissimo frà tutti i Monti d'Italia, di piante rare, eleganti, e men note in altri Paesi, molto ben riveduto e ricercato da due insigni Botanici Veronesi *Calciolari*, e *Pona*, come pur anco da me nella mia gioventù diligentemente ricalcato, mai s'è potuto ritrovare, nè lasciato vedere Aloè di questa sorta, e pure le sue radici s'estendono al predetto *Lago di Garda*, sopra il qual celebrato Monte, non mi può uscir dalla memoria un'Epigramma estemporaneo, che ivi compose un dilettante, che mi fù compagno in questo viaggio botanico, ne voglio tralasciar qui di trascriverlo.

Multis luxuriant plantis habitacula BALDI,
Hic posuit Florum florida Flora decus.
Hospes divinâ miracula suspice dextrâ
Et Baldum prefer Montibus Italiæ.

Ma ritorniamo al nostro proposito. Può esser che il Calciolari, che aveva un suo Podere a Rivole, poco lontano da esso Monte, in alcuna di quelle Ruppi vicino al prenominato Luogo n'avesse trapiantata alcuna radica diquest'Aloè, e germogliando in molte radici (com'è naturale di tal pianta) s'avesse fatta col tempo paesana, o pure fosse, doppo del *Calciolari*, il *Pona* che avesse fatto lo stesso, poichè col seme non è così facile che ciò fosse avvenuto, mentre difficilmente matura in Italia per quello scrive l'*Aldino* nell'*Horto Farnesiano*, ne è così leggiero, che possi il vento trasportarlo di quà, e di là, come fece già molti anni sono la *Coniza annua acre, con foglie di Linaria del Morisone, e Bocchone*, ch'è la stessa, che il *Zanoni* descrive per *Virga Aurea Virginiana irsuta annua*, qual avendo il suo seme di *Erigero plumoso* il vento trasportando il seme per tutte le nostre campagne s'è fatta non solo rara, ma molesta paesana, perche per ogni loco se ne ritrova lontana dal pubblico Giardino di Padova fino a 14. e 20. miglia, e come nello stesso Giardino si osserva di molte piante di seme simile. Nel resto non posso negare che una pianta stessa, che nasca in un clima non possa nascer in un'altro, e gli Antichi assegnarono il loco natale alle piante da essi descritte, e bene spesso non solo in uno, ma in più luoghi, o perchè ivi nascessero copiose, o in maggior grandezza, o di migliore, o minore facoltà, ed efficacia nelle operazioni medicinali, o per certa conferenza di Clima, o di terreno, imperoche si legge appresso Virgilio·

...........sola India
Nigrum fert ebenum......

E pure *Dioscoride*, e *Plinio* fecero nascer il *nero in Etiopia*, e quello *dalle vene bianche nell'India* come distinte Provincie. *Dioscoride* stesso alla maggior parte delle piante notò il loro loco natale per esser quelle di miglior efficacia, e queste (come dissi) non in un sol loco, ma in molti; come si legge dell'Iride, che commenda per l'ottima quella che nasce nell'*Illiria*, ed in *Macedonia dell'Acoro il Galatico, e di Colco, del Meo*, che gli il titolo di *Atamantico* per il paese, e pure soggiunge lo stesso Autore nascer copioso anco *nella Spagna*. Del *Cipeno* in *Cilicia*, e nella *Siria* regioni molto disgiunte di clima, e di loco, e così in molte, e molte piante si leggono appresso i classici Botanici così antichi come moderni, ne può diversificarsi la specie dalla mutazione della Provincia. L'*Asaro* è pur pianta nativa de' nostri Monti, e pure *Dioscoride* scrive nascer *in Ponto*, e nella *Frigia*; & *Illiria*, e della *Tapsia*, che acquistò il proprio nome dall'*Isola Tapso*, e pur questa creduta la vera di *Dioscoride*, al parere di molti Botanici nasce spontaneamente *in Italia*, vero è che il Clima non fa diversa la specie, ma bensì l'altera come si osserva nello *Scordio*, pianta volgarissima nel nostro paese, in cui appena se n'osserva *la lanugine*, e quello che si trasporta secco *di Candia*, non solo è *sanguinoso*, ma *tomentoso*. Questo è il mio puro sentimento sopra la lettera erudita dell'Illustriss. *Sig. Carli*. U. Sign. Illustriss. intanto mi honori di leggere, e correggere, e se non le par lettera, la faccia, con giusto equivoco, divenir litura; mentre gli faccio umilissima riverenza.

LET-

LETTERA

Di GIO: PELLEGRINO NUVOLETTI Cerusico in Imola, nella quale si contengono i *SAGGI DEL BUON GUSTO IN CERUSIA*,

Opera nuova

Scritta, e Consagrata all'Illustrissimo Signor

ANTONIO VALLISNIERI:

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

SOno stato lungamente sospeso se doveva mandare, e mettere sotto l'ombra di U. Sign. Illustriss. questi miei Saggi del Buon Gusto in Cerusia, per dimorare Ella in una Città, dove regna, e si insegna il medesimo con tanta fama, dove sono stati tanti Uomini celebratissimi, e sono ancora, e vi saranno finattanto che durerà nel Mondo il saper delle Lettere, e il desiderio di vivere, e viver sani. Ma finalmente hà vinto il mio riverente rossore il genio, che hò di mostrarle la servitù, che fino da fanciullo in Bologna seco contrassi, come anche di sentire il di Lei savio parere sopra questo mio immaginato modo breve di Medicare, giacchè il dottissimo Cesare Magati, che dà un ramo di sangue alle sue vene, tentò anch'egli il medesimo nel suo nobilissimo Libro De Rará Vulnerum Curatione, il quale finalmente dopo tanti contrasti sempre più glorioso risorge, e veggiamo adesso, che da' Franzesi non viene seguitato altro, che il medesimo, come hà fatto vedere l'Eruditissimo Sig. Dottor Dionisio Andrea Sancassani Medico di Comacchio nel suo Lume all'occhio stampato l'anno passato, e indrizzato pure a U.S. Illustriss.

Io veramente, come Cerusico di mediocri fortune, dovrei piùttosto cercare d'allungar il metodo di medicare i mali, che d'abbreviarlo, come veggo farsi comunemente; pure ringrazio il Sommo Dio, che m'hà levato la nebbia dell'interesse dagli occhj, e mi hà fatto vedere ignuda la verità di molte cose dell'Arte nostra, onde io voglio corrispondergli, col manifestarla agli altri, e morire piuttosto povero, ma ingenuo, ed onorato, medicando colla brevità possibile ogni sorta di mali, e comunicando al Mondo il modo semplice, e facile che hò ritrovato.

Sò, che incontrerò molti Aristarchi, molti Cinici, molti Catoni, che daranno subito le sue sferzate a questi miei pensieri, che letto appena il titolo, rivolteranno superbi il capo, e arricieranno la fronte, ma sappiano, che ciò non basta per impugnare, o annerire la Verità, che si contentino prima di leggere, poi di metter in prattica i miei riccordi, e poi, se non riusciranno, mi contento allora, che riprendano le mie fatiche, e giudichino false le mie sperienze. Non tutti però saranno di quella schiatta, mentre molti vi sono ingenui, cordiali, amabilissimi, che prenderanno le mie Difese, e particolarmente in cotesta antichissima Città, dove regna tanta Virtù, e dove pare, che negli altri luoghi si facciano, e costà nascano i Letterati. Ma veniamo al punto.

I. La soluta unità è cagione di tutti i mali, che sono soggetti alla Cerusia, cioè del Tumore, dell'Ulcere, della Frattura, della Ferita, e della Lussazione, onde considero, che ogni volta, che troveremo un rimedio, che torni ad unire quell'unità soluta, faremo un bene al publico d'abbreviare la Cura di tutti, e non anderemo vagando lungamente per tante regole, perdendo il tempo, e tormentando gl'Infermi. Sappiamo, secondo c'insegna Galeno, che la Soluzione della continuità è quella che impedisce in tutto, ò in parte l'operazione degli organi del nostro corpo, considerazione propria tanto de' mali interni,

terni, quanto degli esterni. Sappiamo altresì, conforme i Moderni, che questo nostro corpo è aguisa d'una Macchina posta in moto dagli Spiriti, che sono l'Istromento principale dell'anima, nella qual machina sono e funicelle, e corde, e canali, e molle, e tutto quello vi vuole per eseguire una perfetta mecanica, onde ogni qualvolta si discontinueranno gli ordigni, che la compongono, cesserà in parte, o in tutto di moversi.

II. Rifletto, che la mole, o struttura, o simetria di questi organi, e ordigni, se farà aumentata, o diminuita, farà la cagione di tutti cinque i mali sopraddetti, che sono il Soggetto della Cerusia.

III. Questa mole aumentata, o diminuita ora si ritrova nelle parti solide, ora nelle molli: alle volte apparente, alle volte nascosta, sovente da cagione interna, sovente da cagione esterna causata, divisa però secondo il genere, accidenti, e tempo de' mali.

IV. L'aumentata mole appare per accidente all'esterno, ma sotto di quella stà realmente nascosta la soluzione del continuo, & ordinariamente prima de' vasi, poi de' fluidi, alle volte prima de' fluidi, e poi de' vasi.

V. La diminuita mole per cagion d'ulcera, o di sangue, o di linfa, o d'altro sugo del nostro corpo uscito, ora è nascosta, ora è apparente, ora in solido, ora in molle.

VI. Tanto la diminuita mole diventa alle volte cresciuta, quanto la cresciuta diventa alle volte diminuita, ma però sempre v'è in tutte la soluzione del continuo.

Sin'ora hò parlato in universale, e gettati questi fondamenti in genere; ora vengo al particolare.

VII. La soluta unità, o soluzione del continuo essere nelle ferite, e nelle ulcere non v'è luogo da dubitare.

VIII. Più dubbio par ne' Tumori, posciachè in questi v'è accrescimento di corpo, ammassamento di parti nuove alle antiche, e alle volte maggior strettezza di tutte, purechi ben pondera la cosa per il suo verso, trova, che necessariamente vi fù prima la soluta unità non apparente, imperocchè quei liquidi non poterono fermarsi, e sboccare, se prima non ritrovarono qualche intoppo, dal quale sforzati dall'urto delle parti destinate al circolo, ruppero, ed allargarono qualche vaso, onde seguì la soluzione del continuo a noi non visibile, la quale può seguire o in parti dure, o in parti molli, e pieghevoli, ma che finalmente si rompono.

IX. Anche la Frattura, e la Lussazione sono soluzione delle parti solide da parti molli involti; nelle quali può essere la diminuita, o l'aumentata mole apparente, o nascosta. La figura diversifica la spezie, ma realmente sono tutte soluzioni delle parti solide; nascoste, se senza soluzione apparente delle molli; apparenti, se con detta soluzione sono composte.

S'avverta, che intendo col nome di Soluzione alcune volte ancora la Dilatazione delle vene, o delle Arterie, come nelle Varici, o negli Aneurismi, abbenchè potessi anche dire, che in questi casi parimenti vi sia una soluzione non osservabile da nostri occhj, essendo nelle prime fila, o stami delle membrane, i quali s'allargano, e s'allungano, perche alcuni di loro si strappano, come veggiamo succedere nelle tele di lino, se troppo s'allargano, nelle quali guardate col Microscopio si veggono que' primi stami componenti le fila strappati molti, abbenche non tutti.

Eccettuo pure *digitorum coalitum*, *digitum sextum*, *& vulvæ*, *& arci clausuram*, abbenche in questi potrei dire, che non può seguitare l'unione delle deta, se prima non segua l'escoriazione della pelle fra le medesime, ne uscir fuora, o generarsi il sesto dito, se in quel luogo d'onde sbocca non si fa un'apertura, ne chiudersi le bocche dell'ano, e delle parti femminili, se prima non si fà nell'orlo delle bocche loro qualche rosicatura, alla quale sovracresce poi quella mem-

membrana, o carne fuora dell'ordine della Natura. E tutte queste Soluzioni a noi invisibili possono farsi nell'utero.

X. La cagione generale de' mali esterni è la viziata Circolazione de fluidi nella parte, la quale si fà sempre dentro i vasi, abbenche secondo alcuni si faccia anche fra i pori della carne, o delle parti fuora de' vasi.

XI. Si vizia o per cagioni coagulanti, o laceranti, o per dissipazione de gli spiriti, o per concentrazione de' medesimi.

XII. Si lacerano i Vasi o per troppo impeto de' fluidi, che trovano minor resistenza nelle tuniche de' loro canali, che nell'angusto, o chiuso Diametro de' medesimi, o per li Sali erosivi acidi, agri, arsenicali armati tutti d'angoli, e di punte atte nate a pugnere, ed a lacerare.

XIII. Questo sforzo de' fluidi si fà alle volte, quando sono agitati internamente da qualche principio attivo, ed espansivo, che fà loro concepire un' orgasmo, dal che, per così dire, spumano, e si gonfiano per ogni verso, ovvero, quando esternamente sono strangolati, e compressi, ovvero quando il loro alveo, o cavo de' suoi canali è chiuso da materie coagulate, poliposе, tartaree, viscide, crude, aspre, irregolari, etorogenee, forestiere, o simili.

XIV. Per la tensione, e stiramento violento delle fibre segue il dolore, onde alle volte s'aumenta, si diversifica, e si compone il male, lo che segue ò ne' vasi sanguigni, o linfatici, o ne' tubuli de' fermenti, e de' sughi, o degli escrementi, o negli intrigatissimi cannelli delle glandule, e loro ajette, riserbatoi, colatoi, o infra le fibre de muscoli, delle membrane, o simili.

XV. Tutto dipende dalla grossezza, acredine, crudità, eterogeneità dei fluidi, i quali fanno diversi mali, se solitarii, o mescolati fra loro stessi. Mutano pure l'Età, il temperamento, il Clima, la Stagione, le interperie dell' aria, certe occulte constituzioni, e miasmi, che vagano per la medesima, l'esercizio del Paziente, l'ozio, i cibi, le passioni dell'animo, e simili. Con tutta però questa gran selva di cagioni, e di diversità, tutti questi mali sono uni in essenza, cioè tutti vengono da soluta unità, abbenche in apparenza sien tanti, e così diversi.

XVI. Qualche volta nascono i mali, trasudando il sottile dai pori troppo dilatati, o variati di figura, e questa pure è soluta unità, siccome pongo gli stessi tumori Scirrosi in questo numero, non potendo questi nascere, se prima non si rompono i minimi vasi almeno, o se nelle prime dentro i vasi, col loro crescere non dilatino le parti circonvicine, non rompino le fibre, non distendino con violenza le membrane.

XVII. Dalla Causa interna molti vogliono, che dipenda la differenza de' mali, e particolarmente de' tumori, e delle ulcere. Pensano, che il sangue venoso generi i Flegmoni co' suoi seguaci, l'arterioso la Risipola co' suoi aderenti, le Glandule il Scirro, i Linfatici l'Edema. La mistione poi di questi Sughi si giudica la cagione de' composti mali, chiamati dagli antichi Flegmone Erisipellatoso, o Edema Scirroso, &c.

XVIII. Alcune volte, quando la viziata circolazione è profonda, genera tumori, quando è superficiale, ulcere.

XIX. Il Sugo nerveo genera l'Enfisiema. I Sughi particolari alle parti cagionano mali particolari alle parti, e la numerosa, e fetida famiglia delle ulcere, tutte figliuole legitime de' tumori, vengono dalle cagioni suddette. L'esterne cagioni si tralasciano, come note.

Sin qui, qual quale si sia, hò esposto in brevi Paragrafi la mia Teorica, è tempo che descendiamo, e l'applichiamo alla Pratica.

I. Se il male è uno, come abbiamo detto, cioè soluta unità, uno deve essere il rimedio. E' già stato conosciuto da chi ha buon'occhio, che tanti Empiastri, Unguenti, Onzioni, Cerotti, e simili argomenti dell'Arte sono soven-

temente intoppo, più che ajuto della Natura. Esfere questa sola, e vera medicatrice de' mali, onde, quanto meno la disturberemo dalle sue, a noi occulte, operazioni, tanto meglio faremo. Gli effetti di molti rimedj sono ideali, non veri, anzi alcuni contrarj, e con troppo inutile, anzi dannosissima diligenza usati. Politica avara, che fa comparire per decoro dell'Arte, ciò che ridonda in suo obbrobrio, e in danno de' sfortunati Pazienti, i quali per lo più anno il danno del male, e quello degli Artefici.

II. Se dunque la natura fa tutto, o quasi tutto, non bisogna disturbarla, ma ajutarla nelle sue operazioni, non opprimerla con una faraggine di rimedj, ma con un rimedio solo, e semplice sollevarla, levando solamente quegli ostacoli, che le impedifcono l'operare, avendo ella sola il Balsamo per le ferite, il detersivo, il mondificativo, l'incarnativo per le ulcere, il maturante digerente per i tumori. Chi ha le mani in pasta, avrà veduto, se vuole parlare con sincerità, che la natura sà fare tutto, o quasi tutto da se, e senza di Lei, o lei contrastante, non si fa cosa alcuna. Quante volte co' repercuzienti, e stittici è venuto a suppurazione un tumore, co' maturanti, ed emollienti s'è discusso? Quante volte è uscito dal suo alveolo da sè medesimo un'osso, per rilassazione de' ligamenti, e poi all'improviso da sè, senza ajuto dell'Arte nostra, tornando quegli a ritirarsi, è ritornato nel proprio nicchio? Quante volte le ossa infrante da se si sono riunite, o torte, e bistorte da se si sono raddrizzate? Quante ulcere interne si guariscono senza di noi? E le Bestie ferite da Cacciatori, ò per qualche altro accidente, non guariscono tutte da loro medesime? Chi fascia loro le ferite, chi loro applica i Balsami? E se sono incomodate da mali nascenti, da ulcere, da tumori, qual Chirurgo le medica, se non la sola Natura? Il medesimo accaderebbe in noi, se non avessimo la ragione, che in molte cose ci dà più danno, che utile. Noi crediamo che i Cani abbiano il Balsamo nella scialiva, perche da loro stessi d'ogni piaga, o ferita, che non sia in parti di primo uso, risanano. Il Balsamo consiste in non voler esser toccati da alcuno, il non volervi sopra ne Cerotti, ne Empiastri, il volere che la natura se gli sani, contenti solamente di tener netta con la lingua la piaga.

III. Sò, che acquisterò titolo d'incredulo all'Arte, parlando con tanta risolutezza, ma sappiano, ch'io credo più degli altri, perche credo, che veramente si debba, e si possa operare, ma con un solo rimedio. Ne perciò debbo meritare ne meno il titolo d'Empirico, poiche farò vedere, che uno ragionevolmente debba essere il rimedio.

IV. Anzi dico di più. Questo solo rimedio deve costare d'una sola sostanza, variata solamente per accidente di colore, e di consistenza, conforme riuscirà più commodo, e più utile l'adoprarla.

V. Così la Natura semplice, e pura, fà in noi con sole fibre Carne, Membrane, Cartilagini, Tendini, Ossa, variate solo nella diversa combinazione, e consistenza, ma finalmente chi il tutto scioglie, chi il tutto pondera, non troverà altro, che fibre, che non differiscono in altro, se non in una certa graduata consistenza, unione, ò struttura.

VI. Il medesimo si dica de' Nervi, de' Canali, delle Glandule, delle Viscere, degl'integumenti, e di quanto ci compone. Tutto è d'una materia consimile, che varia nel colore, e nella consistenza per diverse modificazioni, non per essenza.

VII. Il soggetto adunque della Cerusia è composto tutto d'una materia consimile diversamente modificata, onde non sarà fuora di proposito il pensare, che anche il rimedio, che deve sanarlo, debba essere composto d'una materia consimile diversamente modificata.

VIII. Così abbiamo detto, che la ferita, la frattura, la lussazione, il tumore, l'ulcere, tutti sono mali di soluzione, diversamente fatta, e variante solo per diversi modi, onde tanto in riguardo al sogetto, quanto a' mali, e quanto al

al rimedio la cosa si riduce in ristretto ad una, e semplice per sorte.

IX. Se un male si muta in un'altro, o vno segue l'altro, l'effetto è accidentale. La soluzione nelle parti molli da esterna causa e ferita, dopo purulente si fà ulcere. L'ulcere ancora succede ai tumori suppurati, e alle ferite segue il tumore, ed alle volte alle ulcere in principio, o in aumento. Questi sono nelle parti molli.

X. Il medesimo succede nelle parti solide. Alle fratture, o lussazioni segue il tumore delle parti molli per lo più, e alle prime seguono ancora qualche volta le ferite, e poi le ulcere, siccome alle ferite le fratture delle ossa, ed a tumori la lussazione delle medesime.

XI. Di più la parte solida è soggetta a mali della molle, cioè al tumore, e all' ulcere. Così la molle a que' della solida, cioe alla lussazione de' ligamenti, e alla frattura de' medesimi.

XII. Sicchè, per un certo modo di dire, tutti saranno un solo male, e un solo male sarà tutti. cioè la soluzione del continuo, onde per qual cagione non potrà darsi un solo rimedio non empirico, ma razionale, che soddisfaccia a tutti?

XIII. Ma accioche non paja strano, ed ideale tutto quello, che finora hò proposto, m'inoltro a palesarle, possedere io un tale Rimedio, che posto in pratica, tutti i suddetti mali sana. Senza dunque, ch'io m'affatichi di vantaggio a pescar le ragioni, lo faccio, e farò vedere coll'esperienza, ch'è la vera, e sola Maestra di tutte le cose, e in quest'altra Lettera paleserò a V. Sign. il segreto, anzi lo paleserò al Pubblico per gloria d'Iddio, per utile degli afflitti, per confusione de' maldicenti, per consolazione degli amici, e per dono a miei Colleghi Cerusici.

XIV. Vedranno non essere questa una mia vana ambizione, ma posto in Pratica ammireranno l'effetto, e daranno lode all'Altissimo, da cui ogni lume, ogni bene riconosco. Questo s'accomoda ad ogn'Indicazione, come Rimedio Policresto, e ad ogni genere di mali esterni soddisfa. Avviso però, che non fà gli effetti ne del ferro, ne del fuoco, ne serve al suppurare, ne al corrodere.

XV. Non devono però tralasciarsi gl'interni rimedj, e dobbiamo unire le nostre forze con quelle d'un Medico virtuoso, e prudente, servendosi ancor della Dietetica cura.

XVI. Propongo in fine due sole operazioni, solvere, e congiungere, benche di quattro generali ne siamo dovuti agli Autori fin qui da loro assegnate.

XVII. La remozione del superfluo non è operazione, ma effetto, che segue dal solvere il continuo, come nel taglio de' membri putridi, nell'estrazione de' corpi estranei, e simili. Così l'adempimento della natura nell'aprir l'ano, ò labbra del sesso femminile, ed altre parti non aperte, o nel congiungere, come nella futura delle Labbra Leposine, parti disunite, e l'intenzione, non l'operazione. Onde faccia quello, che vuole il Cerusico, esequisce sempre queste due intenzioni Solvere, e congiungere.

XVIII. Con tutto ciò s'avrà l'intento, ch'è l'oggetto della Natura, e il fine dell'Arte, cioè tenere unite le parti, e per ciò un tale basta alla Natura, e all'Arte.

Questi sono, ò Illustriss. Sig., i miei pensieri così gittati in succinto, per dare in questa prima Parte qualche saggio di loro, potendosi, come il Leone dall' Ugna conoscersi la mia Idea. Sò, che sono ancora confusi alquanto, non affatto ben digeriti, e come appunto il Parto dell'Orso, ma sforzerommi col tempo di lambirli tanto, e polirli, che darò loro una miglior forma. Ella col suo finissimo intendimento vi vedrà ben dentro la Verità, o vi vedrà dentro certe scintille di vero, che le conosco tali, ma per non avere tutta l'Arte del Rettorico, e tutto il fondo del Filosofo, non sò ben esporle in faccia de' Letterati, e farle capire per quel che sono. Ma per me parlerà la Pratica del

mio

mio Rimedio, quando lo darò alla luce, e parlerá in mio favor la natura, che si gode del poco, e del semplice, e che ormai è stanca della crudele carnificina, che di Lei fanno gli Uomini, che doverebbono essere, contra l'assioma comune, i più benigni, e pietosi. Compatisca intanto U. Sign. Illustriss. il tedio delle mie ciancie, e le faccio devotissimo inchino.

ISTORIA DEL CADAVERE APERTO DEL SIG. N. N.

Mandata dal Sig. Ettore dalla Valle ad un suo amico in tempo di sua gioventu.

ISTORIA DEL MALE DEL SIG. N. N. *1693.*

IL Sig. N. N. d'anni 33. fù per lo più intento a diletti d'umanità, del Vino, e dell'Acquavite. Poco amante della fatica, e del viaggio a piedi, sì per la Milza, che gli doleva, sì pel respiro, che l'affannava. Assalito in una Città circonvicina il primo Gennaro di una febbre continua, venne alla Patria in un tempo rigido, ed importunamente piovoso. Chiamato alla cura, nella quarta del male gli osservai un polso languido, e cupo, un'aspra tosse, e quasi asciutta, fete, dolor di capo, e una durezza con qualche calore, e dolore nella region della Milza. Asserì il paziente essere molti anni, che tal durezza sentiva, ma non tanto dolore, ne tal calore. Da me curato, o per meglio dir risarcito, la decima quarta ritornò in piedi. La notte degli 16. s'affaticò attorno all'opera della generazione, e li 17. sudetto uscì di casa, passeggiò cogli amici, e satollò il corrotto suo genio d'Acquavite, e di Vino. Adi 18. fuassalito a digiuno dal vomito d'un liquore amaro rimescolato nel fine con certa tenacissima mocciccaja, e il doppo pranso rigettò pure e la bevanda, ed il cibo. Curai'l vomito, ma vi restò una lenta febbretta, poco dal paziente stimata, perche poco sentita; bevette li 22. un certo vino, da lui stimato preziosissimo, e traboccante. L'assali doppo una gagliardissima febbre fredda, a cui seguì la calda, quale svanita, rimase quella prima insensibile febbricciuola. Gli 23. ritornò il vomito, che frenato, tornando a berre del sudetto Vino, novamente si fece sentire la fredda con più lunghi, e più atroci ribrezzi. Ne mi fu possibile, ne meno tra tante angustie persuadergli la lontananza del Vino, perche sempre per sua discolpa incolpò la sua Milza nemica (come asseriva) d'ogn'alta razza di liquido.

Si contentò al più al più di mutarlo, ma li 25. gli sopragiunse un'affannoso singhiozzo. Cedette a rimedj, ma doppo quattro giorni rinovò i suoi moti. Pure tornò a cedere, ma di nuovo il vomito lo tormentò. Sputò doppo tre, o quattro volte materia spumante, e di color negrofumo. In questo mentre altamente sdegnossi per la fuga d'un Creditore. Crebbe la Febbre, calarono le forze, più non riposava, la lingua si fece più scabia, e la fete più ardente. Adi 4. di Febrajo divenne itterico, ed il vomito, ed il singhiozzo più non l'affligevano. Quando pareva, che il color giallo alquanto si dileguasse, gli sopragiunsero li 10. del sudetto due grossi, e dolenti orecchioni. Gli 14. entrò in delirio, calò in maniera il polso, ch'era appena sensibile, e benche a' sudetti

s'ap-

s'applicasʃero rimedj proprj, ſempre però più duri apparirono, anzi s'eſteſe la gonfiezza per tutto il volto, e per il collo. Gli 19. fu tutto il giorno delirante, ma faceto. Il polſo più non ſi ſentiva, e la notte a ore nove ſpirò.

Feci aprire il giorno ſeguente al Signor Gio: Prampolini Chirurgo il Cadavero, a cui ebbero diletto d'aſsiſtere il di lui ſuocero, alcuni reverendi, ed altri curioſi. Eſternamente ſi fe vedere tinto di colore d'arancio abbronzato, ridutto a una pavuroſa magrezza, cogli ippocondrj incaſsati, e due piccole gangrenette ſul riſalto di ciaſchedun'anca. Ciò non oſtante aveala ſua veſte commune di graſso la quale nell'aprire l'infimo ventre, e quel di mezzo apparì un po più carica di colore del ſolito, e l'iſteſse membrane, e legature, e inſin le tele, che faſsiamo l'oſsa, erano del medeſimo parimenti tinte, e ſatolle. La carne però era d'un roſso allegro, ne gemè ſtilla di ſangue. Aperto quello, ſi vidde la Retticilla moderatamente pingue, e che copriva al ſolito gli inteſtini, i quali apparirono alquanto tumidi, come pure lo ſtomaco. La Milza era di groſsezza ſtraordinaria, ed infetta nella parte ſuperiore da uno Scirro illegittimo, come al già vivo paziente, continuamente incalzava. Queſta ſe ne ſtava rintanata, come in un nicchio teſsuto di membrane, le di cui pareti erano impiaſtricciate da certo viſco giallo, e tegnente. La dilei cima tondeggiava per lo Scirro di grandezza, e di figura ſimile a un'Vovo d'Oca, ma più ſchiacciato, ſe non che dove s'incaſtrava nella ſoſtanza più ſana, perdeva in parte lo sferico. Eſternamente era d'un roſso pallido, come di Roſa ſecca, ma il riſtante della milza d'un tanè molto oſcuro. Tagliato il detto ſcirro per mezzo, ne ſtillò una matteria bianchiccia da certe cellette, che reſtarono ancor doppo illibate ed apparirono membranoſe. Fra queſte erano moltiſsime fibre, o fila, inſieme rammaſsate, e ſtrette tinte d'un roſso aperto, quali non cedevano ſenza qualche reſiſtenza al taglio. Poco ſotto il ſudetto verſo il dorſo v'era una certa cavernetta affatto ineguale nè ſuoi parieti, e nè fianchi di capacità d'una noce, che in ſe racchiudeva una materia ſoda e biancaſtra ſimile al ſevo. Avrebbe detto alcuno, che foſse ſtato una qualche volta marcia già concotta, poi dal calore indurata. Sulla parte conveſsa verſo le inteſtina appariva un riſalto colla ſommità, biancheggiante, fiancheggiato da cinque altri più piccoli di altezza varia, e di colore. I più alti tendevano ſempre più al biãco, i più depreſſi a un purporino oſcuro. Tagliati gittarono un ſugo di quel colore, che traſpariva al di fuori, ſe non che da più baſsi ſprizzò più lento, e più roſsiccio. Due ſimili con poco diſsegual compagnia sboccavano verſo i fianchi, cioè uno coſteggiava la parte di ſotto, l'altro di mezzo. Nel fondo della ſuddetta oſservai una macchia ritonda poco più grande d'un ugnia di color turchino verdiccio. Queſto colore poco più penetrava della tela, che la ricopriva. Il reſto della Milza tagliato in pezzi era all'indentro di conſiſtenza un pò più ſoda del ſolito, di color roſso bruno, che laſciato all'aria ſi fece più allegro, e rilucente. Ne meno una ſtilla di ſangue fluì; ma corſe poco ſiero tinto, per così dire, di ſangue.

Nello ſtomaco nuotavano otto oncie in circa d'acqua verde-gialla. Nel fondo v'era una poſatura di materia viſcoſa del medeſimo colore. Raſa, apparì un cerchio nericcio poco lontano dal pilloro. Aperto il duodeno ſi ritrovò pieno di un liquido giallo di qualche conſiſtenza, e lubrico. Di queſta però ſe ne viddero iſporcate tutte quante le budella fino al Retto, con queſto divario, che quanto più diſcendeva, tanto maggior corpo prendea, e s'oſcurava. Nel retto v'erano eſcrementi, o feci duriſsime, ed aride.

Il Sancreas, ed i Reni belliſsimi. La veſsica di portentoſa grandezza, e quale ſi richiedeva a un bevante, Capiva venti libre in circa di fluido. Il Meſenterio pareva povero di glandule, e queſte ſmunte, e ſchiacciate. Cavato il Fegato peſava libre quattro, ed oncie ſette. Era di conſiſtenza troppo ferma, e tutto tinto d'un color giallaſtro con un poco di roſsore. Stava diviſo in

due lobi. Il fondo del destro era macchiato di nero, ma ne men questo penetrava. La di lui vesicca era piena zeppa di bile, ma così soda, e rammassata, che si tagliava in pezzi senza fluire. Così guardata, non si divisava, che oscura, ma stirata poi con forza sottilmente sopra carta bianca, la tinse d'un giallo fosco. L'interna veste della vessica era anch'essa così colorita, e si stentò molto a nettarla da quel densissimo visco. Questa nell'imbocatura del suo canale chiamato escretorio s'era molto allargata, e formava, come un sacchetto un pò pendente all'insuori. Guardato con esatezza non seppi trovare ne calcolo, ne carnume, ne cosa tale, che lo turasse. Se volli però penetrare col tasto mi fù forza lacerare un non sò che di membranoso, che aveva impedito lo sboccare alla bile. Il resto dello scolo, sin dove arrivava a congiungersi coll'epatico, era strettissimo, e biancastro, strozzato anch'esso da due valvole, o sostegni che strettamente rammarginati furono violentemente riaperti. L'altro condotto chiamato *Epatico* era libero, e tinto di bile alquanto sierosa.

Levato lo Sterno, ed insrante all'insuori le coste non viddi i Polmoni, che nella parte destra. La sinistra era tutta occupata da un gran cuore fasciato dal suo Pericardio. Questo era assai denso, e ben guardato si divisarono i fori, ove metton foce le bocche delle ghiandoline novamente scoperte dall'immortale Malpighi. Il sugo, che stillarono era verso la base viscoso, e gialliccio, ma nel fondo rammassato in siero più fluido. Questo invoglio del cuore era per tre dita così appiccato al diaframma, che non potè aversi senza schiantarlo. Il cuore appariva di grandezza straordinaria, nella di cui parte destra stava appoggiata una longa, e smisurata orecchia Questa era larga due dita, e s'inalzava un dito traverso sopra la base, ma veniva poi all'ingiù quattro dita combaciandosi strettamente colla membrana esterior del medesimo. Le sue fibre, siccome quelle del cuore erano di tessitura mediocremente ristretta. Questi s'appoggiava sopra la parte bassa del suo Invoglio, e in consequente sopra il Diaframma con tutta la parte inferior di se stesso. Cercata la sinistra orecchietta si ritrovò piccolissima, e come ritirata in se stessa. Intanto si scoprirono i Polmoni della parte sinistra raggricchiati in un'angolo verso l'ascella attaccati strettissimamente alla Pleura, e colà confinati della sterminata grossezza del cuore. Erano vinsidi, ed arrendevoli di color rosso-pallido, scaccati di nero in alcuni luoghi, in altri guerniti di strisie del color suddetto conforme appunto ne languidi, ed estremi palpitamenti del Cuore s'andava il sangue acqualiando ne di loro intrigatissimi andirivieni, e meandri. Tagliati gettarono sangue per lo più sieroso, e spumante. Nella parte destra v'era come la mole maggior de'Polmoni tutta libera da legature alla pleura. Nell'ala d'avanti erano del colore, e tenerezza sudetta, e parimenti come marmo alla rinfusa segnati, e punteggiati. Verso il dorso tinti d'un rosso bruno, pesanti, e duri. Tagliati nella loro Maggior resistenza usci materia bianca simile a quella della Milza, se non che era rimescolata con sangue. In mezzo però v'era una cavernetta, ove nuotava sincera, attorniata da molto Sangue, parte invasato, parte libero nelle vessiche. V'erano però ancora in quà, e in là seminati varii tumoretti densi, e tessuti, come a caso, e con somma negligenza di fila.

Aperto il ventricolo destro del cuore non v'era ne meno una piccola stilla di sangue, siccome pure nell'orecchia destra. Si vidde però in quello un corpo bianco, ma tinto alquanto di color dore simile affatto esteriormẽte a certa grassia delle Galline. Avendo voluto estraerlo, si ritrovò così strettamente legato colle fibre, e colonnette del sudetto, che non potette aversi senza lacerarle, e non ve n'era nè meno una che non l'avesse indissolubilmente abbracciata. Questo pure s'inerpicava verso la sudetta destra orecchia, e tutta intera l'occupava. Seguiva il suo viaggio nella vena arteriosa polmonare, e da me fù cavato fuori con qualche forza, come radice svelta dalla terra. Si dirama-

vain

va in più ramicelli, d'indi in altri, e poi in altri più minuti, e gentili, come fa in effetto la detta vena quando serpeggia per i polmoni. Nel sinistro ventre v'era della medesima materia in minor copia, e come abbozzo dell'altra. Questa però anch'essa sboccava dal cuore, e si divideva parte nelle arterie carotidi parte nell'aorta. La curiosità mi spinse a far seguire al cerusico il viaggio di questa col coltello. Quella, che ascendeva non passò l'orecchie, e quella, che descendeva arrivò fino alle Cossie. Per vedere, se in altre arterie si fosse mai fermata simil materia, ne feci sdrucir varie in varie parti del corpo, ma non ne ritrovai ne meno un vestigio. Cavata fuori de'vasi apparve ritonda, ma alquanto schiacciata, quale quanto più l'arterie si restrignevano, tanto più anch'essa rimpicciolivasi. Lasciata sù una finestra calò alquanto di mole, sudando da suoi pori molto siero limpidissimo, e un pò pò tinto di giallo. Tutta insieme pesava tre oncie, e nel maneggiarla tinse le mani del sudetto colore. Portata a casa doppo quattro giorni feci l'infrascritte Sperienze. La divisi in varj minuzzoli, sopra uno de' quali gettai Spirito di Zolfo, e venne bianchissima. Un'altro collo spirito di Sale dolcificato acquistò anch'egli un pocolino di candore. Lo spirito di nitro fece il simile, che quel di Zolfo. Con quello di Sale armoniaco tenne ancora il suo color d'oro, come pure coll'Olio di Tartaro. Anche lo Spirito di Vetriolo fece pochissima mutazione, ma gittato sopra quel pezzuolo imbevuto d'Olio di Tartaro bollì alquanto, e gli fece acquistar subito il color bianco. L'Olio finalmente di Zolfo fulle prime lo fè biancheggiare, ma doppo s'infoscò alquanto, doppo dieci giorni tutta la suddetta materia s'inaridì, venne egualmente durissima, ma non egual di colore, poiche parte si fe nera, ed opaca, parte restò gialliccia, e traspa-rente,e parte biancastra,osservandosi particolarmente sù questa in quà, e in là que'Sali, che doppo d'esser volati i di loro tritoli più sminuzzati dal foco, s'erano casualmente accozzati, e strettamente riuniti.

Aperti finalmente gli Orecchioni, abbenche al di fuori fosser durissimi, si trovò nullameno nel di loro centro una cavità capace d'un vovo di colombo piena di matteria bianca imbrattata di sangue. Al di fuori apparve ogni membrana sanissima, e particolarmente la terza con molto grasso, e assai di color satollo.

Se il suo nobilissimo ingegno non si tenesse a schifo di pescare tra le sozzure d'un aperto cadavero la bella luce del vero, certamente questa volta avrei ardir d'invitarlo meco stesso a dargli così alla sfuggita un'occhiata. Pare, che con fortuna migliore scoprino il cupo seno della Natura gli errori più, che le leggi. Ha almeno maggior ardire l'ingegno nell'indagare frà quelli con qualche compatibile dimestichezza anche i più venerati misteri, o sia perche in tal guisa lavora per forza di simpatia, o perche se s'inganna, colla gran Madre s'inganna. Ne vò gia mirare a puntino ogni più leggiero difetto.

Sarebbe peso non dalle mie braccia,
Ne opra da pulir colla mia lima.

Vò additargliene alcuno sol per esprimegli non senza qualche rossore ciò che mi bollica in capo, lasciando intanto agli altri la fatica e la gloria di veder più al minuto quello, che men si crede, a me bastando per ora il credere quello, che più si vede.

Infetta la Milza nella parte superiore da un Scirro illegitimo &c Il Scirro non è altro, che un'unione di fila, o fibre ammonticellate insieme. Quanto più queste combaccian si colle loro facce polite, e liscie, non disturbate dall'onda sanguigna, ma quiete, e con poco, o senza interponimento d'altri tritoli di figura, e mole diversa, tanto più formeranno un corpo duro, e difficile da separarsi. Così senza imaginarsi visco alcuno, od uncinetti, o chiovi, che ten-

ghino

ghino i corpi strettamente in freno, averemmo una cagione semplice, e facile non indegna ne del Filosofo, ch'abborisce il superfluo, ne della Natura, che con tal genio lavora. Due lastre d'Avolio, o d'altro tale esattamente piane, e liscie sovraposte insieme senz'altro visco tenacemente s'uniscono. Ogni moderno di buon gusto attribuisce ciò all'esterna pressione dell'aria. Così ancor io mi farò lecito di sospettare, che le suddette fibre incontratisi con molta porzione delle loro facce egualmente piane, e dal sangue, che incessantemente ogni parte inonda, e flagella, esternamente calcate, e compresse, possano così senza altro aiuto restare strettamente unite. Ciò poi è accaduto facilmente nella Milza, e ne'Polmoni per l'angustia, e per una tal positura de'loro vasi, poiche correndo colà il sangue con qualche lentezza, o moto più pigro, massime quando si parte dalla naturale sua tempera, ha dato tempo alle medeme già disposte, e come separate dalla sua lodevole, ed intima tessitura d'accozzarsi, e congiugnersi bellamente insieme, e così passare dallo stato fluido al quieto. Crebbero alla mole descritta, perche andando continuamente il sangue in giro, e lambendole esternamente, ne lasciava sempre qualch'una adietro appesa, e spianata sul dorso di quelle, che gli serviva d'inciampo, seguendo intanto il restante di tutta la massa il suo libero corso verso del cuore. Ma perche è difficile, che in un loco angusto s'addattino sempre così esattamente insieme, o che lo facciano sempre così presto, o a un modo, che altri micolini non s'inframmettino, quindi avviene, che nascon de'Scirri di varie sorti conforme la varietà, e quantità de'minuzzoli, de'quali abbonda il sangue, e che vi restano imprigionati, e conforme più, o minor parte della loro superficie si tocca. Di qui ancora nasce la cagione del disciogliersi presto, o tardi, conforme presto, o tardi vengono le loro parti poste in moto, e liberate da loro ceppi da non sò che d'impetuoso, e occulto, che passa per tutti i pori in visibili anche de'corpi di tessitura, per così dire, immortale, il che certamente succederà meno in quelli, ch'averanno frà di loro minor varietà di moli, che in quelli, che ne averanno maggiore, perche saranno meno porosi, e in consequente si combaccieranno con maggior parte di loro stessi. Ne le pareranno per avventura così lontani dal vero questi miei mal'espressi, e peggio disposti pensieri, se avrà la bontà di dare un'occhiata all'opere di due gran filosofi, ed ingegni moderni.

Prova il dotissimo Montanari ne *Pensieri fisico-matematici sopra alcune esperienze intorno a diversi effetti de'liquidi, &c.* che la diversa viscosità de'medesimi da altro non deriva, che dal toccarsi più o meno esattamente insieme colla superficie o piano loro, e prova ãcora l'ingegnosissimo Olao Boricchio in una sua eruditissima Oppericciuola, che le pietre istesse del Mondo grande, e del piccolo generansi dall'unione totale, e scambievole della superficie degli atomi dell'acqua sola, e purissima da un esterno permente, dirò così, puntellati, perche dunque non potrò ancor io, trovando un corpo ne così fluido, come i liquidi, ne così resistente, come le pietre, immaginarmi, che si combaccia no le di lui particelle un poco più de'liquori, e un poco men delle pietre, e che parimenti vengano mantenute così stivate da una forza, ch'esternamente le calchi, e le conservi in quiete.

Si vide però in quello (nel cuore) *un corpo bianco* ma tinto di color dore &c. Questi era un *Polipo* tinto di un giallo aperto a cagione della sopraggiunta Itterizia. La generazione di questo può sospettarsi uniforme a quella del Scirro, se non che le facce delle fila si uniscono nel Polipo del cuore con maggior parte di loro, ne vi restano imprigionati tra esse tanti corpicciuoli di figura, e mole diversa. Quindi avviene, che abbenche si piantino nella reggia del maggior moto di questa machina, difficilmente si stritolano, perche ove è maggiore il combacciamento, e l'esterno premente, ivi si forma sempre più indissolubile il corpo. Ne forse quivi anno sembianza di Scirri, ne anno infra

loro

loro tanta diverſità di piccole moli, come quelli perche, non formandoſi trà l'anguſtie, ma in loco libero, e ſpazioſo, poſſono que'corpicelli, che peraltro reſterebbono chiuſi facilmente sfuggire, e ſchizzare da'lati nello ſpianarſi, che fà una fibra ſopra dell'altra, e venendo continuamente lavati dall'onda ſanguigna nelle loro ſuperficie, reſtano più liſcij, e più politi. Anche però di queſti ne naſcono de'men puri, quando ſi formano trà le ſtrettezze de'vaſi. *Pleuritis eſt polipoſa concretio in Pulmonibus*, diſse l'oculatiſsimo Malpighi, e pure facilmente ſi ſcioglie, e ſi corrompe; accadendo ciò non per altro, che generandoſi in loco anguſto, non può di meno di non abbracciare nel ſuo ſeno diverſità di corpi, che ſon poi quelli, che poſti in moto gli ſpezzano la ſua per altro duriſsima teſsitura. Da ciò ſi cava, come in queſti caſi giovino i rimedj di ſottiliſsime particelle, che ſi chiamano volatili, poiche queſti eſsendo ridotti per lo più dal foco ad una ſottiliſsima ſottigliezza poſson cacciarſi trà pori, o commeſsure più fitte de'ſuddetti, ed agitati da quel nô sò che d'impetuoſiſſimo, che come ho detto, penetra per ogni corpo, diſturbare la di loro quiete, e riſvegliando tumulto ſpezzar di novo, e roveſciar ſoſsopra quell'oſtinata orditura. Giova ancora la cavata di ſangue non ſolo, perche ſi leva parte di quell'eſterno premente, ma ſi turba, e s'accreſce il moto, anzi ſi traſsina fuori parte di quelle fila, che poſsono creſcer l'ammaſso. L'unzioni pure eſterne, abbenche per lo più ſi facciano per parer di far molto, giovano anch'eſse alle volte, in quanto in viſchiando, e turando le bocchette, ove metton o foce i vaſi eſcretorj della ghiandoline della cute impediſcono l'uſcità a quelle minuti parti, che volano, perlo che s'accreſce, e più ſi turba l'intorno moto, nocendo ſempre al contrario, quando internamente v'è neceſsaria la quiete, &c.

Lettera di riſpoſta intorno al Verme morto incaſtonato nella ſcorza di un Limone.

FATTA DAL P. D.

GIANGRISOSTOMO SCARFO'

BASILIANO.

ALL'ILLUSTRISS. SIGN.

ANTONIO VALLISNIERI

Lettore Primario di Medicina Pratica nello ſtudio di Padova.

Illuſtriſs. Sign. Patr. Collendiſs.



Mmiro nella voſtra Lettera 'n ſieme col Bruco il voſtro miracoloſo ingegno: ammiro la penetrazione del voſtro giudizio, l'ordine della voſtra elocuzione, e la candidezza del voſtro ſtile, con cui sì ben iſpiegate gli enimmi più oſcuri, e gli fenomeni più difficili della Natura che nulla più. O quanto mi piacciono le coſe voſtre, o quanto mi ſono aggrado! invitan elleno ogni intelletto a conſiderarle, ogni memoria a regiſtrarle: elleno ſtabilite con profonda maturità di ſcienze, ed illuſtrate con infallibili ſperimenti, ſi rendono ragguardevoli al Mondo erudito. Non dubbito certamente non dubito

della saldezza delle ragioni da Voi sì dottamente apportate sul consaputo Verme, ma che desso vero bruco non sia, ma piuttosto bruciforme, Io non posso persuaderlomi: e se volete, che con ogni libertà, e confidanza vi appalesi ciò che mi addivenne, gusto particolare ne riceverete.

In ricevendo Io la vostra fornita di tante belle erudizioni, ed arricchita di tante rare dottrine, mi posi ad attentamente leggerla, e, filosofando sul descritto Bruco, stese ne aveva alcune cosette in conferma di ciò che nella suddetta insegnate. Mi pareva sopra tutte fortissima la ragione dell'acido. Una mattina favellando con certi Cavalieri letterati miei amici delle cose del Mondo, mi raccontavan costoro per un prodigio, che i melaranci de'loro giardini da due anni in quà si eran quasi tutti intarlati: rimasi attonito ad una tal proposizione, e volendo rintracciarne la cagione, subitamente pensai tra me stesso poter ciò esser addivenuto dalla caduta delle arene, e delle petruzze del Vesuvio, per le quali viziandosi delle accennate frutte nommeno la esterior corteccia, che la interiore testura, poste in atonica, ed infievolite le di loro febrille, cessandone il movimento de'sughi vegetanti, rimasero nelle anzidette i pori, capaci a ricevere, o per la comunicazione dell'aere, che *magnum seminarium* da alcuni vien detto, od immediatamente dall'animal di tal sorte, a riceverne le vova, donde nacquero i vermini: seppur dire no vogliamo essere stata fatta la deposizione delle mentovate vova ne'fiori de'melaranci da'moschini. Quindi per vie più assicurarmi della verità di un tal fatto, finsi esteriormente e con bell'artifizio di non crederlo, e ne volli vedere non sol'uno, ma due, tre, quattro, e più. Questi in realtà eran vermicolosi: usciva da cadaun di loro una turba di vermini vivi: in uno ritrovai più di venti e somigliantissimi a que'che solgliono vedersi nel cacio, ma un poco più grandetti: avean eglino la boccuccia nera, e'l loro movimento era elastico: la loro sede non era nella parte interiore della corteccia, ma propriamente nel midollo accido. Tosto cominciai a giudicare non esser miga l'acido atto ad ammazzar i vermini di ogni spezie: altrimenti come tanta quantità di melaranci si troverebbe forata, e vermicolosa? Di molti insetti, nol niego, nimicissime sperimentansi le cose acide, siccome di molti il veggiamo, non è perciò da dire, che nascere, e ricettare non possano vermini in cose, le quali contengono sughi acidissimi nell'aceto si veggono vermini, come similiantemente nelle amarene dotate di possentissime particelle acide, e ne'medesimi limoni, che acidissimi sono: siche non è da dubitare esser le cose acide nido proporzionato di vermini sì per l'uscita, come per l'alimento.

Se di simili generazioni volete che Io ne adduca la ragione, ella è ben chiara la non ripugnanza che ne porta la diversità degl'insetti; e dandovi conto di un contrario me ne vengo all'altro. I sughi acetosi distruggono alcuni insetti, o perche, essendo gli accennati acidi composti di particelle aculeate, e rigide, disestasi la struttura naturale e simetria di que' insetti corpicciuoli, e la loro mecanica corrispondenza, ò pure, perche a cagion delle anzidette particelle acetose, che tutti son quasi rigidi bastoncini, sproporzionansi i licori destinati allo sostentamento de'vermini. Ciò conceduto, non credo mi potrete negare esser possibile darsi altri insetti così differenti nel componimento delle salde, e discorrenti particelle, che niun pregiudizio di vita ricever possano da' suddetti acidi: conciosiacosa che se argomentar si puote de'vermini, come degli animali di altra sorte, egli è ben chiaro quanto Io dico. Alcune erbe velenose servono ad altri di alimento, ad altri di distruggimento: veggiamo che le capre, e le coturnici con loro utile pascono l'elleboro, che loro non muove il ventre, nè recale vomito, siccome agli animali di altra spezie. La colloquintida amarissima al gusto, dotata di particelle sommamente acri, e pugnenti da tutti gli animali aborrita, e ingordamente, senza nocumento alcuno, mangiata da topi. Questo altronde non nasce che dalla differenza, la

quale

quale convien che si ritrovi tra le parti o liquide, o salde delle coturnici, delle capre, o de'topi, e traquelle degli altri animali: dandosi dunque tra animali di spezie non molto differenti tal divario di cibi, riuscendo ad altri alimento, ad altri veleno, togliesi 'l dubbio come possano ricettarsi, e nodrirsi i vermini in corpi di acidità dotati, mercè la diversità degli accennat'insetti.

Or adunque la ragione apportata dell'Acido, che doveva tenero, e prima di arrivare alla descritta grandezza, uccidere il Bruco, non sussiste: e seppur sussistesse, dir si potrebbe, che il Limone quandunque sta *in fieri*, acido propriamente non sia, ma piutosto austero, ed inchinante ad un sapore pontico, simulissimo a quello delle mela immature, le quali anche si osservano vermicolose: sicche non poteva uccidere tenero il controverso Bruco: non aveva ancor desso (diciam così) acrimonia tale, che bastevol si fosse a cagionare un vermicidio.

Sussisterebbe quella del ritrovarsi il Bruco privo di viscere, ma pure si potrebbe rispondere, che le viscere come tenerissime siensi sfracellate; e sformate nell'atto della fermentazione, e per conseguenza non conosciute, ed avvertite da V.S. Illustriss. avvegnache confuse colla sostanza del Limone.

Sussisterebbe quella del non ritrovarsi foro, o magagna alcuna nel Limone, ma pure si potrebbe rispondere essere stato il Verme scacciato dalla Natura nell'atto, che si stea formando il Limone, riunendosi, e racconciandosi col crescere le particelle o divise, o viziate: la medesima Natura, che morto trabalzava il Bruco nella circonferenza, poteva nel medesimo tempo riunirle, e racconciarle: poteva risarcire quanto dal Verme era stato guasto: potendosi ancor credere che da un cotal risarcimento venisse spinto il suddetto. Oltra che siccome la mosca della del furo ficcata nell'angolo maggiore dell'occhio di una fanciulla potè; senza lasciare sfenditura, o segno alcuno, e senza viziare alla detta la simetria della testa; uscir fuora per la nuca dopo trascorsi otto anni: così esser può stato sbalzato alla stremità del Limone il Bruco descritto, senza lasciarvi per entro al Limone sfenditura, o segno alcuno, e senza viziare la di lui simetria.

Or adunque, Illustriss. Signore, egli è probabile anzi probabilissimo esser il suddetto un vero verissimo Bruco, nato da seme paterno, lasciato dalla farfalla nel fiore. Vi dico il mio sentimento con quella libertà, che per onorarmi, conceduta mi avete: protestandodi non volere piatire con Voi, che siete savissimo in ragione, e in pratica. Vi bacio riverentemente la mano, e vi priego a far sì, che nelle contese letterarie, nelle quali mi ritrovo, lo splendore del vostro nome scorta mi sia, scudo la benignità della vostra protezione, e porto il possesso della vostra grazia.

Di Napoli a' 17 di Luglio 1712.

Istoria

Istoria d'un raro sintoma, che accadeva in una Febbre, cioè, ogni volta, che l'ammalato beveva qualsivoglia sorte di bevanda, subito era travagliato dalle Convulsioni, esposta in una Lettera Scritta al Signor N. N.



Um Excellentiss. Viri Sermones atentius exciperem, hoc mihi sors tua indagine non indignum exhibuit. Quidam Tertiana correptus primo paroxismo vomitu, secundo, ac tertio cardialgiacis symptomatibus torquebatur. Insultibus demum abolitis Continuæ rithmum Tertian asuscepit, hoc præ cęteris risconspicuo, quod omnium potabilium quantuluscunque fuerit haustus convulsivum subsultum tanta vehementia excitabat, ut Patiens supra altitudinem semicubitus in lecto vibraretur. Medicorum consilio linteo aqua, & aceto imbuto vent riculi regione septa convulsionis vibratione inexpergefacta liquores admittebantur, donec materia Medicamentorũ ope per alvum extrusa est. Hoc tibi comunicatum volui, ut mihi inter antiquorum Mysteria anellanti aliquod recentiorum dogma inspires.

At opus tue humanitati impar mihi visum, si tantum quod doceres, ea non simul quod reiceres præseferem. Rudes igitur, ac in compositi de hoc sensus mei ad te veniunt omnem ex litturis tuis sibi perfectionem promittentes. Ab immodica, pro ut mihi videtur, duodeni effecta salini ac sulphurei vapores ad ventriculum expirabant, qui in gyros acti ad villosos ejusdem parietes confricabantur. His humidum cum quo sublimati erant ad herescebat, unde veluti alis suis destituti in Ventriculi fundum ruunt, ubi ad invicem propius accedentes strictissima conubia ineunt, ibiquæ in compactum, ac explosivum acervum decumbunt. Hic cum altius ab ardore febris urgeretur ac exsiccaretur majorem adhuc compactionem, & acrimonium acquirebat. Sali nanque magis adheret Sulphur quam humidum unde compactio, & sine humido Sabia magis obrigescunt unde acrimonia. Hinc cum salinæ ac sulphureæ particulæ intimè adhereant non nisi violenta elitione eorum amplexus divortia ad mittunt. Unde forsan factum, quod omnium potabilium haustus tantam explosionem excitaret, quia Stricta salis cum Sulphure conubia violenta abruptione distrahebantur, atq; ita in tenuissimas & accutissimas minutias, ac veluti cuspidulas tota massa explodebatur; quibus Spiritus in Nervis, ac Nervosis Ventriculi tunicis excubantes, veluti æstro quodam afflati in nervorum principia tanto impetu refluunt, ut postibus inde reclusis rapidiores ac copiotiores totum nervosum systema pervadunt. Musculorum fibræ horum affluxu magis in farectę breviores fiunt, retractisque repentè musculis convulsivam vibrationem excitant, fibrarum tandem elaterio spiritibus ad proprios canales repulsis: Evaporata denuo adventitia Ventriculi humiditate salia iterum coeunt, unde pertinax minera ad paroximum. Impetu autem explosivo a liquoris cujuscunque haustu salina, ac sulphurea corpuscula ab invicem dissociantur, quia forsan liquoris particuæ poris, qui in unione extiterant. congruentius ipsos occludant, unde etherei substantię particulis inclusæ, & exitum molientes subito, ac impetuoso connisu arctas cognatarum particularum colusio-

cohesiones divellunt. Ita si Stagmati Salino, vel fixo vel acetoso, vel nitro sulphureo liquorem sale volatili imbutum affundas (prò ut fuerunt in nostro casu aquæ cordiales exhibitæ) similes explosiones habebis, imo si calcem vivam aquam fortem spiritum Vitrioli sola firigida aqua aspergas vaporosæ itidem explosiones contingunt.

Primò autem excitabatur vomitus, hinc Cardinalgia, demum convulsio, quia ab initio, nec tam acres erant halitus, nec tanto impetu torquebantur, quin imo interior Ventriculi tunica Lentore quodam oblinita ipsorum ictus retundebat. Tunc enim halituum confricationes solam quandam vellicationem ad vomitum imprimebant. Post hæc ab incendio febrili mucagine illa aliquantulum exoluta, iam vilicatio irritatio erat ad Cardialgiam. Hac demum omnino dissipata, & acutissimis ac validissimis spiculis tunicâ ventriculi immediate perculsa iritatio in spasmum cessit.

Acetum aqua dilutum, quod explosionem intra assumptum excitasset extra adhibitum extinxit, quia forsan placido, ac pacato suorum corporum affluxu concretionem istam sensim laxabat ac exolvebat, quà exoluta explosionis excandesentia sedata est. Ita Nitrum vase inclusum ab igne liquatur, cum immediatus qualiscunque fuerit ignis contactus per criptus difflagrum faciat.

Cautiùs ista cumulassem si intima nostræ necessitudinis coniunctio erroribus meis correctionem non risum promitteret. Maxima doctrina semper fuit cognitus error. Nunc mihi ut, demonstres spero. Et dum nutibus tuis me submitto Vale.

Addictiss. & Humiliss. Ser. & Amicus.
N. N.

LA VITA
DI EPITTETO
Scritta dall' Signor
BOILEAU



Ppitteto nacque (a) sul fine dell'Imperio di *Nerone* à *Hierapoli*, ch'è una Città della *Frigia*. La sua nascita è molto incerta, poichè suo padre, e sua madre sono egualmente sconosciuti. Tutto ciò, che si può sapere di certo è, ch'egli era di bassissimo Lignaggio. *Aullogellio* scrive, che fù schiavo di *Epafrodito* fatto libero da *Nerone*, e uno de'Capitani delle sue guardie, che non è riguardevole, che per l'onore, ch'egli ebbe di esser Precettore d'uno schiavo sì illustre. *Ariano* (b) rapporta di questo *Epafrodito* due azioni frà l'altre degne

 certa-

(a) *Suid. in Epict.* (b) *Arrian. diss. l. 1. c. 9.*

certamente del suo ingegno, e che io quì rimarco, perche mi sembra ch'esprimono perfettamente il suo carattere.

Un giorno quest'uomo avendo venduto ad'un ufficiale di *Nerone* un suo schiavo nominato *Felicione*, ch'era Calzolaio, perchè conforme il suo genio non lavorava troppo bene, e questo schiavo essendo divenuto con questo mezzo Calzolaio dell'Imperadore, *Epafrodito* intesa questa nuova, gli usò civiltà, e rispetto tale, che non può immaginarsi, e lo fece suo Confidente, e suo grandissimo Amico. (a) Un'altra volta un'uomo essendosi gittato a suoi piedi tutto piangente, lamentandosi con un dolore estremo della sua cattiva fortuna, e che di tutt'i suoi beni più non gli restava che cento, e cinquanta mille scudi; *Epafrodito* gli rispose; mi stupisco in vero; come abbiate potuto aver la Patienza di stare si lungo tempo senza parlarne. Ciò non diceva per ischerzo, ma con tutta serietà, e con ammirazione.

Ciò accadè sotto il dominio di questo impertinente Precettore, presso di cui *Epitteto* passò i primi anni della sua vita. (b) Non si sa bene in qual tempo, ne come egli ottenne la libertà. Solamente si sà, che sotto il regno di *Domiziano* essendo stato publicato un'Editto per mezzo del quale era commesso a tutt'i filosofi di uscire di *Roma*, e dell'*Italia*, *Epitteto* fù obbligato, come gl'altri di ritirarsi, e fuggire à *Nicopoli*, che è una Città dell'*Epiro* chiamata al presente *Preveza*. Quest'è una prova convincente, che allora aveva ottenuta la libertà, mentre che fù costretto in qualità di Filosofo a tirarsi da *Roma*. Di più non caderà mai a verun nella mente, che un'uomo del suo merito, che fù grato, e in istima, presso gl'imperadori del suo tempo, sia vissuto nella servitù. La commune opinione è, che doppo d'esser stato esiliato, non ritornò più in Roma, e stette sempre in *Nicopoli*; e questa forsi è la cagione, che *Ariano* (c) nota in molti luoghi, che i discorsi, ch'egli hà raccolti da lui sono stati tenuti a *Nicopoli*. Mà io dubito molto, che questa congiettura sia vera nonostante l'autorità di Mr. de *Saumaise*, (d) perche *Spartiano* (e) scrive frà l'altre cose, che l'Imperadore *Adriano* visse assai familiarmente con questo Filosofo. Ora non posso immaginarmi come questo Imperadore avesse potuto tenere una si grande familiarità con *Epitteto*, se fosse stato sempre à *Nicopoli*.

Non si sà veramente s'ei fù maritato; ma come non vorrei affermarlo, così non vorrei anco negarlo. Poichè *Ariano* riferisce in molti passi, che *Epitteto* odiava particolarmente gl'Epicorei a cagione che parlavano contro del Matrimonio. Nientedimeno ciò, che potrebbe far credere, che non fosse maritato si è che quantunque egli si persuadesse, che il matrimonio potesse unirsi con la virtù, giudicava però, che fosse un grande impedimento per arrivare allo stato di perfezione. Mà sia come esser si voglia, apparisce molto, che egli non avesse figliuoli, ò almeno figliuole. Mentre che oltre al non trovarsi in alcun Autore, ch'egli ne avesse; *Luciano* (f) rapporta, che un giorno *Epitteto* volendo persuadere a *Demonace* di prender moglie, *Demonace* gli rispose scherzando; *Eh bene vi acconsento, purche voi mi diate una delle vostre figlie.*

Del resto benchè dica *Spartiano*, (g) che *Adriano* essercitò grand'atti di liberalità, e che fece molto onore ai Poeti, a gl'Oratori, a i Filosofi, a i Matematici, e a tutti quelli, che facevano professione di qualche scienza, benchè non vi sia stato mai uomo, ch'abbia avuto tanto piacere, quanto egli a scherzare con loro. nulladimeno certamente apparisce che *Epitteto* fù sempre poverissimo, e che questo Imperadore, e i suoi successori, che tanto lo stimarono, non gli fecero alcun bene, ò almeno pochissimo. E forse ciò gli accade riguardo al gran disprezzo, ch'egli faceva delle ricchezze. Sia com'esser si voglia

(a) *Arrn. l. 1. diss. c. 26.* (b) *Aul. Gell. Noct. Att. l. 12. cap. 11. Svet. in Vit. Domit. Philost. l. 7. Div. Carisost. de exilio Eus. in Chron.* (c) *Arian. l. 2. cap. 6.* (d) *Salmas. in nat. ad Epict. & simpl. p. 4.* (e) *Spartian. in Vit. Adriani p. 8.* (f) *Lucian. in Dem.* (g) *Spart. in Vit. Adr.*

voglia ei dimorava a *Roma* in un piccolissimo tugurio, ove non vi era ne anche porta, e tutta la sua servitù (a) consisteva in una vecchiarella, e tutt'i suoi mobili in una lampada di terra, al di cui lume egli produceva queste belle e divine Dottrine, delle quali noi vediamo ancora al did'oggi il rimanente ne i libri d'*Arsano*, e da che può giudicarsi quale fosse la sua povertà.

Mà per venire a i suoi sentimenti, ed'a i suoi costumi, nulla egli aveva tanto, in attenzione, quanto la modestia; questa era la sua più cara, e la sua più familiare virtù. Quindi è che diceva, (b) che non era duopo di addoba-
„ re la sua casa di tapezzarie, e di pitture, mà che bisognava solamente abbe-
„ lirla di temperanza, e di modestia, perche sono ornamenti che durano
„ sempre, e che non invecchiano mai. Egli aveva in talmaniera rinonciato all'
„ ambizione, & al fasto, che se giammai Filosofo hà operato con umiltà, può dirsi, che sia questi; posciachè come non vi fù alcuno de' suoi tempi, che facesse tante belle azioni, così non si trovò ne meno alcuno, che tanto procurasse di coprirle, e di far credere, che egli non le avesse fatte. Quindi frà gl' insegnamenti, ch'egli dava a suoi discepoli, questi erano de principali (c)
„ Se voi siete così felici di aver apreso a contentare il vostro corpo di poco,
„ guardatevi di gloriarvene. Se vi siete avvezzati a non bere, che acqua, non
„ ve ne andate millantando. Se qualche volta volete esercitarvi in qualche
„ cosa, che sia di pena; esercitatevene in vostro particolare. Sia qual ope-
„ ra esserfivoglia non fate mai azzione alcuna per eser osservato, ne per es-
„ ser amirato dal popolo. Tutte queste affettazioni sono vane, e indegne d'
„ un Filisofo.

Così *Epitteto* era sì spoglio di vanità, che sebbene fosse più capace di scrivere, che alcun altro del suo secolo, non fù mai però tocco di questo sentimento, in cui tuttavia l'anime più grandi vi cadono. Mà se il suo discepolo (d) *Arsano* non avesse posto in iscritto ciò che gl'aveva inteso dire a viva voce, *Epitteto* sarebbe forse un nome incognito al mondo. Egli era ancor d'opinione che un vero Filosofo dovesse fare, e non dire, e per questo ei diceva d'ordinario, che la maggior parte di quelli che facevano i Filosofi lo erano in parole, ma che punto non lo mostravano infatti. (e) Un giorno dolendosi un certo. che non vi fosse pietà di lui; *Epitteto* gli disse „ Amico mio avete torto di
„ andare in colera, perche quando non vi fosse ragione di vedervi di mala
„ voglia perciò che vi dà pena, voi siete degno di compassione Un'altra volta, che vidde un'uomo immerso ne i più disordinati stravizzi, privo d'onore, e di riputazione, che nientedimeno voleva attendere allo studio della Filosofia, si mise a sgridare „ O insensato che sei; che pensi tù fare? hai tù osserva-
„ to se il tuo vaso era puro, e netto prima di versarvi dentro cosa alcuna? Poi-
„ che tutto ciò che vi hai posto si corromperà, e cangerassi in urina, ò in ace-
„ to, ò in qualche cosa di peggio. *Aulo Gelio* (f) che rapporta queste parole, crede, che non si possa dir niente di più grave, ne di più vero, volendo far conoscere, che all'ora quando la Filosofia, e le altre scienze cadono in un'animo basso, e contaminato dal vizio, sono come dentro ad un vaso lordo, e impuro dove si guastano, e non generano che corruzzione.

(g) Mà *Epitteto* aveva una qualità, che io tanto più la stimo, quanto ch'ella è stata in un Filosofo; egli amava all'estremo la proprietà, e diceva qualche volta, ch'egli godeva molto più, che uno de' suoi discepoli fosse riccio, e ben pettinato, che di vederli i capegli lordi, e intricati. Questo solo aveva di commune con i più grandi Filosofi dell'antichità, ch'era la sua persona mal fatta, cioè infermo di corpo, e storpio per causa d'una flussione, che gli era caduta sopra una gamba. Egli naturalmente lo confessa in un'Epigramma che fece

sopra

(a) *Vincent. Obsopa l.3. Anth. ad Epig. Epist:* (b) *Stob. serm. 38.* (c) *Ench. Epi.* (d) *Aul. Gell. Noct. Att. l. 17. c. 9.*
(e) *Arsan. l 4. diss. c. 6.* (f) *Aul. Gell. Noct. Att. l. 17. c. 19.* (g) *Arsan. l. 4. diss. c. 12.*

ſopra lui medeſimo, ch'è riferito da *Aulo Gellio* (a) quale appreſso poco contenuto in queſti termini,

Mai dono alcun la cieca Dea mi ſè;
Captivo in nacqui, e'l corpo debil fù;
Giuſtitia ſol io ben trovai laſsù,
Verſando il Ciel ricchi teſori in me.

Planudio (b) nella ſua raccolta di Epigrammi Greci, attribuiſce falſamente queſto Epigramma a Leonida; poſciachè Leonida era avanti Epitteto, è come l'hà beniſsimo dimoſtrato Mr. de Saumaiſe che pretende ancora che queſto epigramma non ſia d'Epitteto, e che ſia ſtato aggiunto ad Aullo Gellio da qualche mezzo Filoſofo che l'aveva compoſto. La ragione tutta, ch'egli ne rende, ſi è, che non ſi trovi in un'antico manuſcritto d'Aullo Gellio. Voglio anche credere ch'ella ſia così; mà ſe queſta congiettura è vera, biſogna ancora, che queſto mezzo Filoſofo l'abbia fatto inſerire à Macrobio, che lo cita (c) come eſsendo di Epitteto al primo libro de ſuoi Saturnali, e riferiſce le medeſime parole di Aullo Gellio. La ragione nulladimeno che mi farebbe dubitare, che queſto Epigramma foſse d'Epitteto è, che egli è difficile preſumer, che un Filoſofo così modeſto, e così umile, come era queſti, abbia potuto parlare sì avvantagioſamente del ſuo merito. Comunque ſia, certo è, che Epitteto fù maliſsimamente trattato dalla fortuna; mà s'ella fù avara per lui, il Cielo in ricompenſa profuſe liberalmente i ſuoi doni nel di lui animo. Sembrava che la ſorte non ſi foſse dichiarata ſua nemica, che per farlo più glorioſamente trionfare. Oſo pure di dire, che la ſervitù, e l'infermità del ſuo corpo erano neceſsarie alla ſua virtù per farla comparire più luminoſa alla poſterità; poichè ſenza mentire, uomo giammai sì lungo tempo eſsercitò la coſtanza.

(d) Quando Epitteto era ancora Schiavo di Epafrodito, ſaltò un giorno nella fantaſia a queſto brutale di torcergli la gamba. Epitteto accorgendoſi, che coſtui ſe ne prendeva piacere, e che incominciava con maggior forza, gli diſſe ſorridendo, e ſenza far moto alcuno: ſe continuate, voi infallibilmente mi ſpezzarete la gamba. In fatti, ciò eſsendo accaduto, come l'aveva predetto, altro non gli ſoggiunſe, ſe non. He bene, non ve l'avevo, io detto, che mi rompereſte la gamba? Celſo traſportato da un Entuſiaſmo della Filoſofia inalza queſta patienza al di ſopra d'ogn'altra patienza (e) a tal ſegno che paſſa ad'un'abominevole empietà. Se l'ingiuria del tempo non ci aveſse rapito il libro fatto da Ariano (f) ſopra la ſua vita, e la ſua morte, ſono ſicuro, che vedereſsimo molti altri eſempli della di lui coſtanza. Non è da dubitare, che un uomo, che sì laſcia in tal maniera ſpezzare una gamba, non abbia già in altri incontri ſperimentata la ſua pazienza.

(g) Egli aveva una particolariſsima ſtima per Agripino, a cagione che un giorno, mentre un certo gli venne a riferire che ſe gli faceva il ſuo proceſso in Senato, riſpoſe: io l'ò caro; mà che ora è; ed'eſsendogli ſtato detto, che erano cinque ore in circa; andiamo dunque à i bagni, repplicò egli, è ormai tempo di partire. Quando fù di ritorno un poco appreſso gli venne detto, che il ſuo proceſso era giudicato; ei dimandò: He bene a qual pena ſono io condannato, forſe alla morte? Nò ſoggiunſe colui, che gli recava la nuova; non ſiete condannato, che in eſiglio. Andiamo dunque, ripigliò freddamente Agrippino, andiamo a cena in Aricio. (h)

Epitte-

(a) *Aul. Gell. Noct. Att. l. 2. c.* 18. (b) *Planud. in Anth. lib. 7. c.* λγζ. (c) *Macrob. l. 1. Satur. c.* 11. (d) *Orig. l. 7. cont. Celſ.* (e) *Celſo elevava la pazienza d'Epitteto al diſopra di quella di Gesù Criſto.* (f) *Simpl. Ench. Epict. init.* (g) *Arian. l. 1. c. 2.* (h) *Aricio era un borgo lontano due leghe da Roma.*

Epitteto aveva pure Pyrrone in venerazione particolare, posciachè ei non metteva alcuna differenza trà la vita, e la morte. Stimava sopra tutto la risposta, che fece ad'uno, che voleva burlarsi di lui: poichè dicendogli costui: perchè non muori tù dunque Pyrrone, se sei indifferente a vivere, od'a morire? Appunto per questa medema ragione, rispose egli.

Finalmente Epitteto faceva consistere tutta la Filosofia nella continenza e nella pazienza. Quindi egli aveva sempre in bocca queste parule; (a) State saldo incontro a i travagli, e fugite dinanzi a i piaceri; le quali esprimendosi in due vocaboli hanno molto più grazia, ed energia in greco, che nella nostra lingua.

Non poteva pure lasciar d'ammirare la costanza, che palesò Licurgo verso uno Spartano, che gli aveva strappato un'occhio: posciachè il popolo avendogli dato nelle mani quest'uomo per punirlo, in vece di vendicarsene, lo instruì nella virtù, e quando l'ebbe fatto un'uomo dabbene, lo fece salire sul teatro con gran stupore del popolo, che già da molto tempo lo credeva morto, e disse loro, io vi restituisco costui adesso che è buono, e giusto; in vece che voi me l'avevate dato perfido, e scelerato.

Epitteto discorrea pur d'ordinario della costanza, della grandezza, e del coraggio di Laterano, perche Nerone condannato ad essergli troncata la Testa, e il Carnefice non avendolo ferito, che leggiermente col primo colpo, ebbe cuore di alzare il capo, e stendere il collo un'altra volta. Un poco prima ancora Epafrodito essendo venuto a ritrovarlo per interrogarlo sopra la cospirazione di cui era accusato; gli rispose, se avessi alcuna cosa a dirti, io la direi al tuo Precettore, non a te. Come Epitteto era un degno Stimatore delle azzioni degli uomini, così è glorioso alla memoria di questi gran personaggi, avere ancora un simile approvatore.

Egli fece professione per tutto il corso della sua vita della Filosofia stoica, cioè a dire della più rigida, e più austera dell'antichità. Non si trovò giammai alcuno, che meglio di lui riducesse in prattica le massime, e i precetti di questa Setta; perche sebbene sia stato egli degl'ultimi, che si siano applicati, è però stato uno degl'ornamenti più grandi. Imitava ne suoi discorsi, e nelle sue azioni la maniera de viver di Socrate, di Zenone, e di Diogene. Quando intraprendeva qualche opera, considerava prima ciò, che avessero fatto essi in una simile occasione quando riprendeva od'instruiva qualcheduno, gli portava sempre qualche esempio di questi Filosofi. Finalmente li credeva d' ingegno senza paragone sollevato al di sopra di tutti gl'altri: Stimava Socrate in particolare, e si era formato un stile simile al suo. Adoperava in tutt'i suoi virtuosi trattenimenti similitudini sì familiari, e sì giuste, che insensibilmente faceva cadere tutti gl'altri nella sua opinione; non affettava di parlare nè con politezza, nè con eleganza, purche il suo discorso fosse intelligibile, e ripieno d'ottimi sentimenti, a somiglianza di quello di Socrate, egl'era contento. In una parola ei si era proposto questo Filosofo come il modello, e la regola di tutte le sue operazioni.

Quantunque stimasse molto Pyrrone, nutriva nell'animo un'inimicizia, e un'odio sì straordinario contro i Pyrronici, che non poteva soffrirli: Ei disse un giorno ad uno di questa Setta, che si sforzava di provare, che i sensi erano sempre fallaci: Chi di voi altri volendo portarsi alla Stuffa, e mai andato al Molino? (b) Diceva ancora d'ordinario, se io fossi servidore di questi Pyrronici, mi prenderei piacere a tormentarli. Quando mi dicessero, Epitteto versate dell'oglio nel bagno, io gli spanderei della Salamoja sul capo. Quando mi dimandassero dell'acqua orgiata, io portarei loro dell'aceto; e se pensassero di dolersene, loro direi, che si ingannano, e li persuaderei, che l'aceto

Hhh

(a) Ἀνέχου καὶ ἀπέχου. (b) Arrn. ial. 2. diss. c. 20.

ceto è acqua orgiata, ò pure li farei rinonciare a questo lor sentimento.
Fecce guerra tutto il tempo della sua vita all'opinione, e alla fortuna, che sono al dir degl'antichi le due cose, che governano il mondo. Paragonava egli quest'ultima ad'una femina dicivil condizione, che si prostituisse a dei servi. Diceva che la vita, che dipendeva dalla fortuna era simile ad un torrente torbido, sporco, difficile a scorrere, impetuoso, e di poca durata; sostentava all'incontro, che un'anima data alla virtù, rassomigliava ad una fontana, che sempre scaturiva, la di cui acqua era limpida, dolce, agradevole al bere, in una parola, esente d'ogni sorte di corruzione. Così alcuno giammai usò tanta attenzione, quant'egli, a perfezionarsi nello studio della virtù.

Aveva esso rinonciato intieramente a tutti gl'altri piaceri, solo per darsi a quelli dello spirito. Quando si ritrovava a qualche trattenimento (a) non rimirava tanto ad'essercitare il suo corpo, quanto il suo spirito; posciachè si persuadeva che tutto ciò che si donava al corpo, perisse, e non ritornasse mai più; mà che all'incontro ciò, che si dava alla mente, restasse, e non si perdesse giammai: Ecco perche preferiva il riposo, e la tranquilità dell'animo a tutte le cose immaginabili, e teneva per massima, che come non si vorebbe perire in un vascello, abbenchè fosse perfettamente bello, e carrico di tesori, e di ricchezze: così non si deve mai per ricca, e magnifica che sia una casa, lasciarsi opprimere dal peso de i travagli, e delle inquietudini per conservarla.

Diceva ancor qualche volta; „ Se voi aveste sortiti li vostri natali nella Per-
„ sia, e certo, che non desiderareste di dimorare in Grecia, bramereste
„ solamente di viver felice nella vostra patria. Quando dunque si è nato nel-
„ la povertà, a che fine aver ambizione di esser ricco, quando ciò nulla di più
„ contribuisce per dimorare e vivere felice in questo stato. Come è assai me-
„ glio dormire sovra un letto ristretto, e possedere la sanità, che dormire
„ in un gran letto ben spimmacciato, ed esser infermo; così parimenti gio.
„ va assai meglio desiderare di conservare il riposo, e la tranquilità dell'ani-
„ mo in una mediocre condizione, che haver tristezza, e dolore in una for-
„ tuna più sollevata. Non bisogna immaginarsi, aggiunge esso, che sia la
„ povertà, che ci renda infelici; e l'ambizione. In fatti non sono le ricchez-
„ ze, che ci liberino dal timore; non vi è, che la ragione, ch'esser ne possi
„ capace. Quindi è, che quegli che si serve della ragione è contento di se
„ medesimo, e mai si duole della sua povertà.

Ecco appresso poco come discoreva Epitteto. Non poteva egli soffrire coloro, che cercavano qualche pretesto per nascondere, ò per autorizare i loro diffetti. Diceva che facevano come le Cortegiane di Roma, che per coprire la loro infamia, e per auttorizare il loro libertinagio, non parlavano d'altro, che de i libri della Republica di Platone, perche questo Filosofo vuole, che le femine siano communi; non attacandosi queste al sentimento, mà interpretando maliziosamente le parole di questo Filosofo. Mentre che non dice, che una femina sposi un sol uomo, e che poi dopo si dia ella in preda a tutti gl'altri, ma leva questa sorte di matrimonio d'un sol uomo, ed'una sola donna, per introdurne un'altro. Così Epitteto non mendicava mai scusa, quando conosceva di aver mancato, anzi all'incontro mai non era più docile, che all'ora, che egli facevano discernere i suoi diffetti.

Un giorno Ruffo aspramente riprendendolo, perchè non aveva potuto trovarsi un'omissione in un sillogismo; gli rispose: non hò fatto mancamento si grande, come se avessi incendiato il Campidoglio. Pensi tù, vile schiavo che sei, ripigliò Ruffo, che non vi siano altri delitti, che abbrucciare il Campido-

(a) Stob. Serm. I.

pidoglio? Epitteto in vece di dolersi d'una si mordace risposta, altro non fece, che ridere, e à tutti pure la se palese. Un'altra fiata ancora (a) un certo uomo, che era stato ricchissimo, mà che all'ora era assai povero lo venne a pregare di scrivere al popolo in suo favore. Epitteto godendo sodisfarlo gli fece una lettera la più obligante, dove rappresentava, e compiangeva la sua disgrazia, con termini tali, ch'erano bastanti a muovere a compassione i cuori più barbari. Quando costui lesse il foglio invece di renderghiene grazie, gliela diede in dietro, aggiungendo, ch'era venuto a ritrovarlo con speranza di ricever da lui soccorso, non già compatimento, di cui non ne teneva bisogno. Questa risposta piacque talmente ad Epitteto, che doppo gli resto nella mente per sempre.

Epitteto era sopra tutto eccessivamente delicato nell'amicizia, e basti il dire, ch'egli era Stoico per far credere, che la sua amicizia non era punto interessata. Non voleva che si consultasse l'Oracolo quando si trattava della difesa d'un amico; poiche si persuadeva (b) che si dovesse intraprendere anche con pericolo della vita. Dicendo uu giorno che non vi era, che il Sapiente, che fosse capace di fare amicizia? vi fu un uomo che gli rispose, che sebbene ei non fosse sapiente, non lasciava però d'amare teneramente suo figlio. „ Voi velo immaginate, ripigliò Epitteto. Non avete mai veduto aggiun„ se egli due piccoli cani giocare insieme? Non si crederebbe a vederli che „ passasse un'estrema amicizia frà diloro? e pure gettate un pezzo di carne „ in mezo di essi, e conoscerete se effettivamente si amano. Il simile è di voi, „ e di vostro figlio, mettete di mezzo a voi, e lui un pezzo di terra, e ve„ drete se per goderne non desidererà la vostra morte, e se poco tempo dopo „ non concepirete un'odio immortale contro di lui. Eteocle, e Polinice „ non erano essi figliuoli d'un medesimo Padre, e d'una medesima Ma„ dre? Non erano forse stati nodriti, e allevati insieme? Non si avevano „ fatte mille proteste d'amicizia? E pure essendo rimasto il Regno frà loro „ due, ch'è questo peso fatale, si sono forse ricordati delle promesse, non „ e tutta l'amicizia affatto svanita? non si fecero guerre oribili l'un contra l' „ altro, e non si sono cercati per ammazzarsi?

„ Quando qualcheduno gli diceva che se avesse a vivere sempre in povertà, non sarebbe mai in istato di prestar servigio a'suoi amici „ Ah che voi v'ingan„ nate rispondeva egli, pensate voi che l'assistere a suoi amici consista nel dar „ loro imprestito del danaro? No nò, e ben vero, che deve farsi tutto il „ possibile per acquistare delle ricchezze, affine di assisterli con quelle ne i „ loro bisogni: mà se voi potete additarmi una strada, per la quale si possino „ avere nel secolo, in cui siamo, salva l'onestà, e la probità, vi prometto „ che farò tutt'i miei sforzi per acquistarne. Se voi pure dimandaste a me, „ che perda i miei beni, per averne degl'altri, che non sono veri beni, con„ siderate se non siete molto ingiusto, e se non dovete preferire un fedele ami„ co al detto danaro. Questo veramente è parlare da Filosofo così bene, come quegli, che diceva: essere un pessimo negozio comettere un'ingiustizia per acquistare de'beni; mentre ciò è lo stesso che dare in baratto buona mercanzia per averne di cattiva, e perdere un bene, che non può ricuperarsi per farne acquisto di un'altro la di cui perdita è necessaria.

Mà ciò, ch'Epitteto hà avuto di particolare, si è, che frà tutti gl'antichi Filosofi pagani egli è stato quello che hà penetrato più addentro ne i nostri misteri, e ha avuto i migliori sentimenti intorno alla Divinità. In fatti sono così conformi al Christianesimo, che S. Agostino, sebben nemico ch'egli era degl'antichi Filosofi, hà parlato vantagiosamente di questo. A tal segno che non ebbe difficoltà di onorarlo col titolo di savissimo. Fù parimente cagione questa

(a) *Arian. l. 2. diss. c. 9.* (b) *Ench. Epict.*

questa grande bontà, che si conosceva in lui che lo fece esser caro, e in stima presso tutt'i più riguardevoli personaggi del suo tempo. Fece particolar amicizia con Favorino, e con Erode il Sofista, che sono due Filosofi celebri nell' antichità, la vita de quali da Filostrato è stata scritta. Spartiano come hò già dimostrato lo mette nel numero de più intimi amici di Adriano. Temistio (a) nella sua orazione all'Imperatore Gioviniano dice, ch'ei ricevette grandi onori da i dui Antonini. In fatti Marco Aurelio nel libro, che indrizzò a se medesimo ne parla con molta reputatione in varij luoghi in tal forma, che lo paragona a i Socrati, a i Zenoni, e ai Grisippi. Finalmente ei fù in una sì alta riputazione, che (b) Luciano scherza sopra d'un'ignorante, che aveva comprato il candeliere di terra di Epitteto al prezzo di tre mille dracme, con la speranza, che aveva concepita di diventare tanto sapiente quant'egli al solo splendore della sua lampada.

Le sue parole avevano sì gran forza, che si portava tanto rispetto, e venerazione a tutto ciò, che usciva dalla sua bocca, che persona alcuna non osava di opporvisi. (c) Un giorno Erode il Sofista incontrosi in un giovane che faceva professione della stoica Filosofia; mà questi parlava, e si milantava in tal maniera, che sembrava a sentirlo che tutt'i Greci, e tutt'i Latini fossero tanti ignoranti al di lui confronto. Ascoltato ch'egli hebbe piacevolmente tutto ciò, che voleva dirgli, lo mandò a cercare il secondo libro de i discorsi di Epitteto raccolti da Arriano, di cui li fece leggere un capitolo, che trattava de i gran ciarlatori, e de i presontuosi; dal che questo giovane restò così confuso, e stordito, che dopo non proferì parola. Da ciò si può giudicare, in quale stima era duopo, che fosse all'ora Epitteto.

Di tutt'i suoi discepoli non si conosce che Arriano solo che sia in considerazione. Mà quand'anche altri non avesse fatto, che questo, egli è certo, che sempre assai avrebbe operato. Questi fù quell'Arriano, che di poi fù Precettore di Antonino sopranominato il Pio, e che fù chiamato il giovane Zenofonte; perche all'esempio di questo Filosofo, ei ridusse in iscritto tutto ciò, che aveva inteso dire dal suo Maestro durante sua vita a viva voce, e perche compose un volume da lui intitolato i discorsi d'Epitteto, ò le sue dissertazioni; delle quali ci restano ancora quattro libri al di d'oggi. Dopo fece egli un piccolo libro, che lo chiamò Enchiridion, ch'è il ristretto di tutta la Filosofia d' Epitteto, che ancora noi abbiamo, (d) e che è infallibilmente una delle più belle opere dell'Antichità. Aveva fatto pure un libro assai voluminoso della vita, e della morte d'Epitteto, che si è intieramente perduto.

Marco Aurelio parla di un'altro libro intitolato Commentarij di Epitteto, quale aveva egli letto con tutta esatezza. Mà questi Commentarij verisimilmente altro non sono, che i discorsi di Epitteto, di cui hò già parlato. Posciachè Arriano nella prefazione, che fece avanti di questi discorsi li chiama pure ic ommentarij di Epitteto. Io credo, che ciò che hà dato luogo à questo equivoco, sono state le due publicazioni, che furon fatte di questo libro vivente Arriano, a cui forse diede diversi titoli. Io son pure di parere, che i suoi discorsi fossero più ampli, di quel che noi li vediamo in oggi, e forse ancora che in vece di quattro libri ve ne fossero cinque, o sei. Questo è sì vero che Aullo Gellio cita un luogo del quinto libro de i descorsi d'Arriano, e Stobeo raporta molti passaggi del medesimo Autore, che più non si trovano. Può esser ancora, che Arriano abbia troncato molte cose alla seconda pubblicazione, che fece del suo libro, e che abbia ridotto i sei libri, che aveva fatti, in quattro soli.

Comunque sia non posso credere ciò, che asserisce Svida, ch'Epitteto abbia assai scritto. Perchè per poco che si legga Arriano, e che si sia instruito delle

(a) *Them. orat. 12.* (b) *Lucian. ad indoct.* (c) *Aull. Gell. Noct. Att. l. 1. c. 2.* (d) *Simpl. in Proœm. Enchir.*

delle massime, che Epitteto hà tenute ciò con difficoltà caderà nella mente. Vi sono ancora certe risposte, che alcuni pretendono da lui fatte all'Imperator Adriano. Mà basta solo il leggerle per conoscere, che sono supposte, e che sono a lui falsamente attribuite. VVolfio (a) ci faceva sperare altre volte, che vederemmo un giorno le lettere di questo Filosofo, che sono, per quello che gli veniva detto nella Libreria di Firenze. Mà apparisce molto, che colui, dal quale aveva intesa questa nuova, non era ben informato della verità, e che si aspettaranno lungo tempo prima che compariscano alla luce.

Non si sà di qual malattia, ne in qual tempo Epitteto sia morto, e ben vero, che Svida asserisce, che morì sotto il regno di Marco Aurelio. Ma dubito assai, ch'egli abbia detto il vero. Mr. de Saumaise, che si è molto steso sopra questo soggetto, pretende, che Svida prendi sbaglio per più ragioni La prima si è, che il medesimo Svida rapporta, ch'Epitteto fù Schiavo di Epafrodito, ch'era Capitano delle guardie del Corpo di Nerone. Ora dalla morte di Nerone fino alla successione di Marco Aurelio all'imperio, v'è di mezzolo spacio di quasi novanta quattro anni. Pure avanti che Epitteto fosse in istato di prestar servigio a Epafrodito, e di venir da Hierapoli a Roma, bisognava che avesse gia qualche anno; di maniera che secondo questa supputazione egli avrebbe vissuto cento, e quindici anni, cosa non così facile a credersi. Io trovo questa congiettura assai ragionevole; ma non è concludente, poichè si potrebbe fare, come assai bene notó Lipsio (b) che non servì Epafrodito, che dopo la morte di Nerone. Si potrebbe nientedimeno rispondere a Lipsio, che Epafrodito quì è qualificato Capitano delle Guardie del Corpo di Nerone. Ciò che serve di testimonio, che Nerone allora viveva.

La seconda ragione si è, che Marco Aurelio non lo mette punto del numero di quelli; ch'egli aveva uditi; dice solamente, che aveva veduti i suoi commentarij per mezzo di Junio Rustico, che glieli mandò; Questa ragione mi sembra molto più debole dell'altra. Mentre oltre che Epitteto poteva all'ora essersi ritirato a Nicopoli, morì forsi fin dal principio del regno di Marco Aurelio. In effetto Svida dice solamente, che arrivó fino al tempo di questo Imperatore. E sebbene anche Epitteto fosse vissuto fino al principio di questo regno, potrebbe succedere, che questo Imperadore non avesse veduti i Commentarii di Epitteto, che dopo la sua morte.

La terza ragione, che riferisce Mr. de Saumaise non mi sembra considerabile. Ei dice che la lampada di Epitteto e stata venduta al tempo di Luciano, e da ciò conchiude, ch'era dunque morto allora Epitteto. Ma ciò niente prova; perchè vi è tutta l'apparenza, che Luciano non morì, che dopo Marco Aurelio. E così questa lampada può essere stata venduta al tempo di Luciano, ancorchè Epitteto sia arrivato fino a i tempi di questo Imperadore; può esser'anche che sia stata venduta vivente lui, e in questo caso non vi sarebbe alcuna difficoltà.

La quarta ragione, ch'ei rende, si è, che Aulo Gellio (c) quale scriveva al tempo di Antonino sopranominato il Pio, ò al principio dell'Imperio di Marco Aurelio, dice, di Epitteto, la memoria è ancora fresca del Filosofo Epitteto; Mà Mr. de Saumaise non hà portato il passo d'Aulo Gellio tutto intiero, perche dice precisamente la memoria è ancora fresca, ch'Epitteto è stato Schiavo. Così egli afferma, che la memoria è ancora recente, ch'Epitteto sia stato Schiavo, e non semplicemente, ch'egli sia stato.

Finalmente l'ultima ragione di Mr. de Saumaise è, che Aulo Gellio parla con questi termini in altro luogo. Hò inteso dire a Favorino, ch'Epitteto diceceva &c. In maniera che essendo Favorino morto sotto Adriano; Mr. de Sau-

(a) *VVolfius in praef. ad altercat. Hadr.* (b) *Lipsius in manusc. ad Stoic. Phil. l.9. c.19.* (c) *Aul. Gel. l.12. c.19.*

maise conchiude, ch'Epitteto non può esser vissuto fino a Marco Aurelio. Questa ragione non è convincente, posciachè, Favorino poteva insegnare ad'Aulo Gellio ciò, che diceva Epitteto, ancorche Epitteto non fosse morto; ella però non è senza fondamento; conciosia che Aulo Gellio, che scriveva al tempo di Antonino sopra chiamato il Pio, precessore di Marco Aurelio, all'or che parla d'Epitteto, si serve sempre di questi termini: Epitteto diceva. Questo venerabil vecchio diceva. Un certo m'insegnò, ch'Epitteto diceva. Ciò che sicuramente dimostra, che più non viveva; e ciò che mi fa pure aderire à questa opinione, si è, che è probabile, che Arriano non avesse fatti i discorsi di Epitteto, se non dopo la morte di questo Filosofo, e se è così, egli è impossibile, che l'asserzione di Svida sia vera, cioè ch'Epitteto sia arrivato fino a i tempi di Marco Aurelio; Posciache al tempo d'Aulo Gellio, che scriveva, come già hò dimostrato, sotto Antonino sopranominato il Pio, questi discorsi erano già publici, e conosciuti da tutto il Mondo. E' vero, che Arriano averebbe potuto far questo libro vivendo Epitteto; ma non è verisimile, nè si presumerà facilmente, che siano publicati i discorsi, e le opere memorabili d'un'uomo, che vive.

Vi è pure un'altra difficoltà molto considerabile, da Mr. de Saumaise non dimostrata. Quest'è che dalla morte di Nerone fino all'Editto di Domiziano sopra l'esilio de i Filosofi, non sono scorsi, che quasi venti anni, poiche quest'editto fu publicato l'ottavo anno del suo regno, secondo il raporto di (a) Eusebio. Ora se la congiettura di Lipsio è vera, e che Epitteto non abbia servito Epafrodito se non dopo la morte di Nerone, ne seguirebbe, che al tempo di questo Editto Epitteto non poteva avere che 18. ò 19. anni, cosa che non può esser giammai. Poichè egli era in quel tempo in una grande riputazione; mentre dice Aulo Gellio ch'ei fù obligato in qualità di Filosofo a ritirarsi in Nicopoli. Bisogna dunque, ch'egli avesse allora almeno trent'anni; ma s'egli avesse avuta quest'età al tempo di quell'Editto, sarebbe necessario, che egli fosse vissuto quasi 108. ò 9. anni per arrivare fino a Marco Aurelio, ciò che non è probabile; posciache Luciano che viveva in quel tempo non fa nè pur menzione di Epitteto nel dialogo da lui fatto, di quelli che sono vissuti longo tempo. E vero che Eusebio parla ancora d'un secondo Editto contro i Filosofi, quale non fù publicato se non il decimo quinto anno del Regno di Domiziano; mà oltre l'esser egli quasi solo de i Cronologisti, e degl'Istorici, che faccia menzione di questo secondo Editto, Scaligero dimostra precisamente, che l'Editto di cui parla Aulo Gellio, che è quello, del quale quì si tratta, fù il primo publicato l'anno decimo ottavo del Regno di Domiziano. Questa ragione mi sembra si forte, che non avrei alcuna difficolta di dire, che Svida si è ingannato, se non avessi trovato un passo di Temistio, ove chiaramente asserisce, che i due Antonini fecero grandi onori ad Epitteto. Si potrebbe nulladimeno rispondere, che è un'Oratore che parla, e che non hà osservata tutta l'esatezza, che sarebbe ad un fedel Istorico necessaria; e forse, che Marco Aurelio aveva grandemente onorato Epitteto à i tempi di Adriano, e di Antonio il Pio, e prima che ei fosse Imperadore; o più tosto che gli fece questi onori dopo la sua morte. Come in effetto vediamo per mezzo de i libri da lui lasciatici, ch'egli ebbe la sua memoria in una particolare veneratione.

Finalmente ciò non è senza difficoltà, e avrei ben della pena à determinarmi all'opinione sopraccennata; perciò mi contento di raportare semplicemente i dubij dell'una parte, e dell'altra. Nulladimeno dopo di avere bene esaminate queste cose, se mi è permesso di dire il mio sentimento, inclino più tosto à credere ciò che dice Mr. de Saumaise, che in fatti Epitteto non sia giunto fino all'Imperio di Marco Aurelio. Mentre oltre che Svida è un Autore, che

(a) Euseb. in Chron.

che non hà sempre detto il vero, si è ingannato infallibilmente, quando asserì, che Epitteto aveva molto scritto; in maniera che può essere che si sia ancora ingannato nel suo calcolo. Comunque sia, certo è, ch'Epitteto fu compianto da tutt'i personaggi più illustri, che vi fossero nel suo secolo, e la sua memoria sarà preziosa alla posterità. Ecco tutto ciò che hò potuto ritrovare intorno alla sua vita, quale sino à quest'oggi non è stata scritta in alcun linguaggio, dopo che quella fatta da Arriano si è intieramente perduta.

Fine della Vita di Epitteto.

INDICE DE LIBRI
N O V I



SI spera, che il P.F. Consalvo Steffani del Convento di S.S. Gio:e Paolo di Venezia non vorà privar il Publico di un opera divisa in tomi 2. in 4. alla quale a data l'ultima mano, ed è intitolata.

Construzzioni, & uso delle Tavole Gnomoniche calcolate dall'altezza del Polo de G.35.fino alli G.47.compreso quello di G. 45. 33. di Venezia colle quali ogn' uno potrà facilmente descrivere orologgi solari Italiani Babilonici, & Astronomici, Orizontali, e Verticali ad ogni grado di declinazione di Muro. Si distendono anco Tavole per quattro elevazioni di Polo per poter delineare Orologgi Planetarj si Orizontali, come Verticali per tutte le declinazioni di Muro fino a'G. 90. cosa non fatta da altro Autore, si danno regole facilissime sì per supputare esse Tavole, e correggere occorrendo qualch'errore di stampa come per delineare essi Orologgi Italiani, Babilonici, Astronomici, e Planetarj.

Chi pretendesse lodare una tal opera sarebbe torto ed a chi vi pose la mano, ed all'opera medesima, che smembrata, confusa, e tediosa ritrovò nel Mondo cotale applauso, che di quante Tavole Gnomoniche uscirono alla pubblica luce più volte ancora ristampate ò dal P. Fuligati, ò dal P. Colomboni, ò dal P. Tratta sì dura grande fatigha a ritrovarne neppur una; tanto furono da Periti, Architetti, e Professori in qualunque tempo preggiate: in molto maggior preggio però saranno ricevute le presenti, sì perche sono ridotte ad un modo facilissimo, e del tutto nuovo, come pure perche abbracciano tutta Italia.

Nel primo libro sono 27. Capitoli appartenenti alla supputazione delle Tavole, cioè delle Altezze del Sole Circonferenze Orizontali, e per conseguenza delle declinazioni del Sole degli Archi semidiurni, e delle distanze orarie dal mezzodì; poi si assegnano regole per calcolar li Archi orizontali, e le larghezze, e lunghezze dell'ore, e per fare ciò si propongono due modi; primo coll'uso della Trigonometria lineare cioè de i seni, tangenti, e seccanti, come fecero i P. P. Salodio, Clavio, e Colomboni; il secondo più facile, e più spedito ne da verun altro insegnato cioè colla Trigonometria logaritmica.

Nelli

Nelli capitoli 11. e 17. vi sono due nobili scoverte del P. Maestro Maffei Uomo celebre a tutto il Mondo letterario, perche dottato di tutte quelle rare qualità, che rende un sogetto veramente ammirabile. Noi siamo sommamente desiderosi di dare qualche maggior lustro alla nostra Galeria di Minerva con alcuno de suoi componimenti, il quale, qualunque siasi non può essere se non erudito.

Nella prima di queste due scoverte insegna il modo di supputar per logaritmi l'altezza del Sole di qualche paralello Boreale, e nel medesimo tempo anco dell'Australe suo opposto come fà il P. Bruni coi seni, il che non fù osservato dal famoso Cavalieri. La seconda al capitolo 17. & ultimo, dove con molta accuratezza insegna a supputar li archi Orizontali nelli Orologgi Verticali per le ore Planetarie cosa difficilissima, ne tentata da alcuno, anzi da tutti sfuggita.

Il secondo libro contiene capitoli 17. ne quali si insegnano le prattiche più spedite, e sicure di ritrovare il luogo del Sole, la linea meridiana, altezze del Sole, elevazione del Polo, ora del giorno, con una tavola delle altezze del Polo ne luoghi principali d'Italia, e fuori d'essa, la declinazione del Muro con varii, e bizari modi, e finalmente il modo di formare anco sullo stesso Muro, ò piano orizontale un Orologgio giustissimo senza trasportarlo di piccolo in grande siasi Italiano, Babilonico, Astronomico, ò Planetario, col metodo di supputar le ore Planetarie, e descriverne l'Orologgio Orizontale, ò Verticale con li suoi esempj in 16. figure.

Questi due libri sono distesi in 15. fogli in 4. il rimanente contiene le tavole, non solo le 6. del Colomboni reviste, e corrette, mà anco le tavole per li Poli 35. 36. 37. 38. 39. 45. e 33. 46. 47. omesse dal Colomboni, come anco le tavole per le ore Planetarie per li Poli 39 41. 43. 45. 33.

Damnatæ Theses ab Alex. VII. Innoc. XI. & Alexandro VIII. Necnon Jansenii ad Theologicam trutinam revocatæ juxta pondus Sanctuarii. Editio quarta Sedulò expolita, atque Indicibus Locupletata, In qua Michaelis Baji, Michaelis de Molinos, aliequæ Theses Superiore Sæculo profligatæ in calce operis recensentur, & nonnullæ discutiuntur; Annectiturque Enchiridion olim typis datum de Jubilæo, præsertim Anni Sancti. Auctore P. Dominico Viva Societatis Jesu Sacræ Theol. Profess in Collegio Neapolitano ejusdem Societ. Pars Prima de XLV. Thesibus proscriptis ab Alexandro VII. opus Dicatum PHILIPPO BERNUALDO URSINO Hispaniarum Magnati Primi Ordinis, Ursinæ Familiæ Domino, Gravinæ Duci XIV. &c.

PATAVI, Ex Typographia Seminarii. M.DCC. XIII. Apud Joannem Manfrè, Superiorum Permissu, ac Privilegio.

I Caratteri di Epitteto con la spiegazione della Tavola di Cebete, o sia l'Imagine della vita umana, Portati dal Greco in Francese dal Signor Abbate di Belegarde, e dal Francese nel volgare Italiano dall'Abbate Nicola Felletti. Consacrata à Sua Eccell. il Sig. Co: FERDINANDO TORRIANO de Tassis del S. R. I. Cameriere della Chiave d'oro di S. M. Ces. Cat. e suo Generale ereditario delle Poste Imperiali in Venezia, e in tutto lo Stato Veneto.

In Venezia Appresso Girolamo Albrizzi. Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Della divozione dovuta a S. Michele Arcágelo, e della Protezione, che egli tiene de' suoi Divoti. Opera del P. Gio: Eusebio Nieremberg della Compagnia di Gesu, ristampata, ed Umilliata A. S. E. La Sig. Maria Toffetti Barziza. In Milano, M D CC X III. Per Giuseppe Pandolfo Malatesta. A spese di Gio: Pietro Lazaroni Libraro ad instanza della Parochia di S. Michele dall'Arco di Bergamo.

GALLE